



ANNALE

DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE



CEI
QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI
NUOVA SERIE

N. 5
GIUGNO
2012

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ANNALE
2011



INDICE

CAPITOLO 1	XLV Convegno nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani Pesaro, 20-23 giugno 2011	
	ADULTI TESTIMONI DELLA FEDE, DESIDEROSI DI TRASMETTERE SPERANZA	
	Responsabilità e formazione della Comunità cristiana	pag. 13
	Introduzione al Convegno	
	Don Guido Benzi, <i>Direttore UCN</i>	pag. 15
	Educare alla vita buona del Vangelo	
	Gli Orientamenti pastorali per il decennio e la formazione degli adulti nel cammino della Chiesa italiana	
	S.E. Mons. Marcello Semeraro, <i>Vescovo di Albano - Presidente Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi</i>	pag. 24
	Essere adulti credenti in Italia oggi - Tavola rotonda	
	Prof. Alessandro Castegnaro, <i>Docente di politica sociale alla Facoltà di scienze statistiche dell'Università di Padova e di sociologia e religioni alla Facoltà teologica del Triveneto</i>	
	<i>Presidente Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto</i>	pag. 35
	L'adulto oggi: tra fabbrilità e paternità - Tavola rotonda	
	Prof. Marco Cangiotti, <i>Docente di Filosofia politica e Preside della Facoltà di Scienze Politiche all'Università di Urbino - Docente all'ISSR di Pesaro</i>	pag. 41
	Adulti: work in progress? Verso una pedagogia della formazione ecclesiale - Tavola rotonda	
	Don Pio Zuppa, <i>Direttore UCD Lucera-Troia e professore di teologica pastorale nella Facoltà Teologica Pugliese</i>	pag. 45
	Essere adulti credenti oggi - Tavola rotonda	
	Prof.ssa Paola Dal Toso, <i>Ricercatrice di Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi di Verona. Segretario Generale della CNAL, membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN</i>	pag. 48
	La formazione dell'adulto nell'incontro con la Parola di Dio	
	Comunicazione	
	Don Cesare Bissoli, <i>Università Salesiana, Roma</i>	pag. 54
	Il cantiere dell'educazione cristiana	
	(Educare alla vita buona del Vangelo, n. 39)	
	Annuncio - Celebrazione - Testimonianza e ambiti della vita quotidiana	
	Mons. Andrea Lonardo, <i>Direttore UCD, Roma</i>	pag. 60
	L'iniziazione cristiana degli adulti nella comunità cristiana	
	Mons. Walther Ruspi, <i>Direttore UCD, Novara - Membro Consulta Nazionale UCN</i>	pag. 90



Assemblee tematiche per ambiti di vita - Presentazione Don Pietro Biaggi, <i>Direttore UCD, Bergamo</i> - <i>Membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN</i> pag. 103
Interrogativi della vita affettiva e catechesi Assemblee tematiche per ambiti di vita Don Danilo Marin, <i>Direttore UCD, Chioggia</i> - <i>Direttore UCR del Triveneto</i> pag. 105
Interrogativi della vita affettiva e catechesi Assemblee tematiche per ambiti di vita Don Giuseppe Masiero, <i>Assistente nazionale del Settore Adulti di ACI - Membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN</i> pag. 113
Interrogativi della tradizione e catechesi 1. Educare la fede in famiglia Assemblee tematiche per ambiti di vita Franca Feliziani Kannheiser, <i>Pedagogista</i> - <i>Membro della Commissione per l'Iniziazione Cristiana dell'UCN</i> . pag. 118
Interrogativi della tradizione e catechesi 2. Cultura e media Assemblee tematiche per ambiti di vita Don Pietro Biaggi pag. 121
Interrogativi della cittadinanza e catechesi Assemblee tematiche per ambiti di vita Prof. Ernesto Diaco, <i>Vice responsabile del Progetto Culturale della CEI - Membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN</i> pag. 123
Quali accompagnatori e quali strumenti per la catechesi con gli adulti - Tavola rotonda Fr. Enzo Biemmi, <i>ISSR di Verona - Presidente dell'Équipe Europea dei Catecheti - Membro della Consulta Nazionale UCN</i> . pag. 130 Don Luciano Meddi, <i>Docente ordinario di Catechesi missionaria alla Pontificia Università Urbaniana, Roma - Membro della Consulta Nazionale UCN</i> pag. 133
Omelia S.E. Mons. Marcello Semeraro, <i>Vescovo di Albano - Presidente Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi</i> pag. 136
Adulti testimoni della fede desiderosi di trasmettere speranza Responsabilità e formazione della Comunità cristiana Lettura biblica orante pag. 139



CAPITOLO 2	XIX Convegno nazionale dell'Apostolato biblico Roma, 4-6 febbraio 2011 GESÙ CRISTO CENTRO DELLE SCRITTURE nella prospettiva esegetica, teologica, catechistico-pastorale e liturgica pag. 147
	Gesù Cristo centro e pienezza della Parola di Dio
	Saluto iniziale Don Guido Benzi, <i>Direttore UCN</i> pag. 149
	Introduzione al Convegno Don Cesare Bissoli, <i>Responsabile del Settore Apostolato Biblico dell'UCN</i> pag. 153
	«Le Scritture danno testimonianza di me» (cf. Gv 5,39) Don Claudio Doglio, <i>Direttore UCD di Savona-Noli - Biblista, membro del SAB Nazionale - Docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale</i> pag. 155
	Esercizio di lettura cristiana di testi biblici Sr. Benedetta Rossi, <i>Biblista - Membro del SAB Nazionale - Docente all'ISSR di Arezzo</i> pag. 159
	Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre Paolo Gamberini, <i>SJ</i> pag. 162
	Ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo Per una comunicazione educante del Libro Sacro Don Cesare Pagazzi, <i>Teologo - Docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale</i> pag. 177
	Dal Mosè della Torah al Cristo del discorso della montagna Laboratorio al Convegno 2011 - Schema per il laboratorio Don Giovanni Giavini, <i>Biblista - Membro del SAB Nazionale</i> . . . pag. 178
	«Oggi si è compiuta questa scrittura che avete ascoltato» Prof. Andrea Grillo, <i>Liturgista - Docente al Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma</i> pag. 179
	Saluto per Don Cesare Bissoli sdb in occasione della presentazione della Miscellanea offerta in suo onore - Roma, 5 febbraio 2011 S.E. Mons. Mariano Crociata, <i>Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana</i> pag. 182
	«Viva ed efficace è la parola di Dio» (Ebr. 4, 12) Linee di animazione biblica della Pastorale a cura di C. Pastore, <i>LDC, Leumann (Torino) 2011</i> Intervento Don Cesare Bissoli pag. 186
	Gesù. Il profeta originale, libero e trasgressivo Lectio divina del Vangelo Luca 4, 16-30 Don Pasquale Giordano, <i>Biblista - Membro del SAB Nazionale - Docente all'ISSR di Potenza</i> pag. 192



CAPITOLO 3	Il Corso interdisciplinare Bibbia-Arte-Comunicazione Matera, 6-10 luglio 2011 EUANGÉLION I linguaggi del primo annuncio tra la chiesa delle origini e l'origine del Vangelo pag. 199
	Primo annuncio e Nuova Evangelizzazione Don Carmelo Sciuto, <i>Aiutante di studio dell'UCN</i> pag. 201
	Paolo e il "suo" Vangelo: dall'evento all'annuncio Laboratorio Prof.ssa Rosalba Manes, <i>Bibliista - Docente di S. Scrittura all'Ecclesia Mater, Roma</i> pag. 205
	Il Vangelo nell'arte Sr. Maria Luisa Mazzarello, Sr. Franca Tricarico, <i>Docenti di catechetica e di Arte, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma</i> pag. 209
	L'arte narrativa dei vangeli apocrifi Annalisa Guida, <i>Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sez. San Luigi, Napoli</i> pag. 214
CAPITOLO 4	Convegno nazionale Catechesi e Disabilità Osimo (AN), 18-20 marzo 2011 EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO Il contributo e la presenza delle persone con disabilità nella comunità cristiana. pag. 217
	Saluto ai partecipanti Don Guido Benzi, <i>Direttore UCN</i> pag. 219
	Introduzione al Convegno Dott. Vittorio Scelzo, <i>Responsabile del Settore Catechesi ai disabili dell'UCN</i> pag. 221
	«Educare alla vita buona del Vangelo» Gli orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per il decennio 2010-2020 S.E. Mons. Lucio Soravito de Franceschi, <i>Vescovo di Adria-Rovigo</i> pag. 224
	Premura speciale. Il cammino nella fede con gli amici disabili Esperienze di coinvolgimento di persone con disabilità nel territorio marchigiano Sig.ra Patrizia Ceccarani, <i>Centro di Riabilitazione, Lega del Filo d'Oro Onlus, Osimo</i> pag. 236
	L'inclusione scolastica e universitaria dei disabili Tavola rotonda Andrea Canevaro, <i>Università "Alma Mater Studiorum", Bologna</i> . pag. 239



L'educazione dei disabili alla Fede. Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana	
Don Carmelo Sciuto, <i>Aiutante di studio dell'UCN</i>	pag. 246
L'inclusione dei bambini disabili nei percorsi di iniziazione cristiana	
Il punto di vista storico	
Don Luca Palazzi, <i>Vice-Direttore UCD Modena - Membro del Gruppo Nazionale Catechesi Disabili dell'UCN</i>	pag. 249
Un percorso di fede con i disabili mentali adulti	
Paola Scarcella, <i>Comunità di Sant'Egidio, Roma</i>	pag. 253
Una liturgia con i disabili in ogni diocesi	
Catechesi, liturgia e Sacramenti. L'esperienza dell'Arcidiocesi di Napoli con i disabili mentali	
Matilde Azzollini, <i>Responsabile catechesi disabili, Comunità S. Egidio, Napoli</i>	pag. 259
Una liturgia con i disabili in ogni diocesi	
L'esperienza di una parrocchia con bambini autistici (Arcidiocesi di Pesaro)	
Fiorenza Pestelli, <i>Responsabile del Settore Catechesi Disabili, UCD Pesaro</i>	pag. 263
La preparazione di liturgie con persone disabili presiedute dal Vescovo	
Silva Maria Stefanutti, <i>Responsabile del Settore catechesi Disabili, UCD Vicenza</i>	pag. 265
CAPITOLO 5	
Seminario per la verifica e il rinnovamento della catechesi promosso dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi	
L'ASCOLTO E IL DISCERNIMENTO	
Roma, 28-30 novembre 2011	pag. 275
Saluto iniziale	
S.E. Mons. Marcello Semeraro, <i>Presidente CEDAC</i>	pag. 277
Introduzione al seminario	
S.E. Mons. Lucio Soravito de Franceschi, <i>Vescovo di Adria-Rovigo - Segretario CEDAC</i>	pag. 280
La catechesi in Italia nell'orizzonte della Nuova Evangelizzazione	
Don Luca Bressan, <i>Facoltà dell'Italia Settentrionale, Milano</i>	pag. 290
Spunti per riorientare la catechesi	
Contenuti, linguaggi, strumenti e percorsi	
Fr. Enzo Biemmi, FSF, <i>Facoltà Teologica del Triveneto, Verona - Presidente dell'Equipe Europea dei Catecheti</i>	pag. 298



	Reazioni al termine del Seminario	
	Fr. Enzo Biemmi	pag. 307
	I Catechisti: pluralità di figure, rinnovamento e formazione	
	Don Ubaldo Montisci, <i>Università Pontificia Salesiana, Roma</i>	pag. 311
	Reazioni al termine del Seminario	
	Don Ubaldo Montisci	pag. 321
	Omelia	
	S.E. Mons. Mariano Crociata, <i>Segretario Generale CEI</i>	pag. 324
CAPITOLO 6	CONSULTE DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE	pag. 327
	Roma, Consulta del 17 gennaio 2011	pag. 329
	Gli orientamenti per il decennio 2010-2020: impegni e prospettive per il mondo della catechesi	
	S.E. Mons. Mariano Crociata, <i>Segretario Generale CEI</i>	pag. 331
	La Parola di Dio è gioia	
	Comunicazione. Senso e portata dell'Esortazione Apostolica <i>Verbum Domini</i>	
	Don Cesare Bissoli, <i>Responsabile Settore Apostolato Biblico dell'UCN</i>	pag. 342
	Roma, Consulta del 4-5 aprile 2011	pag. 349
	Il Convegno di Pesaro sulla Catechesi degli adulti: presentazione del programma e dialogo tra la Consulta ed i Relatori	
	Don Danilo Marin, <i>Direttore UCD, Chioggia, Direttore UCR del Triveneto</i>	pag. 351
CAPITOLO 7	COMMISSIONE PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DELL'UCN	
	Roma, 9 maggio 2011	pag. 359
	Un primo quadro di riferimento	
	presentato alla Commissione Iniziazione Cristiana dell'UCN - Roma, 9 maggio 2011	
	Mons. Valentino Bulgarelli - <i>Direttore UCD, Bologna - Direttore regionale per la catechesi dell'Emilia Romagna</i>	pag. 361
CAPITOLO 8	CEI - 63ª Assemblea Generale - O.d.G. n. 4	
	INTRODURRE E ACCOMPAGNARE ALL'INCONTRO CON CRISTO NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE. SOGGETTI E METODI DELL'EDUCAZIONE ALLA FEDE	
	Roma, 23-27 maggio 2011	pag. 369
	Educare alla vita buona del Vangelo	
	Roma, 23-27 maggio 2011	pag. 371



CAPITOLO 9	Congresso Eucaristico Nazionale GIORNATA DEDICATA AL TEMA DELL'EUCARISTIA PER LA TRADIZIONE Senigallia, 8 settembre 2011 pag. 381
	Eucaristia, pane del cammino presentato durante la giornata sulla "tradizione" all'interno dei lavori del Congresso Eucaristico Nazionale, Ancona 2011 Dott. Marco Vergottini, <i>Milano</i> pag. 383
APPENDICE	1) Regolamento dell'Ufficio Catechistico Nazionale e della sua consulta Roma, 27 giugno 2011 pag. 393
	2) Lettere di presentazione e saluto dei nuovi responsabili dei Settori di attività dell'UCN Roma, 17 ottobre 2011 Don Dionisio Candido, <i>Responsabile del Settore Apostolato biblico dell'UCN</i> pag. 397 Sr. Veronica Amata Donatello, <i>Responsabile del Settore Catechesi per le persone disabili dell'UCN</i> pag. 398 Mons. Paolo Sartor, <i>Responsabile del Settore del Servizio per il catecumenato dell'UCN</i> pag. 400
	Lettera di nomina della nuova Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale Roma, 25 ottobre 2011 pag. 402

CAPITOLO 1

XLV CONVEGNO NAZIONALE
DEI DIRETTORI
DEGLI UFFICI CATECHISTICI DIOCESANI

ADULTI TESTIMONI DELLA FEDE,
DESIDEROSI DI TRASMETTERE
SPERANZA

RESPONSABILITÀ E FORMAZIONE
DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

PESARO
20-23 GIUGNO 2011



INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Don Guido Benzi

Direttore UCN

Ringrazio tutti voi per la vostra numerosa presenza¹, ringrazio l'Arcivescovo Piero Coccia ed il signor Sindaco per le loro beneauguranti parole, ringrazio infine tutti gli illustri Relatori tra i quali non voglio dimenticare suor Lucia Rugolotto e don Ubaldo Montisci che, insieme a me e a don Carmelo Sciuto, hanno accettato di essere i moderatori del Convegno. Mi accingo a presentarvi un testo corposo, che tenta di fare lo *status quaestionis*, come mi hanno chiesto gli amici della Consulta: non potevo esimermi!

Siamo a Pesaro, in questa ridente città, che sa caparbiamente mantenere un suo fiero profilo operoso, tra l'opulenza della Romagna e la raffinatezza del Montefeltro. Siamo in questa Chiesa che ci testimonierà come fin dai primi secoli del cristianesimo si è profondamente radicato in lei il Vangelo. Il mosaico del *pesce* tratto dall'antichissima decorazione della Cattedrale e che abbiamo assunto come *logo* del nostro Convegno, indica proprio la responsabilità dei cristiani attuali come degli antichi, nel coniugare il Vangelo con la vita quotidiana.

Incomincia da questo nostro Convegno il cammino che ci porterà con tutte le chiese d'Italia, nel prossimo settembre, a celebrare ad Ancona il Signore presente nell'Eucaristia, Pane per la vita quotidiana. Il titolo del Congresso Eucaristico, espresso dalla domanda evangelica «Signore da chi andremo?» indica

proprio il desiderio di tanti uomini e donne di cercare e trovare nella comunità cristiana la testimonianza dell'incontro con il Cristo, risorto e vivo. La giornata centrale del Congresso Eucaristico, giovedì 8 settembre a Senigallia, sarà dedicata proprio alla riflessione sull'Eucaristia come "pane del cammino" per bambini, giovani e adulti che desiderano esprimere nella vita la loro fede. Tale giornata culminerà con la processione eucaristica nella città di Ancona. L'intera comunità catechistica italiana è invitata a questo evento di riflessione e preghiera. L'immagine della Madonna delle Grazie, protettrice di Pesaro è qui a ricordarci il nostro servizio al Verbo di Dio fatto carne. È in questo spirito di servizio che mi accingo a introdurre il Convegno.

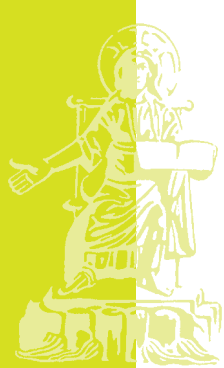
1. ALZARE LO SGUARDO

Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4, 27-37).

Lo sfondo immediato di questo passo del Vangelo di Giovanni è l'incontro con la donna di Samaria al pozzo di Sicar, un episodio molto caro alla riflessione sull'annuncio ed il risveglio della fede² nei confronti degli

¹ Gli iscritti al Convegno sono 263, provenienti da 127 Diocesi.

² Questo episodio biblico è commentato nell'introduzione di CEI – CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'Iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'Iniziazione cristiana in età adulta*, 8 giugno 2003.



adulti del nostro tempo. In realtà, il contesto narrativo più ampio, ci mostra come tutta la sezione dei capitoli 3-4 del Vangelo di Giovanni sia strutturata intorno all'incontro da parte di Gesù con adulti: *Nicodemo*, il dotto fariseo che si interroga sulla missione e la parola di Gesù, la *Samaritana*, una donna dal vissuto complesso che si colloca in modo eterodosso rispetto alla fede giudaica, il *Funzionario regio*, un uomo ellenistico (forse pagano) che interroga Gesù in un passaggio di vita difficile come la grave malattia di un figlio³.

Nel passo citato Gesù esorta i suoi discepoli ad uno sguardo carico di speranza, che sa cogliere, dall'interno della fatica dell'annuncio, l'opera di quel Dio che fa giungere a frutto ed alla gioia del raccolto il seme sparso nei campi del mondo.

È in obbedienza a questo comando da parte di Gesù, di «alzare lo sguardo» che desidero introdurre questo Convegno particolarmente dedicato alla formazione cristiana degli adulti, nel contesto del cammino degli Orientamenti Pastoralisti della CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*.

2. «EDUCARE», UN CONCRETO ORIZZONTE DI DIALOGO E IMPEGNO

La scelta dell'Episcopato italiano di dedicare l'attuale decennio alla tematica educativa ha certamente registrato, al di là del testo stesso degli *Orientamenti Pastoralisti* (OP), una crescente simpatia ed anche un certo rilievo so-

prattutto nell'ambito di commentatori esterni alla realtà ecclesiale. Ne fa fede, come nota mons. Domenico Pompili, il fatto che «lentamente si è percepito che non si trattava solo di una "sfida", di una "emergenza", anzi di una "urgenza", e neanche solo di una "crisi" o di un "rischio" o di una "avventura", ma di una "scelta condivisa" su cui investire, senza ingenuità e senza patemi d'animo»⁴. Mi pare che questo impegno sulla dimensione educativa abbia sollevato nelle comunità diocesane un ampio desiderio di confronto, nell'ottica di quelle «alleanze educative» che tanto abbiamo sottolineato lo scorso anno al Convegno di Bologna, soprattutto nella *Lectio* Magistrale del cardinale Bagnasco, negli interventi dei professori Moscato e Triani, nella tavola rotonda al teatro Manzoni. Di fatto la riflessione sull'educazione ci convince a dialogare non solo all'interno dei vari servizi pastorali, ma offre anche un terreno di dialogo e confronto fruttuosi con tante realtà educative ecclesiali e civili. Basterebbe anche solo scorrere, sul sito dell'UCN, lo spazio destinato alle iniziative degli Uffici Diocesani e Regionali per accorgersi di quanta elaborazione e confronto si è realizzato in questo anno nelle Diocesi⁵, spesso attraverso il servizio degli UCD. Non mancano naturalmente anche alcuni nodi problematici. Il primo riguarda il fatto che al consenso sollevato dal tema educativo ha corrisposto un testo, quello degli OP, che, frutto di inevitabili mediazioni in quanto testo «collegiale», evidentemente non poteva corrispondere a tutte le attese sollevate⁶. E, a onor del vero, non se

³ R. VIGNOLO, *Personaggi del quarto vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa, Milano 2006, 95.

⁴ D. POMPILI, *Recezione degli Orientamenti Pastoralisti e programmazione del nuovo anno*, Incontro della Segreteria Generale della CEI 8-6-2011, *pro-manuscripto*.

⁵ Come UCN siamo stati chiamati in quest'anno da circa 30 realtà diocesane, più una decina di altre realtà ecclesiali. Il sito www.chiesacattolica.it/ucn conta una media di 10.000 visite al mese.

⁶ Osserva Repole: «Il documento si sarebbe arricchito maggiormente se fosse riuscito a esprimere con più incisività l'articolazione interna delle diverse parti, in cui si registrano delle sovrapposizioni di temi. Ugualmente



lo proponeva, considerato che il testo stesso nel capitolo 5 rimanda alla costruzione di una “agenda pastorale” che è un *work in progress*. È quindi nel contesto di questo dibattito che si può cogliere la vivacità e la capacità di elaborazione della comunità catechistica italiana. Forte della lunga, approfondita e competente riflessione del decennio scorso intorno all’Iniziazione Cristiana, al Primo Annuncio della Fede, al rinnovamento della catechesi ed alla formazione dei catechisti, la domanda su catechesi ed educazione non ci ha colti impreparati. Va infatti registrato un forte atteggiamento positivo (attese, richieste, elaborazione) ed un bel lavoro sul territorio. Tuttavia, anche in questo caso, dobbiamo notare che la *recezione* delle indicazioni provenienti dalle Tre Note sull’IC, o più in generale dai documenti catechistici dell’ultimo decennio, nonché la stessa elaborazione fatta dagli UCD, fa fatica a permeare il tessuto concreto delle comunità parrocchiali, riproponendo spesso, nello stesso tessuto delle singole diocesi, quella figura “a macchia di leopardo” che disegna a livello nazionale l’elaborazione di proposte e sperimentazioni. Lascio a questa assemblea discutere se sia più un problema di carattere comunicativo o formativo⁷.

In tale situazione, comunque di fermento, la nuova Commissione Episcopale per la

Dottrina della Fede, l’Annuncio e la Catechesi (CEDAC), ha previsto nei suoi lavori una serie di iniziative (seminari e incontri) a partire dal prossimo autunno per arrivare nei tempi necessari alla stesura di un “Documento condiviso” dell’episcopato italiano, che aggiorni e rinnovi l’impulso del Documento di Base, e del Progetto catechistico italiano, che vede, dobbiamo ricordarlo, il suo frutto più maturo nel testo del Catechismo degli adulti (CdA) *La verità vi farà liberi*, testo pubblicato all’indomani del Catechismo della Chiesa Cattolica e che conserva con esso uno stretto rapporto. Mi si permetta qui di annotare due caratteristiche del CdA che meriterebbero di essere ancora esplorate: la sua rigorosa impostazione Cristocentrica (caratteristica comune a tutti i catechismi CEI) ed il rapporto vivo, continuo e fondativo, con la Sacra Scrittura e la tradizione vivente della Chiesa, proprio come viene indicato da papa Benedetto XVI nell’esortazione *Verbum Domini* al n° 74. Nel 2012 ricorrerà il ventennale del Catechismo della Chiesa Cattolica e si celebrerà il Sinodo dei Vescovi dal titolo “La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”: sarà per noi un ulteriore motivo per tornare a riflettere e ad approfondire il valore di questi strumenti «con rinnovata gioia nell’educazione alla fede»⁸.

si sarebbe irrobustito se fosse riuscito a chiarificare al meglio ciò verso cui concretamente ci si deve orientare e si propende. Sarebbe stata altresì opportuna una migliore articolazione tra il livello di un’espressa educazione alla fede e quello di un’educazione all’umano». Cf. R. REPOLE:, «Di fronte alle sfide educative: parole e gesti della fede», in *Rivista Liturgica*, marzo/aprile 2011, 218.

⁷ Possiamo annotare anche altri “segnali preoccupanti”: ad esempio la crescente difficoltà della diffusione di alcune riviste catechistiche, segnate anche da una non felice congiuntura riguardante l’editoria, che ha portato, in qualche caso, alla chiusura. Un altro segnale riguarda la formazione dei catechisti, che spesso, laddove viene attuata, risponde maggiormente a criteri di contenuto disposti in materie curriculari senza quella dimensione di *sintesi* tra dottrina e vita cristiana come richiamato nei Documenti predisposti dall’UCN nel 1982, 1991, 2006. Per quanto riguarda poi la catechesi degli adulti, vicino a lodevoli iniziative (alcune delle quali saranno presentate al Convegno: ad es. Verona), dobbiamo lamentare la scarsità di proposte di itinerari collegati al Catechismo degli Adulti “La Verità vi farà liberi” nella sua dinamica relazione con il Catechismo della Chiesa Cattolica e con il suo Compendio.

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso di apertura al Convegno diocesano della Chiesa di Roma, 13 giugno 2011*.



Anche l'UCN ha intanto avviato alcune trasformazioni. Nel gennaio scorso sono state nominate due Commissioni Nazionali: la Commissione per l'Iniziazione Cristiana⁹ e la Commissione per la Catechesi degli adulti¹⁰, la quale ha dato un pieno contributo per l'ideazione e l'animazione del presente Convegno. Alla fine del mese di giugno sarà posto all'approvazione della Presidenza della CEI un nuovo *Regolamento* dell'UCN che tende ad armonizzare il lavoro dell'Ufficio, della Consulta nazionale, dei Settori e delle Commissioni. Contestualmente avremo a fine settembre il *turn over* dei tre Collaboratori di Settore (durante il Convegno potremo più esplicitamente ringraziare mons. Ruspi, don Bissoli e il dott. Scelzo per il loro lungo e competente servizio) e verranno rinnovate la Consulta nazionale della Catechesi¹¹, organo la cui importanza è evidente a tutti, nonché i gruppi nazionali dei tre Settori. Continuano anche i rapporti con il più ampio contesto europeo della CCEE, tra i quali vorrei citare l'appuntamento che nel maggio 2012 vedrà i Vescovi Europei a Roma per un grande Convegno sull'Iniziazione Cristiana, per il quale è stata lanciata un'approfondita inchiesta in alcune Diocesi coordinata da Luc Mellet ed Henri Derroite. Per l'Italia sono state scelte le Diocesi di Benevento, Padova e Prato.

Tutta questa vivacità indica chiaramente l'esistenza di una *forma* italiana della realtà catechistica, segnata in questi quarant'anni da un condiviso percorso per l'elaborazione

dei catechismi e la loro diffusione, dall'attenzione alle varie età, dalla dimensione popolare e parrocchiale, dalla forte diversificazione territoriale, dalla creatività degli UCD, delle comunità cristiane, di aggregazioni laicali tra le quali l'ACR e l'AGESCI, delle case editrici cattoliche, del dibattito nei centri di ricerca e di studio, dall'impegno per la formazione a vari livelli. Dobbiamo, senza sciovinismo, riflettere attentamente su questo patrimonio e custodirlo per rilanciarlo.

È proprio per sottolineare la forza propositiva ed insieme la vivacità di tutta questa realtà che l'UCN, già dal dicembre 2010, dopo una lunga riflessione in Consulta ed il parere del Segretario Generale della CEI, ha lanciato la proposta dei Convegni Regionali 2012. Sin da ora possiamo affermare che si tratterà di un forte momento unitario, "distribuito" sul territorio nazionale, perché si possa svolgere insieme una verifica del rinnovamento dell'Iniziazione cristiana ed una ricognizione rispettosa della vivacità dei territori. Possiamo già annunciare che i sedici Convegni Regionali saranno preceduti da un INCONTRO NAZIONALE DEI DIRETTORI che si svolgerà nel gennaio 2012 a Roma.

Ho accennato a questo progetto dei Convegni Regionali per mostrare come il cammino intrapreso lo scorso anno a Bologna, cioè quello di riflettere sul valore educativo dell'Iniziazione cristiana delle nuove generazioni in vista di un suo continuo rinnovamento non sia stato dimenticato, o messo in disparte. Certamente quella verifica sulle

⁹ Ne fanno parte: Don Guido BENZI, Don Carmelo SCIUTO, Mons. Valentino BULGARELLI, Sr. Cettina CACCIATO INSILLA, Don Gianfranco CALABRESE, Sr. Anna Maria D'ANGELO, Dott.ssa Franca FELIZIANI KANNHEISER, Don Dino PIRRI.

¹⁰ Ne fanno parte: Don Guido BENZI, Don Carmelo SCIUTO, Don Pietro BIAGGI, Prof.ssa Paola DAL TOSO, Dott. Ernesto DIACO, Don Danilo MARIN, Don Giuseppe MASIERO, Don Ubaldo MONTISCI, Sr. Lucia RUGOLOTTO.

¹¹ Nella Consulta UCN sono presenti, oltre ad un consistente gruppo di Esperti, i Direttori Regionali; i Rappresentanti dei Centri Catechistici delle Case Editrici cattoliche; il Presidente dell'AICA; i Direttori delle riviste catechistiche; i rappresentanti di USMI, CISM e CIIS; i rappresentanti di quelle aggregazioni laicali che hanno interesse nell'ambito catechistico.



sperimentazioni dei cammini di Iniziazione cristiana, così esplicitamente richiesta dai numeri 40 e 54a degli OP, e tanto attesa dalle comunità cristiane, è un obiettivo fondamentale del nostro servizio catechistico, a tutti i livelli. Tuttavia sono gli stessi OP, ed il dibattito svoltosi nei mesi susseguenti, che ci hanno convinti ad incominciare questo cammino proprio attraverso una riflessione sulla qualità formativa degli adulti.

3. RI-PARTIRE DAGLI ADULTI E CON GLI ADULTI IN QUANTO SOGGETTI

È assai significativo che il n° 54 degli OP, indicando *obiettivi e scelte prioritarie*, ponga sotto i primi un consistente paragrafo riguardante l'*Iniziazione cristiana* (54a) che cerca di delineare il cammino della catechesi rinnovata e prospetta alla fine anche l'esigenza di un doveroso aggiornamento degli strumenti catechistici. Tale paragrafo richiama in nota la Lettera della CEDAC *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, pubblicata lo scorso anno in occasione del 40° del DB. Al n° 55 degli OP viene invece indicata come prima delle scelte prioritarie la cura della *formazione permanente degli adulti e delle famiglie*. «Questa scelta qualificante – continua il testo – già presente negli orientamenti pastorali dei decenni passati, merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali». Certamente non è la prima volta che la nostra riflessione si concentra sull'adulto; anche in anni recenti nei convegni di Olbia, Vasto, Genova e Reggio Calabria ci eravamo occupati della catechesi degli adulti, in chia-

ve proprio di rigenerazione del tessuto di fede in vista di comunità missionarie capaci di "primo annuncio". Gli OP, pur nello stesso orizzonte dell'evangelizzazione, ma fedeli alla riflessione sulla dinamica educativa, spostano, per così dire, l'obiettivo dagli adulti in quanto destinatari, agli adulti in quanto soggetti dell'educazione e della comunicazione della fede. Nasce qui una domanda centrale: quali sono le condizioni per rendere consapevoli gli adulti di questo giusto protagonismo? Se si allarga, anche solo in modo veloce, la nostra indagine sul testo degli OP vediamo che tale prospettiva è ampiamente ribadita. Al n° 3, citando il Convegno Ecclesiale di Verona¹², si dice che la sfida dei prossimi anni è «un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti». E ancora al n° 29 si afferma che «Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità». Infine al n° 39, là dove si esprime la metafora delle comunità cristiane come «cantiere» educativo, troviamo la frase che fa da *leitmotiv* al nostro programma: «la catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni». Il rapporto tra il Convegno dello scorso anno a Bologna e quello di quest'anno a Pesaro è evidente.

Proprio dagli OP ha preso forma, dunque, la domanda che fa da sfondo al nostro Convegno e che riguarda: l'adulto "credente"¹³ e l'approfondimento della sua vita di fede;

¹² OP, Nota 11.

¹³ La complessità di questa qualificazione sarà approfondita nella *Tavola rotonda* di martedì 21 giugno.



la formazione cristiana di questo adulto in quanto *educatore e testimone*; la responsabilità della Comunità cristiana nella formazione *di e con* questi adulti. Cercheremo di sviluppare questa domanda attraverso alcuni passaggi. In primo luogo una presentazione degli orientamenti pastorali a cura di S.E. mons. Semeraro. Quindi una tavola rotonda con ampio dibattito, nella quale cercheremo di delineare il volto o meglio i volti degli adulti oggi: avremo infatti un approccio sociologico, antropologico, catechetico-pastorale ed esperienziale. Due comunicazioni cercheranno di affrontare il rapporto tra la formazione degli adulti e Parola di Dio e l'apporto fondamentale del Catecumenato. Un ulteriore passaggio avverrà con la relazione di mons. Lonardo, che ringrazio della disponibilità perché in questi giorni ha dovuto sostenere un ben più ampio "agone" quale il Convegno della Diocesi di Roma sull'Iniziazione cristiana, alla presenza del S. Padre. Don Andrea ci aiuterà a coniugare la dimensione tripla della vita del cristiano e delle comunità (annuncio-celebrazione e carità) con la prospettiva pastorale degli *ambiti di vita della persona* come maturata nel Convegno di Verona. A questa relazione seguiranno il giorno successivo le sei assemblee tematiche per *ambiti di vita*, che sono un po' una novità, anzitutto perché sono sei e non cinque come usualmente si citano gli *ambiti*, in più perché saranno incentrate maggiormente sull'interscambio tra convenisti, sotto la regia estroversa di don Pietro Biaggi. Nelle Assemblee cercheremo di far emergere gli interrogativi di vita dell'adulto, anche attraverso la presentazione di alcune

esperienze, che non sono state scelte in quanto "esemplari", ma in quanto espressione di una ricerca che coniuga vita dell'adulto e messaggio cristiano. Si noterà che alle Assemblee è stato riservato un ampio spazio per il dibattito, il confronto, e l'analisi del processo formativo che le esperienze pongono in atto. Opportuni riferimenti al Catechismo degli Adulti "La Verità vi farà liberi" saranno suggeriti anche per poter accompagnare l'elaborazione di ciascuno di percorsi e itinerari formativi. Tale lavoro di elaborazione sarà completato poi da una tavola rotonda su "accompagnatori e strumenti" e da una relazione di taglio liturgico, di don Luigi Girardi, che affronta il tema della qualità educativa e rivelativa della celebrazione domenicale.

4. L'ADULTO «IMPLICATO» NEL PROCESSO EDUCATIVO

Sulla realtà dell'adulto nella società *post-moderna* o *ipermoderna*, come preferiscono alcuni¹⁴, vi sono moltissime riflessioni ed analisi. Mi pare, ad esempio, che A. Matteo, nel suo *Come forestieri*¹⁵ descriva molto bene l'«estraneità» che molti adulti vivono oggi di fronte al messaggio cristiano. Nel cammino di riflessione che abbiamo fatto prima nella Commissione Adulti e poi nella Consulta UCN dell'aprile scorso, insieme ai Relatori del nostro convegno, abbiamo chiesto all'amico D. Marin di sintetizzare la problematica in una relazione che opportunamente vi abbiamo messo in cartella. Da questa sintesi sono emerse molte indicazioni preziose

¹⁴ Ad esempio, si veda il recentissimo M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

¹⁵ A. MATTEO, *Come forestieri. Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo*, Rubettino, Catanzaro 2008.



per il nostro convegno. Desidero concentrarmi su due in particolare: 1) l'importanza di dedicare tempo e spazio alla formazione e all'accompagnamento degli adulti che sono già *all'interno* delle nostre realtà ecclesiali, tenendo presente che essi non sono *al di fuori* delle dinamiche sociali odierne e che dunque, in qualche modo, hanno già elaborato una sintesi ed una risposta di fede personale: si tratta di coloro che sono presenti nei Consigli pastorali, nelle varie attività di carattere formativo o caritativo, di coloro che partecipano alla vita delle nostre comunità, soprattutto degli stessi catechisti che chiedono formazione; 2) rivolgersi a queste persone significa in qualche modo toccare e far emergere una «responsabilità» di testimonianza/educazione condivisa nella comunità ecclesiale, secondo quanto Marin cita da A. Fossion: «le comunità così catechizzate diventeranno, per il fatto stesso, sempre più catechizzanti, cioè comunità mature nella fede, coscienti della loro responsabilità catechistica, capaci di sostenere il generarsi della fede... La sfida è che le Comunità cristiane, con la loro vita, con i loro impegni, con le loro celebrazioni costituiscano un ambiente educativo per la fede»¹⁶.

A questa, che potrebbe apparire l'ennesima petizione di principio, vorrei aggiungere un apporto derivante dalla riflessione sull'educazione. La dimensione *relazionale* dell'educazione, alla quale è interamente dedicato il capitolo 3 degli OP, ci costringe infatti a guardare in modo dinamico e tridimensionale al tema della formazione degli adulti. Si può richiamare quanto viene affermato al n° 26 degli OP: «Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fe-

deltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione» (n° 26). Si innesta qui anche la qualità profondamente *testimoniale* dell'educazione: «Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla» (n° 29). È in tal senso che i vescovi richiamano l'importanza dell'adulto e il suo dovere di educare le nuove generazioni. Proprio qui va notato il legame indissolubile (diremmo *generativo*) tra formazione/catechesi degli adulti e quella di bambini e ragazzi (nonché dei giovani). Tra le due attività non dovrebbe esistere nessuno iato, non si tratta di due mondi o due ambiti diversi, si tratta di una sola stessa funzione educativa della comunità cristiana. Ma anche qui bisogna riflettere sul concetto di intenzionalità, tipico di ogni educazione. Fino a quando gli adulti non diventano consapevoli del loro ruolo educativo, anche in ordine all'educazione della fede, rischiamo di essere ancora una volta nel settore delle pie intenzioni.

Si tratta dunque di guardare all'adulto nel suo essere «implicato» in un processo educativo che riguarda lui/lei nelle sue scelte fondamentali, nel suo essere in relazione dentro le dinamiche della vita, nel suo essere ad esempio genitore, o insegnante, collega, amico, cittadino,... in qualunque modo «dentro» il discorso educativo.

Mi ha profondamente colpito quanto scrive lo psicoanalista M. Recalcati, nell'Introduzione al suo recente libro *Cosa resta del Padre?*: «Anche io, come il mio amico, non so

¹⁶ A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, 83.



pregare, sebbene mi sia stato insegnato con cura da mia madre. La preghiera rivolta a Dio appartiene al tempo dell'esistenza di Dio. Eppure ho deciso, con il consenso di mia moglie, di insegnare ai miei figli che è ancora possibile pregare perché la preghiera preserva il luogo dell'Altro come irriducibile a quello dell'io. Per pregare – questo ho trasmesso ai miei figli – bisogna inginocchiarsi e ringraziare. Di fronte a chi? A quale Altro? Non so rispondere e non voglio rispondere a questa domanda. E i miei figli d'altronde non me la pongono. Quando me lo chiedono, pratichiamo insieme quello che resta della preghiera: preserviamo lo spazio del mistero, dell'impossibile, del non tutto, del confronto con l'inassimilabilità dell'Altro. Amen, così sia, "sia così". Nel tempo in cui il Padre non può più rispondere sul senso della vita e della morte, sul senso del bene e del male, nell'epoca che Lacan definisce dell'«evaporazione del padre», quello che resta è la forza di una preghiera che intende rispettare il mistero di quello che semplicemente esiste¹⁷. Certamente, se non entra nella nostra esperienza un esito così *nouminoso* e anche così *solitario* della ricerca dell'Altro, non possiamo però non scorgere come il fatto educativo imponga uno sguardo sulla realtà più dinamico ed insieme più umano che conduce al tema della *testimonianza*: «la parola vivente di un testimone è l'ultima cosa capace oggi di far sorgere in chi ascolta una domanda autentica di senso; il testimone sembra l'ultimo maestro possibile in una società senza tradizione»¹⁸. Emerge come l'educazione, proprio come la preghiera e la testimonianza, si ponga sotto l'egida del mistero, inteso nel

suo significato più propriamente biblico: svelamento e condivisione di realtà interiori, di patrimoni personali, di eredità spirituali, comunicazione profonda ed intima tra soggetti, che trova nella rivelazione divina il suo pieno compimento. È necessario però valutare quanto la testimonianza sia davvero accessibile al destinatario. La *ipermodernità* ci consegna da un lato ad una ricerca solitaria di senso e dall'altro ad una generalizzazione e banalizzazione dell'ascolto e della comunicazione. L'esperienza individuale e l'azione singolare (anche trasgressiva) viene da un lato sottolineata, mentre il condizionamento sociale, veicolato anche attraverso la comunicazione di massa e l'offerta di ogni oggetto di consumo, deprime gli stimoli che produce. È questo il problema dell'autoformazione, se viene intesa solo come supermercato delle "tecniche" e delle "occasioni", nel quale l'individuo è ancora una volta lasciato solo. La formazione permanente va intesa come «centralità della coscienza, del suo dinamismo e del suo sviluppo»¹⁹ in rapporto (*con-formazione* direbbe San Paolo) alla testimonianza di Cristo.

Vengono qui in mente le parole dei due angeli Damiél e Cassiél di quella intensa sequenza del film *Il cielo sopra Berlino* di Win Wenders. Essi all'interno di un abitacolo di un'automobile – nello spazio di un anonimo salone concessionario – si raccontano le loro esperienze spirituali: «Sì è magnifico vivere di solo spirito, e giorno dopo giorno testimoniare alla gente, per l'eternità, soltanto ciò che è spirituale. Ma a volte la mia eterna esistenza spirituale mi pesa. E allora non vorrei più fluttuare così, in eterno: vorrei

¹⁷ RECALCATI, 12-13.

¹⁸ L. GORIUP, *Il rischio è bello. La sfida educativa tra ragione, fede e testimonianza della verità*, ESD, Bologna 2010, 52.

¹⁹ P. TRIANI, «Metodo e formazione in B. Lonergan», in P. Triani (a cura di) *Sperimentare, conoscere, decidere. Riflessioni sull'educare a partire da Bernard Lonergan*, ed. Berti, Piacenza 2001, 143-167, 152.



sentire un peso dentro di me, che mi levi questa infinitezza legandomi in qualche modo alla terra, a ogni passo, a ogni colpo di vento. Vorrei poter dire: “ora”, “ora”, e “ora”. E non più “da sempre”, “in eterno”... Non che io voglia generare subito un bambino, o piantare un albero. Ma in fondo sarebbe già qualcosa ritornare a casa dopo un lungo giorno, dar da mangiare al gatto come Philip Marlowe, avere la febbre, le dita nere per aver letto il giornale; non entusiasarsi solo per lo spirito, ma finalmente anche per un pranzo, per la linea di una nuca, per un orecchio; mentire, e spudoratamente; e camminando sentire che le ossa camminano con te; supporre, magari, invece di sapere sempre tutto... “Ah!”, “oh!”, “ahi!”: poterlo dire, finalmente, invece di “sì” e “amen”».

L'uomo, non ha solo la necessità di pensare all'eternità come risposta alla sua fuga dalla morte, l'uomo, ogni uomo, grida a Dio con la sua esistenza che tutto venga salvato dall'Amore, anche il tempo e lo spazio, anche la nostra carne, la nostra vita, i nostri affetti, ciò che noi siamo, ciò che desideriamo. La verità dell'Incarnazione può essere intesa in tal senso come una via profondamente educativa: educare l'uomo ad essere più uomo e a realizzarsi in Gesù Signore. Lo ha ricordato il cardinale Bagnasco nella sua prolusione all'ultima Assemblea dei Vescovi nel maggio scorso: «la trasmissione della fede passa per l'ancoraggio a ciò che vi è di profondo e soggettivo. L'adesione alla dottrina oggi, in generale, segue l'incontro. Questa peraltro è l'esperienza «originaria» del cristianesimo (cfr Benedetto XVI, *Discorso all'assemblea del 2° Convegno ecclesiale*

triveneto, Aquileia, 7 maggio 2011). Le comunità cristiane sono chiamate a diventare ambienti propizi per elaborare simili esperienze, per ancorarle all'oggettività, ragionarle e così riassaporarle»²⁰. I cristiani in Cristo, nel suo amore, possono affidarsi ad una speranza di vita autentica e conformare a questa speranza tutto il loro cammino quotidiano, come ci ricorda papa Benedetto XVI nella Lettera Enciclica *Spe Salvi* (n. 31): «noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è “veramente” vita». Questo è alzare lo sguardo e vedere già il *tempo della mietitura*.

Buon Convegno a tutti!

²⁰ A. BAGNASCO, *Prolusione*, 23 maggio 2011, *pro manuscripto*, p. 5.



EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

GLI ORIENTAMENTI PASTORALI PER IL DECENNIO
E LA FORMAZIONE DEGLI ADULTI NEL CAMMINO DELLA CHIESA ITALIANA

S.E. Mons. Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Presidente Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi

IDENTIFICHIAMO IL DOCUMENTO

È già da otto mesi che abbiamo fra mano gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020. Potremmo descriverli come un insieme di «*linee pastorali* che emergono dalla scelta dell'educazione come attenzione portante di questo decennio e che si intrecciano con tutto l'agire della Chiesa» (*Educare alla Vita Buona del Vangelo* = *EVBV*, n. 6). Se poi volessimo sintetizzarne il messaggio potremmo indicare i punti seguenti:

- A. la vocazione più intima dell'uomo è quella d'incontrare Dio (*Presentazione*)¹;
- B. nell'incontro con Gesù Cristo sperimentiamo «la forza trasformante, del suo amore e della sua verità, in una vita nuova caratterizzata da tutto ciò che è bello buono e vero» (*Ivi*)²;
- C. Gesù maestro di verità e di vita c'invita a una relazione personale con Lui, da cui è generato un cammino che, con le sue radicali esigenze, conduce a un sempre rinnovato incontro con Lui (cfr *EVBV* n. 32; nn. 25-26-28);
- D. l'incontro con Cristo necessita, in ogni caso, di una mediazione ecclesiale: «In

quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa» (*EVBV*, n. 39).

Per riassumerli potrà essere utile risentire questo passaggio degli *Orientamenti*, che riecheggiano parole di Benedetto XVI: «"Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile". La sua sorgente è Cristo risuscitato da morte. Dalla fede in lui nasce una grande speranza per l'uomo, per la sua vita, per la sua capacità di amare. In questo noi individuiamo il contributo specifico che dalla visione cristiana giunge all'educazione» (*EVBV*, n. 5).

Prima di entrare in merito all'argomento, infine, penso sia utile risentire ciò che, riguardo al Documento in rapporto alle scelte pastorali nelle nostre Chiese diocesane, ha detto il Segretario Generale della CEI, S.E. Mons. Mariano Crociata: «il documento del decennio non costituisce il programma pa-

¹ È già stato un tema fondamentale nel magistero conciliare; cfr fra l'altro: «L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio. Se l'uomo esiste, infatti, è perché Dio lo ha creato per amore e, per amore, non cessa di dargli l'esistenza; e l'uomo non vive pienamente secondo verità se non riconosce liberamente quell'amore e se non si abbandona al suo Creatore» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 19).

² Poco più avanti, in *EVBV* 4 si legge: «Proponiamo le nostre riflessioni sull'educazione a partire dall'incontro con Gesù e il suo Vangelo, del quale quotidianamente sperimentiamo la forza sanante e liberante»



storale delle singole diocesi, ma rappresenta uno strumento pastorale organico di discernimento e di programmazione, un quadro ermeneutico, una cornice di compatibilità dei percorsi che le singole Chiese si sentono chiamate a compiere. Per corrispondere all'identità e alla missione proprie di ciascuna nelle condizioni in cui vive ed opera»³.

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

C'è negli *Orientamenti* un passaggio che ritengo illuminante: «*esiste un nesso stretto tra educare e generare*» (EVBV, n. 27). Molto si potrebbe dire riguardo a questa dimensione generativa⁴. Già il solo richiamo all'etimologia del verbo «educare» ci avverte che nella lingua latina (*e-ducere*) ha come primo significato «tirare fuori», «trarre» e «condurre fuori» con sé, persino «generare». *Edūcit obstetrix...*, sentenziava M. T. Varone. Tre secoli prima di lui, Socrate amava ripetere che egli aveva abbandonato il mestiere del padre (era scultore) per esercitare l'arte della madre, ossia quella di una levatrice. La frase ha un suo profondo significato. Educare, infatti, non è aggiungere dall'esterno, o travasare da uno spirito in un altro, quasi che la persona umana fosse vaso da riempire; si tratta, piuttosto – (potremmo dire, questa volta, con un riferimento alla maieutica socratica), di *fare nascere l'uomo dall'uomo*, aiutare l'uomo a far ve-

nire fuori, a fare nascere la sua verità, la verità di se stesso, *chi* egli è⁵.

Nell'autentica «maieutica» educativa, c'è sempre il senso dello stupore. Diversamente dallo scultore, ad esempio, che mette sempre del suo nella forma che va plasmando, l'educatore sa di doversi sempre fermare sulla soglia della libertà del soggetto. Questi potrebbe, di per sé, anche non accogliere la sua proposta, o modificarla... L'educatore non conosce in anticipo quale sarà il risultato del suo intervento educativo. Educare è, così, sempre un lasciarsi sorprendere dal soggetto. L'educazione autentica – c'insegna Romano Guardini – è possibile solo a partire da un autentico rispetto verso la personalità in formazione. Su ciò s'innesta pure il carattere morale dell'educazione, perché – è sempre R. Guardini che scrive – educare vuol dire aiutare chi sta crescendo a discernere nel proprio essere il bene e il male, ciò che fa crescere da ciò che blocca, ciò che promuove da ciò che danneggia; lo aiuta a vedere dove stanno le sue più intime contraddizioni e a trovare la via su cui avanzare⁶.

A lui vorrei unire M. F. Sciacca, un grande esponente italiano del moderno spiritualismo cristiano (†1975). Educare, scriveva, è sempre un «atto morale (e in questo senso altamente sociale, in quanto la socialità è un aspetto della moralità) e perciò è diverso del tecnico, dell'utile e dell'economico; e, se atto morale, il suo soggetto inalienabile è la persona umana... consentire che lo spirito cresca dal di dentro è perciò l'opposto della tec-

³ *Intervento* del Segretario Generale della CEI al Consiglio Permanente della CEI del 24-27 gennaio 2011.

⁴ Cfr sotto il profilo teologico I. SIVIGLIA, *Educare come atto generativo: aspetti teologici*, in «Vocazioni» XXVIII (2011)/3 (maggio-giugno), p. 30-43. Nel medesimo quaderno si trovano altri studi di M. Guzzi, L. Vari e G. Barbon sul tema «Educare generando».

⁵ Per intendere correttamente la maieutica socratica, cfr L. ROSSETTI, v. *Maieutica*, in «Enciclopedia Filosofica» VII, Fondazione Centro Studi Gallarate – Bompiani, Milano 2006, p. 8916-6917. L'arte maieutica deve sapere indurre l'interlocutore – come Platone fa dire a Socrate nel Teeteto, a «scoprire e generare da se stessi molte belle cose».



nica anonima e livellatrice, vacanza del pensiero e dell'impegno di pensare, parsimoniosa al massimo di energie mentali... si educa traendo dal di dentro e cioè mettendo in atto le possibilità spirituali»⁷.

Educare, al tempo stesso, è un processo di apertura e, perciò, anche di liberazione e di libertà. La metafora del «cammino» è uno dei fili conduttori dell'intero documento CEI⁸. Il titolo del n. 26 recita così: «un incontro che genera un cammino». Poco più avanti, all'inizio del n. 28, si legge ancora: «L'immagine del *cammino* ci fa comprendere che l'educazione è un processo di crescita che richiede pazienza. Progredire verso la maturità impegna la persona in una formazione permanente, caratterizzata da alcuni elementi chiave: il tempo, il coraggio, *la meta...* [che] consiste nella perfezione dell'amore. Il Maestro ci esorta: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48)». Siamo così collocati nella prospettiva della «vita buona del Vangelo». L'espressione meriterebbe un approfondimento. Dirò solo che, intervenendo al Convegno Ecclesiale 2011 della Diocesi di Roma, Benedetto XVI ne ha

fatto cenno citando sant'Ilario di Poitiers, il quale «ha scritto di essere diventato credente quando ha compreso, ascoltando il Vangelo, che per una *vita veramente felice* erano insufficienti sia il possesso, sia il tranquillo godimento delle cose e che c'era qualcosa di più importante e prezioso: la conoscenza della verità e la pienezza dell'amore donati da Cristo»⁹. A proposito di questa «vita buona», poi, dovremmo subito (ancora con R. Guardini) annotare che «l'uomo dev'essere buono, anzi, secondo la richiesta del discorso della montagna, "perfetto": ciò significa volere il bene, volere la volontà di Dio, e avere la buona intenzione nel momento decisivo, dove comincia la sfera della libertà»¹⁰.

Questo, tuttavia, è solo l'inizio del cammino di una vita buona. Occorreranno, perciò, molti altri passi perché il cammino prosegua e giunga alla sua *méta*. La buona intenzione, ad esempio, dovrà necessariamente immergersi nella contraddittoria e spesso tragica concretezza delle cose; dovrà pervadere tutta la complessa realtà umana poiché all'uomo Dio domanda non semplicemente di compiere delle cose buone, ma di «essere», «di-

⁶ Cfr R. GUARDINI, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2003, p. 881-910. La persona umana, spiega Guardini, ha in sé la capacità di essere colpita dal nuovo, dalla scoperta di ciò che non è programmato ed ha, perciò, la capacità di stupirsi e di sorridere, di discernere e di prendere posizione, di fare delle opzioni e di operare dei rifiuti. In questa situazione il processo educativo acquista un carattere nuovo: guidare il soggetto verso il coraggio delle scelte, verso l'umiltà dell'imparare ogni giorno il rapporto con la fonte originaria dell'accadere, con la libertà del vivere, con la vastità del mondo.

⁷ M. F. SCIACCA, *In spirito e verità. Pensieri e meditazioni*, Morcelliana, Brescia 1952, p. 27-27. Sul ruolo della morale nell'educazione cristiana cfr S. ZAMBONI, *La morale nell'educazione cristiana*, in «Rivista di Teologia Morale» 2011/170, p. 185-190. Sulla «vita buona» nella prospettiva della teologia morale cfr il fondamentale intervento di M. Cozzoli, *Per una teologia morale delle virtù e della vita buona*, Lateran University Press, Roma 2002. Per uno sguardo approfondito sulla questione cfr G. ABBA, *Felicità, vita buona e virtù*, LAS, Roma 1995². Sotto il profilo etico cfr pure P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, p. 263-300 («vita buona *con* e *per* l'altro, all'interno di istituzioni giuste»)

⁸ La metafora del cammino è tra le più evocative e simboliche dell'esistenza umana, fin nelle sue sfumature più intime. Si potrà leggere per questo D. DEMETRIO, *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*, Raffaello Cortina editore, Milano 2005. Dello stesso, sul tema dell'educare cfr D. DEMETRIO, *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*, Raffaello Cortina ed., Milano 2009.

⁹ Cfr *Discorso* di apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma, 13 giugno 2011: «L'Osservatore Romano» del 15 giugno 2011, p. 7. Per il testo di Ilario di Poitiers cfr *De Trinitate* 1,2: PL 10,27.

¹⁰ R. GUARDINI, *Le cose ultime*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 48.



ventare» *buono*. È, dunque, importante che il discorso cristiano sappia raggiungere tutte le sponde di vita, che albergano nel cuore dell'uomo e che l'opera educativa deve in ogni caso riuscire a intercettare: il desiderio di verità, di giustizia, di amore, di felicità¹¹.

AL PRINCIPIO, L'ESPERIENZA DI UN INCONTRO

Quale, al riguardo, dovrebbe essere il punto di partenza? Trattandosi della «vita buona del Vangelo»¹², comincerei col richiamare quel tipico processo *generativo*, che origina l'esistenza cristiana e che, nelle prime righe della sua lettera enciclica *Deus caritas est*, Benedetto XVI, ha descritto così: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà

alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»¹³.

Se l'affermazione è vera (e lo è senz'altro), ne segue logicamente che se un uomo non ha *incontrato* Cristo, non è in realtà mai nato alla fede, né potrà mai sentire il desiderio di conoscerlo, di dialogare con lui, di amarlo. Uno stesso battezzato, se non giungerà a cogliere l'urgenza e la necessità di vivere la propria vita come vocazione, cioè nella *verifica* (= rendere *vera* nella vita) dell'incontro fatto, non potrà mai sentire il desiderio di approfondire la conoscenza di Lui. L'incontro con Cristo, dunque, è davvero l'inizio e il fondamento di tutto ciò che segue, ciò che prestabilisce la validità di ogni successiva azione e ne condiziona l'esercizio. Diremo, ricorrendo a delle immagini, che questo «incontro» è, in rapporto a tutto ciò che segue, quello che per il fiume è la sorgente; oppure, per richiamare una scena

¹¹ Al n. 15 gli *Orientamenti* riferiscono la «vita buona» alla crescita integrale della persona e ne sottolineano l'ineludibile *dimensione sociale*. Nel capitolo quinto, richiamando gli ambiti descritti nel Convegno ecclesiale di Verona, sono indicati pure alcuni «percorsi di vita buona» e i processi di accompagnamento per la costruzione di un'identità personale «buona», cfr *EVBV* 54b.

¹² È importante, tuttavia, rilevare che tra gli scopi degli *Orientamenti* c'è pure la «promozione di un *ampio dibattito e di un proficuo confronto sulla questione educativa* anche nella società civile, al fine di favorire convergenze e un rinnovato impegno da parte di tutte le istituzioni e i soggetti interessati» (*EVBV*, n. 55). Fin dall'inizio i Vescovi italiani spiegano che «impegnandosi nell'educazione, la Chiesa si pone in fecondo rapporto con la cultura e le scienze, suscitando responsabilità e passione e valorizzando tutto ciò che incontra di buono e di vero. La fede, infatti, è radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore. Caratterizzata dalla fiducia nella ragione, l'educazione cristiana contribuisce alla crescita del corpo sociale e si offre come patrimonio per tutti, finalizzato al perseguimento del bene comune» (n. 15). In tale prospettiva io spiegherei anche il titolo assegnato agli *Orientamenti*: *Educare alla vita buona del Vangelo*. Delinea un processo che include tre momenti, dove almeno i primi due possono proficuamente essere vissuti in compagnia di uomini e donne «di buona volontà», nello spirito della frase attribuita al beato Giovanni XXIII: «Quando sei per strada e incontri qualcuno, non gli chiedere da dove viene ma chiedigli dove va, e se va nella stessa direzione, cammina insieme a lui».

¹³ La frase è citata pure in *EVBV*, n. 28. Su questo argomento mi permetto rinviare a quanto più diffusamente ho esposto alla 63^a Assemblea Generale della CEI (23-24 maggio 2011) introducendo l'*OdG* n. 4: «Introdurre e accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede». In particolare ho sottolineato la categoria dell'*incontro* in prospettiva di antropologia teologica e l'ho riassunta con particolare riferimento all'*Etica* di Romano Guardini (ed. Morcelliana, Brescia 2001). L'atto creatore di Dio – egli osserva – ha sempre la forma della chiamata e in ciò si trova la *forma ontologica fondamentale in cui l'uomo esiste*. In essa s'inserisce anche il dinamismo della fede, che è «l'entrata nel rapporto *io-tu* col Dio che si rivela». La stessa etica è possibile a partire dal «fatto che *Dio ha creato l'uomo con chiamata*, che l'uomo si rapporta a Dio con relazione di *io-tu* e che questa relazione passa attraverso ogni cosa...».



evangelica, ciò che è per l'uomo la nascita (cfr *Gv* 3,3-8: il dialogo notturno di Gesù con Nicodemo). È l'atto fondante della vita cristiana. Né potrebbe essere diversamente se, come scrisse Romano Guardini, *l'essenza del cristianesimo* è la persona di Cristo. Scriveva: «Il cristianesimo non è una teoria della Verità, o un'interpretazione della vita. Esso è anche questo, ma non in questo consiste il suo nucleo essenziale. Questo è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla sua opera, dal suo destino – cioè da una personalità storica»¹⁴.

Nell'itinerario della vita cristiana, la sua necessità si ripresenta in forma sempre nuova, corrispondente alle età della vita, alle condizioni interiori ed esteriori, ai mutamenti della storia personale e comunitaria. *L'incontro con Cristo* è un *continuum* nel progressivo approfondimento cristiano e, oltre ad essere lo scopo ultimo della catechesi, è, in chiave escatologica, la méta della stessa vita cristiana. Esso, pertanto, deve sempre essere precisato e spiegato, di volta in volta, in rapporto all'intero processo di maturità della fede e del progetto di vita cristiano, di cui è parte integrante. Occorre anche sottolineare che all'*educazione alla fede*, una comunità ecclesiale deve anche necessariamente unire l'*educazione della fede* con tutti coloro che sono in cammino di maturazione.

Con riferimento a quanto scrive il *Direttorio Generale per la Catechesi* (= *DGC*) ai nn. 69-72, potremmo anche parlare del bisogno di un'*educazione permanente della fede*. Potremmo anche ricordare quanto si legge nella Nota *L'Iniziazione cristiana/3*, dove «a motivo della grande diversificazione delle

situazioni in cui oggi vivono coloro che si mettono alla ricerca di Cristo», si ipotizzano itinerari diversi e differenziati che esprimano «il rispetto del cammino personale e siano in ascolto delle domande e delle attese, non di rado inesprese ma non per questo meno vive, della persona» (n. 27). La Nota conclude che l'itinerario d'iniziazione cristiana deve condurre «al progressivo inserimento nella comunità» e orientare «a una seria decisione di aderire a Cristo, per assumere nella Chiesa un servizio di testimonianza e di carità, nel quale continuare la crescita e la maturazione della vita cristiana» (n. 40). L'incontro con Cristo, com'è giustamente detto in *Catechesi tradendae* n. 5 (cfr pure *DCG*, n. 80), è pure lo *scopo definitivo* della catechesi. Lo si riproporrà, dunque, sempre avendo presente che «la catechesi, primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice, accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta e ha come sua specifica finalità “non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la *mentalità di fede*, di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita”». (*EVBBV*, n. 39).

LA CONDIZIONE DI TESTIMONI

La condizione fondamentale perché sorga quest'esperienza cristiana è il mistero stesso di Dio che, pur conservando la sua incomprendibilità e ineffabilità, nel suo Figlio, non cessa di parlarci e talvolta lo fa paradossalmente perfino col suo «silenzio»¹⁵. Nel suo Figlio fatto uomo Iddio si avvicina e si adatta a noi (il *Verbum abbreviatum*, direbbe Fran-

¹⁴ *L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1949-1980, p.11-12.

¹⁵ Cfr. il saggio di K. RAHNER, *Pietà in passato e oggi*, in IDEM., «Nuovi Saggi» II. Saggi di spiritualità, Paoline, Roma 1968, p. 20-26, dove si legge la citatissima espressione: «la persona pia di domani o sarà un mistico... o cesserà d'esser pio». Questo saggio di Rahner risale al 1966.



cesco d'Assisi) e nella grazia dello Spirito ci unisce a Sé. Come, infatti, potrebbe non essere vero per il «Padre del Signore nostro Gesù Cristo» quel che il notissimo pensatore ebreo, A. J. Heschel, dice già nel titolo di uno dei suoi libri più citati: «Dio alla ricerca dell'uomo»? Ciò posto, è vero pure che Iddio misericordioso ci domanda di *aprirgli*, di *ap-pianargli le strade* (cfr Is 40,3).

«Ci sono tre modi di “conoscere” Dio – si legge in un bel libro di Paolo Giuntella –, di cercarlo, di ascoltarlo, di incontrarlo». È su questa «via» della conoscenza di Dio che si pongono i *testimoni*. I quali mostrano la ricerca di Dio, danno il senso della fede, offrono con la loro vita il senso profondo della *Vita*, della storia; i testimoni, «che sono essi stessi annuncio o personaggi dell'annuncio. Perciò della stessa evangelizzazione»¹⁶.

Il n. 29 degli *Orientamenti* è interamente dedicato alla figura del *testimone*. Vi sono, in questo numero, dei passaggi che richiamano l'importanza della sua preparazione, anche intellettuale, e della sua competenza anche metodologica. È tuttavia sulla sua «qualità» morale e spirituale che s'insiste. «L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite... Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri... L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolez-

za della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale...».

Poco più avanti, al n. 31, gli *Orientamenti* ne mettono in evidenza un'altra qualità, che chiamerei *della fedeltà*, che è la base delle virtù di un educatore, perché la fedeltà «è il cuore della pazienza e si installa nella fedeltà quotidiana dell'amore» (V. Jankélévitch). *EVVV* per questo non manca di avvertire che «la credibilità dell'educatore è sottoposta alla sfida del tempo, viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata. La relazione educativa si sviluppa lungo tutto il corso dell'esistenza umana e subisce trasformazioni specifiche nelle diverse fasi».

Non si sottolineerà mai abbastanza l'ineludibilità di questa qualità dell'educare, che vale evidentemente anche per l'*educazione della fede*, ossia la nostra catechesi. Soprattutto oggi, nella nostra società pluralista, l'esigenza di una diversificazione della catechesi, che permetta percorsi multipli non soltanto secondo le età e gli ambienti di vita, ma anche secondo le profonde e interiori domande personali è ineludibile. Come è stato giustamente sottolineato da qualcuno, la situazione di pluralismo e di complessità obbliga a raggiungere, in spirito di servizio, le persone là dove sono e privilegiare i percorsi personalizzati e flessibili¹⁷.

Ora, tutto questo che ho appena rilevato potrà e dovrà dirsi *tanto di una singola figura, quanto di un insieme di figure cristiane*.

¹⁶ P. GIUNTELLA, *Il fiore rosso. I testimoni futuro di cristianesimo*, Paoline, Milano 2006, p. 8. 11.

¹⁷ È stata questa, d'altronde, la grande acquisizione del Convegno di Verona (2006). Lì furono messe a fuoco alcune scelte di fondo, tra cui il primato di Dio nella vita e nell'azione delle nostre Chiese, la testimonianza quale forma dell'esistenza cristiana e l'impegno in una pastorale che, convergendo sull'unità della persona, sia in grado di «rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, all'unità delle diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana», cfr CEI, «*Rigenerati per*



Saranno proprio queste a significare, nei riguardi di una singola persona, il volto materno della Chiesa.

Non saprei spiegarlo in altro modo se non richiamando l'avventura cristiana di Agostino. Nelle sue *Confessioni* – scritte circa dieci anni dopo la sua conversione – egli scrive qualcosa di molto bello riguardo alla «qualità educativa» del vescovo di Milano Ambrogio, della sua discreta «mistagogia» e della sua prudente opera di «iniziazione». Leggiamo: «incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradi il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza»¹⁸. Notiamo la graduale attrazione che Ambrogio esercitò su Agostino, dapprincipio solo con la sua paternità e il suo atteggiamento benevolo, accogliente, amico. Proprio a partire

da ciò, tuttavia, prende avvio il lento cammino di Agostino verso la fede cristiana.

Figure come questa di Ambrogio debbono necessariamente esserci nelle nostre comunità cristiane. Gli *Orientamenti* ne richiamano l'importanza al n. 41 («La parrocchia, crocevia delle istanze educative») e, anzi, propongono «la promozione di nuove figure educative (cfr *EVBV*, n. 54)¹⁹.

LA FORMAZIONE PERMANENTE E UNA NUOVA ATTENZIONE PER GLI ADULTI

Gli *Orientamenti pastorali* non tacciono le difficoltà che l'opera educativa è oggi chiamata a fronteggiare, come pure quelle che riguardano le difficoltà nel processo di trasmissione dei valori alle giovani generazioni (cfr *EVBV*, n. 5). Come, peraltro, parlare di educazione senza parlare pure degli «educatori», adulti per definizione? Verrebbe meno l'azione educativa stessa, la sua ragione d'essere, la sua finalità e i suoi obiettivi. Tutto questo è altrettanto vero quando si tratta di *educazione nella fede*: non possiamo concepire l'educazione *alla* fede e *della* fede, senza al tempo stesso fare riferimento al bisogno di avere «credenti adulti», testimoni e

*una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo». Nota pastorale dopo il IV Convegno ecclesiale (2007), n. 4. In quel contesto maturò anche la scelta di declinare la testimonianza cristiana nel mondo secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana, scegliendo per questo il linguaggio della vita quotidiana e cercando nelle esperienze ordinarie l'alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l'amore infinito di Dio, cfr *Ib.*, n. 12. La stessa Nota spiega che «mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni, le singole Chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario» (n. 22).*

¹⁸ *Confessioni*, V, 13, 23.

¹⁹ Per l'*identikit* di questi nuovi educatori cfr P. BIGNARDI, *Il senso dell'educazione. La libertà di diventare se stessi*, AVE, Roma 2011, p. 135-158.



maestri, che nella fede trovano il fondamento della propria vita e la chiamata a mettersi a servizio delle nuove generazioni. «Per questo la catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni» (EVBV, n. 39). Tutto questo, però, non esclude, anzi richiama una nuova attenzione pastorale verso gli adulti: gli adulti, in quanto adulti, e non solo in vista della loro funzione educativa.

Già il *documento di base (DB)* scriveva chiaramente che «gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano» (*Rinnovamento della Catechesi*, n. 124). In quel decennio, i Vescovi rilevavano come occorresse per gli adulti una «catechesi permanente» (cfr *Evangelizzazione e Sacramenti*, n. 82-84). Nella *Lettera per la riconsegna del DB* (1988) i vescovi italiani facevano ancora notare che per rafforzare il cammino di fede adulta vanno promossi itinerari «per la formazione sistematica e permanente del cristiano adulto nella Chiesa» (n. 7). Negli *Orientamenti* pastorali degli anni '90, l'educazione alla fede riguarda direttamente gli adulti e le comunità ne devono essere consapevoli e favorire proposte forti (cfr *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità*, n. 28 e 45). Nel documento *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* si ribadisce la necessità di cristiani dalla fede adulta e pensata (cfr *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 50). Ultimamente, nella *Lettera Annuncio e catechesi per la vita cristiana* scritta per il quarantesimo del *DB*, si ammette che «di fatto, questo obiettivo primario di formare cristiani adulti ... è rimasto spesso disatteso» (n. 13).

Gli attuali *Orientamenti* tornano sulla necessità di una proposta di formazione permanente degli adulti e delle famiglie, che tenga conto di un adeguato *primo annuncio* (cfr *EVBV*, n. 40), di un cammino di fede, iniziatico e permanente, appropriato (cfr *EVB*, n. 54) e del loro inserimento nella società e nel mondo del lavoro (cfr *EVBV*, 55). Gli *Orientamenti*, in definitiva, considerano questa un'urgenza pastorale; una priorità «al fine di dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità» (*EVBV*, n. 55).

COMUNITÀ APERTE ALLA SPERANZA

Pure con queste urgenze, rimane vero che queste figure educative non possono essere senza un appropriato «contesto», entro cui vivere e agire, cioè la vita della comunità cristiana, con i grandi gesti (cfr *At* 2,42) che la esprimono, la costruiscono e ne rimangono il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede.

Dalla Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie* (2004) giunge sempre attuale l'invito a rendere le nostre parrocchie *case aperte alla speranza*. Il primo modo perché lo divengano, è farne delle comunità *ospitali*²⁰. La nota CEI lo spiega in modo sapiente: «Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a *sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo*, non troppo interno ma neppure insignificante, *in cui realizzare un contatto*; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter espri-

²⁰ Sul concetto di Chiesa-ospitale cfr CH. THEOBALD, *Trasmettere un vangelo di libertà*, EDB, Bologna 2010, p. 22-24.



mere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione» (n. 13). Un secondo modo sarà quello di rendere, le nostre, delle comunità *attraenti*. L'*attrazione*, a ben vedere, è il primo gesto col quale Dio comincia a «sedurre» (= *condurre verso di sé*). Vediamo come ne parla Agostino riguardo alla prima fase della sua conversione, giacché egli riferisce cosa, in particolare, lo attraeva in Ambrogio, in quel vescovo di cui tanto sentiva parlare. Scrive: «Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non m'interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava... Pure, *insieme alle parole, da cui ero attratto, giungevano al mio spirito anche gli argomenti, per cui ero distratto*. Non potevo separare gli uni dalle altre, e mentre aprivo il cuore ad accogliere la sua predicazione feconda, vi entrava insieme la verità che predicava, sia pure per gradi»²¹.

Agostino non teme di ammettere che la prima forza attrattiva di Ambrogio era la sua qualità umana. Potrà essere così anche per le nostre comunità? Potranno essere percepite come dimore dove è bello entrare e dimorare; dove s'intuisce la presenza di donne e uomini, di famiglie con un cuore che ascolta, vede e ama? Casa attraente è la comunità cristiana che vive nell'amore, secondo il modello dell'antica comunità cristiana, di cui i pagani dicevano con ammirazione: «Guardate come si amano»²².

Sarà pure importante che le nostre siano comunità *trasparenti*; dalla cui vita, cioè, traspaia la vita stessa di Gesù. Se il Medioevo seppe creare la *Biblia pauperum* per la sua gente semplice e analfabeta, oggi, per la nostra gente che, per ogni altro verso legge di tutto, occorre una nuova *Biblia pauperum*. Potrà e saprà esserlo la vita delle nostre Comunità? Trovare e «vedere» lì Gesù che prega e lavora, Gesù che predica e sta coi peccatori, Gesù che guarisce e consola, Gesù che accoglie e chiama... Nella Chiesa si compie il mistero del *Christus totus*, di cui parlava Sant'Agostino: il Cristo-Capo, che vive nelle sue membra e in esse gioisce e patisce, opera e parla; *tutto-Cristo* nell'insieme, nella totalità delle sue membra; *tutto-Cristo* nella Chiesa, suo Corpo, dove ogni membro è ministro del tutto e lo rappresenta.

È la *Ecclesia in pluribus una et in singulis tota*, di San Pier Damiani²³. C'è, infatti, un agire *in persona Christi* che riguarda il ministero sacerdotale ed è legato all'esercizio del suo *triplex munus*; ma c'è, pure, un agire *in persona Christi* che è la vocazione e il compito di tutta la Chiesa. È quello che si realizza quando la Chiesa è ospitale e attraente come Gesù, nei giorni della sua vita terrena; quando tutti i *mysteria carnis Christi* possono vedersi in essa e lì Cristo comincia a essere veduto, conosciuto, amato.

CONSOLIDARE E RINNOVARE

Tutto questo non è utopico, ma davvero possibile. A partire dall'incontro personale e comunitario con il Crocifisso-Risorto, «le nostre comunità devono favorire l'incontro auten-

²¹ *Confessioni*, V, 13, 23-14,24.

²² TERTULLIANO, *Apologeticus*: PL 1, 471.

²³ Cfr *Liber, qui appellatur Dominus vobiscum*: PL 145, 235



tico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù», leggiamo nella *Nota* pastorale CEI dopo Verona, che prosegue richiamando il compito che ogni cristiano ha di *dare ragione della propria speranza* (1Pt 3,15) narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità. Aggiunge poi che «il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana»: è l'esigenza di deciderci per «una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria»²⁴. Occorre, in definitiva, *dislocarci dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente*²⁵.

Abbiamo così l'orizzonte di riferimento perché l'azione pastorale sia portata avanti da una comunità adulta, dove, cioè, i «credenti adulti» sono la guida e animano l'insieme della pastorale a partire dagli ambiti di vita tipici di ogni territorio. Ecco la principale ragione per cui la «scelta qualificante» della formazione e della catechesi degli adulti «merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali» (EVBV, n. 55).

Dobbiamo, purtroppo, riconoscere che sino ad ora una tale opzione è stata assunta, come si dice, *a doppia velocità*: una cosa, infatti, è quanto si legge nei documenti ufficiali, un'altra è ciò che è vissuto nelle nostre comunità. Con un sincero *mea culpa* dobbiamo ammettere che l'applicazione dei testi ufficiali è stata, in buona parte, disattesa a livello locale e territoriale, nelle Regioni ecclesiastiche e nelle Diocesi.

Si dirà, al contrario, che qualsiasi esperienza pastorale con adulti – inclusi coloro che do-

mandano di riprendere la maturazione della propria fede (*ri-comincianti*), magari dopo anni di allontanamento e con tanti motivi di resistenze e diffidenze – ha a che fare con l'identità, la capacità di accoglienza e di camminare insieme di una comunità concreta. Dobbiamo, perciò, domandarci se le nostre comunità sono disposte, prima ancora che preparate, ad aderire e fare proprie, con creatività e capacità di adattamento, le scelte pastorali maturate in questi anni e riproposte dai Vescovi italiani negli odierni Orientamenti pastorali.

Consolidare l'attenzione prioritaria per la catechesi degli adulti significa avvicinarsi al loro mondo assieme a tutti coloro che si riconoscono nella vita e nella missione della comunità. Gli organismi di partecipazione, gli operatori pastorali, la comunità eucaristica domenicale... devono essere gradualmente interessati e corresponsabilizzati a tale scelta. Siamo chiamati ad imparare, ad apprendere insieme un modo adulto di fare pastorale con gli adulti. In tal senso, dovremo intensificare gli sforzi per incoraggiare itinerari formativi più adatti, sia per i nostri operatori pastorali, sia per il nostro clero.

È fondamentale che ci sia un progetto, articolato e condiviso, di pastorale integrata, in cui anche le scelte nel campo della catechesi degli adulti siano concepite entro un'azione originale, capace di assumere il volto della comunità inserita in uno specifico territorio. È il caso, pertanto, d'incoraggiare quella capacità di adattamento e di creatività che non perde mai di vista le persone e che sa riflettere e agire negli ambienti concreti in cui si opera. Se supereremo la tentazione di tutto

²⁴ «Rigenerati per una speranza viva» cit., n. 11. 21.

²⁵ Utili riflessioni in E. BIEMMI, *La via italiana del cambiamento*, in G. ZIVIANI, G. BARBON (a cura di), «La catechesi a un nuovo bivio», Messaggero, Padova 2010, p. 74-76; IDEM, *Il secondo annuncio. La grazia di ri-cominciare*, EDB, Bologna 2011, p. 88-96; più diffusamente in IDEM, *Verso una riconfigurazione della pastorale nel segno della vita e della biodiversità dello Spirito* (relazione al clero veneto – Zelarino, 15 novembre 2010).



omologare e del soggettivismo, sicuramente salvaguarderemo l'unità dell'azione pastorale nella diversità di proposte²⁶.

Lo scambio e il confronto tra generazioni, auspicato in *EVBV*, n. 41, è un dato fondamentale. Esso non può essere concepito come incontro *tra pari*. È necessario, al contrario, che noi adulti ci presentiamo all'appuntamento intergenerazionale come «testimoni», se non vogliamo tradire quella «tradizione», che tocca proprio a noi adulti garantire alle nuove generazioni.

In realtà, come già nelle prime battute gli *Orientamenti* sono costretti ad ammettere, «molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei... All'impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione» (*EVBV*, n. 12; cfr. n. 30). Quest'analisi è condivisa a diversi livelli. È uno dei nodi da sciogliere, se intendiamo essere responsabili verso le nuove generazioni.

In un volume ancora fresco di stampa, F. Stoppa ha fatto, con riferimento alla questione del patto intergenerazionale, ricorso alla categoria – biblica, peraltro – della *redditio*. Il compito che oggi attende gli adulti non è tanto nell'ordine dell'*invenzione*, scrive, quanto della *restituzione*. «Forse – egli osserva fin dalla premessa del suo libro – la

gratitudine che gli adulti lamentano di non percepire da parte dei giovani ha qui la sua radice. Si può restituire ciò che non si è ricevuto o che è stato trasmesso in forma ambigua, svogliata, saccente? La questione è cruciale, anche perché la restituzione non è un'operazione che chiude il cerchio tra due contraenti, nella fattispecie tra due generazioni, ma guarda avanti, a chi dovrà venire; il proprio debito simbolico (aver ricevuto un nome e una storia, e potersi nutrire di un sentimento della vita) lo si salda infatti nel passaggio di testimone, trasmettendo ad altri ciò che abbiamo a nostra volta avuto in dono»²⁷.

Siamo, ancora, chiamati, noi adulti, a favorire e curare incontri così rilevanti da cambiare la vita dei protagonisti. Fare sì che si giunga a dire: «Dacché ti ho trovato, non sono più lo stesso»; «Quando mi hai incontrato, mi hai cambiato la vita!» È qui il senso dell'essere «adulti». Non è questione di età cronologica. Anche la testimonianza di un giovinetto può cambiarci la vita! In ogni caso, c'è richiesto «un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti»²⁸. Ecco il senso degli sforzi portati avanti in questi decenni, ma ancora insufficienti per essere davvero considerati un'«opzione fondamentale» nelle nostre comunità; ecco il senso dei vari Convegni e seminari dedicati al tema in questi anni. Ecco, pure, la sfida lanciata a noi e al nostro Convegno.

²⁶ Rimangono ottimi punti di riferimento E. ALBERICH, A. BINZ, *Adulti e catechesi. Elementi di metodologia catechetica dell'età adulta*, Elledici, Leumann (To) 2004; *Forme e modelli di catechesi con gli adulti*, Elledici, Leumann (To) 1995. Cfr pure L. MEDDI, *Ridire la fede in parrocchia. Percorsi di evangelizzazione e di formazione*, EDB, Bologna 2010 (la parte III: per un progetto di pastorale degli adulti, cfr pp 79-127, con abbondante bibliografia).

²⁷ F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 15.

²⁸ «*Rigenerati per una speranza viva*», n. 11.



TAVOLA ROTONDA

“ESSERE ADULTI CREDENTI IN ITALIA OGGI”¹

Prof. Alessandro Castegnaro

*Docente di politica sociale alla Facoltà di scienze statistiche dell'Università di Padova
e di sociologia e religioni alla Facoltà teologica del Triveneto.*

Presidente Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto.

Premessa: al sociologo si chiede di delineare un quadro descrittivo/interpretativo. Ho dunque inteso il titolo in chiave non prescrittiva.

IL PROBLEMA DEFINITORIO

Ci è stato chiesto di parlare non dei “lontani” o dei cercatori, ma degli adulti coinvolti nelle nostre “comunità”, degli adulti che si riconoscono in un discorso religioso (cristiano), degli adulti credenti (nel Dio di Gesù). Siamo alla ricerca in sostanza dello zoccolo duro, qualcuno di cui ci possiamo fidare, di cui possiamo essere certi (in misura notevole).

Chiediamoci allora: chi sono? Come li possiamo distinguere? È facile distinguerli? (e, possiamo essere “certi” di loro?)

Non lo è, non è per niente facile distinguerli, questo è il punto. Ciò che sembra pieno potrebbe essere mezzo vuoto, ciò che sembra vuoto potrebbe essere mezzo pieno; quel che sembra interno potrebbe essere esterno, quel che sembra esterno potrebbe essere interno.

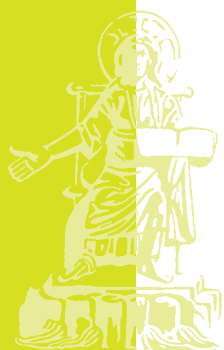
Ci sono *tre ordini di difficoltà*.

1) La prima. Di solito ci si aiuta facendo ricorso a una tripartizione (una sorta di torta con tre cerchi concentrici): primo cer-

chio: i cattolici praticanti (“regolari”, il nocciolo duro); secondo cerchio: i cattolici saltuari; terzo cerchio: i cattolici non praticanti (eventualmente + non credenti). Ma questa tripartizione è molto debole. Essa si fonda sull’idea che la pratica sia un buon indicatore della fede, ma non lo è. La pratica ha cambiato natura: è sempre più un indicatore di partecipazione e di appartenenza alla Chiesa. Ci può essere fede dove non c’è pratica e pratica dove non c’è fede. Ad esempio: la metà circa dei 200.000 pellegrini che nell’arco di sei giorni sono andati a Padova, ad esprimere la loro devozione a Sant’Antonio in occasione dell’ostensione del corpo del santo, non pratica assiduamente. Dunque: è una distinzione che possiamo usare fino a un certo punto, dei cui limiti dobbiamo essere consapevoli. Ma l’insufficienza della pratica per individuare gli adulti credenti è solo una delle difficoltà. Ve ne sono almeno altre due.

2) La seconda. I sociologi usano studiare la religiosità distinguendo in essa diverse dimensioni: il credere, l’esperire (l’esperienza religiosa), il praticare, l’appartenere (alla chiesa). Ne potremmo aggiungere una quinta: la dimensione morale/il rapporto fede-vita.

¹ XLV Convegno Nazionale dei direttori UCD, “*Adulti, testimoni della fede, desiderosi di trasmettere speranza*” organizzato dall’Ufficio Catechistico Nazionale della CEI.



È opinione unanime tra gli studiosi che vi sia una crescente dissociazione/incongruenza tra tali dimensioni. Si può essere credenti, ma non appartenenti; praticanti, ma poco cristiani; appartenenti, ma non credenti (come avviene nel caso di una certa religiosità etnico-identitaria), ecc. Ricostruire la religiosità muovendo da una sola di queste dimensioni, utilizzando magari un solo indicatore è sempre più difficile, siano essi la pratica o il credere in Dio, ecc..

- 3) La terza. Sono mutate le forme del credere e questo mutamento riguarda gli stessi credenti. Dire credenti non sempre ci dà certezze. Ne parlerò più avanti.

UNA PROVA: L'ANALISI DEI PRATICANTI

Sospendo queste considerazioni. Seguo una strada operativa. Ma bisogna essere consapevoli che quando si fa ricorso a delle soluzioni "pratiche" "il diavolo ci mette la coda". Provo a ragionare sugli adulti [che sembrano] coinvolti. Fingo di prendere per buona l'immagine della torta con tre cerchi concentrici e provo a dire qualcosa sui praticanti regolari [che tali si definiscono], da tre punti di vista. Da quello anagrafico inizialmente. In che cosa si distinguono dalla popolazione?²

- sono più spesso donne: più del 60%;
- sono più anziani: più del 60% hanno superato i 50 anni, mentre dovrebbero essere meno del 40% (se i praticanti - tra 18 e 74 anni - fossero simili alla popolazione - nello stesso intervallo di età);

- sono più spesso professionalmente inattivi (50-60% e più mentre dovrebbero essere meno del 40%);
- particolarmente poco presenti sono i giovani e le giovani (18-29). Tra i giovani dell'ultima generazione si osserva una caduta, tra le ragazze in modo particolare. Se esaminiamo i praticanti saltuari (intesi come coloro che vanno a messa almeno una volta al mese) il quadro si rovescia: maggioranza di attivi (due terzi o quasi), maggioranza al di sotto dei 50 (due terzi o quasi), vicino all'equilibrio il rapporto maschi/femmine. Sono più attivi, più giovani, più istruiti della stessa popolazione.

Una prima domanda

Siamo abituati a convivere con questa ben nota situazione. Non ci facciamo più caso. Possiamo continuare a farlo? Dobbiamo concentrarci sul nucleo (apparentemente) sicuro dei regolari? Dobbiamo allargare? O dobbiamo spingerci fino a privilegiare esplicitamente la seconda fascia della nostra "torta", i più giovani, gli attivi?

Questa domanda ha un senso anche perché se non ci limitiamo alla frequenza alla messa e allarghiamo ad altre pratiche religiose scopriamo altri mondi:

- da un lato ogni 3-3,5 praticanti regolari ve ne è uno che prega poco o nulla;
- dall'altro ogni 3 praticanti regolari vi sono altre 1,5-2 persone che pregano tutti i giorni, ma praticano poco. Si tratta di persone caratterizzate da una religiosità invisibile, ma significativa, che presentano forme di spiritualità diversificate (nuove, ma anche tradizionali), tutte orientate a un rapporto

² I dati presentati sono stati calcolati sulla popolazione compresa tra 18 e 74 anni che solitamente è oggetto delle indagini campionarie. Hanno un valore indicativo: sono stati estratti da indagini condotte dall'OSReT nel Nord Est, in diocesi che manifestano livelli diversi di religiosità. Non hanno la pretesa di essere rappresentativi del quadro nazionale, ma sono in ogni caso molto significativi per il discorso che intendo sviluppare.



diretto e personale con Dio (o con altre figure: un santo, ecc.), non mediato dall'istituzione Chiesa rispetto a cui si sentono (e sono) periferici. Li possiamo chiamare "privatizzati". È una religiosità senza Chiesa, o con poca Chiesa.

IL CREDERE

Siamo abituati a pensare che il fatto di credere sia una preconditione della partecipazione/pratica. Come dice ogni buon parroco quando predica: "se siamo qui è perché crediamo".

Ma in che modo si dà il credere oggi e in che cosa si crede? Torniamo ai praticanti "regolari".

- 2 su 10 hanno delle incertezze sull'esistenza di Dio e sul fatto che Gesù sia figlio di Dio;
- 4 su 10 sulla resurrezione (1 di questi non ci crede affatto);
- per 2/3 resurrezione significa immortalità dell'anima e non resurrezione della carne (farebbero la gioia di Vito Mancuso!);
- 4 su 10 se pensano a Dio ne hanno una immagine impersonale (4-5% non ci pensa mai);
- 5-6 su 10 non credono (o sono incerti) in un aldilà concepito in termini di salvezza e condanna eterni.

Forse molti vengono in chiesa (o frequentano i gruppi) non perché credono in modo sicuro, ma perché desiderano/vorrebbero credere. "Ti credo signore, ma tu aiuta la mia incredulità" (Mc 9, 24, ripreso poi da Agostino).

E ci sono aspetti del credo cristiano che risultano assai più difficili da credere alla coscienza moderna (anche per il linguaggio con cui vengono presentati?). Si può credere in Dio, ma non che Gesù sia figlio di Dio;

si può credere in entrambi, ma non che si risorgerà; che si risorgerà, ma solo con l'anima, ecc.

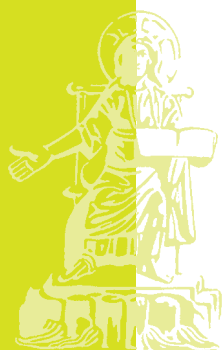
IL RAPPORTO CON LA CHIESA – L'APPARTENERE

Qui vorrei dire qualcosa sulla dimensione critica nei confronti della Chiesa, una dimensione che è presente e che si avverte essere in crescita. Sono le indagini a dirlo. Come dicevo, la pratica è oggi un indicatore di appartenenza alla Chiesa. I praticanti sono di conseguenza più spesso "discepoli", nel senso anche di meno critici. La differenza tra i praticanti regolari e i saltuari è qui molto forte (ad es.: coloro che si definiscono "cattolici a modo mio" passano da 1 a 3 su 10). Non si può dire però che la dimensione critica sia assente dai praticanti regolari:

- 3 su 10 trovano la Chiesa severa (e non indulgente); pensano che non siano Papa e vescovi a dover decidere cosa è peccato; danno su di essa un giudizio globalmente negativo o incerto (i critici e gli incerti sono in maggioranza tra i saltuari);
- in maggioranza sono identificati, ma con riserve. Potremmo definirli dei "riformatori".

Questa dimensione critica deve essere tenuta debitamente presente, per due ragioni

1. perché non è senza effetti sulle defezioni (anche se probabilmente non è la spiegazione principale): i "privatizzati" ad esempio, pur molto diversi tra di loro, hanno in comune un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa;
2. perché è una costante strutturale. Infatti:
 - è strettamente legata ai livelli di scolarizzazione. Non abbiamo più a che fare con fedeli illetterati!!
 - riflette la generale ridefinizione avvenuta nel rapporto individuo-istituzioni: oggi



L'adesione a un gruppo non è alternativa all'individualità, ma implica mantenere una personalità indipendente e autonoma. Questo atteggiamento è inteso come una sorta di dovere morale.

Prima di procedere oltre e concludere aggiungo una considerazione. Se invece che ragionare sui praticanti "regolari" ragionassimo sui partecipanti ai gruppi e alle associazioni il quadro tracciato non cambierebbe sostanzialmente. Le incertezze non diminuirebbero e i riformatori diventerebbero più numerosi (con grandi differenze interne però, tra associazioni, movimenti, gruppi parrocchiali, ecc.).

PERCORSI, NON STATI

Come dobbiamo guardare allora ai cristiani adulti dal punto di vista della fede?

È necessario ricordare che noi oggi viviamo gli esiti ultimi di quel processo di lungo periodo che ci ha condotti da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, a una in cui la fede, anche per il credente più devoto, è solo una possibilità umana tra le altre; un contesto nel quale a un numero crescente di persone non è più possibile credere in modo facile, semplice, ingenuo (è la tesi di C. Taylor).

Mutano dunque le forme del credere. E questo mutamento riguarda gli stessi credenti. Dire credenti oggi ha un significato meno certo di un tempo; la distinzione tra credenti e non credenti è meno netta; si sviluppano le posizioni intermedie (di cui nessuno parla preferendo le contrapposizioni giornalistiche precostituite tra "cattolici" e "laici").

Sarebbe banale dire che aumentano gli "incerti". Dobbiamo piuttosto comprendere che nel mondo contemporaneo la fede non viene più ereditata in modo "automatico". Le so-

cietà attuali non trasmettono più automaticamente la fede, trasmettono la libertà religiosa – sostiene Fossion – ma io aggiungerei che trasmettono anche l'idea di "libertà nella religione". Siamo perciò tutti coinvolti in un processo di individuazione del proprio credo che si sviluppa in forme complesse, in un dialogo (ma anche in una contrapposizione) più o meno stretto con le tradizioni religiose esistenti.

Oggi "ciascuno ha la sua fede", oggi non vi è fede vissuta dove non c'è personalizzazione della stessa (come dice Fossion: bisognerebbe "far nascere professioni di fede personalizzate"). C'è un percorso da fare, un itinerario da percorrere, una esplorazione da compiere.

E noi dovremmo cambiare il modo di guardare agli individui dal punto di vista spirituale. L'identità religiosa non è (più) dicibile una volta per tutte. Le persone non sono una "stato", una definizione statica (cattolici, credenti, atei, incerti, ecc.), ma dei percorsi, degli itinerari, delle *traiettorie* che seguono direzioni diverse (seguendo spesso linee spezzate), dei *dinamismi* quindi: "ogni uomo è una storia sacra" (Patrice de La Tour du Pin). L'identità religiosa di ciascuno di noi sarà possibile conoscerla realmente solo al termine della nostra vita.

Se vogliamo afferrare questi dinamismi gli adulti (ancor più i giovani), più che come incerti, vanno intesi come dei *campi di forza* nei quali agiscono tensioni contrastanti, come uomini e donne che vivono sull'incerto crinale del credere e del non credere, e delle diverse forme del credere, e dei diversi contenuti del credere; avvertendo, spesso contemporaneamente, il fascino di narrazioni tra di loro contrastanti e oscillando tra di loro. Il mondo non è più spaccato in credenti e non credenti, ma è popolato di persone che vivono il contrasto. Parole come incre-



dulità, indifferentismo, ecc., non colgono appieno queste dinamiche e finiscono per occultarle.

DIMENSIONI DELLA SPIRITUALITÀ IN GIOCO

Quali sono gli esiti di questa nuova situazione spirituale?

L'esito più evidente è una pluralizzazione – differenziazione – individualizzazione delle forme del credere. I cristiani adulti sono molto diversi tra di loro dal punto di vista spirituale. Non è facile farli convivere nella stessa Chiesa, e – quando lo si fa – l'immagine della Chiesa cambia fortemente.

Non ho lo spazio per proporre una tipologia, ma solo per suggerire a quali tensioni sono sottoposte queste spiritualità. (ripropongo il concetto centrale di campi di forza!!)

Esse si sviluppano lungo due dimensioni, che ora si manifestano in tipi umani diversi, ora nelle stesse persone in momenti diversi della vita:

– il primo asse è quello che contrappone il desiderio di integrazione/appartenenza (*il dimorare*) a quello di autonomia e di personalizzazione (*l'attraversare*):

da un lato c'è un desiderio di dimorare che spinge all'unità con qualche tradizione religiosa, che sollecita a trovare una Chiesa, un gruppo, un culto, nel quale riconoscersi stabilmente, per alcuni l'aspirazione a fondersi in esso;

dall'altro c'è un desiderio di rimanere distinti, di sperimentare percorsi propri, che comportano forme di appartenenza più libere, capaci di mantenere una dialettica aperta tra individuo e istituzione religiosa, che implicano un rapporto critico (etimologicamente) con il sistema normativo e di rappresentazioni della Chiesa.

– il secondo asse è quello che contrappone una *spiritualità del trovare* (tipicamente il convertito) a una del *ricercare* (il pellegrino).

Da un lato c'è un desiderio di trovare riposo in una credenza finalmente certa e ben definita o in un'esperienza religiosa capace di “prendere” profondamente. Chi ha vissuto questo genere di esperienza (il *convertito*) si esprime con il linguaggio di coloro che “hanno trovato”: “ho trovato, ho conosciuto, quindi sono cambiato, sono un nuovo me stesso, sono rinato”. Ci sono grandi potenzialità in questo processo, e altrettanto grandi rischi.

Dall'altro c'è chi (il *pellegrino*) sente di dover sperimentare l'innovazione differenziando i valori e le pratiche, i riti e le liturgie, le credenze e le esperienze e dunque si avventura in un lavoro di selezione, scomposizione e ricomposizione, in forme nuove, del sistema di rappresentazioni ereditato dalla tradizione.

Il pellegrino è colui che non trova, non semplicemente colui che non ha “ancora” trovato. Non trova non solo perché non ha individuato i canali giusti, ma perché pensa non sia possibile, né giusto, “trovare” (nel senso di impossessarsi di...), che sia soltanto possibile cercare. Il suo è il linguaggio del ricercare, non del trovare. Egli pensa, con Fossion, che la fede possa essere soltanto “un atto di fiducia attraversato da molte domande” e forse sarebbe d'accordo con Kierkegaard quando dice che il credere è “stare sull'orlo dell'abisso oscuro, e udire una voce che grida: gettati, ti prenderò fra le mie braccia”.

Alcune di queste persone vivono una fase antecedente alla scelta tra una prospettiva credente e altre prospettive; altre vivono una condizione semipermanente, nella quale ora prevale un'attrazione ora l'altra.



Ma può trattarsi anche di persone che hanno scelto esplicitamente per un'idea aperta alla trascendenza e l'identità cristiana senza per questo cessare la ricerca. I pellegrini-cercatori possono cioè essere sia dentro che fuori la Chiesa; ve ne sono moltissimi ai suoi margini. E in genere non li vediamo.

La *domanda* che mi faccio e vi propongo – per concludere – è soprattutto questa: l'offerta spirituale, liturgica, catechetica, formativa delle nostre Chiese, delle parrocchie, delle associazioni, dei movimenti a chi si rivolge di preferenza; quale adulto vi è implicito in esse? In altre parole, chi viene trascurato, chi non dovrebbe esserlo?



TAVOLA ROTONDA

L'ADULTO OGGI: TRA FABBRILITÀ E PATERNITÀ

Prof. Marco Cangiotti

*Docente di Filosofia politica**e Preside della Facoltà di Scienze Politiche all'Università di Urbino.**Docente all'ISSR di Pesaro.*

Il diritto ha un particolare legame con l'esperienza umana; esso infatti "solidifica" un fatto con un giudizio e così facendo acquisisce un significativo potere di illuminazione della realtà. Ci rivolgiamo dunque in prima battuta al diritto per cercare una definizione iniziale, ma insieme paradigmatica, del concetto di adulto. Nel diritto l'adulto coincide con il maggiorenne, e il maggiorenne è l'uomo che è abilitato ad essere sia "attore" che "convenuto" sulla scena della drammatica giuridica. Detto in altri e più semplici termini, per il diritto l'adulto è colui che è responsabile; responsabile di promuovere l'azione e responsabile di subire l'imputazione per l'azione compiuta. Io credo che questa definizione giuridica possa essere assunta come una definizione di carattere generale anche all'interno del discorso antropologico.

Se l'adulto è colui che è responsabile della propria azione, sia in senso attivo – ne è l'autore –, sia in senso passivo – gli viene imputata –, la dimensione dell'agire diventa il luogo espressivo della sua peculiare identità – infatti, come dice Tommaso, *operari sequitur esse* – e, dunque, diventa per noi particolarmente eloquente. Quando si osserva l'azione, di solito ci si concentra sui suoi risultati esterni, e questi risultati possono essere o un bene o un male, e come tali vanno riconosciuti e giudicati. La morale, il diritto, la politica, l'economia, trovano qui la loro sede. Tuttavia, dal punto di vista antropologico non è questo il momento di pri-

mario interesse, e dobbiamo indirizzare la nostra osservazione su di un altro livello. Ad esso ci introduce, di nuovo, Tommaso quando osserva che l'azione umana ha sempre una doppia dimensione; da una parte essa è transitiva, ossia produce un risultato esterno, ma, dall'altra parte, essa è sempre anche intransitiva, vale a dire produce un risultato nello stesso attore che l'ha compiuta. Questa dimensione intransitiva ci permette di comprendere come l'uomo, attraverso le sue azioni, non solo eriga e modifichi il mondo esterno, ma sia prima di tutto responsabile di se stesso, costruisca la sua stessa identità personale. Possiamo chiamare autodeterminazione questo profondo livello, e dunque il potere d'agire dell'adulto si presenta, prima di tutto, come responsabilità di ciò che si è, o meglio di ciò che attraverso le proprie azioni si è fatto di se stessi. Grazie al potere dell'autodeterminazione, che è il punto radicale della libertà, l'adulto decide di sé, ed edifica la propria identità spirituale, o nel senso del bene che la realizza o nel senso del male che la dissipa.

Una classe particolare di azione è rappresentata da quelle azioni che non hanno come loro proprio oggetto delle cose, ma un'altra persona. Si tratta delle azioni che producono relazioni; fra le azioni della relazione ve ne è una, quella della generazione, ossia della paternità e maternità, su cui mi vorrei soffermare. Quando si pensa alla realtà della



generazione ci si accosta con ciò stesso a una dimensione della esistenza umana di particolare significato. Oggi, però, si può essere padre e madre in due diversi modi, e quello che dobbiamo capire sono le conseguenze che ciascuno dei due produce per il nostro io, per la nostra stessa e profonda identità. Siamo cioè dentro un caso tipico dell'azione in cui l'io si autodetermina. Mi riferisco al fatto che, potremmo dire fino a ieri, all'uomo era consentito un unico tipo di azione generativa, e questa forma di generazione implicava una stretta connessione con qualcosa d'altro che si sottraeva al controllo dell'uomo. Il concetto che meglio esprime questo tipo di esperienza generativa è quello di "avvenimento". Oggi, invece, in forza dell'enorme sviluppo della ricerca biomedica e biotecnologica, l'uomo può scegliere fra azioni diverse e le nuove e sopravvenute possibilità si basano sulla estensione del potere umano di controllo sulla realtà, tanto da escludere il ruolo di ogni alterità: il potere generativo della persona si presenta ormai del tutto sottraibile alle cosiddette leggi naturali e gestibile in maniera totalmente artificiale. Propongo di racchiudere questa nuova dimensione dell'esperienza generativa nel concetto di "progetto". Il problema che nasce da questa nuova situazione è ben sintetizzato dalla domanda: l'uomo contemporaneo, novello Prometeo, sta donando "il fuoco" all'umanità o sta invece e in realtà commettendo il più imperdonabile e distruttivo peccato di orgoglio, da cui sarà egli stesso trasformato in un essere mostruoso? E ancora: che tipo di uomo è, e quale esperienza spirituale è quella di colui che vive secondo la logica che abbiamo definito del *progetto*?

Cerchiamo di rispondere. Dobbiamo subito dire che il termine stesso, "progetto", appartiene nella sua radice più intima alla dimen-

sione febbrile dell'esistenza; ha infatti strettamente a che fare con la fabbricazione di cose: l'artigiano che costruisce una cosa, prima di passare all'azione realizzatrice deve determinarne in via preventiva la forma, cioè deve tracciare una immagine astratta sia dell'oggetto che vuole fabbricare sia delle procedure che dovrà attuare per realizzarlo materialmente. Il fatto di dovere in via preventiva predisporre un progetto rivela che la cosa che si vuole ottenere, a cui si vuole "dare vita", in realtà non esiste ancora, è del tutto assente; pertanto rivela anche che è la mia mente a crearla, che sono io che la invento e quindi che essa, senza di me, non sarebbe nulla. L'oggetto progettato è dunque totalmente mio.

Ciò che esiste al di fuori del progetto sembra essere, invece, il materiale, la materia che adopererò per realizzare concretamente la mia idea. Ho volutamente detto "sembra", e su ciò dobbiamo porre attenzione perché nella realtà non esiste mai un materiale totalmente inerte, una specie di creta che non è dotata di alcuna forma propria e che, in modo totalmente passivo, aspetta solamente che arrivi il fabbricatore per potere finalmente ricevere da quest'ultimo la forma che lui vorrà dargli. In realtà ogni cosa, anche la più umile, ha già una sua forma, una sia pur flebile e tenue identità e allora, per poterla trasformare nella cosa che io ho progettato, devo, prima di ogni altro passo, toglierle violentemente la sua originale forma e identità: il legno con cui il falegname fabbricherà la sedia è in origine e per se stesso una pianta, che quindi va abbattuta, scortecciata, tagliata, piallata e via dicendo. Il progetto implica dunque non solo che io sono il padrone e il creatore della cosa progettata, ma anche che io sono il dominatore di ciò che già c'è, tanto dominatore da poterlo legittimamente e con pieno successo costringere a fornirmi il ma-



teriale per realizzare il mio progetto. Progetto, possesso e violazione vanno necessariamente assieme.

Chiaramente tutto ciò non fa problema per il mondo delle cose; se passiamo però ad applicare questa logica in quella dimensione dell'esistenza rappresentata dalla paternità e maternità le cose mutano profondamente. L'atto generativo pensato dentro la sfera del progetto implica, prima di tutto, una certa relazione nella coppia genitoriale, relazione che poi investe di sé anche il rapporto con il figlio concepito.

Per entrambe le figure genitoriali il partner non può che apparire alla stregua di uno strumento per realizzare l'idea che si è concepita, e come ogni strumento diventa un "esso" un *quid* e cessa di essere un "egli", un *quis*. Crolla così la possibilità di un rapporto di comune genitorialità: uno solo genera e l'altro semplicemente collabora come strumento che, terminata la sua funzione, deve recedere. La manifestazione fenomenologica di questo stato delle cose sta, per esempio e a livello psicologico, nell'eclissi della figura paterna (ma domani potrebbe benissimo diventare l'eclissi di quella materna) che oggi si registra. Se poi guardiamo alla relazione con il figlio, essa si manifesta come una relazione con un proprio prodotto: il dire "mio" figlio ha un contenuto di coscienza per il quale la parola "mio" cessa di esprimere il coinvolgimento totale che io ho e voglio avere col suo destino e passa invece ad indicare una relazione propriamente di possesso, identica o fortemente simile a quella che ho con le cose di mia proprietà. Nel primo caso, quando il padre o la madre dice al figlio "sei mio", intende con ciò dire "sono tuo, mi offro a te e al tuo destino di bene e di felicità"; nel secondo caso intende dire "ti possiedo, perché l'inerte nulla che tu eri ha ricevuto da me la sua forma

vivificante". Un riscontro sociologico di questo secondo atteggiamento sta per esempio nella tendenza, drammaticamente all'ordine del giorno, ad operare, con l'ausilio della tecnica genetica, per evitare ogni possibile malformazione o patologia congenita: il prodotto del mio agire deve corrispondere perfettamente all'ideale di bellezza e di perfezione del mio progetto, redatto con tanta cura, e pertanto, se per caso dovesse riuscir male, non è poi così scandaloso pensare di correggerlo o, se ciò risultasse impossibile, di scartarlo. Non fa così anche l'artigiano scrupoloso?

Il nome di padre o madre diventa perciò sinonimo di padrone e signore. La logica del prodotto non dà scampo e produce necessariamente questo tipo di uomo e questa triste esperienza della fabbrilità che sostituisce totalmente la paternità e maternità col potere.

A questo ordine della coscienza si offre un'alternativa, ed è quella rappresentata dalla sfera dell'avvenimento e del tipo d'uomo e d'esperienza che essa pone e manifesta. Cerchiamo innanzitutto di capire cosa propriamente significhi "avvenimento". Avvenimento è qualcosa di nuovo che accade in maniera autonoma rispetto a me, eppure io non sono escluso, anzi, ciò che accade, anche se io non ne sono l'autore, convoca e mette in movimento la mia libertà, mi rende supremamente attivo. L'avvenimento dunque è qualcosa di nuovo che si pone, e che ponendosi provoca anche il libero porsi del mio io. Collocare la generazione nella sfera dell'avvenimento significa viverla come l'accadere di una novità che, ponendosi, ci convoca. Certamente è banale osservare che la generazione sfocerà nella nascita del figlio, mentre può suonare paradossale dire che, se la generazione è vissuta nella logica dell'avvenimento, ancor prima che produrre la



nascita del figlio, essa stessa si mostra essere una nascita, la nascita dei genitori, la nascita del padre e della madre. Esploriamo questo "paradosso".

Quando avviene il fatto del concepimento, la donna e l'uomo che hanno generato questa nuova vita si trovano di fronte a un problema che implica una svolta radicale nella loro esistenza e individuale e di coppia. Il problema è quello della accettazione del nuovo essere a cui la loro intimità feconda ha dato origine, e accettarlo non è un atto solo psicologico ma concreto: il terzo che irrompe c'è realmente e realmente deve essere accettato, gli va fatto un concretissimo spazio, tanto fisico quanto psicologico quanto affettivo. Il significato spirituale di questa situazione reale è riassunto nel fatto che, per accettare il figlio, i genitori debbono accettare che il significato della propria persona e della loro unione risieda nella loro capacità di offrirsi gratuitamente a un terzo uomo. Dunque, l'uomo e la donna, che hanno generato il figlio, sono condotti dalla loro stessa genitorialità a scoprire e a vivere una sorta di nuova identità, per la quale l'umanità dell'altro uomo diventa un termine su cui misurare la propria umanità, e per la quale dire "sei mio" al figlio significa proclamare l'implicazione totale del proprio destino col suo, esattamente come quando, nella preghiera dell'uomo religioso, viene detto "mio Dio". Per potere accedere a tutto ciò, i genitori

debbono essere convinti che il senso della propria circoscritta individualità risieda in una rottura di questa stessa individualità, quella rottura che in qualche modo hanno già sperimentato nella loro relazione di coppia, e che ora, orientata verso il figlio, riceve la sua definitiva sanzione. Detto in termini filosofici, ciascuno di loro deve interpretare se stesso come comunità. Questo significa esattamente che la nascita spirituale, a cui l'essere genitore nella logica dell'avvenimento conduce, è quella che permette all'uomo di comprendere che la sua più vera identità risiede nell'essere, allo stesso tempo, una piena e libera individualità e una altrettanto piena comunionalità, cioè di essere una persona.

Fabbrilità o paternità, progetto o avvenimento: questa è oggi la secca alternativa che si propone alla coscienza dell'adulto contemporaneo, e tutto sembra congiurare perché l'uomo preferisca la prima alla seconda. Per tale motivo, la Chiesa, che è madre e maestra, nella consapevolezza che questo rappresenta un fronte aperto in cui si decide del destino della nostra intera civiltà, deve porre una particolarissima attenzione catechetica e caritativa al fine di non lasciarlo da solo nel dramma della sua decisiva scelta. Anche gli adulti hanno bisogno di essere educati; anzi, l'emergenza educativa inizia proprio da loro e dalla riconquista del giusto significato dell'essere padre e madre.



TAVOLA ROTONDA

ADULTI: WORK IN PROGRESS? VERSO UNA PEDAGOGIA DELLA FORMAZIONE ECCLESIALE

Don Pio Zuppa*

*Direttore UCD Lucera-Troia**e professore di teologia pastorale nella Facoltà Teologica Pugliese*

DOVE SIAMO (CON GLI ADULTI)? – Sono trascorsi ormai «più di trent'anni dalla prima edizione de *The Adult learner. A neglected species* (1973)¹, ma il pensiero di Malcom Knowles (scomparso nel 1997) continua a rappresentare un punto di riferimento di grande attualità per chi si occupa di formazione degli adulti nelle organizzazioni». E tuttavia continua Castagna: «Si assiste [...] sovente ad un privilegio delle strategie didattiche, a giornate dense di lezioni teoriche, a seminari (molto brevi) in cui l'obiettivo sembra essere "dire tutto" e il trasmettere l'insieme delle nozioni ritenute importanti, dimenticando che invece l'apprendimento ha i suoi tempi e che l'adulto necessita di un approccio differente. Con l'adulto, ci dice Knowles, occorre passare dalla logica dell'insegnamento (e quindi dell'efficienza) a quella dell'apprendimento (e quindi dell'efficacia), occorre uscire da una formazione subita e calata dall'alto e andare verso una formazione vissuta come protagonista dalle persone e frutto di una interazione tra il sa-

pere astratto e le esperienze quotidiane»². Per quanto concerne l'ambito propriamente ecclesiale della formazione, e dell'educazione degli adulti in particolare, la situazione non è dissimile. Anzi per certi versi, sia per la catechesi degli adulti sia (forse anche più) per la formazione degli agenti/operatori ecclesiali e per i responsabili della formazione *tout court* iniziale e permanente (vita consacrata, seminari, istituzioni accademiche, insegnamento della religione, preti, ecc.) la scommessa di coniugare i principi dell'andragogia con le richieste della prassi e delle organizzazioni/istituzioni ecclesiali resta decisamente interessante e tutta, ancora, da esplorare, quanto ad implicanze, a sperimentazioni, a "buone pratiche". Ma chi è l'adulto? Come lo si può accompagnare nella crescita nella fede?

- **"ADULTITÀ" COME PROGETTO.** Pedagogisti e istituzioni ci dicono che non esiste più l'uomo adulto formato una volta per sempre³. Se all'interno di un lavoro di forma-

* Per questa sintesi riprendo, in parte, un precedente intervento (con analogo titolo) pubblicato in "Rivista di Pastorale Liturgica" 47, 2009/6, 31-36.

¹ Tr. it. (sulla quarta edizione americana): *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia* [1990⁴], Angeli, Milano 1997.

² M. CASTAGNA, *Riflessioni su Malcom Knowles in Italia*, in "For" 2009/79, 36-37.

³ Per un discorso più approfondito (all'interno della riflessione sia pedagogica che ecclesiale): E. H. ERIKSON (E ALTRI), *L'adulto. Una prospettiva interculturale* [1978], Armando, Roma 1981; D. DEMETRIO, *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo* [1990], NIS, Roma 1996³ (Carocci, Roma 2003); ID., *Manuale di educazione degli adulti* [1997], Laterza, Roma-Bari 1999⁵, 53-77 (= "Il concetto di adultità nelle scienze empiriche"), qui 65-67 (= "Le fasi apicali") e 74-75 (= "Il modello evolutivo di adultizzazione"); C. DOTOLÒ - L. MEDDI, *Adulti*



zione, con giovani o adulti, riflettiamo sulla propria esperienza di adultità (*“Ti senti adulto/adulta? Quando ne sei diventato/a consapevole? Quali circostanze, quali occasioni ti hanno fatto sentire adulta/o? E quali meno? Fai degli esempi”*), non poche volte si constata con facilità, ma anche con sorprendente interesse, da parte dei soggetti partecipanti al percorso di formazione, che l'essere/diventare adulti è una realtà *in progress*, che sta certamente (sempre) davanti a noi, come *processo*, cammino, idealità, realizzazione, ecc., ma anche come un *compito* che ci precede, che sta prima del momento attuale, del “qui/ora” della nostra attuale e imperfetta consapevolezza.

L'essere adulto diventa così una chiamata, un appello, un compito, non più un semplice punto fisso di arrivo, ma un “corso”, un fluire di percorsi ... fatti di tappe e a tappe, caratterizzati da momenti forti (le “apicalità”) propri di ogni fase (da quella giovanile a quella di mezzo, alla “terza e quarta età” adulta), come itinerario di vita e di continue ristrutturazioni, in base alle variabili o aspetti interni alle tappe fondamentali che accompagnano l'evolversi dell'*adulto-in-situazione*.

• **ADULTI IN FORMAZIONE.** Quale adulto allora? Un adulto in continua evoluzione, che tesse la sua trama (vocazionale/professionale) di vita, si decide per una fedeltà creativa e si offre ad altri come relazione di aiuto. È l'*adult learner* che, in questa visione della vita dell'*adult-in-progress*, è l'adulto che vive il cambiamento come opportunità, come *kairòs*, come fedeltà⁴. Ma questo si rende possibile se, nei luoghi della formazione ecclesiale, si torna a parlare il linguaggio dell'esperienza e della vita⁵.

Tra i metodi “nuovi”, che la pedagogia della formazione ecclesiale potrebbe assumere con grande beneficio, meritano attenzione e interesse, sempre più crescenti, quelli di tipo *narrativo-autobiografico*⁶. L'odierna e resistente difficoltà di evangelizzare l'adulto non è, oggi, da relegare immediatamente nell'ambito delle questioni intraecclesiali; detto

nella fede. Itinerari per la formazione degli adulti, 2 voll., Dehoniane, Bologna 1991-1992 (= vol. 1, 25-44: “1. Adulto nella fede – 2. Però l'adulto è...”); E. ALBERICH – A. BINZ, *Adulti e catechesi. Elementi di metodologia catechetica dell'età adulta*, LDC, Leumann (To) 1993, 67-100 (= “L'adulto, la sua crescita e il suo apprendimento umano e cristiano”); E. BIEMMI, *Accompagnare gli adulti nella fede. Linee di metodologia catechistica*, LDC, Leumann (To) 1994, 21-29 (= “Le tre fasi di evoluzione di un adulto” – “L'evoluzione spirituale di un adulto”); R. PAGANELLI, *Formare alla fede adulta. Indicazioni per un cammino*, Dehoniane, Bologna 1996; BINZ A.-SALZMANN S., *Formazione cristiana degli adulti. Riflessioni e strumenti* [2000], LDC, Leumann (To) 2001, 22-50 (= “Chi sono gli adulti?” [Scheda informativa/1] – “Chi sono gli adulti in fase di apprendimento?” [Scheda informativa/2] – “Chi sono gli adulti credenti?” [Scheda informativa/3] – “Chi sono gli adulti in fase di transizione?” [Scheda informativa/4]) e più recentemente E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, Dehoniane, Bologna 2003, 28-54 (= “Le tappe della vita. L'evoluzione umana dell'adulto” – “Per una fede adulta. L'evoluzione spirituale dell'adulto”).

⁴ Per l'approfondimento di questi passaggi, cf BIEMMI, *Compagni di viaggio*, cit., 85-88 e 93-99.

⁵ P. ZUPPA, *Dire “formazione” oggi nella chiesa. A 40 anni dal DB*, in “Catechesi” 80, 2010-2011, n. 6, 19-28. Per un approccio argomentato all'intera questione, cf anche le ricerche di R. PAGANELLI, *Formare i formatori dei catechisti. Valori e itinerari sottesi al processo formativo*, Dehoniane, Bologna 2002 e G. BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi. Metodo e itinerari*, ivi, 2003.

⁶ Cf P. ZUPPA, *Raccontarsi. Narrazione e autobiografia come formazione: tra andragogia e mistagogia*, in AICA, *Catechesi e formazione. Verso quale formazione a servizio della fede?*, a cura di S. Calabrese, LDC, Leumann (To) 2004, 139-148; P. ZUPPA – R. RAMIREZ (a cura), *Autobiografia e formazione ecclesiale. Atti del seminario di studi (Fasano, 12 marzo 2005) in collaborazione con Associazione Italiana Catecheti e Libera Università di Anghiari*, VivereIn, Roma 2006 [www.istitutopastoralepuugliese.org].



altrimenti non è solo una questione di difficoltà ecclesiale e/o – ad esempio – di fallimento del processo dell’iniziazione cristiana che non genera innovazione e ricambio nella comunità ecclesiale. È l’intero impianto di trasmissione, per cui la chiesa esiste (cf EN 14-15), che va ripensato all’origine e cambiato a valle. Non è retorico l’interrogativo di coloro che, da qualche decennio, come L. Meddi e i catecheti dell’AICa, si chiedono se sia corretto «affermare che un aspetto della attuale crisi pastorale sia dovuto al permanere di un modello formativo che, valido nel passato, nel tempo presente non sembra adeguato alle sfide e capace di realizzare il suo obiettivo» e se, in concreto, si possa effettivamente ritenere «che ci troviamo di fronte ad una crisi pastorale intesa come “crisi formativa”»⁷.

Prospettive di tipo narrativo-autobiografico non solo consentono, in contesto formativo, un livello di coinvolgimento dei soggetti e di valorizzazione “adulta” delle loro esperienze, ma permettono anche di «raccontare/raccontarsi gli apprendimenti e dunque

permettono un livello meta cognitivo e riflessivo (solo raccontando ad altri che cosa ho appreso ne divento realmente consapevole, socializzo gli apprendimenti, mi sento in qualche modo “spinto” ad utilizzarli, ne acquisisco maggiore controllo, acquisisco l’abitudine ad un esercizio pro-attivo dell’esperienza)»⁸. Recuperando così, nella comunità ecclesiale, la sua essenziale vocazione ad essere *comunità-che-annuncia* e che – sia nell’attualità del suo esserci ed esistere tra la gente che nella celebrazione liturgica dei santi segni – *vive ciò che annuncia*, la comunità ecclesiale ri-tornerebbe a educare con tutta se stessa, “*comunità educante*”⁹. Si tratta però di trasformare l’organizzazione pastorale di una comunità in “*comunità di apprendimento*”¹⁰, ovvero “comunità-laboratorio” fatta di ricerca e di azione, di vita e di narrazione della/sulla vita, di pratiche riflessive e pensiero organizzativo, *comunità che (si) racconta*, capace e in grado – cioè – di permettere alla parola della grazia che salva di continuare a incarnarsi.

⁷ L. MEDDI, *Crisi della pastorale come crisi formativa*, in AICa, *Formazione e comunità cristiana*, Urbaniana University Press, Roma 2006, 87-101, qui 87; cf anche P. ZUPPA, *Formazione e azione pastorale*, in “Via, verità e vita. Comunicare la fede” 57, 2008/4, 20-23.

⁸ F. BATINI, *Costruire il senso: formatori narrativi per professionalità nuove*, in “For” 2009/79, 38-43 (con *bibl.*), qui 41.

⁹ CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020* [4 ottobre 2010], 35-51: “La Chiesa, comunità educante”.

¹⁰ KNOWLES, *Quando l’adulto impara*, cit., 189- 200 (= “Creare comunità di apprendimento permanente”).



TAVOLA ROTONDA

ESSERE ADULTI CREDENTI OGGI

Prof.ssa Paola Dal Toso

*Ricercatrice di Storia della Pedagogia presso l'Università degli studi di Verona.
Segretario Generale della CNAL, membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN.*

Chi è l'adulto? Come lo si può accompagnare nella crescita nella fede?

Cosa dà l'esperienza aggregativa all'adulto credente oggi in Italia, che desidera camminare nella fede (metodo, difficoltà)?

PREMESSA**Ambiguità del termine "adulto"**

Il concetto di adulto è messo oggi in crisi dalla complessità del nostro tempo (l'allungamento della durata media della vita; rapporti intergenerazionali; si trova a vivere contemporaneamente la condizione di figlio e di genitore; ampiezza dell'arco di età: cfr. ACI: adulti giovani, adultissimi).

La società pretende dagli adulti, storicamente depositari di certezze, la capacità di cambiamento e flessibilità.

L'identità adulta, lungi dall'essere un dato acquisito, si può meglio pensare come un processo che si va costruendo, che va continuamente confrontato con il cambiamento e che va negoziato con gli altri.

La "pluralità di valori, di riferimenti possibili, concepita un tempo come una patologia, oggi è diventata una fisiologia". La vita degli adulti, "non lineare, né statica, fatta di oscillazioni, di tappe, di rotture e risistemazioni" va colta nelle sue tensioni, ambivalenze, contraddizioni.

Una particolare attenzione va rivolta ad alcuni snodi della vita, come quello del passaggio dall'età giovanile a quella adulta, in particolare con l'inizio di un nuovo modo di affrontare la vita, dato sia dall'impegno di lavoro sia dall'eventuale matrimonio e poi dalla nascita dei figli. Una certa attenzione va riservata agli adulti più avanti negli anni (ad esempio, i pensionati), ed a quanti si trovano in condizioni di infermità.

La domanda di semplificazione rispetto alla complessità va interpretata in positivo, così che diventi semplicità, non banalità, bagaglio leggero ma indispensabile, individuando il filo rosso che tiene unita una vita frammentata. Sono le scelte essenziali: interiorità, fraternità, responsabilità, ecclesialità.

Ambiguità del termine "adulto credente"

Spesso si adopera il termine adulto (una persona può essere cresciuta, non più adolescente = colui che deve crescere) come sinonimo di uomo, maturo. L'uomo-adulto, avendo compiuto il proprio processo di crescita, di maturazione fisica e non, è capace di saper operare scelte sullo stile di Cristo, è capace di vivere con fedeltà la missione che Dio gli ha affidato: annunciare e far conoscere a tutti l'amore di Dio.

Molti adulti, pur essendo cresciuti nella Chiesa sono ancora nella condizione di fanciullezza, incapaci di comprendere in pieno co-



me seguire Dio. I laici sono chiamati alla santità (*Lumen Gentium*, cap IV: “Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. [...]”

Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo [...].

A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali. [...]

Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio Vivo!”

Nell’esortazione post-sinodale del Santo Padre *Christifideles laici* leggiamo: “È necessario guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e speranze, le sue conquiste e le sue sconfitte. È questa la vigna nella quale i fedeli laici sono chiamati a vivere ed essere sale della terra e luce del mondo”.

Nel n.16 del I capitolo dello stesso documento il Papa sottolinea che la prima e fondamentale vocazione dei laici è la vocazione alla santità quotidiana negli ambienti tipicamente laicali. Devono dare testimonianza della gioia interiore che viene dalla fede. In un mondo angosciato e oppresso da tanti problemi, che tende al pessimismo, l’annunciatore della buona novella è l’uomo che ha trovato in Cristo la vera speranza.

La santità non è altro che la vera e totale concretizzazione dell’amore. È la pienezza dell’amore, corrispondenza all’infinito amore di Dio, ai piani di Dio, adesione alla volontà di Dio. La santità è la misura alta della vita cristiana ordinaria, vale sempre e dovunque uno si trovi: è possibile per tutti i ceti, per tutte le età. Consiste nell’accettare la proposta di amore di Gesù e nel tendere così al massimo verso la perfezione. Il laico è chia-

mato a realizzare la santità nella vita personale nel quotidiano.

La valenza formativa dell’esperienza associativa

L’incidenza dell’esperienza associativa, se autentica, può lasciare un segno positivo concreto nel percorso di crescita personale e di capacità relazionale. Si tratta di riscoprire e rivalutare tale ricchezza della tradizione educativa della Chiesa nella secolare esperienza di generare alla fede ed accompagnarne il cammino.

Negli Orientamenti Pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* i Vescovi evidenziano il ruolo educativo dell’esperienza associativa: «Particolarmente importanti risultano [...] le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione». «Si tratta di esperienze significative per l’azione educativa, che richiedono di essere sostenute e coordinate. In esse i fedeli di ogni età e condizione sperimentano la ricchezza di autentiche relazioni fraterne; si formano all’ascolto della Parola e al discernimento comunitario; maturano la capacità di testimoniare con efficacia il Vangelo nella società»¹.

Ne vengono richiamate le finalità in una sintesi molto efficace. Gli aderenti alle aggregazioni ecclesiali «imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono». Queste opportunità possono essere palestre nelle quali ognuno è avviato non solo a svolgere attività, a “fare”, ma anche a scoprire se stesso. In riferimento al proprio cammino di crescita personale, ognuno di noi sa bene come «tali

¹ N. 43.



esperienze si rivelano decisive per l'elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia alle chiamate esigenti dell'esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di consacrazione, la missione *ad gentes*, l'impegno nella professione, nella cultura e nella politica». Insomma, le scelte di vita sono frequentemente contrassegnate dal cammino vissuto nell'ambito di un'associazione².

L'associazionismo è un dono dello Spirito per l'annuncio del Vangelo e la costruzione della comunità, che è proposta globale, cammino esigente, ma popolare, alla portata di tutti, bambini, ragazzi, giovani e adulti, verso la santità.

L'aggregazione offre itinerari specifici e sistemati, non estemporanei, per accompagnare stabilmente il cammino formativo delle persone adulte. Alle persone adulte l'associazione dà consapevolezza di essere in stato di permanente formazione e, proprio perché adulte, di avere una stabile responsabilità educativa in primo luogo nei confronti dei più giovani. Ogni aggregazione poi cerca di rispondere anche alla propria specificità in vista del "bene comune".

La relazione con la parrocchia: cosa l'adulto non trova/trova

Nella prolusione al Convegno ecclesiale di Verona il Card. Tettamanzi dichiarò che questa è l'ora dei laici; l'ora della valorizzazione piena della loro testimonianza, per portare il Vangelo nei luoghi della vita di ogni giorno. Citando un passo della *Christifideles Lai-*

ci di Giovanni Paolo II, il Cardinale affermò che occorre affrettare il tempo per passare dalla teoria conciliare sui laici ad un'autentica prassi ecclesiale.

Questo significa pure che devono essere messe in discussione le prassi consolidate e tutto deve rimettersi in gioco e la comunità cristiana come tale può essere la sede propria e più conveniente".

Nelle parrocchie si vive la contraddizione dei termini responsabilità e corresponsabilità.

Quella dei laici è una presenza troppo esecutiva e pragmatica. È chiesto loro di fare cose, di assumersi responsabilità, di portare avanti impegni concreti, ma quasi mai di contribuire a pensare la comunità, nelle sue scelte globali e di fondo.

Gli organismi di partecipazione della vita ecclesiale, quali ad esempio, i Consigli Pastorali Parrocchiali, hanno dato un notevole impulso partecipativo, ma non basta.

È necessario non svilire, ma recuperare il valore delle prassi democratiche, che restituiscono in chiave di corresponsabilità il senso della partecipazione (dei "luoghi" associativi come patrimonio di tutti e non solo dei responsabili).

La parrocchia non ha sempre sviluppato la condivisione ed il senso di appartenenza (cfr. la dimensione di globalizzazione), di cui il singolo fa esperienza nelle aggregazioni laicali: tale senso di appartenenza può contribuire a sostenerlo nella "motivazione" a procedere nel cammino di fede.

La condizione di pluralità e mobilità porta ad allentare ogni legame con la comunità e

² Nel linguaggio scout nota è l'espressione «Semel scout, sempre scout»: sta ad indicare che una volta interiorizzati i valori tipici della proposta, uno è scout per sempre, indipendentemente dal continuare a far parte dell'associazione.



sperimenta “forme di nomadismo spirituale” (cfr. anche l’appartenenza all’associazionismo, che nasce da un’adesione condivisa ad un progetto formativo).

Nella parrocchia gli adulti dovrebbero trovare il punto di riferimento, il senso e l’esperienza concreta di appartenenza alla Chiesa, vivendo in una precisa comunità; di conseguenza, la possibilità di ampliare la ricchezza delle relazioni; quindi la coscienza che soltanto insieme (e non basta l’adesione ad una aggregazione) si può rispondere alla comune vocazione battesimale e alla specifica vocazione di ciascuno.

La parrocchia dovrebbe garantire in primo luogo la possibilità di vivere “cristianamente” la domenica, incentrata sulla celebrazione eucaristica, perché i cristiani sono coloro che vivono secondo la domenica (cf S. Ignazio di Antiochia), e quindi la possibilità di andare oltre l’esperienza associativa per fare veramente chiesa e allargare gli spazi della mente e del cuore per imparare a “farsi prossimi” di tutti, soprattutto di coloro che hanno maggiormente bisogno di amoroso sostegno materiale, morale e spirituale. La parrocchia, inoltre, dovrebbe aiutare gli adulti ad aprirsi a ricchi e arricchenti rapporti intergenerazionali, non evitando la dialettica fra le età, ma facendola emergere ed aiutando a comporla.

La vocazione dei laici oggi è vissuta ancora troppo nella sua dimensione pastorale e troppo poco nella sua dimensione secolare, disincarnata dall’esperienza quotidiana e degli ambienti dove si vive e si opera. Infatti, i laici non impegnati nella pastorale rischiano di essere invisibili e di essere ritenuti a torto pressoché irrilevanti per la vita della comunità.

Ad acuire questa condizione di debolezza dei laici contribuisce a volte la frammenta-

zione dovuta all’appartenenza alle varie aggregazioni, quando queste non vivono nella collaborazione e nella vera complementarità dei carismi, e le loro forze si disperdono e si dividono, proprio quando invece, soprattutto in determinate occasioni, bisognerebbe agire esprimendo all’unisono la propria appartenenza a Cristo ed alla Chiesa.

Una comunità tutta raccolta sulle proprie attività ed iniziative, quando si struttura e ha bisogno di molte funzioni, genera un laicato qualificato dalla sua generosità nel fare, orientato ai problemi del funzionamento della comunità. A questo primo tipo di comunità possono bastare generici collaboratori.

Una comunità parrocchiale *missionaria*, attivamente impegnata nel dare e ricevere con il territorio, ha bisogno di laici capaci di non lasciare la loro vita quotidiana fuori dalla soglia della chiesa. Ha bisogno di dare valore alla fede dei laici e alla loro originale esperienza di spiritualità; ha bisogno del loro modo di ricomprendere il vangelo per poterlo riesprimere, unica condizione per annunciarlo oggi. Il problema della parrocchia, dunque, non è quello della individuazione di laici disponibili ad assolvere compiti, ma quello della maturità laicale per la missione della chiesa e la sua testimonianza nel mondo.

La parrocchia ha bisogno di adulti interessati a tutte le questioni di oggi; di laici fedeli alla vita di tutti i giorni, informati e desiderosi di formarsi, cioè attenti a far sì che le questioni attuali interroghino la nostra vita di credenti e non si pongano a fianco di essa. Emerge anche un bisogno di “luoghi caldi” per “riscaldare” la vita della parrocchia, che non sempre è attenta e sensibile ai “bisogni” che esprimono le generazioni adulte. La comunità ecclesiale per un adulto credente non è facoltativa ma necessaria, in quanto spazio vitale e tempo storico dove Dio in



Cristo per opera dello Spirito Santo ci precede, ci accoglie, ci rende sacramento di unità, sale, luce; perciò l'esperienza di fede richiede una risposta individuale ma che si realizza all'interno di una comunità. Per un adulto credente formarsi non significa solo aderire in modo generico alla Chiesa, ma arrivare ad assumerne responsabilmente il fine apostolico nella sua globalità. Tutto questo è veicolato dalla conoscenza del magistero del Papa e del proprio Vescovo, in una partecipazione attenta, vivace e propositiva agli organismi di partecipazione della vita ecclesiale, quali, ad esempio, i Consigli Pastorali.

La parrocchia dovrebbe portare i cristiani ad avere amore e attenzione concreta alle problematiche non solo religiose, ma anche sociali dell'ambiente in cui si trova, per farsene carico.

Accogliendo la vocazione ad essere cristiani nelle vicende del mondo, l'esperienza formativa nella comunità punta a rendere animate dalla santità, secondo il disegno originale del Creatore, la famiglia, il lavoro, la scuola, le professioni, le culture, la politica, la società civile, sino a farne i veicoli della missione. Questa istanza si traduce concretamente nell'attenzione al territorio, nel suo vissuto concreto di ogni giorno.

Una passione educativa e formativa per tutte le età e per tutte le generazioni, condivisa per l'intera vita della Chiesa e del Paese. La formazione integrale della persona richiede la valorizzazione della dimensione individuale (autoformazione) e di quella di gruppo, declinare in itinerari differenziati la proposta di cammino degli adulti (cfr. ACI). La formazione permanente, sotto varie modalità, è sempre presente dentro le aggregazioni laicali.

Per quanto riguarda la proposta formativa, la parrocchia (o l'insieme di più parrocchie) dovrebbe garantire l'offerta di diversi itinerari di fede, tenendo conto della grande varietà del mondo adulto non soltanto per l'età, ma anche per la condizione sociale e la sensibilità religiosa. La parrocchia non solo non dovrebbe affossare l'esperienza associativa, ma esaltarla, cercando poi di farla convergere in unità con tutti gli altri (soprattutto con l'Eucaristia domenicale, come si è detto, ed altre eventuali iniziative che non annullino la specificità delle aggregazioni e dei loro cammini).

Gli Orientamenti Pastoralisti per il decennio, *Educare alla vita buona del Vangelo*, parlano di parrocchia e di associazioni in particolare nei nn. 41 e 43.

L'associazione non ha di mira la formazione di "operatori pastorali" come abitualmente si intendono, ma di cristiani "a tutto tondo", capaci cioè di leggere la propria vita alla luce della Parola per lasciarsi trasformare da essa e dalla celebrazione liturgica, "finché non sia formato Cristo in loro" (cf Gal 4,19), e poter così riprendere il cammino ordinario della vita rinnovati dalla grazia del Signore. "Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti" (RdC, 124).

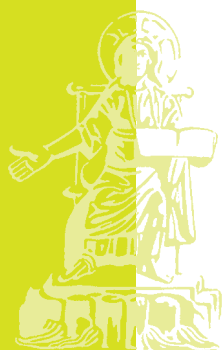
La proposta formativa deve essere prevalentemente di taglio esperienziale e/o esistenziale, per la quale sono importanti animatori preparati per guidare dinamiche di un gruppo, e di taglio vocazionale e missionario, perché non si è cristiani per se stessi, neppure per la propria associazione e neanche per la Chiesa, ma "per proclamare le opere ammirevoli di Dio" (cf 1Pt 1,9) di fronte al mondo, nella vita di tutti i giorni e in ogni ambiente.



La *testimonianza* di vita, l'incontro trasformatore con Gesù. L'adulto testimone nei contesti di vita ordinaria. «Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo» (LG 38; i laici nella quotidianità debbono testimoniare il Signore Risorto e rendere la speranza che è in lui). Il mondo di oggi ha bisogno di testimoni, non di maestri, ha bisogno di essere incoraggiato, non giudicato.

Dovremmo impegnarci a sostenere:

- Ogni forma di *inizio* e di *riscoperta della fede*: occorre fare riemergere le persone dall'indifferenza, affinché prendano coscienza delle loro domande nascoste, facendo evolvere i bisogni in desideri (cfr. Orientamenti Pastoralis *Educare alla vita buona del Vangelo*). Occorre superare la cultura dell'immediato e far luce sul desiderio di Assoluto presente in ciascuno, che si esprime nella ricerca di bellezza, giustizia, pace. Aprire le porte all'Altro apre le porte all'altro.
- La crescita e la *maturazione della fede*. L'adulto è in continuo divenire. Anche la sua formazione è dinamismo permanente espresso nella circolarità vita-Parola-vita, e trova nella proposta ed esperienza associativa un luogo e uno strumento privilegiato. Fare sintesi tra la formazione cristiana e la vita quotidiana, tra fede e vita, in quanto la coerenza del vivere è elemento sostanziale dell'esistenza e della testimonianza cristiana. Il percorso educativo mira alla formazione di una personalità credente, cristianamente matura, capace di dare unità e senso a tutte le realtà umane.
- La *formazione*. Dare forma alla vita spendendosi per una formazione dal carattere globale e permanente, significa per gli adulti intraprendere o consolidare percorsi che intercettino il tessuto e che nelle varie età e condizioni di vita possono far incontrare il Signore e decidere di seguirlo nella Chiesa con i fratelli.
- Investire nel *dialogo intergenerazionale* tra i più giovani e i più adulti, tra i nonni e le giovani famiglie o le giovani coppie. Dialogo intergenerazionale non significa certo mettersi al posto degli altri, avere sempre e comunque l'atteggiamento di chi sa, oppure fare "gli amiconi" rendendo adolescenziale ogni rapporto. Dialogo intergenerazionale è camminare con... stare al fianco di..., essere insieme a...
- La cura dei *legami* nelle e tra le aggregazioni. L'adulto vive e crea relazioni che possono generare e diventare legami. Curare la comunicazione, la narrazione delle esperienze e la loro messa in rete, costituisce la ricchezza dell'essere aggregazione ecclesiale.
- La promozione del *bene comune*. L'ordinarietà dello spendersi per il bene comune rappresenta la cifra più caratteristica dell'impegno per la città proprio dei laici adulti credenti. E questo è possibile continuando a lavorare per una formazione sociale e politica, parte integrante, non accessoria, dei cammini di fede e di spiritualità.



COMUNICAZIONE
LA FORMAZIONE DELL'ADULTO
NELL'INCONTRO CON LA PAROLA DI DIO

Don Cesare Bissoli

Università Salesiana, Roma

LINEE DI TENDENZA

Dall'indagine 'scientifica' più recente sulla lettura della Bibbia in diversi paesi, tra cui l'Italia¹, emergono – per quanto ci riguarda – significative linee di tendenza, che integriamo con informazioni che si riferiscono invece all'uso del Libro sacro nelle comunità, informazioni provenienti dal Settore AB presso l'UCN.

1. Partiamo dalla *situazione ecclesiale*. Si può dire che nelle nostre comunità (diocesi, parrocchie, associazioni e movimenti) si dà un uso della 'Bibbia in espansione'; segno più vistoso è l'aumento di gruppi biblici di varia forma (v. in conclusione). Va anche ricordata una certa crescita in qualità della liturgia della Parola di Dio nell'Eucaristia. Come terzo fattore promozionale va menzionata una sempre più diffusa struttura diocesana di servizio ad hoc, il cosiddetto Settore AB o con altra denominazione, agenzia fin qui inedita nella gloriosa tradizione catechistica italiana. Non si è dunque alle prime armi. Ci si muove – e questo ci conforta – con la diretta animazione da parte di un numero sempre maggiore di Pastori. Però sulla situazione globale non abbiamo dati esaustivi precisi. Ritengo

sia giunto il tempo di una seria ricerca empirica in ambito specificamente ecclesiale.

2. Ci fa da utile contesto la *ricerca extraecclesiale*, per nazioni, citata sopra. Il Card. Ravasi ed altri commentatori elencano codesti punti più significativi:
- Quanto all'accostamento materiale o uso diretto della Bibbia, dall'indagine è emerso come negli Stati Uniti il settantacinque per cento degli intervistati avesse letto almeno un brano biblico nell'ultimo anno, in Italia il ventisette per cento, mentre in Spagna la percentuale si abbassa notevolmente. In Italia una frequentazione del Libro Sacro è chiaramente minoritaria. E si tratta soltanto di lettura;
 - Legge la Bibbia chi partecipa a realtà associative e liturgiche nelle quali è sviluppata la pratica della lettura. Di qui il consiglio del ricercatore L. Diotallevi: "La Chiesa cattolica deve avere fiducia nelle risorse di fondo quali liturgia, parrocchie e associazionismo, quelle che conferiscono forza all'esperienza ecclesiale";
 - È forte la sensazione da parte degli intervistati di trovarsi di fronte a un testo di non facile lettura e di non facile comprensione. Il 50% degli intervistati ha infatti affermato la necessità di una

¹ VINCENZO PAGLIA, *Fenomeno bibbia - Una sorprendente inchiesta sul libro più letto del mondo*, S. Paolo Edizioni, Cinisello B (Mi) 2009.



- strumentazione interpretativa che possa far comprendere il testo nella sua dimensione teologica e in quella storica;
- C'è la "coscienza che la Bibbia costituisce il grande codice della cultura occidentale ed è pertanto un riferimento culturale imprescindibile. Ciò è comprovato dal favore espresso dagli intervistati all'insegnamento della Bibbia al di fuori dell'ora di religione: la Bibbia è percepita infatti come testo che ha plasmato l'*èthos* e che costituisce una grande stella polare etica anche laica";
 - D'altra parte fa pensare che la Bibbia non incide più di tanto sulla spiritualità. Ciò dimostra che il testo biblico è considerato come un testo di tipo culturale, ma non caratterizza lo stile individuale di preghiera.

In sintesi – annota Ravasi – nel mondo laico attuale la Bibbia è generalmente un testo stimato e considerato, il che contrasta con un atteggiamento riduzionista secondo cui le Scritture sono solo un libro di leggende o di miti; tuttavia insorge, anche in ambito cattolico, una corrente che ridimensiona fortemente il rilievo della scrittura ebraico-cristiana.

3. Ad un operatore di catechesi in ambito degli adulti, porrei sotto gli occhi queste provocazioni:
 - Vi può essere – e c'è – nel mondo laico una stima culturale che invoca la presenza pubblica (scuola ecc.) della Bibbia a prescindere dalla visione di fede nella comunità.
 - Vi è una diffusione del Libro sacro senza o con debole comprensione ed approfondimento.
 - Vi è una 'singolarizzazione' di lettura o lettura a tendenza individualistica senza o con fragile sensibilità comunionale.

- Vi è un sapere della Bibbia senza o con scarsa incidenza nella vita (preghiera, liturgia, spiritualità).
- Vi è una porzione del popolo di Dio che incontra la Scrittura come sua Parola oggi, è come il biblico piccolo 'resto' con cui lo Spirito porta avanti la storia della salvezza.

APPROFONDIMENTI

4. Va riconosciuta una *intrinsecità* di rapporto tra l'adulto e la Parola di Dio, in quanto coinvolge due unità di grandezza chiamate a corrispondersi: il credente come adulto è il testimone maturo della fede reso capace di ascoltare e parlare con Dio; la Parola di Dio, in quanto sorgente primaria di verità e grazia è il cibo adeguato per l'adulto.
5. Nel rapporto tra adulto e Parola si impone un necessario *esercizio ermeneutico* inteso non come giustapposizione di dati, ma come svelamento dell'asse esistenziale che relaziona vitalmente l'uomo con Dio e Dio con l'uomo, per giungere alla verità dell'uomo alla luce di Dio, cioè al progetto di salvezza che Dio vuole per l'uomo. Sarà valido ed efficace un parlare di Dio all'uomo a tre condizioni sulle quali si è formata la stessa Scrittura:
 - che da Dio l'uomo possa ascoltare cose di senso, che riguardano gli esistenziali fondamentali della vita, oltre il pur necessario sapere fenomenologico ed anche tecnico;
 - che l'uomo possa reagire, far presente le proprie domande, dubbi, attese, ringraziamenti, parlando con Dio che lo ascolta e con i pastori che lo rappresentano;



– terza condizione: è necessario che Dio sia accolto come il Dio reale, cioè “ il Dio invisibile (che) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé” (DV 2), come “ il Padre che è nei cieli e viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi” (DV 21). Vuol dire che Dio, che parla all'uomo da amico ad amico, sia riconosciuto e accolto nel suo mistero trascendente, non svanendo in un oggetto funzionale, manipolabile. Ed insieme che tale “Mistero” sia avvertito nella sua tenerezza di Padre, e non una sorta di traccia di un essere sfuggente e indefinito. Ne deriva che un adulto che incontra la Parola di Dio, proprio perché adulto, accetti un continuo apprendistato, in relazione alla propria evoluzione e alle condizioni della vita sempre in movimento, apprendendo che l'adulthood della propria relazione con Dio è un approssimarsi sempre di più al suo Mistero di verità e di amore.

6. La Parola di Dio è più ampia della Bibbia, non è un Libro, ma è una persona, la Persona di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, che risuona grazie ad una ‘sinfonia di voci’, come dice VD 7: il creato come storia e come natura, la predicazione e celebrazione della Chiesa, la testimonianza della carità. Quanto alla Bibbia, essa entra in gioco alla stregua dello spartito da interpretare ed eseguire per avere la musica genuina, la Parola vera. Qui diventa indispensabile educare l'adulto al senso genuino del testo, misurandosi con un'istanza critica a quattro livelli

* Vi è l'istanza critica detta *esegetica*, che coglie il senso che la Parola ha avuto per

l'uomo biblico. Non bisogna fare operazioni di facciata, infantili: per adulti si richiede una metodologia adulta, ovviamente in un processo di alfabetizzazione che cresce e si perfeziona. In particolare – come va insistendo Benedetto XVI – proprio in forza della natura sinfonica della Parola, bisogna arricchire e completare l'itinerario esegetico (storico-critico) aprendolo e dunque completandolo con una comprensione totale, cioè teologica, del testo, già stando all'interno della Sacra Scrittura, inoltrandosi quindi quasi spontaneamente nella grande Tradizione della Parola post-biblica di cui testimone primario è la *regula fidei* della Chiesa.

Si vuol dire che è proprio dell'adulto, andando alla sorgente della Parola, poter disporre di una visione globale della *fides ecclesiae*, dalle origini alla parusia, dunque avere luce sul mistero di Dio, del Cristo, dell'uomo e della Chiesa. Tutta la Bibbia per tutto l'uomo e per tutta la realtà.

*Seconda istanza critica da rispettare è *il contesto culturale in cui l'adulto vive*. Troppe volte la Parola di Dio e il senso esegetico dei testi suonano veri, ma lontani, non appaiono forgiati dal dialogo, dal confronto, dalla tensione- elementi del resto intrinseci all'indole del Libro Sacro-, ma imposti con l'obbligatorietà del prendere o lasciare. A mio parere per gli adulti (e giovani adulti) la questione più acuta e delicata non è quella strettamente esegetica, ma quella culturale, come la Parola di Dio si intreccia con la visione di realtà e stili di vita così lontani ma anche così vicini, ma certamente così differenti. Ne deriva un certa tensione dialettica (domanda, difficoltà, dubbio) che colora di sé il processo ermeneutico dell'interpretazione.

Qui il dialogo con gli adulti e tra loro sul



dato biblico sono passaggi essenziali.

* Terza istanza critica riguarda *l'atteggiamento di fede a cui educare ed educarsi*.

Dialogare con Dio non è spartire con Lui torti e ragioni, ma accogliere da Lui la stessa possibilità di parlare umanamente di Lui, riconoscere che la base della nostra fiducia sta nel suo Mistero, nella testimonianza degli uomini della Bibbia e segnatamente di Gesù, far comprendere che pregare la Parola, prima e dopo averla letta e discussa, è nella logica del vero incontro con Dio, fonte di una giusta inquietudine, ma anche e soprattutto di verità, di serenità e di consolazione.

* Quarta istanza critica, che si addice proprio alla persona adulta, il fare *la Parola nella vita*. Si sa della sua responsabilità – che Papa Benedetto richiama sovente in ambiti che sono tipicamente suoi: la famiglia, il lavoro, la vita sociale, l'economia, i momenti cruciali della vita (dolore, malattia, decisioni forti...), in sintesi gli ambiti di Verona. Purtroppo certe forme di fare gruppi biblici paiono volgere troppo l'attenzione alla dimensione spiritualistica, intimistica della Parola. Manca una sensibilità 'impegnata', sugli standard dei profeti, di Maria di Nazareth, di Gesù, di Paolo, dunque della Bibbia stessa. Qui la VD apre uno scenario inedito, una nuova frontiera. Mi limito a citare che i laici adulti – interpellati espressamente in VD – sono invitati a considerare insieme "Parola di Dio ed impegno nel mondo", quindi l'impegnarsi per la giustizia, per la riconciliazione e la pace tra i popoli, per una carità operosa con giovani, migranti, sofferenti, poveri, per la custodia del creato (nn. 99-108), senza contare l'impegno di far conoscere la Bibbia nelle scuole e nelle università, e in tanti ambiti culturali (nn. 109-116). Si

dovrebbe parlare di una rinnovata retta ed efficace 'lettura politica' della Bibbia

7. Sempre riferendoci alla persona dell'adulto, vengono alla considerazione alcuni *fattori di ordine operativo*. Ne consideriamo due fra molti altri. Il primo tiene presente la condizione di partenza dell'adulto, dove soprattutto non vi è una partecipazione organizzata come un gruppo biblico. Prima di addentrarsi nella Bibbia vale la pena di maturare alcuni preamboli che ne giustifichino l'incontro, pena il cadere in uno sterile ipse dixit! Come pure, a mio parere, non è pedagogicamente conveniente far leggere subito la Bibbia all'adulto che mi chiede un libro sulla fede. Almeno saper fare una scelta e questa cade necessariamente su un vangelo!. Insomma un *tolle et lege* mi pare eccessivo, non forse quanto al capire il testo, ma quanto a capire la significatività che possa avere nella propria esistenza. A tutta la Bibbia corrisponde certo ogni uomo e tutto l'uomo, ma muovendo da questo uomo, qui ed ora.
8. Un secondo fattore è l'esigenza di una *vera e propria offerta formativa*. La tradizione degli studi biblici popolari in questo nostro paese, come si sa, è ancora in fieri, l'auto didattismo biblico può essere di pochi. A ciò viene in aiuto un mondo di esperienze in atto, che oggi hanno visibilità più grande nel cosiddetto Apostolato Biblico, maggiormente espresso dai gruppi biblici o del vangelo. Come abbiamo accennato in apertura, oggi in Italia è praticamente presente in tutte le diocesi, in alcune con numeri grandi. Tra gli adulti va raccogliendo simpatia ed adesione. L'incontro con il testo biblico è aperto ad una proporzionata serietà esegetica, è vis-



suto con spirito di fede, la LD e forma analoga (*cosa dice il testo, cosa dice a me il testo*) è la via più diffusa. L'esperienza ci dice ancora che gli adulti appaiono piuttosto attempati, che gli stessi gruppi vanno rinnovati nelle persone e nello stile. Vi sono almeno quattro orizzonti da maturare di più: l'orizzonte della fede, mirando ad una fede adulta; l'orizzonte ecclesiale, vuol dire apprendere la Parola di Dio nei segni dell'annuncio, della liturgia, della carità; l'orizzonte culturale, che rende capaci di confronto critico ed ecumenico con le culture, dai libri ai media; l'orizzonte pastorale, promuovendo più decisamente la partecipazione del pianeta giovani.

SUGGERIMENTI DI ISPIRAZIONE

9. Ci vengono dalla *VD*, dove Benedetto XVI insiste sul rapporto tra adulto e Parola di Dio. Riceviamo da lui queste esortazioni come obiettivo cui attendere con una privilegiata premura pastorale:

* *Ai fedeli laici* il Sinodo ha rivolto molte volte l'attenzione, ringraziandoli per il loro generoso impegno nella diffusione del Vangelo nei vari ambiti della vita quotidiana, nel lavoro, nella scuola, nella famiglia e nell'educazione. Tale compito, che deriva dal battesimo, deve potersi sviluppare attraverso una vita cristiana sempre più consapevole e in grado di dare «ragione della speranza» che è in noi (cfr 1Pt 3,15). Gesù nel Vangelo di Matteo indica che «il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del Regno» (13,38). Queste parole valgono particolarmente per i laici cristiani, i quali vivono la propria vocazione alla santità con un'esistenza secondo lo Spirito che si esprime «in

modo peculiare nel loro inserimento nelle realtà temporali e nella loro partecipazione alle attività terrene». Essi hanno bisogno di essere formati a discernere la volontà di Dio mediante una familiarità con la Parola di Dio, letta e studiata nella Chiesa, sotto la guida dei legittimi Pastori. Possano attingere questa formazione alle scuole delle grandi spiritualità ecclesiali alla cui radice sta sempre la sacra Scrittura. Secondo le possibilità, le diocesi stesse offrano opportunità formative in tal senso (n. 84).

* In questo contesto desidero anche evidenziare quanto il Sinodo ha raccomandato riguardo al compito delle *donne* in relazione alla Parola di Dio. Il contributo del «genio femminile», come lo chiamava Papa Giovanni Paolo II, alla conoscenza della Scrittura e all'intera vita della Chiesa, è oggi più ampio che in passato e riguarda ormai anche il campo degli stessi studi biblici. Il Sinodo si è soffermato in modo speciale sul ruolo indispensabile delle donne nella famiglia, nell'educazione, nella catechesi e nella trasmissione dei valori. Esse, infatti, «sanno suscitare l'ascolto della Parola, la relazione personale con Dio e comunicare il senso del perdono e della condivisione evangelica, come pure essere portatrici di amore, maestre di misericordia e costruttrici di pace, comunicatrici di calore ed umanità in un mondo che troppo spesso valuta le persone con freddi criteri di sfruttamento e profitto» (n. 85).

* Per raggiungere lo scopo auspicato dal Sinodo, di un maggiore carattere biblico di tutta la pastorale della Chiesa, è necessario che vi sia *un'adeguata formazione dei cristiani* (...). Al riguardo, occorre riservare attenzione all'apostolato biblico, metodo assai valido per raggiungere tale finalità, come



dimostra l'esperienza ecclesiale. I Padri sinodali, inoltre, hanno raccomandato che, possibilmente attraverso la valorizzazione di strutture accademiche già esistenti, si stabiliscano centri di formazione per laici e per missionari, in cui si impari a comprendere, vivere ed annunciare la Parola di Dio, e, dove se ne veda la necessità, si costituiscano istituti specializzati in studi biblici affinché gli esegeti abbiano una solida comprensione teologica e un'adeguata sensibilità per i contesti della loro missione (n. 75).

* Inoltre, come è stato sottolineato durante i lavori sinodali, è bene che nell'attività pastorale si favorisca anche la diffusione di *piccole comunità*, « formate da famiglie o radicate nelle parrocchie o legate ai diversi movimenti ecclesiali e nuove comunità », in cui promuovere la formazione, la preghiera

e la conoscenza della Bibbia secondo la fede della Chiesa (n. 73).

** Parola di Dio, matrimonio e famiglia*

Dal grande mistero nuziale deriva una imprescindibile responsabilità dei genitori nei confronti dei loro figli. Appartiene infatti all'autentica paternità e maternità la comunicazione e la testimonianza del senso della vita in Cristo: attraverso la fedeltà e l'unità della vita di famiglia gli sposi sono davanti ai propri figli i primi annunciatori della Parola di Dio. La comunità ecclesiale deve sostenerli ed aiutarli a sviluppare la preghiera in famiglia, l'ascolto della Parola, la conoscenza della Bibbia. Per questo il Sinodo auspica che ogni casa abbia la sua Bibbia e la custodisca in modo dignitoso, così da poterla leggere e utilizzare per la preghiera. L'aiuto necessario può essere fornito da sacerdoti, diaconi o da laici ben preparati (n. 85).



“IL CANTIERE DELL’EDUCAZIONE CRISTIANA”
(EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO, N. 39)
ANNUNCIO - CELEBRAZIONE - TESTIMONIANZA
E AMBITI DELLA VITA QUOTIDIANA

Mons. Andrea Lonardo
Direttore UCD, Roma

Due cose mi rassicurano all’inizio di questa relazione. Innanzitutto le parole di don Guido che mi disse, proponendomi di scrivere questa relazione, che era importante soprattutto allargare gli orizzonti della discussione piuttosto che fossilizzarla in una sterile opposizione fra due impostazioni diverse – è un “cantiere” appunto.

In secondo luogo, la fraternità che esiste fra noi direttori e collaboratori degli Uffici. Vi presento allora questa relazione solo come un contributo a pensare ancora, pronto ad accogliere la vostra *parresia* nei confronti delle sue mancanze.

1. PER INIZIARE:
BREVE APOLOGIA DEL VALORE
DELLA SINTESI

Voglio iniziare soffermandomi sul valore che la Tradizione cristiana attribuisce alla **possibilità di fare sintesi e di utilizzare schemi** e, conseguentemente, sul valore che questo ha per la catechesi. Non è scontato, nel discorrere comune, che gli “schemi” siano utili. Qualcuno potrebbe dire che utilizzando uno “schema” si impoverisce la vita,

si perde la vitalità e la freschezza della comunicazione, si trascura un atteggiamento pedagogico che dovrebbe attendere i tempi dell’altro e far sì che l’altro maturi il suo punto di vista, e così via.

Proprio il nostro tempo ci sta ponendo invece sotto gli occhi che la capacità di sintetizzare, di essere “semplici” in fondo nella complessità, è al cuore di ogni questione educativa¹. Vorrei sottolineare soprattutto come sintesi e “vivacità”, come capacità di schematizzare e “passione”, solo ad uno sguardo superficiale sono opposti, mentre nella concretezza della vita e dell’elaborazione culturale sono invece continuamente correlati. **Lina Bolzoni**, docente di Letteratura alla Normale di Pisa, **ha studiato come nei secoli si sia strutturata la trasmissione del sapere utilizzando la capacità di schematizzare e sintetizzare unitamente a quella di appassionare e comunicare per immagini**². Soffermandosi sulla *Commedia* di Dante, ad esempio, ha mostrato come il Poeta, da un lato, riuscisse a presentare una visione dell’universo intero, dove tutto trova una sua collocazione, dove è evidente la meta del cammino, le sue tappe, gli ostacoli, i peccati, le virtù, e così via.

¹ Lo ricordava uno stupendo libretto di P. Sequeri dedicato all’educare alla scuola della Parola: P. Sequeri, *L’oro e la paglia*, Glossa, Milano, 1989.

² L. BOLZONI, *Dante, o della memoria appassionata*, disponibile on-line al link <http://www.glisicritti.it/blog/entry/324>. Per approfondimenti, vedi l’opera maggiore L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Einaudi, Torino, 2002.



Ma, contemporaneamente, **la stessa Commedia non si limita a schematizzare, bensì attraverso la poesia e la “carnalità” dell’immagine si imprime nel cuore** dell’ascoltatore che ne esce con la consapevolezza di un ordine e con un “cuore ferito”. Si pensi, solo per fare un esempio, alla presentazione del peccato più grave come tradimento di amore, non come sensualità, ed all’immagine che lo rappresenta, il ghiaccio in cui Lucifero è conficcato, perché il suo rifiuto del “calore” dell’amore e della relazione è totale, perché egli non ama ormai nessuno, né Dio, né alcun uomo. La Bolzoni l’ha chiamata “la **memoria appassionata**”, cioè una visione retrospettiva di sintesi, che però è appassionata ed appassionante, non algida.

Questo bisogno dell’uomo di “fare sintesi”, di possedere una visione del mondo, ma senza perderne la vivezza, può aiutare a comprendere quanto sia importante la questione di cui ci occupiamo oggi. Essa non è una questione “di lana caprina”, ma tocca invece un aspetto che è essenziale per la catechesi. **L’adulto “maturo”, infatti, è colui che ha sviluppato una comprensione organica della vita e l’ha sviluppata non solo senza perdere il gusto del particolare, ma anzi sapendone godere in maniera raffinata.** E non è proprio questo il dramma dell’adulto oggi? E dell’adulto cristiano in particolare? Uno dei passaggi più belli degli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* sottolinea questo problema come decisivo: «La formazione integrale è resa particolarmente difficile dalla

separazione tra le dimensioni costitutive della persona, in special modo la razionalità e l’affettività, la corporeità e la spiritualità. La mentalità odierna, segnata dalla **dissoctazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni, tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall’impulso momentaneo**»³.

L’orizzonte più ampio, all’interno del quale si pone la questione che vogliamo affrontare, è allora: quale sintesi, quali “schemi”, utilizza oggi la catechesi degli adulti? Oppure essa è semplicemente “disordinata”? Ma, insieme: quelle “sintesi” sono «sorgive come l’acqua, semplici come il pane, chiare come la luce, potenti come la vita»⁴ o stantie e ripetitive?

2.1 L’origine del dilemma

La proposta del Convegno di Verona di riflettere su quelli che vengono da allora chiamati “i cinque ambiti”⁵ – Vita affettiva, Lavoro e festa, Fragilità, Tradizione, Cittadinanza – ha generato una discussione che credo feconda per tanti motivi. Soprattutto ha riproposto alla Chiesa italiana una questione importante: **come “pensare” il proprio orizzonte, come “strutturare” la propria pastorale?** Dal Convegno in poi, infatti, si ripropone ogni volta di nuovo la questione di come utilizzare proficuamente la nuova proposta di schematizzazione, ma anche di come continuare a beneficiare della precedente schematizzazione, il trinomio Parola-Liturgia-Carità con le sue varianti, che si era imposto nell’uso nei decenni prece-

³ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 13. L’intero numero 13, con le successive citazioni di Paolo VI e Benedetto XVI, è straordinario.

⁴ Riprendo alcune espressioni utilizzate dal cardinale C. M. MARTINI, *Cercate una verità semplice e sicura*, in C. M. MARTINI, *Educare nella postmodernità*, La scuola, Brescia, 2010, pp. 153-154.

⁵ Cfr. gli atti del Convegno stesso, Conferenza Episcopale Italiana, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna, 2008.



denti. In questo senso il Convegno di Verona ha generato un duplice guadagno; da un lato, ha aperto nuove prospettive, dall'altro ha obbligato a riprendere in mano con maggiore consapevolezza gli schemi a cui ci si era abituati.

Ma, al contempo – perché di guadagno si possa parlare realmente – **bisogna comprendere prima come questi due “schemi”, queste due “prospettive” possano operare insieme non come rette parallele**, bensì interagendo in maniera feconda, senza paralizzare la pastorale in sterili discussioni.

Il tentativo di proposta che farò con questa relazione – lo dichiaro subito – **non è oppositivo, bensì cercherà di mostrare come le due prospettive possano fecondarsi reciprocamente** e come abbiano in fondo bisogno l'una dell'altra. Le due “schematizzazioni” si ritrovano ovviamente anche negli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio⁶ – il n. 33 tratta degli “ambiti” di Verona, il n. 39 di “catechesi”, “liturgia” e “carità. Può allora, proprio la questione educativa – e la catechesi degli adulti in particolare – essere un banco di prova della fecondità di questa duplice prospettiva?

2.2 La sua storia remota e recente

Per comprendere la complessità della questione vale la pena ricordare almeno che «lo schema dei *tria munera* ha una lunga e controversa storia», come afferma F. G. Brambilla⁷: nato in ambito protestante, nella polemica fra Calvino e Osiander, per descrivere l'azione soteriologica di Cristo (a partire da un testo paolino che parla di Cristo «sapienza, giustizia, santificazione», 1 Cor 1,30) ha poi collegato questo triplice aspetto alle dimensioni sacerdotale, profetica e regale della sua identità messianica⁸.

Dalla cristologia il triplice schema è poi passato all'ecclesiologia protestante per caratterizzare il sacerdozio battesimale dei credenti⁹. Nell'ottocento il triplice *munus* comincia ad affermarsi progressivamente anche nell'ecclesiologia cattolica, ma con riferimento ancora alla funzione sacerdotale, profetica e regale dei ministri ordinati, dovendo essi esercitare il *magisterium verbi, il ministerium gratiae, il regimen animarum* (magistero della Parola, ministero della Grazia e governo delle anime). Finalmente è stato il Concilio Vaticano II a riprendere il triplice ufficio nel contesto di un «ampio ricorso al repertorio del “pastore” per descri-

⁶ *Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 33 e 39.

⁷ F. G. BRAMBILLA, *La pastorale della chiesa in Italia tra annuncio, celebrazione, carità e ambiti di vita della persona*, (relazione pronunciata in occasione del Laboratorio della Segreteria della CEI del 3 febbraio 2010 sullo stesso tema e disponibile on-line al link www.chiesacattolica.it/ccl_new_v3/allegati/9641/Brambilla.pdf). B. Seveso, *La pratica della fede*, Glossa, Milano, 2010, p. 310, da parte sua, definisce il cammino di questa nozione “lungo ed anche fortunoso”. Cfr. sull'evoluzione storica del trinomio, anche M. Semeraro, *Con la Chiesa nel mondo. Il laico nella storia, nella teologia, nel magistero*, Vivere in, Roma, 1991, pp. 197-204, con specifico riferimento alla definizione del “laico” nella Chiesa.

⁸ L'evoluzione storica che porterà al nostro trinomio è stata studiata innanzitutto da J. Fuchs (con introduzione di Y. Congar), *Origines d'une trilogie ecclésiastique à l'époque rationaliste de la théologie*, Rev. Sc. ph. th., 1969, 185-211 e dallo stesso Y. Congar, *Sur la trilogie: prophète-roi-prêtre*, Rev. Sc. ph. th., 67 (1983) 97-115.

⁹ Afferma F. G. Brambilla che la «fissazione “sistemica” dello schema dei *tria munera* ha richiesto, mentre passava dalla soteriologia all'ecclesiologia, di trovare una giustificazione biblica e patristica. Ora, su questo punto gli studi sono molto controversi» (nella relazione sopra citata). G. Benzi ha recentemente sottolineato in una relazione tenuta a Pozzuoli il 17/4/2010 come in 1 Corinzi emerge già la rilevanza delle tre dimensioni che saranno poi elaborate successivamente.



vere l'azione propria dei diversi soggetti nella Chiesa»¹⁰. Da qui, pian piano, la terminologia si è evoluta divenendo nel gergo comune "Parola" (dall'ufficio profetico di Cristo), "Liturgia" (dall'ufficio sacerdotale), "Carità" (dall'ufficio regale).

Lanza sintetizza così gli sviluppi recenti dell'utilizzo terminologico del triplice *munus*: «questo trinomio passa [...] a caratterizzare anche il mondo laicale, quando si comincia, anche in ambito cattolico, a partire dalla metà del '900, a parlare di sacerdozio comune dei fedeli, il sacerdozio battesimale. Naturalmente con qualche modifica: non sarà più *magisterium verbi*, ma ministero della Parola, non sarà più ministero della grazia o dei sacramenti, ma partecipazione liturgica ed il governo delle anime diventerà vita della carità. Per cui nella formula più usata diverrà: catechesi, liturgia e carità».

Infatti, dopo il Vaticano II, l'utilizzo del trinomio è divenuto abituale in moltissimi documenti, anche se spesso solo implicitamente e conservando un'oscillazione di espressioni ("compiti", "dimensioni", "uffici", "ambiti"¹¹).

Ovviamente la presenza del trinomio è notevole anche in documenti relativi alla catechesi. Ad esempio, il *Documento di base*, al n. 9 sottolinea che «la missione della Chiesa si fa testimonianza e servizio, con la varietà di uffici e la ricchezza di doni che Cristo le elargisce, per mezzo dello Spirito Santo, e che convergono nel triplice ministero: profetico, regale, sacerdotale. Sono tre

ministeri dell'unica missione della Chiesa, intimamente connessi tra loro. Il ministero della parola ha anche valore liturgico e regale; il ministero sacerdotale anche valore profetico e pastorale; il ministero regale anche valore liturgico e profetico». La *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi»*, al n. 6 scrive invece, con una terminologia a cui siamo oggi più abituati, che «il DB guida la comunità a prendere coscienza che la catechesi, mentre mantiene un suo ambito specifico di azione, non deve essere isolata nel cammino pastorale, ma inserita in un piano organico. Tale piano, che ogni comunità deve darsi, comprende in una visione globale lo sviluppo unitario della pastorale catechistica, liturgica, caritativa».

Sempre si sottolinea comunque che si tratta di «triplice ministero, appunto, ma non [di] tre differenti compiti dell'unico mediatore che è Cristo; piuttosto **tre aspetti di un'unica azione salvifica**, o tre punti di vista»¹².

Nel magistero pontificio **il trinomio appare nella *Deus caritas est*** di Benedetto XVI che al n. 25 afferma: «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e **non possono essere separati l'uno dal-**

¹⁰ B. SEVESO, *La pratica della fede*, Glossa, Milano, 2010, p. 312.

¹¹ P. BAZZICHETTO, in una tesi di licenza presso la Pontificia Università Lateranense, purtroppo non pubblicata, dal titolo *Gli ambiti dell'azione ecclesiale nel dibattito recente*, ha studiato la terminologia utilizzata in merito da diversi pastoralisti e teologi (V. Schurr, W. Kasper, L. Roos, C. Bäumlner, K. Lehmann, A. Charron, J. W. Flower, J. B. Bagot, R. Zerfass, B. Seveso, D. Borobio, K. Rahner, C. Floristan, D. Wiederkehr, E. Alberich, G. Otto, J. A. Van Der Ven, S. Lanza, L. Bressan), oltre a presentare i testi relativi del magistero di Giovanni Paolo II.

¹² M. SEMERARO, *Con la Chiesa nel mondo. Il laico nella storia, nella teologia, nel magistero*, Vivere in, Roma, 1991, p. 199.



l'altro»¹⁵, ma soprattutto – ci torneremo – si specifica che sono “compiti” della Chiesa. Dal punto di vista della catechesi, che è quello che qui ci interessa, un vantaggio enorme che è stato apportato dal trinomio è stato quello di radicare nella mentalità pastorale che **dimensioni diverse come la formazione dell'intelligenza, la ritualità sacramentale, la maturazione del cuore nell'amore, non sono elementi separabili** e qualsiasi cammino che li dividesse, privilegiando un aspetto e trascurando gli altri, sarebbe alla fine povero ed inefficace e, soprattutto, infedele alla ricchezza del Vangelo. Vale la pena ricordare che anche **gli autori che hanno fatto oggetto di critica il tri-**

nomio non l'hanno fatto per negare questo innegabile apporto, bensì per sottolineare il rischio che il trinomio restringesse gli orizzonti dell'agire pastorale all'ambito intra-ecclesiale¹⁴.

Da parte sua **il Convegno di Verona non ha inteso cancellare la precedente impostazione basata sul trinomio, bensì integrarla a partire da un punto di vista complementare** che consentisse una maggiore attenzione «alla vita quotidiana della gente». Lo ha affermato fin dall'inizio la relazione iniziale di F. G. Brambilla¹⁵ e lo ha confermato la relazione conclusiva del cardinale C. Ruini¹⁶. L'enunciazione dei cinque ambiti aveva così il fine di concretizzare la

¹⁵ Cfr. anche COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Alcune questioni sulla teologia della Redenzione*, 29.11.1994, IV/1,9: «Il significato della redenzione e l'unicità del Redentore sono rivelati dalle attività costitutive della Chiesa in questo mondo: *martyria, diakonia, leitourgia*» (il documento è pubblicato in Commissione Teologica Internazionale, *Documenti 1969-2004*, ESD, Bologna, 2010, p. 521).

¹⁴ La diffusione del trinomio Parola-Liturgia-Carità avviene «in chiave *remissiva*; in altri termini, cedendo a quella spinta socioculturale che delimita il campo della religione al privato e il senso pubblico della Chiesa a ruoli di supplenza socioassistenziale» (S. Lanza, *Parola-Liturgia-Carità: un trinomio "da superare". Un'intervista a mons. Sergio Lanza* (a cura del Centro culturale Gli scritti, disponibile on-line al link http://www.glisritti.it/approf/conferenze/lanza_trinomio.htm). Così anche P. Asolan: «a me sembra che sia stata la mappatura dell'azione ecclesiale – così come si è venuta configurando nel trinomio evangelizzazione/liturgia/carità – ad aver contribuito in maniera decisiva all'isolamento della pastorale sociale dal resto della pastorale diocesana» (P. ASOLAN, *Il tacchino induttivista*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2009, p. 158). Similmente D. E. Viganò, *I Laterani del Redemptor hominis*, in *La teologia pastorale oggi*, Lateran University Press, 2010, pp. 7-9: «il trinomio evangelizzazione-liturgia-carità spinge verso un'azione pastorale fortemente squilibrata: dedica molto alla parte *ad intra* (strutturando organicamente le celebrazioni, i sacramenti, i vari momenti della vita interna di una comunità...) e fatica molto ad organizzare il resto (configurando la pastorale *ad extra* più come una pastorale di iniziative che una pastorale strutturata organicamente».

Altri autori, per contro, ne hanno difeso invece la pertinenza, come recentemente B. Seveso: «È nozione teologica in grado di illustrare con efficacia l'azione della Chiesa e di veicolare il significato ultimo», B. Seveso, *La pratica della fede*, Glossa, Milano, 2010, pp. 309-310; già l'*Enciclopedia di pastorale* (L. PACOMIO – B. SEVESO, *Enciclopedia di pastorale*, Piemme, Casale Monferrato, 4 voll., 1992-1993) si strutturava secondo il trinomio.

¹⁵ «La rappresentazione diffusa delle funzioni della pastorale (*annuncio, celebrazione, comunione, carità, missione, animazione culturale, presenza sociale, lavoro, turismo, migrantes, ecc.*) ha sovente preso nella pratica un andamento molto settoriale e autoreferenziale. [...] Occorrerà, dunque, un atteggiamento coraggioso e lungimirante nell'affrontare i cinque ambiti. [...] Pertanto, il confronto che avverrà dentro gli ambiti dovrà essere preoccupato di mantenere una sorta di interdipendenza orizzontale e verticale. Orizzontale, perché la discussione dovrà mostrare l'intreccio del nostro tema con le altre sfere di esperienza della vita umana e cristiana. Verticale, perché dovrà sempre mettere il tema sotto la luce luminosa della speranza cristiana che viene dall'incontro con il Risorto» (F. G. Brambilla, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, in Conferenza Episcopale Italiana, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna, 2008, p. 160).

¹⁶ «Il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al



testimonianza cristiana nelle concrete coordinate dell'esistenza umana, come afferma chiaramente la *Nota pastorale* redatta dopo il Convegno¹⁷.

2.3 Una prima chiave di lettura

Proviamo ad offrire a questo punto una prima immagine per illuminare la relazione che esiste tra il trinomio ed i cinque ambiti, prima di considerarli singolarmente.

La teologia morale ha elaborato una distinzione tra due grandi categorie di scelte che l'uomo compie nella sua vita. C'è **una scelta che si potrebbe chiamare "fondamentale"**, perché orienta tutta l'esistenza, ad esempio la scelta di credere o di essere atei. C'è **una scelta che si potrebbe chiamare "vitale"**, perché delibera un indirizzo dell'intera vita, ma ad un livello diverso della precedente, ad esempio maturando la decisione di uno "stato di vita", come sposarsi o farsi sacerdote¹⁸. Le due scelte sono di ordine diverso, ma chiaramente correlate. Bisogna essere credenti, per celebrare le nozze

in Chiesa o per diventare sacerdoti, ma non basta essere credenti, per affidare la propria vita a Dio: bisogna anche decidere se essere celibi o sposi.

Si potrebbe dire che **il trinomio riporta continuamente la catechesi alla sua scelta "fondamentale", mentre i cinque ambiti la riportano alle scelte "vitali"** che gli adulti compiono e che caratterizzano ulteriormente la loro vita.

Certamente le scelte "fondamentali" sono, per definizione, più importanti e fondative, ma **esse non raggiungono i frutti che il Signore desidera se non si concretizzano in scelte vocazionali concrete**. Ognuno di noi ha in mente persone che, per paura di scegliere, restano tutta la vita in mezzo ad un guado e la loro fede non diviene mai matura. **D'altro canto, solo una fede viva permette di mantenere vivace il proprio sacerdozio o la propria professione, ma le due cose hanno statuti e regole di maturazione che non sono identiche**. Eppure sono così correlate che mancanze in

*lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (C. RUINI, *Intervento conclusivo*, in Conferenza Episcopale Italiana, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna, 2008, p. 542).*

¹⁷ *«Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. [...] Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza. [...] Si tratta di cinque concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza» (Nota «Rigenerati per una speranza viva» (1 Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo, 12).*

¹⁸ L'importanza del concetto di "opzione vitale" è stata elaborata dalla "scuola della Gregoriana" con le riflessioni in merito di K. Demmer e S. Bastianel. Si veda, ad esempio, K. Demmer, *Introduzione alla teologia morale*, Piemme, Casale Monferrato, 1993, pp. 85-87, che afferma: «Un secondo centro gravitazionale [dopo l'opzione vitale] della prassi morale può essere identificato con una scelta di vita. Ogni uomo lega del tutto spontaneamente alla sua vita un senso di unicità che per essere tradotto nella realtà necessiterà di una vita intera. [...] Nella vita ecclesiale si incontrano i tre stati classici di vita: il matrimonio, il sacerdozio e la vita consacrata che come tali godono della pubblica protezione canonica. [...] Può accadere che qualcuno scopra nella propria professione una vocazione ed impegni tutta la vita». L'opzione vitale si colloca così fra l'opzione fondamentale e le scelte particolari che siamo chiamati a compiere ogni giorno, operando una mediazione fra le due.



uno dei due orizzonti avrà conseguenze decisive anche nell'altro. Questo è particolarmente vero oggi, perché il nostro tempo è caratterizzato, come si ripete spesso, da una frattura fra la fede e la vita. L'adulto, spesso, non è in grado di vivere il Vangelo proprio lì dove è chiamato a scelte quotidiane e decisive: negli affetti, nella cultura, nella politica, nell'educazione dei figli, ecc. Ma, d'altro canto, **proprio questo non lascia la sua fede immune**. Se la vita non viene illuminata dal Vangelo ecco che la fede diviene meno convincente, ecco che la persona perde convinzione nella bontà stessa della fede, ecco che la sua testimonianza si impoverisce. Così è dei *tria munera* e dei cinque ambiti. Essi sono distinti, eppure correlati. Abbisognano di attenzioni peculiari, ma insieme non finiscono mai di condizionarsi a vicenda.

Per questo una catechesi degli adulti avrà bisogno, da un lato, di radicarsi sempre maggiormente nell'ascolto della Parola di Dio e, dall'altro, avrà bisogno di accompagnare le persone a comprendere la bontà della dottrina sociale della Chiesa (solo per fare un esempio). Se l'adulto non si ponesse in ascolto del Dio che parla, non potrebbe nutrire la sua fede, ma se non avesse gli strumenti per interpretare il mondo professionale in cui è chiamato ad operare, parimenti **viverebbe una schizofrenia fra la fede e la vita**.

Se la fede cristiana non avesse una fecondità culturale, politica, affettiva, ecc., vorrebbe dire che essa è inutile, vorrebbe dire che il suo DNA¹⁹ è incapace di generare vita nuova

e unica. In fondo è questo il dilemma dinanzi al quale sembra trovarsi oggi la fede. **Una certa ideologia anticlericale vorrebbe che la fede cristiana non entrasse nell'agone pubblico, non si esprimesse sulle grandi questioni della vita**, bensì si esprimesse solo nelle aule liturgiche, nelle stanze di catechesi, nei centri di accoglienza della Caritas; ma non appena la Chiesa si ritirasse in quei luoghi ecco che dichiarerebbe automaticamente che la fede non ha nulla da dire sulla vita degli uomini e questa fede sarebbe quindi superflua e inutile. Voi capite bene che un adulto, invece, accoglie con gioia la fede solo se percepisce che essa è il "grande sì"²⁰ di Dio alla vita, che essa dice delle parole assolutamente nuove sulle realtà vitali che lo toccano.

Ma, d'altro canto, una catechesi che non aprisse l'uomo alla meraviglia della presenza di Dio, alla liturgia, alla maturazione di un amore capace di offrire la vita senza attendere niente in cambio, **si tramuterebbe presto in un attivismo o in un buonismo senza prospettive o prenderebbe la strada di illusorie utopie sociali e politiche alla fine non solo inconcludenti, ma anzi pericolosamente fuorvianti**.

2.4 Un secondo punto di vista, quello della speranza

Come vi accorgete, il procedimento che utilizzerò per chiarificare la questione che mi è stata affidata è quello di un progressivo approfondimento, quasi girando intorno alla questione per vederne via via diverse sfac-

¹⁹ L'utilizzo dell'immagine del DNA per descrivere il trinomio è quella più frequentemente utilizzata da Lanza; cfr. S. LANZA, *Parola-Liturgia-Carità: un trinomio "da superare". Un'intervista a mons. Sergio Lanza*, già citato.

²⁰ Come è noto, "il grande sì di Dio alla vita" è una delle straordinarie espressioni inventate da Benedetto XVI, si potrebbe dire proprio come pontefice catechista. Il papa l'ha utilizzata nel suo discorso al Convegno di Verona ed essa è stata poi ripresa dalla Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, nel titolo e particolarmente nei nn. 10.12.



cettature da punti di vista diversi prospettivamente. All'immagine della diversa tipologia di scelte voglio ora aggiungere una seconda immagine per arricchire questo primo abbozzo di connessione. Benedetto XVI ha svolto nell'enciclica *Spe salvi* una semplicissima e straordinaria riflessione. **Ha spiegato che esiste una "grande speranza" e che essa porta il nome di Dio.** Senza Dio, in fondo, non esiste speranza alcuna, perché qualsiasi cosa l'uomo faccia è destinata al nulla, all'abisso della morte. Solo perché Dio è Dio, ultimamente ha senso generare un bambino, amare una donna, farsi preti, scrivere un libro, fare catechesi. Ma, d'altro canto – ha affermato – **esistono anche quelle che potrebbero essere chiamate le "piccole speranze". La straordinaria bellezza del cristianesimo è che anche esse sono importanti:** la fede non le spegne, ma anzi le esalta. Spesso il cristianesimo è stato criticato proprio con l'accusa che la fede spegne il gusto di vivere, di mangiare, di produrre, di creare, di amare, di generare. Benedetto XVI risponde che la proposta del Vangelo è esattamente all'opposto. Chi ha la "grande speranza" si impegna ancor di più per le "piccole speranze", per la cultura, la scienza, la famiglia... Il trionfo ci riporta continuamente alla "grande speranza", mentre i cinque ambiti ci provocano sul versante delle "piccole speranze". **Senza la "grande speranza" la catechesi smetterebbe di essere teologica, senza le "piccole speranze" la catechesi diverrebbe alienazione e fuga dalla vita**²¹.

²¹ Lo notava, con termini simili a quelli di Benedetto XVI, F. G. Brambilla nella relazione a Verona, commentando alcuni straordinari testi di G. Marcel: «Gli stessi linguaggi della speranza mettono in evidenza la tensione tra la speranza di ogni uomo e donna ("io spero...") e la ricerca dei beni sperati ("io spero che..."). Questa tensione deve però prestar credito alla promessa ("io spero in...") che è presente nei beni sperati, ma che supera sempre i beni ottenuti» (F. G. BRAMBILLA, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, in Conferenza Episcopale Italiana, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna, 2008, p. 145).

3.1 Approfondire per comporre in unità: l'annuncio della Parola di Dio (*kerygma/martyria*)

Bastino per ora queste due immagini ancora provvisorie. Non ho voluto ancora definire né il "trinomio", né gli "ambiti". **Ho voluto lasciare ancora aperta la questione se sia più corretto chiamarli "compiti" o "ambiti" ed in che senso riguardino la Chiesa e l'uomo.** Non ho nemmeno affrontato ancora la questione se l'una e l'altra suddivisione siano la strutturazione più utile da utilizzare nella catechesi e se ne esistano altre complementari. Mi interessava solo, all'inizio, mostrare come esista una complementarità e non un'opposizione di prospettive. Vorrei adesso "lavorare ai fianchi" ancora un po' il nostro problema proprio dal punto di vista della catechesi degli adulti, sottolineando alcune questioni chiave che – mi sembra – sono sul tappeto oggi.

Se la via da percorrere non è quella dell'opposizione, bensì quella della composizione, ecco che appare subito evidente che **non si deve trascurare l'annuncio della Parola, bensì invece "esaltarla" ancor più**, a partire dalla catechesi degli adulti.

3.1.1 Se vogliamo che un adulto maturi in prospettiva di una testimonianza negli ambiti di vita non possiamo più accettare che egli non frequenti la Scrittura e dobbiamo invece lavorare ad una catechesi che la valorizzi. Se le iniziative in questa direzione non mancano – forse la maggior parte degli itinerari offerti agli adulti oggi è composto da itinerari biblici – è certo però che **sono**

**molto pochi coloro che sono raggiunti da esse.**

La tradizione ebraica, che di Dio se ne intende, ha elaborato nel Medioevo una codificazione dei precetti, indicando come ultimo e quindi riassuntivo fra i comandi divini che debbono essere assolutamente adempiuti quello di scrivere con le proprie mani un rotolo del *Sefer Torah*, cioè del Pentateuco²². **La nostra catechesi deve far sì che, se anche un adulto non arrivasse a copiare di proprio pugno il Nuovo Testamento, certamente lo frequenti ogni giorno della sua vita.** Questo rapporto costante è decisivo perché egli sia testimone del Signore negli ambiti della sua vita. Penso anche alla proposta della messa quotidiana per i laici, all'introduzione alla preghiera delle ore, alla *lectio continua* di singoli libri biblici, alla costituzione di gruppi del Vangelo nelle parrocchie e nei palazzi. Ovviamente tutto questo ha bisogno di una preparazione e di una passione da parte del clero, dei religiosi e dei catechisti laici, perché l'adulto, che ha fame della Parola, possa trovare chi la sa spezzare con lui. L'attenzione ai cinque ambiti non può mandare dispersa l'accresciuta passione per la Parola, anzi ne ha bisogno. È evidente, infatti, che **la Sacra Scrittura non cessa di parlare di affetti, di malattie, di questioni sociali, di genitori e di figli, di festività e lavoro**²³. Un recente Laboratorio Biblico promosso dalla CEI, come ben sapete, ha lavorato proprio sui cinque ambiti di Verona a partire dalla Scrittura

ra²⁴, con ottimi risultati, mostrando la fecondità di questo approccio. I cinque ambiti sono talmente connessi con la storia della salvezza, che **non si tratta di aggiungerli ex novo, poiché essi sono presenti ab origine** in ogni piega della Scrittura.

3.1.2 Ma il contatto con la “sola Scrittura” non è sufficiente. **L'adulto ha bisogno, oggi più che mai, di essere condotto dalla Parola a saper discernere i sentimenti che prova nel cuore**, a maturare decisioni, a saper discernere la voce di Dio. Uno dei grandi maestri della Scrittura che il Signore ha donato al nostro tempo, il cardinale Carlo Maria Martini, ci ha mostrato quanto sia fecondo leggere la Scrittura a partire dagli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio, a partire cioè da uno “schema” che nasce dall'esperienza spirituale di un santo che ha saputo illuminare il combattimento che si compie nel cuore umano²⁵.

Ma non esiste solo Ignazio: Martini ci ha mostrato come sia prezioso e addirittura necessario illuminare la Scrittura con le testimonianze dei maestri ebrei e poi dei Padri della Chiesa e dei Dottori. L'adulto oggi cerca non solo una conoscenza della Scrittura, ma una Parola che illumini la sua vita. **L'esperienza delle nostre diocesi ci dimostra che non appena qualche saggio credente inizia a presentare i grandi temi della vita spirituale**, dalle virtù, alla preghiera, ai peccati, ai vizi capitali, al discernimento degli spiriti, molti accorrono “assetati”, in

²² Cfr. J. SIMCHA COHEN, *The 613th Commandment. An analysis of the Mitzvah to Write a Sefer Torah*, Jason Aronson, Northvale, 1994; esistono differenti codificazioni, ma la più utilizzata risale a Maimonide.

²³ Solo per citare un testo straordinario, si pensi ad L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Paideia, Brescia, 1987, in merito alle pagine sull'affettività e la tradizione in Genesi.

²⁴ Laboratorio Biblico del 22 aprile 2009, dal titolo “La Parola che nutre e vivifica l'impegno pastorale della Chiesa. Bibbia, persona e relazioni per una pastorale integrata”, con introduzione di G. Benzi, relazione portante di R. Vignolo e ambiti affidati a cinque biblisti italiani. Tutti i testi sono disponibili on-line al link http://www.chiesacattolica.it/cci_new_v3/allegati/9032/SchemiLabBibl.zip

²⁵ Si pensi ancora a maestri come il cardinale T. Špidlik o F. Rossi De Gasperis.



un tempo che trascura la profondità dell'animo, per "mettere ordine nella propria vita".

3.1.3 Ma l'esigenza di una catechesi che risponda al tempo presente, esalta la Parola ancora più oltre. Nelle famose conferenze sulla catechesi di Lione e Parigi²⁶, l'allora cardinale Ratzinger dichiarò che **una delle cause più profonde della crisi della catechesi doveva essere ravvisata nel fatto che si ritenesse l'interpretazione storica della Scrittura e la fede della Chiesa irriducibili l'una all'altra**. Ed, in effetti, se l'adulto non matura la convinzione che la fede della Chiesa gli permette di comprendere la Scrittura, ma anzi lo allontana dalla sua verità, si troverà esitante, "come una banderuola al vento", incapace di articolare la sua testimonianza, senza alcun fondamento solido su cui poggiare la propria fede. La catechesi degli adulti, invece, è chiamata a mostrare che *«i Simboli [della fede], intesi come la forma tipica ed il saldo punto di cristallizzazione di ciò che si chiamerà più tardi dogma, non sono un'aggiunta alla Scrittura, ma il filo conduttore attraverso di essa [...], sono per così dire il filo di Arianna, che permette di percorrere il Labirinto e ne fa conoscere la pianta. Conseguentemente, non sono neppure la spiegazione che viene dall'esterno ed è riferita ai punti oscuri. Loro compito*

*è, invece, rimandare alla figura che brilla di luce propria, dar risalto a quella figura, in modo da far risplendere la chiarezza intrinseca della Scrittura»*²⁷. Proprio l'esperienza della Chiesa, nel dogma ha individuato i punti più nuovi della rivelazione, i nodi più originali della novità cristiana e li ha sintetizzati nelle formule di fede. La Chiesa, con i suoi dogmi, «difende l'umanità dai suoi peggiori nemici, quei mostri antichi, divoratori orribili che sono i vecchi errori»²⁸. Ma non penso solo ai *Simboli di fede tout court*, **penso anche ad autori come Romano Guardini, professore di *Weltanschauung*, di "visione del mondo"**²⁹. Credo che figure come la sua potrebbero essere assunte nella catechesi degli adulti, proprio perché aiutano a riflettere in maniera sintetica su cos'è il cristianesimo, su qual è la sua novità, qual è la sua visione del mondo e della vita, permettendo di fare sintesi dell'intera rivelazione. Autori come Guardini riportano la fede all'essenziale e, per questo, nutrono.

3.1.4 Mi sembra che un passo ancora debba essere compiuto per accennare almeno a quanto è grande – e per niente diminuito dall'attenzione ai cinque ambiti – il compito che è assegnato alla Parola nella catechesi degli adulti. **La Parola della rivelazione, affidata alla Chiesa, prosegue la sua**

²⁶ J. RATZINGER, *Transmission de la Foi et sources de la Foi*, conferenze tenute a Lione ed a Parigi il 15 ed il 16 gennaio 1983, on-line in traduzione italiana non ufficiale al link <http://www.glisritti.it/approf/2009/conferenze/ratzinger020209.htm>.

²⁷ J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia, 1974, p. 26. Anche il *Direttorio generale per la catechesi*, 128, ricorda la profonda correlazione che esiste tra Scrittura e fede della Chiesa: «La catechesi trasmette il contenuto della Parola di Dio secondo le due modalità con cui la Chiesa lo possiede, lo interiorizza e lo vive: come narrazione della Storia della Salvezza e come esplicitazione del Simbolo della fede». Nella Lettera ai seminaristi del 18/10/2010, Benedetto XVI scriveva: «ciò che chiamiamo dogmatica è il comprendere i singoli contenuti della fede nella loro unità, anzi, nella loro ultima semplicità: ogni singolo particolare è alla fine solo dispiegamento della fede nell'unico Dio, che si è manifestato e si manifesta a noi».

²⁸ G. K. CHESTERTON, *Perché sono cattolico e altri scritti*, Gribaudi, Milano, 2002, p. 12.

²⁹ Fra gli altri, è G. RUTA, *Romano Guardini e l'essenza del cristianesimo*, Messina, 2005, a suggerire la figura e l'opera del grande pensatore come uno dei punti di riferimento per la formazione oggi.



corsa fecondando la storia e rivestendosi di infiniti colori. Se questo non fosse vero, la Parola sarebbe morta ed avrebbe terminato la sua corsa. Invece, nella storia della Chiesa, essa continua a manifestare il volto di Dio. Giovanni Paolo II ha scritto in *Trittico Romano*, riferendosi alla volta michelangellesca della Sistina:

«Ma il Libro aspetta l'immagine. - È giusto. Aspettava

un suo Michelangelo.

Perché Colui che creava, "vedeva" - vide, che "ciò era buono".

"Vedeva", ed allora il Libro aspettava il frutto della "visione".

O uomo che vedi anche tu, vieni -

Sto invocandovi "vedenti" di tutti i tempi.

Sto invocandoti, Michelangelo!

Nel Vaticano è posta una cappella, che aspetta il frutto della tua visione!

La visione aspetta l'immagine.

Da quando il Verbo si fece carne, la visione, da allora, aspetta»⁵⁰.

È apparentemente scandaloso ciò che afferma il pontefice in questi versi: la Bibbia aspettava Michelangelo. Dio aspettava Buonarroti! **È come se dicesse che la Bibbia non bastava!** Possiamo dire che è così: la Bibbia non bastava per far comprendere la meraviglia della rivelazione. Questo ricorda alla catechesi degli adulti che si può fare catechesi – anzi che si “deve” fare catechesi – anche con Dante e con Manzoni, con Caravaggio e Michelangelo. Un personaggio che tutti – penso – amiamo come Roberto Benigni, ci sta insegnando che si può parlare di Gesù Cristo spiegando i Canti della *Commedia*. Io penso, anzi, che una catechesi

degli adulti che non sapesse spiegare la Bibbia con Dante diventerebbe più povera e meno capace di toccare il cuore dell'adulto. **Un “sussidio” di catechesi per adulti che non si misura con i “grandi” è necessariamente debole**, incapace di quella sintesi appassionante di cui l'adulto è assetato. Possiamo oggi pensare di poter parlare in maniera interessante del desiderio o del male rinunciando ad Agostino, della credibilità del cristianesimo rinunciando a Pascal, del valore della coscienza rinunciando a Newman, della rivelazione rinunciando a de Lubac? I sussidi catechetici per adulti che spazio danno a questi grandi autori? **Un'esperienza che abbiamo iniziato da alcuni anni a Roma** è proprio quella di commentare i grandi autori della storia della Chiesa – approfittando anche della bellezza dell'arte, ma questo è per noi secondario – per parlare della fede cristiana⁵¹.

Voglio aggiungere un piccolo ricordo personale. Il nostro vice-parroco ci fece leggere nelle nostre riunioni la Bibbia: 1 Tessalonicesi ed Efesini, versetto per versetto, per un anno intero. Lì imparai ad amare la Scrittura ed a leggerla ogni giorno. All'inizio della riunione dell'anno seguente, a ottobre, ci disse che proponeva adesso di leggere i Documenti del Concilio, *Dei verbum* ed *Apostolicam actuositatem*. Nacque una discussione accessissima, perché nessuno di noi voleva smettere di leggere la Bibbia. Alla fine ci convinse. Ci spiegò che ormai eravamo in grado di leggere la Scrittura, che c'era la liturgia, che il Concilio è pieno di Scrittura. Ci educò a capire la rivelazione ed a riflettere sull'apostolato dei laici: un anno intero su quei due documenti. Ho ancora i miei appunti su 1 Tessalonicesi, su Efesini, su *Dei Verbum* ed *Apostolicam actuositatem*: compresi allora l'ampiezza del tema della Parola di Dio che è attestata nella Scrittura e che parla a noi nella viva voce della Chiesa.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Trittico romano. Meditazioni*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2003, pp. 20-21.

⁵¹ Cfr. gli incontri dei primi due anni nella sezione Roma e le sue basiliche del sito *Gli scritti* al link http://www.gli-scritti.it/approf/luogiub/roma_basiliche.htm.



Dove tutto il dinamismo della Parola è messo in atto ecco che già le porte sono spalancate nei confronti dell'affettività, della tradizione o degli altri ambiti, mentre dove la Parola è in sordina il cammino è molto più arduo. La Parola di Dio è et... et..., è Scrittura e Tradizione, non aut... aut...

3.2 Approfondire per comporre in unità: la celebrazione dei Sacramenti (leiturgia)

Se l'amore per la Parola non solo non deve diminuire o passare in secondo piano al cospetto degli ambiti, lo stesso vale per la Liturgia. Anzi proprio oggi noi siamo chiamati ad "esaltarla". **La liturgia libera la catechesi dall'intellettualismo.** Se certamente, la fede di un adulto ha bisogno di comprendere, ha bisogno di parole da ascoltare e da dire, è certo che le parole non le bastano. La liturgia restituisce sempre la catechesi all'"esperienza" di Dio.

3.2.1 Quando si insiste sulla natura anche "esperienziale" della catechesi non si deve dimenticare che l'"esperienza" cristiana aggiunge il suo *culmen* proprio nell'azione liturgica. **Ogni volta che la liturgia è posta in ombra, immediatamente la catechesi cessa di essere "esperienziale"**, impedisce una reale esperienza di Dio e si allontana dal vissuto della gente, dalla vita reale ed ordinaria del popolo di Dio.

Recentemente è stato Grillo – ma si potrebbero citare molti altri autori sulla stessa linea – a mostrare come **la liturgia realizzi un'"esperienza" unica, assolutamente**

diversa e per questo arricchente rispetto ad altre "esperienze" umane caratterizzate dal "produrre", dal "fare": «*il soggetto liturgico e la partecipazione attiva di questo soggetto, non sono anzitutto il controllo che il soggetto ecclesiale acquisisce della celebrazione. [...] La partecipazione attiva dovrebbe tendere alla perdita del controllo, all'affidamento, a quella che Louis-Marie Chauvet chiama demaitrise ("perdita di controllo"): la mediazione liturgica serve a perdere il controllo sulla rivelazione, sulla propria fede, per lasciarsela di nuovo donare, in modo sorprendente. In liturgia, [...] è essenziale un "prendere" l'iniziativa di perdere l'iniziativa (Jean-Luc Marion) [...] Dobbiamo ricordare che l'agire liturgico non è semplicemente coordinabile con i "doveri" dell'uomo. Come l'antico comandamento della festa, il precetto è un comandamento perché si esca dalla logica dei comandamenti, cioè dalla logica dei doveri e dei lavori. [...] Tutti quei "doveri" ci sono perché il dovere non sia più la prima parola*»³².

La liturgia realizza la comunione con il Dio vivente che non è solo il Dio dei nostri padri, bensì anche il Dio che oggi agisce nell'*hic et nunc* della storia. Come scriveva Marsili «la Liturgia chiaramente appare come momento della Rivelazione – storia della salvezza, in quanto attuazione del mistero di Cristo, oggetto di tutta la rivelazione»³³. In questo senso anche **la Liturgia è Parola non solo perché contiene la Liturgia della Parola, ma molto più profondamente perché essa ci consegna la Parola**

³² ANDREA GRILLO, *I nodi fondamentali dell'esperienza liturgica oggi*, in "Come ad amici": incontrare il Dio Vivente nell'ascolto della Parola e nel mistero celebrato. Scritti dedicati al cardinale Carlo Maria Martini per il suo ottantesimo compleanno, a cura di M. Maccarinelli, Il Poligrafo, Abbazia di Praglia, 2007, pp. 47-48.

³³ SALVATORE MARSILI, *La liturgia, momento storico della salvezza*, in B. Neunheuser, S. Marsili, M. Augé, R. Civil, *Anàmnesis 1. La liturgia, momento della storia della salvezza*, Marietti, Casale Monferrato, 1974, pp. 91-92.



vivente, Gesù Cristo. Anzi, da questo punto di vista, essa è ancora più Parola della stessa Parola! Come diceva il grande Umberto Betti: *«a differenza della Scrittura, la predicazione viva traduce in pratica quanto annunzia e ne attualizza, per quanto possibile, la realtà intera. Una cosa, per esempio, è raccontare l'istituzione e la celebrazione dell'eucarestia; altra cosa è celebrarla e parteciparne. Il racconto rimane sul piano storico e nozionale; la celebrazione ne dà esperienza spirituale e conferisce la grazia che salva»*³⁴. Si potrebbe dire che il punto supremo nella storia, dove parola umana e Parola di Dio si fondono, si realizza nella Consacrazione, come negli altri Sacramenti: lì le parole dette da un uomo – «Questo è il mio corpo» – sono parole dette da Dio stesse, pronunciate “oggi” da Cristo stesso – ma ovviamente è l'intera “parola” della Liturgia a partecipare della presenza divina.

Il trinomio ci consegna così non tre funzioni staccate le une dalle altre, bensì una unità di tre compiti indissolubilmente congiunti – si vede qui anche come Parola-Liturgia-Carità non corrispondono a catechesi, celebrazione ed azione caritativa.

3.2.2 La Liturgia ricorda in particolare alla catechesi degli adulti che l'uomo non incontra Dio solo con la mente e con il cuore, ma che **ha comunione con Lui per ritus et preces**, che l'uomo è salvato attraverso l'azione dei sacramenti e non prima di essi. La Liturgia immerge l'adulto nel bagno vivo dell'azione liturgica, del canto, del gesto, del silenzio, e così via³⁵. È straordinario – come insegna anche la storia del catecumenato antico – che la liturgia non segue la Parola, non viene dopo di essa, ma la accompagna, senza mai sostituirla³⁶. I catecumeni partecipavano ai riti ben prima di essere battezzati, vivevano l'anno liturgico

³⁴ U. BETTI, *La trasmissione della divina rivelazione*, in *La costituzione dogmatica sulla divina rivelazione*, LDC, Torino-Leumann, 1967, pp. 219-262, in particolare p. 234.

³⁵ L'importanza della Liturgia nella Chiesa rende subito evidente come sia approssimativa la distinzione proposta dal pur grandissimo K. Barth fra “fede” e “religione”, distinzione che ha fatto scuola nei decenni scorsi. Se è vero che è la “fede” in Cristo che salva, è altrettanto vero che la fede in Cristo è fede nel Cristo che è presente nella liturgia e, quindi, nell'azione sacra della Chiesa. Da un punto di vista cristiano non si dà mai vera divisione possibile fra “fede” e “religione”, fra “fede” e “liturgia”, fra “fede” e “rito”: non si dà “fede” senza “religione”. Lo ricordava anche Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*, 47: *«Peraltro non si insisterà mai abbastanza sul fatto che l'evangelizzazione non si esaurisce nella predicazione e nell'insegnamento di una dottrina. Essa deve raggiungere la vita: la vita naturale alla quale dà un senso nuovo, grazie alle prospettive evangeliche che le apre; e la vita soprannaturale, che non è la negazione, ma la purificazione e la elevazione della vita naturale. Questa vita soprannaturale trova la sua espressione vivente nei sette Sacramenti e nella loro mirabile irradiazione di grazia e di santità. L'evangelizzazione dispiega così tutta la sua ricchezza quando realizza il legame più intimo e, meglio ancora, una intercomunicazione ininterrotta, tra la Parola e i Sacramenti. In un certo senso, è un equivoco l'opporre, come si fa talvolta, l'evangelizzazione e la sacramentalizzazione. È vero che un certo modo di conferire i Sacramenti, senza un solido sostegno della catechesi circa questi medesimi Sacramenti e di una catechesi globale, finirebbe per privarli in gran parte della loro efficacia. Il compito dell'evangelizzazione è precisamente quello di educare nella fede in modo tale che essa conduca ciascun cristiano a vivere i Sacramenti come veri Sacramenti della fede, e non a riceverli passivamente, o a subirla»*.

³⁶ Infatti, come non basta la Parola, nemmeno basta la Liturgia. Anche in merito al catecumenato, ad esempio, non bisogna mai dimenticare che il RICA non è un libro catechistico, bensì un “rituale”. Esso non dice, solo per fare un esempio, quale spazio riservare al *Simbolo di fede* nella catechesi, limitandosi ad affermare che deve essere consegnato e restituito: i nn. 184 e 189, ad esempio, ricordano che le consegne del Credo e del Pater potrebbero essere fatte anche precedentemente e non nell'ultima Quaresima, «per utilità del tempo del catecumenato», come afferma il n. 125 del RICA.



ed i suoi tempi già prima di essere ammessi all'Eucarestia.

Ma, **in questa maniera, è già gettato il ponte verso l'ambito della Festa, che dà senso al Lavoro.** Proporre agli adulti di ritrovare il senso ed i ritmi della festa, vuol dire camminare con loro nello scoprire che non si dà festa, se non esiste un motivo per gioire, se non esiste una salvezza da celebrare, un evento che rende nuova la vita. J. Vanier, in un bellissimo testo³⁷, ricordava che *«le società diventate ricche hanno perso il senso della festa perdendo il senso della tradizione. La festa si ricollega ad una tradizione familiare e religiosa. Non appena la festa si allontana dalla tradizione tende a divenire artificiale e occorrono, per attivarla, degli stimolanti come l'alcool. Non è più festa. La nostra epoca ha il senso del "party", cioè dell'incontro in cui si beve e si mangia; si organizzano dei balli, ma è spesso una questione di coppia e a volte addirittura una faccenda molto individuale. La nostra epoca ama lo spettacolo, il teatro, il cinema, la televisione, ma ha perso il senso della festa. Molto spesso oggi abbiamo la gioia senza Dio o Dio senza la gioia. È la conseguenza di tanti anni di giansenismo in cui Dio ap-*

pariva come l'Onnipotente severo; la gioia si è staccata dal divino. La festa, al contrario, è la gioia con Dio».

E tutta la cultura ebraica ricorda, da par suo, come sia proprio il tempo liturgico nella sua scansione settimanale, a permettere al popolo di Israele di continuare a vivere e ad esistere³⁸.

3.2.3 La liturgia va ad incidere così sul tempo dell'uomo. E lo fa attraverso l'anno liturgico, che è forse il cammino catechetico più importante e più efficace che mai la Chiesa abbia inventato, anche per gli adulti: **«l'anno liturgico è tra le più originali e preziose creazioni della Chiesa**, "un poema – come diceva il cardinale Ildefonso Schuster di tutta la liturgia – al quale veramente hanno posto mano e cielo e terra". Esso è la trama dei misteri di Gesù nell'orbito del tempo. Così, lungo il corso di ogni anno, la Chiesa rievoca gli eventi della sua nascita, della sua morte e della sua risurrezione, così che il susseguirsi dei giorni sia tutto improntato e sostenuto dalla memoria di lui. Una memoria d'altronde che, se fa volgere lo sguardo a quando quegli eventi si sono compiuti, subito fa tendere lo sguardo sul Presente, cioè sul Cristo vi-

³⁷ J. VANIER, *La comunità, luogo del perdono e della festa*, Jaca book, Milano, 2980, p. 217. Merita ricordare anche un testo di Benedetto XVI, omelia del 9/9/2007, nel Duomo di Santo Stefano di Vienna: «Sine dominico non possumus! Senza il Signore e il giorno che a Lui appartiene non si realizza una vita riuscita. La domenica, nelle nostre società occidentali, si è mutata in un fine-settimana, in tempo libero. Il tempo libero, specialmente nella fretta del mondo moderno, è una cosa bella e necessaria; ciascuno di noi lo sa. Ma se il tempo libero non ha un centro interiore, da cui proviene un orientamento per l'insieme, esso finisce per essere tempo vuoto che non ci rinforza e non ricrea. Il tempo libero necessita di un centro – l'incontro con Colui che è la nostra origine e la nostra meta. Il mio grande predecessore sulla sede vescovile di Monaco e Frisinga, il cardinale Faulhaber, lo ha espresso una volta così: "Dà all'anima la sua domenica, dà alla domenica la sua anima"».

³⁸ ACHAD HA-AM, *Al parashat derakim*, III, c. 30 (citato in *Le livre du chabbat. Recueil de textes de la littérature juive*, a cura di A. Pallière- M. Liber, Paris 1974, p. 61; Achad Ha-Am= "uno del popolo" è pseudonimo di Asher Hirsch Ginsberg, 1856-1927) ha scritto: «Non è tanto Israele che ha custodito il sabato, ma è il sabato che ha custodito Israele». Y. Vainstein, *The Cycle of the Jewish Year. A Study of the festivals and of Selections from the Liturgy*, Jerusalem, 1980, p. 89, invece ha detto: «Senza il sabato – che è la quintessenza di tutta la Torah – non possono esistere né l'ebraismo né gli ebrei; la storia ebraica non conosce alcun esempio che mostri che gli ebrei abbiano potuto sopravvivere senza il sabato». Chajjim Nachman Bialik (1873-1934), *Epistole (Ig-*



vente, che sovrasta e include in se stesso tutta la storia»³⁹.

Ma, d'altro canto, proprio l'azione liturgica, con i suoi tempi, le sue feste, i suoi canti, i suoi gesti, corrisponde perfettamente all'esigenza dell'uomo che è uno spirito incarnato e che ha bisogno del rito per esprimere il proprio cuore.

Si comprende qui nuovamente – se ce ne fosse bisogno – come sia necessaria all'uomo la Liturgia per poter poi vivere il lavoro, la fragilità, la cittadinanza e così via. **Non è forse vero che la crisi delle relazioni uomo-donna, ad esempio, non ha solo delle cause prossime, ma anche delle cause remote** che debbono essere tenute presenti e che hanno attinenza proprio con la vita Sacramentale? Ad un occhio attento, non può sfuggire che la lontananza dall'Eucarestia domenicale e dalla Confessione, solo per fare un esempio, è determinante in tante separazioni e divorzi: tante coppie avrebbero potuto ritrovare unità se nel momento della crisi fossero state sostenute dalla Parola e dalla presenza di Dio nella Liturgia. È certamente vero che la vita affettiva ha bisogno di una cura peculiare da parte della comunità cristiana, ma resta allo stesso modo vero che, senza una vita sacramentale matura, la vo-

cazione personale manca della sua linfa vitale. E come può oggi, per citare un secondo esempio, un genitore trasmettere non solo la fede, ma anche i valori del buon vivere, privandosi della condivisione con la moglie ed i suoi bambini del momento liturgico?

3.2.4 La dimensione liturgica ricorda inoltre alla catechesi che essa dovrà sempre conservare uno stile “popolare”, rivolgendosi a tutto il popolo di Dio e non solo a gruppi più formati e maturi. Io credo non si debba mai dimenticare che **non è necessario far parte di un gruppo per essere cristiani**, che Dio non salverà solo gli appartenenti ai gruppi. Certo è molto utile, è molto formativo farne parte – io stesso, come tutti voi, ho passato e passo gran parte della mia vita ad animare gruppi. Ma questo lavoro non ci deve portare a sottovalutare la maggior parte del popolo di Dio che non farà mai parte di gruppi determinati, se non per periodi brevi e comunque conclusi della propria vita. Ma non per questo non appartiene alla Chiesa – alla comunità, come siamo abituati a dire⁴⁰.

La Chiesa nasce intorno all'eucarestia e la parrocchia è garante dell'ecclesialità, tramite la liturgia, di tutti coloro che non hanno una ulteriore partecipazione ad

gherot), 5 voll. 1938-39 afferma a sua volta: «Senza lo Shabbat, né Israel, né Erez Israel, né la cultura ebraica possono sopravvivere».

³⁹ I. BIFFI, *Per l'inizio dell'anno liturgico. La corona che plasma il tempo*, L'Osservatore Romano, 24/11/2010, on-line al link <http://www.glisritti.it/blog/entry/594>.

⁴⁰ È utile qui non solo ricordare le riflessioni di autori come Franco Garelli (ad esempio F. Garelli, *Le diverse formule organizzative dell'associazionismo ecclesiale: gruppi di appartenenza e gruppi di riferimento*, in “Note di pastorale giovanile” 6/1982, pp. 39-45) che hanno indicato diverse tipologie di gruppo e scandagliato quelle più tipiche della vita dell'adulto, ma ancor più le parole dell'allora cardinale J. Ratzinger che scrisse: «È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici elevati, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si spinge ad una specie di terapia ecclesiastica dell'attività, del darsi da fare; a ciascuno si cerca di assegnare un comitato o, in ogni caso, almeno un qualche impegno all'interno della Chiesa. In un qualche modo, così si pensa, ci deve sempre essere un'attività ecclesiale, si deve parlare della Chiesa o si deve fare qualcosa per essa o in essa. Ma uno specchio che riflette solamente se stesso non è più uno specchio; una finestra che invece di consentire uno sguardo libero verso il lontano orizzonte, si frappone come uno schermo fra l'osservatore ed il mondo, ha perso il suo senso. Può capitare che qualcuno eserciti ininterrottamente attività associazionistiche ecclesiali e tuttavia non sia affatto un cristiano. Può capitare invece che qualcun altro viva



attività comunitarie determinate. La maggior parte dei credenti non svolge alcun servizio in parrocchia, ma serve Dio nel servizio della propria famiglia e della società. Un ulteriore esempio dell'importanza di questa prospettiva lo traggo da un incontro che ho avuto recentemente con sacerdoti del centro di Roma. Essi mi dicevano di aver compreso che non si doveva assolutizzare la realtà della comunità: si rendevano conto, infatti, dell'esigenza di tanti adulti – che passano l'intera giornata in centro-città per lavoro – di momenti specifici di formazione, dell'esigenza di trovare un confessore, del desiderio di partecipare all'eucarestia feriale o all'ora media, se solo qualcuno si fosse preso cura di loro. Chiedere a queste persone di far attivamente parte di “una vita di comunità del centro” sarebbe stato – a loro parere – un controsenso, sarebbe stato il rifiutare una richiesta di amore e di fede che emergeva da queste persone.

3.3 Approfondire per comporre in unità: il servizio della Carità (*diakonia*)

Ciò che si è detto dell'annuncio della Parola e della celebrazione, vale anche per il servizio della Carità. I cinque “ambiti” non solo non possono metterlo da parte, ma anzi lo pretendono, poiché senza di esso nessuna azione ecclesiale in quei campi avrebbe alcun senso. La Chiesa, infatti, ha il compito di servire, ha la missione di amare.

3.3.1 Merita sottolineare che è la Chiesa ad avere il compito di amare il mondo degli adulti, prima che l'adulto abbia

un suo servizio di amore nella Chiesa e verso il mondo. Essa, infatti, non è stata inviata solo per annunciare il Vangelo, non è stata voluta da Dio solo per celebrare la Sua presenza: essa è sorta per amare nel nome di Dio. La Chiesa così, mentre illumina le menti perché accolgano la verità, mentre celebra i sacramenti perché gli uomini abbiano “esperienza” di Dio, allo stesso tempo tocca con la sua carità i cuori degli uomini perché scoprano di essere amati.

Si manifesta qui la maternità della Chiesa. Essa ama prima di essere amata. Essa sa che l'amore che è già nel mondo deve a sua volta essere amato per essere purificato, perché dal peccato di origine in poi, anche l'amore è rimasto ferito. L'uomo a fatica si avvede che deve ancora essere amato prima di poter amare a sua volta, che deve esser colmato della misericordia di Dio per poter amare veramente. **Sequeri ha ricordato acutamente che l'affermazione «Dio è amore» è stata scambiata con l'espressione assolutamente non corrispettiva «l'amore è Dio», creando un corto circuito**⁴¹. Solo l'incontro con l'amore trinitario rivela all'uomo che cosa sia l'amore e gli rivela al contempo che non ha mai amato pienamente. Senza ricevere questo amore, l'impresa di trasformare il mondo si rivela fallace per i credenti. Proprio questa “riserva d'amore” diviene l'antidoto contro l'illusione che l'uomo possa costruire da solo l'“uomo nuovo” ed il “mondo nuovo”.

Ma proprio perché questo amore è a disposizione nel mondo solo a partire dall'Incarnazione, ecco che la Chiesa è chiamata a

solo semplicemente della Parola e del Sacramento e pratici l'amore che proviene dalla fede, senza essere mai comparso in comitati ecclesiastici, senza essersi mai occupato delle novità di politica ecclesiastica, senza aver fatto parte di sinodi e senza aver votato in essi, e tuttavia egli è un vero cristiano» (J. Ratzinger, *Una compagnia sempre riformanda*, in J. Ratzinger, *La Bellezza. La Chiesa*, LEV-Itaca, Roma-Castel Bolognese, pp. 44-46).

⁴¹ P. SEQUERI, *Dono verticale e orizzontale: tra teologia, filosofia e antropologia*, in Giovanni Gasperini (a cura di), *Il dono tra etica e scienze sociali*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999, 107-155.



donarlo senza accezione di persona. Ne ha bisogno l'adulto che deve trovare accoglienza, ascolto, rispetto, valorizzazione nella Chiesa. Mi sembra di percepire una maggiore disponibilità nella Chiesa oggi a donarlo anche a chi non si dimostra all'altezza della chiamata di Dio. **Sarebbe una contraddizione che si guardassero con grande simpatia le domande di vita ed i valori di coloro che sono atei o provengono da altre religioni e non si sapesse apprezzare la vita di chi bussa alle porte della comunità cristiana per la celebrazione di un Sacramento** o, addirittura, la abita anche se solo nella messa domenicale.

3.3.2 Ma certo appartiene alla missione della Chiesa anche chiedere all'adulto di essere protagonista a sua volta nella testimonianza della carità e riconoscere che **egli è già inserito pienamente nel "dramma" dell'amore**. Se egli è adulto in pienezza, come sposo e genitore, se con il suo lavoro egli costruisce la città degli uomini, come dimenticare il fatto che egli vive già il dono di sé? Certo la proposta della Chiesa è un cammino di conversione non solo della mente (una metanoia), ma anche del cuore e "dei costumi", delle scelte di vita, degli orientamenti, ma questa tensione si radica nel riconoscimento che già l'adulto è tale ed è adulto proprio perché ha una responsabilità d'amore che già vive.

Vorrei sottolineare, a questo proposito, uno dei punti sensibili dove è evidente che si è

creata una situazione di stallo nella catechesi degli adulti e nella catechesi in genere, che invece è importante sbloccare. **La nostra prassi pastorale ha talvolta teso a identificare in Francesco d'Assisi il modello *tout court* del credente e dell'uomo di carità**. San Francesco comprese ben presto invece che la sua vita non era "il" vangelo, ma era un carisma all'interno della Chiesa. Si pensi alla sua decisione di fondare il Terz'ordine francescano, che permetteva a chi era sposato e professionista di continuare ad esserlo, senza dover rinnegare la famiglia e la vita comunale del tempo per essere cristiano. Il grande scrittore Chesterton ricorda che fu una grazia di Dio che la Chiesa del tempo comprendesse che non tutti dovevano diventare francescani e che, nello sviluppo della teologia medioevale, San Francesco e Dante venissero visti fianco a fianco come testimoni della stessa fede⁴².

3.3.3 Neanche la carità allora è innanzitutto un ambito di azione della Chiesa, bensì è prima ancora **una dimensione fondante della sua vita e, proprio per questo, la informa interamente**. Ma proprio per questo essa ha a che fare con gli ambiti di vita e spinge nella loro direzione. Solo se l'educazione è "carità" allora si può perdere la vita per essa. Solo se la "cultura" è carità si può faticare per essa. Solo se il matrimonio è "carità", allora si può lasciare tutto per esso. Se il servizio della carità riguardasse solo i poveri, o peggio ancora alcune categorie

⁴² «San Francesco era un uomo così grande e originale che aveva in sé qualche cosa della sostanza che forma il Fondatore di una religione. Parecchi dei suoi seguaci erano più o meno pronti, nei loro animi, a trattarlo come tale [...] Francesco, quel fuoco che correva attraverso le contrade d'Italia, doveva essere l'iniziatore di una conflagrazione nella quale si sarebbe consumata l'antica civiltà cristiana. Questo era l'argomento che il papa doveva chiarire: o il cristianesimo assorbiva l'opera di Francesco o questa assorbiva il cristianesimo [...] Nella Chiesa del Signore ci sono diverse magioni. Ogni eresia è stato uno sforzo per rimpicciolire la Chiesa. Se il movimento francescano si fosse risolto in una nuova religione, questa sarebbe stata, dopo tutto, una religione meschina» (G. K. Chesterton, *Francesco d'Assisi*, Mursia, Milano, 2007, pp. 151-152).



di essi, avrebbe a che fare solo con l'ambito della Fragilità, ma non sarebbe in grado di aprire gli orizzonti di una pastorale e di una catechesi informati dalla carità a 360 gradi. Il trinomio, correttamente inteso, è allora un invito a vincere il rischio di restringere la carità ad un ambito e, quindi, automaticamente di ghettizzarla!

Questa ampiezza del servizio della carità permette, a sua volta, di uscire da quella logica di continua emergenza che attanaglia talvolta le nostre comunità in relazione al servizio di carità. **Permette, infatti, di far crescere ancor più l'attenzione ai "piccoli" del Vangelo in un contesto dove esiste una prospettiva "preventiva"** – per riprendere la terminologia di don Bosco – che sia salda, mentre altre energie vengono impiegate per le urgenze del momento. Bisogna ben comprendere allora che la *charitas* cristiana riguarda anche la Parola e la Liturgia: la catechesi è una forma altissima di carità, così come la liturgia è l'opera dell'amore di Dio che si offre nella Chiesa all'uomo.

3.4 Una prima sintesi sui tre compiti della Chiesa

Guardando il cammino percorso, possiamo confermare a questo punto che **il trinomio non ci consegna tre ambiti della pastorale, né tantomeno della catechesi, bensì tre aspetti – tre "compiti", possiamo dire – della missione della Chiesa.** Questi tre compiti sono amplissimi. L'annuncio della Parola non è certamente la catechesi più che non la nuova evangelizzazione, l'arte sacra più che non l'utilizzo dei nuovi media, e così via. Non è in questione un ambito, quanto una finalità: che il Figlio di Dio sia conosciuto integralmente e da tutti. Lo stesso dicasi per la celebrazione che riguarda la comunione del creato intero con Dio attraverso l'azione

liturgica dei sette Sacramenti, ma anche attraverso il modo in cui la liturgia plasma il tempo e lo spazio della Chiesa. Il servizio di carità, dal canto suo, informa di sé anch'esso tutta la vita della Chiesa. Il trinomio presenta, insomma, tre dimensioni dell'unico compito della Chiesa o – che è lo stesso – tre compiti che si intersecano continuamente nell'unica missione della Chiesa.

Il trinomio non fornisce così eccessive determinazioni concrete che dovranno essere affidate ad altre "schematizzazioni", ma certo **manifesta la robusta struttura della Chiesa dalla quale non è lecito allontanarsi per nessuna ragione. Non è allora una ferita al trinomio l'affermazione che esso tralascia** – non è questo il suo compito, infatti – **il modo in cui quei tre compiti debbono essere realizzati** nella concretezza storica della vita delle persone e delle comunità.

4.1 Il percorso inverso: i cinque ambiti

Qui si rivelano preziosi i cinque "ambiti". Essi ci dicono che non basta annunziare il Vangelo o celebrare, o servire nella carità, ma che questo **deve assumere le forme concrete di un'esistenza personale e sociale che viene plasmata dal Vangelo.** È vero che senza l'annuncio, la celebrazione ed il servizio non si dà vita cristiana, ma è anche vero che non si dà vita cristiana se non si costruisce una famiglia, se non si arreda una casa, se non si percorre un itinerario di studi, se non si accetta un lavoro, non ci si preoccupa dello Stato, e così via.

Questo che è vero di ogni credente, è vero in particolare del laico. Un autore medioevale, il beato Giovanni Taulero, affermava che nella Chiesa ci sono coloro – li chiameremmo oggi appunto i "laici" – che **vanno a Dio «in mezzo alle cose e con le co-**



se»⁴³. Di questo si occupano gli “ambiti”. La riflessione che è sfociata a Verona viene da più lontano ed è nata dalla constatazione che era carente nella Chiesa italiana un’attenzione a cosa volesse dire appunto questo andare a Dio coinvolgendo le cose e le persone dell’esistenza quotidiana.

Mons. Naro, prematuramente scomparso, scriveva subito dopo il Convegno di Palermo⁴⁴ che era necessaria una «conversione pastorale»⁴⁵ e che questa doveva essere individuata nell’assunzione di responsabilità della pastorale verso «*il compito di plasmare una mentalità cristiana*», che una volta era affidato alla tradizione familiare e sociale e ora è in gran parte da reinventare a opera di una comunità ecclesiale che viva la sua dimensione comunitaria e riscopra la sua vocazione missionaria in rapporto alla società circostante. [...] ***In questa richiesta o esigenza di una “conversione” pastorale e della pastorale mi pare si esprima una valutazione forse non negativa ma che, comunque, registra un limite delle forme dell’attuale pastorale delle Chiese d’Italia [...] Quando si lamenta la scarsa incidenza dei cattolici sul terreno culturale, mentre si rileva la consistenza della testimonianza cristiana sul terreno della carità e della solidarietà, non solo si solleva un problema reale, che è stato colto pure da osservatori “laici”, ma anche si evidenzia un limite del cattolicesimo italiano***». Cataldo Naro proseguiva dicendo che questa direzione da prendere era «una conseguenza dell’assun-

zione radicale di responsabilità cristiana di fronte agli enormi spazi di non credenza, di povertà spirituale e morale, di richiesta di senso, di domanda diffusa ma vaga di religiosità che si aprono davanti a noi nel nostro tempo e nel nostro paese. Ma è, primariamente e più radicalmente, la conseguenza della fede in Cristo Figlio di Dio e nostro unico Salvatore». Il Convegno di Verona è il punto di arrivo di considerazioni come questa appena citata.

La proposta dei cinque “ambiti”, allora, non ha primariamente il senso di indicare cinque zone di intervento, bensì molto più profondamente ha **la pretesa di porre la questione di come la novità cristiana illumini, attraverso queste dimensioni, la vita umana**.

Ognuno di noi si rende conto di quale sia **il disorientamento** che esiste oggi nel Paese ed anche nei nostri catechisti in merito a ciò che i cinque “ambiti” schematizzano.

Chi educa oggi all’affettività e come educare ad essa? Perché l’assoluta “libertà” in questo campo non genera famiglie più salde? Cosa rispondere a chi ritiene che il termine “famiglia” vada allargato a comprendere qualsiasi tipo di relazione?

Chi risponde alla domanda quale sia il senso della sofferenza, conscio che solo la risposta a questa questione permette poi di dire se abbia o meno senso vivere in condizioni di apparente “non dignità”? Cosa dire della diminuzione numerica di alcune tipologie di “malati”, non perché la “malattia” viene vinta, ma perché coloro che ne sono

⁴³ G. TAULER, *Opere*, Paoline, Alba, 1977, p. 556. L’espressione appare in un’omelia pronunciata nella festa di Ognissanti alla metà del XIV secolo. Vi accenna M. Semeraro, *Con la Chiesa nel mondo. Il laico nella storia, nella teologia, nel magistero*, Vivere in, Roma, 1991, p. 54.

⁴⁴ C. NARO, *Progetto culturale e pastorale della Chiesa*, relazione in occasione del primo Incontro nazionale dei Referenti diocesani per il Progetto culturale, Roma il 15-16 maggio 1998. Il testo è on-line al link <http://www.gli-scritti.it/blog/entry/365>.

⁴⁵ Come aveva indicato la Nota della CEI a conclusione del Convegno, *Con il dono della carità dentro la storia*.



portatori vengono selezionati alla nascita? **Chi aiuta a comprendere che non esiste festa senza significato** e che la festa non è l'oblio del tempo del lavoro, ma piuttosto la scoperta delle ragioni per cui vale la pena lavorare, la scoperta che il lavoro ha un fine? Che il lavoro ha quindi una moralità che lo deve contraddistinguere?

Chi aiuta oggi la famiglia e la scuola a ritrovare il senso dell'autorità? A divenire progettuali, a sostenere regole e comandamenti, a sostenere con i propri "no" ed i propri "sì" le giovani generazioni? Chi ricorda che la cultura non è solo metodo, ma soprattutto contenuto e che si apprende un metodo esattamente studiando un contenuto? Cosa sono allora i "classici", i punti di riferimento senza i quali non vi è cultura e passione per essa?

Chi aiuta a comprendere il peculiare ruolo del credente nella compagine pubblica, rifuggendo dal duplice rischio dell'integralismo e dell'irrelevanza del Vangelo nell'agone pubblico? Quali sono i punti di riferimento dell'agire cristiano in politica sui temi sopra espressi?

Ho voluto accennare a questo tipo di domande per indicare che qui si apre **una prospettiva che non può vedere la catechesi assente**. Se l'annuncio, la celebrazione, il servizio ci danno le coordinate fondamentali della missione della Chiesa, i cinque "ambiti" ce ne mostrano l'incidenza concreta negli orientamenti vitali dell'esistenza degli adulti oggi.

Non è difficile concretizzare questa problematica in merito agli itinerari di catechesi degli adulti. Un adulto avrà bisogno – e desiderio – da un lato di conoscere il Vangelo di Giovanni, di scoprire come nella Samaritana, nel cieco nato, in Lazzaro, si manifesti il bisogno di Dio presente in ogni uomo – dimensioni "fondamentali" – ma ha poi bi-

sogno anche di sapersi orientare nelle questioni pubbliche ed ha bisogno quindi di conoscere la dottrina sociale della Chiesa, di leggere la *Caritas in veritate*, di riflettere con una catechesi sistematica sulla famiglia e l'affettività.

Ciò che già si dimostrava vero a partire da un'analisi del compito dell'annuncio della Parola è altrettanto vero se considerato dal punto di vista degli "ambiti" di vita proposti da Verona. **La catechesi deve, da un lato, proporre itinerari teologici e biblici, ma deve, al contempo, saperli "interrompere" per presentare in altri momenti itinerari rivolti alle coordinate necessarie per orientarsi nella vita quotidiana.**

Una catechesi degli adulti che non passasse mai per Giovanni o per la *Dei Verbum* mancherebbe di fondamento; una catechesi che non si soffermasse mai sul perché la "sussidiarietà" è uno dei fulcri della dottrina sociale della Chiesa lascerebbe l'adulto in una condizione di "minorità" nei confronti di problemi cui deve invece dare il suo contributo come laico nel mondo.

Ovviamente se risalta in primo piano la questione dei contenuti, **non è meno importante quella delle "esperienze" che li accompagnano**. Ben diverso è che sia catechista di un gruppo di adulti un *single*, oppure una coppia di persone sposate che testimonia della bellezza del dialogo uomo-donna. Ben diverso è se si valorizzano i ruoli professionali delle persone o se si prescindono da essi. Ben diverso è se, mentre si riflette sull'educazione, si mettono in piedi anche progetti di collaborazione fra genitori, scuola e comunità ecclesiale.

Mi piace anche qui aggiungere un ulteriore ricordo della mia giovinezza. Quando giungemmo al momento in cui per la prima volta avremmo votato, il nostro vice-parroco ci guidò a realizzare un gruppo di studio sulla storia dei partiti italiani e



ci presentò i documenti della Chiesa sulla politica. Fu, in particolare, il Centro culturale della parrocchia che si occupò di questi incontri: mentre alcuni di noi erano diventati catechisti ed altri animavano la liturgia o il servizio agli anziani, alcuni si erano dedicati, su suo suggerimento, alla creazione di questo Centro culturale – si chiamava il CCGP, perché allora andavano di moda le sigle. Nel frattempo continuava il cammino di ascolto della Parola e la lettura dei testi del Concilio ed era a tutti evidente che quell'esperienza particolare non toglieva niente al resto del cammino, bensì era complementare ad esso.

4.2 La grande “questione dell'uomo” che sottostà ai cinque “ambiti”

Se avanziamo di un altro passo, ci accorgiamo che le problematiche dei cinque “ambiti” non sono in realtà solo problematiche settoriali, come se esse fossero, in fondo, non correlate fra loro. **Il Convegno di Verona, infatti, le ha prospettate a partire dalla ben più ampia “questione antropologica”⁴⁶** che – come è dichiarato chiaramente nella relazione introduttiva di F. G. Brambilla⁴⁷ e come appare sempre di nuovo

nei testi successivi – è alla radice di tutte le altre e le condiziona. Non è possibile approfondire qui in dettaglio tutti i termini della questione. Basta solo accennare a due punti centralissimi.

4.2.1 In primo luogo è in questione se l'uomo – questa è la visione cristiana di un'antropologia fedele all'uomo stesso – **sia portatore di diritti in quanto essere di una dignità assoluta e, conseguentemente, anche soggetto di una responsabilità** costitutiva nei confronti degli altri uomini. Il mio eventuale suicidio, ad esempio, priverebbe gli uomini della mia presenza e del mio contributo e, quindi, non è un mio diritto. Anzi, la mia libertà si esplica esattamente nel costruire relazioni e nel non sottrarmi a contribuire al bene degli altri. **In secondo luogo è in questione se l'uomo sia caratterizzato nativamente dalla relazione con Dio** – e per questo capace anche di un rifiuto cosciente di essa. Uno straordinario – e commovente – intervento

⁴⁶ Come è noto, la questione emerge a partire dalle riflessioni del Progetto culturale; cfr. il testo sopra citato di C. Naro.

⁴⁷ «Abbiamo bisogno di speranza, soprattutto per quanto riguarda la *questione antropologica*» (F. G. BRAMBILLA, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, in Conferenza Episcopale Italiana, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna, 2008, p. 148). Merita sottolineare che il modo proposto da Verona di affrontare la questione antropologica si radica implicitamente nell'esperienza del Concilio Vaticano II che si è trovato ad affrontarla quando si è trattato di redigere la *Gaudium et spes*. W. Kasper (W. KASPER, *L'antropologia teologica della Gaudium et spes*, “Laici oggi”, 39 (1996), pp. 44-54, disponibile on-line al link <http://www.glisritti.it/ap-prof/2009/papers/kasper170209.htm>) ha sottolineato che la *Gaudium et spes* procede a partire dall'uomo, ma non a partire dall'uomo così come viene visto dalle scienze umane, pure preziosissime, e nemmeno a partire da una antropologia filosofica. Il punto di partenza scelto dal Concilio fu quello dell'antropologia teologica e cioè dall'uomo “come immagine di Dio”. Se si scorre il testo della Costituzione conciliare ci si accorge che un certo spazio viene riservato alle condizioni storiche peculiari del tempo, ma, non appena il discorso entra nel suo momento fondativo, ecco comparire subito l'affermazione della dignità umana, data dal suo peculiare rapporto con Dio. Il Concilio pensa l'uomo a partire dalla relazione ineliminabile che egli intrattiene con Dio, almeno come orizzonte del suo interrogare, e con gli altri uomini dei quali è costitutivamente responsabile. In questo senso il Concilio afferma conseguentemente con grande acutezza che l'uomo, se da un lato è un essere storico, che muta continuamente al mutare dei contesti culturali nei quali è inserito e dai quali è forgiato e che contribuisce a forgiare, da un altro punto di vista è un essere che «non cambia» (*Gaudium et spes* 10)! Tutta l'antropologia del Vaticano II è in equilibrio fra la storicità dell'uomo e la sua permanenza e identità stabile attraverso i secoli.



del filosofo francese Fabrice Hadjadj sollevava tale questione – essa è, in effetti, la questione dell'uomo oggi, ben al di là dei confini italiani – a Parigi, nel recente incontro del Cortile dei Gentili: *«L'essere umano è l'animale che si meraviglia di esistere. Siamo delle scimmie evolute, dei primati giunti al culmine della perfezione? Dubito che sia così. [...] Alcuni dicono che l'affermazione dell'uomo, nel corso dell'evoluzione, sarebbe dovuta alla sua maggiore capacità di adattarsi al mondo. Eppure l'uomo sembra, al tempo stesso, un grande disadattato: invece di vivere pacificamente secondo l'istinto, cerca un senso, decifra il mondo come se fosse una foresta di simboli, desidera un al di là, un al di là non necessariamente come un altro mondo, ma come un modo di penetrare nel segreto di questo mondo, di intenderlo nel suo mistero, di bere alla sua fonte. [...] Quando si pretende di fondare l'umanità sull'uomo stesso accade la medesima cosa che si verifica quando si pretende di erigere un edificio senza alcun appoggio esteriore: l'edificio crolla. Per elevare un palazzo, c'è bisogno di un terreno. Affinché l'uomo si elevi, ha bisogno di un Cielo. Per Cielo intendo una speranza. Gli altri animali si generano attraverso l'istinto. L'uomo ha bisogno di ragioni per dare la vita. Senza queste ragioni, senza una speranza, certamente egli non si suiciderà – perché vi è in lui questa forza d'inerzia che lo spinge a continuare la sua corsa, come un solido nello spazio vuoto –, ma quantomeno non donerà più la vita, perché non vede la ragione di fare figli, se tutto è destinato alla putrefazione».*

La peculiarità – e la ricchezza – dell'antropologia cristiana si radica ovviamente nel DNA della fede cristiana che ha origine dalla Parola, dalla grazia della Liturgia, dalla

Carità che l'uomo riceve e che è tenuto a condividere: la dignità dell'uomo risale alla relazione con Dio stesso, creatore e salvatore.

4.2.2 Questa prospettiva di fondo, a sua volta, implica una ulteriore questione che è estremamente illuminante per la catechesi degli adulti. La consapevolezza che l'uomo ha origine in Dio, ma che, insieme, dopo il peccato originale non ha più la pienezza di quella relazione con Dio e con i fratelli, che costituisce la bontà e la bellezza della sua stessa vita, apre la grande proposta del discernimento. **Parlare di discernimento implica la consapevolezza che nella condizione attuale dell'uomo sono presenti il bene e il male**, il desiderio della relazione con Dio ed il rifiuto di essa, la tensione alla relazione con i fratelli e la fuga da essa. Da un punto di vista cristiano, allora, non si dà mai un puro rifiuto di ciò che nasce dall'esperienza umana, ma nemmeno un'accoglienza senza riserve. Un netto rifiuto indicherebbe la sfiducia nell'opera creativa di Dio e nel fatto che l'uomo è costitutivamente rivolto a Dio ed al bene comune; una pura accoglienza implicherebbe che nell'uomo non si dà più il peccato. Il discernimento cristiano è tenuto sempre di nuovo ed in maniera mai conclusa ad accogliere il bene che scorge ed a denunciare il male che esiste.

Non solo: la venuta di Cristo indica l'esistenza di una pienezza che può essere solo donata e non raggiunta dalle sole forze dell'uomo. **All'accoglienza ed al rifiuto, deve ulteriormente essere aggiunta la categoria del compimento.** Accoglienza, rifiuto, compimento: ecco il triplice compito che consegue alla catechesi ogni volta che si trova a dover illuminare l'affettività, la fragilità, il lavoro e la festa, la tradizione,



la cittadinanza⁴⁸. Ritorniamo ai nostri cinque “ambiti” per concretizzare il discorso. Cosa la fede riconosce come buono, come indirizzato al bene, a Dio addirittura, dell’attuale concezione dell’affettività? Cosa la fede discerne come contrario al bene dell’uomo, perché contrario al disegno di Dio in essa? Ma, soprattutto: quale luce getta oggi il Vangelo sull’affettività per cui l’uomo possa viverla in quella pienezza che non gli sarebbe data se non avesse il Vangelo stesso? Come mostrare che l’eros si compie nell’*agape* e che senza *agape* si traduce nel suo contrario? Queste questioni sono talvolta inevase dalla catechesi. Capite bene che il compito è enorme, ma per questo è appassionante.

4.2.3 Non abbiamo tempo di approfondire un ulteriore aspetto che vorrei però almeno accennare: la necessità di ricostruire un’antropologia condivisa emerge anche dalla **necessità di superare la spaccatura in due parti della morale nel vissuto delle persone e nelle corrispettive visioni della politica e della testimonianza cristiana**

in essa, spaccatura per la quale alcuni privilegiano i temi della vita e della famiglia, altri quelli della pace, della giustizia e dell’ecologia, ma raramente si trova chi componga in un’unica visione morale condivisa gli uni e gli altri⁴⁹.

4.3 Logos e agape: il valore della cultura, delle parole e dell’esperienza

Questa opera di discernimento implica un corollario che ritengo utile mettere in campo per arricchire la nostra discussione. Dinanzi a questi temi è evidente che la fede cristiana non è solo “esperienza” ed “amore”, ma anche “parola”, “saggezza” ed “intelligenza”; che oggi ci è richiesta una seria pastorale dell’intelligenza e dei contenuti proprio perché vogliamo essere adulti. Un adulto non chiede alla Chiesa solo accoglienza, serenità e benevolenza: chiede cosa il Vangelo dice di “nuovo” al mondo. **E se certamente viene scandalizzato da comportamenti che non danno testimonianza della fede, altrettanto è scandalizzato se non trova nella Chiesa parole che illumina-**

⁴⁸ Cfr. su questo J. RATZINGER, *Cristo, la fede e la sfida delle culture*, relazione all’incontro dei vescovi della FABC (2-6 marzo 1993), pubblicato da Asia News, n. 141, 1-15 gennaio 1994 e disponibile on-line al link <http://www.glisritti.it/approf/2009/conferenze/ratzinger200609.htm>.

⁴⁹ Così BENEDETTO XVI, nel discorso ai vescovi della Svizzera, 9/11/2006: «La società moderna non è semplicemente senza morale, ma ha, per così dire, “scoperto” e rivendica un’altra parte della morale che, nell’annuncio della Chiesa negli ultimi decenni e anche di più, forse non è stata abbastanza proposta. Sono i grandi temi della pace, della non violenza, della giustizia per tutti, della sollecitudine per i poveri e del rispetto della creazione. [...] L’altra parte della morale, che non di rado viene colta in modo assai controverso dalla politica, riguarda la vita. Fa parte di essa l’impegno per la vita, dalla concezione fino alla morte, cioè la sua difesa contro l’aborto, contro l’eutanasia, contro la manipolazione e contro l’auto-legittimazione dell’uomo a disporre della vita. [...] In questo contesto si pone poi anche la morale del matrimonio e della famiglia. Il matrimonio viene, per così dire, sempre di più emarginato. [...] Certo, per il problema della diminuzione impressionante del tasso di natalità esistono molteplici spiegazioni, ma sicuramente ha in ciò un ruolo decisivo anche il fatto che si vuole avere la vita per se stessi, che ci si fida poco del futuro e che, appunto, si ritiene quasi non più realizzabile la famiglia come comunità durevole, nella quale può poi crescere la generazione futura. [...] Noi dobbiamo impegnarci per ricollegare queste due parti della moralità e rendere evidente che esse vanno inseparabilmente unite tra loro. Solo se si rispetta la vita umana dalla concezione fino alla morte, è possibile e credibile anche l’etica della pace; solo allora la non violenza può esprimersi in ogni direzione, solo allora accogliamo veramente la creazione e solo allora si può giungere alla vera giustizia». Benedetto XVI prosegue qui la linea già tracciata da Giovanni Paolo che aveva parlato, nel discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede del 10/1/2005 di quattro grandi sfide da affrontare, quella della vita, quella del pane, quella della pace, quella della libertà.



no le questioni che gli bruciano. Consentitemi solo un esempio, che vale per noi sacerdoti: quante volte sentiamo i laici protestare, pur con l'affetto enorme che hanno per i loro sacerdoti, per la banalità delle omelie e quante volte sentiamo ripetere, in positivo, la gioia di aver trovato preti la cui parola illumina la vita. L'adulto oggi cerca parole sagge sugli affetti, sulla malattia, sulla politica, sull'educazione, sul lavoro – così come su Dio, sui Sacramenti, sulla Carità. Il laico sa bene che lui stesso, la comunità ed anche i suoi sacerdoti non riusciranno ad essere forse sempre coerenti, ma invoca ugualmente che ci sia chi è in grado di mostrare la verità.

Proprio il Convegno di Verona ha riproposto la necessità di una nuova alleanza fra la capacità di manifestare la qualità dei contenuti della fede cristiana e l'autenticità della testimonianza nel viverli nell'amore. In un passaggio del suo discorso, che ritengo importantissimo, Benedetto XVI ha detto a Verona: **«La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore recipro-**

co e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi»⁵⁰.

Anche da questo punto di vista, il magistero di Benedetto XVI mi appare in profonda sintonia con quelli precedenti, pur nella novità dei tempi. Se si torna a leggere con attenzione **la straordinaria esortazione di Paolo VI, *Evangelii nuntiandi***, ci si accorge subito dell'equilibrio con cui Paolo VI la pensò, ben al di là dei facili stereotipi con cui la si cita talvolta. Egli sottolineò in quel testo altissimo da un lato come l'uomo contemporaneo esiga una testimonianza autentica⁵¹, non solo un insegnamento, e dall'altro come fosse necessario proprio **un insegnamento capace di affrontare «la rottura tra Vangelo e cultura [che] è senza dub-**

⁵⁰ Dal discorso di Benedetto XVI del giovedì, 19 ottobre 2006, ai partecipanti al Convegno di Verona.

⁵¹ La famosa espressione di Paolo VI «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» rimanda, fra l'altro, a quattro caratteristiche del testimone – testimone dell'invisibile, testimone gioioso perché libero dall'angoscia e dalla paura, testimone dell'Assoluto che rende giovani con la sua grazia, testimone dell'aver trovato un senso alla vita – che il papa aveva indicato in un suo precedente discorso da cui riprese l'espressione utilizzata poi in *Evangelii nuntiandi* 41: «*L'homme contemporain écoute plus volontiers les témoins que les maîtres, ou s'il écoute les maîtres, c'est parce qu'ils sont des témoins. Il éprouve en effet une répulsion instinctive pour tout ce qui peut apparaître mystification, façade, compromis. [...] On pourrait ramener à quatre les motifs de cet attrait du monde actuel pour le vrai témoin du Christ.*

L'homme moderne, engagé dans la conquête et l'utilisation de la matière, éprouve une faim d'autre chose, une solitude étrange. Le chrétien tout donné à Jésus-Christ connaît un autre mystère plus insondable que la matière: le mystère de Dieu qui invite l'homme à un partage de vie dans une communion sans fin avec le Père, le Fils et l'Esprit Saint. Mystère de transcendance et de proximité! En vérité, l'homme du vingtième siècle aspire à cette plénitude de dialogue personnel que lui refuse la matière. Il faut aujourd'hui plus que jamais des témoins de l'invisible.

Les hommes de ce temps sont des êtres fragiles qui connaissent facilement l'insécurité, la peur, l'angoisse. Combien se demandent s'ils sont acceptés par leur entourage. Nos frères humains ont besoin de rencontrer d'autres frères qui rayonnent la sérénité, la joie, l'espérance, la charité, malgré les épreuves et les contradictions



bio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture» (EN 20).

5 IL VALORE RELATIVO DEL TRINOMIO E DEI CINQUE AMBITI E LA PRESENZA DI ULTERIORI SCHEMI DA NON DIMENTICARE

Detto questo, possiamo ora tornare ai nostri schemi iniziali. L'analisi ci ha confermato nella nostra convinzione che essi non solo non vanno opposti, bensì **necessitano l'uno dell'altro**.

È stato detto da più parti giustamente che **il trinomio è essenzialmente ecclesologico, mentre i cinque ambiti sono essenzialmente antropologici**⁵². L'affermazione deve essere precisata solo nel senso che il trinomio ha valenza anche per l'identità personale del credente e che i cinque ambiti hanno implicazioni ecclesologiche. Fatte queste premesse, si può concordare con la proposta di Lanza in proposito che suggerisce di diversificare tre tipi di schematizzazioni.

Una prima articolazione si potrebbe chiamare “costitutiva” o “fondamentale” o “ontologica”: qui il trinomio annunzio della Parola/celebrazione della Liturgia/servizio della Carità – con i suoi corrispettivi “greci” – ha una sua ragion d'essere come DNA di tutto l'agire ecclesiale.

Una seconda articolazione si potrebbe chiamare “antropologica” o attinente all’“orientamento sulle grandi questioni esistenziali”: qui i cinque ambiti, ma anche ulteriori ambiti che non sarebbe difficile identificare, hanno il loro posto.

L'articolazione insieme “costitutiva” e “antropologica” della pastorale permette di non cadere nei due rischi opposti, quello, da un lato, di enunciare affermazioni che non dicano nulla al nostro tempo e quello, dall'altro, di utilizzare il linguaggio di questo tempo senza più dire Dio e la sua diversità.

Una terza articolazione si potrebbe chiamare “morfologica” o “fenomenologica” o ancora “organizzativa”: qui andrebbero collocate le concrete aree di azione ecclesiale ed i corrispettivi uffici che si volesse eventualmente creare perché si occupino di esse (catechesi, scuola, giovani, famiglia, lavoro, ecc.) in una curia o in un consiglio pastorale.

qui les atteignent eux aussi. Etre le témoin de la Force de Dieu opérant dans l'étonnante et renaissante fragilité humaine, ce n'est pas aliéner l'homme, mais lui proposer des chemins de liberté.

Les générations montantes sont spécialement assoiffées de sincérité, de vérité, d'authenticité. Elles ont horreur du pharisaïsme sous toutes ses formes. Dès lors on conçoit qu'elles s'attachent au témoignage d'existences pleinement engagées au service du Christ. Elles courent le monde pour trouver des disciples de l'Évangile, transparents à Dieu et aux hommes, demeurés jeunes de la jeunesse de la grâce divine. Les jeunes générations voudraient rencontrer davantage de témoins de l'Absolu. Le monde attend le passage des saints.

L'homme moderne se pose aussi, et souvent douloureusement, le problème du sens de l'existence humaine. Pourquoi la liberté, le travail, la souffrance, la mort, la présence des autres? Or voici que dans les ténèbres celui qui essaye de vivre l'Évangile apparaît comme celui qui a trouvé un sens, un achèvement à sa vie, bien loin des systèmes anthropocentriques et oppressants» (Udienza al Pontificio Consiglio per i laici del 2/10/1974, AAS LXVI (1974), p. 567-570, disponibile on-line al link <http://www.gliscritti.it/blog/entry/279>).

⁵² Così, ad esempio, F. G. BRAMBILLA, *La pastorale della chiesa in Italia tra annuncio, celebrazione, carità e ambiti di vita della persona* (già citato) e S. Lanza, *Parola-Liturgia-Carità: un trinomio “da superare”* (già citato).



La terza articolazione non può essere derivata direttamente dalle altre due.

Infatti, la questione della concreta organizzazione della pastorale è ulteriormente diversa dalla relazione che esiste fra il trinomio ed i cinque ambiti. Io ritengo utile, solo per fare un esempio, che esista un Ufficio per l'animazione culturale in una diocesi ed un Centro culturale in ogni parrocchia o almeno in ogni zona pastorale, ma non lo deduco né dal trinomio, né dai cinque "ambiti", bensì da un discernimento operativo che mi fa valutare che senza una struttura che si occupi dei fondi destinati per questa esigenza, ecc. ecc., la pastorale sarà mancante in quella direzione.

Invece la relazione tra il trinomio ed i cinque ambiti permette oggi di avere più chiaramente dinanzi agli occhi quanto afferma il *Documento di base*, presentando la missione fondamentale della catechesi: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, **nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale** di chi fa catechesi a nome della Chiesa»⁵³. Il trinomio manifesta chiaramente che tutto ha origine dalla fede così come la Chiesa la trasmette e che senza questo radicamento non si dà costitutivamente la novità evangelica.

I cinque ambiti ricordano invece che tale novità deve manifestarsi in una capacità di orientarsi nella storia ed anzi di orientare la storia stessa verso quella pienezza che il Vangelo annunzia.

⁵³ *Documento di base*, 38.

5.1 Lo schema quadripartito del *Catechismo della Chiesa cattolica*

È importante, a questo punto, sottolineare un fatto ulteriore che ha una importanza non secondaria: i due schemi fin qui esaminati sono da conservare, anzi da approfondire. Ma **non sono esaustivi. Bisogna essere coscienti che ne esistono altri, proprio perché i livelli di lettura sono diversi** e ciò che è saggio ad un livello risulta parziale ad un altro. Abbiamo già visto che una concreta organizzazione di una curia avrà bisogno, ad esempio, di una schematizzazione diversa.

Solo per fare un ulteriore esempio, si potrebbe pensare ancora al trinomio "verità", "bellezza", "bontà" ed alla inseparabilità dei tre dall'*unum* che è Dio. Meriterebbe soffermarsi sulla questione della "bellezza" nella nostra catechesi – non in relazione all'utilizzo o meno delle opere d'arte, ma ben più radicalmente in merito alla capacità di presentare la "gloria", il "pulchrum" di Dio, ma non abbiamo il tempo di soffermarci su questo.

Ciò che invece è essenziale per una completezza del discorso è domandarsi se esiste uno "schema" che sia proprio della catechesi.

Lo schema, che la tradizione ci consegna in merito, è la quadripartizione che è stata elaborata dalla Chiesa nel corso dei secoli, senza una decisione presa a tavolino da qualcuno in particolare, al punto che non è facile individuare le tappe del suo sorgere e del suo diffondersi. Certamente, però, **la quadripartizione che oggi ritroviamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ci deriva dal catecumenato della Chiesa antica** che iniziò a celebrare la *traditio* e la *redditio* del *Simbolo* e del *Padre nostro*, a



verificare la conversione dei catecumeni ed a celebrare la liturgia con loro, prima condividendo la Liturgia della Parola, poi introducendoli definitivamente nei “sacri misteri”.

Se la guardiamo con simpatia ci accorgiamo che è straordinariamente semplice. Chi diviene credente impara a credere ciò che crede la Chiesa (il *Credo*), riceve nella liturgia la grazia di essere figlio di Dio (i Sacramenti), vive la vita nuova del Vangelo (i Comandamenti), prega Dio, perché è abilitato al dialogo con Lui (il *Pater*).

Vale la pena notare che **il trinomio è già presente in questa quadripartizione:** la quadripartizione – che non è ecclesiologica, ma insiste piuttosto sulla struttura formativa della catechesi – lo comprende, dal suo punto di vista, all'interno. Ma la quadripartizione non nasce dall'esigenza di dire le dimensioni costitutive della Chiesa, quanto piuttosto dal dover individuare le dimensioni costitutive del credente per aiutarlo a maturare.

I quattro pilastri del CCC fanno sì, fra l'altro, che **anche i cinque ambiti siano compresi nell'orizzonte del cammino.** Fare riferimento ai Comandamenti, ad esempio, implica automaticamente ritrovarsi nella questione affettiva, in quella educativa, in quella sociale, e così via. Anche da questo punto di vista, al suo livello che è quello catechetico e non quello ecclesiologico o antropologico, la quadripartizione si rivela preziosa.

Dal punto di vista proprio della formazione del credente si tratta di giungere a professare il *Credo* nel quale è contenuto l'essenziale di ciò che la Parola annunzia. Si tratta di vivere i sette sacramenti e l'intera liturgia per avere comunione con il “mistero pasquale”. Si tratta di vivere in Cristo, vivendo nella carità tutto lo spettro dei comandamenti perché la fede informi di sé il

desiderio, la fedeltà della parola data, la vita familiare e così via. Si tratta di imparare a pregare, anche quando si è soli – senza lo schema quadripartito, la preghiera diviene quasi una Cenerentola negli itinerari di catechesi. Si sottolinea con questa quarta dimensione che l'uomo è abilitato a parlare con Dio, evidenziando la novità enorme che è il *Padre nostro*.

In questo senso, nella quadripartizione non è questione semplicemente dei contenuti fondamentali della fede, ma insieme ed in modo indissolubile con essi, **delle dimensioni dell'esistenza cristiana e, quindi, delle strutture portanti dell'esperienza della catechesi stessa.** La catechesi conduce alla fede, alla celebrazione, alla conversione, alla preghiera personale e, conseguentemente, si sostanzia di momenti formativi, di momenti celebrativi, di condivisione esistenziale, di maturazione spirituale. La struttura quadripartita emerge con evidenza poi, a livello liturgico, nel momento del battesimo degli adulti: viene battezzato chi professa il *Credo*, chi ha convertito la sua vita, chi prega con il *Padre nostro*.

La quadripartizione ovviamente è in **un dialogo continuo con l'esposizione della storia della salvezza**, proprio perché, come abbiamo detto all'inizio di questa relazione, *Credo* e Scrittura hanno bisogno l'uno dell'altra.

Vale la pena sottolineare che questa quadripartizione **non nasce da una teoria, bensì dall'esperienza della Chiesa.** È una decisione “esperienziale”, non codificatasi a partire da visioni teologiche particolari. La Chiesa, nell'esperienza secolare della catechesi, l'ha maturata pian piano, di modo che, al tempo della Riforma, quando sono stati scritti i primi catechismi, è stata adottata in maniera simile nei Catechismi di Lutero e di Calvino, in quelli dei missionari spagnoli in



America latina, infine in quelli nati a ridosso del Concilio di Trento⁵⁴.

Mentre affermiamo con forza che il trinomio ed i cinque ambiti sono riferimenti preziosi, è importante dire, ad un passo dal ventesimo anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa cattolica*, che anche questa quadripartizione è preziosa. **Che è intelligente e che ci è utile.** Che ci è utile proprio nella catechesi degli adulti!

Ricordo sempre, divertito, un incontro dei referenti del catecumenato europeo a Firenze nel quale un pastore valdese era stato invitato a presentare gli itinerari di catechesi nella sua comunità: egli aveva spiegato che questi si strutturavano con lo studio della Bibbia, la spiegazione del *Credo*, il commento dei *Comandamenti*, la presentazione del *Padre nostro* – ovviamente presso i valdesi non ci sono i sacramenti! Subito alcuni dei partecipanti all'incontro lo interrogarono incuriositi: «Ma come, voi valdesi non leggete la *sola Scriptura* ed utilizzate per la catechesi il *Credo*, i *Comandamenti*, il *Padre nostro*?» Lui rispose seraficamente e splendidamente: **«Scusate, ma il *Credo* non è la sintesi della Scrittura? Ed i *Comandamenti* ed il *Padre nostro* non sono due dei testi più importanti della Scrittura?».**

Voglio sottolineare che queste considerazioni **hanno delle conseguenze anche in vista**

di una adeguata comprensione del catecumenato e di uno “stile catecumenale” della catechesi giustamente invocato oggi. Il *Simbolo di fede* appartiene al catecumenato solo come rito di una consegna liturgica o ben più profondamente, in quanto elemento strutturante la catechesi stessa? Io credo che sia vera la seconda opzione. Una catechesi di stile catecumenale dovrà sostare per mesi sul *Credo*, proprio per essere fedele all'esperienza della Chiesa che ha individuato nel *Simbolo di fede* uno dei luoghi determinanti della maturazione di una fede adulta.

La quadripartizione ha il pregio di **puntare sull'essenziale** e l'essenziale è proprio ciò di cui l'adulto va in cerca per orientarsi. Pensate a quanto è interessante oggi un itinerario sul *Credo*. Basterebbe fare riferimento alla caterva di libri che ne parlano⁵⁵. Lo stesso si potrebbe dire dei *Comandamenti*, come dimostrano non solo l'esperienza dei 10 *Comandamenti* nata a Roma recentemente, ma anche il numero spropositato di testi che escono sul Decalogo⁵⁶ – per non dimenticare la sua presenza nelle arti, come nel famoso *Decalogo* del regista polacco K. Kielowski⁵⁷.

Fare propria senza remore la strutturazione quadripartita della catechesi non vuol dire ovviamente che si deve usare il CCC come

⁵⁴ Cfr. A. AMATO, *Il Catechismo nella storia della Chiesa. Un sintetico sguardo storico*, in R. Fisichella (a cura di), *Catechismo della Chiesa Cattolica. Testo integrale e commento teologico*, Piemme, Casale Monferrato, pp. 549-555.

⁵⁵ Basti fare riferimento al volume del primate anglicano R. WILLIAMS, *Ragioni per credere*, Qiqajon, Magnano, 2009, allo straordinario volumetto di Alexander Men', prete ortodosso assassinato in Russia, *Io credo. Il Simbolo della fede*, Nova Millennium Romae, Roma, 2007, al volume *Introduzione al cristianesimo* di J. Ratzinger del 1968, ad H. U. VON BALTHASAR, *Il Credo. Meditazioni sul Credo apostolico*, Jaca, Milano, 1990, agli studi iconografici di R. MASTACCHI, *I padri spiegano il Credo*, Cantagalli, Siena, 2004 e *Il Credo nell'arte cristiana italiana*, Cantagalli, Siena, 2007, a C. Dufour, *5 catechesi sul Credo*, LDC, Leumann, 2008, ma l'elenco potrebbe continuare a lungo. Non si deve dimenticare al riguardo l'esigenza che avvertì il papa Paolo VI e che lo spinse a scrivere il *Credo del Popolo di Dio*, testo altissimo del suo magistero. Recentemente anche la rivista *Lumen vitae* ha dedicato un numero – *Le Credo dans la catéchèse* – alla questione (“Lumen vitae, LXIV 2009, n° 1).

⁵⁶ Lo ricordava recentemente Lorenzo Fazzini su *Avvenire*, *Le 10 regole di vita spopolano in libreria*, 10/672011.

⁵⁷ K. Kieślowski, *Decalogo*, 1988.



testo di base per dettare le singole tappe né di una catechesi di stile catecumenale, né della catechesi con gli adulti in genere. **Il CCC è un *catechismus maior*⁵⁸ che ha bisogno di mediazioni** e questo non deve mai essere dimenticato.

5.2 Le parti generali del CCC ed il catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*

Se la quadripartizione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* viene dal catecumenato ed è antichissima; c'è **un elemento che**, invece, **è nuovissimo nel CCC** e sul quale mi voglio soffermare ancora per evidenziarne l'utilità in vista della catechesi con gli adulti. Tutti i catechismi antichi, dalla fine del '400 in poi, esponevano direttamente il *Credo*, i Comandamenti, e così via. Invece **il CCC premette alle quattro parti delle sezioni generali**. Lo fa, evidentemente, per manifestare la novità del Concilio Vaticano II: la I sezione generale ha come base la *Dei Verbum*, la II ha come base la *Sacrosanctum Concilium*, la III ha come base la *Gaudium et spes*, mentre la IV non ha un documento di riferimento del Concilio perché non esiste – purtroppo – un testo conciliare sulla preghiera.

La sezione generale della I parte si sofferma così sulla rivelazione, premettendovi una riflessione sull'uomo *capax Dei*.

Emerge così immediatamente la centralità di Cristo come rivelazione di Dio, del Dio che comunica se stesso, ed è manifesta immediatamente la novità del cristianesimo. Vengono in mente le parole di de Lubac: «*Mani e Maometto hanno scritto dei libri. Gesù, invece, non ha scritto niente; Mosè e gli altri profeti "hanno scritto di lui". Il rapporto tra il Libro e la sua Persona è dunque l'opposto del rapporto che si osserva altrove. Il cristianesimo, propriamente parlando, non è affatto una "religione del Libro": è la religione della Parola – ma non unicamente né principalmente della Parola sotto la sua forma scritta. Esso è la religione del Verbo, "non di un verbo scritto e muto, ma di un Verbo incarnato e vivo". La Parola di Dio adesso è qui tra di noi, "in maniera tale che la si vede e la si tocca": Parola "viva ed efficace", unica e personale, che unifica e sublima tutte le parole che le rendono testimonianza*»⁵⁹. E così via.

Sono i temi della teologia fondamentale.

Ecco uno straordinario itinerario di catechesi per adulti: che cosa è la Rivelazione, quindi, qual è la peculiarità del cristianesimo!

Non dobbiamo dimenticare che questa impostazione non è solo proficua per il nostro futuro, ma **appartiene già al Progetto catechistico italiano ed a noi spetta riscoprirla e valorizzarla**. Se prendiamo il Ca-

⁵⁸ Cfr. fra gli altri, L. PACOMIO, *Storia e struttura del Catechismo*: «[il cardinal Ratzinger scrisse a proposito del *Catechismo Romano*: "Vi si legge, in effetti, che era enormemente importante sapere che un certo insegnamento doveva essere impartito in questo o in quel modo. Perché la catechesi per essere veramente adatta a tutti, deve essere esattamente al corrente dell'età, delle capacità di comprensione, delle abitudini della vita e della situazione sociale degli uditori. Il catechista doveva sapere chi aveva bisogno di latte e chi di alimenti solidi, al fine di adattare i suoi insegnamenti alla capacità di ciascuno... Sono dell'avviso che la distinzione fatta dal *Catechismo Romano* tra il testo base (il contenuto della fede della Chiesa) e i testi parlati o scritti della trasmissione, non sia una possibile strada tra le altre: essa appartiene all'essenza stessa della catechesi. Da una parte, è al servizio della necessaria libertà del catechismo nel trattamento delle situazioni particolari; dall'altra, essa è indispensabile per garantire l'identità del contenuto della fede". Ci sembra pertanto di riconoscere dalla letteratura, sia della storia dei catechismi nei secoli, sia dell'attuale uso del vocabolo "catechismo", la possibilità di qualificare "analogico" più che univoco l'uso del titolo *catechismo*, applicabile a testi di riferimento per la fede e a testi didattici per trasmettere a specifici destinatari i contenuti della fede».

⁵⁹ HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, I, Paoline, Roma, 1972, pp. 353-354.



techismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, ci accorgiamo subito che esso è sulla stessa linea. Esso presenta la figura di Gesù seguendo passo passo i Vangeli – cfr. i nn. 106-281 – ma insieme la inserisce in quella prospettiva sintetica che è tipica della catechesi, premettendo una presentazione della rivelazione che riprende a piene mani la *Dei Verbum* per indicare subito che Cristo è la Parola definitiva di Dio, prima di iniziare una lettura dettagliata della sua vicenda.

Alla presentazione della rivelazione è premissa ancora, proprio come nel CCC, una riflessione **sull'uomo capax Dei – a partire dalla Samaritana si riflette sulla sete inesauribile che ci caratterizza, citando poi autori come B. Pascal, R. M. Rilke, F. Nietzsche, Agostino, Anselmo, Tommaso, fino agli affreschi di S. Angelo in Formis.** Inoltre, al termine della presentazione dei Vangeli, si giunge – nei nn. 306 ss. – alla presentazione del *Credo*. È possibile **vedere qui non solo in teoria, ma nel concreto di un itinerario, il passaggio da un catechismus maior ad un catechismo nazionale** ed, insieme, una presentazione della Parola di Dio armonica,

capace sia di analisi biblica, sia di sintesi teologica. Non è difficile, insomma, accorgersi che esiste una relazione feconda e positiva fra *La verità vi farà liberi* ed il CCC, indicandoci una via che è da proseguire anche ad altri livelli.

I temi delle parti generali del CCC sono di una straordinaria attualità nella catechesi degli adulti. E ci rimandano a quella visione globale e armonica della vita che sostiene i cinque ambiti di Verona. Oserei dire che **oggi questi temi generali sono ancora più decisivi delle sezioni particolari:** nei dialoghi con i nostri contemporanei la questione non verte su di un singolo articolo del *Credo*, ma prima ancora sulla realtà stessa del Dio creatore che si rivela. Lo stesso per la liturgia: è l'idea stessa della necessità di un sacramento per la salvezza che è in discussione. Così come nelle scelte etiche è in questione primariamente chi sia l'uomo. Ma proprio per questo i grandi temi essenziali li affrontati sono carichi di freschezza e di novità. Proprio perché l'adulto è una persona che deve saper inserire il frammento di vita che sta vivendo, il frammento di pensiero che elabora, in una sintesi che lo sostiene.



L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Walther Ruspi

Direttore UCD, Novara - Membro Consulta Nazionale UCN

Mi pare molto significativo contestualizzare questa mia comunicazione all'interno di una ampia riflessione che la Chiesa Cattolica sta svolgendo in vista della celebrazione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi che avrà luogo dal 7 al 28 ottobre 2012, sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Abbiamo nei *Lineamenta* un testo di riferimento che si colloca come cornice per alcune riflessioni e percorsi pastorali che si stanno svolgendo in Italia, in relazione alla Iniziazione Cristiana degli adulti nelle nostre comunità.

I *Lineamenta* descrivono un percorso che, avviato, si sta realizzando sia nelle chiese locali di antica evangelizzazione che in quelle più giovani. Ivi si afferma:

La riflessione sulla trasmissione della fede insieme ai mutamenti sociali e culturali che si pongono di fronte al cristianesimo di oggi come una sfida, hanno dato avvio ad un diffuso processo di riflessione e di revisione dei percorsi di introduzione alla fede e di accesso ai sacramenti.

L'iniziazione cristiana è ormai un concetto e uno strumento pastorale conosciuto e ben radicato nelle Chiese locali. In questo processo, le Chiese locali che vantano una tradizione secolare di iniziazione alla fede devono molto alle Chiese più giovani.

Qual è il frutto di questa comunicazione di esperienze?

Il testo di consultazione per il Sinodo enumera alcune scelte pastorali in atto:

- l'assumere come modello del cammino di iniziazione alla fede l'adulto e non più il bambino¹;
- l'importanza ridata al sacramento del battesimo, assumendo la struttura del catecumenato che consente una celebrazione più consapevole, preparata e più capace di garantire la partecipazione futura dei nuovi battezzati alla vita cristiana;
- la revisione delle pratiche battesimali, coinvolgendo i genitori, nel caso del battesimo dei bambini, e la partecipazione delle comunità perché diano un più visibile sostegno ai genitori nell'educazione cristiana;
- il ricorso alla mistagogia, per immaginare percorsi di iniziazione che non si arrestino alla soglia della celebrazione sacramentale, ma continuino anche dopo la loro azione formatrice.

È forte l'espressione usata dai *Lineamenta* nel guardare a questo sforzo di confronto ecclesiale:

Certamente si può affermare che dal modo con cui la Chiesa in Occidente saprà gestire questa revisione delle sue pratiche battesimali dipenderà il volto futuro del cristianesimo nel suo mondo e la capacità della fede cristiana di parlare alla sua cultura.

¹ Grande ruolo ha avuto in questo processo la pubblicazione dell'*Ordo Initiationis Christianae Adulorum* (1972). A questo rituale si è molto ispirata la riflessione catechetica, nel suo lavoro di revisione della prassi catechistica.



Il processo di revisione consegna alla Chiesa alcuni luoghi ed alcuni problemi come vere e proprie sfide, che pongono le comunità cristiane di fronte all'obbligo di discernere e poi adottare nuovi stili di azione pastorale. Tra queste sfide possiamo annotare:

- trovare una collocazione condivisa al sacramento della Confermazione². Le Conferenze Episcopali hanno adottato nel recente passato scelte differenti al riguardo, motivate dalle diverse prospettive da cui veniva letta la problematica (pedagogica, sacramentale, ecclesiale);
- la capacità di ridare contenuto ed energia a quella dimensione mistagogica dei percorsi di iniziazione, senza la quale quegli stessi itinerari risulterebbero privi di un ingrediente essenziale del processo di generazione alla fede;
- una sfida ulteriore è la necessità di non delegare ad eventuali percorsi scolastici di educazione religiosa il compito che è proprio della Chiesa di annunciare il Vangelo e di generare alla fede, anche nei confronti dei ragazzi e degli adolescenti.

Il volto futuro delle nostre comunità dipende molto dalle energie investite in questa azione pastorale e dalle iniziative concrete proposte ed attuate per un suo ripensamento e rilancio³.

Il processo di revisione dei percorsi di iniziazione alla fede ha dato ulteriore risalto ad

una sfida decisamente presente nella situazione attuale: la fatica sempre maggiore con cui gli uomini e le donne di oggi sentono parlare di Dio, intercettano luoghi ed esperienze che li aprono ad un simile discorso. Si tratta di una difficoltà con cui la Chiesa si sta misurando da tempo, e che quindi non soltanto è stata denunciata, ma ha conosciuto già alcuni strumenti di risposta. È nato così lo strumento del "primo annuncio", inteso come strumento di proposta esplicita, meglio ancora di proclamazione, del contenuto fondamentale della nostra fede. È questo il modo con cui la nuova evangelizzazione stimola gli itinerari abituali di educazione alla fede, accentuando il loro carattere kerigmatico, di annuncio⁴.

IL MODELLO PER LA PASTORALE DELLA CHIESA

Le affermazioni del Concilio Vaticano II, quando furono scritte, suonavano per tante comunità cristiane come degli auspici; oggi invece sono divenute realtà in numerose Chiese locali. È possibile fare esperienza di tanti elementi lì elencati, cominciando proprio dalla consapevolezza ormai maturata dappertutto del legame intrinseco che unisce i sacramenti della iniziazione cristiana.

Battesimo, Cresima ed Eucaristia vengono visti non più come tre sacramenti separati, ma

² La richiesta è stata avanzata anche durante l'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia, e ripresa da Papa Benedetto XVI nella successiva esortazione postsinodale.

³ Cfr il n. 18 dei *Lineamenta*: L'iniziazione cristiana, processo evangelizzatore.

⁴ Cfr il n. 19 dei *Lineamenta*: Primo annuncio come esigenza di forme nuove del discorso su Dio. "La catechesi, distinta dal primo annuncio del Vangelo, promuove e fa maturare questa conversione iniziale, educando alla fede il convertito e incorporandolo nella comunità cristiana. La relazione tra primo annuncio e catechesi non è però sempre facile da fare, e non necessariamente deve essere affermata in modo netto. Si tratta di una duplice attenzione che spesso si trova coniugata nella medesima azione pastorale. Capita frequentemente, infatti, che le persone che accedono alla catechesi necessitano di vivere ancora una vera conversione. Perciò, sarà utile porre maggiore attenzione, nei percorsi di catechesi e di educazione alla fede, all'annuncio del Vangelo che chiama a questa conversione, che la provoca e la sostiene".



come le tappe di un cammino di generazione alla vita cristiana adulta, all'interno di un percorso organico di iniziazione alla fede⁵. Il Decreto conciliare *Ad gentes* ha presentato un percorso più volte indicato per una prima evangelizzazione o nuova evangelizzazione. Lo stesso Episcopato Italiano lo aveva fatto proprio negli Orientamenti del 2000-2010: Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.

“Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si

accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano” (n. 59).

L'itinerario verso la fede

Viene così a descriversi un itinerario evangelizzante che evidenzia alcuni tratti costitutivi per l'annuncio del Vangelo e l'impiantarsi della chiesa in una comunità umana. Ma qui si trova pure un itinerario che accompagna alla fede una persona, come mirabilmente indicava Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*⁶.

Si tratta di vivere alcuni atteggiamenti evangelici che sono come delle tappe in questo itinerario iniziatico, descritto dal Concilio e strutturato dal RICA.

rendere ragione della speranza in un contesto di testimonianza e di carità⁷.

⁵ Priorità è ricostruire l'idea che l'iniziazione cristiana è un procedimento, è un **cammino iniziato**, che non va avanti a straton: ricevere il Battesimo, poi ricevere la Prima Comunione, poi, ultimo balzo, ricevere la Cresima, e poi tutto è finito. È, invece, un processo che inizia; e dal Battesimo alla Confermazione e alla Eucaristia vi è un continuo sviluppo interiore, spirituale. Riuscire a collocare celebrativamente il momento più alto, l'Eucaristia, vuol dire collocare un elemento che ci aiuta a scardinare quella che purtroppo è la mentalità inserita nella testa del nostro popolo. Il catechismo cos'è? Per far la Cresima; ma una volta fatta la Cresima, che bisogno c'è di far catechismo dopo? La Cresima non la si fa più, una volta sola in vita ed è finito tutto; ma la Chiesa ci dice qual è il Sacramento della maturità? Non è la Cresima il Sacramento della maturità, perché la Cresima è il Sacramento che ci dona la forza dello Spirito Santo per giungere alla maturità di Cristo nel Sacramento della maturità, che la Chiesa ci dice essere l'Eucaristia. È lì che la vita è profondamente unita in Cristo, lì la vita è messa con quella di Cristo nell'impegno per mondo nella carità, nella testimonianza. Il Sacramento dell'Eucaristia non si riceve una volta in vita, è il Sacramento di ogni domenica, e attraverso la catechesi si aiuta a vivere l'Eucaristia di domenica in domenica. Se io educo a vivere la Cresima una volta e poi non la ricevo più è naturale che sia finito l'impegno della Cresima; ma è l'Eucaristia il momento della maturità cristiana, il ricostruirsi continuo nella propria maturità in Cristo.

⁶ Cfr. EN n. 21.

⁷ **La Chiesa per essere in grado di offrire a tutti la vita che Dio ha portato all'uomo, deve cercare di inserirsi in tutti i raggruppamenti con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse. ... È necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani attraverso i suoi figli.** Tutti i cristiani, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, ... sicché gli altri, vedendone le buone opere, ... comprendano più pienamente il significato genuino della vita umana. ... Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità come segno dell'avvento del regno di Dio (cfr. Mt 9,35 ss.; At 10,38), così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro (cfr. 2 Cor 12,15). Essa infatti condivide le loro gioie ed i loro dolori, conosce le aspirazioni e i problemi della vita, soffre con essi nell'angoscia della morte. A quanti cercano la pace, essa



Il testimone educa il proprio sguardo a “vedere Dio in tutte le cose”, cioè a riconoscere l’amore di Dio operante nel mondo, come lo è in lui stesso. È riconoscere, nell’esistenza concreta, Dio, in cui “viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (At 17,28), che genera alla sua vita, ama, rialza, salva, invita ciascuno a diventare se stesso⁸.

“L’annuncio della fede implica almeno due cose: da una parte, un aspetto argomentativo o apologetico nel senso positivo del termine – si tratta di “rendere ragione” – e, dall’altra parte, un modo di annuncio che sia esso stesso gradevole, pieno di dolcezza

e di rispetto. Da una parte è opportuno che la proposta della fede la faccia apparire come plausibile e ragionevole all’intelligenza umana. Si tratta di renderla comprensibile, desiderabile e dunque possibile per l’uomo, senza per altro obbligarlo. La proposta della fede non costringe, ma “fa riflettere”. La plausibilità del discorso della proposta della fede che fa riflettere senza costringere implica un modo di enunciazione che sia esso stesso gradevole”⁹.

una rete di relazioni personali¹⁰ e il testimone che porta alla comunità¹¹.

desidera rispondere con il dialogo fraterno, portando loro la pace e la luce che vengono dal Vangelo (AG 11). Mons. Semeraro nella relazione tenuta durante la 63^a Assemblea Generale CEI (23-27 maggio 2011) così descriveva la dimensione introduttiva che deve caratterizzare i percorsi di educazione alla fede: *Introdurre è pure guidare-dentro la vita* della comunità cristiana attraverso i gesti che la esprimono e la costruiscono (Parola, Sacramento, vita di comunione/carità: cfr At 2,42). **Il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede è proprio la qualità di questi gesti.** Nella *Nota* pastorale dopo Verona leggiamo: «Mostrare il *sì* di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel *sì* è figlia, discepolo e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell’unità inscindibile tra una fede amica dell’intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito... **Le nostre comunità devono favorire l’incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l’esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l’opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell’umanità.** Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana» (n. 11; cfr pure *Il volto missionario delle parrocchie*, n. 13: «Una casa aperta alla speranza»).

⁸ Ha scritto Benedetto XVI nella *Deus caritas est*: “L’aumento di organizzazioni diversificate, che si impegnano per l’uomo nelle sue svariate necessità, si spiega in fondo col fatto che l’imperativo dell’amore del prossimo è iscritto dal Creatore nella stessa natura dell’uomo. Tale crescita, però, è anche un effetto della presenza nel mondo del cristianesimo, che sempre di nuovo risveglia e rende efficace questo imperativo, spesso profondamente oscurato nel corso della storia. È perciò molto importante che l’attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante” (n. 31).

⁹ Cfr. A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, pag 27.

¹⁰ **Ma perché essi possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, riconoscersi come membra di quel gruppo umano in mezzo a cui vivono, e prender parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell’umana esistenza, alla vita culturale e sociale.** Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così i suoi discepoli, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo, affinché questi apprendano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ed insieme devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo, di liberarle e di ricondurle sotto l’autorità di Dio salvatore. La presenza dei cristiani nei gruppi umani deve essere animata da quella carità con la quale Dio ci ha amato: egli vuole appunto che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità (AG 11).

¹¹ I discepoli di Cristo, mantenendosi in stretto contatto con gli uomini nella vita e nell’attività, si ripromettono così di offrir loro un’autentica testimonianza cristiana e di lavorare alla loro salvezza, anche là dove non possono



Si tratta di un atteggiamento di servizio nei confronti di tutti e in particolare dei poveri e di coloro che soffrono. (GS 1). La diaconia è una vicinanza benevola, è un modo di relazionarsi verso gli altri. Per il testimone del Vangelo, mantenersi nell'atteggiamento diaconale e «vedere Dio in ogni cosa» vuol dire essere condotto, nell'esistenza concreta, nel corso degli avvenimenti, a essere ospitali verso tutti, in modo tale che ogni incontro sia, per l'uno e per l'altro, un momento di verità al servizio della comunicazione della vita. Colui che bussa alla porta lo accogliamo come un fratello e intessiamo con lui un dialogo che ci converte ambedue. Il dialogo converte perché il primo a essere accolto è lo Spirito operante in tutti. La diaconia è la forma principale e fondamentale del ministero della Chiesa: vuol dire prendere parte all'opera di Dio nel cuore dell'esistenza umana. La diaconia non è proselitista; non mira a fare dei discepoli o a riempire le chiese; essa consiste molto semplicemente nel fare in modo che si giunga a un di più di umanità. L'esercizio di questa diaconia — la carità — è un fine in sé.

una nuova area di collocazione nei confronti della comunità cristiana: i simpatizzanti, i ricercatori, i riposizionati nella comunità (divorziati risposati... gli sposati con divorziati... famiglie di coabitazione, ...)¹²

Alla parrocchia, dunque, spetta non soltanto offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti

come espressione di un “bisogno religioso”, evangelizzando ed educando la domanda religiosa, ma anche *risvegliare la domanda religiosa di molti*, dando testimonianza alla fede di fronte ai non credenti, offrendo spazi di confronto con la verità del Vangelo, valorizzando e purificando le espressioni della devozione e della pietà popolare. All'immagine di una Chiesa che continua a generare i propri figli all'interno di un percorso di trasmissione generazionale della fede, si affianca quella di una Chiesa che, prendendo atto della scissione tra fede e cultura nella società, propone itinerari di iniziazione cristiana per gli stessi adulti.

L'itinerario della vita cristiana si ripresenta in forma sempre nuova, corrispondente alle età della vita, alle condizioni interiori ed esteriori, ai mutamenti della storia personale e comunitaria. *L'incontro con Cristo* deve essere precisato e spiegato, di volta in volta, in rapporto all'intero processo di maturità della fede e del progetto di vita cristiano, di cui è parte integrante; bisogna sottolineare che *all'educazione alla fede*, una comunità ecclesiale deve anche necessariamente unire *un'educazione della fede* con tutti coloro che sono in cammino di maturazione. In proposito la Nota *L'Iniziazione cristiana/3*, «a motivo della grande diversificazione delle situazioni in cui oggi vivono coloro che si mettono alla ricerca di Cristo», ipotizza itinerari diversi e differenziati che esprimano «il rispetto del cammino personale e siano in ascolto delle domande e delle attese, non di rado inesprese ma non per questo meno

annunciare pienamente il Cristo. In tal modo gli uomini vengono aiutati a raggiungere la salvezza attraverso la carità verso Dio e verso il prossimo; comincia allora a risplendere il mistero del Cristo, in cui appare l'uomo nuovo, creato ad immagine di Dio (cfr. Ef 4,24), ed in cui si rivela la carità di Dio (AG 12).

¹² La parrocchia assume gli stessi tratti della *missionarietà di Gesù*: la sua sollecitudine verso tutti, per cui accoglie le folle e dona loro parola e vita, senza però lasciarsi rinchiudere da esse (cfr. Mc 1,37-38); la cura per il gruppo dei discepoli, invitati a “seguirlo” ma anche ad “andare” (cfr. Mc 3,14-15). Gesù pensa alla comunità in funzione della missione, non viceversa.



vive, della persona» (n. 27); conclude che l'itinerario d'iniziazione cristiana deve condurre «al progressivo inserimento nella comunità» e orientare «a una seria decisione di aderire a Cristo, per assumere nella Chiesa un servizio di testimonianza e di carità, nel quale continuare la crescita e la maturazione della vita cristiana» (n. 40).¹³

*riti di partecipazione*¹⁴.

Benedetto XVI, nella sua omelia per la Messa Crismale dello scorso Giovedì Santo, commentava la feconda relazione tra i riti e il cammino spirituale delle persone. «Il nostro sguardo si rivolge alle persone che si mettono in cammino verso Cristo – alle persone che sono alla ricerca della fede, alla ricerca di Dio. L'olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio. Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Il fatto che Egli stesso si sia fatto uomo e sia disceso negli abissi dell'esistenza umana, fin nella notte della morte, ci mostra quanto Dio ami l'uomo, sua creatura. Spinto dall'amore, Dio si è incamminato verso di noi. Dio è alla ricerca di me. Voglio riconoscerLo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio ama gli uomini. Egli viene incontro all'in-

quietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare, con l'inquietudine del suo stesso cuore, che lo induce a compiere l'atto estremo per noi. L'inquietudine nei confronti di Dio, l'essere in cammino verso di Lui, per conoscerLo meglio, per amarLo meglio, non deve spegnersi in noi».

È lo stesso RICA che, illustrando i riti del tempo della purificazione e della illuminazione, ricorda come «Durante questo tempo, si fa più intensa la preparazione spirituale, che ha più il carattere di riflessione spirituale che non di catechesi, e viene ordinata a purificare il cuore e la mente con la revisione della propria vita e con la penitenza, e a illuminarli con una più profonda conoscenza di Cristo salvatore. Tutto questo si realizza attraverso vari riti, specialmente con gli scrutini e con le consegne» (n. 25). Questo determinante legame dei riti con il cammino spirituale ci interpella circa la capacità di saper esprimere e vivere veri riti di accoglienza, partecipazione e accompagnamento verso le diverse situazioni spirituali di coloro che si accostano con una interiore ricerca¹⁵.

una pastorale progettuale e generativa: sacramenti della fede e non cerimonie a se stanti.

¹³ Cfr. Mons. Semeraro nella relazione durante la 63ª Assemblea Generale CEI (23-27 maggio 2011).

¹⁴ Fino ad oggi i sacramenti del Battesimo, dell'Eucaristia e della Confermazione venivano ricevuti nel contesto di una vita familiare per lo più già orientata a Cristo, sostenuti da un percorso catechistico di preparazione. Ora, invece, ci sono famiglie che non chiedono più il Battesimo per i loro bambini; ragazzi battezzati che non accedono più agli altri sacramenti dell'iniziazione; e se vi accedono, non poche volte disertano la Messa domenicale; troppi, infine, dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione scompaiono dalla vita ecclesiale. Questi fenomeni non assumono la stessa rilevanza in ogni parte del Paese, ma c'è chi parla di *crisi dell'iniziazione cristiana dei fanciulli*. Nel contempo, non sono ovunque presenti cammini conosciuti e sperimentati di iniziazione per ragazzi, giovani e adulti desiderosi di entrare a far parte della famiglia della Chiesa.

¹⁵ La classica comunità parrocchiale cerca di comunicare al bambino il fascino e la forza della nostra esperienza di fede cristiana *in un linguaggio adeguato alla sua età*. Ma quale parrocchia offre un'esperienza di fede cristiana *in un linguaggio adeguato agli adulti*, affinché la loro fede diventi «il motivo portante e determinante della loro vita» (Arcivescovo Zollitsch, Friburgo)? Praticamente nessuna parrocchia invita gli adulti ad una qualche sorta di festa della fede, con una bella celebrazione. Non mi meraviglia che sempre più adulti si allontanino dalla Chiesa e non abbiano più alcun legame con la nostra fede. Non vi è da sorprendersi, se si pensa che l'ultima



Perché dall'annuncio possa scaturire una vita nuova, la Chiesa offre itinerari d'iniziazione a quanti vogliono ricevere dal Padre il dono della sua grazia. Con l'iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell'iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza. ... Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita¹⁶.

UNA PROPOSTA DI AZIONE PASTORALE IN ITALIA

Nel 2006 si è tenuto un Convegno Nazionale sul Catecumenato nella Chiesa in Italia¹⁷, nella relazione introduttiva Mons. Giuseppe Betori, allora Segretario Generale della CEI, metteva in evidenza la qualità ecclesiale del servizio catecumenale, in quanto di sua natura, esso è intrinsecamente legato al nascere della stessa Chiesa, per cui la Chiesa fa i catecumeni e i catecumeni fanno la Chiesa. Mons. Betori approfondiva il percorso in atto chiedendo una ricerca che presentasse la proposta catecumenale in maniera che

avesse un profilo di comunione, caratterizzato da alcuni connotati, così riassunti:

- *il servizio catecumenale vuole apertura teologica e culturale, tale da superare ogni forma di rigidità, che farebbe ri-piombare in una pastorale di conservazione, quindi oltre ogni ghetto linguistico o di cammino formativo;*
- *il servizio catecumenale richiede una continua sensibilizzazione della comunità ecclesiale in cui i catecumeni entreranno, non riducendola a spettatrice, ma lavorando a convertirla perché assuma i tratti della maternità, cioè della testimonianza e dell'accoglienza;*
- *il servizio catecumenale domanda una organizzazione efficiente, non burocratica, ma pure fedele alle tappe fondamentali della pedagogia catecumenale, il che richiede la serietà di non banalizzarla in forme artificiose o di ridurne l'impatto con scorciatoie controproducenti;*
- *il servizio catecumenale stimola a uno scambio continuo di esperienze, perché esse sono il migliore maestro e insieme la verifica di ogni progetto; è uno scambio che riguarda prima di tutto i responsabili del catecumenato, che accettano di incontrarsi, di parlarsi, di aiutarsi*¹⁸.

Possiamo così tentare una descrizione dello sviluppo della pastorale della iniziazione cri-

intensa esperienza di fede, la cresima, risale all'adolescenza. Molti adulti battezzati non si allontanano dalla Chiesa perché hanno qualcosa contro di noi: no, la maggior parte di loro non è nemico agguerrito della Chiesa. Si sentono insicuri nella loro fede e non sanno molto bene a cosa sia loro servito il battesimo. Heinz Schiirmann, padre oratoriano ed esperto neotestamentario di Erfurt ai tempi del muro di Berlino, disse una volta: un bambino che non cresce non resta un bambino, ma diventa un nano. La stessa cosa vale per la fede: una fede che non cresce non resta una fede "infantile", ma diventa arida ed ipotrofica. Io sono convinto che molti adulti portino in sé questa fede inaridita. Cosa fanno le parrocchie per la formazione di fede degli adulti?

¹⁶ *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 7.

¹⁷ Convegno Nazionale sul Catecumenato nella Chiesa in Italia, "Gesù si mise a camminare con loro", a cura del Servizio nazionale per il Catecumenato della CEI, del Servizio diocesano per il Catecumenato della diocesi di Roma e dell'Istituto "Ecclesia Mater" della Pontificia Università Lateranense, Roma 6-7 febbraio 2006. Gli Atti sono stati pubblicati dal Notiziario dell'Ufficio catechistico Nazionale, n. 2 – maggio 2006 – Anno XXXV.

¹⁸ Cfr. Atti, pag. 7, n. 5.



stiana degli adulti in questi anni in Italia, attraverso alcune annotazioni, che testimoniano l'attenzione data alle tre Note del Consiglio Episcopale Permanente sulla Iniziazione Cristiana¹⁹.

Una richiesta pastorale che coinvolge sempre nuove comunità parrocchiali e diocesi

La presenza del catecumenato sta divenendo ormai una componente abituale nelle nostre diocesi, con significative celebrazioni nella Veglia di Pasqua e curati itinerari seguiti da generosi accompagnatori. Circa 110 diocesi vedono domande di battesimo di adulti ogni anno, tra le quali alcune che attestano un centinaio di persone (vedi le grandi città, come Roma, Milano, Torino) o svariate decine (vedi nelle città come Bologna, Firenze, Caserta, Aversa, Brescia, Mantova, Bergamo, Acireale, Arezzo, Padova, Perugia, ecc). Molte diocesi si sono dotate di un apposito Servizio diocesano per il catecumenato, altre hanno affidato la cura agli UCD o ULD, secondo le indicazioni della Nota del 1997.

Ci è caro riportare la testimonianza di vescovi che esprimono la novità e la gioia della Chiesa locale per tali eventi sacramentali.

“Ritornano i tempi degli inizi quando la notte di Pasqua segnava l'ammissione dei nuovi cristiani alla Chiesa e questo fatto ci riempie di gioia. Anzitutto perché mostra la maternità feconda della Chiesa. L'abbiamo sempre detto e saputo, ma vedere degli adulti che si accostano a chiedere alla Chiesa il dono del battesimo e della vita di fede. Vedere la Chiesa che, amministrando il bat-

tesimo, rigenera alla vita dei figli di Dio è un segno stupendo per tutti noi, battezzati fin da piccoli per grazia di Dio; noi, cristiani molte volte per abitudine, spesso mediocri, abbiamo bisogno di riscoprire il senso del battesimo, di sentirne lo stupore e la riconoscenza, di conoscerne la bellezza e l'impegno. Anche noi, in questa notte santissima, rinnoviamo la nostra professione di fede come se per la prima volta accostassimo Gesù e potessimo dirgli con tutto il cuore: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio” .
(Mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia).

“Nella Chiesa i battezzati adulti non solo ricevono la fede dalla comunità – e qui ringrazio coloro che più da vicino hanno rappresentato la comunità in questo cammino –, ma portano nelle proprie comunità qualcosa di nuovo, di fresco, di giovanile riscoperta della fede. Non entrano tanto con il Battesimo a far numero nella Chiesa, ma a dare qualità alla fede di tutti” (Mons. Adriano Caprioli, vescovo di Reggio Emilia).

La tradizione della fede e la maturazione delle persone

Cerchiamo ora di cogliere l'impatto tra la proposta del RICA e la realtà pastorale della Chiesa. Il nostro itinerario può essere aperto e ispirato da queste domande: **di che cosa si è dotata la Chiesa italiana pubblicando il RICA? che cosa presuppone e che cosa propone?**

L'importanza di una completa e intelligente

¹⁹ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE: *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997; *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999; *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione in età adulta*, 8 giugno 2003.



recezione del RICA è stata ricordata e autorevolmente orientata dai vescovi nella presentazione del Rito stesso: l'itinerario del RICA è presentato «con valore di forma tipica per la formazione cristiana»; auspicano che «questo testo diventi una feconda sorgente ispiratrice di iniziative di evangelizzazione, di catechesi e di esperienze comunitarie» (RICA, Premesse CEI).

La prospettiva riguarda un modo di essere e di vivere della Chiesa. Il rito ci porta, attraverso la *lex orandi*, alla *lex agendi*, alla ricerca di alcune condizioni minime per rendere possibile concretamente l'accoglienza negli ambiti della vita umana.

Rilevano gli *Orientamenti* del presente decennio: «La Chiesa è luogo e segno della permanenza di Gesù Cristo nella storia. Anche nel suo compito educativo, come in tutto ciò che essa è e opera, attinge da Cristo e ne diventa *discepolo*, seguendone le orme, grazie al dono dello Spirito Santo. Ascolto assiduo della parola di Dio, celebrazione liturgica e comunione nella carità sono, dunque, le dimensioni costitutive della vita ecclesiale; esse hanno un'intrinseca forza educativa, poiché mediante il loro continuo esercizio **il credente è progressivamente conformato a Cristo**. Mentre testimonia la fede in letizia e semplicità, la comunità diviene capace di condividere i beni materiali e spirituali. Già così il compito educativo si mostra quale «esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa (n. 20).

Sono riassunte dagli *Orientamenti* le vie indicate dal RICA (n. 19) per un cammino nella maturazione cristiana:

1) La prima via: «un'opportuna *catechesi*», graduale e orientata «non solo ad un'adeguata conoscenza dei dogmi e dei precetti,

ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza». I termini *catechesi* e *catecumenato* rimandano al comune verbo greco *katecheo*, che si riferisce all'ascolto e alla trasmissione della Parola, una «parola che invita, interroga, provoca, consola, crea comunione e salva».

- 2) La via della *conversione*: un «cambiamento di mentalità e di costume», che «deve incidere in maniera determinante non solo nel modo di pensare e di vivere, ma anche nello stile proprio della preghiera cristiana».
- 3) La via della *liturgia* traduce, attraverso «segni sensibili ed efficaci» (SC 7) il messaggio ascoltato e la risposta di fede.
- 4) La via della *collaborazione alla vita ecclesiale*: un inserimento e un coinvolgimento attivo nella comunità ecclesiale.

Educare secondo la pedagogia di Gesù

Se riprendiamo l'indirizzo dato dagli *Orientamenti*, in particolare nel capitolo «Gesù maestro», l'*Educare alla vita buona del Vangelo* significa in primo luogo **farci discepoli del Signore** Gesù, il Maestro che non cessa di educare l'umanità. Egli parla sempre all'intelligenza e scalda il cuore di coloro che si aprono a lui e accolgono la compagnia dei fratelli per fare esperienza della bellezza del Vangelo.

È particolarmente significativo l'itinerario tracciato nel documento, in cui si presenta l'educazione fatta da Gesù verso i suoi discepoli. Si intravede un ritmo, quasi le tappe di un itinerario di iniziazione cristiana. Analizzandolo si ritrovano **alcuni tratti essenziali della relazione educativa tra Gesù e i suoi discepoli**, fondata sull'atteggiamento di amore di Gesù e vissuta nella fedeltà di chi accetta di stare con lui (cfr *Mc* 3,14) e di mettersi alla sua sequela.



Giovanni Battista posa il suo sguardo su Gesù che passa e lo indica ai suoi discepoli. Due di loro, avendo udito la testimonianza del Battista, si mettono alla sequela di Gesù. A questo punto, è lui a volgersi indietro e a prendere l'iniziativa del dialogo con una domanda, che è la prima parola che l'evangelista pone sulle labbra del Signore.

– «*Che cosa cercate?*» (1,38): **suscitare e riconoscere un desiderio**. La domanda di Gesù è una prima chiamata che incoraggia a interrogarsi sul significato autentico della propria ricerca. È la domanda che Gesù rivolge a chiunque desideri stabilire un rapporto con lui: è una “pro-vocazione” a chiarire a se stessi cosa si stia cercando davvero nella vita, a discernere ciò di cui si sente la mancanza, a scoprire cosa stia realmente a cuore.

– «*Venite e vedrete*» (1,39): **il coraggio della proposta**.

Dopo una successione di domande, giunge la proposta. Gesù rivolge un invito esplicito («venite»), a cui associa una promessa («vedrete»). Ci mostra, così, che *per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale*: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere.

– «*Rimasero con lui*» (1,39): **accettare la sfida**.

Accettando l'invito di Gesù, i discepoli si mettono in gioco decidendo d'investire tutto se stessi nella sua proposta. Dall'esempio di Gesù apprendiamo che la relazione educativa esige pazienza, gradualità, reciprocità distesa nel tempo. Non è fatta di esperienze occasionali e di gratificazioni istantanee. Ha bisogno di stabilità, progettualità coraggiosa, impegno duraturo.

– «*Signore, da chi andremo?*» (6,68): **perseverare nell'impresa**.

Dopo aver ascoltato le sue parole esigenti, molti si erano scoraggiati e non erano più disposti a seguirlo. I discepoli misurano così il prezzo della scelta. La relazione con Gesù non può continuare per inerzia. Ha, invece, bisogno di una rinnovata decisione.

– «*Signore, tu lavi i piedi a me?*» (13,6): **accettare di essere amato**.

Nel Cenacolo, prima della festa di Pasqua, la relazione di Gesù con i discepoli vive un nuovo e decisivo passaggio quando questi apre il suo animo compiendo il gesto della lavanda dei piedi (cfr 13,2-20). Pietro fa fatica ad accettare di essere in debito: è arduo lasciarsi amare, credere in un Dio che si propone non come padrone, ma come servitore della vita.

– «*Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (13,34): **vivere la relazione nell'amore**.

L'amore è il compimento della relazione, il fine di tutto il cammino. Il rapporto tra maestro e discepolo non ha niente a che vedere con la dipendenza servile: si esprime nella libertà del dono.

Il RICA nel suo percorso educativo opera un progressivo incontro con Gesù e il Vangelo, passando attraverso alcune tappe particolari:

– **il tempo dell'accoglienza e della decisione [n. 43]**.

È il fondamento di tutto il cammino: è il tempo dell'**evangelizzazione e dell'accoglienza**, che comporta: la verifica delle **motivazioni** per renderle profonde e capaci di sostenere una conversione di vita (non solo per accedere ad un sacramento...), il primo annuncio di Gesù morto e risorto, salvatore della nostra vita, l'accompagnamento alla **decisione** pro o contro, senza angosciarci per il rifiuto, senza insuperbirci per il buon esito.



– il tempo della conversione e della sequela [nn. 44-46].

È un percorso «lungo il cammino» in cui il Maestro spiega le Scritture (cf. Lc 24,32). Questo cammino di maturazione si concretizza seguendo le “vie” indispensabili per seguire Cristo: adesione alle verità di fede per una piena conoscenza del mistero della salvezza; cambiamento di mentalità e di atteggiamenti nell’esercizio della vita cristiana; partecipazione alla vita liturgica; esistenza cristiana in famiglia, nella professione e nelle relazioni sociali, testimoniando la fede nella vita. Questo è il tempo della catechesi, scandito dall’ascolto assiduo della Parola di Dio, dalla conoscenza organica del messaggio cristiano messo a confronto con le attese e le domande del mondo contemporaneo, dall’incontro vivo con Cristo e con la Chiesa.

– il tempo della preghiera e della riconciliazione [nn. 47-48].

La sua caratteristica è la scoperta della misericordia di Dio, manifestata in Cristo; con esercizi ascetici mirati a rendere testimonianza del primato di Cristo nella propria esistenza terrena.

– il tempo della presenza nella comunità e della testimonianza (mistagogia) [nn. 49-50]

È il tempo che segue la celebrazione dei sacramenti. L’inserimento nella dimensione ecclesiale dell’esistenza cristiana, a partire dalla vita liturgica, viene ulteriormente sviluppato mediante la progressiva introduzione alla vita della comunità, in particolare quella

parrocchiale, nei contatti con le persone e con i gruppi che vi operano e attraverso l’espletamento di qualche servizio.

**CHE RISPOSTE DARE
PER UNA INIZIAZIONE CRISTIANA
DEGLI ADULTI IN ITALIA?**

Riassumo con due parole la risposta che mi sembra di dare a queste domande: “accoglienza e accompagnamento”.

Accoglienza

La Chiesa si fa’ “madre” di tutti coloro che hanno cominciato ad esprimere segni di interesse per la parola del Vangelo, “li abbraccia come già suoi”, dice il Concilio Vaticano II (LG 2,14) ed essi potranno gioire delle cure materne che rispondono ai loro bisogni vitali.

Questa accoglienza, questa familiarità, questa apertura del cuore e della casa, è espressa dalle parole che sant’Agostino indirizzava alla sua comunità perché fosse capace di accogliere i nuovi fratelli e donare il Vangelo. Coloro che si aprono alla parola di Cristo, “segnati dalla croce di Cristo” sulla fronte, anche se non si assidono attorno alla mensa, sono della nostra famiglia, sono della “casa di Cristo”.

Concretamente quindi:

1. È necessario riconoscere l’esistenza del catecumeno nella Chiesa Italiana che assicuri la possibilità di avere un adeguato sostegno nel suo cammino di fede²⁰.

²⁰ Il C.I.C. nel can. 788, par. 3 afferma: “spetta alla Conferenza Episcopale emanare statuti con cui ordinare il catecumenato determinando “*quaenam sint praestanda, atque definendo quaenam eis agnoscitur praerogativae*”. Si tratta di determinare non solo l’organizzazione del catecumenato, ma anche lo stato giuridico del catecumeno, determinandone gli obblighi e, con termine analogo a quello usato dal can. 206, le prerogative. Per l’Italia il Consiglio Permanente con la Nota “*Orientamenti per il catecumenato degli adulti*” (30 marzo 1997) ha dato



2. La comunità cristiana parrocchiale necessita di una maturazione profonda per vivere l'esperienza della sua vita liturgica come grande luogo educativo che accompagna e costruisce i cristiani nel mistero pasquale di Cristo. Scriveva il card. Ratzinger²¹:

“L'itinerario catecumenale mira a far sì che il credente si disponga ad essere iniziato – «fatto cristiano» – attraverso un atto che è atto gratuito di Dio, mediato dall'azione rituale della Chiesa che celebra. I gesti liturgici che scandiscono il catecumenato fanno sì che il candidato, mentre percorre l'itinerario che lo conduce al battesimo, avverta che la possibilità stessa di giungere alla celebrazione sacramentale gli è data da Colui che ha suscitato il cammino di conversione e continuamente lo accompagna. In altri termini: il fatto che la dimensione liturgica attraversi tutto l'itinerario catecumenale mostra che, in certo modo, il momento sacramentale non sopravviene unicamente alla fine del cammino, ma ne costituisce, per così dire, la «nervatura» strutturante; in questa linea non è fuori luogo considerare il catecumenato come «il dispiegamento cronologico dell'azione battesimale», mentre i gesti rituali che lo ritmano si possono definire «tappe del battesimo»²².

3. Pensare gli itinerari come spazio di accompagnamento nella fede e non puramente come una frettolosa organizzazione giuridica e una limitata azione liturgica cerimoniale. La Nota *L'iniziazione cristiana/3* contiene una pregevole proposta di pedagogia pastorale, ad esempio, nel capitolo III, che individua la parrocchia come luogo ordinario e privilegiato, dove «coloro che sono in ricerca possono vivere un'esperienza di fraternità evangelica, di vita comunitaria, di dialogo aperto sulle ragioni della fede; accolgono la fede cristiana e celebrano i sacramenti» (n. 32). Ciò esige nelle comunità parrocchiali una trasformazione profonda perché siano e si mostrino luogo di accoglienza, di dialogo, di discernimento e iniziazione al mistero di Cristo (cfr pure i nn. 33-35). Altra scelta pastorale è la centralità dell'anno liturgico (cfr nn. 36-38), che sottolinea l'importanza del camminare in comunione con tutta la Chiesa e relaziona il cammino di *re-introduzione*, o *re-iniziazione* ai misteri della vita di Cristo.

Accompagnamento

L'impegno ad *accompagnare a Cristo nella comunità* è una vera e propria «chiamata di mediazione» rivolta a ogni battezzato. Fa parte della missione di evangelizzare che tutti ci accomuna: «stare nella barca insieme

indicazioni per l'organizzazione del catecumenato, e già diverse Diocesi hanno pubblicato loro Direttori applicativi. Si tratta di dare corpo ad una posizione circa “gli obblighi e prerogative” dei catecumeni, al fine di dare maggiore chiarezza alla loro accoglienza nella Chiesa, visto il numero crescente che si constata in Italia, di adulti che chiedono la fede cristiana.

²¹ Cfr. J. RATZINGER, *Battesimo, fede e appartenenza*, 31

²² Il Card. Ratzinger continua: “ Questo concetto ha un'importanza rilevante: – da un lato il catecumenato è qualcosa di molto diverso da una semplice istruzione religiosa, è parte di un sacramento: non insegnamento a priori, ma elemento integrante del sacramento stesso; – d'altra parte il sacramento non è soltanto esecuzione liturgica; ma un processo, una via lunga che richiede tutte le forze dell'uomo, intelligenza, volontà e sentimenti. La separazione ha avuto anche qui un effetto disastroso: ha condotto alla ritualizzazione del sacramento e alla dottrinalizzazione della parola, mascherando così un'unità che fa parte delle realtà fondamentali del cristiano”.



a Gesù, condividere la sua vita nella comunità dei discepoli, non ci rende estranei agli altri, non ci dispensa dal proporre a tutti di essere suoi amici» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 1). Il discepolo di Gesù non può tralasciare alcuna occasione per favorire le condizioni migliori perché l'appuntamento del Signore della vita e della storia diventi realtà per ciascun uomo: appuntamento rilevante, carico di senso, capace di cambiare la vita, di trasformare tutta l'esistenza di chi è alla ricerca di ragioni e di una speranza per vivere.

Accompagnamento richiede una doverosa e responsabile preparazione degli accompagnatori adulti, non semplici espositori di una dottrina, ma credenti in dialogo con adulti aperti alla parola salvifica del Vangelo²³.

Accompagnamento significa avviare itinerari capaci di accogliere i molti catecumeni che sono spesso dei "poveri": poveri di intelligenza per una ricerca troppo impegnativa; poveri di disponibilità di tempo, perché la loro vita è pressata da molte difficoltà;

poveri perché non sostenuti adeguatamente dalla comunità cristiana che è "povera" di testimonianza autentica.

Accompagnamento significa vicinanza nel tempo della "mistagogia", dei primi tempi vissuti nella comunità cristiana. I nuovi battezzati sono come "neofiti" o "nuovi germogli"; è un termine che evoca fragilità e novità. Il nuovo battezzato ha bisogno di tempo e di cure per divenire ciò che è. Egli ha ancora molte cose da imparare dalla famiglia nella quale entra, della sua storia, della Bibbia, della preghiera, della liturgia, della vita nella Chiesa²⁴.

Mi piace concludere raccogliendo una espressione raccolta durante un incontro internazionale sul catecumenato: l'immagine dei catecumeni come "esploratori".

Ricordando gli esploratori inviati da Giosuè per scoprire la "terra promessa" che si presentava al di là del Giordano, i catecumeni sono come "esploratori" che ci introducono in una "terra nuova" per le nostre Chiese occidentali, verso una Chiesa missionaria.

²³ "Fa parte del catecumenato il momento dell'insegnamento, un processo di apprendimento in cui vengono considerati e acquisiti i contenuti essenziali della fede cristiana, ove si rende di volta in volta comprensibile la parola della fede come risposta alle domande degli uomini".

²⁴ "Esiste un importante capitolo, la fede cristiana è anche un'etica. Solo chi entra nello spirito di fratellanza dei cristiani, può imparare a conoscere la comunità dei suoi fratelli come luogo di verità. Solo chi scopre Gesù come via, può anche scoprirlo come verità".



ASSEMBLEE TEMATICHE PER AMBITI DI VITA

PRESENTAZIONE

Don Pietro Biaggi

Direttore UCD, Bergamo - Membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN.

Questo particolare momento del Convegno si colloca nella prospettiva di una conoscenza e di un confronto tra Direttori e collaboratori con alcuni ambiti di vita che la catechesi degli adulti oggi può incontrare non solo per instaurare un dialogo serio ed appassionato ma contemporaneamente per realizzare quella che di per sé è la sua caratteristica finalità, ossia l'indispensabile approfondimento di una fede che si incarna nella vita, vive ed affronta le sue sfide in un cammino di costante maturazione, alla luce della Parola di Dio e nel contesto delle comunità.

Le assemblee sono al centro del Convegno non solo cronologicamente ma in quanto progettate in riferimento alle proposte precedenti e alla successiva tavola rotonda del pomeriggio che riprenderà il nodo decisivo degli accompagnatori e degli strumenti.

Esse sono pertanto il momento principale per un confronto reale – quindi necessariamente anche limitato nei numeri – tra i partecipanti che all'iscrizione hanno indicato il medesimo ambito. Molto dipenderà evidentemente non solo dall'organizzazione concreta della mattinata ma dall'interesse e dalla volontà di mettersi in gioco da parte di ciascuno.

Abbiamo scelto come punto di partenza quegli interrogativi/sfide che gli *ambiti di vita*, individuati nel Convegno di Verona e recentemente ripresi negli orientamenti CEI, pongono alla catechesi degli adulti, ambiti un poco ampliati e riletti per dar spazio ad approfondimenti oggi particolarmente significativi. Questo dovrebbe aiutarci concretamente a capire per quali motivi, al di là delle

intenzioni chiare e più volte espresse, la catechesi degli adulti in Italia non sia ancora riuscita a decollare, al fine di individuare – anche a livello delle singole Diocesi – quali scelte e quali strumenti adottare per rilanciarla o trovare nuove possibili forme per incrementarla.

Intendiamo così cercare di rapportare le domande della vita, in alcuni suoi ambiti decisivi, con l'approfondimento e non attraverso una strategia antropologico-esperienziale assunta in modo assolutistico o tantomeno ingenuo: partire dalla vita e farne emergere le domande (“che cercate?”) non vuol dire poi appiattare il kerigma identificandolo con le domande stesse. Sempre, anche partendo dall'esperienza, il Vangelo è in grado di operare un cammino, di purificare quelle domande di partenza, di farle maturare e tradurle a volte in domande più pertinenti e profonde. È il cammino della conversione, sempre.

Gli interrogativi all'interno di ogni ambito possono almeno essere di due livelli: il primo riguarda le domande che il tessuto esperienziale da sé pone alla fede; il secondo e più strutturale potrà marcare il possibile conflitto o le concrete difficoltà tra l'ambito e la catechesi degli adulti.

Importante sarà l'esperienza/testimonianza all'interno di ogni assemblea: essa è stata individuata non in base alla sua esemplarità, piuttosto in vista del risveglio di quei nodi critici che in positivo potranno poi aiutare le singole Diocesi a cogliere e tradurre stimoli e proposte per una nuova catechesi con gli adulti nelle loro comunità.



Le domande presenti nella comune griglia di lettura ed il tempo dedicato prima ad un confronto limitato (ad isole) e successivamente a quello più allargato, indicano che più che soffermarsi sull'esperienza, il lavoro delle assemblee sarà quello di rilanciarsi sul territorio, di confrontare quanto già si sta facendo, di individuare i nodi più scoperti e più urgenti che il cammino della fede adulta vede, a partire dall'ambito in questione.

Le cinque domande, dense ognuna di per sé, non vogliono pertanto essere che il punto di partenza perché ogni piccolo gruppo si soffermi poi su quella o quelle che sembrano essere più utili in quanto capaci di suscitare interesse nel dibattito. Anche su questo sarà interessante verificare – una volta raccolte le griglie di tutti i partecipanti – su quali temi si sono soffermati i gruppi nel lavoro di questa mattina.



ASSEMBLEE TEMATICHE PER AMBITI DI VITA

INTERROGATIVI DELLA VITA AFFETTIVA E CATECHESI

Don Danilo Marin

Direttore UCD, Chioggia - Direttore UCR del Triveneto

PREMESSA

Quando ci si appresta ad affrontare un tema come quello della affettività si ha la sensazione e la consapevolezza che ha inizio un viaggio, un'esplorazione all'interno di un universo vasto, che non finiremo mai di conoscere.

Sono convinto però che questa sconfinata esplorazione costituisce anche un forte stimolo al nostro desiderio di ricerca, al nostro bisogno di comprendere qualcosa in più di quella che è da considerarsi una componente importante ed essenziale di ogni essere umano.

Non ho, cari amici, la pretesa di ergermi a vostro maestro; ho soltanto, per così dire, l'ardire di suggerire degli stimoli che, da una parte, fanno da apripista all'esperienza che poi ci verrà presentata e che ascolteremo e, dall'altra, saranno motivo di una riflessione comune, perché il contributo di ciascuno e ciascuna diventi ricchezza per tutti.

In uno scenario variegato e problematico com'è la società odierna riflettere sul tema dell'affettività appare, a mio avviso, quanto mai importante e imprescindibile. Nel Convegno di Verona l'ambito ad essa dedicato ha concluso che va resa visibile la dimensione teologale della vita affettiva fondata sull'amore-carità. È questo fascino del divino, possiamo dire, che traspare dall'amore umano, ciò di cui ha fame e sete l'uomo

contemporaneo. Fondare la vita affettiva su Cristo morto e risorto significa, per tutti, non solo per gli sposati ma anche per noi preti o consacrati, porre le premesse per una piena umanizzazione e per una testimonianza risplendente di speranza. Tale esperienza è struttura portante dell'esistenza umana ed è la modalità privilegiata attraverso cui donne e uomini cercano risposta alla propria domanda di felicità e di senso. Nell'apertura all'amore si risvegliano anche passioni e desideri profondi e sconvolgenti, si può correre il pericolo di non vivere appieno la propria vocazione o di condurre una doppia vita. Allora è su questa dimensione che tento di sviluppare questo mio intervento, con l'intento, spero, di declinare il più possibile e meglio che posso i due elementi: **catechesi e affettività**.

1. UNA CATECHESI COME RISPOSTA AI BISOGNI DELL'ADULTO NELL'ATTUALE CONTESTO SOCIOCULTURALE.

Siamo convinti che Gesù è la risposta vera alle domande vere del cuore di ogni uomo: su questo ci giochiamo la nostra vita. Nell'azione di catechesi questo è lo scopo che ci anima: creare delle occasioni perché l'adulto di oggi possa incontrare Gesù e da questo incontro possa scaturire una vita nuova, capace di dare senso e significato alla vita concreta nella sua globalità e in tutte le sue



dimensioni, nessuna esclusa. Questo perché la salvezza di cui Gesù è portatore ha il carattere dell'integralità, ossia salva l'uomo tutto intero, anima e corpo, in un olismo che cancella ogni tentazione dualistica, pericolosa in quanto separa l'elemento spirituale da quello concreto e materiale, dalla carne. L'Incarnazione del Figlio di Dio ci ha svelato che pneuma e soma non sono separati, che quando parliamo di Spirito, parliamo di qualcosa di concreto, che il corpo e le dimensioni ad esso collegate hanno un valore che le rende amabili da parte di Dio, tanto che le ha assunte per immettervi il seme dell'immortalità.

La catechesi non potrà mai prescindere di porsi alcune domande: chi è l'adulto d'oggi? Quali bisogni ha? In che modo essa (la catechesi) può creare un ponte tra questi bisogni reali e la risposta, che è Gesù Cristo? Come combattere il pregiudizio, purtroppo largamente diffuso nelle persone a cui è diretta la nostra azione pastorale, che la religione non ha nulla a che fare con la vita concreta, che quando amo, lavoro, soffro, lotto, incontro problemi concreti, in tutto ciò Dio non entra, me la devo cavare da solo? Come far fare esperienza all'uomo d'oggi che Dio non solo esiste, ma anche mi ama, ha a cuore la mia particolare esistenza, si occupa e si preoccupa di me e dei miei cari? Capita di sentirsi dire: "Io, l'amore di Dio, non l'ho mai sentito". E di fronte a simili confessioni si rischia di rimanere in un disarmato silenzio. Credo che la sfida più grossa per la catechesi degli adulti si concentri su questo punto: far fare esperienza all'uomo d'oggi che Gesù non è una teoria, una dottrina, ma una Persona che salva, che cambia colore a tutta la realtà, che rimane la stessa, ma viene ampliata nel suo orizzonte.

2. AFFETTIVITÀ E RELAZIONI.

Mai, forse, come in quest'epoca, ci si è concentrati, a livello scientifico, educativo ed anche ecclesiale, sulla dimensione relazionale della persona. Il cuore dell'uomo è fatto per amare ed essere amato: l'ha ribadito la psicologia, ma il cristiano lo conosceva e lo sapeva da sempre. Ogni uomo e ogni donna sono fatti ad immagine e somiglianza di Dio, che è Amore, cioè relazione perfetta. Dio è Uno ma non è "single"! Questo è il dogma della Trinità, per nulla astratto, bensì concretissimo, com'è concreta la vita di relazione. Ma il cristiano è anche consapevole della drammatica realtà del peccato originale, che inquina, come un *virus*, la volontà di una relazione autentica fondata sul vero amore. Di qui i fallimenti, il male diffuso, le sofferenze che relazioni non compiute comportano, le separazioni, le divisioni familiari, gli scontri generazionali.

L'adulto d'oggi, insomma, anche nell'ambito dell'affettività, fa esperienza della croce: tra le cause, non ultima anche una fragilità psicologica, risultato di un certo percorso educativo (o diseducativo), che sin da bambini ti tiene lontano da sacrifici e fatiche, in nome di una malintesa volontà di protezione che però non ti rinforza, bensì ti rende debole. L'incapacità di costruire relazioni umane autentiche deriva anche dal fatto che, sfruttando l'entusiastico desiderio di far trionfare la libertà individuale, hanno, invece, trovato libero sfogo l'egoismo, che impedisce l'apertura all'altro, e l'individualismo, che porta ad estraniarsi dalla comunità civile ed al disimpegno politico e sociale. Sono queste alcune delle croci del nostro tempo. C'è, quindi, bisogno di speranza di risurrezione. Ma dove la ripone l'uomo del nostro tempo? Spesso nel divertimento sfrenato, nello stor-



dimento prodotto da un falso senso della festa, che finisce col produrre morte. Si tratta di un'illusione, seguita inevitabilmente dalla delusione.

La catechesi ha l'arduo compito di far fare esperienza della verità sempre con il metodo della carità. Deve comunicare con il linguaggio giusto (e su questo c'è molto da imparare e da crescere...) che una speranza c'è, una speranza dalla base solida, che può cambiare il corso, a volte doloroso, dell'esistenza, che oltre la croce, per quanto dura e disumana, c'è la possibilità fondata e ragionevolmente credibile di una resurrezione. Tutto ciò ha un nome: Gesù di Nazareth, che oggi mi si fa incontro in una comunità, la Chiesa, che, pur con i suoi limiti, le sue imperfezioni e i suoi peccati, è il modo che Lui ha scelto per continuare ad essere presente.

Gesù è la vite e noi siamo i tralci: equivale a dire che senza di Lui non si può fare esperienza di vita relazionale vera. Allora mi devo preoccupare innanzitutto di incontrare Lui: a cascata viene tutto il resto. Cercare Cristo non significa fuggire dalla vita in una sorta di rifugio spiritualistico che inibisce l'azione; al contrario, l'incontro autentico con lui porta come inevitabile conseguenza l'impegno a diffondere il suo Regno nella missione di trasformare in senso evangelico il mondo, cioè l'ambiente in cui vivo, il mio piccolo ambito che, interpellandomi e provocandomi, mi indica la mia vocazione. Solo così la Vita, la forza dell'amore di Cristo Risorto, può avere la sua vittoria sul male dell'infelicità, del pessimismo e della tristezza che sono la morte dell'anima. E dove lo incontro? La risposta la conosciamo: nella Parola, che mi trasforma nella misura in cui la faccio mia, mi lascio permeare dalla sua potenza; nei Sacramenti, attraverso i quali Gesù mi accompagna, mi segue, mi perdona,

mi rialza, mi ama; nella comunità dei fratelli che camminano con me; nel servizio ai poveri, che purifica dall'egoismo e dal complesso di superiorità.

Gesù ci dice che dobbiamo rimanere uniti a Lui, se vogliamo dare frutto. È un invito a coltivare per prima cosa una relazione profonda con Lui, da cui ricevono valore tutte le relazioni che proveremo a costruire. È Lui a darci un modello, un paradigma cui ispirarci: è il modello trinitario in cui l'unità nell'amore si genera senza annullare l'identità della singola persona. Costruire relazioni autenticamente umane non è facile; Il peccato originale è cosa seria, è una ferita da cui solo la Grazia può guarire. Eppure Gesù quasi ci supplica: rimanete in Me, attingete dal mio amore e sarà possibile sperimentare che il bisogno di essere amati non è un sogno frustrante, un "ameno inganno"; può trovare risposta in una comunità unita a Cristo, in cammino con Lui, alla luce del vangelo. Una relazione comunitaria radicata nell'amore di Cristo è capace di generare uomini e donne nuovi e opere di pace.

È chiaro, allora, che il compito non è del singolo catechista, ma della comunità tutta intera, che deve testimoniare con i fatti che il vangelo non è un'ideologia astratta, una delle tante, ma la possibilità concreta di una vita vera.

Diventa importante in definitiva:

- affinare il linguaggio e la modalità comunicativa: anche la Verità, se comunicata male, può perdere la sua forza intrinseca;
- parlare con la propria vita: narrare se stessi, raccontare la propria vita riletta alla luce del vangelo, rappresenta uno degli stili comunicativi più efficaci, tenuto conto delle caratteristiche dell'adulto d'oggi;



- presentare un volto della comunità ecclesiale simpatico, accogliente, gioioso: siamo un popolo non perfetto, ma salvato; e questo ci rende felici;
- rendere inseparabili l'annuncio della Parola e l'opera concreta della carità: se ho appena perso il lavoro ed ho una famiglia da mantenere, posso arrivare alla percezione che Dio mi vuole bene non solo perchè la comunità me lo dice, ma anche perchè la comunità mi aiuta nei fatti.

3. UNA CATECHESI FONDATA SULLA SCRITTURA. DALLA BIBBIA UN PARADIGMA RELAZIONALE.

In un certo senso, la Bibbia ci offre un "paradigma relazionale", cui dovrebbe ispirarsi il nostro modo di costruire relazioni. La Parola ci offre il metodo con cui Dio si è rapportato con gli uomini. Appunto, ci mostra un Dio che:

- non s'impone ma si propone;
- lascia liberi i suoi figli anche di sbagliare, pur richiamandoli alle loro responsabilità;
- usa pazienza e misericordia;
- non smette mai di cercare i suoi figli;
- accetta una certa gradualità, rispettando i tempi di crescita e di maturazione;
- vuole sempre bene ai suoi figli, anche quando li punisce;
- gioisce e soffre con i suoi figli, dimostrando di essere interessato alla loro vita;
- è chiaro nel dire che cos'è bene e che cos'è male;
- si ferma innanzi al rifiuto, dopo averle provate tutte per entrare in relazione.

Non è forse quello che, con tutti i limiti di un agire umano, dovrebbero tentare di mettere in atto ogni uomo ed ogni donna che intendano costruire relazioni positive?

Certo, si tratta di un atteggiamento ideale, da costruire nel tempo, con impegno e fatica, ed inevitabili cadute. Più che di qualcosa di realizzato, si tratta di un orientamento da darsi con chiarezza e decisione.

4. CRISTO, SPOSO, MODELLO DEL VERO AMORE.

La Scrittura poteva ricorrere a molte e svariate immagini per caratterizzare e qualificare l'amore con cui Cristo si è legato alla sua Chiesa: risulta, pertanto, significativo, direi quasi suggestivo, che abbia usato la similitudine del rapporto coniugale. Cristo ha "sposato" la sua Chiesa con un atto d'amore assoluto che è arrivato al dono totale di sé, al culmine di un'oblatività che prevede la necessità sacrificale del morire perché noi possiamo avere la vita vera, eterna, la pienezza della felicità, in risposta al desiderio più profondo ed autentico del cuore umano. Cristo ci rivela la natura di Dio e ci dice la verità sull'amore: sì, perché di amore molto si è disquisito e si continua a farlo non raramente in maniera banale, superficiale, falsa; si cercano soluzioni effimere ed ingannevoli ad un bisogno reale, che finiscono con il creare un vuoto di delusione e di non senso che rovina le relazioni, rendendole non autentiche. E così si diffondono l'infelicità ed una cultura della non vita che sconfina spesso nel trionfo dell'egoismo, nel tentativo di una autoaffermazione individuale che trascura o, peggio, calpesta l'altro. Gesù di Nazareth, Parola di Dio fatta uomo, ci rivela che l'amore vero è un'altra cosa, è costituito di elementi fondanti e qualificanti che molti al giorno d'oggi (forse anche noi...) fanno fatica anche solo a comprendere, per non dire a praticare. Ci riferiamo a valori quali la fedeltà, il "per sempre", la



gratuità, la generosità, la fatica, il sacrificio... In un'espressione: "morire" perché l'altro viva!

È un ideale forte, alto, che mira ad una perfezione impossibile da realizzare con le sole forze umane. Ma l'annuncio del vangelo è per la salvezza, non per la condanna, non ci rinfaccia ingenerosamente i nostri limiti, semmai ci indica un orientamento in un lungo cammino di costante santificazione.

Cristo non solo ama la Chiesa come Sua sposa, ma effonde la Grazia perché anche i nostri cuori possano essere abitati dal suo amore, rendendoli capaci, poi, di ridonarlo agli altri in un processo inarrestabile che è in grado di rendere più belle le nostre relazioni, più giusto il contesto sociale in cui viviamo, arrivando ad infondere la forza anche di portare le croci che la vita può riservare, attraversando l'esperienza della sofferenza, nella consapevolezza che anche in questa Dio continua ad esserci fedele con il suo amore.

Può capitare di essere assaliti dai dubbi: ma è poi umanamente possibile un amore fedele, duraturo, indissolubile, oblativo, creativo? È proprio questo tipo di amore che il nostro cuore desidera? Si tratta di un bisogno che può trovare un appagamento sperimentabile o di un tragico equivoco esistenziale, di cui siamo vittime? Siamo noi nel giusto, quando proviamo a costruire una vita ispirata a questo ideale, o ha ragione quella parte di mondo che si orienta verso tutt'altra destinazione?

La parola, la persona, la vita di Gesù di Nazareth è una chiara risposta a tali interrogativi. La verità del vangelo va verificata nella quotidiana concretezza della vita: laddove qualcuno ha provato a mettere in pratica il vangelo sul serio e si è abbandonato all'aiuto di Dio e alla forza trasformante della presenza reale di Cristo, ha innescato un ef-

fetto domino dalle conseguenze di bene spesso inattese ed imprevedibili. È il caso, insomma, di fidarci.

5. DUE AMBITI EDUCATIVI

Quasi a conclusione del mio intervento, mi domando: come comunicare tutto ciò agli uomini e alle donne d'oggi?

Io penso che sarà necessario lavorare su due ambiti educativi.

Dio è amore, ed è essenzialmente relazione. La creazione dell'universo, si può dire, è frutto meraviglioso della sovrabbondanza dell'amore di relazione di Dio Trinità.

La prima manifestazione dell'amore di Dio per l'uomo è la creazione della donna e quindi la possibilità per l'uomo (umanità) di vivere una relazione alla pari (uguale dignità) a immagine di Dio. Quindi l'affettività, scusate la mia esemplificazione troppo veloce, uomo-donna è riflesso, immagine e dono di Dio all'umanità (Genesi 1, 27).

L'affettività, per essere vissuta, richiede innanzitutto l'accoglienza dell'altro nel rispetto della sua diversità (essa stessa manifestazione della ricchezza di Dio mai completamente conoscibile). Ciò è necessario per passare dall'amore egoistico, cioè che si serve dell'altro (éros), all'amore di alterità, che mira "a" e si impegna per il bene dell'altro (agàpe).

1° ambito educativo: educazione alla conoscenza.

Ecco allora che il primo ambito dovrà essere l'educazione alla conoscenza delle diversità uomo-donna, dei diversi doni e delle caratteristiche di genere di cui essi sono portatori (da distinguere dalle diversità di ruoli nella



società). Ciò permetterà all'uomo e alla donna di non incorrere o superare più facilmente le difficoltà, i fraintendimenti e le incomprensioni che tali diversità possono facilmente far nascere; di ridurre la conflittualità tra i sessi e il senso di superiorità o, all'incontrario, di inadeguatezza che l'ignoranza di tali diverse attitudini e abilità possono far nascere anche all'interno delle coppie e dei gruppi. Dio ci ha creati maschio e femmina portatori di diverse ricchezze nell'uguale dignità: allora è necessario, a mio avviso, promuoverne la conoscenza perché la comprensione e la valorizzazione delle caratteristiche e potenzialità di ciascuno consenta la piena integrazione e la vera collaborazione tra i sessi nella famiglia, prima di tutto, e, poi, nella società, perché tutta la bellezza e ricchezza che la mente del Dio creatore aveva idealmente creato si esprimano e si realizzino sempre di più.

L'amore e la relazione sono bisogni fondanti e imprescindibili fin dall'infanzia, senza i quali nessun uomo può sopravvivere e svilupparsi. Quando una persona ama ed è amata, recupera l'autostima e di conseguenza sente la voglia di impegnarsi e di avere progetti; ecco perché l'affettività è il motore e il dinamismo attraverso il quale la vita si sviluppa. La prima educazione all'amore si riceve in famiglia; i figli, crescendo, apprendono l'affettività inizialmente dall'amore disinteressato e sollecito che entrambi i genitori riversano su di lui (l'amore è saper accogliere con innocenza e umiltà) e poi attraverso la testimonianza quotidiana che i coniugi danno dell'amore sponsale che li unisce (del quale il figlio è frutto e manifestazione visibile) e li rende capaci di amarsi d'un amore che li impegna a non cercare primariamente il bene di se stessi, ma dell'altro, quasi in una gara di "sollecitudine" l'uno verso l'altro, nel desiderio che ciascu-

no raggiunga la sua piena realizzazione e felicità: l'amore è saper donare senza cercare il proprio interesse. Addirittura Nouwen si spinge oltre sostenendo: "Non è importante che i genitori amino i figli, è importante che essi si amino". I figli infatti imparano ad amare non tanto, o non soltanto, perché sono amati, ma perché vedono l'amore vissuto tra gli sposi (ad immagine di Dio), tra genitori: il capirsi, il dialogare, il confrontarsi, il perdonarsi, la tenerezza, i sentimenti sono la migliore palestra per la loro formazione. Amare i figli è giusto, ma rischia di farli sentire al centro del mondo, dei piccoli sovrani; i figli invece vanno decentrati, il centro è la coppia che si dona tra loro ai figli e al mondo.

L'amore richiede conoscenza, ma mai nessuno è perfettamente conoscibile (se non a Dio) perché in ogni momento della vita ognuno si modifica ed evolve: ecco perché lo sviluppo della relazione e della vita affettiva di ciascuno si deve nutrire necessariamente e continuamente di dialogo. E siamo così al secondo ambito educativo.

2° ambito educativo: educazione al dialogo.

Entrare in dialogo profondo con qualcuno comporta un doppio impegno: all'espressione sincera di noi stessi e dei nostri pensieri e ad un ascolto attento e silenzioso dell'altro. Solo attraverso un dialogo empatico con l'altro (empatia = "entrare dentro", "coinvolgersi con i problemi dell'altro", "mettersi nei suoi panni") potremo conoscere il suo vero mondo interiore distaccandoci dall'idea che a volte di lui ci siamo fatta sulla base di nostre emozioni e desideri (come succede ad esempio nell'innamoramento) e potremo sostenerci ed accompagnarci arricchendoci reciprocamente dei valori di ciascuno aiutando



doci nel nostro divenire persone complete, realizzate e felici.

In un momento in cui gli ambiti di dialogo in famiglia e nella società si vanno sempre più assottigliando, si deve voler creare occasioni di dialogo profondo nella famiglia e tra famiglie. Senza educazione al dialogo profondo è impossibile vivere l'affettività, la fraternità e la vita cristiana ed è certamente impossibile educare. Il dialogo nasce dal desiderio di conoscere, dall'interesse verso l'altro e aiuta il superamento della paura del diverso.

Cristo è il modello di dialogo e comunicazione vera con il Padre e quindi con gli uomini.

Egli è il nostro modello nel dialogo con il Padre.

Ci invita ad una comunicazione interiore amorevole, frequente, intensa, profonda e fiduciosa con il PADRE buono perché ci guidi ed istruisca nel cammino della vita per il bene nostro, dei nostri affetti e di tutto il mondo. Dialogo che è abbandono nelle sue mani amorevoli, perché trasformi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne capace di vero dialogo empatico con chiunque incontreremo. Cristo è maestro di dialogo anche con gli uomini come nei racconti evangelici è possibile gustare:

- quando risponde e dialoga con gli scribi e i farisei, riuscendo ad intercettare tutte le trappole che essi predisponavano per trarlo in inganno, trasformandole in mezzi per illuminare sulla verità tutti coloro che erano presenti a quegli incontri ed erano in ascolto sincero di Lui;
- quando parla con i suoi discepoli commentando il comportamento di chi Egli vede (la povera vedova) o di chi Lo avvicina (la Maddalena che Lo unge con il nardo, l'Emorroissa che Lo tocca);

- quando, per far comprendere ai suoi discepoli concetti troppo difficili e verità immutabili, inventa l'espedito delle parabole;
- quando interroga i suoi discepoli (voi chi dite che Io sia?) o lascia che essi esprimano i loro disagi e le loro tristezze (i discepoli di Emmaus) al fine di farli riflettere per ottenere un ascolto più attento di ciò che Egli vuole comunicare loro.

CONCLUSIONE.

A partire da quanto detto ci si può chiedere:

- come favorire praticamente l'acquisizione di questo "stile relazionale di Dio"?
- come utilizzare le grandi figure di uomini e di donne dell'Antico e del Nuovo Testamento in maniera che diventino dei tipi interpretativi del nostro presente?
- come "far parlare" la Parola con l'uomo e la donna d'oggi;
- quale tipo di formazione biblica dovrebbe avere un catechista, guidato dalla Parola? E quale tipo di spiritualità?

A questo punto mi permetto di indicare alcune priorità cui prestare particolare attenzione:

- occorre formare i nostri catechisti dal punto di vista biblico: è urgente organizzare incontri o corsi a questo scopo, brevi, semplici ed essenziali, che favoriscono un corretto approccio, evitando fraintendimenti ed errori dalle conseguenze difficili da controllare, secondo l'assioma che per ben insegnare è imprescindibile ben conoscere;



- occorre favorire una spiritualità biblica: in questo senso risulta utile la pratica della lectio divina, comunitaria e personale, che permette di entrare nel cuore del testo biblico e, quindi, nel cuore di Dio;
- è opportuno formarsi anche dal punto di vista metodologico, favorendo la diffusione di strumenti, sussidi didattici; l'ausilio delle nuove tecnologie è prezioso anche a questo scopo;
- è infine importante favorire una lettura della propria esperienza di vita attraverso la Sacra Scrittura: bisogna che sia chiaro che la Bibbia è Dio che parla a me attraverso l'esperienza e i linguaggi di altri uomini di fede, nel mio oggi, con un messaggio che è vero, quindi liberante; siamo convinti, infatti, che solo la Verità ci farà liberi.

Perché non far tesoro anche dei testi di catechesi che sono il Progetto Catechistico Italiano, a cominciare dal Documento di Base?

Non per andare a cercare singole pagine o singole Unità didattiche che illustrino quanto ci siamo detti o che ascolteremo poi nella esperienza. I Testi di catechismo fanno evidentemente un discorso globale. Il tema dell'affettività, con i temi ad esso connessi, è collocato all'interno di un progetto di educazione alla fede ben più grande e completo. La catechesi sulla vita affettiva, come parte integrante della vita cristiana, trova in genere nei Testi di catechismo quelle che possiamo chiamare delle ricche modulazioni. Vivere in maniera corretta l'affettività può diventare forza di vita se l'uomo e la donna la realizzano in rinnovata quotidiana creatività secondo l'originale progetto di Dio.



ASSEMBLEE TEMATICHE PER AMBITI DI VITA

INTERROGATIVI DELLA VITA AFFETTIVA E CATECHESI

Don Giuseppe Masiero

*Assistente nazionale del Settore Adulti di ACI,
membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN*

L'avventura umana del lavoro e l'esperienza appagante della festa segnano l'esistenza di ogni persona e in modi diversi la vita di popoli interi. Nell'habitat del cosmo e nella navigazione storica delle civiltà il lavoro e la festa si definiscono e trasformano nel corso del tempo approdando a traguardi provvisori sia di sviluppo come di regresso, attraversando il tunnel di fasi critiche e riprendendo la corsa con nuove accelerazioni e significativi traguardi. C'è un lavoro faticosamente realizzato, ma anche sognato, cercato, esplorato e condiviso. C'è una festa che fa sentire ogni persona sia a casa come nell'amicizia serena nel mondo delle relazioni. Per i credenti e i discepoli di Gesù, abile lavoratore nell'impresa di Nazaret e simpatico commensale nelle case della gente, l'attività umana e il tempo riservato al riposo o alla festa, contengono un grande sogno nel progetto di Dio che abbraccia con un ideale arcobaleno di pace tutto l'arco della storia creata e redenta: dalla Genesi all'Apocalisse, passando per il salto qualitativo e decisivo della Pasqua.

Ogni attività umana è animata nel dinamismo della Trinità dal Padre che *“opera sempre e dal Figlio con Lui”* (Gv 5,17); evidentemente tutti noi possiamo essere coinvolti in questa *azione-trasfigurazione*.

Lo sguardo teologico-spirituale non ci sottrae, anzi ci immerge maggiormente nelle trasformazioni di svolta epocale che modificano profondamente modelli e culture del

lavoro, del consumo o valorizzazione del tempo.

Coglie questa prospettiva di *nuova questione sociale nell'era globale* l'enciclica *Caritas in veritate* evidenziando la feconda reciprocità tra il lavoro e la festa, quale fondamentale dimensione dell'esistenza umana: *“la capacità di vivere il lavoro e la festa come compimento della vocazione personale appartiene agli obiettivi dell'educazione cristiana. È importante impegnarsi perché ogni persona possa vivere un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale”* (n. 63). Il prendersi cura degli altri nella fatica realizzante del lavoro e nella gioia della festa, rende possibile la condivisione solidale con chi soffre, è solo o nel bisogno.

Il *lavoro* e la *festa* sono ambiti in continuo divenire, sottoposti nel loro rapporto a equilibri sempre più instabili, con sbilanciamenti crescenti verso la vita professionale per alcuni e con un tempo estenuante di attesa per altri che sono in cerca di lavoro o nel drammatico parcheggio esistenziale della disoccupazione.

Le diversificate esperienze lavorative e di impiego del tempo libero abbozzano così lo scenario di una società frammentata e diseguale. In queste due situazioni quotidiane e universali, si intrecciano aspetti eterogenei sia sul piano della prassi, ma anche a livello antropologico, di visione della vita, di percezione spirituale e portata vocazionale.



INTERROGATIVI

Sulla pista della globalizzazione è partito da tempo il *prototipo* collaudato dalla scuderia dei grandi mercati planetari, mentre è rimasto al pit-stop senza carburante e l'assistenza tempestiva dei meccanici, la vecchia *fuori serie* con il marchio del lavoro decente e dignitoso. Nel cantiere del Magistero sociale è stato depositato con la *Caritas in veritate* un nuovo brevetto in grado, se ci sarà l'apporto di molte coscienze e competenze, di attraversare il *muro del suono* in una crisi economico-finanziaria che ha investito con la violenza di un tsunami gran parte della popolazione mondiale.

La novità di questa enciclica di inizio millennio consiste nell'aver messo al cuore della finanza, dell'economia e della stessa politica, il "*principio di gratuità e la logica del dono*" (n. 34). Vengono così rivoluzionati i parametri con cui si valuta il *PIL*, sono valorizzate come fattore di benessere e ricchezza anche l'intelligenza e l'energia espresse con l'impegno vastissimo di volontariato, attività relazionale e formativa e di molteplici modalità dell'economia civile, con le buone pratiche quotidianamente vissute. Centrata la diagnosi di una crisi finanziaria, provocata dal distacco del denaro dal lavoro e da un profondo malessere morale, l'enciclica, in continuità col Magistero precedente e riprendendo l'ottica della *Populorum progressio* di uno *sviluppo personale e planetario*, suggerisce la valorizzazione su scala globale di un lavoro *decente e dignitoso* e di una *governance mondiale* in grado di affrontare le sfide impegnative del momento.

L'aver sdoganato il lavoro e la finanza dalle loro esclusive logiche di scambio mercantile e contrattuale ed aver esteso il campo dell'attività umana alla vasta gamma delle re-

lazioni personali, familiari, civili, culturali e spirituali, in un armonioso rapporto tra *ecologia ambientale ed umana*, come fattore di un benessere più vasto, accessibile e qualitativo, facilita in prospettiva il rapporto tra *lavoro e festa*, esaltando l'armonia tra questi due ambiti di vita.

Questo sguardo luminoso nel tunnel oscuro della crisi, è solo un sogno, uno slancio profetico di un anziano Papa o l'input per una nuova navigazione dell'umanità, percependo da cristiani ancora una volta sulla barca il Signore Gesù che dorme, ma non interrompe l'attività del Padre per il suo popolo? Non è un caso che l'enciclica si concluda con un vibrante appello ad alzare "*le braccia verso Dio nella consapevolezza che lo sviluppo non viene solo prodotto ma anche donato*" (n. 78).

La ricaduta sul piano dell'esperienza cristiana, sia come fede vissuta, condivisa e celebrata, ma anche comunicata e testimoniata, può farsi *annuncio e percorso-itinerario catechistico*, con modalità inedite e ancora inesprese, profondamente radicate nelle situazioni quotidiane.

Il catechismo degli adulti, *La verità vi farà liberi*, si presta ancora a cogliere e interpretare nel suo impianto globale ed anche nell'approccio specifico al capitolo 29: *La vocazione al lavoro*, questa prospettiva intravista dalla *Caritas in veritate* e avvertita nei cambiamenti rapidi e profondi che investono tutto il mondo produttivo e l'intera società, esige però una *rivisitazione* che investe sia il versante antropologico, culturale e sociologico che quello teologico e pastorale. Si tratta davvero di ripensare l'esistenza lavorativa e quella più ampia trascorsa nei tempi familiari, ricreativi e comunitari, nei nuovi equilibri da raggiungere tra spazio e tempo calibrati dalle agende informatico-di-



gitali e dalla mobilità che ci fa abitare sempre più ovunque con la provvisorietà di soste veloci tra stazioni, aeroporti e parcheggi senza gustare il sapore della prima casa. Rimangono validi i riferimenti contenutistici con i significativi riferimenti biblici e magisteriali convergenti in una catechesi che sviluppa la *sequela di Cristo* nel lavoro (CdA, 1117). Questo è il vertice a cui deve tendere l'Annuncio. Mediante i beni materiali ed il lavoro si diventa fratelli (CdA, nn. 1124-1126). L'uomo è sempre al centro dell'economia (CdA, nn. 1131-1138). L'agire per il bene comune sul lavoro, in un'economia radicata nella libertà della persona, sulla coscienza e conoscenza, collega il capitolo 29 a quello precedente sull'*impegno sociale e politico* e al successivo sulla *comunicazione e cultura*.

Resta aperto il problema di come oggi in questo quadro esistenziale e strutturale, radicalmente mutato, si possono avviare e sviluppare *percorsi catechistici* con adulti e degli adulti, nel mondo variegato delle professioni sempre meno ancorate ad un luogo stabile, ma aggrappate alle scale mobili della globalizzazione e alla rete virtuale sempre più decisionale sui tempi reali.

Gli *interrogativi* che abbracciano oggi un mondo del lavoro che sta uscendo da un lungo silenzio e oscuramento mediatico, interrotto soltanto dai lavoratori saliti sui tetti o scesi nelle profondità della terra come i minatori cileni, riemergono con sempre più frequenti e dignitose proteste da parte dei giovani precari e disoccupati. Quest'onda lunga e trasversale a tutti gli schieramenti politici, attraversa l'Europa e forse si aggancia ai moti civili di cambiamento democratico dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

SFIDE

Siamo di fronte ad una *sfida intergenerazionale* che interpella con urgenza tutto il mondo degli adulti sia come genitori, docenti, imprenditori ed occupati professionalmente, impegnati nel sindacato, nella finanza, nella politica. Le stesse nostre *comunità cristiane* nel loro servizio educativo come espressione della missione evangelizzatrice sono *seriamente provocate* ad esserci nelle situazioni, valorizzando l'ampia gamma di *esperienze associative* per interpretare ed accompagnare *giovani e adulti* in un rinnovato patto per il lavoro da ritrovare come valore e vocazione, oltre che come posto necessario per vivere.

La stessa *Giornata Mondiale della Gioventù* di Madrid, in una Nazione dove gli *indignados* occupano pacificamente le piazze per entrare coi loro sogni e competenze nel mondo del lavoro può essere l'occasione per valorizzare in chiave di *solidarietà, accompagnamento, rappresentanza ed evangelizzazione* a partire dagli spazi ecclesiali dei nostri oratori, centri parrocchiali, campi scuola, feste comunitarie, ecc. Esiste del resto una crescente simpatia da parte di ambienti del mondo del lavoro nei confronti della comunità cristiana, che ha toccato momenti significativi in alcune situazioni di crisi come Termini Imerese, Porto Torres, Pomigliano d'Arco, Porto Marghera, Melfi, Mirafiori, ecc., dove la presenza di pastori, con le loro comunità si sono resi partecipi e solidali.

Le nostre parrocchie, pur rimanendo presenza preziosa ed essenziale nel territorio sia dal versante del cammino di fede come del tessuto comunitario della testimonianza, sono sempre più sollecitate ad *esistere tra la gente*, attraverso i cristiani laici impegnati nei vari ambienti, curando maggiormente



stili di vita evangelica con gruppi di *discernimento e fermento* che sappiano dilatare la percezione della comunità cristiana oltre gli ambiti istituzionali. Gli attuali percorsi formativi e catechistici con gli adulti, sia a livello parrocchiale che associativo, non possono esaurirsi in incontri occasionali e stanziali, ma devono diventare continui nelle dinamiche complesse e reali della vita di tutti.

Segnaliamo una *griglia* che può collegare un *ideale percorso* tra gruppo parrocchiale o associativo e il prolungamento di tale esperienza con l'effetto ritorno, nella vita professionale di ogni giorno. Va pure collocata in quest'ottica, anche la *testimonianza* che avvierà il laboratorio di un gruppo di *giovani ricercatori* che hanno saputo costituirsi in società, senza aspettare risposte assistenzialistiche.

UN LAVORO GRIDATO DAI TETTI SOSPESO TRA CIELO E TERRA

1. Lavoro al collaudo della storia

- homo sapiens, faber, orans.
- Nell'operosità umana i volti della civiltà e dello sviluppo.

2. Lavoro mal-trattato

- Tra necessità, ingiustizia, ricatto e schiavitù.
- Lavoro ridotto a merce.
- Ferita la vita, calpestata la dignità.

3. Lavoro sognato (cercato, esplorato, inventato e condiviso)

- In ogni esperienza lavorativa un grande sogno di Dio e dell'uomo (dalla Genesi

all'Apocalisse, con il Vangelo del lavoro in Gesù di Nazaret e in Paolo, costruttore di tende).

- Ai bambini si chiede: "che cosa farai da grande?".
- Dimensione vocazionale e valenza educativa del lavoro.
- Tempi di lavoro e tempi di vita "Ora et labora": santificarsi nel lavoro, non nonostante il lavoro
"Il Padre mio opera sempre ed io con Lui" (Gv 5,17).

4. Lavoro perduto

- In un'economia fragile, e in una società frammentata, la crisi colpisce moltissimi lavoratori e imprese.
- Tra i disoccupati: familiari, amici e responsabili associativi.
- *Conseguenze*: apprensione, incertezza, solitudine, rischio di povertà, esclusione sociale e civile.
- Spesso a livello politico e mediatico il problema è rimosso, ignorato.
- Padri disoccupati in competizione con i figli in cerca di un impiego.
- Erosione del reddito e del tessuto familiare.
- Flessibilità incompatibile, precariato patologico.

5. Lavoro ritrovato

- Si può uscire dalla crisi ritrovando e promuovendo un lavoro "decente" conveniente, decoroso, produttivo, in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità.
- La dignità della persona che lavora come **architrate**: "dell'umanesimo del lavoro planetario" (compendio 322; L.E.; C.V.).



- Dimensione relazionale del lavoro (impronta del tu e del noi).
- Nuovi lavori in una formazione permanente.
- Lavoratori e imprenditori sempre più insieme.
- Lavoro da *ricentrare* come baricentro territoriale e costruzione di cittadinanza attiva.

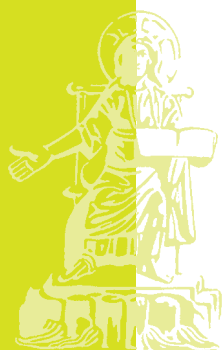
CONCLUSIONE

Con il lavoro, oltre il lavoro

Dal “banco del lavoro” (LE) tutti chiamati nella fratellanza verso il traguardo di “comensali del Regno” (Ap).

“Benedetto sei Tu... dalla tua bontà, abbiamo ricevuto questo pane e vino, frutti della terra e del lavoro dell’uomo”.

(Dalla Liturgia offertoriale)



ASSEMBLEE TEMATICHE PER AMBITI DI VITA

INTERROGATIVI DELLA TRADIZIONE E CATECHESI 1. EDUCARE LA FEDE IN FAMIGLIA

Franca Feliziani Kannheiser

Pedagogista - Membro della Commissione per l'Iniziazione Cristiana dell'UCN

Gli Orientamenti Pastorali per il decennio 2010-2020, ribadendo il primato educativo della famiglia (36), la riconoscono come destinatario privilegiato delle cure della comunità cristiana che si pone al suo fianco per sostenerla nella sua opera educatrice.

Parlare di pastorale familiare significa, infatti, considerare la famiglia come destinataria dell'opera evangelizzatrice della Chiesa, ma anche come co-protagonista in questo compito. L'impegno della comunità cristiana nei riguardi della famiglia è dunque duplice: si tratta di offrire ai genitori spazi, tempi, occasioni per rielaborare un pensiero sulla propria fede, per trovare o ritrovare il linguaggio per esprimerla e condividerla in famiglia nonché spazi e tempi per celebrarla nei momenti della vita familiare e in quella della comunità.

Un'adeguata pastorale familiare richiede alla comunità cristiana la capacità di porsi in un atteggiamento di ascolto rispettoso nei confronti dei differenti bisogni religiosi di cui le famiglie sono portatrici per rispondervi con diversità di proposte.

Il primo frutto di un ascolto paziente e sapiente è la presa di coscienza della famiglia di oggi come fenomeno complesso, multiforme, vivo nella sua concretezza, preso sul serio nelle sue potenzialità e ricchezze, ma anche nelle sue fragilità e fatiche; non dunque la famiglia ideale (magari quella di un passato idealizzato), ma le tante famiglie che vivono concretamente nelle nostre città

e nei nostri paesi, nelle nostre parrocchie e nelle nostre diocesi. Riconoscendo che proprio là dove la famiglia mostra di essere più ferita e sofferente, la Chiesa deve farsi più capace di accoglienza, ascolto, sostegno perché si aprano ad essa nuovi orizzonti di speranza.

Di fronte alle tante famiglie che sembrano aver dimenticato la loro identità cristiana l'orecchio della chiesa deve essere particolarmente attento per cogliervi almeno il "brusio degli angeli" secondo l'espressione del sociologo Berger, cioè gli echi di un'esigenza di trascendenza che seppur ridotta a brusio, è pur sempre un richiamo per risalire alla sorgente da cui proviene.

IL MAGISTERO DEI GENITORI

Generare alla vita è sempre – almeno implicitamente- generare alla fede per la ragione che vita e fede sono costituite da una stessa matrice relazionale e in ultima analisi sacramentale. In questa ottica i primi educatori della fede non possono essere che i genitori e all'inizio in particolar modo la madre per quella specifica, unica relazione che la unisce al suo bambino.

I fondamenti dell'educazione alla fede vengono posti nelle cucine e nelle camere delle nostre case e la prima catechesi è una catechesi in "pigiamata" o in scarpe da tennis, una catechesi "feriale" che pur vive nell'at-



tesa della festa, complessa come lo è la giornata di una famiglia fatta di tanti avvenimenti, frutto della complementarità del maschile e del femminile – è, infatti, materna e paterna –, è esperienza di relazione, scuola di sentimenti e del pensare. La funzione dei genitori di presentare al bambino il mondo perché possa dargli un nome e quindi scoprirne il senso non si esplicherebbe pienamente se non rimandasse al Mistero che lo sostiene e che rivela il volto del Dio di Gesù Cristo.

I genitori possono essere testimoni che proprio la quotidianità è la strada su cui il bambino può incontrare la presenza discreta e operante di Dio. Il momento del risveglio e quello dell'addormentarsi, il pasto, il gioco e lo studio possono trasformarsi in "tempi sacri" per entrare in rapporto con Dio, così come la cucina e il lettone di mamma e papà possono diventare "spazi sacri" perché lì Dio si rivelerà nei momenti di intimità della famiglia, nelle parole e nei gesti che rendono manifesto ciò di cui la famiglia vive: il rispetto e la cura reciproci, la tenerezza, la condivisione.

In famiglia il bambino deve poter fare esperienza concreta di ciò che gli verrà annunciato nella catechesi, altrimenti il Vangelo rischierà di essere recepito come parola astratta, formula vuota, senza collegamento con la vita di ogni giorno.

IL COMPITO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

La famiglia non solo genera ma è anche generata dai grembi fecondi delle varie comunità in cui è inserita e vive. Per quanto riguarda la fede, il grembo fecondo da cui trae forza e nutrimento è la comunità cristiana che viene tuttavia riconosciuta come tale

solo se la famiglia si sente da essa contenuta, accolta, rispettata nella sua identità, presa sul serio nella sua adultità, valorizzata per l'apporto maturo e critico che può dare alla crescita comune.

La chiesa sostiene la funzione educativa della famiglia, soprattutto essendole vicina nei periodi sensibili perché diventi consapevole di ciò che sta vivendo: vicina nel momento dell'attesa del figlio in cui si apre nei genitori un'attenzione più profonda al mistero della vita; vicina nel tempo dopo il parto in cui spesso i giovani coniugi vanno alla ricerca di confronto e di sostegno nel loro nuovo compito di genitori. Questo accompagnamento, discreto e sensibile, può far nascere la richiesta del sacramento del battesimo come volontà esplicita di vivere la propria maternità e paternità nel grembo fecondo della comunità cristiana che genera nuovi figli a Cristo.

Il Battesimo però è la porta, l'inizio, si tratta ora di accompagnare la famiglia nell'impegno di ripensare, approfondire, narrare la propria fede. La comunità cristiana adempie a questo compito, rendendosi, prima di tutto, spazio di relazioni buone e autentiche in cui la "visibile differenza" nei rapporti diventa testimonianza quotidiana non solo per gli adulti, ma anche per i bambini, invitando a celebrare la vita come festa nel segno del grazie e della condivisione, narrando e rinarrando la fede su cui si poggia e la speranza che la anima.

Allo stesso modo, man mano che il bambino cresce in una rete sempre più ampliata di relazioni, imparando a conoscere se stesso e le cose, a nominarle e a scoprirne il senso, i genitori diventano educatori della fede in modo sempre più esplicito prima di tutto condividendo con i figli spazi di celebrazione in cui la fede si vive e si narra; rinarrandola con un linguaggio comprensibile per il bam-



bino associata a momenti concreti di vita; esercitandosi a viverla con i figli nella quotidianità familiare.

L'ESPERIENZA CONCRETA DELLA PARROCCHIA DELLA TRASFIGURAZIONE IN ROMA

I progetti di pastorale battesimale e postbattesimale sono purtroppo molto scarsi nella chiesa italiana. Tra di essi spicca per organicità, coerenza pedagogica e teologica, “tenuta sul campo” (ha avuto inizio ben 14 anni fa!) l’esperienza della parrocchia della Trasfigurazione in Roma. La presenteremo non con l’intento di offrire un modello *pret a porter* da trasportare e impiantare acriticamente in realtà diverse da quella da cui è nata, ma perché ci sia di stimolo al “pensare insieme” possibili percorsi di pastorale familiare e di educazione religiosa in famiglia. Ci interesserà conoscere i processi che l’hanno percorsa e la stanno percorrendo, i successi non più che le difficoltà, gli obiettivi raggiunti ma anche gli eventuali cambia-

menti di percorso in itinere, ciò che ha suscitato in novità di vita e di fede nelle famiglie interessate, negli operatori e nell’intera comunità parrocchiale. Chiederemo perciò ai nostri amici che sono venuti a presentarla non di farci da guida in una mostra dove si espongono i prodotti meglio riusciti, ma di farci entrare nel loro cantiere in cui spicca ancora il cartello “Lavori in corso”. In particolare domanderemo

1. Quali interrogativi di vita del mondo adulto sono alla base di questa esperienza? Quali interrogativi di fede suppone?
2. Le persone che vi prendono parte hanno alle spalle un “vissuto ecclesiale” omogeneo? L’esperienza si rivolge anche a persone “esterne” alla partecipazione ecclesiale?
3. Quali strumenti “formativi” vengono usati? Chi “anima” la formazione?
4. Quali sono le maggiori difficoltà incontrate? Quali i punti di forza e di sviluppo?



ASSEMBLEE TEMATICHE PER AMBITI DI VITA

INTERROGATIVI DELLA TRADIZIONE E CATECHESI 2. CULTURA E MEDIA

Don Pietro Biaggi

Affrontare oggi il mondo dei media è come addentrarsi in una foresta la cui crescita è sempre più sorprendente di quanto si possa immaginare: sono molteplici e tra loro molto diversi i mezzi di comunicazione a nostra disposizione; sembra quasi impossibile addentrarsi nei loro labirinti eppure assistiamo ad un mondo giovanile – anch'esso in movimento – che si rapporta, con maggiore facilità rispetto a quello adulto, al pianeta digitale, pronto ad utilizzare ogni sua novità. Abilità ed ingenuità, la foresta è anche luogo di confusione e pericolo: smarrirsi nelle navigazioni infinite o che creano dipendenze, creare e vivere in mondi virtuali più reali di quelli reali, la possibilità di informazione quasi illimitata, l'avvicinarsi di quel "sogno" di una biblioteca universale da sempre agognata... tutto questo e non solo questo occorre considerare a livello pastorale quando ci si vuole confrontare con questo universo in continuo movimento. La Chiesa del Cinquecento – cattolici e protestanti – davanti a quella rivoluzione epocale che fu la nascita della stampa seppe con una rapidità sorprendente coglierne le potenzialità, sfruttarle al meglio inventando opuscoli e catechismi, volantini e libri per evangelizzare con un'energia ed efficacia che mai si erano viste nei secoli precedenti. Anche a costo degli inevitabili limiti che ogni nuovo mezzo di comunicazione contiene.

Per noi oggi la situazione è ancora più complessa: la sfida da raccogliere e ben gestire

non riguarda un solo mezzo ma una costellazione, una pluralità di strumenti tra loro collegati e che sembrano collegare sempre di più il pianeta. Si è consapevoli che è sempre più urgente calare l'ambito educativo cristiano all'interno di questa cultura digitale ma spesso ci si trova impreparati, sguarniti, impotenti. Quale spazio può avere l'annuncio e l'approfondimento della fede in questa costellazione? Quali luoghi e tempi della vita degli adulti possono essere oggi raggiunti dai nuovi media da un intelligente progetto di evangelizzazione?

Si tratta di consolidare e meglio organizzare quello sguardo positivo che i recenti *Orientamenti CEI* sull'educazione richiamano a proposito dei media evitando pregiudizi, al fine di individuare le loro vere risorse e di sviluppare contemporaneamente una visione ed un utilizzo responsabile: "Pure in questo campo, l'impresa educativa richiede un'alleanza fra i diversi soggetti. Perciò sarà importante aiutare le famiglie a interagire con i media in modo corretto e costruttivo, e mostrare alle giovani generazioni la bellezza di relazioni umane dirette. Inoltre, si rivela indispensabile l'apporto dei mezzi della comunicazione promossi dalla comunità cristiana (tv, radio, giornali, siti *internet*, sale della comunità) e l'impegno educativo negli itinerari di formazione proposti dalle realtà ecclesiali" (51).

**Bibliografia recente per l'approfondimento:**

FRANCESCO APRILE, *Fare formazione nella Chiesa. Pensare organizzare, gestire il cambiamento* - Paoline, 2011.

ANTONIO SPADARO, *Web 2.0 Reti in relazione* - Paoline, 2010.

BRUNO BALLARINI, *Gesù e i saldi di fine stagione. Perché la Chiesa non vende più* - Piemme, 2011.

ANGELA SILVESTRI, *La luce e la Rete. Comu-*

nicare la fede nel Web - Angela Silvestri - Effatà, 2011.

DOMENICO POMPILI, *Il nuovo nell'antico. Comunicazione e testimonianza nell'era digitale* - San Paolo, 2011.

ALESSANDRO PAONE, Chicchi e solchi. Obiettivi, strategie e mezzi per una comunicazione efficace nella Chiesa - Paoline, 2011.

BONOMI CASTELLI, DI TULLIO, ROSA, *I media per crescere. Laboratori di comunicazione* - Paoline, 2011.



ASSEMBLEE TEMATICHE PER AMBITI DI VITA

INTERROGATIVI DELLA CITTADINANZA E CATECHESI

Prof. Ernesto Diaco

*Vice responsabile del Progetto Culturale della CEI**Membro della Commissione catechesi degli Adulti dell'UCN*

1. LA RESPONSABILITÀ DELLA COMUNITÀ CRISTIANA NELL'EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA

Il rapporto tra l'azione catechistica e l'educazione del credente alla cittadinanza, prima ancora che nell'identità stessa della catechesi, trova fondamento nella responsabilità propria della comunità cristiana nei confronti della realtà sociale. Per sua natura, infatti, alla Chiesa compete un'attenzione e un rapporto con la città che si configura in termini di animazione, di testimonianza, di servizio, per il quale il Concilio Vaticano II ripropone le immagini evangeliche del lievito e della luce. Valga in proposito quanto afferma la costituzione pastorale *Gaudium et spes*: «La missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono compiti, luce e forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina» (n. 42).

Tutto ciò, naturalmente, senza confusione di ruoli e di piani. È chiarissimo in proposito Benedetto XVI nella lettera enciclica *Deus*

caritas est: «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente» (n. 28).

La dottrina sociale della Chiesa, ricordava Giovanni Paolo II, «fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società»¹. Parole che la Commissione Episcopale CEI per i problemi sociali e il lavoro commentava così: «Educare alla socialità, agire per la trasformazione del mondo del lavoro, formare all'impegno politico e a una prassi economica umanizzata, coinvolgersi nella gestione delle realtà terrene è dunque fare missione, evangelizzare a tutto campo il sociale e il politico. Avere questa coscienza è un dono grande che ci viene dal

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 5.



magistero della Chiesa e diventa compito da sviluppare nella vita ecclesiale»².

Sulla necessità di formare i credenti al compito di “mettersi a servizio, sul modello del loro Signore, per l’edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell’uomo; di proporre l’autentica concezione dell’uomo, dei suoi veri bisogni...” ha parole molto efficaci anche il documento della CEI *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, che al n. 34 afferma: “Dovere della Chiesa, insomma, è principalmente quello di formare i cristiani, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la loro fede e la loro carità crescano non “nonostante” l’impegno, ma proprio “attraverso” di esso”³.

Segni di questa attenzione sono, tra gli altri:

- alcuni **documenti** pubblicati da organismi della CEI:

Educare alla legalità (Commissione Episcopale, 1991)

Evangelizzare il sociale (CEI, 1992)

Stato sociale ed educazione alla socialità (Commissione Episcopale, 1995)

Educare alla pace (Commissione ecclesiale Giustizia e Pace, 1998)

Le comunità cristiane educano all’impegno sociale e politico (Commissione Episcopale, 1998)

Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno (CEI, 2010)

- la realtà delle **Scuole di formazione all’impegno sociale e politico**, che nascono

alla fine degli anni Ottanta (capofila Palermo 1986 e Milano 1987), conoscono una flessione negli anni Novanta e un assestamento nel decennio successivo, a fronte di nuovi pronunciamenti, sussidi e ricerche. Una ripresa di interesse la si deve anche al Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, 2004) e alla *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI (2009)

- lo stesso **progetto culturale della Chiesa italiana**, pur non avendo questa come prima finalità, si propone di far crescere la consapevolezza dei credenti circa le sfide poste dalla cultura contemporanea – a partire dalla “questione antropologica”, nome nuovo della “questione sociale” – e favorire la loro capacità di interagire sui nuovi contesti.

2. L’AMBITO DELLA CITTADINANZA DAL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA AGLI ORIENTAMENTI PASTORALI “EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO”

Negli anni recenti, il tema della cittadinanza ha guadagnato spazio nella pastorale anche grazie al **Convegno ecclesiale di Verona**, che l’ha inserita fra le grandi aree dell’esperienza personale e sociale (ambiti) in cui dare forma storica alla testimonianza cristiana, “per fare emergere un sentire e un pensare illuminato dalla luce che il Vangelo proietta su ciascun campo dell’umano” (Traccia di riflessione).

² COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI, *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico* (19 marzo 1998), n. 2.

³ CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre 1981), n. 34.



La nota pastorale che riprende l'esperienza del Convegno dedica un paragrafo alla cittadinanza, orientato proprio nel senso della formazione: "Il bisogno di una formazione integrale e permanente appare urgente anche per dare contenuto e qualità al complesso esercizio della testimonianza nella sfera sociale e politica... Ciò esige l'elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse" (n. 12).

I recentissimi **Orientamenti pastorali** dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 rilanciano la prospettiva emersa a Verona, considerando i cinque ambiti come "un'articolazione molto utile per rileggere l'impegno educativo, al quale offrono stimoli e obiettivi" (n. 33), e declinandoli come "percorsi di vita buona" per il compito educativo ecclesiale.

In particolare, per quanto riguarda la cittadinanza, il n. 54 afferma:

"Avvertiamo infine la necessità di educare alla *cittadinanza* responsabile. L'attuale dinamica sociale appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse. Nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando

il bene comune. Per questo appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza, mediante un'ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa, anche rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Una cura particolare andrà riservata al servizio civile e alle esperienze di volontariato in Italia e all'estero. Si dovrà sostenere la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale"⁴.

3. IL COMPITO DELLA CATECHESI NELLA FORMAZIONE DELLA PERSONA ALLA CITTADINANZA

In questo dinamismo ecclesiale si colloca anche la catechesi, che – ricorda il Documento Base – "illumina le molteplici situazioni della vita, preparando ciascuno a scoprire e a vivere la sua vocazione cristiana nel mondo" (RdC, n. 33).

Se Gesù Cristo è il centro vivo della catechesi, lo stesso documento ricorda che in Lui l'uomo "può sentirsi solidale con tutta la storia, con tutti gli uomini, con tutto il mondo. Nessuno dei suoi onesti impegni temporali è vano. Egli sa di partecipare, con semplicità e lealtà, al movimento che, in virtù di Cristo, redime tutta la creazione e tende a sollevarla sino alla pienezza di Dio" (n. 68).

Così, "i problemi umani debbono essere di continuo coinvolti nell'esposizione del messaggio cristiano" (n. 77). Per questo, "nel fare catechesi, la Chiesa propone ai credenti non soltanto i grandi contenuti della fede,

⁴ CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010, n. 54.



che scaturiscono in ogni tempo e luogo da una meditazione attenta del mistero di Cristo; ma, con viva sensibilità pastorale, svolge anche i temi, che le condizioni storiche e ambientali rendono particolarmente attuali e urgenti. Anzi, il messaggio cristiano non sarebbe credibile, se non cercasse di affrontare e risolvere questi problemi. Né si tratta di una semplice preoccupazione didattica o pedagogica. Si tratta invece di un'esigenza di 'incarnazione', essenziale al cristianesimo. La Chiesa deve sempre raccogliere gli appelli che la storia rivolge alla coscienza cristiana, perché si compia interamente il disegno divino di ricapitolare ogni cosa in Gesù Cristo" (n. 96). Così – prosegue il RdC – "i temi della pace, della libertà, della giustizia sociale, dell'impegno culturale e politico, della collaborazione internazionale in particolare verso i popoli in via di sviluppo, debbono entrare nella catechesi della Chiesa, senza temere di presentare il messaggio della fede, ove è necessario, nel suo significato di fecondo scandalo e di rottura" (n. 97).

Il documento torna sul tema nel passaggio espressamente dedicato agli adulti⁵ e nel successivo ("L'uomo e l'ambiente"), in cui si ricorda che "ciascuno cresce e si forma in un contesto sociale, in varie comunità e gruppi, che contribuiscono al suo sviluppo" (n. 140). Tali comunità e gruppi non sono un fatto marginale: "Nessun uomo può sviluppare pienamente la sua personalità, se non ha relazioni normali con il suo ambiente. L'individuo non solo riceve l'influsso dell'ambiente, ma, essendone egli stesso parte, lo costruisce ed è chiamato a tra-

sfondervi il suo stile di vita e a trasformarlo" (Ivi).

Ricordava di recente mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della CEI, durante un incontro di presentazione degli orientamenti pastorali per il decennio: "Non è possibile svolgere il compito educativo senza rianimare la riflessione di fondo sull'essere umano e sul senso della socialità, dello stare insieme, della dimensione inter-personale; ma anche prima e oltre, sui limiti della condizione umana e sulla sua grandezza, sulla sua contingenza e sulla destinazione illimitata, infinita, a cui l'orienta il suo spirito, il suo bisogno di bene, la sua speranza". Collocandosi nel dinamismo educativo della Chiesa, anche la catechesi fa propria questa attenzione e responsabilità. Fin dalle prime pagine, il Direttorio Generale per la Catechesi ricorda che la catechesi deve preparare i laici al compito di far scoprire la dignità inviolabile di ogni persona umana (cfr. DCG, n. 18). Ciò comporta far spazio alla Dottrina sociale della Chiesa, affinché sia conosciuta e interiorizzata. Il Catechismo degli Adulti, al riguardo, dedica numerosi passaggi ai temi sociali, diffondendosi sul rapporto tra coscienza e società civile (cap. 23), sul rispetto della vita e la condanna della guerra (n. 26), sull'impegno sociale e politico (cap. 28), sul lavoro, l'economia e l'ambiente (cap. 29), sulla cultura e la comunicazione (cap. 30).

Se l'approfondimento dell'insegnamento sociale della Chiesa – in chiave di studio, di

⁵ "La catechesi non può ignorare i problemi specifici, che investono e talora travagliano l'adulto del nostro tempo: la preoccupazione per la casa, per il lavoro, per i figli; il disagio di fronte a un mondo e a una cultura vertiginosamente in progresso; l'insicurezza e la tensione per il mancato raggiungimento della pace e della giustizia sociale; l'attuale crisi religiosa e i suoi riflessi sulla fede e sulla posizione del laico nella Chiesa. Evidentemente, tutti questi problemi si presentano e vanno accostati in modo diverso, secondo l'età degli adulti, le loro diverse situazioni di vita e di ambiente, e i vari aspetti della cultura del nostro paese" (RdC, n. 139) .



attualizzazione, di confronto critico, di discernimento – è una via essenziale per l'educazione alla cittadinanza, non è l'unica forma in cui la catechesi può offrire il proprio contributo. Ecco, in estrema sintesi, alcune altre attenzioni e vie possibili:

- La catechesi è banco di prova e di esercizio della centralità della persona nel cammino ecclesiale e dell'attenzione all'integralità del suo essere.
- Nell'educazione della persona alla responsabilità sociale (e non) è essenziale la qualità dell'esperienza comunitaria che egli sperimenta in parrocchia e nei diversi contesti ecclesiali. La catechesi contribuisce concretamente a costruire il tessuto umano e spirituale della comunità. Sarebbe ben poco efficace trattare i temi sociali senza vivere le virtù ad essi strettamente connesse del rispetto, dell'accoglienza, della solidarietà, della giustizia, della sobrietà.
- La cittadinanza – ricorda la Traccia di riflessione in vista del Convegno di Verona – si esprime nella duplice dimensione di appartenenza a una storia, una tradizione in cui si è radicati, e di apertura all'universalità. La catechesi – afferma Salvatore Currò – “prima che integrare o correlare le domande del soggetto e il messaggio cristiano, dovrà

aiutare il soggetto a radicarsi, a tenere viva la memoria”⁶.

- Nonostante la scarsa simpatia che riscuote nella cultura contemporanea, riveste un forte valore educativo, anche in ordine alla cittadinanza, affrontare – come fa la catechesi per statuto – la questione della verità. Ricorda Benedetto XVI nel secondo volume del suo “Gesù di Nazaret” che questa “è la domanda che pone anche la moderna dottrina dello Stato: può la politica assumere la verità come categoria per la sua struttura? O deve lasciare la verità, come dimensione inaccessibile, alla soggettività e invece cercare di riuscire a stabilire la pace e la giustizia con gli strumenti disponibili nell'ambito del potere?”⁷.
- L'ambito della cittadinanza, inoltre, offre lo spunto alla catechesi per una diversificazione dei linguaggi e l'apertura alla collaborazione con altre realtà e figure, nel solco della “pastorale integrata”.

4. L'INSERIMENTO DELLA CITTADINANZA NEI PERCORSI FORMATIVI ORDINARI

Un obiettivo non pienamente raggiunto e dunque periodicamente riproposto è quello

⁶ S. CURRÒ, *Catechesi ed educazione alla cittadinanza*, in “Fides et ratio”, anno III(2010), n. 2, p. 380. Continua l'autore: “Alcune esperienze catechistiche, che valorizzano tracce della tradizione, quelle bibliche anzitutto, ma anche le tracce dell'arte o le tracce liturgiche, riescono talvolta a far emergere un richiamo che precede la libertà. A condizione che queste tracce siano abitate più che (o prima che) comprese. Abitarle significa arrendersi alla condizione dell'essere situati in una storia, di vivere già di una tradizione, di essere in definitiva una creatura non cominciante da sé”. Lo stesso Currò, nell'articolo citato, sottolinea come compito della catechesi sia anche tener vivi “i paradossi della cittadinanza: siamo cittadini di un Paese ma (paradossalmente) anche del mondo intero; siamo cittadini di una tradizione culturale ma insieme (paradossalmente) siamo aperti ad altro; sentiamo di dover essere noi stessi ma non lo siamo senza l'accoglienza fraterna dell'altro; la necessaria affermazione dell'identità implica (paradossalmente) la perdita dell'identità” (p, 384).

⁷ Continua la riflessione di Benedetto XVI: “Vista l'impossibilità di un consenso sulla verità, la politica puntando su di essa non si rende forse strumento di certe tradizioni che, in realtà, non sono che forme di conservazione



di non limitare la formazione alla cittadinanza alle sole iniziative strutturate, quali le Scuole di formazione all'impegno sociale e politico.

Un recente Dossier sulla formazione all'impegno sociale, volto a fare il punto all'interno della Segreteria Generale della CEI, tra le prospettive future, oltre a un sistematico collegamento in rete fra le Scuole esistenti e i collegamenti con gli istituti teologici, dei centri culturali e dei media, prospetta la necessità di affermare il concetto di "formazione permanente alla dottrina sociale" al di là degli sbocchi nell'impegno che i singoli possono sviluppare, in modo da articolare e vivificare – con un carattere più "ordinario" – il tessuto della comunità e la sua capacità di discernimento e di animazione.

Vanno in questa direzione già molte iniziative, non episodiche e "integrate", che mirano a raggiungere il livello parrocchiale e

a inserirsi nella formazione "di base" della comunità cristiana. Resta però di provocatoria attualità quello che affermava il documento già citato "Le comunità cristiane educano al sociale e al politico", al n. 10⁸:

"L'attitudine educativa al sociale di una comunità non si misura tanto dai momenti specifici o specializzati, ma nel vissuto quotidiano della pastorale ordinaria, da quanto si sa educare al sociale nella catechesi, in quella giovanile e in quella degli adulti. (...) Raggiungeremo grandi risultati quando nel fare catechesi si educerà alla socialità; quando nella formazione dei catechisti questo aspetto sarà messo in risalto e si cercheranno le metodologie adeguate, come si sta facendo per altri aspetti essenziali del messaggio cristiano; quando nella pastorale giovanile si educerà a portare lo sguardo di fede sui fatti del territorio e si stimolerà ognuno a fare la propria parte per umanizzare il vissuto sociale; quando nella pasto-

del potere? Ma, dall'altra parte – che cosa succede se la verità non conta nulla? Quale giustizia allora sarà possibile? Non devono forse esserci criteri comuni che garantiscano veramente la giustizia per tutti – criteri sottratti all'arbitrarietà delle opinioni mutevoli ed alle concentrazioni del potere? Non è forse vero che le grandi dittature sono vissute in virtù della menzogna ideologica e che soltanto la verità poté portare la liberazione? () "Dare testimonianza alla verità" significa mettere in risalto Dio e la sua volontà di fronte agli interessi del mondo e alle sue potenze. Dio è la misura dell'essere. In questo senso, la verità è il vero "re" che a tutte le cose dà la loro luce e la loro grandezza. Possiamo anche dire che dare testimonianza alla verità significa: partendo da Dio, dalla Ragione creatrice, rendere la creazione decifrabile e la sua verità accessibile in modo tale che essa possa costituire la misura e il criterio orientativo nel mondo dell'uomo – che ai grandi e ai potenti si faccia incontro il potere della verità, il diritto comune, il diritto della verità. Diciamolo pure: la non-redenzione del mondo consiste, appunto, nella non-decifrabilità della creazione, nella non-riconoscibilità della verità, una situazione che poi conduce inevitabilmente al dominio del pragmatismo, e in questo modo fa sì che il potere dei forti diventi il dio di questo mondo (pp. 214-217).

⁸ Il documento distingue chiaramente quattro livelli diversi di formazione all'impegno sociale: formazione di base e sensibilizzazione (primo livello), Scuole di formazione all'impegno sociale e politico (secondo livello), Iniziative specifiche come corsi superiori di formazione (terzo livello) e accompagnamento spirituale dei già impegnati (quarto livello). A proposito del primo livello si afferma: "Le proposte proprie di questo livello consistono nell'inserimento dei contenuti della dottrina sociale della Chiesa nei cammini di catechesi, attraverso la valorizzazione dei catechismi della C.E.I. e utilizzando i diversi momenti della pastorale ordinaria". Vengono anche offerti esempi di temi da affrontare, quali: Gesù e la società del suo tempo; Chiesa e società nella predicazione apostolica; alcune tappe significative della storia della Chiesa; il principio personalista; la sussidiarietà; la solidarietà; la legalità; il bene comune, l'attività politica e la Dottrina sociale della Chiesa; l'organizzazione politica e la società civile; lo stato nazionale e la comunità internazionale; fede cristiana e politica; l'economia a servizio dell'uomo; il lavoro; la persona e i beni economici; la formazione morale cristiana.



rale familiare, con la riscoperta della fede adulta e con la riflessione sul vissuto di coppia, sapremo fare emergere la soggettività sociale della famiglia stessa, insieme alla vocazione laicale sul lavoro, in fabbrica, in ufficio, nella scuola, nella professione, nel territorio, nel quartiere e nella città. Se siamo consapevoli che il sociale è parte essenziale del messaggio cristiano, questa educazione emergerà trasversalmente in tutte le forme ordinarie della pastorale della comunità. C'è uno scarto enorme tra i principi enunciati dal Magistero e la prassi corrente della pastorale ordinaria, ma c'è anche una potenzialità che le comunità non hanno ancora dispiegato. Si tratta, di far passare nella pastorale ordinaria la grande ricchezza espressa nel Magistero, innestando nelle attività abituali questa capacità educativa globale".

Nell'ultima rilevazione condotta dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro (2004), relativamente al primo livello di formazione sociale, la metà del campione di diocesi rilevato ha risposto positivamente circa la presenza di iniziative di questo genere. Si tratta di proposte per lo più organizzate insieme da diversi uffici pastorali diocesani, nelle quali vengono coinvolte persone anche dal mondo universitario e am-

ministrativo. (Non è chiara la sistematicità delle proposte e l'età dei partecipanti). Spesso si tratta di iniziative condotte da Associazioni o Movimenti ecclesiali.

Un esempio lo offre il Laboratorio di cittadinanza promosso dall'Azione Cattolica del decanato di Zara nella Diocesi di Milano.

Bibliografia

- S. CURRÒ, *Catechesi ed educazione alla cittadinanza*, in "Fides et ratio", anno III (2010), n. 2, pp. 379-385.
- P. DAL TOSO, *Per una persona sociale. Il valore dell'esperienza e dei luoghi associativi*, La Scuola, Brescia 2010.
- CEI, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo. Atti del IV Convegno ecclesiale nazionale* (Verona, 16-20 ottobre 2006), EDB, Bologna 2008.
- M. SANTERINI, *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, Carocci, Roma 2001.
- ISTITUTO V. BACHELET, *Percorsi della cittadinanza*, Ave, Roma 2000.
- COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI, *Le comunità cristiane educano all'impegno sociale e politico*, 19 marzo 1998.

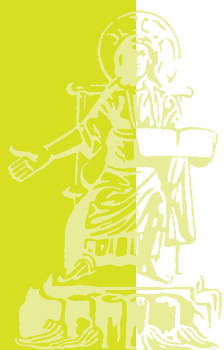


TAVOLA ROTONDA

**QUALI ACCOMPAGNATORI E QUALI STRUMENTI
PER LA CATECHESI CON GLI ADULTI**

fr. Enzo Biemmi

*ISSR di Verona - Presidente dell'Équipe Europea dei Catecheti**Membro della Consulta Nazionale UCN*

- A partire da un'esperienza ventennale di catechesi degli adulti
- Quali itinerari di catechesi con gli adulti? Dagli itinerari agli strumenti e agli accompagnatori

1. UN PERCORSO IN TRE TAPPEa) *itinerari di catechesi degli adulti a carattere biblico:*

- la "Scuola della Parola" (1992-2002)
- *itinerari di tipo liturgico*, ritmati dal ciclo liturgico dei tempi forti di Avvento e Quaresima (1993-2001)

b) *catechesi degli adulti di tipo sistematico, basate sui catechismi e sul Credo:*

- sui tre capitoli del Catechismo degli adulti (*Per Cristo, nello Spirito, al Padre*) nei 3 anni di preparazione al Giubileo (1997-2000)
- sulle tre virtù teologali (fede, speranza e carità) dal 2002 al 2005
- sui quattro fondamentali della catechesi (Credo, sacramenti, comandamenti e Pater), a partire dal 2009

c) *itinerari di catechesi con gli adulti a partire da alcuni snodi antropologici fondamentali:*

- la proposta di alcuni temi antropologici riguardanti la vita adulta, dal 2001 al 2008: il corpo, la cura, affetti e legami, la fragilità, l'esperienza del limite e del morire;
- raccolta, interpretazione e valorizzazione di proposte di catechesi degli adulti di secondo annuncio, basate sulle differenti esperienze della vita umana (*Il secondo annuncio, la grazia di ricominciare*).

**2. ITINERARI DI CATECHESI
CON GLI ADULTI
DI TIPO BIBLICO/LITURGICO**2.1. La "Scuola della Parola" e i suoi due obiettivi¹:

- un percorso biblico sulla fede dalla sua nascita alla sua maturità
- un metodo rispettoso del testo e degli adulti

¹ Ecco l'elenco dei 10 sussidi pubblicati. UCN di Verona (a cura di Biemmi E.): 1. *Abbiamo incontrato Gesù*, EDB, 1994; 2. «*Siate perfetti come il Padre vostro*». *Le esigenze della vita cristiana nel discorso della montagna*, EDB, 1995; 3. *Parabole di vita. Il volto di Dio Padre raccontato da Gesù a tutti i «piccoli» che accolgono il suo Regno*, EDB, 1996; 4. *La novità del Vangelo. Gesù buona notizia del Regno di Dio*, EDB, 1997; 5. *Vivere da figli. La preghiera del Padre nostro*, EDB, 1998; 6. *Sulla via del Crocifisso. Seguire Gesù*



2.2 La catechesi biblica secondo i tempi liturgici².

– L'itinerario, il metodo e la preparazione dei catechisti

3. ITINERARI DI CATECHESI DEGLI ADULTI A PARTIRE DAL CREDO E DAL CATECHISMO

3.1 La valorizzazione del Catechismo degli adulti³

– il metodo suggerito dal catechismo stesso

3.2 Un itinerario sistematico sulle tre virtù teologali: credere, sperare, amare⁴

3.3 La valorizzazione del Catechismo della Chiesa Cattolica⁵

– i quattro fondamentali

– i destinatari

– per un “buon uso” del CCC

4. ITINERARI DI CATECHESI A PARTIRE DAGLI INCROCI FONDAMENTALI DELLA VITA UMANA (PASSAGGI DI VITA, PASSAGGI DI FEDE)

– Le settimane estive di Siusi⁶

– Dalla logica dei contenuti alla logica della vita, nella fedeltà al Vangelo

5. UNA PROPOSTA ADEGUATA ALLA NATURA DELLA FEDE E ALLA STRUTTURA UMANA

– Per quanto riguarda la fede: una evento narrato; nel quale si affaccia l'identità di Colui che si comunica; che diviene offerta di vita buona

– Per quanto riguarda la struttura umana: la scoperta, la verifica della solidità di quanto scoperto, la fecondità della scoperta per la propria vita

fino alla croce, EDB, 2000; 7. *Davvero il Signore è risorto*, EDB, 2000; 8. *Nella forza dello Spirito. Lo Spirito Santo anima e sostiene la vita della Chiesa*, EDB, 1998; 9. *Una Chiesa che serve*, EDB, 2001; 10. *Ecco, io faccio nuove tutte le cose. L'Apocalisse: un libro per leggere la storia alla luce della Pasqua*, EDB, 1999.

² I sussidi sui vangeli del ciclo liturgico triennale per l'Avvento e la Quaresima sono stati pubblicati in: BIEMMI E., LAITI G., *Tempi forti*, EDB, Bologna 1997-1999. Gli altri sono stati stampati in proprio dall'UCD di Verona.

³ Si vedano gli itinerari di evangelizzazione degli adulti elaborati e sperimentati dagli UCD del Nord-Est: *Gesù Cristo unico salvatore*, LDC 1996; *Accogliamo il dono dello Spirito Santo*, LDC 1997; *Camminiamo verso il Padre che è nei cieli*, LDC 1999; *Apriamo le porte a Cristo*, LDC 2000.

⁴ I sussidi sono stati pubblicati dall'UCD di Verona: *Credo, aiutami nella mia incredulità; La speranza non delude; Egli ci ha amati per primo*, 2002-2005. Una recente pubblicazione ha riunito in un solo testo i contenuti proposti, senza la parte metodologica: UCD di VERONA, *Fede, Speranza e Carità. Percorso di vita orientato dalla Parola*, a cura di Falavegna E., Paoline, 2001.

⁵ Dispense stampate in proprio: I Fondamentali della catechesi 1. Il Credo. *Quando noi diciamo “io credo”*, 2009; I Fondamentali della catechesi 2. I Sacramenti. *Quando il rito dà forma alla vita*, 2010. Di prossima pubblicazione: I Fondamentali della catechesi 3. I Comandamenti. *Dieci parole per una vita buona*, 2011.

⁶ Dispense stampate in proprio: *Prendersi cura di sé, degli altri, del mondo, di Dio*, 2001; *Chinare il capo. L'esperienza del limite*, 2002; *Corpo e interiorità*, 2003; *Corpo e relazione*, 2004; *Corpo e risurrezione*, 2005; *Affetti e legami*, 2006; *Fragilità*, 2007; *Credere da adulti*, 2008.



6. ALCUNE CONVINZIONI MATURATE

1. *Entrata libera*: non c'è una priorità cronologica

«I punti di partenza e i procedimenti della catechesi possono essere diversi, secondo le esigenze e le possibilità dei fedeli. Così, si può partire dalla parola di Dio, o dalla esperienza quotidiana; si può procedere secondo i criteri strettamente dottrinali, o seguendo interessi di attualità; si può accentuare il bisogno di allargare le conoscenze, o di scoprire la realtà ecclesiale, o di approfondire il rapporto tra fede e vita» (DB 162).

2. *In "principio" la narrazione*: c'è priorità genetica
 - la "narratio plena" della Storia della salvezza
 - il "canto fermo" delle Scritture; il "contrappunto" delle formulazioni dottrinali
3. *Il Libro e i libri della fede*
 - «La Scrittura è il "Libro"; non un sussidio, fosse pure il primo» (DB 107).
 - distinzione tra catechismo e atto vivo della catechesi
4. *Un catechista accompagnatore*
 - né solo insegnante, né solo animatore
 - la formazione progressiva: biblico/teologica, culturale, pedagogica, spirituale
5. *Una équipe di sostegno*



TAVOLA ROTONDA

QUALI ACCOMPAGNATORI E QUALI STRUMENTI PER LA GATECHESI CON GLI ADULTI

Don Luciano Meddi

*Docente ordinario di Catechesi missionaria alla Pontificia Università Urbaniana, Roma.
Membro della Consulta Nazionale UCN*

PREOCCUPAZIONI COME PREMESSE

- Avverto con preoccupazione la ambiguità progressiva, anche nei documenti, nell'uso dei termini **catechesi e (nuova) evangelizzazione**. Ambiguità che rimanda alla non chiarezza delle finalità. Abbiamo certamente bisogno di percorsi di annuncio e NE e questi hanno come problema fondamentale rispondere al **“perché credere quando ho già sperimentato come non significativa la proposta ricevuta”**. Ma continuiamo ad avere bisogno di catechesi ovvero mistagogia (esperienza del mistero-progetto acquisita attraverso un percorso) della fede per i credenti in vista della **“qualità della testimonianza”** delle comunità. Testimonianza necessaria e fondamentale proprio per la NE.
- Ambiguità che va registrata anche nella incertezza dell'uso di **evangelizzazione e missione**. Nel nostro contesto la missione non può esser realisticamente intesa come “mantenimento dei nostri” o “recupero dei fuggitivi” o “ritorno a casa”. Ma include la riflessione sulle pratiche della comunità a **“servizio della realizzazione del vangelo di Gesù”** nella storia. Soprattutto attraverso la condivisione della solidarietà.
- Tutto questo si manifesta nel limite maggiore della proposta dei documenti della

Cei: questi non presentano una riflessione ragionata e profetica della **figura di cristiano adulto** utile e necessario per l'impegno missionario delle comunità. Senza descrizione di tale figura, ogni percorso formativo.

- Concorrenza con i movimenti? Impegnarsi per realizzare Comunità parrocchiali *in movimento*.

ACCOMPAGNATORI: COMPETENZE GLOBALI

Dal punto di vista della formazione degli animatori di catechesi in questi anni si sono fatte diverse riflessioni. Altre suggestioni vengono dalle esperienze di associazioni e movimenti o da esperienze particolari. Sarà utile innanzitutto descrivere **“di quale catechista abbiamo bisogno”** individuare le competenze ovvero le caratteristiche globali che oggi si ritengono necessarie in ogni percorso di NE e cammino mistagogico. Ne indico 5. Catechisti-animatori:

- **Inseriti nel cammino di una comunità e in un cammino di personale auto-trasformazione.** Nessuno fa catechesi se non riceve catechesi e se non sta sperimentando il cammino di conversione al Vangelo [spiritualità].
- **Costruttori di comunità e animatori delle dinamiche di gruppo.** Sviluppano



la capacità di inserire nella comunità, di aiutare a trovare il proprio posto (vocazione) e di costruire nuove e autentiche relazioni interpersonali [ministerialità e animazione].

- **Narratori di una esperienza di fede e di un particolare racconto (spiritualità).** Perché il catechista è innanzitutto il portavoce della storia di fede di una comunità e della sua particolare attualizzazione del Vangelo in un contesto storico e culturale preciso [testimonianza].
- **Servitori della Parola.** È capace di mettere in collegamento il messaggio cristiano con la vita e cultura dei gruppi umani. Ha bisogno di saper riconoscere il messaggio nascosto nei racconti; di declinarlo nei diversi linguaggi della fede; di coglierne il valore salvifico e progettuale per l'esistenza; di inculturarlo nella vita quotidiana e di indicarne il valore trasformante [ermeneutica e inculturazione].
- **Sostenitori della conversione e ristrutturazione della vita dei catecumeni e credenti.** Conoscono e sperimentano le tappe di un cammino di fede: sensibilità e motivazione, discernimento nel cambio di vita, comprensione della fede, inserimento e collaborazione alla vita e servizio al Vangelo della comunità. Conoscono e sanno sostenere la fatica del cambio come ristrutturazione della vita, ridefinizione delle relazioni degli adulti con le loro famiglie e nei diversi luoghi di vita. A volte sono "guaritori" delle ferite che la vita infligge [relazione di aiuto e counseling].
- Problemi ecclesiali: mancanza di ruolo e di formazione; spiritualità generalista... spesso fanno preferire i movimenti alla fatica della comunità parrocchiale.

ACCOMPAGNATORI: FIGURE NEL SERVIZIO AGLI ADULTI

L'esperienza e la documentazione scritta ci fanno pensare che la figura dell'animatore di fede degli adulti sia ancora generalista. Troppo spesso lo si identifica con l'animatore biblico o con il catechista per la preparazione dei sacramenti. Troppo il loro coinvolgimento è limitato alla **trasmissione del messaggio**. Sarà necessario riflettere sui tipi di catechisti di cui abbiamo bisogno e delle loro particolari competenze. Di **"quali catechisti di adulti abbiamo bisogno"**? Catechisti per:

- **Suscitare o risvegliare la fede personale.** Sanno stare nei "crocicchi" (sagrato, bar, lavoro, mercato, uscita della scuola, relazioni di vicinato...) per suscitare e favorire il ripensamento sulla vita e la esperienza religiosa-cristiana. Ma anche animatori culturali per suscitare una riflessione sul valore sociale della proposta evangelica, anche non finalizzata alla appartenenza ecclesiale.
- **Accompagnare al battesimo.** Per aiutare chi chiede la IC per sé o per i figli a: prendere coscienza della propria esistenza, del ruolo della esperienza religiosa, delle proprie pre-comprensioni o ferite ecclesiali, offrire un volto adulto della fede, qualificare la fede in Cristo.
- **Forme catecumenali.** Impegnati nelle diverse fasi della conversione: nella rilettura della propria esperienza religiosa ed ecclesiale, indicare e sostenere il cammino di interiorizzazione del messaggio e integrazione vangelo-vita, guarigione delle esperienze di vita precedenti, scoperta della propria ministerialità.
- **Profezia della comunità.** Capaci di guidare nei diversi contesti comunitari (con-



siglio pastorale, attività, progetti, servizi) il discernimento evangelico per comprendere nella storia del territorio i segni della presenza dello Spirito e i bisogni di salvezza che vengono dagli ultimi.

- **Formazione degli operatori pastorali.** Animatori di animatori (formatori di formatori) capaci di sostenere la comunionalità dei diversi servizi e ministeri, la loro autenticità (apostolicità), la capacità progettuale in sinergia con il cammino della comunità parrocchiale e diocesana.

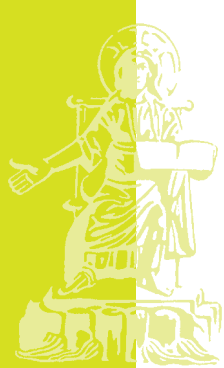
STRUMENTI PER LA CATECHESI

Il primo e fondamentale strumento è **La narrazione della fede della propria comunità**. A questo si uniscono una serie di strumenti che si collegano alle figure e alle competenze sopra descritte:

per la comprensione della evoluzione delle persone; per la conoscenza dello sviluppo della fede; per la attualizzazione biblica; per la ermeneutica dei linguaggi della fede; per la guarigione e sviluppo spirituale.

Riferimenti per approfondire

MEDDI L., *Ridire la fede in Parrocchia. Percorsi di evangelizzazione e di formazione*, Edb, Bologna 2010; BARGHIGLIONI E. e M. MEDDI L., *Adulti nella comunità cristiana. Guida alla preparazione di itinerari per l'evangelizzazione, la crescita nella fede e la mistagogia della vita cristiana*, Paoline, Milano 2008; MEDDI L., *La formazione degli adulti nella Chiesa italiana. Intervento al Modulo Formativo della presidenza nazionale della Azione Cattolica Italiana "da adulti con gli adulti. La proposta formativo-missionaria dell'AC"*, Roma 2008, 28 giugno [<http://www.lucianomeddi.eu>]



OMELIA

S.E. Mons. Marcello Semeraro

*Vescovo di Albano**Presidente Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi**Gen 16,1-12.15-16; Mt 7, 21-29*

Si è scelto di tenere questo nostro Convegno Nazionale a Pesaro non anzitutto per la bellezza del territorio e l'ospitalità della gente, che pure abbiamo ammirato e gustato, ma prima di tutto perché in questa terra marchigiana, con centro ad Ancona, nel prossimo mese di settembre sarà celebrato il XXV Congresso Eucaristico Nazionale. Era, dunque, opportuno, che nella giornata conclusiva ricorressimo per la celebrazione della Messa al formulario della Messa Votiva della Santissima Eucaristia. *Sacramentum caritatis*, lo proclama, come ascolteremo fra poco, la preghiera *super oblata*. L'espressione è tipica di San Tommaso d'Aquino e da lui, come sappiamo, l'ha tratta Benedetto XVI per dare il titolo alla sua prima esortazione apostolica. *Sacramentum caritatis*, spiega l'Angelico, *quasi figurativum et effectivum* (cfr *STh* III, q. 78 a. 3 ad 6); sacramento che esprime la carità di Cristo e realizza la carità fra di noi (cfr *Super Sent.*, IV d. 8 q. 2 a. 2 qc. 3 ad 5).

In questa medesima, fraterna carità noi ringraziamo la Chiesa di Pesaro e il suo Pastore per la loro *ospitalità eucaristica*. Al vescovo Piero sono anche personalmente grato per le parole riservatemi nell'intervento di saluto lo scorso lunedì pomeriggio; da qui riprendo queste espressioni, che ci aiutano a vivere bene questa Santa Messa: «Nell'Eucaristia troviamo una certezza da cui non possiamo prescindere. Il Signore è quella presenza che una volta incontrata, diventa Parola di vita eterna che rende tutti noi e ciascuno parole

di vita eterna. È Lui la Parola, noi siamo le sue parole».

La *parola* di Gesù – lo abbiamo appena ascoltato dalla proclamazione del Vangelo – aveva una singolare «autorità», tale da lasciare stupiti gli ascoltatori. Si faceva il confronto: «non come i loro scribi». Se questi, infatti insegnavano citando le *autorità*, Gesù *aveva* autorità; meglio, *era autorevole*. Da dove gli veniva una tale *autorità* e perché? Vorrei dare qualche risposta attingendo ancora a Tommaso. La spiritualità tipica del suo ordine egli l'ha riassunta, come sappiamo, nella nota formula *contemplari et contemplata aliis tradere*, che vuol dire attingere la verità dall'ascolto e dalla comunione con Dio e da questa fonte riversarla sugli altri mediante la predicazione. Contemplare è, per Tommaso, starsene con Dio, laddove Egli si lascia incontrare (il *tempio*); lasciarlo parlare e quindi dialogare con lui, lasciandosi attrarre dal suo amore. Predicare, poi, è come fare quasi traboccare sugli altri la stessa contemplazione e diffondere, insieme con essa, la carità da cui è scaturita. In questo senso Tommaso interpreta anche l'affermazione che abbiamo ascoltato circa l'autorità di Gesù: *suam potestatem*, traduce la Vulgata che egli spiega. Si tratta della forza che ha la parola di Gesù di penetrare, di trafiggere il cuore e di imprimersi in esso (cfr *STh* III, 42, 4; *Super Mt.* [rep. Leodegarii Bisuntini], VII, 2). La parola di Gesù, ancora, ha autorità perché è in grado di convertire, di cambiare il cuore («virtuosa ad commendandum»: *Super Jo* II, 1; VII,5).



Ciò vale anche per noi e per l'autorevolezza della nostra parola. È stato sottolineato un po' da tutti, in questi giorni ed è molto bello constatare la convergenza di tale consapevolezza. Rileggeremo ovviamente in questo senso le metafore dell'edificazione della casa sulla roccia, oppure sulla sabbia.

Non vorrei, però trascurare l'appello del Signore contenuto nella prima lettura dal libro della Genesi. Un brano francamente inquietante, che mette a nudo un aspetto poco sottolineato di Abram, il «nostro padre nella fede». Per non parlare di Sarai, la sua moglie. Ella era divenuta impaziente. Dove sono le promesse fatte ad Abramo? Dov'è la numerosa discendenza? La situazione s'era fatta per lei insostenibile. Sente il peso della sua sterilità e questo le insinua il dubbio sulla fedeltà di Dio alle sue promesse. Come già Eva, anche lei vuole raccogliere il suo frutto e se Dio ritarda, tanto peggio. Troverà lei una via d'uscita e lo dice al suo uomo. Come Adamo, anche Abramo acconsente alla sua donna; se ne sta lì passivo e non l'aiuta a fidarsi di Dio.

Cominciano, dunque, come ai primordi della storia umana, le recriminazioni e di nuovo si avvia una storia di sofferenza. Non più due fratelli, ma due mogli, due donne assestate su fronti opposti: una è padrona e l'altra è serva; fra le due c'è Abramo che non sa cosa fare, è inerte, non sa (o non vuole) giudicare, né fare giustizia. Aggiunge, anzi, violenza egli stesso e scaccia Agar, la quale, gettata suo malgrado in questa rete, cade anche lei nell'infedeltà e nella disubbidienza. La storia, poi, l'abbiamo ascoltata: intervorrà un angelo a chiamarla per nome e a ricordarle la sua identità; ma pure a confortarla con una promessa rinnovata.

Cosa ci insegna questa storia ce lo dirà San Paolo. In *Gal 4*, 21-31 leggiamo: «Tali cose sono dette per allegoria: le due donne infatti

rappresentano le due Alleanze; una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, rappresentata da Agar – il Sinai è un monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre». Ecco, allora che noi siamo i figli di una donna libera! L'Autore della Lettera agli Ebrei a sua volta non esiterà a dire che Sarai è anch'ella, come Abramo, modello di fede: «Per fede anche Sarai, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso» (*Eb 11*, 11). Le storie della Bibbia, però, non ci ammaestrano soltanto, ma pure ci ammoniscono. E se noi interroghiamo la storia di Abram, Sarai e Agar, allora essa ci avverte che dobbiamo aspettare i tempi di Dio, che non dobbiamo essere impazienti e ancor meno dobbiamo cercare scorciatoie (pastorali). Neppure per adempiere la missione, che Dio ci affida.

Ci sono, infatti, delle sterilità, nella nostra pastorale, che non dipendono tanto dal contesto negativo (grande «discarica» delle nostre delusioni) e, ancora meno, dalla dimenticanza di Dio. Egli, al contrario, «ascolta», come ci dice l'etimologia del nome di Ismaele. «Dio ascolta» e non manca di aggiungere promessa a promessa. Ci sono sterilità, al contrario, che vengono dal nostro non sapere ascoltare e non sapere aspettare. Ci vien detto, perciò: «Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrenate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina» (*Gc 5*, 7-8).

Il segno dell'Eucaristia – il pane che sarà portato all'altare – è anch'esso il frutto di



un'attesa paziente. «Diceva loro: Avviene del regno di Dio come di un uomo che sparge il seme nel terreno: dorma o no egli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce ed egli non sa come. La terra da sé produce:

prima l'erba, poi la spiga e infine il grano gremito nella spiga. E quando il frutto è maturo, subito vi si mette la falce, perché è venuto il momento della mietitura» (Mc 4, 26-29).



ADULTI TESTIMONI DELLA FEDE DESIDEROSI DI TRASMETTERE SPERANZA

RESPONSABILITÀ E FORMAZIONE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA LETTURA BIBLICA ORANTE

Dt 8,1-6: il cammino nel deserto¹

¹Baderete di mettere in pratica tutti *i comandi* (הַמִּצְוֹת) che oggi (הַיּוֹם) *io* (אֲנִי) vi dò, perché *vivate* (תִּחְיֶינָה), *diveniate numerosi* (וַיִּרְבִּיֶהֶם) ed entriate in possesso del paese che *il Signore ha giurato* (נִשְׁבַּע יְהוָה) di dare ai vostri padri.

²*Ricordati* (וַיִּזְכֹּרְתָּ) di tutto il cammino che *il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere* (עָשָׂה אֲדֹנָיִם שְׁנָה) nel deserto (עַל אַרְבָּעִים שָׁנָה) *in questi quarant'anni* (אֶת-כָּל-הַיָּמִים אֲשֶׁר הָלַכְתָּ יְהוָה אֱלֹהֶיךָ) *per umiliarti e metterti alla prova* (לְמַעַן לְנַסְתֶּךָ), *per sapere quello che avevi nel tuo cuore* (לְדַעַת אֶת-אֲשֶׁר בְּלִבְךָ) e *se avresti osservato i suoi comandi* (הֲתִשְׁמַר מִצְוֹתָיו) *oppure no* (אִם-לֹא). ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna (וַיִּזְכֹּרְתָּ אֶת-הַמָּן), che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, *affinché ti facesse capire che non soltanto del pane vive l'uomo* (לְמַעַן הוֹדִיעֲךָ כִּי לֹא עַל-הַלֶּחֶם לְבָדוּ יְהוָה הָאֱלֹהִים) *ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore* (כִּי עַל-כָּל-מוֹצָא פִּי-יְהוָה יְהוָה הָאֱלֹהִים). ⁴Il tuo vestito non ti si è logorato (לֹא בָלָה) addosso e il tuo piede non si è gonfiato (לֹא הִצְטָקָה) durante questi quarant'anni. ⁵Riconosci in cuor tuo (וַיִּדְעָתָּ עִם-לִבְבְּךָ) che, come un uomo *corregge* (יִסְּרֶךָ) il figlio, così il Signore tuo Dio *corregge te* (מִיִּסְרֶךָ). ⁶Osserva (וַשְׁמַרְתָּ) i comandi del Signore tuo Dio *camminando nelle sue vie* (לְלַכֵּת בְּדַרְכָיו) e *temendolo* (וַיִּירָאָה אֹתוֹ).

Nelle origini del popolo d'Israele, come nelle origini di ciascuno di noi, si nascondono i segni particolari della fede. Nel corso dei secoli, Israele ha riletto tante volte la storia delle sue origini: la Bibbia diventa una sorta di un album di famiglia in cui ritrovare noi stessi e i nostri cari. Perché tutti sappiamo che diventare adulti, nella vita così come nella fede, significa ritrovare il gusto dell'inizio e il piacere della crescita.

Se si volesse riassumere l'inizio della storia del popolo dei salvati, le origini cioè del popolo d'Israele, il popolo della Bibbia, quello da cui noi tutti discendiamo nella fede, lo si potrebbe fare con due verbi: *uscire ed entrare*. Anzi, più precisamente, con due espressioni verbali *ci ha fatti uscire e ci ha fatti entrare*. Due espressioni per mettere in rilievo la sfumatura che Dio è stato il protagonista di quelle origini.

Protagonista esattamente di che cosa? Protagonista della liberazione dalla schiavitù d'Egitto e dell'ingresso nella Terra promessa. Noi ne abbiamo solo beneficiato: Dio ci ha liberati e ci ha collocati in una terra dove scorre latte e miele. Questa è la nostra origine nella fede, dunque l'essenziale, il nucleo della nostra fede biblica. Eppure, se non si fa sufficiente attenzione, si potrebbe correre il rischio di dimenticare che tra questi due momenti originari e fondanti, brevi e quasi puntuali (l'uscita dall'Egitto e l'ingresso nella Terra), si frappone in realtà un periodo molto lungo: quello del deserto.

A questo rischio, pericolosissimo, cercò un giorno di far fronte Mosè, quando pronunciò le parole che abbiamo appena ascoltato, tratte dal secondo grande discorso del

¹ Cfr. P. BOVATI, *Il libro del Deuteronomio (1-11)*, Città Nuova, Roma 1994, 108-125.

² [מִיִּזְכֹּרְתָּ].



libro del Deuteronomio. Quarant'anni dopo l'esodo e a ridosso dell'ingresso nella Terra promessa, Mosè invita ad interiorizzare il senso del deserto. Perché? Perché per farsi liberare è stata sufficiente una notte, per assimilare uno stile da persone libere ci vogliono tanti anni; per ricevere un dono serve un attimo, per esserne degni a volte non basta una vita.

La libertà biblica è storica: è legata cioè ad episodi precisi. Ma è soprattutto dialogica: non c'è tanto da capire, quanto da capirsi con Dio. Mosè lo sta spiegando ai suoi. La libertà si apprezza in una compagnia, in una vita a due.

Per questo Mosè non evoca più né l'esodo ormai lontano né l'ingresso nella terra di Canaan ormai imminente; ma invita a ricordare – letteralmente – *il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto camminare*. Qui *ricordare* significa non solo portare alla memoria, impedire che un fatto cada nell'oblio, ma soprattutto riflettere, cercare il senso, portare il peso. L'adulto è colui che nella sua vita ha camminato tanto e può cominciare finalmente a ricordare i percorsi giusti o sbagliati che siano, a riflettere sugli incontri fatti, a scorgere il senso del cammino.

In queste parole di Mosè, il deserto non è una punizione ma il tempo per diventare grandi, l'occasione per proseguire il cammino da persone libere e capaci di portare il peso della fede. Per questo Dio ci ha umiliati e messi alla prova – a dire di Mosè: non perché avessimo peccato, ma perché solo chi è coraggioso e umile, chi si lascia provare ed esaminare può diventare adulto nella fede.

L'esame per Israele nel deserto è stato articolato e difficile. Anzitutto, ha patito la fame fisica, corporale: ha scoperto di non essere diverso da tutti gli altri popoli. L'amicizia con Jhwh non elimina l'umanità, a volte povera e fragile. Eppure, proprio in questo modo ha imparato ad apprezzare la manna. Un fatto un po' paradossale, perché la manna è un cibo di per sé enigmatico: la chiamarono così perché non avevano ben capito cosa fosse: *man-hu* (cfr. Es 16,14-15), appunto. E poi era un cibo leggero, che bastava per un giorno soltanto (cfr. Es 16).

Però il significato di quel cibo è andato lentamente chiarendosi: e cioè che Dio si prende cura dei suoi amici e che bisogna imparare ad apprezzare i doni dall'alto: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, ma poi ti ha nutrito di manna, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (v. 3). Diventare adulti nella fede significa saper sopportare i dubbi della vita, e avere la pazienza di aspettare che si chiariscano con il tempo nel dialogo a due.

Così Israele è diventato adulto nella fede imparando a fare i conti con la propria fragilità (lo vedremo domani) e imparando ad avere fiducia nel Dio che dà la vita.

Senza sottrarre alle asperità del deserto, Dio fornisce gli strumenti per attraversarlo: «Il tuo vestito *non ti si è logorato* (לֹא בִלְתָהּ) addosso e il tuo piede *non si è gonfiato* (לֹא בִּפְנֵיךָ) durante questi quarant'anni». Dai tempi di Caino (Gen 3,21), Dio si prende cura della veste degli uomini, anche quando non lo meriterebbero: li circonda di attenzioni e di misericordia, come la veste circonda il corpo. E fa sì che restino dinamici, che continuino a camminare nel deserto, nonostante i suoi percorsi impervi. Il Dio della Bibbia si prende cura e dinamizza il suo popolo.

Dunque, «*custodisci* (וְשָׁמְרָה) i comandi del Signore tuo Dio *camminando nelle sue vie* (לְלַכְתָּ בְּדַרְכָּיו) e *temendolo* (וְיִלְיָאָה אֹהֶוּ)» (v. 6). Israele assume la fisionomia del popolo dei salvati, camminando nel deserto e temendo Dio. Nel linguaggio biblico, questo significa scommettersi nella storia restando in dialogo con Dio.

Questa è la palestra del deserto biblico, dove si formano gli adulti nella fede. In quella landa di ululati solitari (Dt 32,10), una terra che nessuno attraversa e in cui nessuno dimora (Ger 2,6), si impara a vivere da uomini liberi, da salvati. In altre parole, anche per questo, il deserto della Bibbia è il luogo in cui si diventa *adulti*, veri *testimoni della fede*.



LETTURA BIBLICA ORANTE

1Re 19,1-8: le fragilità

¹Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. ²Gezabele inviò *un messaggero* (מִלְאָךְ) a Elia per dirgli: “Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest’ora non avrò reso te come uno di quelli”. ³Elia *si spaventò, si alzò e se ne andò* (וַיָּרָא וַיִּקָּם וַיֵּלֶךְ) per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. ⁴Egli *andò nel deserto il cammino di un giorno* (וַהֲוֹאֲהֶלֶךְ בַּמִּדְבָּר בְּרֶגֶל יוֹם) e andò a sedersi sotto un ginepro (תַּחַת רֵתֶם אֶחָד [אַחַד]). *Chiese di morire* (וַיִּשְׁאַל אֶת־נַפְשׁוֹ לָמוּת) e disse: “Ora basta (עַתָּה)”, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”. ⁵Si coricò e si addormentò sotto un ginepro (וַיִּשְׁכַּב וַיִּישָׁן תַּחַת רֵתֶם אֶחָד).

Allora, ecco *un angelo* (מִלְאָךְ) lo toccò e gli disse: “Alzati e mangia!” (קוּם אֲכֹל). ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d’acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi.

⁷Venne di nuovo *l’angelo del Signore* (מִלְאָךְ יְהוָה), lo toccò e gli disse: “Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”. ⁸Si alzò, mangiò e bevve (וַיִּשְׁתָּה וַיֵּלֶךְ וַיִּאֲכַל). Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti *fino al monte di Dio, l’Oreb* (תְּרֵי הָאֱלֹהִים הָרֶב).

Con questo episodio si entra nel cuore del cosiddetto “ciclo di Elia”(1Re 17-2Re1). Per capire la portata di questo episodio nella vita del profeta e la rilevanza per noi oggi bisogna tornare per qualche momento ai suoi antefatti.

La storia di Elia comincia nella sua patria, al di là del Giordano, in Transgiordania, nella cittadina di Tisbe dove riceve la vocazione ad essere profeta. Elia è uno straniero. In ragione di questa vocazione, Elia si trasferisce nella terra d’Israele, presso il torrente Cherit, ad oriente del Giordano (1Re 17,3.5). Qui, comincia il suo ministero sotto la guida di Dio, che se ne prende cura direttamente: «Berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo» (1Re 17,4). Questo piccolo antefatto – come si può immaginare – è fondamentale per l’episodio che abbiamo appena ascoltato, tratto dal cap. 19 del Primo libro dei Re. Anche qui Elia mangia e beve, non senza qualche fatica iniziale.

Ma Elia non è soltanto un profeta chiamato, custodito e amato da Dio. È anche un uomo del suo tempo, che vive in un’epoca politicamente difficile, mentre il Regno del Nord è governato da Acab (878-853 a.C.): un re debole e idolatra, soprattutto per via della moglie Gezabele.

Ma nonostante i suoi rapporti tesi con il potere politico e anche con quello religioso del suo tempo, Elia vive una esperienza costellata di successi: il miracolo della farina e dell’olio che non si estinguono (1Re 17,7-16), la resurrezione del figlio della vedova (1Re 17,17-24), e in particolare l’umiliazione dei tracotanti profeti di Baal (1Re 18,20-40). Elia è



del suo tempo, Elia vive una esperienza costellata di successi: il miracolo della farina e dell'olio che non si estinguono (1Re 17,7-16), la resurrezione del figlio della vedova (1Re 17,17-24), e in particolare l'umiliazione dei tracotanti profeti di Baal (1Re 18,20-40). Elia è un profeta che può dirsi contento perché umanamente vincente. Predica, invoca la protezione divina, vince.

Ogni testimone della fede fa esperienza di tempi gravidi di successi. La responsabilità nella formazione della comunità credente è a volte addolcita da gratificazioni, riconoscimenti, da alcuni frutti visibili che danno fiducia e sostengono l'impegno apostolico. Il Signore ha chiamato; il Signore non fa mancare i segni della sua presenza e della sua consolazione.

Eppure, la storia di Elia – e quella di ogni testimone adulto della fede – non è fatta solo di gratificazioni. Poco dopo la vittoria sui profeti di Baal, e anzi proprio a motivo di questa, Elia diventa d'improvviso una figura tanto scomoda da meritare la persecuzione. Ha fatto tutto bene, eppure gli è riservato un dolore grande. Quando Acab riferisce alla moglie Gezabele che Elia ha umiliato e ucciso i profeti di Baal, questa – tramite un messaggero – gli promette di ucciderlo.

D'improvviso inizia così un frangente inatteso della vita del profeta: è il testo che abbiamo ascoltato. Qui Elia, il profeta per antonomasia dell'AT, il difensore indefettibile dell'unicità di Dio, vacilla paurosamente e drammaticamente. Il testo ebraico lo lascia capire con la concitazione dei verbi: «Si spaventò, si alzò e se ne andò» (v. 3). Anche Elia il temerario ha paura. Teme per la sua vita e scappa, prima al Sud e poi nel deserto: «Andò nel deserto per il cammino di un giorno (בַּמִּדְבָּר לְרֶגֶל יוֹם) e sedette sotto un ginepro. Chiese di morire (וַיִּשְׁאַל אֶת-נַפְשׁוֹ לָמוּת) e disse: "Ora basta (רַב עָתָה), Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto un ginepro» (vv. 4-5).

Sono le parole e le azioni di un uomo di Dio stanco e forse anche depresso sino a preferire di morire. La sua è la stanchezza di ogni educatore che parla del Dio della Bibbia. Elia ricorda qui Mosè (che abbiamo incontrato ieri): anche lui, durante una delle crisi di disobbedienza del popolo d'Israele nel deserto, si era lamentato con il Signore fino a chiedere di morire (Nm 11,11-15). Ma Elia ricorda qui anche i tanti testimoni odierni della fede, impegnati per il bene e la promozione degli altri, che tutt'oggi subiscono frustrazioni se non vere e proprie persecuzioni. Ci sono ancora oggi zone non lontane da noi in cui spiegare semplicemente il *Padre nostro* può costare la vita... Luoghi in cui la catechesi biblica sull'accoglienza del diverso suona come una minaccia al potere costituito... Essere catechisti può significare essere profeti: diventare evangelicamente dirompenti, come fu dirompente la profezia di Elia. Ma il prezzo può essere alto.



La solitudine e il sonno diventano due cifre della nuova condizione di Elia. Nella solitudine emergono i fantasmi, i *loghismoï* direbbero i Padri, le tentazioni di cedere, di lasciare stare: ma in quella medesima solitudine si è anche più liberi di incontrare Dio. Nel sonno, poi, si è più indifesi dalle fiere, ma si è anche più abbandonati nelle mani di colui che è il vero custode della vita. Nella logica biblica le carte si mescolano: ciò che sembra una sconfitta, può rivelarsi una opportunità.

Proprio mentre si trova in questa condizione, infatti, Elia viene raggiunto da un *angelo*, che gli offre una focaccia cotta pronta da mangiare e un orcio d'acqua da bere. Una focaccia e un po' d'acqua, che ricordano tanto la manna e l'acqua scaturita dalla roccia al tempo di Mosè. Il Signore sa trovare modi sempre nuovi per tornare a prendersi cura dei suoi amici. E lo fa a modo suo: con gesti piccoli, ma genuini.

Il racconto potrebbe dirsi finito qui. Stranamente, invece, di nuovo *l'angelo del Signore* tocca Elia, quasi a svegliarlo, e a dargli dell'altro cibo e dell'altra acqua per il nuovo cammino. Perché questo prolungamento apparentemente ridondante? Per due ragioni che stanno nella tecnica narrativa e nella logica della Bibbia.

Non ce ne accorgiamo anche nella nuova traduzione della CEI, ma nel racconto ebraico c'è una progressione: all'inizio Gezabele manda un "messaggero" di morte (v. 2); poi Elia viene raggiunto da un nuovo "messaggero" – "un angelo" nella nostra traduzione – (v. 5); ed infine, questo messaggero si palesa come un "messaggero di Dio" – ovvero "l'angelo di Dio" (v. 7). A volte, i mostri della vita si possono trasformare negli angeli di Dio: sembrano avvicinarsi per inoculare morte, ma in realtà portano un cibo che mantiene in vita. A volte la paura è un farmaco, che vaccina dalla superbia. I testimoni della fede, che sono diventati adulti, hanno imparato a non essere affrettati a giudicare le situazioni della vita.

Elia, «con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti *fino al monte di Dio, l'Oreb* (תֵּרֹה הַיְצִלְהֵיִם הָרֶב)» (v. 8). È il monte dell'incontro con Dio, la montagna sacra di Mosè. Elia non ci sarebbe arrivato se non avesse mangiato e bevuto del cibo e dell'acqua messi a disposizione da Dio.

Essere testimoni adulti nella fede significa imparare a fare i conti con le proprie frustrazioni, lasciare che sia Dio a dare gratificazioni e persecuzioni. Essere testimoni adulti nella fede significa capire di non essere onnipotenti, ma bisognosi di un dono divino che ci tenga in vita.

Elia ha compiuto questo itinerario di iniziazione alla testimonianza matura della fede, attraversando anche le fatiche che lo concernono. Per questo, poco più tardi, finalmente Dio lo incontrerà "nel sussurro di un vento leggero" (1Re 19,12).



LETTURA BIBLICA ORANTE

Gv 3,1-12: la rinascita

¹C'era *tra i farisei* (ἐκ τῶν Φαρισαίων) un uomo chiamato Nicodèmo, *un capo* (ἄρχων) dei Giudei. ²Egli andò da Gesù, *di notte* (νυκτός), e gli disse: «Rabbi, sappiamo che sei *un maestro* (διδάσκαλος) venuto da Dio; nessuno infatti può fare *i segni* (τὰ σημεῖα) che tu fai, se Dio non è con lui».

³Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce *dall'alto* (ἄνωθεν), non può vedere il regno di Dio». ⁴Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è *vecchio* (γέρων)? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. ⁷Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. ⁸Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito».

⁹Replicò Nicodèmo: «*Come può accadere questo?*» (πῶς δύναται ταῦτα γενέσθαι).

¹⁰Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? ¹¹In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra *testimonianza* (τὴν μαρτυρίαν). ¹²Se vi ho parlato *di cose della terra* (τὰ ἐπίγεια) e non credete, come crederete se vi parlerò *di cose del cielo* (τὰ ἐπουράνια)?

Le storie e le parole di Mosè ed Elia, ieri e ieri l'altro, hanno svelato due segni particolari che appartengono al profilo di chi vuole diventare adulto nella fede: la costanza nel cammino attraverso il deserto della vita e la coscienza limpida della propria fragilità. Ma soprattutto l'adulto nella fede è uno che ha imparato ad affidarsi alla cura di Dio, Signore della strada e della vita.

Mosè ed Elia: storie diverse, provenienze diverse, percorsi di vita diversi. Entrambi accomunati però da un incontro e da una parabola di crescita continua, in compagnia del loro Signore. È la stessa traiettoria che il Quarto Vangelo sembra raccontare di un tale di nome Nicodemo: il cammino di un fariseo, che diventa progressivamente discepolo e poi testimone del Signore Gesù¹.

Poco prima dell'episodio che abbiamo ascoltato, Giovanni ne aveva delineato la cornice: «Mentre [Gesù] era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché [li] conosceva tutti» (Gv 2,23-24). Siamo nel contesto della prima festa di Pasqua. Tanti Gerosolimitani si accostano a Gesù con un sentimento che potremmo definire di ammirazione: credono – o pensano di credere – in lui perché vedono *i segni* che compie. Ma Gesù non si fida di loro. In altri termini, è come se non fosse contento della loro fede: di una fede basata solo sui segni.

Più tardi, lui stesso domanderà con sarcasmo: «Se non vedete segni e prodigi, non credete?» (Gv 4,48). In realtà, questi Giudei danno l'impressione di stimarlo, ma non di

¹ Cfr. R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure di fede in San Giovanni*, Glossa, Milano 1994, 100-128.



amarlo. La stima è una cosa, l'amore è ben altra cosa... Gesù conosce i loro cuori e li trova ancora piccini, non ancora veramente adulti.

Posto questo sfondo, entra in scena per la prima volta – e non sarà l'ultima – la persona di Nicodemo: un fariseo, capo dei Giudei (Gv 3,1). Possiamo dunque presumere che fosse un componente laico del sinedrio, il consesso più autorevole degli anziani di Gerusalemme, per buona parte composto da religiosi. Sin dalla sua presentazione, per quanto breve, Nicodemo ha tutte le credenziali per essere considerato un *presbitero*, un anziano, forse carico di anni e oltre che ricco di esperienza.

Questi si reca da Gesù *di notte* (νυκτός; v. 2). Nel linguaggio giovanneo è un indizio che c'è qualcosa che non è perfettamente coerente: da una parte quest'uomo va da Gesù, indizio sicuro di una fede cristologica almeno incipiente; dall'altra lo fa di notte, quella notte che – sin dal Prologo – non accoglie, anzi vorrebbe persino oscurare colui che è la luce. Anche le parole di Nicodemo sono formalmente impeccabili, ma cariche di ambiguità: «Rabbì, sappiamo che sei *un maestro* (διδάσκαλος) venuto da Dio; nessuno infatti può fare *i segni* (τὰ σημεῖας) che tu fai, se Dio non è con lui» (v. 2).

Non solo torna il tema dei *segni* per i quali Gesù si era appena risentito, ma Nicodemo riconosce a Gesù di essere “*un maestro*”, uno come tanti. Dietro la patina di certa cortesia, l'affettazione di Nicodemo nasconde la stessa ammirazione senza amore degli altri Giudei.

Si può incontrare Gesù, senza diventarne veramente discepoli. Si può restare nei pressi di Gesù, senza coinvolgersi personalmente. Si può diventare esperti in materia religiosa, senza fare il salto di qualità della fede. Si può parlare con ammirazione e rispetto di

Gesù maestro, senza consentirgli di diventare il maestro e Signore della propria vita. Anche questo è un modo raffinato per anestetizzare la radicalità del Vangelo: pensare che basti essere insegnanti senza essere testimoni.

Eppure Nicodemo era andato dal maestro: non lo si può e non lo si deve dimenticare. E infatti, non lo ha dimenticato Gesù. Da questo punto di partenza, dal *qui ed ora*, il maestro di Nazaret con delicata arte pedagogica conduce Nicodemo per mano verso la maturità: per farlo diventare da semplice ammiratore un vero testimone adulto.

Tutto comincia da un dialogo: i due si parlano e si rispondono l'un l'altro. È il primo gesto della pedagogia biblica: si diventa adulti nella fede dialogando con il Signore Gesù. È quella che siamo soliti chiamare “*preghiera*”. I segni clamorosi, di cui vanno alla ricerca i pruriginosi Giudei, si affievoliscono, mentre comincia ad affiorare la forza delle parole sussurrate a tu per tu.

«“In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce *dall'alto* (ἀνωθεν), non può vedere il regno di Dio”. Gli disse Nicodemo: “Come può un uomo nascere quando è *vecchio* (γέρω)? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”.⁵ Gli rispose Gesù: “Quel che è nato dalla carne è carne, e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto”» (vv. 2-5a.6-7). È il tipico gioco giovanneo dei diversi livelli del senso inteso. Per Nicodemo si nasce una sola volta e si è destinati a diventare inesorabilmente e irreversibilmente *vecchi* (γέρω); per Gesù le nascite, dopo quella biologica, sono più d'una e si può diventare davvero adulti nella fede. Secondo lo stile tipicamente sapienziale, Gesù non rinnega il fattore biologico, ma invita ad andare oltre in modo paradossale.



La cosa forse più interessante di questo dialogo è l'avverbio greco *dall'alto* (ἄνωθεν): in altri termini, Gesù non solo invita Nicodemo a nascere di nuovo, ma anche a farlo da una prospettiva del tutto diversa da quella della prima nascita. Il punto non è cosa il maestro stia invitando a fare, ma quanto si è disposti a lasciarsi meravigliare da lui, a farsi condurre dalle cose della terra a quelle del cielo (cfr. v 12).

In realtà, «Voi non accogliete la nostra testimonianza (τὴν μαρτυρίαν)» (v. 11), dice Gesù. Nicodemo rinascerà dall'alto, solo quando si lascerà convincere dalla testimonianza del Figlio di Dio. I segni devono cedere il passo alla Parola.

Questo è stato l'inizio del cammino di fede di Nicodemo, così come ce lo trasmette Giovanni: l'unico evangelista a farlo, perché i Sinottici non ne fanno menzione. L'episodio giovanneo termina con un finale aperto: non si dice se Nicodemo si sia convinto per le parole di Gesù. Però, lo incontriamo ancora in altre due circostanze. Una prima volta (Gv 7,50-51) quando prende la parola al sinedrio e invita a non condannare Gesù sen-

za prima averlo ascoltato. Ma soprattutto quasi alla fine del Vangelo, in occasione della deposizione di Gesù (Gv 19,38-42). Qui Nicodemo – insieme con Giuseppe d'Arimatea – “prende” il corpo di Gesù dalla croce per deporlo nel sepolcro. In questo “prendere” (ἔλαβον in Gv 19,40) si nasconde il verbo dell'accoglienza: lo stesso verbo usato per dire che ai piedi della croce il discepolo accoglie la madre di Gesù tra le sue cose più intime e care.

La parabola della fede di Nicodemo è compiuta: dall'ammirazione distaccata all'amore rischioso, dai segni roboanti alla parola silenziosa, dal dialogo curioso all'accoglienza fattiva. Anche così si diventa biblicamente *adulti, testimoni veri della fede* nel Signore Gesù, morto e risorto.

Oh Signore, manda il tuo Spirito
perché possiamo camminare nel deserto
della vita insieme con te;
perché possiamo superare le fragilità e le
paure insieme con te;
perché possiamo diventare adulti, testimoni
della fede, insieme con te.

CAPITOLO 2

XIX CONVEGNO NAZIONALE
DELL'APOSTOLATO BIBLICO

GESÙ CRISTO
CENTRO DELLE SCRITTURE
NELLA PROSPETTIVA ESEGETICA,
TEOLOGICA, CATECHISTICO-PASTORALE
E LITURGICA

ROMA
4-6 FEBBRAIO 2011



SALUTO INIZIALE

GESÙ CRISTO CENTRO E PIENEZZA DELLA PAROLA DI DIO

Don Guido Benzi
Direttore UCN

Negli *Orientamenti Pastorali* della CEI per il decennio 2010-2020 dal titolo «Educare alla vita buona del Vangelo» il capitolo 2 è completamente dedicato a *Gesù, il Maestro*. Nei numeri 17 e 18 possiamo leggere una breve riflessione sulla pagina evangelica di Mc 6: la moltiplicazione dei pani e dei pesci, che si conclude con queste parole: «Nel gesto della moltiplicazione dei pani e dei pesci è condensata la vita intera di Gesù che si dona per amore, per dare pienezza di vita. Neppure il suo corpo ha tenuto per sé: “prendete”, “mangiate”. L’insegnamento del Maestro trova compimento nel dono della sua esistenza: Gesù è la parola che illumina e il pane che nutre, è l’amore che educa e forma al dono della propria vita: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)».

Mi sembra che queste parole, inserite nel contesto dell’apertura del nostro Convegno siano estremamente appropriate. Il Gesù che cerchiamo al «centro» delle Scritture non è uno dei tanti argomenti o il nome di uno dei più importanti personaggi, che vorremmo ben indicizzati in una concordanza biblica o in un dizionario teologico. Non ricerchiamo un «centro» letterario e neppure tematico. Noi ricerchiamo nelle Scritture la testimo-

nianza di un *compimento*¹ vivo e vivificante delle Scritture stesse, cioè delle promesse di Dio all’umanità. Papa Benedetto XVI, ricalcando la teologia medioevale del *Verbum abbreviatum*, scrive nella sua recentissima Esortazione apostolica *Verbum Domini* al n. 12: «Adesso, la Parola non solo è udibile, non solo possiede una voce, ora la Parola ha un volto, che dunque possiamo vedere, Gesù di Nazareth».

La Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (DV) fin dal *Proemio*, citando 1Gv 1,2-3, focalizza la sua attenzione sulla centralità di Cristo e sull’esperienza che l’Apostolo ha fatto di lui. Di seguito in DV 2 si mettono in evidenza due distinti caratteri della rivelazione di Dio: la relazione di comunione tra Dio e gli uomini, attraverso il Cristo, e la storicità della rivelazione stessa. Alla fine poi del medesimo paragrafo il Cristo è chiamato «il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione». Egli è il *mediatore* in quanto è l’invitato del Padre, la cui venuta è preparata da tutto l’Antico Testamento, ed è la *pienezza* in quanto Dio si rivela in lui². Va notato³ che il Concilio qui utilizza un’espressione che era già apparsa nella Enciclica *Mit brennender Sorge* di papa Pio XI (1937) do-

¹ Per una trattazione ampia del concetto di *compimento* si veda P. BEAUCHAMP, *L’uno e l’altro Testamento. Saggio di lettura*, Paideia, Brescia 1985, 241-42; P. BEAUCHAMP, *L’uno e l’altro Testamento 2. Compiere le Scritture*, Glossa, Milano 2001, 429-446.

² H. De LUBAC, *La Rivelazione divina e il senso dell’uomo. Commento alle Costituzioni conciliari “Dei Verbum” e “Gaudium et Spes”*, Jaka Book, Milano 1985, 32.

³ De LUBAC, *La Rivelazione divina*, 33.



ve si dice all'inizio del cap. III che «in Gesù Cristo, incarnato Figlio di Dio, è apparsa la pienezza della Rivelazione divina»⁴; si noterà però come il Concilio sottolinei il fatto che Gesù “è” la pienezza della rivelazione: egli è sia il messaggero, sia il contenuto del messaggio, il «rivelatore *al quale* bisogna credere, la verità personale rivelata *nella quale* bisogna credere»⁵.

In DV 4 si riprende il concetto del Verbo Incarnato come “compimento” della rivelazione: in questo paragrafo la riflessione prende avvio da una citazione esplicita dei primi versetti della lettera agli Ebrei: «*Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio*» (Eb 1,1-2). Lo stesso testo verrà richiamato più avanti in una nota di DV 11 dove si parla dell'Ispirazione, là dove si dice che «Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse degli uomini di cui si servì nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che egli voleva». La nota richiama l'attenzione alle due preposizioni “*in*” e “*per mezzo*”, e sotto la prima preposizione il Concilio cita Eb 1,1. Beauchamp, in un suo commento alla Dei Verbum⁶, mostra come l'espressione “per mezzo” fosse quella più largamente in uso nei testi dottrinali che prepararono il Concilio: essa esprimeva alla perfezione un'idea

di “strumentalità” dell'autore umano nei confronti dell'azione divina. Però, sottolineando in questo modo la “*in*”, il Concilio sembra voler dire di più. Senza negare una certa strumentalità umana, si indica infatti un concetto di “intimità”: Dio parla nell'intimo dell'autore sacro, «lo scritto, il libro, esce dall'intimità che unisce Dio agli autori biblici»⁷ quella intimità che solo lo Spirito Santo può possedere nell'uomo⁸. Essendo la medesima preposizione “in” riferita anche a Gesù vediamo come questo concetto di “intimità” illumina così di riflessi trinitari la “pienezza della rivelazione” che rifugge in Cristo: tutta la sua persona, tutta la sua vita, tutto di lui è rivelazione intima e piena del Padre nello Spirito. Dice L. Alonso Schökel: «Cristo è la Parola; non soltanto in quanto parla di se stesso e del Padre, ma in quanto tutta la sua realtà è parola: manifestazione e comunicazione del Padre. Parola che risuona nel divenire storico, manifestandone il senso e permettendo di coglierlo. Parola densa che ha bisogno di articolarsi e dispiegarsi in molteplicità di parole»⁹. Bisogna quindi notare che la citazione dei primi versetti della Lettera agli Ebrei comporta insieme al concetto di “pienezza” (dimensione di *intimità*) anche quello di “compimento” come dimensione storica: cioè Gesù è il culmine, l'atto conclusivo, della rivelazione di Dio.

Mi permetto di porre in questo contesto, solo schematicamente e come contributo al di-

⁴ *Acta Apostolicae Sedis*, 29 (1937), 150.

⁵ De LUBAC, *La Rivelazione divina*, 33.

⁶ P. BEAUCHAMP, *Leggere la Sacra Scrittura oggi (con quale spirito accostarsi alla Bibbia)*, Massimo, Milano 1990, 16.

⁷ IBIDEM.

⁸ Cfr. G. BENZI, «*Verbum abbreviatum*. Cristo come chiave ermeneutica della Scrittura», in N. VALENTINI (ed.), *Le vie della rivelazione di Dio. Parola e Tradizione*, Studium, Roma 2006, 47-72; IDEM, «Gesù Cristo “centro” della Scrittura. Una nota teologico-pastorale a margine del recente Sinodo dei Vescovi», in *Rivista di Teologia dell'evangelizzazione*, 13 (2009), 509-528.

⁹ L. ALONSO SCHÖKEL, *Il dinamismo della tradizione*, Paideia, Brescia 1970, 19.



battito che verrà sviluppato dagli illustri Relatori, due questioni.

La prima è quella che riguarda il *Sensus plenior*¹⁰. In ambito cattolico, con l'enciclica *Divino Afflante Spiritu* del 1943, venne finalmente tracciato un bilancio positivo della ricerca storica intorno alla Bibbia. L'Enciclica sottolineò il valore del senso "letterale" degli enunciati biblici, cioè il senso che lo scrittore «ebbe intenzione di mettere». Il senso "letterale" non è però il senso "materiale" ma è la ricerca di un effetto storico voluto dall'autore. In tal modo esso è già un senso teologico, ed in quanto voluto da Dio, è *spirituale*. L'espressione *Sensus plenior* non figura nell'enciclica di Pio XII. Ma essa, con la sua apertura alle scienze storiche e antropologiche, senza però eliminare del tutto il senso spirituale tradizionale, doveva ampliarne il dibattito. Il *Sensus plenior* è quello che, allargando il senso letterale in cerchi concentrici, colloca ciascun testo nella Bibbia intera, in quanto essa comporta un senso come unità complessiva. Se da un lato il senso letterale rispetta l'orizzonte storico proprio (e dunque limitato) del messaggio di ciascun autore, il *Sensus plenior* ci ricorda che ogni testo inserito nella globalità della Scrittura è stato recepito nella lettura della comunità credente. Il *Sensus plenior* dunque manifesta il "luogo" di un testo nella totalità della Scrittura (senso sincronico) e nella totalità delle sue letture e riletture (senso diacronico). Così il *Sensus plenior* postula delle esigenze che richiedono una lettura teologica della Scrittura. Il *Sensus plenior*, ripreso anche nel documento *l'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (n. 76) del 1993, può

così essere guardato come una specificazione del Senso spirituale.

Una seconda questione riguarda il rapporto tra l'interpretazione cristiana delle Scritture e la lettura credente della Bibbia da parte di Israele che è oggi avvertita con acutezza a causa del dialogo instauratosi, dopo la seconda guerra mondiale e la *Shoà*, tra ebraismo e cristianesimo. Tale questione è tuttavia molto antica, anzi è insita nella dialettica tra Antico e Nuovo Testamento: se il Nuovo è "compimento", l'Antico rischia di essere "svuotato" della sua importanza e della sua verità, in quanto essa sarà percepibile solo in rapporto al Nuovo. A tale problematica una risposta soddisfacente è venuta dal documento della PCB: *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (2001). Al paragrafo 19 il documento affronta il problema ribadendo come l'Antico ed il Nuovo Testamento sono inseparabili: «È alla luce dell'Antico Testamento – infatti – che il Nuovo comprende la vita, la morte e la glorificazione di Gesù». Più sotto, al paragrafo 21, viene dato il presupposto teologico di base con cui i cristiani hanno fatto questa rilettura dell'Antico Testamento, cioè che «il disegno salvifico di Dio che culmina in Cristo è unitario, ma si è realizzato progressivamente nel tempo». In tale prospettiva la dinamica del "compimento" è già all'interno dei testi dell'Antico Testamento, «operando una continua rilettura degli eventi e dei testi, l'Antico Testamento stesso si apre progressivamente a una prospettiva di compimento ultimo e definitivo». Inoltre il documento riconosce la complessità della categoria di "compimento", sia dando valore

¹⁰ Il concetto fu elaborato in un contesto di tipo apologetico da Andrea Fernandez nel 1925 (cf. A. FERNANDEZ, "Hermeneutica", in *Istitutiones Biblicae scholis accomodatae. Vol. I. De Sacra Scriptura in Universum*, PIB, Roma 1927, 306-307), ripreso poi da Coppens, Benoit e Brown. Per una discussione recente si veda P. S. WILIAMSON, *Catholic Principles for Interpreting Scripture. A study of the Pontifical Biblical Commission's 'The Interpretation of the Bible in the Church'*, Subsidia Biblica – 22, PIB, Roma 2001, 204-215.



ai testi dell'Antico Testamento nel loro significato contemporaneo al tempo in cui sono stati scritti, sia insistendo sul fatto che il "compimento" in Cristo è un superamento del significato delle profezie antiche. Tale compimento, oltretutto, pur essendo già pieno in Cristo, attende di realizzarsi nell'umanità e nel mondo; il che avverrà solo alla fine dei tempi.

Tutte le parole della Scrittura, scritte sotto l'Ispirazione dello Spirito Santo, sono insieme parole umane e divine, perché volute da Dio e dagli autori umani «nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che egli voleva» (DV 11). Parlando Dio «per mezzo di uomini ed alla maniera umana» (DV 12), sono necessarie ed indispensabili quelle operazioni critiche ed esegetiche che sole possono aiutare gli interpreti a penetrare il senso letterale dei testi; ma, d'altro canto, essendo frutto dell'Ispirazione, la Scrittura deve «essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi». Anche per l'interprete, e non solo per gli autori biblici, si deve realizzare quella "intimità" nello Spirito che abbiamo visto essere presente negli autori antichi e pienamente nel Figlio. E dal momento che unico è lo Spirito che ha ispirato gli autori antichi, e che aiuta la lettura dei moderni, proprio per questo la pagina della Bibbia può conquistare ancora oggi tanti uomini alla salvezza ed alla rivelazione di Dio in

Gesù Cristo. Infatti gli autori biblici, in ciò che hanno di più umano, il dono della parola e della scrittura, ricevono dallo Spirito il dono di "dire" Dio. Parimenti i lettori umani, mentre leggono e si affaticano, con la preghiera e lo studio mai dissociati (cfr. DV 25), su espressioni molteplici, "umane" appunto, possono scorgere, meditare e pregare dietro quelle parole la pienezza della rivelazione del Padre nel suo Figlio Gesù.

Da questo breve tracciato possiamo così vedere come tali questioni teologiche divengono anche pastorali.

Un'ultima parola desidero spenderla per la presentazione, che avverrà sabato sera, della *Miscellanea* curata dall'Istituto di catechistica dell'Università Salesiana in onore del "nostro" don Cesare Bissoli. Molto ed in modo congruo, si dirà in quell'ambito. Mi permetto qui solo di indicare come don Bissoli abbia sempre condotto l'animazione del Settore dell'Apostolato biblico con quella capacità di approfondimento che gli deriva da una conoscenza non episodica delle questioni teologiche e catechetiche unita ad una viva esperienza della vita pastorale¹¹.

Questo stesso Convegno è una viva testimonianza di questo sapiente e amoroso servizio. Di questo lavoro, don Cesare, tutti ti siamo grati, ma soprattutto tutti siamo consapevoli del grande bene che con la tua vivace, arguta e amorevole testimonianza hai realizzato per quanti, grandi e piccoli, accostano quella Parola che dona gioia e benedizione. Grazie Don Cesare e buon Convegno a tutti.

¹¹ Tra i tantissimi studi curati da don Cesare vorrei citare C. BISSOLI, *Va' e annuncia (Mc 5,19). Manuale di catechesi biblica*, LDC, Torino 2006, ed il più recente C. BISSOLI, *Dio parla, Dio ascolta. Una lettura del XII Sinodo della Chiesa «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»*, Las, Roma 2009.



INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Don Cesare Bissoli

Responsabile del Settore Apostolato Biblico dell'UCN

Al saluto di Don Guido, aggiungo il mio affettuoso saluto a voi così numerosi animatori/animatrici di Apostolato Biblico nelle nostre comunità. Sono ormai quasi vent'anni che facciamo il Convegno annuale, curando sempre meglio sia il tema sia le modalità della proposta. Prima di farne cenno, ricordo e saluto la presenza tra noi di molti membri del SAB nazionale dal quale è stato pensato e organizzato questo Convegno. Un saluto particolare va al dott. Valdo Bertalot, della comunità Valdese, responsabile della Società Biblica italiana, il quale ci rivolgerà la parola sabato pomeriggio.

In pochi minuti vorrei attirare l'attenzione sui due aspetti che caratterizzano da sempre il Convegno: lo svolgimento del tema e la comunicazione reciproca sulla vita dell'AB

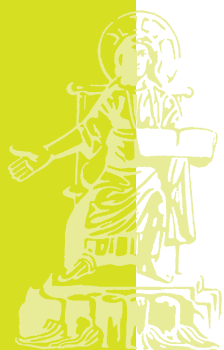
1. IL PRIMO ASPETTO È DATO DAL TEMA SCELTO

• Certamente ci viene subito in mente l'Esortazione apostolica post-sinodale di Benedetto XVI, *Verbum Domini*, così lungamente attesa, perché ci coinvolge direttamente. Ebbene nel SAB nazionale – anche in ragione di tempistica, dato il ritardo del documento rispetto alla nostra programmazione – ci siamo detti: affrontiamo il testo della VD in due tempi. Anzitutto meditiamo su quello che sapevamo essere il tema portante dell'Esortazione, *la Parola di Dio è una Persona, è Gesù Cristo, attestato imprescindibilmente dalla Sacra Scrittura*, impegnandoci quindi a leggere Lui nelle Scritture e le Scritture in Lui (cfr VD, nn.1-59), senza pretesa di fare un commentario letterale di VD, ma di toccare la sostanza.

• È doveroso ricordare che questo argomento sta a fondamento dell'Apostolato Biblico e gli animatori biblici devono comprenderlo bene e bene comunicarlo, giacché la nostra gente non ha sempre idee chiare e quindi la pratica della Bibbia rischia di deformarsi. Di qui l'approccio al tema da quattro punti di vista, che riteniamo costitutivi, tra loro strettamente connessi e per altro assunti da VD: vogliamo (far) imparare a leggere Gesù nella Bibbia *dal punto di vista esegetico, teologico, catechistico/pastorale e liturgico*.

• Nel prossimo anno pensiamo di impostare il 20° convegno annuale proprio su VD nelle diverse ricche sfaccettature delle tre parti. Intanto tutti noi nelle nostre comunità ne faremo lettura e ne sentiremo parlare, e ciò gioverà ad approfondire il documento in prospettiva di AB. Insomma quest'anno poniamo i fondamenti, il prossimo anno l'intera costruzione.

• L'architettura del Convegno appare dal programma: si intersecano relazioni di studio e momenti di applicazione (laboratorio). Ci fanno un prezioso servizio persone competenti che abbiamo voluto invitare per garantire la qualità del Convegno. Iniziamo con l'approccio esegetico (*come leggere Gesù nelle Scritture*) (D. Claudio Doglio, biblista, membro del SAB); poi suor Benedetta Rossi docente di Bibbia, forte della sua esperienza di AB tra la gente, ci proporrà un "esercizio di lettura cristiana di testi biblici". Concludiamo la serata con la Lectio Divina animata dal biblista Pasquale Giordano, del SAB nazionale. *Sabato mattina* avremo due relazioni solide: *approccio teologico al "Gesù centro delle Scritture"*, ossia come allargare la comprensione del tema oltre la pura ana-



lisi del testo biblico per avere la pienezza di senso della fede della Chiesa così come oggi gli studiosi ci propongono (la parola è data a P. Paolo Gamberini, SJ, teologo); ancora in mattinata ascolteremo *l'approccio catechistico-pastorale educativo* (notiamo questa prospettiva) al nostro argomento (Gesù centro delle Scritture) da parte di Don Cesare Pagazzi, teologo ed insieme pastoralista. Nel pomeriggio di sabato seguirà una seconda puntata di laboratorio: *Come fare emergere il mistero Gesù nei testi biblici* sotto la guida di Don Giovanni Giavini biblista, del SAB nazionale. L'ultima relazione di fondazione sarà domenica mattina: *Gesù al centro delle Scritture nell'esperienza liturgica* da parte del liturgista Andrea Grillo.

Non è certamente uno spuntino quello che vi proponiamo, ma un isaiano "banchetto di cibi succulenti e di vini raffinati" (Is 25,6), senza indigestioni!

Ci aiuteranno gli schemi posti in cartella. Soprattutto il dialogo in sala ci aiuterà a chiarire sempre meglio le idee esposte. Mi permetto di suggerirvi: prima di chiedersi 'come farò presentare queste cose al mio gruppo', limitarsi a dire 'mi impegno a comprendere per me stesso ciò che potrò dire al mio gruppo'.

- Un particolare nuovo del Convegno: nelle varie parti della giornata vi sarà un animatore diverso che presenta e guida il dialogo.

2. IL SECONDO ASPETTO È DATO DALLA COMUNICAZIONE RECIPROCA DI ESPERIENZE

- Il primo canale è il lavoro di laboratorio con Don Giavini sabato pomeriggio e il breve resoconto che sarà fatto domenica mattina.
- Il secondo canale è quello del 'corridoio', cioè il parlarsi tra noi. In particolare invito

quelli tra voi che hanno del materiale concernente l'AB di portarlo nel luogo che sarà indicato, mettendoci semmai l'avviso di "non asportare", o il "prezzo" di acquisto...

- Il terzo canale è dato dall'incontro di sabato pomeriggio a partire dalle 15.00: *Vita dell'AB: iniziative, proposte, racconto di esperienze di AB*. Vi saranno comunicazioni specifiche da parte del SAB nazionale. Quanti desiderano comunicare qualcosa lo dicano a me per fare una scaletta.

- Il quarto canale è la risposta a due questionari che costano poco a voi e sono assai utili per noi: uno riguarda una valutazione del corso e del soggiorno e suggerimenti per migliorare; l'altro chiede una informazione-valutazione sulle vostre esperienze di AB.

- Infine vorremmo lanciare un quinto canale, che continua quando finisce il Convegno, e cioè promuovere come rivista dell'AB *Parole di vita*, rivista bimestrale dell'ABI, invitando caldamente tutti gli animatori ad abbonarsi e diffondendo a loro volta la rivista nei gruppi biblici. Vi posso assicurare che è uno strumento eccellente per acquisire competenza esegetica sicura ed aggiornata. Se ne farà ancora parola nel momento dedicato alla vita dell'AB.

3. IL GRANDE 'ORIZZONTE'

che tutto racchiude è la preghiera incentrata sull'Eucaristia di sabato e soprattutto di domenica, Giorno del Signore. Stasera pregheremo la Parola di Dio con la Lectio Divina. Ricordo ancora che è a disposizione una libreria con volumi di varie case editrici. Per ogni questione pratica, è a disposizione la segreteria (Andrea, Marta) che ringraziamo sentitamente.

Buon Convegno



«LE SCRITTURE DANNO TESTIMONIANZA DI ME»

(CF. Gv 5,39)

Don Claudio Doglio

*Direttore UCD di Savona-Noli - Biblista, membro del SAB Nazionale,
docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale*

«VOI SCRUTATE LE SCRITTURE, PENSANDO DI AVERE IN ESSE»

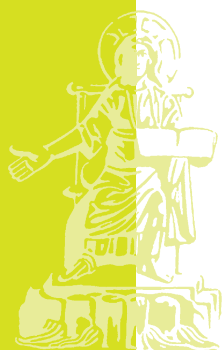
- Un esempio di confronto, concreto e drammatico (Gv 5,37-49):
- dal segno del paralitico in giorno di sabato al discorso sull'opera di Gesù e del Padre;
- i testimoni a favore di Gesù: Giovanni Battista, le opere, il Padre e le Scritture;
- «Ma voi non volete venire a *me* per avere vita» (v. 40), perché «non avete in voi l'amore di Dio» (v. 42), ma «cercate la gloria degli uomini» (v. 44);
- «Vi accusa Mosè, nel quale riponete la vostra speranza» (v. 45; cf. Gv 7,19.22.23);
- «Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché *egli ha scritto di me*» (v. 46).

GESÙ E MOSÈ: CONFRONTO, SCONTRO O INCONTRO?

- Nella prospettiva dei Giudei, Mosè è nettamente contrapposto a Gesù: «Lo insultarono e dissero: "Suo discepolo sei tu! *Noi siamo discepoli di Mosè!* Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia"» (Gv 9,28-29);
- nella prospettiva di Gesù invece c'è continuità: «*Come Mosè innalzò il serpente*

nel deserto, *così bisogna* che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14-15);

- i discepoli riconoscono in Gesù tale positivo rapporto con l'insegnamento di Mosè: «Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret"» (Gv 1,45);
- l'evangelista ne propone la sintesi teologica al vertice del Prologo: «Perché *la legge* fu data per mezzo di Mosè, *la grazia e la verità* venne per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17), in quanto dalla pienezza di Gesù «noi tutti abbiamo ricevuto *chàrin anti chàritos*» (Gv 1,16).
- A che si allude, dicendo che Mosè ha scritto di Gesù? Si può valorizzare il riferimento a **Dt 18,15.18-20**: «¹⁵Il Signore, tuo Dio, *susciterà* per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto [...] ¹⁸Io *susciterò* loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. ¹⁹Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. ²⁰Ma il profeta che avrà la *presunzione* di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta *dovrà morire*» (cf. anche Dt 34,10: «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè»).



GESÙ AL CENTRO NELL'ESPERIENZA DEI GIUDEI DIVENUTI SUOI DISCEPOLI

- La problematica presente nel Vangelo riflette discussioni e tensioni nella comunità cristiana giovannea;
- ma si radica nella esperienza storica del discepolo-testimone e degli altri discepoli che hanno conosciuto Gesù e hanno riconosciuto in lui il Figlio di Dio, definitivo rivelatore del Padre;
- la vicenda di Gesù è pienamente inserita nella tradizione del popolo ebraico ed egli ne accetta pacificamente le sacre Scritture, riconoscendone l'autorità con implicite dipendenze ed espliciti impieghi per argomentare con valore decisivo il proprio messaggio;
- analogamente i suoi discepoli riconoscono che l'evento di Gesù, in particolare il dramma di morte e risurrezione, è avvenuto in conformità alle Scritture: cf. il kerygma «secondo le Scritture» (1Cor 15,3-5);
- «Ogni scriba (*grammatéus*), divenuto discepolo (*mathēteuthéis*) del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove (*kainá*) e cose antiche (*palaiá*)» (Mt 13,52).

«AL CENTRO DELLA RIVELAZIONE DIVINA C'È L'EVENTO DI CRISTO» (VD 7)

- Le Scritture permettono di comprendere Gesù, illuminando la sua persona e la sua vicenda;
- ma viceversa l'evento di Gesù aiuta a comprendere in profondità le Scritture;
- i giudei-discepoli di Gesù continuano a leggere le stesse Scritture, anche celebrando il mistero di Cristo nei suoi vari aspetti;

- proprio nell'ambito della celebrazione liturgica Gesù Cristo viene riconosciuto e confessato come il «*centro*» dell'unico progetto salvifico di Dio, realizzato progressivamente fino al culmine pasquale, con il rilancio dell'attesa verso il compimento escatologico (cf. Ef 1,3-14);
- inoltre Gesù viene riconosciuto come «*Parola di Dio fatta carne*» (Gv 1,14) e la sua persona è compresa in modo originale nel complesso quadro dell'intera Rivelazione: «La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità» (VD 11);
- in questa linea la maturazione della comprensione cristologica aiuta ad allargare l'orizzonte ermeneutico delle Scritture, rileggendo nella luce del Messia Gesù «le cose scritte nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (cf. Lc 24,44) e precisando la necessità (*dei*) del loro compimento in quanto promessa divina (cf. Lc 24,7.26.44);
- da tale prospettiva «cristiana» – come fede in Gesù – dipende la nostra interpretazione delle Scritture.

COMPRESIONE CRISTIANA DELLE SCRITTURE TRA “ANTICO” E “NUOVO”

- Il procedimento interpretativo cristiano – alla luce di Cristo – segue la tipica metodologia della “*rilettura*” con cui i saggi della tradizione biblica avevano nei secoli interpretato i testi e gli eventi precedenti, comprendendo gradualmente nuove prospettive (cf. il tema dell'esodo e le scritte bibliche allo *Yad washem* di Gerusalemme);
- perciò i discepoli di Gesù riconoscono nella sua persona e nella sua vicenda



- sia **continuità**: in Cristo si compiono le Scritture e si realizzano le promesse bibliche;
- sia **discontinuità**: il mistero di Cristo comporta un superamento e ha un significato nuovo e inedito;
- da questi due aspetti co-essenziali dipendono i vari modelli ermeneutici presenti nel NT per spiegare il rapporto fra Gesù Cristo e le Scritture:
 - “promessa-compimento” (cf. Mt 5,17: «non abolire, ma dare compimento»);
 - tipologia: antitetica (cf. 1Cor 15,45-49: Adamo-Cristo) e analogica (cf. 1Cor 10,1-11);
 - pedagogia (cf. Gal 3,24-25: «la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo»);
 - pericolo della relativizzazione
 - critica legale e cambiamento (cf. Mc 7,19: «Così rendeva puri tutti gli alimenti»)
 - pericolo della esagerazione che tende a universalizzare la contrapposizione;
 - superamento o sostituzione (cf. Eb 8,13: «Ciò che invecchia, è prossimo a scomparire»)
 - pericolo del marcionismo, come rifiuto totale;
 - “rivelazione-testimonianza” (cf. Gv 5,39.47): comprensione del progetto, unico e progressivo;
 - modello sintetico, tipico del procedimento apocalittico che “metabolizza” l’antico nel nuovo.

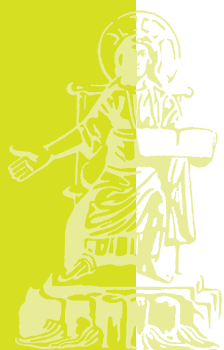
ESEMPLIFICAZIONE APOCALITTICA

- Il profeta Giovanni è invitato a mangiare il libro come il profeta Ezechiele:
 - la scena di Ap 10,8-11 è volutamente parallela a Ez 2,8-3,3;

- non basta notare provenienza e somiglianza: bisogna comprendere il processo di interpretazione e di riutilizzo per far emergere le novità che Giovanni propone rispetto al testo profetico;
- ciò che in bocca – ad un primo contatto – sembrava dolce come il miele, se viene ingerito risulta ostico e amaro: possibile allusione alla difficile assimilazione del messaggio veterotestamentario.
- L’unico in grado di aprire il libro sigillato è l’Agnello, immolato e vivente:
 - la scena di Ap 5,1-14 offre in forma simbolica il criterio dell’interpretazione cristiana delle Scritture;
 - il “misterioso” libro con sette sigilli nella destra di Colui che siede sul trono;
 - al pianto cosmico dovuto all’impotenza risponde la bella notizia del Cristo-Agnello;
 - la chiave interpretativa è l’evento pasquale, mistero di morte e risurrezione.

CRISTO AL CENTRO DI UN RAPPORTO DIALOGICO FRA AT E NT

- In Cristo i due testamenti sono messi in stretto e reciproco rapporto, fino a diventare inseparabili;
- **DV 16**: «Dio, dunque, è ispiratore e autore dei libri dell’uno e dell’altro Testamento. Egli ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nell’Antico e l’Antico diventasse chiaro nel nuovo (cf. Agostino, *Quaestiones in Heptateucum* II, 73). Infatti, anche se Cristo ha fondato la nuova alleanza nel suo sangue (cf. Lc 22,20; 1Cor 11,25), tuttavia i libri dell’AT, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro completo significato nel NT (cf. Mt



- 5,17; Lc 24,27; Rm 16,25-26; 2Cor 3,14-16), e a loro volta lo illuminano e lo spiegano»;
- l'Uno trova senso nell'Altro, proprio secondo la dinamica interpretativa della prima comunità cristiana;
 - nel corso dei secoli però, la *tipologia* neotestamentaria ha lasciato il posto all'*allegoresi* che, nello sforzo di offrire un'interpretazione attualizzante, ha riconosciuto in modo arbitrario allusioni specifiche a Cristo anche nei minimi dettagli (cf. Es 15,22-25; Gs 2,18); per reazione l'esegesi moderna si è attenuta rigidamente al senso letterale e storico, col rischio opposto di rinnegare l'idea stessa di una lettura cristiana e cristologica dell'AT; «Da qui lo sforzo avviato nella teologia contemporanea, per strade differenti che ancora non sono confluite in un consenso, di *rifondare una interpretazione cristiana* dell'Antico Testamento esente da arbitrarietà e rispettosa del senso originale» (PCB, *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, n. 20);
 - **DV 14**: «L'economia della salvezza preannunciata, narrata e spiegata dai sacri autori, si trova come vera parola di Dio nei libri dell'AT; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne»; hanno in sé un immenso valore, senza dovervi trovare dappertutto riferimenti diretti a realtà cristiane;
 - **DV 15**: «I libri dell'AT... sebbene contengano anche cose imperfette e temporanee, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina»; perciò l'interpretazione cristiana dell'AT rispetta la differenza fra i testi e, senza sovrapporle, distingue le diverse fasi della storia della rivelazione;
 - ma, come cristiani, crediamo che tutto converga in Cristo e in lui trovi pienezza: perciò l'AT si può e si deve leggere alla luce di Cristo "in modo retrospettivo", avendo come punto di partenza la fede apostolica che nelle varie tappe del cammino ha riconosciuto sia "prefigurazione" sia "disso-miglianza";
 - «Quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto» (2Cor 3,16): infatti, "illuminato da Cristo" (cf. Gv 9), il cristiano scopre nei testi antichi un di più di significato che era già presente, anche se nascosto.
 - **VD 13**: «All'interno della "sinfonia" del creato si trova, a un certo punto, quello che si direbbe, in linguaggio musicale, un "assolo", un tema affidato ad un singolo strumento o ad una voce; ed è così importante che da esso dipende il significato dell'intera opera. Questo "assolo" è Gesù... Il Figlio dell'uomo riassume in sé la terra e il cielo, il creato e il Creatore, la carne e lo Spirito. È il centro del cosmo e della storia, perché in Lui si uniscono senza confondersi l'Autore e la sua opera» (Benedetto XVI, *Omelia nella solennità dell'Epifania* – 6 gennaio 2009).
- Di conseguenza: «Deve risultare chiaro ai fedeli che ciò che sta a cuore al predicatore è mostrare Cristo, che deve essere al centro di ogni omelia» (VD 59).



ESERCIZIO DI LETTURA CRISTIANA DI TESTI BIBLICI

Sr. Benedetta Rossi

Biblista, membro del SAB Nazionale, docente all'ISSR di Arezzo

PREMESSA

Quanto segue vuole essere una riflessione condivisa che prende le mosse da una concreta esperienza di lettura della Scrittura, giunta ormai al quarto anno; si tratta della lettura condivisa della Parola durante il percorso di formazione dei nuovi direttori delle caritas diocesane, organizzato da Caritas Italiana. Non intendiamo tanto raccontare questa esperienza quanto piuttosto riflettere sui dinamismi che l'hanno animata e che hanno dato vita ad una feconda lettura della Parola, una lettura condivisa che – come constatato dagli organizzatori della formazione – è riuscita ad illustrare alcune dinamiche essenziali molto concrete (come ad es. la relazione di accompagnamento, il servizio, l'ascolto, la fragilità etc.) in maniera sorprendente. In questa esperienza la lettura della Scrittura ha offerto un punto di partenza valido e concreto, sul quale impostare una riflessione di più ampio respiro.

INTRODUZIONE

Tanto il racconto di At 8,26-40, quanto Lc 24, 13-35 lasciano intendere come il senso della Scrittura, la sua chiave interpretativa provenga da Cristo stesso. Il dono di senso per la Scrittura (cf. Lc 24,27) è costituito dalla persona di Cristo, il quale è, come indica opportunamente il titolo del Convegno, "centro delle Scritture". Questo è senz'altro

il punto di partenza e l'elemento decisivo per ogni interpretazione cristiana del testo biblico. Ma c'è un ulteriore passaggio, un passaggio decisivo che gli stessi racconti biblici ci mostrano e verso il quale indirizzano il lettore quasi provocandolo: la **Scrittura diventa dono di senso per una storia**. Cercheremo di mostrare **perché** questo può accadere, **come** accade e **quali conseguenze** porti con sé questo passaggio. La nostra riflessione si articolerà secondo i passi seguenti:

1. La qualità profetica della Scrittura
2. Di fronte al testo:
 - a) Interrogativi di senso
 - b) Verso l'incontro possibile
 - c) Alcune implicazioni pratiche
3. La Scrittura, dono di senso per una storia

Riportiamo in sintesi i principali contenuti dei singoli passi della riflessione.

1. LA QUALITÀ PROFETICA DELLA SCRITTURA

Con questo primo passo della riflessione cerchiamo di mostrare come la connessione tra Scrittura e esperienza di vita, per quanto sia una procedura istintivamente collocata nell'ambito pastorale, sia strettamente legata e conseguente al momento esegetico/interpretativo.



Non è una novità: che la parola divina entri dentro la storia offrendo per essa una chiave ermeneutica è quanto risulta evidente in maniera peculiare attraverso la letteratura profetica. La parola profetica, infatti, svela la storia, portando alla luce dinamiche non immediatamente percepibili, cogliendone il senso e la direzione, e diventando così appello per il futuro. Questa qualità profetica non è esclusiva prerogativa della parola comunicata oralmente, ma pertiene anche allo scritto sacro.

La Scrittura, pertanto, destinata ad un lettore diventa dono di senso, chiave di interpretazione non di una storia qualunque, ma proprio della storia del lettore, della sua stessa vita.

2. DI FRONTE AL TESTO

Cerchiamo adesso di comprendere *come* la Scrittura possa diventare dono di senso per questa storia, quali cioè le “attitudini” da parte del lettore che favoriscono questa dinamica.

a) *Interrogativi di senso*

Prendendo le mosse da Lc 24,13-35 e At 8,26-40, sostenuti dalle acquisizioni decisive della filosofia ermeneutica, intendiamo riportare in primo piano l'importanza decisiva delle precomprensioni del lettore e della domanda che questi pone al testo.

Focalizzare la relazione tra storia e parola già all'inizio dell'atto interpretativo significa farsi carico concretamente della qualità profetica della Scrittura.

b) *Verso l'incontro possibile*

Ristabilire il primato ermeneutico della domanda, consente a ben vedere di cogliere e mettere in evidenza proprio quelle

attitudini nel lettore che consentono l'incontro con il testo sacro. Sottolineiamo brevemente alcuni aspetti.

Domandare significa, innanzi tutto, (i) “sapere di non sapere”, prendere coscienza cioè di un proprio limite. Proprio il desiderio di senso, cuore e sorgente da cui scaturisce la domanda, provoca l'apertura verso l'altro costituendo il punto di partenza per un incontro.

Porre interrogativi alla Parola chiede anche (ii) il coraggio di esporsi totalmente ad una risposta, qualunque essa sia, creando in questo modo le condizioni per un dialogo, per un possibile incontro; cf. per contrasto Is 7,12; Mc 9,30-32.

c) *Alcune implicazioni pratiche*

L'animatore biblico come

(i) colui che suscita domande di senso, creando le condizioni per cui i desideri e gli interrogativi dei lettori possano venire alla luce e facilita l'espressione di questi desideri. La via per raggiungere questo è illustrata bene dalle due immagini parallele di Lc 24,13-35 e At 8,26-40: quella di Gesù e Filippo, ermeneuti delle Scritture.

(ii) La domanda del lettore diventa così la chiave di lettura della Scrittura, la sfida posta al testo, non da chi va in cerca di conferme o di sostegno alle proprie opinioni, quanto piuttosto da chi si espone e si rende disponibile a lasciarsi sorprendere dall'incontro con la Scrittura. “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?” (At 8,34), questa la domanda precisa che sintetizza il desiderio del lettore; essa diventa la chiave di lettura della Scrittura: “partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù” (v. 35): la ri-

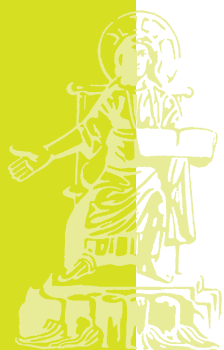


sposta di Filippo è precisa. “Di quale persona?” era la domanda; “annunciò a lui Gesù” è la risposta. A livello pratico, nel percorso di lettura della Parola che fa da sfondo a queste riflessioni, la domanda di senso è stata sintetizzata in una *parola chiave*, così da orientare la lettura e la riflessione condivisa.

Risulta decisivo in questa fase l'intervento dell'animatore, il quale (iii) dovrà individuare il testo pertinente alla domanda emersa, con intelligenza, ragionevolezza, con rispetto sia degli interrogativi che il lettore/i desiderano porre alla Scrittura sia della Scrittura stessa e delle sue istanze.

3. LA SCRITTURA, DONO DI SENSO PER UNA STORIA

Dopo aver visto per sommi capi *perché* la Scrittura può essere dono di senso per una storia (ribadendo la sua qualità profetica), e soprattutto *come* essa può essere dono di senso per una storia, vediamo cosa accade e quali le conseguenze dell'incontro con il testo biblico. Ancora una volta il racconto di Lc 24,13-35 mostra come la parola dischiusa e interpretata diventa dono di senso per la vita del discepolo, esperienza che provoca il passaggio dalla desolazione alla consolazione, dalla solitudine ad un rinnovato desiderio di comunione.



GESÙ CRISTO, IERI, OGGI E SEMPRE

Paolo Gamberini SJ

INTRODUZIONE

Da diversi anni assistiamo ad un rinnovato interesse verso la figura di Gesù. Nuove domande si incrociano con le domande di sapore antico: «Ma tu chi sei?». Fede e ragione, tradizione evangelica e ricerca storico-critica, continuano a remare per approdare a nuove sponde della conoscenza cristologica. A volte rischiano di isolarsi l'una dall'altra, girando così su se stesse; a volte simpatizzano e (con)corrono insieme a cercare chi è stato sottratto agli occhi della carne e della fede.

La tragedia della Shoah ha costretto le chiese cristiane a cercare *quel* volto (di Gesù) non solo nei libri o nelle liturgie ma sui volti dei suoi fratelli e delle sue sorelle: di coloro che *lo rimembrano* in carne ed ossa. Anche a loro appartiene Gesù ed è il Suo popolo che ce lo dona così com'è: non solo *vere homo* ma ancor più *vere iudaicus*.

Ma non solo. A motivo del dialogo interreligioso *questo* Gesù non appartiene solamente a noi (chiesa) e a loro (popolo ebraico), ma ad ogni uomo. Con l'evento pasquale ogni uomo definisce l'identità di Gesù Cristo. «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo [...] Lo Spirito Santo dà a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22). Gesù è *già* il Cristo, ma *non* è *ancora* il Cristo totale. «Il Redentore è già venuto nel mondo nella persona di Gesù Cristo, anche se ancora non ha avuto luogo la redenzione completa, cioè la liberazione di tutto il creato dalla caducità nell'assunzione

della gloria dei figli di Dio, e la redenzione del corpo nella resurrezione dei morti»¹.

Nelle nostre tre tappe (*oggi, ieri e sempre*) analizzeremo come la persona di Gesù Cristo continua ad essere rilevante per l'uomo contemporaneo, tanto da dischiudere dimensioni nuove dell'identità di Gesù. «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,13a).

Gesù Cristo oggi

Varie sono state le pubblicazioni recenti che trattano la figura del galileo originario di Nazaret vissuto più di duemila anni fa e cercano di rendere accessibili ad un più vasto pubblico le acquisizioni della ricerca storica. Si va dalla pura e semplice divulgazione, con scarsa acribia storico-critica senza escludere una forte enfasi apologetica, fino a quelle opere più attente alla dimensione storico-teologica ed ermeneutica del nazareno. C'è una riscoperta di Gesù ben oltre i confini delle istituzioni ecclesiastiche e delle facoltà teologiche tale da appassionare proprio quei "cattolici" che Pietro Prini non esiterebbe definire membri dello "scisma sommerso". Ciò che più colpisce in questo rinnovato interesse è che coinvolge non solo credenti, ma specialmente non credenti, i cosiddetti "laici" e – in parte – i non addetti ai lavori.

Basti menzionare alcuni di questi testi apparsi in Italia. Innanzi tutto il libro-intervista di Corrado Augias, editorialista de *La Repubblica* e agnostico, a Mauro Pesce, docente di Storia del cristianesimo all'univer-

¹ F. MUSSNER, *Il popolo della Promessa*, Città Nuova, Roma 1982, 410.



sità di Bologna, dal titolo *Inchiesta su Gesù*, edito da Mondadori che ha venduto ormai più di mezzo milione di copie². Augias-Pesce privilegiano il criterio della discontinuità tra dato storico e testimonianza evangelico-ecclesiale. In *Inchiesta su Gesù* si sottolinea l'omogeneità tra Gesù e giudaismo, a discapito degli elementi di novità portati da Gesù. Riprendendo l'espressione del famoso esegeta ed orientalista tedesco Julius Wellhausen (1844-1918) che «Gesù non era un cristiano, ma un ebreo», Augias-Pesce rischiano di perdere Gesù tra le maglie del mondo giudaico e finiscono per non spiegare più sia la singolarità storica di Gesù che la sua morte violenta. «La ricostruzione storica della figura di Gesù deve spiegare la sua morte di croce e il motivo della condanna a morte, scritto sul cartello sopra la croce: "Gesù Nazareno re dei giudei"»³. In questo medesimo rischio incorre anche il volume di Riccardo Calimani *Gesù Ebreo*⁴. In una direzione diametralmente opposta a questa troviamo il testo di Antonio Socci *Indagine su Gesù*⁵. Per rispondere alla domanda di Gesù «Chi dice la gente che io sia?» Socci interroga vari protagonisti della storia (da Napoleone fino a Natalia Ginzburg, Testori e Pasolini) e si serve di varie discipline: dalla scienza alla filosofia, dalla cosmologia alla fisica e biologia. Il volume di Socci è costruito sul rifiuto della distinzione fra il «Gesù della storia» e il «Cristo della fede». La ragione dell'identità di Gesù è da spiegarsi solamente con la sua *divinità*:

non frutto di successive riflessioni della Chiesa o di una progressiva presa di coscienza da parte di Gesù. Gesù si è dichiarato Dio e così con fede spontanea e inequivocabile è stato riconosciuto dai suoi discepoli⁶. D'accordo con il rabbino Jacob Neusner, Gesù non può essere considerato semplicemente un «pio ebreo» o un rabbi come tanti, ma deve essere e si è considerato «Dio». Questa è la vera ragione della sua condanna come bestemmiatore da parte delle autorità giudaiche⁷. La fede cristiana non è un «mito» inventato da apostoli visionari e da ecclesiastici ellenizzanti, ma è confessione di un fatto storico che trova conferma nell'archeologia e nella ricerca storica. Secondo Socci non solo tra le profezie antiche di secoli (quelle della Bibbia) e i fatti dell'esistenza terrena di Gesù c'è perfetta corrispondenza, ma ancor più tra la risurrezione, l'evento fondante il cristianesimo, e la spiegazione scientifica. Di questo fatto ci sono delle prove, per esempio le apparizioni ai discepoli, ma ancor più c'è la *prova* schiacciante della Sindone⁸.

Possiamo ben immaginare che su questo punto di tutt'altro parere sono Augias-Pesce. La risurrezione costituisce per Augias un presupposto di fede: indimostrabile e indiscutibile per chi crede. Le uniche prove della risurrezione di Gesù sono le apparizioni avvenute dopo la morte in croce e queste accessibili solo a *pochi* prescelti, i quali più che vedere, *credono* di vedere⁹. Inoltre, rimane pur vero sempre che apparizioni e mi-

² C. AUGIAS - M. PESCE, *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano 2006.

³ G. SEGALLA, «La "terza" ricerca del Gesù storico: il Rabbi ebreo di Nazaret e il Messia crocifisso», in *StPat* 40 (1993), 505.

⁴ R. CALIMANI, *Gesù Ebreo*, Mondadori, Milano 2001.

⁵ A. SOCCI, *Indagine su Gesù*, Rizzoli, Milano 2008.

⁶ Cf *ibid.*, 108ss.

⁷ Cf *ibid.*, 109.

⁸ *Ibid.*, 286.

⁹ C. AUGIAS - M. PESCE, *Inchiesta su Gesù*, 175-180.



racoli «non sunt probationes, sed signa»¹⁰. Colpisce il fatto che sia Augias sia Socci si dichiarano laici e giornalisti, e in base a questi *loro* criteri – definiti obiettivi – l'uno nega le conclusioni dell'altro.

Tra queste due recenti pubblicazioni va posto il libro di Benedetto XVI *Gesù di Nazaret* che ha suscitato molteplici e disparate reazioni nel mondo laico e nel mondo ecclesiale¹¹. Nello scrivere questo libro il papa assume anche lui una prospettiva diremmo *laica* ovvero l'autorità del testo non deriva da *chi* è, ma da *ciò* che scrive. Per questo nella premessa al suo libro afferma che il libro «non è un atto magisteriale» ed ognuno è libero di contraddire quanto il papa, ovvero il teologo Joseph Ratzinger, scrive nella sua opera, «pur nel presupposto di una simpatia di fondo». La tesi di fondo del libro del papa è superare lo strappo tra il Gesù *storico* e il Cristo *della fede*, presente nell'odierna esegesi e cristologia, non solo protestante ma anche cattolica, e in quella profana. Ratzinger non rifiuta il metodo storico critico, ma ne limita l'area di applicazione in riferimento all'identità di Gesù. Se da un lato questo metodo può e deve analizzare i frammenti e i minuti tasselli del fenomeno Gesù – l'ambiente culturale, sociologico e religioso – dall'altro lato non può e non deve pretendere di determinare la totalità entro cui questi vengono collocati. Questa totalità non è il frutto di costruzioni o di ipotesi, ma è *ratio*, cioè rende ragione dell'esserci di questi tasselli e ritagli storici frammentari.

L'adeguata comprensione di questi tasselli si ha nel riconoscimento dell'identità *divina*

di Gesù. «Non è più logico, anche dal punto di vista storico, che la grandezza si collochi all'inizio e che la figura di Gesù abbia fatto nella pratica saltare tutte le categorie disponibili e abbia potuto così essere compresa solo a partire dal mistero di Dio?»¹². La divinità, di cui Gesù è *pienamente* consapevole, è la ragione non solo necessaria ma l'unica adeguata a spiegare la novità e la singolarità di Gesù. Se da un lato ha ragione il papa di collocare fin dall'inizio e non dopo la Pasqua e nella successiva riflessione ecclesiale, il *di più* che caratterizza l'identità di Gesù, da un altro lato – come ha ben affermato Raniero Cantalamessa nella presentazione fatta al libro del papa – è necessario comunque affermare una maggiore *discontinuità* tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, pur *in una sostanziale continuità* tra i due, a motivo della novità dell'evento pasquale¹³.

A questo punto va richiamato il documento della Pontificia Commissione Biblica *Sancta Mater Ecclesia* sulla verità storica dei Vangeli (1964) che distingue «tre stadi attraverso i quali l'insegnamento e la vita di Gesù giunsero a noi»¹⁴. Il primo stadio è quello di *Cristo Signore*, che espone il suo insegnamento seguendo «le forme di pensiero e di espressione allora in uso, adattandosi per tale modo alla mentalità degli uditori». Il secondo stadio è quello *degli apostoli* che presentano agli uditori quanto Gesù aveva realmente detto e operato con quella più piena intelligenza da essi goduta in seguito agli eventi gloriosi del Cristo e alla illuminazione dello Spirito di verità»

¹⁰ Cf X. LÉON-DUFOUR, «Sur la Résurrection de Jésus», in *RechScRel* 57 (1969), 583-622.

¹¹ J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007.

¹² *Ibid.*, 19.

¹³ Cf R. CANTALAMESSA, «Gesù di Nazaret fra storia e teologia», in *Avvenire*, 10 maggio 2007.

¹⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, «Instructio *Sancta Mater Ecclesia* de historica evangeliorum veritate», in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 2, EDB, Bologna 1976¹⁰, n.154.



(n. 155). Infine, il terzo stadio degli *autori sacri* (i quattro Vangeli) che tramandano i fatti che riguardano il Signore Gesù attraverso una scelta, una sintesi, tenendo presente la situazione delle singole chiese, sviluppando «certi elementi cercando con ogni mezzo che i lettori conoscessero la fondatezza di quanto veniva loro insegnato» (n. 156).

È insegnamento dunque della Chiesa cattolica che non si deve né identificare né giustapporre il terzo stadio (quello dei Vangeli) con il primo stadio (quello di Gesù Cristo). Allo stesso tempo non si deve mai prescindere dall'intenzionalità intrinseca dei racconti evangelici per volere risalire ai dati originari. I Vangeli non ci vogliono dire ciò che Gesù sapeva di se stesso, ma ciò che noi dobbiamo sapere di Gesù per credere in Lui. «Queste cose sono state scritte, perché *crediate* che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31).

Chi avvicina i Vangeli con spirito apologetico incorre nello stesso errore, benché inverso, di chi li accosta con lo spirito della gesuologia liberale illuministica. La genesi cristologica – Gesù storico (A), predicazione orale (B), Vangeli scritti (C) – delinea una traiettoria che inizia con A per passare per B e finire a C. Invece di una traiettoria costituita da elementi differenti, benché non opposti

tra loro, nella cristologia liberale e in quella apologetica i tre momenti sono compresi in una circolarità, in cui o l'inizio (A) si sovrappone alla fine (C) o viceversa. Per i vari esponenti della cristologia liberale (cf Rudolf Bultmann e compagni) il Gesù storico (A) si sovrappone alla predicazione orale e ai Vangeli, per cui B e C falsificherebbero il dato originario¹⁵. Per gli esponenti della cristologia apologetica, invece, il Gesù storico e la predicazione orale vengono fatti coincidere con il Cristo dei Vangeli, cioè la fine (C) si identifica con l'inizio (A).

Se nel primo caso si sottolinea la separazione tra la comprensione che Gesù aveva di sé e la comprensione che ne ha la Chiesa, nel secondo caso se ne afferma l'assoluta identità.

L'orientamento liberale, quale per esempio quello di Augias-Pesce, considera l'attribuzione della divinità a Gesù una pura costruzione ellenizzante in contrasto con l'originario retroterra palestinese¹⁶. Il compito della cristologia sarebbe quello di «demitizzare» e quindi di ritornare all'originaria intenzione della nominazione teologica di Gesù: il *vero* Gesù non è quello divino o almeno non è quello così divinamente rappresentato.

Invece, Ratzinger viene a porre un'identità perfetta (quasi *materiale*) tra il Gesù storico e il Cristo della fede, dicendo appunto senza alcuna distinzione che «il Gesù dei Vangeli

¹⁵ Per sostenere questo appiattimento Augias-Pesce inevitabilmente mettono in questione i criteri con cui la Chiesa delle origini ha scelto *alcuni* Vangeli e rifiutato altri, escludendo l'interpretazione gnostica (cf in particolare il *Vangelo di Tommaso*) e giudaizzante di Gesù (cf C. AUGIAS - M. PESCE, *Inchiesta su Gesù*, 15-21). Non si tratta di opportunismo o di intolleranza da parte di alcune chiese nei confronti di altre. La fissazione del canone è avvenuta a partire dal II secolo (cf *Frammento muratoriano*), terminando nel IV secolo, attraverso il consenso tra le chiese (*communio*), privilegiando la testimonianza di quelle comunità fondate o riferite ad un apostolo (*traditio*), facendo ben attenzione che l'immagine del Gesù in cui si credeva corrispondesse al Gesù veramente vissuto. Inoltre, la canonicità dei testi del Nuovo Testamento (in particolare la scelta dei Vangeli) è avvenuta tenendo ben presente l'unità con le Scritture ebraiche. Il canone, perciò, non istituisce un baratro tra la fede della Chiesa e il Gesù storico ma un ponte e un passaggio sicuro. Nella circolarità tra Chiesa e Scrittura (AT-NT) si dà la corretta interpretazione di Gesù.

¹⁶ Cf in particolare C. AUGIAS - M. PESCE, *Inchiesta su Gesù*, 90-97; 209-221.



è il Gesù reale: il *Gesù storico* in senso vero e proprio»¹⁷.

L'attuale interesse sulla figura di Gesù ha rimesso al centro l'ebraicità di Gesù.

I sussidi per una corretta presentazione dell'ebraismo, redatti dalla Commissione per i rapporti con l'ebraismo (1985), affermano chiaramente che «Gesù è ebreo e lo è per sempre. Gesù è pienamente un uomo del suo tempo e del suo ambiente ebraico palestinese del I secolo, di cui ha condiviso gioie e speranze»¹⁸.

In vari interventi autorevoli, Giovanni Paolo II riaffermò che è essenziale per la fede cristiana riconoscere l'identità ebraica di Gesù¹⁹. La vera e reale umanità (*vere homo*) della definizione di Calcedonia deve essere assunta così nei termini del *vere iudaicus*, come sua concreta espressione storica. «Gesù è ebreo e lo è per sempre». Per noi cristiani, tuttavia, «sta alla destra di Dio» (At 7,56): ovvero l'identità di Gesù e quella di Dio si condizionano a vicenda²⁰. È inevitabile che la domanda su *chi è Gesù* porta con sé altre questioni: quale rapporto tra *storia* e *interpretazione*, tra *fede* e *ragione*. «Infatti solo all'apparenza la professione di fede del cristiano – “Gesù è il Cristo” – risulta un semplice enunciato sopra un dato di fatto. Essa non afferma qualcosa su di uno stato di cose che chiunque potrebbe verificare: essa proclama invece quel collegamento fra un dato storico e una possibilità metastorica che può sussistere e valere solamente nel quadro di un'assunzione – comunque pos-

sibile ma mai scontata – della prospettiva di fede cristiana»²¹.

Benché la ragionevolezza dell'interpretazione credente si riveli come quella maggiormente adeguata, in quanto comprende in un orizzonte eccedente ed eccentrico l'insieme degli svariati e molteplici tasselli che la ricerca storico-critica analizza e indaga, non è da escludere per definizione che altre molteplici interpretazioni, pur nella loro inadeguatezza, siano possibili letture del Gesù storico.

Gesù Cristo ieri

Quanti di noi hanno avuto l'opportunità di recarsi, almeno una volta, nella Terra Santa? È certamente un'esperienza indimenticabile e che lascia un segno non solo nella memoria ma anche nell'immaginario di fede. Questa è la terra dove Gesù è vissuto. La storia di Gesù su cui si fonda la fede cristiana trova qui assoluta conferma e la propria cornice. Camminando per le strade di Gerusalemme e guardando gli stessi scenari e paesaggi che Gesù contemplava non può non nascere una certa familiarità non solo con Lui ma anche con quel suo mondo di allora: il giudaismo del I secolo d.C.

A partire dal secondo dopoguerra, si sono avute importanti scoperte archeologiche nel Medio Oriente. A Nag Hammadi (dicembre 1945) sono stati rinvenuti testi gnostici e pagani, in particolare la scoperta del Vangelo di Tommaso, che ha permesso di conoscere in maniera più approfondita la storicità dei

¹⁷ J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, 18.

¹⁸ COMMISSIONE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'EBRAISMO, «Sussidi per una corretta presentazione», in *Regno-documenti*, 17/1985, 514-518, ivi 516.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, «L'identità dei cristiani è inseparabile dall'Antico Testamento». Il discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia Commissione Biblica, in *L'Osservatore Romano*, 11.4.1997, 5; GIOVANNI PAOLO II, «Discorso di Giovanni Paolo II agli esperti del Colloquio vaticano sul rapporto tra cristiani ed ebrei», in *L'Avvenire*, 1.11.1997, 22.

²⁰ R. BAUCKHAM, *Jesus and the God of Israel*, William B. Eerdmans Publishing Company, Cambridge 2008, IX.

²¹ A. FABRIS, *Teologia e Filosofia*, Morcelliana, Brescia 2004, 101.



Vangeli. Con il ritrovamento dei rotoli sulle rive occidentali del Mar Morto, alcuni anni dopo nel 1947, si è potuto gettare maggiore luce sull'autenticità dell'insegnamento di Gesù di Nazareth, specialmente in relazione alle dottrine degli Esseni, di cui la comunità di Qumran rappresenta secondo gli studiosi una variante. Assieme a Sadducei, Farisei e Zeloti, gli Esseni costituiscono uno dei principali gruppi del giudaismo di epoca neotestamentaria. Il ritrovamento dei manoscritti di Qumran, rappresenta senza dubbio una delle maggiori scoperte archeologiche del nostro secolo. Allo stesso tempo, specialmente negli USA, si sono intrapresi – a partire dal dopoguerra – studi intensi sui *logia* della fonte Q e in Germania si sono sviluppati studi sulla letteratura giudaica del Secondo Tempio.

Entrambe le scoperte – Nag Hammadi e Mar Morto – hanno certamente facilitato quella che costituisce la sostanziale scoperta del secolo XX dal punto di vista cristiano: l'ebraicità di Gesù. Se la tragedia della Shoah rappresenta l'oblio delle radici ebraiche del cristianesimo, queste scoperte archeologiche, e gli studi connessi, hanno permesso di *rimembrare* Gesù nel senso etimologico della parola: cioè, ricordarlo nell'orizzonte storico, sociale e religioso del suo tempo (il giudaismo del I secolo d.C.) e comprenderlo come *membro* del suo popolo e non più distaccato da esso, riconoscendo la chiamata irrevocabile del popolo eletto, che permane tutt'ora anche per il giudaismo post-biblico e contemporaneo. I sussidi per una corretta presentazione dell'ebraismo, redatti dalla Commissione per i rapporti con l'ebraismo

(1985), affermano chiaramente che «Gesù è ebreo e lo è per sempre». Gesù è pienamente un uomo del suo tempo e del suo ambiente ebraico palestinese del I secolo, di cui ha condiviso gioie e speranze. Ciò sottolinea, come ci è stato rivelato nella Bibbia (cf Rm 1,3-4; Gal 4,4-5), sia la realtà dell'incarnazione che il significato stesso della storia della salvezza²².

In vari interventi autorevoli, Giovanni Paolo II riaffermò che è essenziale per la fede cristiana riconoscere che l'identità di Gesù «si definisce a partire dal suo legame con il popolo d'Israele, con la dinastia di Davide e la discendenza di Abramo. E non si tratta soltanto di un'appartenenza fisica. Prendendo parte alle celebrazioni nella sinagoga, dove venivano letti e commentati i testi dell'Antico Testamento, Gesù prendeva anche umanamente conoscenza di tali testi, con essi nutriva lo spirito ed il cuore, servendosene poi nella preghiera, e ad essi ispirando il suo comportamento; [...] Privare Cristo del rapporto con l'Antico Testamento è dunque staccarlo dalle sue radici e svuotare il suo mistero di ogni senso. Infatti, per essere significativa l'incarnazione ha avuto bisogno di radicarsi in secoli di preparazione. Altrimenti, Cristo sarebbe risultato come una meteora piombata accidentalmente sulla terra e priva di connessione con la storia degli uomini»²³.

Anche in occasione del Colloquio sull'Antisemitismo, il Sommo Pontefice è ritornato sullo stesso tema. «È per questo che quanti considerano il fatto che Gesù fu ebreo e che il suo ambiente era il mondo giudaico come semplici dati culturali contingenti, ai quali

²² COMMISSIONE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'EBRAISMO, «Sussidi per una corretta presentazione», in *Regno-documenti*, 17/1985, 514-518, ivi 516.

²³ GIOVANNI PAOLO II, «L'identità dei cristiani è inseparabile dall'Antico Testamento». Il discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia Commissione Biblica, in *L'Osservatore Romano*, 11.4.1997, 5.



sarebbe possibile sostituire qualsiasi altra tradizione religiosa da cui la persona del Signore potrebbe essere distaccata senza perdere la propria identità, non solo misconoscono il senso della storia della salvezza, ma più radicalmente attaccano la verità stessa dell'incarnazione e rendono impossibile una concezione autentica dell'inculturazione»²⁴.

Il riferimento al popolo di Israele e alla storia di Gesù ha dunque un'importante funzione per la fede cristiana: ci aiuta a far emergere la dimensione umana di Gesù e a *rimembrarlo* nell'alleanza mai revocata di Dio con il Suo popolo. La vera e reale umanità (*vere homo*) della definizione di Calcedonia deve essere assunta così nei termini del *vere iudaicus*, come sua concreta espressione storica. «Quando la Parola si è fatta carne non ha assunto semplicemente una natura umana generica e adatta per tutti. Tale prospettiva non prenderebbe sul serio la storicità radicale sia dell'esistenza umana sia della divina rivelazione. La Parola divenne veramente carne, solo se la Parola è divenuta veramente un ebreo. Se non c'è vera ebraicità, non c'è vera umanità»²⁵.

Gesù Cristo sempre

L'odierna sensibilità postmoderna è quanto mai sensibile al prevalere del dialogo sul conflitto tra le varie religioni. In tale contesto culturale sembra che l'unicità e la particolarità di *questo* Gesù non possano conciliarsi con la trascendenza e ineffabilità del Mistero di Dio. Inoltre in tale prospettiva di relatività

smo religioso sembra che l'universalità del cristianesimo non sia più sostenibile tanto a livello filosofico e teologico, quanto a livello pastorale.

Negli ultimi trent'anni innumerevoli sono state le pubblicazioni su questi argomenti, sollecitati e provocati in particolare dal discusso libro di John Hick, *The Myth of God Incarnate* (1977); così come vari sono stati gli interventi autorevoli del Magistero della Chiesa cattolica: basti ricordare il documento della Commissione Teologica Internazionale su «Il cristianesimo e le religioni» (1997) e la dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede «Dominus Iesus» (2000)²⁶. Il 26 agosto 2010 è morto uno dei massimi esponenti di questa sensibilità interreligiosa: Raimon Panikkar. La sua particolare lettura cristologica mirava a distinguere il *Logos* (Cristo) da Gesù di Nazareth. Benché Gesù non possa essere pensato senza il suo legame con il *Logos*, secondo Panikkar e altri teologi dell'Asia, non si può *limitare* la presenza del *Logos* solamente in Gesù. Perché il particolare non venga assolutizzato, è necessario distinguere Gesù da Cristo: *finitum non capax infiniti*. Cristo è la seconda Persona della Trinità, il Cristo preesistente, la cui rivelazione non si esaurisce in Gesù. Gesù è certamente il Cristo, ma non si può affermare che tutto il Cristo sia solo Gesù. «Gesù è il Cristo, ma il Cristo non può essere identificato totalmente con il figlio di Maria»²⁷; «Il Cristo reale non si riduce al Gesù storico che è per i cristiani il Cristo reale –

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, «Discorso di Giovanni Paolo II agli esperti del Colloquio vaticano sul rapporto tra cristiani ed ebrei», in *L'Avvenire*, 1.11.1997, 22.

²⁵ J.P. MEIER, «The Present State of the "Third Quest" for the Historical Jesus: Loss and Gain», in *Biblica*, 80 (1999), 486.

²⁶ Per una dettagliata bibliografia si possono consultare: P. CODA (ED.), *L'unico e il molti. La salvezza in Gesù Cristo e la sfida del pluralismo*, Mursia, Roma 1997; M. CROCIATA (ED.), *Gesù Cristo e l'unicità della mediazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

²⁷ R. PANIKKAR, *Il Cristo sconosciuto dell'Induismo*, Jaca Book, Milano 2008, 31-32.



ma l'identificazione appartiene unicamente all'ambito della logica»²⁸. L'*identità* di Cristo, dice Panikkar, non è la sua *identificazione*²⁹. Il nome che sta al di sopra di ogni nome (cf *Fil* 2,9) sta anche al di sopra del nome di Gesù, colui, appunto, che ha rinunciato a tutti i nomi prendendo la condizione di schiavo. «Il fatto teandrico primordiale che appare con una certa pienezza in Gesù Cristo si è manifestato ed è all'opera altrove. È questo il Mistero che esiste dall'inizio dei tempi, e apparirà solo alla fine dei tempi nella sua pienezza "capitale"»³⁰.

Simile comprensione del rapporto tra Gesù e Cristo si trova anche in Michael Amaladoss, S.J. Samartha e Felix Wilfred³¹. S.J. Samartha considera che la pretesa di esclusività di Gesù Cristo non sia parte costitutiva della fede cristiana. «[...] la pretesa cristiana che *solo* in Gesù Cristo Dio si è rivelato *una volta per tutte* per redimere l'umanità [...] ha isolato i cristiani dai loro vicini di altre fedi in India»³². Per Samartha si può affermare che Gesù è *divino* ma non identico con Dio. Dio è presente in Gesù Cristo, quindi

Gesù è divino, ma Dio non è identificato con Gesù³³. Non è un caso che in questi teologi la categoria di «storia» e di «storicità» di Gesù Cristo è al quanto sfuocata. C'è l'esperienza del divino *nella storia*, ma non si afferma che Dio è presente *come storia*. «Non l'individualità e la singolarità storica dell'uomo Gesù è teologicamente rilevante, ma il suo carattere di epifania o sacramento del divino. Come tra la realtà divina e il Logos-Cristo, così anche tra il Logos-Cristo e il Gesù storico sussiste una relazione di rappresentazione sacramentale. La confessione "il Gesù storico è identico con il Cristo" non permette la reciproca che la realtà di Cristo è rappresentativamente esaurita nella persona di Gesù di Nazareth»³⁴. Questa interpretazione dell'identità ipostatica di Gesù Cristo rischia di condurre al docetismo e di considerare la storia qualcosa di puramente accidentale, venendo così a scindere l'*identità* di Gesù (Gesù = Dio) da quella di Dio (Dio = Gesù). «Ciò che è più sorprendente non è tanto che Gesù Cristo sia Dio, quanto che *Dio sia Gesù Cristo*»³⁵. Se questa reciproca

²⁸ *Ibid.*, 72.

²⁹ Spesso le cristologie sono interessate all'identificazione di Gesù. Esse proiettano l'identità di Gesù Cristo, scoperta in una particolare situazione di tempo e di spazio, in altri contesti, dimenticando non solo il mistero di ciascuna persona, ma anche che l'identità non è una categoria oggettivabile. Per esempio, Gesù come messia in India è destinato ad essere frainteso, oltre che essere alienante [...]. Conoscere l'identità di Cristo implica un tentativo di conoscere sia la sua autocoscienza, nella misura in cui è possibile, sia la nostra esperienza di fede nella misura in cui l'esperienza permette riflessione intelligibile» (R. PANIKKAR, *Cristofania*, EDB, Bologna 1994, 23).

³⁰ R. PANIKKAR, *Il dialogo intrareligioso*, Cittadella, Assisi 1988, 140. Da questa comprensione della *persona* di Gesù Cristo scaturisce una precisa definizione dell'identità del cristiano: non si può essere religiosi senza esserlo in modo interreligioso. «Sono "partito" cristiano, mi sono "ritrovato" hindu e sono "ritornato" buddhista, senza aver smesso di essere cristiano» (*Ibid.*, 60).

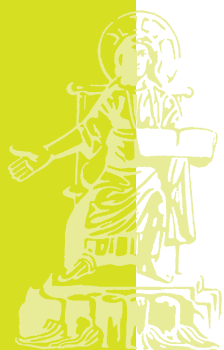
³¹ Cf J. KAVUNKAL, «La teologia in un mondo postcoloniale», in M. AMALADOSS - R. GIBELLINI (EDD.), *Teologia in Asia*, Queriniana, Brescia 2006, 256-257.

³² S.J. SAMARTHA, *One Christ - Many Religions. Toward a revised Christology*, Orbis, Maryknoll 1991, 118.

³³ «Gli studiosi del Nuovo Testamento fanno presente che non bisogna identificare troppo velocemente Gesù Cristo con Dio. Paolo è molto attento a non identificare Gesù Cristo con Dio. Nei suoi scritti, *Dio Padre e il Figlio*, *il Signore Gesù Cristo* sono sempre due esseri distinti, associati strettamente, ma mai identificati» (*Ibid.*, 121).

³⁴ R. BERNHARDT, «Überlegungen zum Stellenwert des historischen im Religionsverständnis und in der Christologie Raimon Panikkars», in B. NITSCHKE (ED.), *Gottesdenken in interreligiöser Perspektive*. Raimon Panikkars Trinitätstheologie in der Diskussion, Verlag Otto Lembeck, Frankfurt/M 2005, 197.

³⁵ Y. CONGAR, *Jesus-Christ. Notre Médiateur, notre Seigneur*, Cerf, Paris 1965, 28.



identificazione tra Dio e Gesù (DIO \Leftrightarrow GESÙ), ben testimoniata nel Nuovo Testamento, vien meno si perde l'intenzionalità teologica della nozione di «unione ipostatica»³⁶.

Ciò che il dogma cristologico articola nella *communicatio idiomatum* viene presentato nei Vangeli attraverso la narrazione del ministero prepasquale di Gesù. L'apertura e l'accoglienza incondizionata di Gesù verso l'altro – i poveri, i piccoli e gli ammalati – costituiscono dimensioni cristologiche fondamentali. Anzi Gesù è aperto all'altro anche in termini di cultura e religione: cioè al *paganano*.

In alcuni incontri (cf Mc 5,1-20; Mc 7,24-30; Lc 17, 11-19) Gesù oltrepassa il proprio limite confessionale e missionario (*non-ebreo*) e si lascia guidare nella comprensione del Regno di Dio da chi è al di fuori del popolo eletto. «In questi brani Gesù si mostra come qualcuno che è capace di oltrepassare confini e di costruire ponti»³⁷. È interessante notare, a proposito, il ruolo dei Samaritani nel disvelamento dell'identità di Gesù e di ciò che è la vera fede.

L'apertura di Gesù verso l'altro è tuttavia maggiormente evidente nei confronti di coloro che erano i nemici di Dio: i peccatori. Gesù svuotò se stesso così totalmente verso costoro che definì se stesso in relazione ai peccatori. «Amico dei peccatori» (cf Mt 11,19). Il Nuovo Testamento dichiara questa

identità relazionale di Gesù con la particella «*peri hemon*» e «*peri pollon*»: «Gesù non trova la propria essenza nel suo essere-ipo-stasi, cioè nello stare-in-se-stesso, bensì nel suo stare-per-gli-altri; la sua essenza non è altro che un darsi, un donarsi»³⁸. Gesù si rende solidale con il peccatore e identificandosi con il peccatore diventa lui stesso peccato (cf 2Cor 5,15). «Paolo chiama questo scambio con il nome di "riconciliazione" (*katallage*). Il termine greco contiene l'aggettivo *allos* (altro); riconciliazione significa dunque un diventar-altro»³⁹. Dio riconcilia gli uomini, fa comunione con l'uomo, divenendo uomo: divenendo altro. In questa riconciliazione e in questo *divenire-altro* si fonda l'universalità dell'evento di Cristo.

Se Dio ha definito la propria divinità nell'identificazione con Gesù crocifisso, significa che l'identità di Dio è segnata dall'alterità. Nell'inno cristologico di Fil 2, 6 Paolo definisce l'identità di Gesù attraverso la nozione di *kénosi*: lo svuotamento di sé da parte di Dio nella sua relazione con l'umanità. «Dio è colui che è *per gli altri*. Essendo per gli altri egli è identico a se stesso»⁴⁰. Tale comprensione dell'identità di Dio, segnata dall'*ek-stasis* e dalla relazione all'altro-da-sé, rivela l'essere di Dio come *amore* (cf 1Gv 4,8)⁴¹. Ora se l'amore è riconoscimento dell'alterità, ciò è reso possibile dalla dimensione *chenotica* della natura di Dio⁴².

³⁶ Cf P. GAMBERINI, *Questo Gesù*. Pensare la singolarità di Gesù Cristo, EDB, Bologna 2005, 127ss.

³⁷ W. LOGISTER, «Jesus Christ as Source of Assertiveness and Plurality», in *Studies in Interreligious Dialogue*, 11 (2001), 31.

³⁸ W. KASPER, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975,303.

³⁹ *Ibid.*, 302.

⁴⁰ E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo*, Queriniana, Brescia 1982, 289.

⁴¹ «Se il Cristo crocifisso-risorto ci rivela il mistero trinitario, è perché Egli rivela, nell'abisso di svuotamento rappresentato dalla morte in croce, il mistero più profondo dell'essere-Persona delle Persone divine. Ciò viene anche a significare – reciprocamente – che il mistero dell'essere-Persona delle Persone divine sta in un loro misterioso *non-essere* nell'amore» (P. CODA, *Il negativo e la Trinità. Ipotesi su Hegel*, Città Nuova, Roma 1987, 397; cf anche Cf P. CODA, «Dio», 433-434).

⁴² «Quel momento di "morte", di *non-essere* nell'amore che ogni divina Persona vive nell'essere tutta con, per, nelle Altre due, in quella che i Padri greci definivano pericoreosi o mutua inabitazione dei Tre nell'Unità dell'Essere



Se l'identità cristologica (*di Gesù*) include anche la *nostra* identità, significa che l'evento dell'unione ipostatica non può essere pensato qualcosa di esclusivo solo *di Gesù* ma deve essere pensato in maniera più relazionale, inclusiva e dinamica. Come afferma Karl Rahner, ciò che la cristologia calcedonense afferma non va considerato un'eccezione, ma come ciò che è presente nel più profondo di tutti gli uomini: la possibilità di realizzare la vicinanza assoluta di Dio. In Cristo questa possibilità è stata realizzata e compiuta. «Tale *unio* non si distingue dalla nostra grazia per ciò che in essa

è promesso, perché sia l'una che l'altra sono grazia (anche in Gesù), bensì si distingue per il fatto che Gesù è la promessa per noi, mentre noi non siamo a nostra volta promessa, bensì i ricettori della promessa fattaci da Dio»⁴³.

La teologia cristiana in Occidente ha considerato normalmente la partecipazione alla natura divina attraverso l'evento cristologico (*per ipsum, cum ipso et in ipso*); in Oriente, invece, Cristo è visto come *una* espressione della *diretta* partecipazione che ogni realtà ha con la natura divina. Ci può aiutare questo schema per esprimere la differenza.

in Cristo	in noi
[...] piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza (πλὴν ἡρώμα) (Col 1,19)	
È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità,	e voi avete in lui parte alla sua pienezza, (πλὴν ἡρώμα) (Col 2,9-10)
[...] perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio (πλὴν ἡρώμα) (Ef 3,19)	[...] perché Dio sia tutto in tutti (ταῦπαντα ἐν ἡμῖν) (1Cor 15,28)

Nell'evento escatologico della croce non è stata rivelata solamente l'identificazione del Figlio di Dio con l'uomo Gesù, ma in lui con ogni uomo. La *Gaudium et Spes* al n. 22 afferma che «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo»: «l'*homo humanus* Gesù Cristo si è talmente identificato con la *natura humana*, che giustamente il dogma ha presentato il mistero dell'incarnazione di Dio non come *assumptio hominis*, ma appunto come *assumptio humanae naturae in personam filii dei*. In

questo modo l'antica teologia, col suo linguaggio e col suo modello di pensiero basato sull'ontologia di sostanza, ha fatto valere la portata *universale* dell'identificazione del Figlio di Dio con l'assolutamente singolare uomo Gesù»⁴⁴. Da questa identificazione del Figlio di Dio con l'uomo Gesù, scaturisce l'identificazione di *questo* Gesù con ciascuno di noi, in virtù della consustanzialità che il Verbo incarnato ha con noi.

In virtù dell'identificazione escatologica del Figlio di Dio con *ogni* uomo è necessario af-

divino come Amore. È solo nel dinamismo di questa pericorese, attraversata intrinsecamente da un momento di *non-essere*, che si mostra il significato dell'identità profonda delle divine Persone che San Tommaso definiva *relationes subsistentes*» (P. CODA, *Il negativo e la Trinità. Ipotesi su Hegel*, 399).

⁴³ K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, EP, Roma 1990, 266.

⁴⁴ E. JÜNGEL, «Il sacrificio di Gesù Cristo come sacramentum et exemplum», in E. JÜNGEL, *Segni della Parola. Sulla teologia del sacramento*, Cittadella Editrice, Assisi 2002, 81.



fermare che in Lui e attraverso di Lui anche noi diventeremo simili a Lui: *figli di Dio*. «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli (*tekna*) di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2). L'evangelista Giovanni sottolinea la distinzione qualitativa tra noi e Gesù Cristo, usando il termine *υἱοῦ* per parlare di Gesù Cristo come Figlio (cf Gv 1,14.18; 3,16.18; 1Gv 4,9) e il termine *teknon* per parlare di noi come *figli* (cf Gv 1,12; 11,52; 14,3; 1Gv 3,1.10; 5,2). Va però ricordato che per gli altri autori del Nuovo Testamento (cf Rm 8,14-17.29; Eb 2,10-12) questa distinzione non ha valore esclusivo ma inclusivo, nel senso che la nostra figliolanza *dipende* ed è generata da quella unica e singolare di Gesù Cristo. Come nell'evento escatologico della resurrezione Dio ha comunicato pienamente a Gesù crocifisso il suo essere-Figlio, così il Gesù risorto comunica a noi la Sua figliolanza. «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio [*υἱοῦ*], nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli [*υἱοὶ*]. E che voi siete figli [*υἱοὶ*] ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio [*υἱοῦ*] che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio [*υἱοῦ*]; e se figlio [*υἱοῦ*], sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,4-7). Il termine «*υἱο-quesiá*» (adozione a figlio) non va contrapposto a «*υἱοῦ*», cioè *vero* figlio, ma a «*no-mo-quesiá*» alla regola della legge. Il Nuovo Testamento non contrappone la natura divina del Figlio di Dio alla nostra figliolanza

semplicemente *adottiva*. Con «*υἱο-quesiá*» s'intende che «la filiazione non è intesa come un fatto naturale, ma come un dono accordato con un atto di Dio [...] non come qualcosa che è ormai sicuro, accordato mediante la discendenza fisica o al merito, ma come dono di cui dobbiamo ringraziare di volta in volta la libera grazia di Dio e che può essere ricevuto soltanto nella fede»⁴⁵. Non siamo *figli di Dio* fin dalla nascita per la semplice appartenenza etnica ad un popolo, quello giudaico, ma lo diventiamo per la fede in Gesù Cristo. L'adozione filiale è sinonimo di *liberazione dalla legge*. Non siamo più schiavi ma Cristo ci ha liberati dalla legge per divenire anche noi «figli di Dio». L'intento degli autori del Nuovo Testamento non è di contrapporre l'identità di Gesù Cristo alla nostra, ma di far vedere come noi partecipiamo della stessa figliolanza del Cristo. «L'identità ultima di Gesù è quella di Figlio di Dio; questa è anche la nostra, nella partecipazione, per pura grazia e dono divini, alla filiazione originale e irripetibile di Cristo»⁴⁶.

Come fanno notare alcuni esegeti, la distinzione giovannea tra *Padre mio* e *Padre vostro* – *Dio mio* e *Dio vostro* non va intesa in maniera esclusiva «tale da significare che Gesù intende enfatizzare quanto sia differente la sua relazione a Dio in confronto con quella dei discepoli. Così si tradisce l'intenzione dell'evangelista. Invece egli [= l'evangelista] vuol realmente dire che il Dio di Gesù è ora anche il Dio dei discepoli, che il Padre di Gesù è lo stesso Padre dei discepoli. La distinzione in relazione a Dio tra Gesù e i discepoli è stata abolita e non continuata»⁴⁷. Così l'esegeta M. Theobald: «Non la

⁴⁵ E. SCHWEIZER, «*υἱοquesiá*», in G. KITTEL, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. XIV, Paideia, Brescia 1984, col. 272.

⁴⁶ L.F. LADARIA, *Gesù Cristo salvezza di tutti*, EDB, Bologna 2009, 46.



particolarità della relazione di Gesù con Suo Padre determina questa parola, ma al contrario la convinzione, che con l'innalzamento di Gesù presso il Padre i credenti sono assunti nella relazione che Egli ha con il Padre»⁴⁸.

L'identità tra la figliolanza di Gesù Cristo e la nostra non è altro che partecipazione alla divinità del Figlio di Dio. «Ecco, in un sol colpo, la sua [= di Cristo] pienezza e la nostra: la pienezza della divinità che egli possiede poiché è il Figlio, e la pienezza che noi possediamo, noi, e in noi, ma la possediamo avendola in lui, *et estis in illo repleti*»⁴⁹. Si tratta di un'identità *mistica* tra il Figlio di Dio e noi, secondo il teologo gesuita E. Mersch. «Il Figlio, in effetti, assumendo una natura individuale, ci ha assunti in qualche modo tutti»⁵⁰. Richiamandoci ad Atanasio, ad Ilario di Poitiers, a Gregorio di Nazianzo e di Nissa, Giovanni Crisostomo, e a Cirillo di Alessandria, bisogna dire che il Verbo ha assunto l'universalità del genere umano. Il Verbo si è unito a noi, perché noi fossimo uniti a Lui per trasformarci in ciò che gli è proprio, per farci figli e dèi, non per natura, come lui, ma per grazia.

San Cirillo si spinge a tal punto che afferma che «noi, in lui e attraverso di lui siamo fatti figli di Dio, sia *per natura* [nostro italico] che per grazia. Noi lo siamo per natura, in Lui, e in Lui solo; noi lo siamo per parteci-

pazione e per grazia, per mezzo di Lui, nello Spirito»⁵¹. Secondo Gregorio di Nazianzo attraverso l'incarnazione diventiamo *figlio di Dio*, anzi diventiamo *Dio* (*υιὸν γενεσῆσαι θεοῦ, ~ θεὸν αὐτόν*)⁵².

Mersch, e con lui altri teologi, cercano di evitare di prendere alla lettera l'espressione di Cirillo e di Gregorio di Nazianzo; tuttavia Mersch non può non ammettere che l'incarnazione ha una dimensione «collettiva». Si può dire che la filiazione adottiva non è altro che il «prolungamento» di quella naturale. Ciò che è importante sottolineare è che la divinizzazione del cristiano avviene attraverso l'incorporazione nel Figlio. Il cristiano diventa *figlio di Dio* in Gesù *mai* da solo, ma solo nel *corpo* di Cristo che è la Chiesa.

La dinamica escatologica dell'incarnazione non si è quindi conclusa con la resurrezione dai morti di Gesù di Nazareth ma continua finché Dio non sia *tutto in tutti* (1Cor 15,28). «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20); «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1,18); «il primogenito fra molti fratelli» (Rm 8,29). Come per mezzo di Gesù Cristo e in vista di lui sono state create infatti tutte le cose (Col 1,16-17), così in lui saranno ricapitolate. Questa ricapitolazione è incominciata nella risurrezione di Gesù Cristo dai morti (cf Col 1,18). Sia l'unione tra la natura umana e la per-

⁴⁷ E. HAENCHEN, *A Commentary on the Gospel of John, Chapters 7-21*, Fortress Press, Philadelphia 1984, 210. «[In] quanto egli va al Padre suo, questi diventa il Padre dei suoi, e il suo Dio (di cui egli è il "figlio unigenito", 1,14) il loro Dio (col che si adempie realmente la grande promessa che apre il decalogo: "Io sono Jahvé, il tuo Dio", Es 20,2)» (U. WILCHENS, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Paideia, Brescia 2000, 388-389).

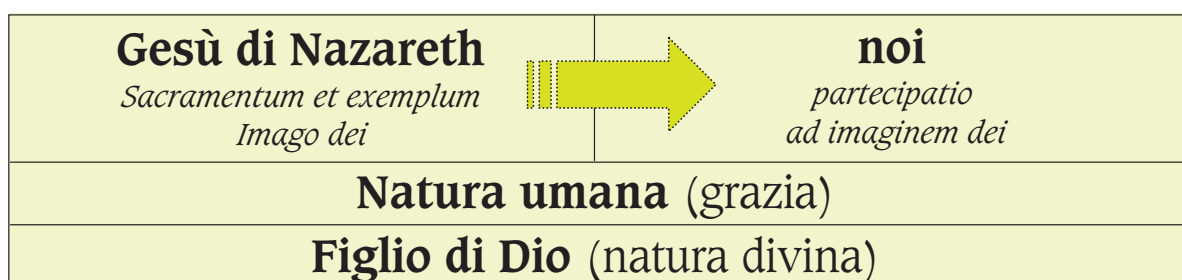
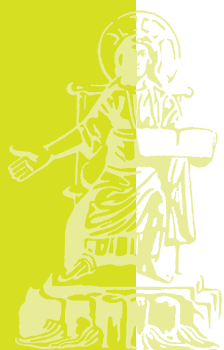
⁴⁸ M. THEOBALD, «Gott, Logos und Pneuma. "Trinitarische" Rede von Gott im Johannesevangelium», in H.-J. KLAUCK (Ed.), *Monotheismus und Christologie. Zur Gottesfrage im hellenistischen Judentum und im Christentum*, Herder, Freiburg 1992, 86.

⁴⁹ E. MERSCH, «Filii in Filio», in *NRT*, 65 (1938), 551-830, ivi 557.

⁵⁰ *Ibid.*, 571.

⁵¹ CIRILLO D'ALESSANDRIA, *De recta fide ad Theodosium*, 30, PG LXXVI, 1177.

⁵² GREGORIO DI NAZIANZO, *Oratio VII*, 22, PG XXXV, 785.



sona divina del Figlio che la nostra in Lui è sempre una grazia: *ipostatica* per Gesù Cristo e *abituale* per noi (cf *STh*, III, q.2, a.10; q.6, a.6), in quanto grazia santificante: disposizione stabile e soprannaturale (cf *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2000). «L'unione ipostatica, la quale conferisce una santità sostanziale, ha un carattere completamente soprannaturale: è una grazia, la grazia d'unione»⁵³. Benché sia un'unione singolare ed unica, l'assunzione della natura umana da parte della persona divina del Verbo rimane pur sempre un'unione di grazia. L'evento di unione che qualifica la singolarità e l'unicità di Gesù di Nazaret non può differire ontologicamente a tal punto, da contraddire la consustanzialità di Gesù Cristo con gli altri uomini. La divinizzazione dell'umanità di Gesù avvenuta come unione ipostatica non altera lo statuto ontologico della sua umanità. Se da un lato è vero che l'unione ipostatica ebbe luogo *solamente* nella persona divina del Figlio, e la persona umana non può essere l'ipostasi stessa di questa unione, da un altro lato è pur anche vero che il Figlio di Dio non ha assunto *un uomo* – come afferma Nestorio – ma ha assunto la natura umana, per questo si parla di *assumptio naturae humanae* e non *hominis*. Sia Gesù Cristo che noi uomini siamo uniti *per grazia*

alla natura divina.

Potremmo utilizzare in tal senso il concetto dell'*enipostasia*. Come la natura umana *di Cristo* sussiste non in un'ipostasi propria, ma nell'ipostasi del Figlio di Dio, così la *nostra* natura umana non sussiste in un'ipostasi propria ma nell'ipostasi del Figlio di Dio fatto uomo. Mentre l'umanità di Gesù Cristo è unita *ipostaticamente* alla natura divina, la *nostra* umanità è unita *enipostaticamente* alla persona divina non direttamente ma *indirettamente*. Noi siamo, infatti, uniti alla persona divina del Figlio attraverso il *Corpo di Cristo*. Ambedue le modalità, quella di Gesù Cristo e quella nostra, sono unioni ipostatiche: quella di Cristo diremmo *individuale*, la nostra *corporativa*. Capo e corpo, Cristo e Chiesa, tuttavia, si appartengono reciprocamente: l'uno non è mai senza l'altro. È la *stessa* unione ipostatica secondo due momenti diversi. Con queste precisazioni e distinzioni possiamo affermare che l'unione ipostatica è un evento di grazia che va predicato di ogni uomo.

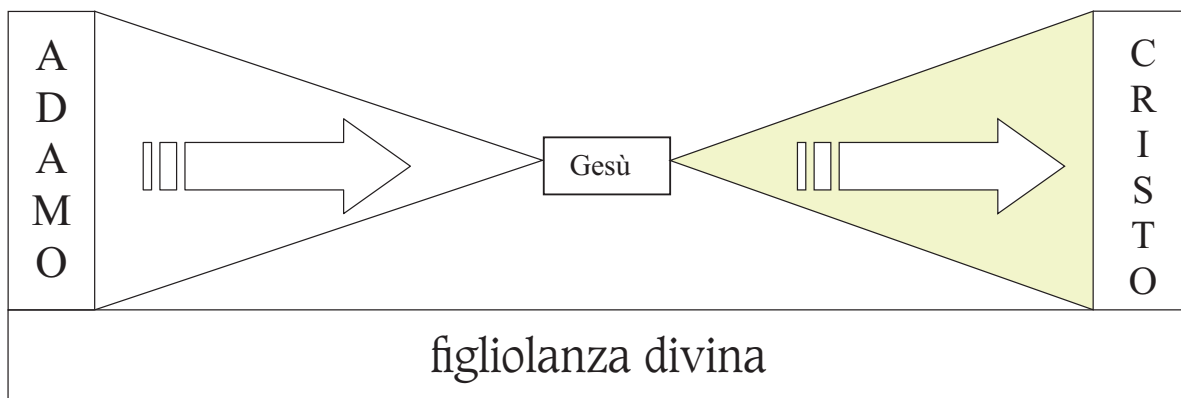
A conclusione del nostro percorso possiamo riformulare il concetto di «persona/ipostasi» in prospettiva escatologico-corporativa. L'ipostasi di Gesù Cristo, infatti, includendo tutti coloro che sono *suoi*, è un evento non ancora concluso ma aperto ad accogliere *gli altri*. C'è una dimensione di «non ancora», costi-

⁵³ C. CHOPIN, *Il mistero cristiano*, Desclée & C. - Editori Pontifici, Roma 1968, 87.



tutiva dell'essere di Gesù Cristo. «La storia di Gesù è incompleta fino alla fine della storia e attraverso lo Spirito, è continuamente da svilupparsi»⁵⁴. Tra il Gesù passato (*adventus*) e il Gesù futuro (*adventurus*) c'è una diastasi; la stessa frattura che possiamo vedere in parallelo tra il Gesù *pre-* e *post-pasquale*. Questa differenza vive di una mancanza della pienezza dei tempi, quindi di un'attesa (cf *differre* come differire), secondo la dialettica tra il *già* e il *non ancora*. «La salvezza di tutti è veramente presente e reale in Gesù;

nello stesso tempo rimanda a un futuro ultimo per il suo pieno dispiegamento»⁵⁵. Nel differire dell'*eschaton* il Cristo si dà *già*, nel nostro tempo, nell'identificazione con chi vive nella sua carne «ciò che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24): «Perché io ho avuto fame e *mi* avete dato da mangiare, ho avuto sete e *mi* avete dato da bere; ero forestiero e *mi* avete ospitato, nudo e *mi* avete vestito, malato e *mi* avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Identificandoci con coloro con cui Cristo si



è identificato e si identifica affrettiamo la venuta del Messia. Attraverso la prassi credente di accogliere e divenire l'altro, non sarà resa vana la croce di Cristo (cf 1Cor 1,17) e diventeremo *figli di Dio*. «I figli di Dio infatti sono il corpo dell'unico Figlio di Dio: lui il capo, noi le membra, ma unico il Figlio di Dio. Chi dunque ama i figli di Dio, ama il Figlio di Dio; chi poi ama il Figlio di Dio, ama il Padre; nessuno può amare il Padre, se non ama il Figlio e chi ama il Figlio, ama anche i figli di Dio. Quali figli di Dio? Le membra del Figlio di Dio. E amando, anch'egli diventa un membro e per mezzo

dell'amore viene ad appartenere alla unità del Corpo di Cristo; e sarà un solo Cristo, il quale ama se stesso. Poiché le membra si amano a vicenda, conseguentemente il corpo ama se stesso. *Se un membro soffre, tutte quante le membra soffrono insieme. E se un membro è in onore, tutte le altre membra godono con lui. E che cosa aggiunge? Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra* (1Cor 12, 26-27)»⁵⁶.

Al termine della nostra riflessione teologica dobbiamo affermare che la conoscenza dell'identità di Gesù Cristo nel corso del tempo – *ieri, oggi e sempre* – non è semplice e ste-

⁵⁴ G. D'Costa, «Toward a Trinitarian Theology of Religions», in C. Cornille-V. Neckebrouk (Ed.), *A Universal Faith? Peoples, Cultures, Religions, and the Christ*, Peeters Press, Louvain 1992, 148.

⁵⁵ G. Colzani, «Assolutezza del cristianesimo? Sul pluralismo religioso, in risposta ad Angelo Amato», in M. Aliotta (Ed.), *Cristianesimo, religione, religioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, 182.



rile tautologia, e nemmeno puerile esercizio di ripetizione da pappagallo. Quel Gesù vissuto in Galilea e che la fede confessa oggi presso il Padre, non è altro che il Cristo in

cui noi saremo.

«Quando si manifesterà saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2).

⁵⁶ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di San Giovanni e alla Prima Lettera di Giovanni*, Omelia 10, Capitolo 3, Città Nuova, Roma 1968, 1839.



IGNORANZA DELLE SCRITTURE È IGNORANZA DI CRISTO

PER UNA COMUNICAZIONE EDUCANTE DEL LIBRO SACRO

Don Cesare Pagazzi

Teologo, docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

1. LA PORTATA EDUCATIVA DEL CANONE DELLE SCRITTURE

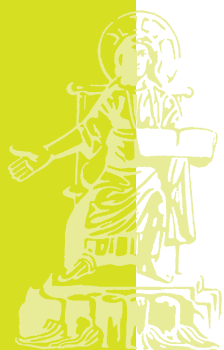
- a) Il Risorto e l'appuntamento in Galilea
La continua ripresa della promessa dell'inizio. Il senso cristologico di "nuovo" come antidoto contro la *sostituzione* delle "economie" (cfr. *Rm* 9-10) e delle stagioni ed esperienze della vita.
- b) Biografie singolari e visione dell'a e w
Il canone, riconoscendo l'importanza insostituibile delle singole biografie le colloca (e invita a leggerle) nel vasto orizzonte compreso tra l'inizio e il compimento. Per leggere la vicenda di un personaggio e di un popolo è necessario *tenere insieme* (in un volume) ciò che tutti gli altri libri delle Scritture narrano, dall'inizio alla fine. Questo diventa principio cristologico in *Ef* 1 e *Col* 1 e antidoto contro l'ossessione (cfr. *Mc* 5,1-20) e il feticismo.
- c) Il Vangelo quadriforme l'autoironia delle Scritture
La pluralità dei Vangeli e la molteplicità dei generi letterari quali antidoti contro la semplificazione e l'assolutizzazione/idealizzazione; le pagine di poesia e prosa. Il *con*-testo dei singoli testi (cfr. *Lc*, 1,1-4; *Gv* 20,30; *Gv* 21,24-25).

2. UN ESEMPIO: L'ESPERIENZA ELEMENTARE DI ABITARE UNA CASA

- a) Quando Dio crea il mondo, costruisce la casa ed elegge la pietra angolare (*Gb* 38,4-10). Quando Dio fa di una pietra scartata la pietra angolare sta ancora costruendo la casa, creando il mondo (*Mc* 11,17;12,10-11;15,29-30). Quando si vive la carità che edifica (*1Cor* 8,1) si sta ancora costruendo la casa, creando il mondo.
- b) Una biografia singolare di Salomone, il costruttore della Casa, e il carattere domestico di tutta intera la Creazione e la Salvezza: Salomone (*2Sam* 7,13;8,27;7,51;8,14; *Es* 39,43; *Gen* 2,1-3a). Contro l'ossessione e il feticismo del Tempo.
- c) Differenti e complementari tecniche edili in *Mt* 7,24-27 e *Lc* 6,46-49.

Indicazioni Bibliografiche:

- A.A.V.V., *La figura di Gesù nella predicazione della Chiesa*, Glossa, Milano 2005 (specialmente i saggi di R. Vignolo e F.G. Brambilla).
- C. PAGAZZI, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010.
- VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB, Bologna 2009.



LABORATORIO AL CONVEGNO 2011

DAL MOSÈ DELLA TORAH AL CRISTO DEL DISCORSO DELLA MONTAGNA

SCHEMA PER IL LABORATORIO

Don Giovanni Giavini

Bibliista, membro del SAB Nazionale

Nel libro dell'Esodo il Mosè liberatore precede il Mosè legislatore, la salvezza precede la legge; più avanti (capp. 33s) la preghiera di Mosè e l'eliminazione severissima dei responsabili del vitello d'oro salvano Israele dall'ira divina per quella grave violazione della legge e per la condanna per sé esigita da quella legge.

In Mt la cristologia (capp. 1-4) precede il Discorso della montagna (capp. 5-7), il Gesù Emmanuele, Figlio amato dal Padre e suo Servo, luce nelle tenebre, annunciatore e portatore della forza del Regno, precede e introduce il Maestro della Buona novella e della nuova legge. Gesù è anche "adempimento" di legge e profeti. In quale senso? Quale figura di Cristo ne emerge secondo Mt? Avviamone la ricerca con i seguenti passi.

Nelle Beatitudini, specialmente in quelle di Mt (ma non molto diversamente in quelle di Lc), sono richiamati e benedetti atteggiamenti e comportamenti già, più o meno, riscontrabili nell'AT; al centro la beatitudine dei "puri di cuore che vedranno Dio" metteva in crisi le strutture socio-religiose giudaiche legate ad altre purità e al *tempio*.

Con 5,20 il Gesù di Mt mette in crisi *la legge*, innanzitutto con la serie dei 6 "ma io vi dico", che pure "adempiono" comandamenti della Torah.

Alla ricerca di questo "adempimento", con metodo:

1) riscoperta (senza fermarsi ai dettagli) del senso negativo e positivo dei 6 precetti mosaici: rispetto della vita, del matrimonio, della donna, della parola data, del reo, del "prossimo" (in gruppo si ricerchi il senso di almeno 3 precetti mosaici).

2) Ricerca dell' "adempimento" proposto da Gesù a tutti i suoi discepoli e a tutti i "beati", alle folle in ascolto.

3) Perché al centro del Discorso della montagna c'è la preghiera del Padre nostro?

4) In 7,13-23 troviamo anche accenni a severità: simile a quella di Mosè?

5) La conclusione, con l'immagine...scandalosa della "roccia" e con il richiamo all'autorità specifica di Gesù, esprime una sorprendente cristologia sullo sfondo del contesto ebraico e dell'AT. (cfr. anche l'inizio del cap. 5: Gesù "apre la proprio bocca...").

Allora:

a) quale figura di Gesù emerge dal Discorso della montagna di Mt?

b) Quale coscienza c'è in noi e in tanti cristiani di quella cristologia e delle sue conseguenze per la fede e per la morale cristiana?

c) Per quali vie potremmo svilupparla nella teologia, nella catechesi, nella liturgia e negli incontri biblici (pur di vario tipo)?



«OGGI SI È COMPIUTA QUESTA SCRITTURA CHE AVETE ASCOLTATO»

Prof. Andrea Grillo

Liturgista, docente al Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma

“La verità delle Scritture è davanti ad esse, non dietro”

P. Beauchamp¹

Vorrei utilizzare come ispirazione generale del mio intervento questa frase del grande esegeta francese Paul Beauchamp, che mi ha molto colpito, alcuni anni fa, quando l'ho letta nel suo libro “Stili di compimento”. D'altra parte, quando mi è stato chiesto di intervenire in questo Convegno, mi è stata rivolta una richiesta precisa, di cui vi leggo il nocciolo, dal quale possiamo desumere alcune considerazioni preliminari di grande rilievo:

“La relazione presenti quale incontro con il mistero di Cristo è l'azione liturgica, avendo cura di mostrare come avviene il passaggio dal dato esegetico all'atto liturgico”

mentre il versetto evangelico di Luca del mio titolo sottolinea il “compiersi” della Scrittura nell'oggi di Cristo.

Commentando la vostra richiesta, mi sembra utile mettere a fuoco tre questioni cardine, delle quali dovrò occuparmi qui con voi:

- a) l'azione liturgica è una “forma” dell'incontro con il mistero di Cristo: né mera cerimonia esteriore, né occasione per uno stato d'animo simile al Crocifisso.
- b) bisogna però mostrare “come” avviene il passaggio dal “dato esegetico” all'“atto liturgico”: ogni intellettualismo qui, proprio per rispettare la intelligenza, deve

essere escluso in partenza. Altrimenti ci troviamo subito fuori strada!

- c) tutto ciò indica un compito alla Chiesa che non è affatto “ovvio”. In che senso il testo è un “dato”? E in che senso il “passaggio” all'atto è una operazione complessa? E siamo certi che il passaggio sia semplicemente dal “dato” all' “atto” e non anche viceversa?

Di fronte a queste questioni, proviamo a tornare alla frase in epigrafe: Che cosa vuol dire che le Scritture hanno la loro verità non dietro, ma davanti? E in che senso questa affermazione, come tale, risulta decisiva per una piena comprensione del rapporto tra Gesù Cristo e la celebrazione liturgica, intesa come “compimento” del testo?

E dovremmo anche sempre chiederci, per non essere scavalcati dalla realtà: Ma perché un testo dovrebbe ancora “compiersi”? Che cosa manca a un testo, che per di più diciamo “ispirato”? E la moderna esegesi non muove, forse, proprio dall'idea che in sé il testo sia compiuto e che dovremmo recuperare “archeologicamente” quel compimento nascosto sotto, dietro, prima delle parole? Che quindi faccia parte del destino di un testo che esso debba essere soltanto “compreso” e, poi, “eseguito”?

¹ P. BEAUCHAMP, *Stili di compimento. Lo Spirito e la lettera nelle Scritture*, Assisi, Cittadella, 2007, 22.



Per rispondere a tutte queste domande credo che sia utile articolare la riflessione in quattro passaggi fondamentali:

1. LA PAROLA E L'AZIONE (UNA RELAZIONE DELICATA SECONDO ROSMINI E BLONDEL)

Ricominciando da Antonio Rosmini... il rapporto tra la parola e l'azione è ancora troppo spesso pensato con una disarmante sufficienza: non riusciamo a concepire l'idea che l'agire, in quanto tale, è superiore al concepire in rapporto al bene. Vi è poi da considerare una avvertenza di fondo, che presiede i rapporti tra pensare e agire che è stata studiata dal grande Maurice Blondel nel suo libro "L'azione" alla fine del XIX secolo e che ci permette di considerare con maggior cura in che modo, nell'esperienza religiosa, si regolino i rapporti.

2. LA CARATTERISTICA DEL "TESTO SCRITTURISTICO" (riflessione sull'esegesi secondo P. Beauchamp)

Ciò ha una ricaduta decisiva sul modo con cui trattiamo quel "testo" per eccellenza in cui le parole sono non solo annunciatrici della Parola, ma proferite e compiute dalla Parola stessa! La lettura "teleologica" a confronto con la lettura "archeologica".

L'attenzione per il linguaggio, per la intransitività della parola e per la ineffabilità e in-trovabilità dello "stile". Queste considerazioni costituiscono il presupposto per un confronto significativo tra il testo scritturistico e il contesto rituale.

3. UNA "BIBBIA LITURGICA"? (una rilettura del rapporto tra liturgia e scrittura secondo L.-M. Chauvet)

In una bella lezione romana, il grande teologo francese L.-M. Chauvet ha prospettato una teoria molto interessante che ha chiamato l'idea di una "bibbia liturgica". Le riletture liturgiche della Bibbia fanno parte dell'essenza stessa del "testo canonico" e ne inverano la canonicità stessa. È il costituirsi di una "tradizione intertestuale" a definire il testo nella sua "oggettività" originaria. Gli "atti simbolico rituale di rilettura" permettono al testo di "restare se stesso"! Singolare processo, ma affine al processo vitale della identità dei soggetti.

4. LE CARATTERISTICHE DELLA LITURGIA (parole che agiscono, azioni che parlano, ridefinizione dei soggetti)

La liturgia non è – *sic et simpliciter* – il compiersi delle Scritture. È però *culmen et fons* di tutta l'azione della Chiesa nel senso che "anticipa simbolicamente e ritualmente il compimento". Per questo può essere

- parola che agisce,
- azione che parla e – in quanto tale – si rivela capace di una
- ridefinizione dei soggetti parlanti e agenti.

L'esame di queste caratteristiche è in rapporto al riconoscimento ed efficacia della "centralità" di Gesù Cristo.

5. CONCLUSIONI: CENTRALITÀ "SIMBOLICO-RITUALE" DI CRISTO E CONVERSIONE DELLA TEOLOGIA E DELLA PASTORALE

Vorrei trarre alcune conclusioni, che siano anche provocazione per il dibattito. Vorrei



dividere il discorso a due livelli. Il primo riguarda il modo con cui noi trattiamo “teologicamente” l’azione liturgica, in rapporto alla centralità di Cristo; il secondo riguarda invece il modo con cui la pastorale comprende se stessa in rapporto alla liturgia.

a) Una distinzione tra assenso a proposizioni, convinzioni nel cuore e disponibilità a lasciar la parola al corpo.

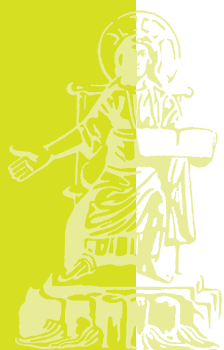
Mi limito ad indicare tra “approcci” diversi, che oggi ci aiutano ad arricchire la nostra esperienza di lettura teologica dei testi e delle prassi (mi baso sul Movimento Liturgico e sulla teologia post-liberale di G. Lindbeck):

- Approccio oggettivo, dogmatico disciplinare: quale verità o quale norma è in gioco?
- Approccio soggettivo, ascetico spirituale: quale sentimento o quale progresso mi viene offerto?

– Approccio intersoggettivo, simbolico-rituale: in quali azioni riconosco Cristo Signore e me come discepolo?

b) Una “conversione” che allontani la chiesa dalle ideologie della “difesa del vero” o della “comunità di servizi”, riscoprendo un discepolato nello stile di Cristo. La Chiesa non è né una setta, né una agenzia di servizi, ma comunità accogliente nel discepolato, capace di riconoscersi continuamente riconosciuta e graziata dal suo Signore.

Perché tutto ciò possa essere pienamente vivo e fecondo, è decisivo rimanere convinti che la verità delle Scritture sta davanti, non dietro di esse. E che questo “davanti” non è solo determinato dalla effettività della vita storica, ma anzitutto da quel delicato “riconoscimento in azione” che chiamiamo, appunto, liturgia e sacramento.



SALUTO PER DON CESARE BISSOLI SDB

IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DELLA MISCELLANEA

OFFERTA IN SUO ONORE

ROMA, 5 FEBBRAIO 2011

S. E. Mons. Mariano Crociata

Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Sono molto grato a tutti voi per questa gioiosa circostanza di presentazione della Miscellanea in onore di don Cesare Bissoli all'interno dell'annuale Convegno del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale, del quale don Cesare è stato infaticabile animatore sin dalla sua istituzione nel 1988. Del testo della Miscellanea e anche della illustre attività accademica e pubblicitaria di don Cesare parlerà il curatore dell'opera, il padre Corrado Pastore, confratello e collega di don Bissoli. A me il compito, molto gradito, di esprimere una parola di ringraziamento per il grande servizio che infaticabilmente don Cesare ha reso alle Chiese che sono in Italia certamente sul fronte della formazione e della catechesi, ma soprattutto sul fronte della pastorale biblica.

Il Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nella prefazione alla Miscellanea descrive così don Cesare: «stimato maestro di intere generazioni di catecheti, biblista acuto e attento conoscitore dell'animo umano, Don Cesare, da vero figlio di Don Bosco, non ha mai lesinato di spendere la sua riflessione intellettuale e la sua opera pastorale in vari e molteplici ambiti ecclesiali (dalla catechesi alla scuola, dall'insegnamento della religione

cattolica alla pastorale dei giovani, dalle missioni alla predicazione al clero) sempre con la sua sorridente disponibilità e quella *par-resia* fedele e attenta al bene delle persone che lo hanno contraddistinto e gli hanno fatto valere la stima di tanti Pastori che hanno trovato in lui competenza e rigore teologico-pastorale, coniugati a saggezza ed anche un pizzico di intelligente ironia».

Carissimo don Cesare, sono molti i Vescovi, i Parroci, i Religiosi e le Religiose e ancor più i laici, in Italia, che più di una volta sono stati toccati e per così dire "contagiati" dal tuo amabile sorriso, dal tuo incoraggiamento, dalla tua testimonianza lucida, fedele e intelligente, dalla tua didattica insieme acutissima e coinvolgente. A tutte queste persone desidero stasera prestare voce per dirti il «nostro» grazie. E forse il miglior modo per farlo è tornare ancora una volta a parlare della Bibbia e dei suoi "lettori".

La Costituzione conciliare *Dei Verbum* si chiude, lo sappiamo, con un capitolo innovativo dal titolo "La Sacra Scrittura nella vita della chiesa". In esso viene esplicitato il recupero di una vicinanza al testo biblico per tutti i fedeli¹, in particolar modo per i laici. Questo capitolo si apre con una

¹ Per la storia del *movimento biblico* cattolico dal tardo '800 fino al Concilio Vaticano II si veda: M. GILBERT, «Cinquant'anni di magistero romano sull'ermeneutica biblica. Leone XIII (1883) – Pio XII (1943)». in P. LAGHI - M. GILBERT - A. VANHOYE, *Chiesa e Sacra Scrittura. Un secolo di magistero ecclesiastico e studi biblici*, Subsidia



espressione diretta e abbastanza ardita: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede...» (DV 21). Questo parallelismo tra Scrittura ed Eucaristia delinea una struttura della vita cristiana, nella quale entrambe Scrittura ed Eucaristia sono elementi costitutivi, necessari e venerati. Il rimando alla Liturgia mette immediatamente in evidenza come tra questi due elementi costitutivi ci sia un rapporto organico, manifestato nella vita stessa del popolo cristiano. È proprio in forza di questo legame che il Concilio può nel paragrafo successivo (DV 22) dettare una regola “pastorale”: «È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura» e, appena più sotto, motivando le traduzioni in lingua volgare, si dice che «la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo». Gli *esegeti* o *biblisti* sono esortati a continuare il loro lavoro di traduzione, studio e spiegazione dei testi biblici (DV 23) in modo che lo *studio delle sacre pagine* diventi *come l'anima della teologia* e quindi il *ministero della parola* trovi il suo nutrimento (DV 24). Ma è so-

prattutto al numero 25 che il Concilio interpella i “lettori” della Scrittura, ai quali raccomanda un continuo contatto con la Bibbia mediante *l'assidua lettura spirituale* e lo *studio*: in primo luogo il documento si rivolge a coloro che esercitano un ministero ordinato, quindi ugualmente (*pariter*) a tutti i fedeli (Religiosi e Laici), che vi accedono in varie forme attraverso la *frequente lettura*, la liturgia, le varie attività di apostolato biblico, e soprattutto la preghiera intesa come dialogo tra Dio e l'uomo, di cui la Bibbia è maestra. Il paragrafo finale della *Dei Verbum* (numero 26) riprende il parallelo iniziale tra Scrittura ed Eucaristia: come da questa la Chiesa trae una vita di grazia sempre più abbondante, così *dall'accresciuta venerazione* della parola di Dio è *lecito sperare un nuovo impulso* alla vita spirituale².

Il Concilio presenta, dunque, il profilo del “lettore” della Bibbia³ connotato da due qualità: un grande amore per la Scrittura (venerata devozione pari a quella che si presta al Corpo di Cristo) e una grande fede accompagnata da una fervente preghiera. È molto interessante notare come l'impegno spirituale del credente, senza alcun timore di ‘spiritualismo’, sia considerato primario ed efficace per una fruttuosa lettura biblica. Tuttavia, per delineare nel suo profondo l'identità e il ruolo del “lettore biblico”, bisogna risalire al n. 8 della *Dei Verbum*, là

biblica 17, Ed. Pontificio Istituto Biblico, Roma 1994, 11-33; A. VANHOYE, «Dopo la *Divino afflante Spiritu*. Progressi e problemi dell'esegesi cattolica», in *ibidem*, 35-51; R. BURIGANA - L. PACOMIO, *Dei Verbum. Per il quarantesimo anniversario del Concilio Vaticano II*, Piemme, Casale Monferrato 2002, 9-57.

² Tutto il magistero negli anni che hanno seguito il Concilio ha fortemente ribadito questi principi. Nel documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* del 1993, ad opera della Pontificia Commissione Biblica, si torna a dedicare l'ultimo capitolo (il IV) alla Interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa; in esso un intero paragrafo è dedicato alla *Lectio divina*, individuale o comunitaria, descrivendone le radici storiche. Infine nella recente Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini* la seconda parte viene dedicata alla *Parola di Dio nella Chiesa* e la terza parte (una ulteriore novità) all'*Annuncio della Parola al mondo*.

³ P. BEAUCHAMP, *Leggere la Sacra Scrittura oggi (con quale spirito accostarsi alla Bibbia)*, Massimo, Milano 1990, 28-29.



dove si tratta della struttura “dinamica”⁴ della Tradizione: «Questa Tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella chiesa sotto l’assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto della parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19 e 51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità» (DV 8). La Tradizione della Chiesa, nella quale avviene l’atto di lettura biblica, vissuto da ciascun credente sia attraverso un semplice lettura personale o comunitaria, ma soprattutto attraverso *la dottrina, la vita ed il culto*, non solo *trasmette e conserva*, ma anche *progredisce*, cioè cammina verso una pienezza⁵. Soggetto principale di questo dinamismo è lo Spirito Santo, che non svolge solo una funzione di garanzia, ma anche di movimento in avanti, di sviluppo e approfondimento, esattamente come è avvenuto nei tempi apostolici. Si tratta di un dinamismo dall’interno⁶ che, sotto l’impulso dello Spirito, avviene nella Chiesa e la porta ad una sempre maggiore comprensione (*perceptio*) ed esperienza (*experiuntur*) di «cose e parole trasmesse». Queste le vie principali per la “crescita”: la riflessione (*ex contemplatione*), lo studio e la meditazione (*confertur in corde suo*); l’intima intelligenza delle cose spirituali che scaturisce da una loro esperienza; la predicazione dei Vescovi e

dei loro collaboratori. Già i Padri della Chiesa, principalmente San Gregorio Magno, avevano espresso questa dimensione spirituale con una formula molto particolare: «Scriptura crescit cum legente»⁷. L’espressione mostra che la lettura della Bibbia è di per sé aperta a un dialogo, non solo con Colui che nella Bibbia parla e con colui che materialmente l’ha scritta e redatta, ma anche con tutti coloro che nei secoli hanno guardato a questo testo come a un testo di fede, e lo hanno interpretato e vissuto.

Si vede come la lettura biblica o è una lettura *ecclesiale*⁸ (sia nel senso proprio, sia nel senso più ampio del termine) o non è. Dunque o ci si inserisce pienamente dentro le tradizioni segnate dal testo (e che assai spesso sono *dentro* il testo biblico stesso), oppure si sarà incapaci di “crescere” e di veder “crescere” intorno a sé l’esperienza di fede⁹. Possiamo dunque concludere con la stessa conclusione del paragrafo 8 della *Dei Verbum*, «È questa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l’intero canone dei libri sacri e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture. Così Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell’Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua

⁴ L’espressione è di B. MAGGIONI, *Impara a conoscere il volto di Dio nelle parole di Dio. Commento alla Dei Verbum*, Messaggero, Padova 2001, 47.

⁵ Le espressioni latine usate sono: *proficit, crescit, ad plenitudinem tendit*.

⁶ Per l’approfondimento di questo principio ‘dinamico’ della Tradizione si veda lo studio di L. ALONSO SCHÖKEL, *Il dinamismo della Tradizione*, Paideia, Brescia 1970, 177-228.

⁷ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, XX,1; *Omelia VII su Ezechiele*, I, 8.

⁸ Cfr. D. SORRENTINO, “Esperienza spirituale e intelligenza della fede in Dei verbum 8”, in C. SARNATARO (ed), *La terra e il seme. Inculturazione ed ermeneutica della fede*, D’Auria, Napoli 1988, 153-174.

⁹ A. VANHOYE, «Dopo la *Divino afflante Spiritu*. Progressi e problemi dell’esegesi cattolica», 46.



ricchezza (cfr. Col 3,16)». Questo significa per i credenti del Nuovo Testamento riconoscere nei testi dell'Antico Testamento un invito che li precede, l'invito a leggere la fine nell'inizio: «La sostanza dell'Antico Testamento è una sfida intrepida che più generazioni si trasmettono, e che il lettore del Nuovo Testamento accetta»¹⁰. Il lettore cristiano è dunque *uomo di desideri* come diceva Origene¹¹. Ma per essere tale la sua fede deve essere conscia del pericolo di ingannarsi, e pertanto diviene una fede umile e realista, che cerca il confronto, il sostegno e il dialogo. Per questo possiamo delineare un terzo atteggiamento che è in un qualche modo l'insieme (ma di ordine superiore) de-

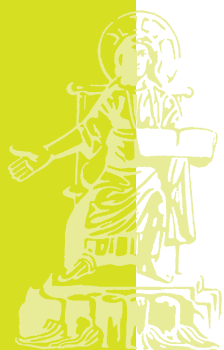
gli altri due. Audacia e prudenza prese insieme portano alla domanda sulla verità: «Desiderare di leggere bene la Scrittura è desiderare qualche cosa di divino. Ecco perché occorre pregare per leggere bene la Scrittura»¹².

Cari amici, carissimo don Cesare, credo proprio che l'Apostolato Biblico abbia una consistenza ecclesiale non solo come animazione della pastorale in chiave biblica (fine di per sé già nobilissimo), ma come continuo alimento, all'interno della vita ecclesiale, di questo desiderio di conoscere Dio e, nelle Scritture, così come ci ricorda San Girolamo, conoscere il Figlio suo Gesù Cristo.

¹⁰ P. BEAUCHAMP, *L'Uno e l'Altro testamento. Saggio di lettura*, Paideia, Brescia 1985, 322.

¹¹ ORIGENE, *In Rom.* VII,17: «se siamo uomini di desideri e non di contestazioni, ricerchiamo con fedeltà e umiltà i giudizi di Dio inseriti piuttosto velatamente nelle divine Scritture».

¹² P. BEAUCHAMP, *Leggere la Sacra Scrittura oggi*, 32.



PRESENTAZIONE DELLA MISCELLANEA

«VIVA ED EFFICACE È LA PAROLA DI DIO»

(EBR 4, 12).

LINEE DI ANIMAZIONE BIBLICA
DELLA PASTORALE

A CURA DI G. PASTORE, LDC, LEUMANN (TORINO) 2011

INTERVENTO

Don Cesare Bissoli

Al grazie cordiale, vorrei unire qualcosa di utile, ricapitolando in breve la storia dell'Apostolato Biblico (AB) in Italia, ricordando in particolare i Convegni svolti i cui temi dicono la comprensione avuta fin qui di AB, come pure la lista di libri pubblicati nella collana *Bibbia. Proposte e metodi*

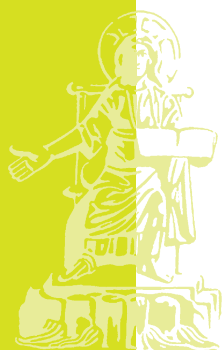
**1. DAL PUNTO DI VISTA DELLA
STORIA DELL'AB IN ITALIA¹**

- È doveroso ricordare che l'AB in Italia esiste di fatto avanti il Concilio, in particolare con il contributo determinante dell'Associazione Biblica Italiana, che continua tuttora il suo fondamentale servizio in tale ambito. Resta vero che con il Concilio, segnatamente con *DV e specificamente con il c. VI*, l'AB si rese esplicito nel nome e divenne struttura ecclesiale riconosciuta a livello nazionale, pur continuando a vivere autonomamente in centri di spiritualità, associazioni e movimenti.
- Vi è un avvenimento che fa da punto di partenza: *l'iscrizione della CEI alla Federazione Biblica Cattolica (FBC)* mondiale (voluta da Paolo VI nel 1968 proprio per l'attuazione di DV 6). L'iscrizione è avvenuta ufficialmente nel gennaio 1988. Il passo successivo fu la creazione formale di un Settore AB (SAB) nell'UCN (1990), con l'ABI rappresentante ufficiale della CEI presso la FBC e una struttura operativa appunto nell'UCN/SAB
- Di qui prende avvio *l'organizzazione del SAB* che comprende membri, biblisti e pastoralisti, sacerdoti e laici/e, assume come obiettivo far conoscere e diffondere l'incontro con la Sacra Scrittura a livello popolare, cioè non per elites, ma per la gente delle nostre comunità, vicini e lontani, attraverso la formazione dei gruppi biblici o (del vangelo). Gruppi del Vangelo che fin qui costituiscono la spina dorsale dell'AB. Sorge subito il duplice compito: l'estensione del SAB a livello diocesano, la suscitazione e la formazione di animatori di AB. Attualmente si può dire che tutte le diocesi italiane (227) hanno un qualche impegno biblico comunitario, che per oltre metà si configura in SAB in qualche misura organizzato. In sintesi si può dire che sempre di più si diffonde la sensibilità biblica nelle nostre comunità, pur con numeri inevitabilmente ridotti!

¹ Per una informazione, v. BISSOLI C., *L'Apostolato Biblico in Italia oggi. Vademecum*, LDC 1996



- Un evento senza dubbio centrale è stata, nel 1995, la pubblicazione da parte della Commissione per la dottrina della fede e la catechesi, della Nota: “*La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata*” (2Ts 3,1) *La Bibbia nella vita della Chiesa*. Essa rappresenta il documento base (DB) dell’AB. Dico DB appositamente per ricordare meglio che alle spalle sta l’importante contributo biblico del progetto catechistico italiano che ha aperto, con i nuovi Catechismi, un incontro nuovo con la Sacra Scrittura. Così è certamente per i fanciulli che incontrano la prima Bibbia nei Catechismi a loro diretti, mentre le Note successive sull’Iniziazione cristiana e sul primo annuncio, riconoscono alla Scrittura il posto centrale nel processo di (nuova) evangelizzazione. Anche l’attuale, rinnovata attenzione alla catechesi degli adulti ha nella Parola di Dio attestata dalla Bibbia il suo centro contenutistico ed anche metodologico, pur accompagnandosi con un libro della fede (catechismo).
- *Il SAB nazionale* si muove come ufficio promozionale e non imperativo, riunendosi almeno tre volte all’anno. Ecco dei compiti che intende svolgere:
 - contatto con i responsabili di AB diocesani e regionali (collegati con l’UCD e regionale) per fare proposte, ricevere informazioni e soddisfare richieste di aiuto;
 - convegno divenuto ben presto annuale dei responsabili (animatori), in atto o in previsione di esserlo. Siamo al 19° convegno a partire dal 1990, sempre con una eccellente partecipazione;
 - duplice corso estivo di formazione di animatori biblici a La Verna e a attualmente a Matera (con particolare attenzione alla comunicazione). Naturalmente porta aperta alla partecipazione per le diverse iniziative annuali di formazione biblica dell’ABI;
- pubblicazione di una collana *Bibbia. Proposte e metodi* (LDC), unica nel suo genere in Italia, con una quarantina ormai di volumi. Sempre assai utili per chi lavora in questo campo (V. più sotto l’elenco). È stata abitudine del SAB di pubblicare articoli mensili su *Avvenire*.
- Il lavoro dell’AB ha avuto una sua evoluzione che tiene conto del cambio in relazione all’ evangelizzazione. Rilevo, nominandole soltanto, *alcune dinamiche* che vanno approfondite
 - La forma di AB come gruppo biblico o del Vangelo è ancora la più diffusa ed anche la più efficace. Bisogna però tenere conto – tanto più alla luce di *Verbum Domini*– che non è l’unica forma di approccio alla Bibbia; va ben chiarita l’identità del gruppo biblico al suo interno (è LD...?) e in relazione alla pastorale della comunità (gruppo separato o integrato?); il gruppo biblico è fin qui frequentato per tanta parte da persone piuttosto anziane e femminili; il gruppo come è della sua natura, ma anche per responsabilità nostra nasce, cresce e si spegne; si denuncia una certa ritrosia del parroco o chi per esso, ma anche qualche posizione eccessiva di laici animatori; questione sempre centrale, rimane il reclutamento e formazione degli animatori
 - Altra dinamica: il passaggio dalla pastorale biblica, in cui l’AB ha il suo posto, all’animazione biblica, dell’intera pastorale (VD, 73), in cui l’AB ha certamente un posto ma dentro un necessario rapporto integrato con altre azioni di chiesa, in primis la liturgia, la carità, la diffusione di una cultura cristiana. Insomma si tratta di recuperare appieno la qualità ecclesiale dell’incontro con la Bibbia (cfr VD, 29, 51).



- Questo porta in luce una terza dinamica: un necessario, profondo confronto con l'Esortazione Apostolica post-sinodale VD, sul triplice versante teologico, che si propone veramente stimolante e necessario sui due punti: cosa intendere per Parola di Dio e il rapporto con la Bibbia; come pervenire a Gesù Cristo quale Parola ultima delle Scritture (prima parte); versante pastorale, ossia le forme di incontro con la Parola, specie nell'azione liturgica (seconda parte); versante missionario, ossia la diffusione della Bibbia in ambito credente e nel mondo (terza parte). Da qui la domanda: come va ripensato l'AB? Come far conoscere la VD ed elaborare una formazione degli animatori e dei fedeli alla sua luce?
- Un'ultima dinamica sgorga dai nuovi Orientamenti Pastorali della CEI: *Educare alla vita buona del vangelo*, in modo da valorizzare anche l'incontro con la Parola di Dio in prospettiva educativa.
- Rimane sempre in primo piano la necessità di *un raccordo tra il SAB nazionale e i SAB diocesani*, in modo da conoscere la situazione reale dell'AB nelle diverse chiese locali ed assumere impegni promozionali corrispondenti.

2. LISTA CONVEGNI 1990-2011

Parlare di essi è come avere in controllo il cammino compiuto dall'AB e dunque trovare lineamenti della sua identità. fino almeno allo stato attuale. Notiamo prima l'elenco dei convegni con i temi trattati e successivamente una breve valutazione di essi

2.1 *Elenco dei Convegni*²

Ricordiamo che si avvertì subito la necessità di un *incontro* (si chiamava così all'inizio) nazionale periodico.

1990 - I Incontro Nazionale dell'apostolato Biblico

Incontro nazionale settore AB (ricognizione dell'esistente)

(Roma 14-15 novembre 1990)

1991 - (1) Seminario di studio

Fare pastorale biblica oggi in Italia. Urgenze e proposte

(Roma 15 maggio 1991)

1992 - II Incontro Nazionale dell'apostolato Biblico

AB oggi alla luce di DV (La Bibbia nella vita della Chiesa. Aspetti vari di AB. Sussidi per l'AB)

(Roma 27-28 marzo 1992)

1993 - (2) Seminario di studio

La Bibbia nella vita della Chiesa

(Roma 28-29 maggio 1993)

1994 - III Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico

Quali letture della Bibbia nella Chiesa. Un modello significativo: la 'lectio divina'

(Roma 22-23 aprile 1994)

1995 - IV Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico 1995

Il popolo di Dio incontra la Bibbia. Iniziative per un AB diocesano

(Roma 23-24 febbraio 1995)

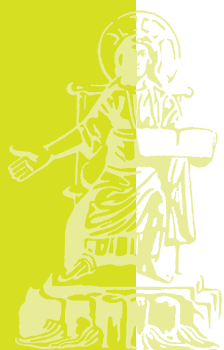
1996 - (3) Seminario di studio

La Bibbia nella comunicazione della fede...alla luce della Nota CEI, La Bibbia

² Per una conoscenza più precisa si veda il Notiziario dell'UCN presso il sito UCN/SAB (dal 2009 solo in computer).



- nella vita della Chiesa*
(Roma, febbraio 1996)
- 1997 - V Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico
"La Bibbia negli ambiti pastorali diocesani"
Anno della Bibbia
(Roma, 17-19 aprile 1997)
- 1998 - VI Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico
"Bibbia e Catechesi"
Problemi, chiarificazioni, proposte
(Chianciano Terme, 26-28 febbraio 1998)
- 1999 - VII Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico
"Gli animatori biblici nella Comunità"
(Rimini, 18-20 marzo 1999)
- 2000 - VIII Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico 2000
Giubileo dei Catechisti Italiani
(Roma, 21-22 giugno 2000)
- 2001 - IX Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico
"La Sacra Scrittura nelle nostre Comunità"
Esperienze, riflessioni, proposte
(Roma 15-17 marzo 2001)
- 2002 - X Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico
Iniziare i cristiani alla lettura della Bibbia
(Roma 1-2 febbraio 2002)
- 2003 - XI Convegno nazionale dell'apostolato biblico
Costruire comunità' in ascolto della Parola di Dio
- Come progettare un piano diocesano (e parrocchiale) di incontro con la Sacra Scrittura*
Roma 21-23 febbraio 2003
- 2004 - XII Convegno Nazionale dell'apostolato Biblico
La Bibbia in famiglia
Problemi, risorse, esperienze, proposte, indicazioni operative
Roma 6-8 febbraio 2004
- 2005 - XIII Convegno nazionale dell'apostolato biblico
Comunicare la S. Scrittura a 40 anni della Dei Verbum (1965-2005)
(Roma, Santuario del Divino Amore, 4-6 febbraio 2005)
- 2006 - XIV Convegno nazionale dell'apostolato biblico.
Un servizio privilegiato: la Bibbia nella liturgia
(Roma 3-5 febbraio 2006)
- 2007 - (4) Seminario
Giovani e Bibbia
XV Convegno nazionale dell'apostolato biblico
Giovani e Bibbia
(Roma 20-22 aprile 2007)
- 2008 - XVI Convegno nazionale dell'apostolato biblico
La Bibbia nella missione della chiesa
(Roma 1-3 febbraio 2008)
- 2009 - XVII Convegno nazionale apostolato biblico
"Gli animatori biblici come ministri della parola"
(Roma, 6-8 febbraio 2009)



2010 - XVIII Convegno nazionale apostolato biblico

La prospettiva educativa dell'apostolato biblico.

Riflessioni, approfondimenti, proposte.
(Roma, 5- 7 febbraio 2010)

2011 - XIX Convegno nazionale settore apostolato biblico

Gesù Cristo, centro delle scritture nella prospettiva esegetica, teologica, catechistico/ pastorale e liturgica

(Roma, 4 - 6 febbraio 2011)

2.2 Valutazione

- Si possono distinguere tre costanti: ricognizione dell'esistente ed elaborazione dell'identità dell'AB; tematiche varie riguardanti l'AB in pratica; l'approfondimento teologico (dal 2008)
- All'inizio sono presenti i cosiddetti 'cani sciolti' innamorati della Bibbia a priori; successivamente sono intervenuti animatori e responsabili nelle loro comunità dell'AB; costante presenza di certi gruppi; crescita del numero di presbiteri con membri del SAB diocesano.
- Si registra la presenza media di 90 persone per circa una cinquantina di diocesi italiane, da quasi tutte le regioni.
- Da tenere presente la ricerca sull'AB nelle diocesi tramite i responsabili regionali nel 2000-2001.

3. COLLANA BIBBIA. PROPOSTE E METODI, ed. Elle Di Ci Leumann (TORINO)

a cura del settore Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale (alcuni volumi sono fuori commercio). Dal 1993 al 2010

- 1 Bissoli C. (cura di), *La Parola di Dio si diffonda e sia bene accolta. La Bibbia nella vita della Chiesa. Proposte per incontri biblici*
- 2 A. Hecht, *Passi verso la Bibbia. Primo accostamento alla Parola di Dio per gruppi*
- 3 Carlo Ghidelli (a cura di), *"Lectio divina" in famiglia*
- 4 UCN/SAB, *Il popolo di Dio incontra la Bibbia. Un modello significativo: la "lectio divina"*
- 5 Gian Franco Barbieri, *Alla scuola della Parola. Sussidio per i "gruppi di ascolto"*
- 6 UCN/SAB, *La Bibbia nella vita della Chiesa*
- 7 Cesare Bissoli, *L'apostolato biblico in Italia oggi. Vademecum*
- 8 Carlo Buzzetti, *Come scegliere le traduzioni della Bibbia*
- 9 Cesare Bissoli (a cura di), *Un anno con la Parola di Dio*
- 10 Antonio Fanuli, *Colloqui biblici (1,2,3)*
- 13 Elena Bosetti, *Donne nel popolo di Dio*
- 14 Giovanni Giavini, *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*
- 15 UCN/SAB, *La Bibbia nel Magistero dei Vescovi italiani*
- 16 Giovanni Giavini, *Vangelo di Matteo e il «Padre nostro»*
- 17 Gianfranco Barbieri, *Mandati ad annunciare*
- 18 Carlo Buzzetti (a cura di), *La Bibbia a piccole dosi*
- 19 UCN/SAB, *Bibbia e catechesi*
- 20 Gruppi ecclesiali di ascolto nord-est, *«Io sarò il vostro Dio, voi sarete il mio popolo»*
- 21 Pasquale Pezzoli (a cura di), *Cento strade e una meta*



- 22 Giovanni Giavini, *La Bibbia nei catechismi per l'iniziazione cristiana. Appunti per animatori*
- 23 Gianfranco Barbieri, *Introduzione alla lettura dell'Antico Testamento*
- 24 Marco Mani, *Annunciare il Vangelo alla Chiesa e al mondo* (anno A, B,C)
- 27 Gianfranco Barbieri, *Pagine scelte dell'Antico Testamento*
- 28 Bissoli C. (a cura di), *Grandi temi della pastorale biblica*
- 29 Buzzetti C. (a cura di), *Se l'AT vale ancora... (nella catechesi)*
- 30 Buzzetti C-A. Cecinati, *Una Bibbia per ragazzi?*
- 31 Bissoli C. (a cura di), *L'animatore biblico. Identità competenze, formazione*
- 32 UCN/SAB, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo. Commento biblico al Convegno ecclesiale di Verona*
- 33 Barbieri GF, *Pagine scelte dell' AT. Guida. Sussidio per animatori*
- 34 Giavini G., *Verso San Paolo*
- 35 UCN/SAB, *L'AB nelle comunità ecclesiali. Orientamenti operativi*
- 36 Barbieri GF., *Mandati nel mondo. Guida. Schede bibliche per animatori*
- 37 UCN/SAB, *In cammino con San Paolo. Schede di lavoro per l'Anno paolino*
- 38 Benzi G. (a cura di), *"Pronti a rispondere..." Itinerario a schede sulla IPietro*
- 39 Barbieri GF, *Il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe*
- 40 UCN/SAB, *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa (commento al Sinodo)*
- 41 Martini C.M., *Il brivido santo della fede*
- 42 Bissoli C. (a cura di), *La Bibbia in mano al prete.*



GESÙ. IL PROFETA ORIGINALE, LIBERO E TRASGRESSIVO

LECTIO DIVINA DEL VANGELO LUCA 4,16-30

Don Pasquale Giordano

Biblista, membro del SAB Nazionale, docente all'ISSR di Potenza

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito santo, forza che guida i passi di Gesù sui sentieri della nostra vita, illumina le nostre menti e i nostri cuori perché ascoltando la Parola di Dio possiamo riconoscere la Sua opera in noi. Spirito santo che comunichi la libertà e la franchezza nell'annunciare il vangelo di Dio, fa che non lasciamo cadere nessuna delle Sue parole per paura di seguire fino in fondo il cammino di Gesù che ci porta al Padre al quale va la lode della nostra vita per tutti i secoli dei secoli. Amen

Prima lettura del brano

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*

a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;

a rimettere in libertà gli oppressi,

¹⁹*a proclamare l'anno di grazia del Signore.*

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'inseriente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». ²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di

Giuseppe?». ²³Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: «Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrno, fallo anche qui, nella tua patria!». ²⁴Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro». ²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Ognuno rilegge il testo per conto suo soffermandosi su una parola o una espressione che più lo colpisce.

Seconda lettura del brano

Ognuno ad alta voce comunica ad alta voce, se lo desidera, la parola o l'espressione che l'ha colpito

Terza lettura del brano

Spiegazione del testo

Ognuno, se lo desidera fa ad alta voce una breve preghiera. Si conclude con il canto del Padre nostro.



¹ Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel **deserto**,
²per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». ⁴Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*». ⁵Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». ⁸Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*». ⁹Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; ¹⁰sta scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano*; ¹¹e anche: *Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra*». ¹²Gesù gli rispose: «È stato detto: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*». ¹³Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato. ¹⁴Gesù ritornò in **Galilea** con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. ¹⁵Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e

si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, ¹⁹a proclamare l'anno di grazia del Signore.

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'inseriente e sedette.

Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui.

²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?».

²³Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: «Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!».

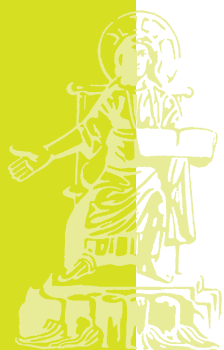
²⁴Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria.

²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino (lett. camminava).

³¹Poi scese a Cafàrnao, città della Galilea, e in giorno di sabato insegnava alla gente.

³²Erano stupiti del suo insegnamento perché la sua parola aveva autorità.



³⁵Nella sinagoga c'era un uomo che era posseduto da un demonio impuro; cominciò a gridare forte: ³⁴«Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». ³⁵Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E il demonio lo gettò a terra in mezzo alla gente e uscì da lui, senza fargli alcun male. ³⁶Tutti furono presi da timore e si dicevano l'un l'altro: «Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti impuri ed essi se ne vanno?». ³⁷E la sua fama si diffondeva in ogni luogo della regione circostante.

³⁸Uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. ³⁹Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò in piedi e li serviva.

⁴⁰Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi affetti da varie malattie li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. ⁴¹Da molti uscivano anche demòni, gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era lui il Cristo.

⁴²Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo **deserto**. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e tentarono di trattenerlo perché non se ne andasse via. ⁴³Egli però disse loro: «È necessario che io annunci la buona notizia del regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato». ⁴⁴E andava predicando nelle sinagoghe della **Giudea**.

DAL GIORDANO ALLA GIUDEA ...

Il capitolo 4 si apre con il trasferimento di Gesù dalle rive del Giordano, luogo del battesimo, al deserto, luogo della tentazione. Sulle rive del fiume, mentre è in preghiera, riceve l'attestazione celeste della sua filiazione divina. Tale identità è al centro anche dell'esperienza della tentazione nella quale il diavolo pone la questione della **relazione tra Gesù, Figlio di Dio, e il Padre**. Il capitolo si chiude con il trasferimento di Gesù dalla Galilea alla Giudea. All'inizio del capitolo il **cammino** di Gesù è guidato dallo Spirito santo, mentre alla fine si evince che l'itinerario è dettato da una "necessità" che risiede nella volontà di Colui che invia Gesù ad **evangelizzare**. La conclusione del capitolo mostra Gesù che, da un luogo deserto, va nelle sinagoghe della Giudea a predicare. Questo passaggio lo troviamo anche all'inizio del capitolo quando vediamo Gesù,

spinto dalla potenza dello Spirito Santo, andare in Galilea e insegnare lì, riscuotendo successo.

IL DITTICO CENTRALE: NAZARET E CAFARNAO

Dalla cornice del capitolo passiamo al dittico centrale composto da due pannelli narrativi: il primo ambientato a Nazaret e il secondo a Cafarnao; entrambi hanno in comune l'iniziale riferimento all'insegnamento di Gesù, il cui contenuto non è specificato, mentre viene espressa la reazione positiva della gente che ascolta. Nell'uno e nell'altro pannello narrativo **la parola** gioca un ruolo dominante. La sequenza Nazaret-Cafarnao non segue la linea temporale, ma quella di senso, che il narratore vuole dare al lettore. Infatti, il lettore attento nota che i fatti ambientati a Cafarnao, pur essendo stati



posti dopo quelli di Nazaret, sono evocati dai protagonisti del primo racconto come già avvenuti.

LE TRE PAROLE DEL PROFETA ORIGINALE, LIBERO E TRASGRESSIVO

La nostra attenzione adesso si concentra sul racconto ambientato nella sinagoga di Nazaret. Anche qui abbiamo un'introduzione e una conclusione che sono l'una di segno opposto all'altra. All'inizio Gesù rientra a Nazaret, la città, specifica il narratore, dove era stato **"tirato su"**, cresciuto, ed entra nella sinagoga. Alla fine abbiamo il movimento opposto: Gesù viene cacciato dalla città e **condotto sul punto più alto del monte per essere gettato**. Se il primo riferimento suggerisce il cammino di maturazione e crescita umana e spirituale, il secondo denota la forza della folla che piena di sdegno sembra travolgere Gesù come un'onda che porta su e poi, venendo meno, fa precipitare negli abissi. La conclusione usa un linguaggio che richiama l'Esodo e mostra Gesù che cammina passando attraverso la folla, come Israele camminava all'asciutto attraverso il mare.

Il corpo centrale del racconto ha tre passaggi disposti triadicamente al loro interno. Il *primo* dispone le parole del profeta Isaia tra le azioni di Gesù che si richiamano secondo un chiasmo. Infatti ai verbi «si alzò a leggere ... fu dato il rotolo ... srotolò il rotolo», corrispondono i verbi «arrotolò il rotolo, lo consegnò all'inserviente e sedette». La parola della Scrittura appare come incastonata nelle azioni di Gesù. Si deve notare che Luca, preciso nel fornirci dettagli sui movimenti di Gesù, non specifica che è lui a pronunciare le parole del profeta. Un motivo

c'è! Il lettore deve cogliere innanzitutto l'io del profeta Isaia. Il narratore specifica solo dopo che Gesù inizia a parlare. La Scrittura precede la parola di Gesù (anche se si applica anche qui quello che dice Giovanni Battista: «colui che viene dopo di me è prima di me»). **La Scrittura ha anche per il cammino di Gesù un valore originale, fondativo**. Le azioni di Gesù si poggiano sulla Scrittura, perché lì Gesù ha un'ulteriore testimonianza della sua vocazione, della sua identità e della sua missione (il lettore ha già notato nel racconto delle tentazioni che la sua identità di Figlio di Dio e la sua relazione con il Padre è mostrata attraverso la Scrittura). La Scrittura letta nella sinagoga dà voce all'io del profeta che narra di sé, della sua relazione con il Signore e di quella con i destinatari della sua missione. **L'identità di consacrato e la missione di essere evangelizzatore sono collegate insieme e unite all'unica fonte che è Dio, origine di tutto**. Il profeta parla di un cammino che ha inizio nell'azione di Dio: lo ha legato a Sé con un atto di consacrazione che lo fa appartenere a Lui. I destinatari della sua missione evangelizzatrice e della sua opera liberatrice sono distinti da Colui a cui appartiene, e per conto del quale, egli parla e agisce.

Il *secondo passaggio*, anch'esso tripartito, incastona la prima parola di Gesù tra le due annotazioni che caratterizzano tutti quelli che sono nella sinagoga. A questo punto il narratore introduce il personaggio collettivo dei nazaretani. Essi concentrano tutta la loro attenzione su Gesù, di lui danno testimonianza, apprezzandone le parole di grazia uscite dalla bocca e, con una domanda retorica, ne affermano orgogliosi l'appartenenza al loro clan. Mentre tutti nella sinagoga dimenticano la parola del



profeta appena proclamata, che parla di loro, ma soprattutto di Dio e della sua azione in loro favore, Gesù pronuncia la prima parola. L'espressione di Luca: «Iniziò a dire a loro» non indica solo un inizio temporale, ma il fatto che **quella parola ha un valore di inizio, origine, fondamento, premessa per ciò che segue**. Gesù tiene l'omelia dopo la proclamazione della Scrittura. L'omelia ha il compito di mostrare come nell'oggi la Parola di Dio espressa nel passato trova la sua applicazione in chi ascolta. In un contesto in cui tutta l'attenzione è concentrata su di lui, egli cerca di rivolgerla verso il vero protagonista: Dio, che è all'opera oggi dando pieno senso alla Scrittura giunta alle orecchie dei nazaretani. Occhi, orecchie e bocca sono immagini che plasticamente dicono il piano superficiale sul quale si fermano tutti quelli che sono nella sinagoga. **Gesù indica un livello superiore, ma che al tempo stesso è alla base per la comprensione e l'accettazione della sua persona e della sua missione**. Gesù non afferma esplicitamente che la Scrittura si compie in lui o che la Scrittura parla di lui. Questo lo dirà solo alla fine del vangelo, quando, dopo aver compiuto il suo cammino pasquale, crocifisso e risorto, spiega ciò che si riferisce a lui in tutte le Scritture (24,27) e che «bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me» (24,44).

Il *terzo passaggio* è un discorso di Gesù in tre parti ben distinte tra loro e introdotte tutte e tre da un'affermazione che conferisce alle sue parole un valore apodittico, di certezza, verità. Egli infatti sviluppa un discorso che mira a far emergere la verità, ciò che sta sotto il livello superficiale del pensato e non detto, del dato di fatto ma non riconosciuto, di ciò che appartiene alla propria sto-

ria ma non è accettato. Nel primo momento Gesù rivela il pensiero di tutti i nazaretani. Essi, che lo considerano "uno di loro" si sentono un solo corpo con lui. Essi seguono la logica espressa dalla parabola per la quale il medico deve curare il proprio corpo prima di pensare a quello degli altri. Quasi si scorge un rimprovero rivolto a Gesù di aver fatto miracoli e liberazioni a Cafarnao e non nella sua patria. Ma può rimediare facendo quello che doveva fare prima, farlo lì e in quel momento. È la logica umana per la quale il primum è se stessi. Gesù deve passare dalle parole ai fatti. I fatti che Gesù deve replicare sono quelli accaduti a Cafarnao, che Luca pone non in ordine cronologico, ma di senso. Il lettore deve comprendere che senza la premessa posta a Nazaret non può cogliere la portata della parola autorevole manifestatasi a Cafarnao. Saltando per il momento il secondo passaggio, arriviamo al terzo, nel quale Gesù rimanda alla Scrittura dove si parla di due profeti i quali agiscono secondo una logica opposta a quella dei nazaretani. Infatti, Elia ed Eliseo non agiscono a favore delle vedove e dei lebbrosi della loro patria, Israele, ma per quelli che sono oltre Israele. Gesù non esprime un giudizio su quelli che non hanno goduto dell'azione taumaturgica dei due profeti ma si limita a riportare due fatti che rimandano all'imponderabile logica di Dio. Il lettore dovrebbe comprendere il passaggio centrale, cuore del discorso di Gesù. **L'affermazione apodittica secondo la quale nessun profeta è accettabile nella sua patria rivela la logica di Dio che pervade tutta la storia e arriva fino a quell'assemblea**. L'aggettivo che la CEI traduce con "bene accetto" applicato al profeta è lo stesso che si trova alla fine della citazione di Isaia applicato all'anno qualificato come "favorevole" "portatore di grazia", "foriero di bene". Il riferimento alla



fine della citazione di Isaia è Lv 25,10 in cui si parla dell'anno di liberazione nel quale ognuno tornerà nella sua proprietà, da dove è partito dopo averla persa. L'anno di grazia è il giubileo cioè il nuovo Esodo che riporta l'uomo alla sua libertà originaria. Cosa vorrebbe dire Gesù con questa espressione? Il profeta non può mostrarsi favorevole per la sua patria? Sta affermando che i destinatari dell'azione profetica sono quelli di fuori? Certo! Ma prima di questo c'è un altro significato più profondo che solo il lettore che segue tutto il cammino di Gesù può cogliere. L'aggettivo che traduciamo con ben accetto o accettabile viene dal verbo greco che traduciamo con accogliere. Questo verbo lo troviamo molte volte nel prosieguo del racconto ma in un'occasione assume un valore decisivo per la comprensione dell'espressione di Gesù. In Lc 9,53 si dice che un villaggio samaritano non volle accogliere Gesù, perché era diretto a Gerusalemme. Ecco perché Gesù non è accoglibile dalla sua patria, perché essa non accetta la logica di Dio a cui Gesù si fa obbediente. Al termine del capitolo 4 Gesù si troverà a fronteggiare una folla che vuole trattenerlo. Ma egli afferma che il suo cammino deve andare altrove. Egli è veramente **un profeta "trasgressivo" perché il suo cammino, andando oltre la logica umana, risponde solo a quella di Colui che l'ha mandato**. Cosa è quest' "altrove" verso cui Gesù dirige i suoi passi? È Gerusalemme. Lì si compirà l'Esodo di Gesù, la sua pasqua, passione, morte e risurrezione. Questa è la logica divina che si sviluppa in tutto il cammino. Il profeta diretto verso il compimento del suo Esodo non è accolto da chi non accetta il cammino e la destinazione del profeta. Nell'Esodo Gesù va verso Colui che è principio, fonte e culmine della sua vita. Il rifiuto da parte di quelli della sua patria è anche la cifra per la quale si verifica

l'autenticità del profeta stesso. La sua parola diventa evento e l'evento diventa segno anticipatore del compimento. Infatti, proprio quelli che si erano identificati con "la tua patria" rifiutano Gesù e lo espellono da essa. Il rifiuto non è un incidente di percorso, ma una tappa del disegno divino che Gesù sa di dover attraversare e superare perché il suo cammino non può essere fermato da esso. Infatti in Lc 9,22 Gesù annuncia il compimento del suo cammino nei termini: «Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, essere rifiutato ... venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Gesù risorto apparendo ai discepoli diretti ad Emmaus, riprende il linguaggio del cammino e lo applica al suo esodo: «Era necessario che il Cristo patisse tutte queste cose per entrare nella sua gloria» (24,26). L'ultima parola del narratore a conclusione del brano ambientato a Nazaret è un verbo, camminare all'imperfetto, che indica l'azione continuativa di Gesù.

Il lettore coglie **l'invito provocatorio** di Gesù a non trattenerlo nelle proprie logiche, pena il fatto di non essere deluso da lui e che l'iniziale entusiasmo si trasformi in sdegno e **allontanamento dalla vita**.

Il pericolo sempre presente per il lettore è che la familiarità con Cristo e con le Scritture lo porti a fermarsi ad un livello **superficiale di relazione**. Essa nei fatti ferma il discepolo ad un livello di pensiero e azione che rimane nell'ambito del vedere e udire e non scende nel profondo, nell'intimo. La qualità della testimonianza è scadente perché si riduce a ripetere le sue parole o ci si perde in ragionamenti senza senso.

Il lettore è chiamato a **condividere tutto il cammino esodale**, dal suo principio al suo



compimento, nel quale la logica divina si rivela. Come Eliseo può continuare la missione di Elia ricevendo lo Spirito di cui era stato colmato, dopo che l'ha visto salire in cielo, così i discepoli diventano testimoni di Gesù e non solo ripetitori delle sue parole, quando

con Lui fanno tutto il cammino che dal Giordano porta al Cielo e ricevono in dono lo stesso Spirito di Gesù. Negli Atti degli Apostoli questo itinerario diventa la condizione per essere «testimoni della sua risurrezione» (At 1,22). Essi stessi diventano profeti!

CAPITOLO 3

II CORSO INTERDISCIPLINARE
BIBBIA-ARTE-COMUNICAZIONE

EUANGÉLION

I LINGUAGGI DEL PRIMO ANNUNCIO
TRA LA CHIESA DELLE ORIGINI
E L'ORIGINE DEL VANGELO

MATERA
6-10 LUGLIO 2011



PRIMO ANNUNCIO E NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Don Carmelo Sciuto
Aiutante di studio dell'UCN

PREMESSA

Il titolo di questa riflessione colloca significativamente il tema del Primo Annuncio (PA) del Vangelo, all'interno di una più ampia riflessione che la Chiesa Universale sta svolgendo in vista della celebrazione della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi che si terrà in Vaticano dal 7 al 28 ottobre 2012, sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. I *Lineamenta*, pubblicati lo scorso 2 febbraio, sono uno strumento utile ed autorevole per aiutarci nel percorso che vogliamo compiere insieme.

1. L'URGENZA DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE: COMPITO E SFIDA

«Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?» (Rm 10,14).

L'evangelizzazione si presenta oggi come un compito urgente e un'opzione prioritaria per la pastorale. Ciò, almeno per un duplice motivo: per la Chiesa è un dovere evangelizzare, ma è anche una risposta alle sfide che le provengono dal mondo di oggi. L'annuncio del Vangelo non è questione di "strategie comunicative" o di scelta di "destinatari prioritari", ma si radica nel mistero trinitario. L'evangelizzazione è la missione permanente della Chiesa: è la sua grazia, la sua più intima e vera identità.

Per svolgere tale compito in modo adeguato, la Chiesa deve iniziare con l'evangelizzare se stessa. Attraverso un serio discernimento, poi, è chiamata all'ascolto, alla comprensione, alla revisione e alla rivitalizzazione del proprio mandato evangelizzatore in particolare di fronte ai cambiamenti del mondo contemporaneo.

L'Europa è diventata terra di missione: sono presenti, infatti, anche nel vecchio Continente quegli scenari che interpellano la Chiesa ad un'adeguata risposta come la *secolarizzazione*, il *fenomeno migratorio*, i *mezzi di comunicazione sociale*, lo *scenario economico*, la *ricerca scientifica e tecnologica*, lo *scenario politico*. Nella realtà italiana, poi, si constatano notevoli ripercussioni sul rapporto uomo-fede.

Questi scenari impongono una Nuova Evangelizzazione, cioè una nuova proclamazione del messaggio di Gesù, che infonda gioia e speranza ed indichi la vera via che conduce alla Vita piena e libera. Che cosa si intende per *Nuova Evangelizzazione*? I *Lineamenta* ricordano che il termine, introdotto da Giovanni Paolo II, non ha avuto sempre un significato chiaro e fissato.

«La nuova evangelizzazione è [...] un'attitudine, uno stile audace. È la capacità da parte del cristianesimo di saper leggere e decifrare i nuovi scenari che in questi ultimi decenni sono venuti creandosi dentro la storia degli uomini, per abitarli e trasformarli in luoghi di testimonianza e di annuncio del Vangelo. Questi scenari sono stati individuati analiticamente e descritti più volte; si tratta



di scenari sociali, culturali, economici, politici, religiosi» (n. 6).

2. LO “STRUMENTO” DEL PRIMO ANNUNCIO NEL MAGISTERO

«Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?”. Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (At 8, 34-35).

Giovanni Paolo II, nell'*Ecclesia in Europa*, evidenzia che «di fatto, l'Europa si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione» (nn. 46-47). La Chiesa, oltre che operare una doverosa e coraggiosa diagnosi, predispone le opportune terapie: ecco la riscoperta del PA del Vangelo.

La riflessione italiana sul PA, vede le sue origini nel *Documento Base* (1970), appare anche negli Orientamenti pastorali per gli anni '90, ed è ribadita in *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nelle *tre Note sull'IC* e soprattutto nella nota sul *volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, dove troviamo la felice espressione: «di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (n. 6). Nel 2005 viene pubblicata la nota sul PA del Vangelo: *Questa è la nostra fede*, che «vuole aiutare a riscoprire il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta notizia della salvezza» (n. 1), mentre nel 2009 viene elaborato uno strumento per portare agli uomini in ricerca il PA dell'amore di Dio: la *Lettera ai cercatori di Dio*. Infine, negli Orientamenti per questo decennio, *Educare alla vita buona del Vangelo*, è ri-

chiamato il PA, come dimensione trasversale a tutta la catechesi ed in special modo all'IC (n. 40).

3. NATURA, FINALITÀ E DINAMISMO DEL PRIMO ANNUNCIO

«E disse loro: Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,15-16).

Nella riflessione il termine “PA” oggi assume vari significati: in senso stretto, quello più comune, lo riconduce alla prima tappa del catecumenato, che consiste nella proclamazione della salvezza a chi non ne è a conoscenza o non crede ed ha come obiettivo l'adesione fondamentale a Cristo nella Chiesa. Un altro significato di PA, si riferisce alle terre di missione, dove non esiste una comunità cristiana: la proclamazione del Vangelo ha lo scopo di fondare nuove comunità cristiane. Un terzo significato, è quello rivolto a coloro che hanno abbandonato la pratica religiosa, o vivono immersi in una mentalità secolare.

“Primo” non dice una nota temporale, ma qualitativa. Il PA non è *cronologicamente* quello che avviene per la prima volta nella vita, ma quello che ripropone il centro da cui tutto deriva; è *geneticamente*, «quell'annuncio a partire dal quale si sviluppa progressivamente l'edificio della vita cristiana». Scopo e contenuto di questo PA è la proclamazione che Gesù Cristo, l'inviato del Padre, il crocifisso, è risorto e vive. Questo annuncio muove il candidato alla conversione e all'adesione al Vangelo. Il traguardo del PA è credere in Gesù per avere la vita eterna (cfr. Gv 17,3). Il contenuto del PA è il ke-



rygma, inteso come: *racconto* del mistero pasquale e, alla luce di questo, dell'intera vita di Gesù come buona notizia; *promessa* dell'efficacia della Parola annunciata in chi l'accoglie; *invito a dare fiducia* alla Parola per sperimentarne personalmente l'efficacia; invito a *entrare dentro una comunità* come luogo di sperimentazione dell'efficacia della salvezza.

Il PA ha in sé, dunque, due caratteristiche: la dimensione del *dono*, della *gratuità* e della *sorpresa*, in vista di una vita innestata sul Vangelo e una sua *potenza* (*dynamis*) come dinamica di una continua conversione (*metanóia*). L'annuncio dell'unico vero Dio ha due movimenti complementari che si integrano fra loro: da un lato la confessione della propria fede da parte di un cristiano riguardo all'unico vero Dio; dall'altro il difficile processo del destinatario, che è invitato a impostare diversamente il suo atteggiamento e il suo modo di pensare riguardo Dio, il suo rapporto con Lui, fino a giungere alla professione esplicita della sua stessa fede in Lui, nella dinamica dell'amore.

4. IL PRIMO ANNUNCIO COME ESIGENZA DI FORME NUOVE DEL DISCORSO SU DIO: LE ESPERIENZE POSSIBILI

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is 52,7).

I *Lineamenta*, dopo aver invitato a riprogettare gli itinerari abituali di educazione alla fede, si soffermano sulla necessità di «ricercare le forme e gli strumenti per elaborare discorsi su Dio che sappiano intercettare le attese e le ansie degli uomini di

oggi, mostrando loro come la novità che è Cristo sia il dono che tutti attendiamo, a cui ogni uomo anela come al compimento inespreso della sua ricerca di senso e della sua sete di verità» (n. 19).

Queste affermazioni hanno un notevole risvolto pastorale: vanno ricercati, infatti, quei "luoghi" d'incontro che sono aperti al dialogo e all'evangelizzazione (è l'esperienza del "cortile dei gentili!"); "luoghi" nel senso di spazi conviviali e di esperienza, concreti e relazionali, dove il Vangelo può essere annunciato, udito e sperimentato.

Nella pastorale italiana, ci sono numerosi di questi "luoghi": nella *parrocchia* si possono rivalutare in chiave di PA, i percorsi di IC; le altre esperienze "feriali", come la catechesi degli adulti nelle sue svariate forme (*Lectio divina*, ritiri spirituali, percorsi biblici e catecumenali...); la liturgia (che coinvolge un numero alto di fedeli, altrimenti non raggiungibili, come nel caso di funerali, matrimoni...); le varie forme di religiosità popolare; le *associazioni e i movimenti*, che hanno avuto il merito di aver intercettato il bisogno di PA; i "*luoghi della vita*" (famiglia, ambiente di lavoro, scuola, insegnamento della religione cattolica, università, cultura, arte, quartiere, divertimento, festa, sport...); le *circostanze della vita*, come "soglie" per accedere alla fede (nascita di un bimbo, infanzia, crescita, adolescenza, giovinezza, fidanzamento, matrimonio, vita di coppia, crescita dei figli, maturità, malattia, sofferenza, fragilità, morte, lutto...).

CONCLUSIONE

Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: "An-



cora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4, 27-37).

Queste esperienze sembrano rispondere all'azione dello Spirito che previene ogni progettazione e programmazione pastorale, ma non esime le comunità ad attrezzarsi in tal senso. Occorre, allora, rinnovare il volto della Chiesa, riproponendo ancora una volta

una fede significativa per la vita, vincendo le inevitabili delusioni pastorali, con la convinzione che “questo è il momento favorevole”, questo è il momento di “alzare lo sguardo”, questa è l'occasione, il *kairós* che il Signore ci dà per uscire dalla *routine* della cura pastorale di memoria tridentina, incapace di saldare la fede alla vita, per aprirsi, invece, alla novità del Vangelo che rende la *vita buona e bella*.



PAOLO E IL “SUO” VANGELO: DALL’EVENTO ALL’ANNUNCIO

LABORATORIO

Prof.ssa Rosalba Manes

Biblista, docente di S. Scrittura all’Ecclesia Mater - Roma

La Lettera a Filemone: quando il Vangelo “scioglie” le catene, fa rinascere e rende famiglia

«Mentre [Paolo] parla per istruire gli adepti delle comunità si illumina egli stesso di nuovo sapere, è abbagliato e scosso dalla forza di ciò che sul momento gli si presenta come nuovo argomento di rivelazione. Non cessa dunque di essere in atto profeta neppure quando amministra o governa: e si deve a questa esuberanza di profezia se egli può assumere vertiginosamente sopra di sé l’autorità esclusiva di dettare e di interpretare il vero Vangelo... Il nucleo della sua forza sta nell’assunzione totale ed esclusiva del Cristo Gesù come termine di ogni verità e di ogni giudizio»⁽¹⁾.

1. UNA “CULLA” PER IL VANGELO

Quella “chiesa” che è la casa, la persona e il cuore di Filemone

¹Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo al carissimo Filemone, nostro collaboratore, ²alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno nella lotta per la fede e alla comunità che si raduna nella tua casa: ³grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo. ⁴Rendo grazie al mio Dio, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, ⁵perché sento parlare della tua carità e della fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi. ⁶La tua partecipazione alla fede diventi operante, per far conoscere tutto il bene che c’è tra

noi per Cristo.⁷ La tua carità è stata per me motivo di grande gioia e consolazione, fratello, perché per opera tua i santi sono stati profondamente confortati (Fm 1,1-7).

// Fil 1,3-11: ³Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. ⁴Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ⁵a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. ⁶Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest’opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁷È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigione, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. ⁸Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell’amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

* Riflettiamo sul posto che occupa il Vangelo nelle nostre case, nella nostra famiglia, nella nostra comunità ecclesiale; come incide sulla nostra persona; quanto spazio prende nel nostro cuore... *Perché, dov’è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore (Mt 6,21)*

- *Come cooperiamo alla diffusione del Vangelo? Quale è il linguaggio con cui annunciamo il Vangelo? Usiamo semplicità,*

⁽¹⁾ M. LUZI, *La porta del cielo*, a cura di S. VERDINO, Casale Monferrato (Al), Piemme, 1997, pp. 156-161.



schiettezza, competenza? Curiamo le varie forme di trasmissione del Vangelo? Leggiamo, studiamo, ascoltiamo per dare alla potenza del messaggio una forma che risulti comprensibile agli uomini del nostro tempo?

- *Come nutriamo, rinfocoliamo e viviamo la fede nel Signore Gesù e la carità verso i fratelli?*

2. LE "CATENE" DEL VANGELO

Fecondità (Paolo) e libertà (Onesimo e Filemone) come effetti

⁸Per questo, pur avendo in Cristo piena libertà di ordinarti ciò che è opportuno, ⁹in nome della carità piuttosto ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. ¹⁰Ti prego per Onesimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, ¹¹lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. ¹²Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore. ¹³Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. ¹⁴Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. ¹⁵Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; ¹⁶non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore (Fm 1,8-16).

// Rm 6,15-23: ¹⁵Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge, ma sotto la grazia? E assurdo! ¹⁶Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? ¹⁷Rendiamo

grazie a Dio, perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siete stati affidati. ¹⁸Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia. ¹⁹Parlo un linguaggio umano a causa della vostra debolezza. Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità, per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia, per la santificazione. ²⁰Quando infatti eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. ²¹Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Il loro traguardo infatti è la morte. ²²Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna. ²³Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore.

// 1Ts 2,1-12: ¹Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. ²Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. ³E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ⁴ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. ⁵Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. ⁶E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, ⁷pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. ⁹Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. ¹⁰Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. ¹¹Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di



comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

* Riflettiamo sulla trasformazione che opera l'annuncio del Vangelo e sugli effetti che ne seguono (conversione come un voltare le spalle agli idoli per volgersi al Dio vivente; vita da figli e non da schiavi; relazioni improntate non al comando ma alla fiducia)

- *Che tipo di incidenza ha il nostro vissuto personale nel nostro annuncio? Il messaggio del Vangelo ha scavato "solchi" nella nostra vita? Come trasmettiamo la fede in qualità di animatori, catechisti, educatori?*
- *Siamo rispettosi delle tappe di crescita di coloro cui siamo chiamati a servire? Cosa prevale nelle nostre relazioni: comando, sospetto, pregiudizio o fiducia?*

3. GLI EFFETTI DEL VANGELO

Fraternità, amicizia e relazioni autentiche
¹⁷*Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.* ¹⁸*E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto.* ¹⁹*Io, Paolo, lo scrivo di mio pugno: pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso!* ²⁰*Sì, fratello! Che io possa ottenere questo favore nel Signore; da' questo sollievo al mio cuore, in Cristo!* ²¹*Ti ho scritto fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo.* ²²*Al tempo stesso preparami un alloggio, perché, grazie alle vostre preghiere, spero di essere restituito a voi.* ²³*Ti saluta Èpafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù,* ²⁴*insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.* ²⁵*La grazia del Signore Gesù Cristo*

sia con il vostro spirito (Fm 1,17-25).

// 2Cor 8,14-24: ¹⁴Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno. ¹⁶Siano rese grazie a Dio, che infonde la medesima sollecitudine per voi nel cuore di Tito! ¹⁷Egli infatti ha accolto il mio invito e con grande sollecitudine è partito spontaneamente per venire da voi. ¹⁸Con lui abbiamo inviato pure il fratello che tutte le Chiese lodano a motivo del Vangelo. ¹⁹Egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. ²⁰Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata. ²¹Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini. ²²Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato la sollecitudine in molte circostanze; egli è ora più entusiasta che mai per la grande fiducia che ha in voi. ²³Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo. ²⁴Date dunque a loro la prova del vostro amore e della legittimità del nostro vanto per voi davanti alle Chiese.

* Riflettiamo sulla nostra capacità di creare relazioni e di fare della relazione il canale privilegiato della trasmissione del Vangelo. Il Vangelo infatti è questione di amore, quindi di "spreco": senza amare, non è possibile tradurre il Vangelo, le parole si "disconnettono" dalla potenza di Dio e restano inefficaci. Il Vangelo crea ponti, instaura relazioni autentiche (cfr. Lc 8,21), cambia la natura di relazioni già esistenti e le immette nell'"atmosfera" dell'amore trinitario.

- *Paolo menziona molte persone, alle quali è legato da vincoli di amicizia. Si esprime con parole rispettose e al tempo stesso*



piene di franchezza. Siamo capaci anche noi di relazionarci con tutti? Pronti/e a dire la verità senza aggredire ma con dolcezza per migliorare noi stessi/e e gli altri e costruire il corpo di Cristo che è la Chiesa? Siamo capaci di dare fiducia a coloro che ci sono stati affidati?

- *Sentiamo gratitudine e riconoscenza verso quanti ci hanno preceduto, verso quanti nutrono la nostra crescita e si adoperano in tanti modi per noi, verso coloro che ci hanno generato e ci generano mediante il Vangelo e con lo "spreco" del loro tempo e del loro affetto?*
- *Il nostro contatto con il Vangelo ci rende capaci di donare gratuitamente tempo ed energie? Di "generare" intorno a noi pas-*

sione per il bene, per la bellezza, per Dio e per i fratelli? Ci rende capaci di portare frutto e di gustare il dono grande della fecondità spirituale?

«È l'annuncio del Vangelo che apre questa via di fecondità spirituale. Chi annuncia il Vangelo, attraverso il seme della Parola, ricrea i cuori e permette l'istaurarsi di rapporti che vanno oltre i vincoli di sangue, per formare quella realtà di grazia che è la famiglia spirituale [...]. Paolo spiega così che all'interno dei legami inaugurati dal Cristo tutto ciò che è quantificabile diventa dono, qualcosa che è *gratis*. Alla logica del commercio che regola i rapporti nella società civile subentra la logica dell'amore, del rispetto, della fiducia che regolano la comunità cristiana»².

⁽²⁾ *Lettera a Tito. Lettera a Filemone. Introduzione, traduzione e commento*, a cura di R. MANES (NVBTA 51) Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo 2011, pp. 85-86.93.



IL VANGELO NELL'ARTE

Sr. Maria Luisa Mazzarello, Sr. Franca Tricarico

Docenti di Catechetica e di Arte

Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma

Le cose mirabili compiute da Gesù sono racchiuse nel Vangelo che ce le fa conoscere. Ma c'è anche un altro libro che ci consente di accostarci alla "buona notizia": è l'arte cristiana.

L'arte cristiana non è in contraddizione con la bellezza e la profondità della Parola evangelica, piuttosto, in un certo senso, la rende più accessibile. È un annuncio che può essere più facilmente compreso dagli uomini e dalle donne di oggi: anche l'arte come nuova evangelizzazione che svela la Parola attraverso la via della bellezza.

1. TESTIMONIANZE AUTOREVOLI

Le opere d'arte – come diceva il monaco bizantino Teodoro Studita (VIII-IX sec.) – sono una sorta di vangelo reso visibile. Nella prima *Confutazione* contro gli iconoclasti si è infatti espresso in questi termini: «Cristo non ha ordinato da nessuna parte che si scrivesse qualcosa su di lui. La sua immagine, tuttavia, è stata delineata dagli apostoli e tramandata fino ad oggi. Ora, ciò che da un lato è rappresentato dall'inchiostro e dalla carta, i Vangeli, dall'altro lato è raffigurato sull'icona con diversi colori o con altri materiali».¹

¹ TEODORO STUDITA, *Antirrheticus* I, X, in PG 99, 340D.

² GREGORIO DI NISSA, *Elogio del martire Teodoro*, PG 46, 739. A questa testimonianza si aggiunge quella di Papa Gregorio Magno (VI secolo): «ciò che offre la Scrittura a coloro che sanno leggere, la pittura l'offre agli ignoranti (*hi qui litteras nesciunt*) perché leggano ciò che non sono capaci di decifrare sui codici» (*Registri Epistolarum lib. IX, Epistola 105 ad Serenum Massiliensem Episcopum*, PL 77, 1027-1028).

³ Irene di Bisanzio convocò nel 787 il secondo concilio di Nicea (settimo concilio ecumenico) che decretò il ripristinato il culto delle immagini, precedentemente abolito dall'imperatore Leone III Isaurico.

Se l'annuncio del messaggio della salvezza fa ricorso direttamente alla parola rivelata nel documento biblico per eccellenza, l'*Euangélion*, e lo approfondisce ricorrendo alle altre fonti della religione cristiana quali la letteratura patristica, la liturgia, l'insegnamento autentico del Magistero della Chiesa, la trasmissione visiva della salvezza svela la parola rivelata attraverso il colore, i segni e i simboli, il gesto, il drammatismo di una scena. Si tratta degli elementi che strutturano le "formule iconografiche" della fede.

Gregorio di Nissa, nel IV sec., diceva che «l'artista fa vedere con l'arte dei colori, come in un libro che avesse una lingua. Poiché il disegno muto sa parlare sui muri ove si distende e rende i più grandi servigi».²

Il Papa Adriano I (VIII sec), in una lettera scritta all'Imperatore di Bisanzio Costantino VI e alla madre Irene,³ precisava che lo scopo dell'arte deve essere quello di condurre *per visibilem vultum ad invisibilem divinitatis majestatem* (attraverso il volto visibile all'invisibile maestà della divinità) affinché *mens nostra rapiatur spirituali effectu per contemplationem figuratae imaginis* (affinché la nostra mente si appropri delle virtù spirituali a causa della contemplazione delle immagini).⁴



Come si è accennato, la Chiesa ha sempre ritenuto e continua a ritenere l'arte uno dei mezzi più antichi che si accompagna alle fonti letterarie per far conoscere e per proclamare il messaggio di Cristo.

Nella *Lettera agli artisti* del 1999 Giovanni Paolo scriveva che «per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio» (n. 12).

Benedetto XVI, all'epoca ancora Cardinale, nell'introduzione al Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, scriveva: «anche l'immagine è predicazione evangelica [...]. Oggi più che mai, nella civiltà dell'immagine, l'immagine sacra [...può] esprimere molto di più della stessa parola, dal momento che è oltremodo efficace il suo dinamismo di comunicazione e di trasmissione del messaggio evangelico».

E sempre Benedetto XVI, il 13 giugno u.s., nella basilica di S. Giovanni in Laterano, in occasione dell'apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma, ha detto che «la fedeltà alla fede della Chiesa deve coniugarsi con una "creatività catechetica" che tenga conto del contesto, della cultura e dell'età dei destinatari. Il patrimonio di storia e arte che Roma custodisce è una via ulteriore per avvicinare le persone alla fede: molto ci parla della realtà della fede qui a Roma. Invito tutti a fare tesoro nella catechesi di questa "via della bellezza" che conduce a Colui che è, secondo S. Agostino, la Bellezza tanto antica e sempre nuova».⁵

2. SIGNIFICATIVITÀ DELL'ARTE CRISTIANA

Se dovessimo dare una definizione di arte cristiana, potremmo dire che si tratta di una "esegesi pratica" che comunica il messaggio biblico percorrendo la via della bellezza. È un'esegesi che evidentemente non va intesa in senso scientifico, "storico-critico". Piuttosto il suo contributo va considerato nella potenza con cui la Parola, avvertita secondo i canoni della teologia del tempo, ha orientato gli artisti.

Possiamo dire che l'arte cristiana è un testo della Tradizione e come tale va considerata. Ha una dimensione mistagogica. Se la mistagogia è l'arte di far entrare nel senso esperienziale dei misteri celebrati, la dimensione mistagogica dell'arte appella a un percorso fatto di apprendimento e di conoscenza del suo linguaggio fino a comprendere, esperendolo, il messaggio. In questo consiste il passaggio dalle espressioni sensibili al loro significato più profondo del mistero di Dio in Cristo reso visibile, tangibile.

La bellezza dell'arte, dunque, non contraddice la bellezza e la profondità della parola delle Scritture, piuttosto le rende più accessibili. Una vera opera d'arte è sempre epifania di bellezza capace di dare unità al mistero che si contempla annunciandolo (evangelizzazione e catechesi) e contemplandolo nella preghiera (*Lectio divina*). Così, ad esempio, l'evento dell'annuncio a Maria del Beato Angelico (Museo del Prado, Madrid) rimanda a *Gen.3*; il "terzo giorno a Cana di Galilea" di Ivan Rupnik (Cappella della Pontificia Facoltà

⁴ Cf HADRIANUS I, *Epistola 56 Ad Constantinum et Irenem*, PL 96, 1224.

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso del S. Padre in occasione del Convegno della Diocesi di Roma* (13 giugno 2011), www.vatican.va



di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma) visualizza l'Ora di Gesù fino al suo compimento sul Golgota.

Anche a scuola l'arte consente di accostare i ragazzi al vero e al buono attraverso il bello, e questo è quanto mai urgente oggi in una società dominata dal frivolo, dall'effimero, se non anche dall'orrido. La bellezza genera stupore che «si fa ammirazione, ebbrezza, indicibile gioia». ⁶ La scuola, e tanto più gli insegnanti di religione, devono spalancare ai giovani le porte della bellezza perché «la bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente». ⁷

3. IL RICORSO ALL'ARTE NEL PASSATO E OGGI

Non si può ignorare che la cultura cristiana, pur provenendo dall'ebraismo che condannava un certo uso religioso delle immagini (cf *Es* 20, 4; *Lv* 19, 4 *Dt* 4, 15-19, 5, 8), e risentendo anche della posizione proibitiva di S. Paolo (cf *At* 17, 16b. 24. 29), non ha potuto fare a meno di ricorrere a formule visive. Il cristianesimo, infatti, era diretto al mondo ellenistico e a Roma, cioè a una cultura permeata di sensibile (basti pensare a tutta la produzione artistica di Atene e di Roma). Per questo motivo la religione cristiana, per farsi comprendere dai suoi destinatari, ha dovuto anch'essa fare uso di espressioni artistiche. E questo è quanto mai attuale nel contesto socio/culturale odierno.

Così l'uomo contemporaneo che il più delle volte non legge i testi biblici, almeno per curiosità, può "leggerli" quando, in un museo

o in una chiesa si ferma davanti alle opere d'arte.

L'uomo contemporaneo potrà pure dire che non ha fede, che non crede, ma davanti a un'opera d'arte dovrà pur dire che è cosa bellissima. E forse, in misura che l'arte diviene interessante e seducente, ossia capace di condurre a sé, anche quest'uomo le si avvicinerà e comincerà, seppure spinto dalla curiosità, a conoscere qualcosa del suo messaggio.

Suonano quanto mai attuali le parole di San Giovanni Damasceno: «Ti chiedo, o uomo, se qualcuno dei pagani ti dicesse: "Mostrami la tua fede perché possa credere anch'io", che cosa gli mostrerai? Non cominci forse dal materiale per guidarlo verso l'invisibile per renderlo più facilmente accettabile? Perché se tu, per dargli fiducia nella tua propria coscienza e fede, gli dici che Dio è invisibile, cosa potrà vedere di concreto? Tu cominci dunque dal materiale e lo elevi progressivamente verso l'invisibile. Lo conduci in chiesa, gli mostri gli ornamenti, i personaggi delle sante icone. Il non credente guarda le icone e ti domanda: "Chi è quello che si è fatto crocifiggere? Chi è quello che risuscita e il cui piede è posto sulla testa di questo vecchio?" Allora tu, basandoti sull'icona, gli insegni dicendogli: "Quello è il Figlio di Dio che si è fatto crocifiggere per togliere i peccati del mondo. Questo risorto è lo stesso che, per mezzo della sua risurrezione, eleva lui il primo uomo, Adamo, decaduto per la sua disobbedienza. Questo vecchio sul quale egli si tiene rappresenta l'inferno che da tanti anni teneva prigioniero Adamo con catene e sbarre impossibili da togliere". In questo

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli art.* (1999) n.16.

⁷ *L.cit.*

⁸ S. GIOVANNI DAMASCENO, *Oratio demonstrativa de sacris et venerandis imaginibus. Ad Christianos omnes, adversusque impertorem Constantinum Cabalinum ac hæreticos universos*, PG 95, 326, 10.



modo, interpretando le icone, tu lo conduci alla conoscenza di Dio... Per mezzo del visibile tu lo porti verso l'invisibile».⁸

Scaturita dalle radici della Rivelazione, l'arte cristiana non è arte per l'arte; essa ha un ben preciso scopo religioso: rendere visibile l'Invisibile. E su questa via si afferma con gradualità. L'arte, dunque, va intesa come espressione della trasmissione del Credo cristiano nella memoria dei secoli (*traditio ut visio*).

Le opere d'arte, in quanto documenti della fede ed espressioni della tradizione viva della Chiesa-nel-tempo, sono una via privilegiata per stabilire continuità di fede con coloro che ci hanno preceduto; impegno quanto mai urgente oggi in un'epoca di relativismo imperante.

Tutto questo obbliga a una "pedagogia della memoria" che per funzionare bene non dovrà fermarsi al passato, ma aprirsi al presente e al futuro. In questi termini l'arte non è solo recupero della memoria, ma orizzonte che si dischiude, lasciando intravedere risorse di evangelizzazione nel tempo e nello spazio.

4. COME ACCOSTARE IL TESTO-ARTE

"Vedere" è più appetibile del "leggere", ma far vedere i contenuti del Credo cristiano non significa sminuirli, quanto piuttosto aiutare a penetrarli per comprenderli e trasformarli in valori di vita.

Dato il carattere simbolico delle opere di arte cristiana – parola tradotta in immagine

– per la loro corretta interpretazione occorre fare riferimento alle fonti letterarie quali, in primis, la Sacra Scrittura, i testi patristici, i testi liturgici (*Sacramentari*), le omelie, i libri apocrifi, specialmente quelli del Nuovo Testamento.

Sono pure utili, soprattutto per la conoscenza delle catacombe, le fonti epigrafiche, storiografiche, topografiche; gli *Itineraria*, ossia dei diari-guide scritti dai pellegrini dei primi secoli; i Cronografi, ossia dei calendari tra i quali molto famoso è quello che risale all'anno 354 dov'è raccolta tutta una serie di documenti relativi anche al giorno della morte (il *dies natalis*, ossia il giorno della "vera nascita" nell'aldilà) dei vescovi e dei martiri, e al luogo dove sono venerati; il *Liber pontificalis* che è uno dei documenti più preziosi per la storia della Chiesa in quanto contiene le biografie dei Papi da Pietro a Martino V (XV sec.), nonché notizie relative ai santuari suburbani dei martiri, particolarmente i santuari delle catacombe.

Il *metodo* più adatto per leggere e interpretare il testo-arte cristiana – come lo confermano le esperienze fatte in diverse circostanze – sembra essere la modalità di analisi proposta dallo storico dell'arte tedesco Erwin Panofsky.⁹ Tale modalità prevede tre livelli di approccio tra loro interconnessi: la descrizione preiconografica (momento della "percezione formale"); l'analisi iconografica (passaggio dalla "percezione formale" alla "percezione del significato formale"); l'interpretazione iconologica (conoscenza del significato convenzionale dei simboli e delle figure rappresentate).

⁹ Cf PANOFSKY Erwin, *Il significato delle arti visive*, Torino, Einaudi 1962, 31-44.



5. CRITERI DI SCELTA DELLE OPERE D'ARTE

Non si sceglieranno opere in cui prevalgono dettagli inutili e l'effetto scenografico, così che il soggetto religioso è solo un pretesto offerto all'artista quale palestra per il suo talento. Un esempio è il caso dell'*Ultima Cena* (1573) che Paolo Veronese aveva dipinto per la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia e ora conservata nella Gallerie dell'Accademia a Venezia con il titolo *Banchetto in Casa di Levi*.

E neppure quelle che "infantilizzano" il mistero come, ad esempio, *La Natività* della pittrice austriaca Marianne Stokes (1893, Collezione Privata).

Le opere che possono essere considerate come testi adatti a trasmettere i contenuti della fede sono quelle che si propongono per la loro semplicità ed essenzialità. Nel rapporto arte e Vangelo quello che conta non è tanto lo stile quanto piuttosto considerare come l'opera d'arte fa penetrare dentro quello che la Scrittura dice e come la ri-dice.

A titolo di esempio vengono presentate e analizzate tre opere d'arte. Gli artisti hanno trovato la loro fonte di ispirazione nei Vangeli. Al loro centro, evidentemente, non

sta la specificità di un singolo Vangelo, quanto piuttosto, globalmente, l'annuncio di Gesù.

- *La Natività* di Jacopo Torriti si ispira al vangelo di Luca, ma anche a quello di Giovanni. È rappresentata la Parola che si incarna perché se ne possa contemplare la gloria. C'è già un richiamo alla morte redentiva di Gesù: la Vita venuta a portare la vita a chiunque lo riconosce. È pure visualizzato il ruolo di Maria quale corredentrice e *typus* della Chiesa.
- *La cena dei peccatori* di Sieger Köder è una riscrittura attualizzata di *Mc* 2,15-17, alla luce della parabola del Padre misericordioso (*Lc* 15,11-32) che giustifica il perdono accordato da Gesù ai peccatori.
- *Le Nozze di Cana* di Marko Ivan Rupnik, seguendo il vangelo di Giovanni, visualizza in un *unicum* "l'ora della prima manifestazione del potere messianico di Gesù" che si realizza per l'intercessione efficace di Maria, e "l'ora della sua passione e glorificazione". Nel sottofondo si sente l'eco di *Es* 19,8; 24,7.



L'ARTE NARRATIVA DEI VANGELI APOCRIFI

Annalisa Guida

*Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale,
sez. San Luigi - Napoli*

ABSTRACT

I racconti apocrifi accompagnano da sempre la storia del cristianesimo, rappresentando un bisogno di consolidare, radicare, arricchire le narrazioni e le tradizioni su Gesù Cristo e sul suo mondo. Pur non godendo di un numero di lettori diretti estremamente elevato, essi hanno ispirato per secoli artisti e scrittori, alimentando così la religiosità popolare. Il loro successo di pubblico, meno 'clandestino' di quanto spesso si pensi, probabilmente è stato anche dovuto ad un'arte narrativa che fa del meraviglioso, del dettaglio ricercato, dell'intreccio intricato e della focalizzazione interna alcune delle sue strategie più affascinanti, come si cercherà di mostrare attraverso la lettura di alcune pagine di momenti diversi della storia di Gesù: la nascita, l'infanzia, la resurrezione.

SCHEMA DELL'INTERVENTO

- 1 APOCRIFO: BREVE STORIA DI RICEZIONE DEL TERMINE
 - 1.1 DA VALENZA POSITIVA A NEGATIVA
 - 1.2 COME NASCONO E QUALE DESTINO SUBISCONO I TESTI APOCRIFI
- 2 I MATERIALI DA CONSIDERARE
 - 2.1 GENERI E FORME DEGLI APOCRIFI DEL NT
 - 2.2 CARATTERISTICHE LETTERARIE PREVALENTI
- 3 TRE RACCONTI AFFASCINANTI...
 - 3.1 LA LEVATRICE INCREDULA
 - 3.2 GESÙ, IL MAESTRO E I PASSERI
 - 3.3 LA PAROLA DELLA CROCE

TESTI

3.1) LA LEVATRICE INCREDULA

dalla *Natività di Maria (Protovangelo di Giacomo)*

[20, 1] Entrò l'ostetrica e disse a Maria: "Mettiti bene. Attorno a te, c'è, infatti, un

non lieve contrasto". Salome mise il suo dito nella natura di lei, e mandò un grido, dicendo: "Guai alla mia iniquità e alla mia incredulità, perché ho tentato il Dio vivo ed ecco che ora la mia mano si stacca da me, bruciata". [2] E piegò le ginocchia davanti al Signore, dicendo: "Dio dei miei padri, ricordati di me che sono stirpe di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Non fare di me un esempio per i figli di Israele, ma rendimi ai poveri. Tu, Padrone, sai, infatti, che nel tuo nome io compivo le mie cure, e la mia ricompensa la ricevevo da te". [3] Ed ecco apparirle un angelo del Signore, dicendole: "Salome, Salome! Il Signore ti ha esaudito: accosta la tua mano al bambino e prendilo su, e te ne verrà salute e gioia". [4] Salome si avvicinò e lo prese su, dicendo: "L'adorerò perché a Israele è nato un grande re". E subito Salome fu guarita e uscì dalla grotta giustificata. Ed ecco una voce che diceva: "Salome, Salome! Non propalare le cose meravigliose che hai visto, sino a quando il ragazzo non sia entrato in Gerusalemme".



3.2) GESÙ, IL MAESTRO E I PASSERI

dai *Racconti dell'infanzia* (ed. Delatte, 264,14-265,11)

Attraversando le piazze della città con sua madre, Gesù vide un maestro, un precettore che istruiva dei bambini. Ora dodici passeri scesi da un muro lottavano tra di loro, e improvvisamente caddero in grembo al precettore. Vedendo [ciò], Gesù si mise a ridere. E quando il precettore lo vide ridere, riempito d'ira disse: «Che hai visto che ti ha fatto scoppiare a ridere?» E quello gli disse: «Precettore, ecco una donna vedova viene verso di te portando del grano che ha comprato con fatica, e qui deve inciampare e spargere il grano; per questo appunto lottano questi passeri, [per vedere] quanti chicchi ciascuno deve prendere». E Gesù non se ne andò sicché si fu compiuto quanto era stato detto da lui. Ma il maestro, vedendo che le parole di Gesù si erano realizzate, ordinò che fosse cacciato dalla città con sua madre.

3.3) LA RISPOSTA DELLA CROCE

dal *Vangelo di Pietro*

- 7, 25-27

[25] Gli Ebrei, gli anziani e i sacerdoti compresero allora il grande male fatto a se stessi e cominciarono a lamentarsi battendosi il petto e a dire: “Guai ai nostri peccati! Il giudizio e la fine di Gerusalemme sono ormai vicini”.

[26] Io ed i miei amici eravamo nella tristezza e, con l'animo ferito, ci nascondevamo: eravamo, infatti, ricercati da loro come malfattori e come coloro che volevano incendiare il tempio. [27] A motivo di tutte queste cose, digiunavamo e sedevamo lamentandoci e piangendo notte e giorno, fino al sabato.

- 9,34-11,44

[9,34] Di buon mattino, allo spuntare del sabato, da Gerusalemme e dai dintorni venne una folla per vedere la tomba sigillata. [35] Ma durante la notte nella quale spuntava il giorno del Signore, mentre i soldati montavano la guardia a turno, due a due, risuonò in cielo una gran voce, [36] videro aprirsi i cieli e scendere di lassù uomini, in un grande splendore, e avvicinarsi alla tomba. [37] La pietra che era stata appoggiata alla porta rotolò via da sé e si pose a lato, si aprì il sepolcro e vi entrarono i due giovani.

[10,38] A questa vista quei soldati svegliarono il centurione e gli anziani, anch'essi, infatti, stavano di guardia; [39] e mentre spiegavano loro quanto avevano visto, scorgono ancora tre uomini uscire dal sepolcro: i due reggevano l'altro ed erano seguiti da una croce; [40] la testa dei due giungeva al cielo, mentre quella di colui che conducevano per mano sorpassava i cieli. [41] Udirono dai cieli una voce che diceva: “Hai tu predicato ai dormienti?”. [42] E dalla croce si udì la risposta: “Sì!”.

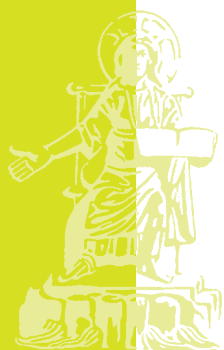
[11,43] Allora quelli deliberarono tra loro di andare a manifestare queste cose a Pilato. [44] E mentre ancora stavano ragionando, apparvero nuovamente i cieli aperti ed un uomo scese ed entrò nella tomba.

LABORATORI

Percorso A

La levatrice incredula nelle arti figurative:

- quali particolari del racconto si prestano ad una così intensiva ripresa iconografica?
- quali dettagli dell'episodio vengono maggiormente messi in risalto?
- come fa l'immagine a contenere nella sua sincronia la diacronia propria del racconto?



Corredo iconografico:



a) Ravenna, Museo diocesano, Cattedra di Massimiano (particolare), *La guarigione di Salomè* (VII secolo)



b) Firenze, Tabernacolo di Orsanmichele (particolare) (1359)

Percorso B

Lavorando sul testo del Vangelo di Pietro, confrontarlo con il passo canonico del Vangelo di Matteo (Mt 27,51-28,8): quali sono le aggiunte più significative? Quali aspetti integrano lo stile matteano? Con quale esca-motage l'episodio di 9,34-11,44 si integra nell'intreccio del primo vangelo? A quale lettore implicito sono rivolte le integrazioni/modifiche?

Per approfondire

A. GUIDA - E. NORELLI (edd.), *Un altro Gesù?*
I Vangeli apocrifi, il Gesù storico e il cri-

stianesimo delle origini, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2008.

- E. NORELLI, «Apocrifi cristiani antichi», in M. SODI - A. M. TRIACCA (edd.), *Dizionario di omiletica*, LDC, Leumann 1998, 102-111.
- E. NORELLI, «Considerazioni di metodo sull'uso delle fonti per la ricostruzione della figura storica di Gesù», in C. GIANOTTO - E. NORELLI - M. PESCE, *L'enigma Gesù. Fonti e metodi della ricerca storica*, a cura di E. Prinziavalli, Carocci, Roma 2008, 19-67.

CAPITOLO 3

CONVEGNO NAZIONALE
CATECHESI E DISABILITÀ

EDUCARE ALLA VITA BUONA
DEL VANGELO

IL CONTRIBUTO E LA PRESENZA
DELLE PERSONE CON DISABILITÀ
NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

OSIMO (AN)
18-20 MARZO 2011



SALUTO AI PARTECIPANTI

Don Guido Benzi

Direttore UCN

Carissimi partecipanti,

grazie per la vostra presenza a questo nostro Convegno. Grazie a S.E. Mons. Menichelli, Pastore di questa Chiesa di Ancona-Osimo e, lasciatemelo dire, infaticabile tessitore attraverso una perseverante letizia, del Congresso Eucaristico Nazionale che ha per titolo “Signore da chi andremo? – L’Eucaristia per la vita quotidiana”, Congresso che si svolgerà in questa Metropoli di Ancona nei primi del prossimo Settembre. Vogliamo già ora rendere grazie a Dio per i tanti frutti di vita cristiana spesa nella semplicità quotidiana che il Congresso, per Grazia di Dio, certamente farà nascere. Siamo infatti qui ad Osimo proprio per lanciare un ponte ideale verso il Congresso Eucaristico Nazionale. Lo facciamo con il nostro riflettere insieme, lo facciamo con la nostra personale testimonianza.

Non entro nell’analisi dei contenuti del nostro Convegno, lo farà chi interviene subito dopo di me. A me sta il ringraziamento al Sindaco di Osimo, che ci ha così benevolmente ospitati, ai Relatori e a coloro che porteranno la loro testimonianza di vita. In primis S.E. Mons. Soravito, che aprirà il nostro Convegno. Il tema della testimonianza è molto caro sia nell’ambito del mondo della disabilità sia nell’ambito della comunicazione della fede, cioè della catechesi. Sappiamo bene che la “testimonianza cristiana” (in greco *martyria*) non è portare avanti dei programmi o delle idee, cosa in sé nobilissima, e nemmeno far conoscere una

organizzazione di cose o di persone; la testimonianza cristiana è insieme scelta e identità personale, capacità di raccontarsi e di coinvolgere gli altri in questa narrazione, volontà di aderire a Cristo e di manifestarlo al mondo. La testimonianza cristiana si nutre dunque del Vangelo di Gesù ma in qualche modo lo personalizza, lo rende cioè vivo, concreto, toccabile e sperimentabile. Se i primi cristiani avevano riconosciuto nei Martiri i “testimoni” per eccellenza era perché si rendevano conto che questi fratelli e sorelle avevano versato il sangue per Gesù e come Gesù avevano in qualche modo scritto con la vita pagine di vangelo che potevano essere assimilate alla Parola trasmessa dagli Apostoli, i primi Martiri, appunto, e a Gesù stesso.

Questo tema della testimonianza fa da sfondo al nostro Convegno, e può farlo perché ciascuno di noi è testimone nel proprio quotidiano. Del resto è proprio su questo pilastro che esattamente venti anni fa è stato istituito il Settore per la catechesi dei disabili. Allora si trattava di dire una parola autorevole sulla recezione dei Sacramenti della Iniziazione cristiana da parte delle persone con disabilità, oggi, pur senza perdere quell’attenzione, si tratta di dire, senza retoriche “buoniste”, come la presenza delle persone con disabilità; arricchisce e rende più vera la comunità cristiana.

Tutto questo accade all’indomani della festa del 150mo dell’Unità d’Italia. Una parte del nostro Convegno è dedicata anche alla società civile. Sarebbe bello se nascesse qui



l'idea di costruire una storia d'Italia vista sotto il profilo della presenza delle persone disabili nel tessuto sociale, civile, religioso ed anche politico, intellettuale ed amministrativo. Credo che questo arricchirebbe tantissimo le pagine della nostra storia patria.

Desidero solo spendere un'ultima parola per ringraziare il nostro carissimo dott. Vittorio Scelzo, Collaboratore dell'UCN per il Settore Disabili che ha guidato con grande competenza il Settore negli ultimi sette anni. Conosciamo bene che non ha vissuto questo incarico solo da professionista, perché la

sua scelta di vita, avvenuta nell'ambito della Comunità di S. Egidio, accompagna la sua preparazione e la sua puntuale competenza. Grazie Vittorio per la tua testimonianza che noi tutti stimiamo e apprezziamo... e grazie perché qui con te in questo Convegno hai portato anche Raffaella, che ha condiviso e sostenuto il tuo impegno dall'inizio, ed il piccolo Giò che da qualche mese è arrivato ad allietarvi (ed anche ad accorciarvi il sonno).

Non mi resta che augurare a tutti un buon Convegno.



INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Dott. Vittorio Scelzo

Responsabile del Settore Catechesi ai disabili dell'UCN

Questo convegno si colloca nel clima festoso della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia che ieri ha avuto la sua giornata centrale e che con gioia in tanti hanno festeggiato in diversi modi, nelle cerimonie ufficiali nelle piazze dei 100 campanili italiani e nella liturgia presieduta dal card. Bagnasco a Roma.

Questa coincidenza ci spinge a chiederci se esista una specificità italiana nel mondo delle persone con disabilità. A questa e ad altre domande tenteremo di rispondere in questi tre giorni di fraternità e di riflessione comune.

Il convegno si propone, tra l'altro, di portare alla luce un aspetto della storia unitaria che ha fatto del nostro Paese un modello oggi univocamente riconosciuto come esemplare. L'inclusione scolastica delle persone con disabilità è, al netto dei disagi economici degli ultimi anni, un vanto del sistema educativo italiano ed è stata di recente indicata come via per l'educazione dei disabili a livello mondiale. La recente approvazione della Convenzione Onu sui diritti delle Persone con Disabilità riconosce nel modello italiano un approccio innovativo e lo propone agli Stati parte perché lo adottino.

Non sarebbe però possibile comprendere questo tratto della specificità, e dell'eccellenza, italiana senza tener presenti le radici culturali di tale fenomeno. Esse affondano in una tradizione educativa che, tra '800 e '900, ha sviluppato un'attenzione tutta particolare alle persone con disabilità e le ha poste nel cuore della Chiesa italiana e del suo progetto pastorale ed educativo.

Nemmeno si può pensare all'inclusione scolastica, fiore all'occhiello della scuola italiana, senza la lezione di personaggi quali don Giuseppe Gualandi, don Luigi Orione o Maria Montessori. In questo senso quando si dice che i cattolici sono tra i soci fondatori dell'Italia unita bisogna anche ricordare il contributo che essi hanno dato alla creazione di un sistema educativo unico.

Oggi si parla, a ragione, della necessità di una nuova cultura della disabilità a partire dalla categoria dei diritti umani. È, appunto, l'approccio della Convenzione appena citata: c'è bisogno di superare ogni approccio paternalistico e partire dai diritti delle persone attivando una serie di *positive actions* che permettano la loro esigibilità.

Tale approccio, che nasce soprattutto dalla presa di coscienza, delle associazioni che rappresentano le persone con disabilità motoria, molte delle quali sono state tra gli estensori materiali della convenzione, non è estraneo al nostro modo di pensare al mondo della disabilità.

Basti pensare al documento della Santa Sede del 1981 in occasione dell'anno internazionale dell'handicappato, che sottolinea l'importanza per i disabili di usufruire degli stessi diritti di ognuno. Il documento parla innanzi tutto di un diritto al Vangelo che non può essere negato a nessuno.

Ed è in questa scoperta del diritto al Vangelo, avvenuta in tempi non recenti e fatta da persone, come i grandi cristiani appena citati, che utilizzavano categorie molto diverse dalle attuali, che c'è la radice – cristiana – della nuova cultura della disabilità e dell'ap-



proccio ad essa a partire dai diritti umani. Dunque, lo vedremo in questi giorni, la peculiarità italiana legata all'educazione dei disabili e la nuova cultura dei diritti hanno, in qualche modo, una radice cristiana di cui essere coscienti e che è nostro compito far emergere.

Protagonisti di questa nuova stagione sono state soprattutto le associazioni che rappresentano i disabili fisici che, con lo slogan «niente su di noi, senza di noi» sono riusciti a far riconoscere i propri diritti. In questi giorni noi vorremmo far emergere la voce, spesso inascoltata, dei disabili gravi e gravissimi, specialmente di coloro che hanno una disabilità intellettiva. Nei loro confronti sussiste, ce lo siamo detti nel convegno su catechesi e disabilità dell'anno scorso, un pregiudizio cognitivo molto diffuso; in maniera velata o ammantata di paternalismo li si ritiene incapaci di un proprio pensiero. È un pregiudizio dal quale, con fatica, il mondo dei disabili sensoriali – a cui appartiene la felice definizione di tale categoria – si sta finalmente liberando. Ma, crediamo, nel definitivo superamento del pregiudizio cognitivo nei confronti dei disabili intellettivi ci sarà una nuova presa di coscienza della quale beneficeranno tutti.

Per questo motivo abbiamo voluto dedicare molto spazio alle persone con disabilità gravi e gravissime ed ascolteremo alcune relazioni e testimonianze a partire da loro: penso al lavoro della Lega del Filo d'Oro, a quello della Parrocchia di San Pio X, a quello della Comunità di Capodarco ed alla relazione sulla catechesi ai disabili mentali adulti della dr.ssa Paola Scarcella della Comunità di Sant'Egidio.

Sottolineo la scelta di parlare del mondo dei disabili adulti. Esiste ancora, purtroppo, una generazione di persone con disabilità a cui

non è stato comunicato il Vangelo e non sono stati impartiti i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Anche per questo è significativa la scelta di conferire la cresima a 6 disabili nella bella liturgia che celebreremo domenica nella concattedrale di Osimo.

Le parole di questi giorni saranno un modo concreto per superare il pregiudizio cognitivo nei confronti delle persone con disabilità. Penso in particolare a ciò che ci dirà domani Sergio Zini a partire dall'esperienza del Festival delle Abilità differenti e a come il mondo dell'arte – specialmente contemporanea – riveli come sia possibile trovare per ciascuno un linguaggio consono e di livello culturale elevato. L'arte permette, con la sua molteplicità di linguaggi, a ciascuno di esprimere la propria ricchezza interiore con strumenti comunicativi di elevato livello culturale ed, in definitiva, di compiere un percorso che, rubando il titolo di un recente volume, definirei «da disabile a persona».

Superare il pregiudizio cognitivo ed, in definitiva, l'approccio paternalistico al mondo dei disabili permette di scoprire come essi possano divenire una risorsa per il mondo civile come per la comunità ecclesiale. Lo capiremo meglio ascoltando le parole del prof. Ferrucci sull'inclusione lavorativa. Senza tacere le difficoltà che incontra, essa manifesta come un approccio inclusivo possa trasformare l'obbligo di legge in una chance, anche produttiva, per le imprese che assumano disabili. Del resto, un'impresa o un ente che assume disabili e si pone il problema della loro inclusione reale inizia a costruire un ambiente umano più consono per tutti.

Dunque disabili come risorsa. Ma se ciò è vero per il mondo del lavoro, ciò che a noi preme sottolineare è soprattutto il contributo



che essi possono dare alla vita ecclesiale. La celebrazione liturgica, cuore e culmine di ogni cammino di fede, è l'espressione più eloquente della forza attrattiva che la presenza di persone con disabilità può suscitare all'interno di una comunità ecclesiale. La loro partecipazione, gioiosa e coinvolgente, smentisce e supera ogni approccio paternalistico e svela capacità di comunicazione del Vangelo che devono divenire patrimonio di tutta la comunità ecclesiale. Le testimonianze di Vicenza e di Napoli che ascolteremo sono solo un esempio di questa forza comunicativa che scaturisce da una liturgia celebrata con i disabili laddove essa sia stata adeguatamente preparata.

Proprio per questo motivo, a nome dell'Ufficio Catechistico Nazionale, vorrei ribadire la proposta, fatta già in passato, che in ogni diocesi si celebri una liturgia con i disabili alla presenza del vescovo, magari in occasione del conferimento dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Sarebbe un modo per diffondere un'attenzione che, laddove è stata vissuta, ha già portato i suoi frutti.

Vorrei concludere parlando di un episodio di cui sono stato di recente testimone e che mi sembra collochi quello che stiamo dicendo nel suo giusto contesto. Durante le feste di Natale, all'istituto Cottolengo di Roma, un gruppo di disabili mentali della Comunità di Sant'Egidio ha organizzato una festa per celebrare i 25 anni di amicizia con le ospiti dell'Istituto. Si tratta di un gruppo di persone con disabilità che con fedeltà ed amore per 25 anni ogni domenica si è recato a far visita a persone in maggiore

difficoltà con l'idea che davvero nessuno è così povero o debole da non poter servire qualcuno più povero di lui. È il ribaltamento della logica comune e la testimonianza che la comunicazione del Vangelo libera dal vittimismo anche coloro che pur avrebbero qualche motivo di sentirsi vittima e sprigiona energie di bene inaspettate.

Pensando a questo episodio in questi giorni di celebrazione dei 150 anni mi sono venute in mente le parole di quel grande cristiano che ha contribuito alla nascita del nostro Paese che è stato Alessandro Manzoni. Nei Promessi Sposi egli narra di Renzo che all'uscita da una taverna incontra un gruppo di mendicanti, «tutti del color della morte», che chiedono la carità. Renzo non esita ad offrire a quei poveri i pochi soldi rimastigli e Manzoni commenta: «Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti».

In queste parole, che ricordano le parole di Gesù ricordate negli atti degli apostoli, che dice che «C'è più gioia nel dare che nel ricevere», vedo un'indicazione anche per noi che iniziamo questo convegno su catechesi e disabilità in un tempo di festa per il nostro Paese.

Allora i disabili, almeno quelli di cui ho parlato, sono davvero una risorsa per il nostro Paese che celebra i suoi 150 anni con poca visione del suo futuro. Sono una risorsa perché testimoniano che solo l'amore e la pratica della generosità possono dare a noi tutti, per usare l'espressione di Manzoni «confidenza per l'avvenire».



«EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO»

GLI ORIENTAMENTI PASTORALI DEI VESCOVI ITALIANI

PER IL DECENNIO 2010-2020

S.E. Mons. Lucio Soravito de Franceschi

Vescovo di Adria-Rovigo

INTRODUZIONE

La Chiesa italiana ha scelto come impegno pastorale di fondo per il decennio 2010-2020 il tema dell'educazione. In questa scelta si concentrano numerose attese pastorali e convergono molti aspetti che hanno segnato il cammino della Chiesa italiana negli ultimi decenni. Quali sono i motivi di questa scelta?

1) ***Il prendersi cura delle persone*** è uno dei compiti fondamentali della Chiesa, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Come Cristo si è incarnato *“per noi uomini e per la nostra salvezza”*, così la Chiesa deve essere impegnata in favore del bene delle persone. Questo comporta una specifica responsabilità educativa. Chiede di educare le persone al gusto dell'autentica bellezza della vita.

Il senso e la bellezza della vita consistono nel camminare verso la pienezza dell' *“uomo nuovo”*, che rende capace la persona di *“donarsi”* per amore. Questo è il fine dell'opera educativa. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive¹.

In questa prospettiva si giustifica la scelta di mettere al centro del decennio pastorale 2010-2020 il tema dell'educazione, per condurre un'approfondita ***verifica*** dell'impegno educativo della Chiesa in Italia e per ***promuovere*** con rinnovato slancio questo servizio al bene della società.

2) ***La sfida dell'educazione***. L'educazione oggi rappresenta una delle sfide e dei compiti più urgenti, che accomuna la comunità cristiana e quella civile. Si avverte in maniera diffusa la crisi del processo di trasmissione dei valori, di educazione delle nuove generazioni e di formazione permanente degli adulti. Il sistema educativo, costruito in passato prevalentemente sul rapporto intergenerazionale, funzionante a vari livelli (nella famiglia, nella scuola, nella comunità cristiana, nella società civile) appare messo in forte discussione.

Nell'attuale contesto, perciò, l'educazione rappresenta una vera e propria sfida, che impegna – evitando falsi allarmismi – a ridefinire gli elementi imprescindibili che entrano in gioco nel processo educativo, nella dinamica di trasmissione e appropriazione dei valori, dei criteri di scelta e di interpretazione della realtà, nella formazione dell'identità e della fede. Il futuro è legato alle scelte nel campo dell'educazione².

¹ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana*.

² COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Per la Scuola. Lettera agli studenti, ai genitori e a tutte le comunità educanti*, 29 aprile 1995, n. 2.



3) La comunicazione della fede o evangelizzazione. Questa scelta educativa si pone in continuità con il percorso pastorale della Chiesa italiana nel post-concilio, segnato dal rinnovamento dell'evangelizzazione e dalla comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia (cf. i piani pastorali decennali). I fedeli cristiani hanno bisogno di essere sostenuti da una conoscenza personale e profonda del Vangelo, da un adeguato cammino di catechesi e di educazione della fede, da una partecipazione attiva e responsabile alla comunità e alla vita liturgica, per essere in grado di testimoniare la fede e la carità nei diversi ambienti di vita.

La rivisitazione e il consolidamento degli itinerari educativi fondamentali della vita cristiana rendono possibile ed efficace la comunicazione della fede e il "volto missionario" delle comunità cristiane. L'educazione dunque fa parte integrante dell'evangelizzazione, della missione della Chiesa (cf. *Gravissimum educationis*).

4) La tradizione educativa della Chiesa. La tradizione educativa della Chiesa e la "paideia" cristiana offrono un contributo specifico alla moderna visione dell'educazione. Lo sviluppo recente delle scienze umane dell'educazione e della formazione, le acquisizioni derivate in ordine alla conoscenza delle dinamiche educative, delle varie fasi della vita, dei rapporti intergenerazionali costituiscono un apporto prezioso e imprescindibile per qualsiasi itinerario educativo, compreso quello della fede.

Il processo educativo tuttavia non riguarda solo tecniche o strategie pedagogiche e non può essere condotto secondo il paradigma moderno della neutralità educativa, ma implica innanzitutto una determinata visione dell'uomo e della realtà.

Lo specifico contributo della visione cristiana dell'educazione consiste nella "speranza affidabile" che deriva dalla risurrezione di Cristo e che ci dà la possibilità di testimoniare la nostra fiducia nell'uomo, nella sua vita, nella sua capacità di amare.

"Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò" (Mc 10,21): ogni atto educativo è prima di tutto un atto di amore e di fiducia; formare, educare, far crescere, si radicano in una visione dell'uomo carica di speranza, che la verità cristiana offre.

La scelta dell'educazione come orientamento pastorale del prossimo decennio, data l'ampiezza e l'articolazione del tema, esige alcune precisazioni e delimitazioni sui passaggi chiave del testo, raccolti in cinque capitoli. Il genere letterario non è quello del trattato esaustivo o accademico, ma è quello pastorale. Ogni capitolo è introdotto da una icona biblica.

I passaggi chiave e lo scopo precipuo del presente documento sono:

- 1) **Educare in un mondo che cambia:** i *problemi* che si incontrano oggi nell'educazione (prospettiva antropologico-culturale).
- 2) **Gesù, il Maestro che rivela l'uomo a se stesso:** la *finalità* dell'educazione è promuovere la formazione integrale della persona, accogliendo Cristo come "via, verità e vita" (prospettiva biblico-teologica).
- 3) **La Chiesa, comunità educante:** i *protagonisti* dell'azione educativa (prospettiva pastorale).
- 5) **Le indicazioni per la progettazione pastorale** (prospettiva pastorale strategica).



**CAPITOLO 1. EDUCARE
IN UN MONDO CHE CAMBIA**
*Problemi che si incontrano oggi
nell'educazione*
Prospettiva antropologico-culturale

*Gli Orientamenti pastorali dei Vescovi propongono un'interpretazione del **contesto culturale e sociale** in cui si colloca la sfida dell'educazione. Non è solo una lettura sociologica, ma un discernimento alla luce della fede, una lettura dei "segni dei tempi", con cui si colgono sia gli aspetti negativi che positivi, sia i problemi che le opportunità.*

Innanzitutto bisogna chiarire l'**obiettivo fondamentale** dell'educazione. Obiettivo dell'educazione è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino. Così la persona diventa capace di cooperare al bene comune e di stabilire quella fraternità universale che corrisponde alla sua vocazione³. Il punto di arrivo è lo sviluppo integrale della persona, la sua completa fioritura nell'intelligenza e nell'amore: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono *l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore*" (CIV 30). L'educazione cristiana si caratterizza per apertura e fiducia nella ragione, interesse vero e gratuito per l'altro. Essa contribuisce alla crescita del corpo sociale e si offre come patrimonio per tutti, finalizzato alla costruzione del bene comune (EVB n. 15). Quest'opera educativa è strettamente legata al contesto in cui essa si realizza. Perciò è necessario interpretare ciò che avviene nel

mondo di oggi e cogliere le domande e i desideri dell'uomo in questo tempo; è necessario prendere coscienza degli aspetti problematici della cultura contemporanea, che oggi mettono in crisi il processo educativo.

1. Un segno dei tempi è l'accresciuta sensibilità per la **libertà** in tutti gli ambiti della vita. Il desiderio di libertà rappresenta un terreno favorevole d'incontro tra l'anelito dell'uomo e il messaggio cristiano. Gesù Cristo è la presenza di libertà e chi lo accoglie e lo segue conosce la verità e la verità lo rende libero (cfr *Gv* 8,32). Anche nell'educazione la libertà rappresenta il presupposto indispensabile per la crescita della persona. Oggi, però si scivola spesso dalla ricerca della libertà al bisogno di una autonomia assoluta: "*La vita è mia e ne faccio quello che voglio io!*" (EVB 8).
2. Oggi si fa fatica a dare un **senso profondo** all'esistenza, a causa della perdita del senso di Dio e dell'indifferentismo religioso. Ne sono sintomi il disorientamento, il ripiegamento su se stessi e il narcisismo, il desiderio insaziabile del possesso e del consumo di cose, la ricerca del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno di vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare, il dilagare dell'infelicità e della depressione. Le **cause** di questo disagio sono molteplici – culturali, sociali ed economiche – ma al fondo di tutto si può scorgere la negazione della vocazione trascendente dell'uomo e di quella relazione fondante che dà senso a tutte le altre. Siamo così condotti alle radici dell'**"emergenza educativa"**, il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di auto-

³ Cf. *Gaudium et spes*, n. 3; cf. BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, n. 11.



nomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi" (EVB 9).

3. Nella società contemporanea la formazione dell'identità personale avviene in un **contesto plurale**, con diversi soggetti di riferimento: non solo la famiglia, la scuola, il lavoro, la comunità ecclesiale, ma anche la comunicazione multimediale e le offerte del tempo libero. In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, *educare a scelte responsabili*.

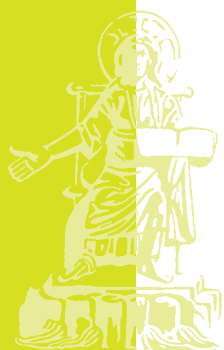
Per questo, sin dai primi anni di vita, l'educazione non può pensare di essere neutrale, illudendosi di non condizionare la libertà del soggetto. Il proprio comportamento e stile di vita – lo si voglia o meno – rappresentano di fatto una proposta di valori o disvalori. Inoltre è ingiusto non indicare agli altri ciò che costituisce il senso profondo della propria esistenza.

In questo contesto culturale occorre contrastare l'assimilazione passiva dei modelli divulgati, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione. In una società caratterizzata dalla sovrabbondanza di messaggi, il compito più urgente diventa *educare alla scelta* (EVB 10).

4. Altre due radici dell'emergenza educativa sono lo **scetticismo** e il **relativismo**, che Benedetto XVI interpreta come esclusione delle «due fonti che orientano il cammino umano», cioè la natura e la Rivelazione. Per questo è fondamentale ritrovare un concetto vero della *natura* come creazione di Dio che parla a noi; e

così ritrovare anche la *Rivelazione*, che è il libro della creazione – nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali – applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, sempre da sviluppare e da purificare (EVB 11).

5. L'educazione è strutturalmente legata ai **rapporti tra le generazioni**, anzitutto all'interno della famiglia, nei legami affettivi di prossimità, e poi nel rapporto tra famiglia e società e quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. La **famiglia** resta il luogo in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore (EVB 12).
6. La formazione integrale è resa difficile dalla separazione tra le **dimensioni costitutive** della persona, in special modo *la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità*, tra il mondo della conoscenza e quello dell'emozione. La cultura odierna tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi, dominato dall'*impulso momentaneo*. Si dà, soprattutto nei mezzi di comunicazione, un peso eccessivo alla *dimensione emozionale*; prevale l'eccitazione sull'esigenza della riflessione e della comprensione. La relazione educativa richiede la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità, tra mente, cuore e spirito. Gli educatori cristiani devono contrastare l'assimila-



zione passiva dei modelli trasmessi dai **media** e la superficialità, promuovendo l'*esercizio critico della ragione* (EVB 13).

7. Un altro problema che si incontra nell'educazione è la compresenza sempre più diffusa di **culture, credenze ed espressioni religiose diverse**. In questo tempo di grande mobilità dei popoli, la Chiesa è sollecitata a promuovere l'incontro e l'accoglienza tra gli uomini: «i vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine»⁴. In tale prospettiva, la nostra attenzione si rivolge in modo particolare al fenomeno delle migrazioni di persone e famiglie, provenienti da culture e religioni diverse. Esso fa emergere opportunità e problemi di integrazione, nella scuola come nel mondo del lavoro e nella società. Per la Chiesa e per il Paese si tratta senza dubbio di una delle più grandi sfide educative. Come sottolinea Benedetto XVI, «l'avvenire delle nostre società poggia sull'incontro tra i popoli, sul dialogo tra le culture e nel rispetto delle identità e delle legittime differenze»⁵ (EVB 14).

CAPITOLO 2. GESÙ, IL MAESTRO

La finalità dell'educazione

Prospettiva biblico-teologica

*In questo capitolo viene ribadito il **fine ultimo** dell'educazione: formare la vita secondo lo Spirito di Dio. L'atto educativo ruota attorno ad un'unica **finalità**: la*

realizzazione della vocazione alta a cui ogni uomo e donna sono chiamati, ossia la vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità (cf. Ef 4,22-24), in modo da raggiungere l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (cf. Ef 4,13).

Di fronte ai nodi che oggi caratterizzano la sfida educativa, ci mettiamo ancora una volta **alla scuola di Gesù**. Egli si presenta ancora come colui che ci educa con la sua stessa vita (cfr *Gv* 13,14). Gesù è per noi non "un" maestro, ma **"il"** Maestro (EVB 16). L'evangelista Marco racconta che Gesù, *"sceso dalla barca, vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose..."* (Mc 6,34ss) (EVB 17). La prima azione di Gesù è l'insegnamento. Ma poi il dono della parola si completa con quello del pane (la moltiplicazione dei pani) (EVB 18).

1. Dio educa il suo popolo. La storia della salvezza, narrata dalla Bibbia – dal libro dell'Esodo (la formazione del popolo d'Israele) agli scritti profetici e sapienziali – presenta il progetto di Dio che educa il suo popolo. La guida provvidenziale di Dio, la sua "pedagogia" misericordiosa, che raggiunge la sua pienezza in **Gesù Cristo**: "È Lui il Maestro alla cui scuola riscoprire il *compito educativo* come un'altissima vocazione alla quale ogni fedele, con diverse modalità, è chiamato"⁶. "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" (GS 22), per cui *chi segue Cristo si fa lui pure più uomo* (GS 41). Gesù Cristo è:

⁴ CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra aetate*, n. 1.

⁵ BENEDETTO XVI, *Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti* (2010).

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso alla 59ª Assemblea Generale della Conferenze Episcopale Italiana*, 2009.



- la **vita** che apre ciascuno alla piena realizzazione di se stesso secondo il disegno di Dio;
- la **verità** che rivela l'uomo all'uomo e guida il suo cammino di crescita nella libertà;
- la **vita**, perché in Gesù ogni uomo trova il senso ultimo del suo esistere e del suo operare: la piena comunione di amore con Dio nell'eternità (EVB 19).

2. La Chiesa discepola, madre e maestra. Il credente viene progressivamente **conformato a Cristo** mediante l'ascolto assiduo e amoroso della parola di Dio, la celebrazione liturgica e la comunione di vita, vissuta nella comunità cristiana (cf. Atti 2,42-47) (EVB 20).

La Chiesa è *discepola del Signore*, umilmente si mette in ascolto di ciò che lo Spirito le suggerisce (cf. Ap 2). Essa educa in quanto *madre*, grembo di amore, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore. Essa educa in quanto *maestra*, con il compito di servire la ricerca della verità (EVB 21).

3. Formare alla vita secondo lo Spirito.

Mediante la Chiesa, madre e maestra, Cristo apre la mente e il cuore dei credenti alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Gesù Cristo rivelandoci il volto d'amore del Padre, rivela anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota *la sua altissima vocazione* (GS 22), che è essenzialmente la *chiamata alla santità*, ossia alla perfezione dell'amore (cf LG cap V). La comunità cristiana, attingendo alla sua tradizione spirituale, propone ai fedeli la comprensione della *vita come vocazione* (EVB 23).

Lo Spirito del Signore Gesù suscita e alimenta le molteplici dimensioni dell'azione educativa della comunità cristiana: la dimensione *missionaria*, la dimensione *ecumenica e dialogica* (incoraggia il dialogo tra credenti e non credenti), la dimensione *caritativa e sociale*, la dimensione *escatologica* (impegnati nel mondo, ma senza diventare schiavi delle cose) (EVB 24).

CAPITOLO 3. EDUCARE, CAMMINO DI RELAZIONE E DI FIDUCIA

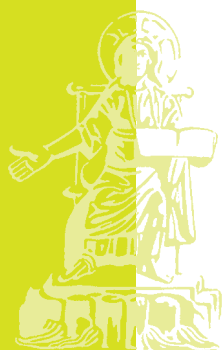
Come educare?

Prospettiva pedagogica

*In questo capitolo si illustrano la **dinamica educativa** e le sue componenti essenziali. Al centro è posta la **relazione educativa**, l'icona biblica di riferimento è il dialogo di Gesù con i primi discepoli, nel vangelo di Giovanni: Che cosa cercate? (Gv 1,38), dove la domanda suscita e riconosce un desiderio, presente nei discepoli, e instaura una relazione di amore. Senza quel desiderio e quella relazione non parte nessun cammino educativo.*

L'evangelista Giovanni ci offre nel suo Vangelo alcuni tratti essenziali della *relazione educativa* che Gesù ha stabilito con i suoi discepoli e che propone anche a noi.

- Gv 1,38: *Che cosa cercate?* Gesù suscita e riconosce un desiderio.
- Gv 1,38-39: *Venite e vedete* Gesù fa una proposta concreta.
- Gv 1,39: *Rimasero con lui* I due discepoli accettano la sfida.
- Gv 6,68: *Signore, da chi andremo?* Gli apostoli perseverano nel cammino.
- Gv 13,1: *Li amò sino alla fine* Gli apostoli accettano di essere amati.



– Gv 13,34: *Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi.* Gesù li invita a vivere una relazione di amore profondo tra di loro (EVB 25).

1. L'educazione fondata sulla relazione tra persone.

Educare esige un rapporto personale tra soggetti attivi. Il processo educativo può essere evocato da due metafore: quella del generare e quella del camminare (EVB 26).

– Esiste un nesso stretto tra educare e **generare**: il lavoro educativo si innesta nell'atto generativo e nell'esperienza dell'essere figli⁷. Il bambino "impara" a vivere guardando al genitore, alla persona "più grande", all'amico (EVB 27).

– L'immagine del **cammino** mostra che l'educazione è un processo di crescita e maturazione che avviene in tempi lunghi, con molta pazienza.

L'educazione, costruita essenzialmente sul rapporto tra due libertà, non è priva di rischi e può sperimentare crisi e fallimenti: richiede quindi **il coraggio della perseveranza**. L'educatore e l'educando sono chiamati a mettersi in gioco, a correggere e a essere corretti, a modificare o a rivedere le proprie scelte, a vincere la tentazione di dominare l'altro.

La **meta** del cammino consiste nella perfezione dell'*amore* (EVB 28).

2. La credibilità del testimone.

L'educatore ideale è un testimone della verità e del bene. Si può definire "educatore" la persona capace di rendere ragione della speranza che la anima e desiderosa di comunicarla a chi è in cammino.

L'educatore attua la sua azione anzitutto attraverso *l'autorevolezza* della sua per-

sona. L'autorevolezza rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e di *competenza*, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Possiede anche una dimensione comunitaria, che va condivisa all'interno del territorio, nella famiglia e nella comunità cristiana (EVB 29).

L'educatore è un testimone credibile se manifesta la sua *passione* per l'educare. È necessario formare gli educatori a svolgere la loro missione con coraggio, passione e perseveranza (EVB 30).

3. La relazione educativa si sviluppa lungo le stagioni dell'esistenza umana

e subisce trasformazioni specifiche a seconda delle fasi di vita dei soggetti in essa implicati. L'esperienza fondamentale di cui ha bisogno ogni persona dalla prima infanzia all'età adulta è quella dell'amore: amare ed essere amati. È dentro questa esperienza che nasce la relazione educativa che dà gioia e fiducia.

– **I bambini**: hanno bisogno di questo clima affettivo prima di tutto in casa. Si eviti di rovesciare su di loro messaggi e stimoli pensati per i grandi.

– **I ragazzi**: sono caratterizzati dalla sete di conoscenza e di relazioni amicali. Desiderano essere protagonisti e si mostrano interessati a servizi verso gli altri quando agiscono insieme. Tutto il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva ed emotiva.

– **Gli adolescenti** vivono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età. Hanno bisogno di

⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane*, 2 febbraio 1994, n. 16.



educatori pazienti e disponibili, che li aiutino a riordinare il loro mondo interiore ma anche gli insegnamenti e i valori ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità (EVB 31).

– ***I giovani.*** La giovinezza rappresenta uno snodo decisivo per l'educazione e l'orientamento di una vita vera, bella, buona e gioiosa. I giovani rappresentano una risorsa per il rinnovamento della Chiesa e della società. Molti giovani manifestano un profondo disagio per una vita priva di valori grandi e di alti ideali. Ciò causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica in se stessi, oppure omologazioni al gruppo, paura del futuro e un esercizio della libertà senza limiti e senza scopo.

A fronte di questa sofferenza e di questo disagio è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore. Gli educatori dei giovani debbono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, presenti dentro la realtà e disposti a incontrare i giovani là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare in loro le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio un'ipotesi di risposta, trasmessa e vissuta da una comunità che testimonia l'evento di Cristo crocifisso per amore, risorto e vivo per sempre (EVB 32).

4. L'opera educativa si gioca sempre all'interno delle relazioni fondamentali dell'esistenza; è efficace nella misura in cui incontra la persona, nell'insieme delle sue esperienze. Come è emerso dal *Convegno ecclesiale di Verona*, gli ambiti della vita affettiva, del lavoro e della festa, della fragilità umana, della tradizione

e della cittadinanza rappresentano un'articolazione molto utile per rileggere l'impegno educativo, al quale offrono stimoli e obiettivi. Si mostra così la rilevanza antropologica dell'educazione cristiana (EVB 33).

5. Nell'opera dei grandi testimoni dell'educazione cristiana, secondo la genialità e la creatività di ciascuno, troviamo i tratti fondamentali dell'azione educativa; l'*autorevolezza* dell'educatore, la centralità della *relazione* personale, l'educazione come *atto di amore*, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla *ricerca di senso* dei giovani, la *formazione integrale* della persona, la *corresponsabilità* per la costruzione del bene comune.

Particolare importanza assume la formazione dei *seminaristi*, dei *diaconi* e dei *presbiteri* al ruolo di educatori. La vicinanza quotidiana dei sacerdoti alle famiglie li rende per eccellenza i *formatori dei formatori* e le guide spirituali che, nella comunità, sostengono il cammino della fede di ogni battezzato (EVB 34).

CAPITOLO 4. LA CHIESA E LE ALLEANZE EDUCATIVE

La collaborazione tra le "agenzie" educative

Prospettiva pastorale

L'educazione è un'esigenza costitutiva e permanente della missione della Chiesa. La Chiesa adempie questa missione con la catechesi, la vita liturgica, la testimonianza della carità, l'iniziazione cristiana e le varie attività formative. Pertanto la Chiesa deve verificare e rinnovare gli itinerari educativi delle comunità cristiane.



Questo capitolo si focalizza innanzitutto sui soggetti educativi da privilegiare – famiglia, parrocchia, scuola, società, mass-media – e sulla necessità di creare tra di loro delle “alleanze” educative. Di fronte alla frammentazione appare, infatti, quanto mai importante e strategico presentare una proposta educativa unitaria.

1. Alleanza educativa. La complessità dell'azione educativa, come testimonia l'apostolo Paolo, sollecita i cristiani ad adoperarsi in ogni modo affinché si realizzino “*un'alleanza educativa* tra tutti coloro che hanno responsabilità di questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale”⁸.

Se si vuole che l'azione educativa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti operino *armonicamente* verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare insieme.

Fede, cultura ed educazione interagiscono, ponendo in rapporto dinamico e costruttivo le varie dimensioni della vita. L'opera educativa deve tener conto della compresenza di **culture, credenze ed espressioni religiose diverse**, spesso tentate dal conflitto e dall'intolleranza. Solo uno spirito critico e aperto al dialogo aiuta a costruire solide personalità, allo stesso tempo aperte all'accoglienza. L'educazione al dialogo e all'integrazione tra le culture è essenziale al soggetto per definire la propria identità (EVB 35).

2. Il primato educativo della famiglia. La famiglia è la *prima e indispensabile comunità educante* alla vita e alla fede.

Tale compito spetta prima di tutto ai genitori, ed è un dovere “essenziale, originale, primario, insostituibile e inalienabile” (FC 36).

Le famiglie oggi sono molto “condizionate” nel loro compito educativo, da motivi interni e da motivi esterni: conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli, gestire il problema degli anziani malati, ecc.

Ogni famiglia va valorizzata come soggetto di educazione e di testimonianza umana e cristiana che offre un ambiente formativo, al quale sacerdoti, catechisti e animatori debbono riferirsi, per una stretta collaborazione e in spirito di servizio. La comunità deve offrire alle famiglie il necessario supporto al loro compito educativo. Per questo anche la preparazione al matrimonio deve assumere i tratti di un itinerario di riscoperta della fede e di inserimento nella vita della comunità ecclesiale. Le famiglie cristiane, a loro volta, devono diventare protagoniste attive dell'educazione non solo per i figli, ma dell'intera comunità e devono aiutare la parrocchia a diventare “*famiglia di famiglie*” (EVB 36-38).

3. La Chiesa comunità educante. La Chiesa promuove una capillare presenza educativa nel territorio, grazie alle sue varie articolazioni: diocesi, parrocchie, istituti di vita consacrata, associazioni e movimenti, scuole cattoliche, oratori, centri giovanili e culturali.

La *parrocchia* rappresenta la comunità educante più completa e più vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita, in ordine alla fede. Essa offre gli elementi

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso alla 59ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 2009.



essenziali del cammino ordinario dei cristiani e accompagna l'esistenza del credente verso la pienezza della vita in Cristo, mediante l'evangelizzazione e la catechesi (primo atto educativo della Chiesa), la liturgia (scuola permanente di formazione cristiana), la carità (educa alla comunione e al servizio). Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'iniziazione cristiana. Il *primo annuncio* della fede rappresenta l'anima di ogni azione pastorale.

Per questo la parrocchia ha bisogno di educatori, animatori, catechisti, testimoni di gratuità, accoglienza e servizio. Il nuovo contesto sociale provoca la comunità parrocchiale a rivedere e aggiornare le proprie strutture educative e i processi di iniziazione alla fede, a riformulare il linguaggio dell'annuncio e della catechesi, a valorizzare anche la pietà popolare.

È necessario che la parrocchia valorizzi per l'attività educativa gli *operatori pastorali*, le persone di *vita consacrata*, ma anche le *associazioni*, i *movimenti*, i *gruppi* e i luoghi educativi, come gli *oratori giovanili* (EVB 39-45).

4. La scuola e l'università. La scuola ha (dovrebbe avere) il compito di trasmettere il patrimonio culturale elaborato nel passato, aiutare a leggere il presente, far acquisire le competenze per costruire il futuro, mediante lo studio e la formazione di una coscienza critica; dovrebbe insegnare "come essere", più che "come fare".

La comunità cristiana promuove la collaborazione permanente con le istituzioni scolastiche attraverso i cristiani che vi operano, le associazioni familiari, professionali e studentesche, i movimenti ecclesiali, i collegi e convitti.

In questa prospettiva, è determinante *la formazione degli insegnanti-educatori, dei dirigenti e del personale amministrativo e ausiliario*, chiamati a essere anche testimoni di valori vissuti, di capacità di ascolto e di incontro con le esperienze e le emozioni degli alunni. A questi obiettivi mira anche il *docente di religione cattolica*. L'insegnamento della religione cattolica permette agli alunni di affrontare le questioni inerenti il senso della vita e il valore della persona, alla luce della Rivelazione cristiana e della testimonianza ecclesiale. L'incontro con le fonti e le forme storiche del cattolicesimo diventa così parte integrante della conoscenza del patrimonio storico, culturale e sociale del popolo italiano e delle radici cristiane della cultura europea.

L'università svolge un ruolo determinante per la formazione delle nuove generazioni, garantendo una preparazione che consente di orientarsi nella complessità culturale odierna. In dialogo con le istituzioni universitarie statali, un ruolo peculiare spetta alle *Facoltà teologiche* e agli *Istituti superiori di scienze religiose* presenti su tutto il territorio nazionale (EVB 46-49).

5. La responsabilità educativa della società. La comunità cristiana offre il suo contributo e sollecita quello di tutti perché la *società* diventi un luogo più favorevole all'educazione, attraverso la promozione di condizioni e stili di vita rispettosi dei valori autentici, in cui sia possibile promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo (CIV 36), educare all'accoglienza dell'altro e al discernimento della verità, alla solidarietà e al senso autentico della festa, alla sobrietà e alla custodia del creato, alla mondialità e alla pace,



alla legalità, alla responsabilità etica nell'economia e all'uso sapiente delle tecnologie (EVB 50).

6. La comunicazione nella cultura digitale. Aumentano le relazioni comunicative in quantità e frequenza, ma rischiano di impoverire le relazioni interpersonali. Vanno considerate positivamente come delle risorse. Ma vanno adoperate con attenzione agli effetti che determinano nei destinatari. Tali mezzi, i loro messaggi e i loro linguaggi, sono ambivalenti; possono contribuire al nostro bene o possono farci del male. Ciò che decide quale valenza morale essi hanno per noi è, ovviamente, il modo di usarli. Su questo punto deve concentrarsi l'attenzione educativa per *sviluppare un atteggiamento critico verso l'uso di tali mezzi, il loro messaggio e il loro influsso*. Sarà importante aiutare la socialità e la condivisione tra le famiglie, per costruire ambienti vitali che favoriscano un uso corretto e costruttivo dei *media* (EVB 51).

CAPITOLO 5. INDICAZIONI PER LA PROGETTAZIONE PASTORALE

Prospettiva pastorale-operativa

Il documento dei Vescovi termina con un breve capitolo che indica le istanze e le priorità da attuare nei prossimi anni.

Alla base del nostro cammino, sta la necessità di prendere coscienza delle caratteristiche e dell'urgenza della questione educativa. Nell'ottica della corresponsabilità educativa della comunità ecclesiale, andrà condotta un'attenta **verifica** delle scelte pastorali sinora compiute:

– *a livello nazionale*, sarà opportuno valutare gli effetti dei progetti educativi e gli

strumenti elaborati dalla Conferenza Episcopale nei vari ambiti pastorali;

– *a livello locale*, si farà un esame attento dei cammini di formazione dei catechisti, degli operatori pastorali e degli insegnanti di religione cattolica e dei percorsi educativi delle associazioni e dei movimenti (EVB 52-53).

La lettura della prassi educativa, alla luce dei cambiamenti culturali, stimola nuove **scelte di progettazione**, riferite ad alcuni ambiti privilegiati.

1) L'iniziazione cristiana. L'iniziazione cristiana realizza l'unità fra annuncio, celebrazione e carità, e favorisce alleanze educative. Occorre confrontare le esperienze di iniziazione cristiana di bambini e adulti, le forme del primo annuncio, gli itinerari di preparazione al battesimo e l'educazione cristiana dei fanciulli, ragazzi e giovani, il coinvolgimento della famiglia, la catechesi degli adulti, la centralità del giorno del Signore, l'attenzione alle persone disabili. In questo decennio sarà opportuno valutare e promuovere il rinnovamento della catechesi (EVB 54a).

2) Percorsi di vita buona. Dobbiamo domandarci come le indicazioni maturate nel *Convegno ecclesiale di Verona* siano state recepite e attuate in ordine al rinnovamento dell'azione ecclesiale e alla formazione dei laici. Si curerà l'educazione alla **vita affettiva**: vocazione, formazione al matrimonio e alla vita familiare, gruppi di spiritualità familiare; la capacità di vivere **il lavoro e la festa** come compimento della vocazione personale; l'esperienza della **fragilità umana**, che entra nel rapporto educativo, nella ri-



cerca del senso, nelle relazioni di aiuto; la trasmissione di una *cultura* e del patrimonio spirituale in cui si vive; l'educazione alla socialità, alla *cittadinanza* e alla ricerca del bene comune (EVB 54b).

3) *Alcuni luoghi significativi.* Un'attenzione specifica andrà rivolta ad alcune esperienze peculiari, come la reciprocità tra *famiglia, comunità ecclesiale e società*; la promozione di nuove figure

educative; la formazione teologica (EVB 54c).

4) *Alcune priorità.* La formazione permanente degli *adulti* e delle *famiglie*; il rilancio della vocazione educativa degli *istituti di vita consacrata*, delle *associazioni* e dei *movimenti ecclesiali*; la promozione di un ampio dibattito e di un proficuo confronto sulla *questione educativa* anche nella società civile (EVB 55).



ESPERIENZE DI COINVOLGIMENTO DI PERSONE
CON DISABILITÀ NEL TERRITORIO MARCHIGIANO

PREMURA SPECIALE. IL CAMMINO NELLA FEDE CON GLI AMICI DISABILI

Sig.ra Patrizia Ceccarani

Centro di Riabilitazione, Lega del Filo d'Oro Onlus, Osimo

La Lega del Filo d'Oro Onlus, costituita nel 1964, ha come fine la riabilitazione, educazione e assistenza delle persone sordocieche e pluriminorate psicosensoriali.

La sede legale si trova ad Osimo (AN) dove opera un Centro di Riabilitazione riconosciuto dalla Regione Marche quale "Unità speciale per sordociechi e pluriminorati psicosensoriali".

Per rispondere sempre più alle richieste ed ai bisogni delle persone sordocieche e pluriminorate psicosensoriali la Lega del Filo d'Oro ha cercato di avvicinarsi a loro, oltre che con il Centro di Riabilitazione di Osimo, sviluppando altre tre grandi strutture: il Centro Socio-Sanitario Residenziale di Lesmo (MI), il Centro Socio-Sanitario Residenziale di Molfetta (BA), il Centro Sanitario Residenziale di Termini Imerese (PA).

La persona con sordocecità presenta minorazioni dei canali visivo e uditivo, complete o parziali, la cui combinazione implica una serie di problemi che incidono tra loro creando difficoltà nella comunicazione, nell'accesso alle informazioni, nella mobilità e nell'indipendenza.

Quando al deficit visivo ed uditivo si associano altre disabilità (deficit motorio, intellettuale, danni neurologici, serie patologie organiche, malformazioni scheletriche, dentali, cardiovascolari, ecc.) le difficoltà si amplificano ulteriormente perché ogni disabilità in-

fluenza l'altra. Gli effetti provocati da tale condizione sono complessi al punto da determinare nella persona con pluridisabilità psicosensoriale oltre ai gravissimi limiti di comunicazione, indipendenza e mobilità, anche una percezione distorta dell'ambiente, isolamento o insufficienti relazioni interpersonali, rilevanti difficoltà di apprendimento, disturbi affettivo-comportamentali (manifestazioni di etero-aggressività e autolesionismo).

Tuttavia per quanto la persona pluridisabile sia limitata nell'autonomia, nelle capacità cognitive e di astrazione, non è affatto limitata nel cuore.

Era attorno agli inizi degli anni '90 quando sono pervenute le prime richieste da parte dei genitori di aiutarli affinché anche i loro figli potessero ricevere i sacramenti e avvicinarsi come tutti i bambini a Dio. Alcuni di loro avevano trovato difficoltà ad avere risposte, altri ad insegnare i principali concetti religiosi ai loro figli, altri si erano imbattuti in problemi di "emarginazione".

Riflettemmo così su alcuni aspetti, quali:

- nella Chiesa tutti sono chiamati a ricevere l'annuncio di salvezza secondo le proprie possibilità;
- la nostra attenzione era già focalizzata nel cercare di rispondere alla persona nella globalità delle sue esigenze, dei suoi bisogni, ma soprattutto nel prestare attenzione



a quello che la persona possiede ovvero alle sue risorse e ricchezze;

- la fede ci chiede soprattutto amore, ed è anche un'esperienza di relazione, di fiducia verso qualcuno che mi ama;
- il Vangelo più volte ci chiama alla semplicità di cuore e quindi perché non permettere anche a questi figli di Dio di fare un cammino di fede?

Perché non offrire loro un cammino di Catechesi?

Quindi si partì dal presupposto che la dimensione "spirituale" è patrimonio di ogni essere umano; perciò anche la persona con pluridisabilità ha modi propri di "sentire" le emozioni che fanno parte della vita di ognuno (es. gioia, dolore, angoscia), ha regole di comportamento (abbraccia chi ama, sfugge chi teme, grida se è "arrabbiata"), ha una sua vita interiore.

Era pertanto necessario studiare, capire, provare come la nostra esperienza di insegnamento poteva essere utile per iniziare questo nuovo cammino. Il coinvolgimento della famiglia era presente, erano infatti i familiari stessi che ci spronavano a fare.

La catechista c'era: la nostra insegnante Rosina, che aveva non solo la sensibilità nei confronti dei bimbi, ma possedeva anche le conoscenze ed i metodi psicopedagogici adeguati per comunicare e testimoniare loro gli elementi basilari della fede e della vita cristiana, secondo le capacità di comprensione di ognuno. Non avevamo dunque ostacoli per procedere affinché i nostri bambini crescessero nella vita cristiana.

Inoltre, conoscendo per ogni bimbo il canale preferenziale per comunicare, non vi erano problemi ad usare un sistema di comunicazione non verbale per entrare in relazione con loro anche in questo ambito.

Iniziammo così un entusiasmante percorso di fede, che continua tutt'oggi.

Il percorso di fede è un cammino personalizzato e individualizzato. Per iniziare un programma di educazione religiosa, occorre che il bambino abbia la capacità di prestare attenzione per almeno qualche minuto, che sappia "comunicare".

La catechista deve rispettare i ritmi e le caratteristiche di apprendimento di ogni singolo bambino, deve saper adattare la comunicazione alle capacità sensoriali del bimbo, rendendola semplice nella forma e nei concetti, legata alle sue esperienze concrete.

Esistono tante forme di comunicazione non verbale: ad esempio per un bambino può essere il disegno o una semplicissima frase scritta che gli dice che cosa fare; per un altro bambino può essere un cordoncino che formando una sagoma in rilievo gli permette, esplorandola, di sapere che cosa gli stiamo comunicando. Con il Braille può leggere il messaggio "Dio mi ama". Per un altro bambino la parola "amore" è rappresentata dalle mani sovrapposte sul cuore, semplificando al massimo il segno codificato nella LIS (Lingua Italiana dei Segni). Per alcuni bambini un crocifisso può essere un segnale oggettivo per trasmettere un messaggio di fede. È possibile non solo comunicare, ma entrare in relazione con le persone che presentano pluriminorazione psicosensoriale se si usa una combinazione di modalità comunicative che prevede empatia, concretezza e sensorialità.

Un aspetto di grande importanza durante gli incontri di catechismo in parrocchia è la programmazione dell'ambiente fisico e sociale. Sulla porta di entrata della stanza viene appeso un crocifisso, uguale a quello utilizzato come segnale per gli incontri di formazione religiosa che si svolgono presso il Centro di Riabilitazione. Oltre a ciò è sempre presente un sottofondo musicale per favorire il riconoscimento dell'ambiente nei bambini con



residuo uditivo; la musica facilita anche uno stato di tranquillità e di ascolto.

Inoltre, un ambiente accogliente, stimolante favorisce la partecipazione di incontro con l'altro e di un momento di vita "particolare". Come per tutti i bambini l'educazione religiosa assume una dimensione sociale. I momenti di incontro con i coetanei e con i catechisti sono aspetti importanti del processo di integrazione della persona con disabilità, perché possono aiutarla a sentirsi accolta, a riconoscere il proprio valore personale, nonché a condividere momenti, spazi ed attività comuni. La sua partecipazione alle attività religiose aiuta gli altri membri della comunità a conoscere la realtà della persona pluriminorata psicosensoriale e quindi a superare eventuali pregiudizi, a evitare comportamenti di emarginazione e discriminazione.

Un bimbo con pluriminorazione psicosensoriale può facilmente essere timoroso, sfiduciato in se stesso; persone e situazioni nuove lo possono spaventare. È pertanto necessario che gli operatori-catechisti che si occupano della sua formazione sappiano costruire un rapporto accettante e rassicurante, non inutilmente esigente e tanto meno iperprotettivo e/o pietistico. È importante tenere conto della sensibilità affettiva ed emotiva di ciascun bambino.

Fin dalle nostre prime esperienze abbiamo cercato di fornire al bambino stimoli spirituali ed etici attraverso semplici spiegazioni, come "È bello volersi bene, perché Dio ci vuole bene", "Dio ci ama", "Dio ci aiuta", "È bello aiutarsi l'un l'altro".

Abbiamo pensato di lavorare su due binari per far conoscere al bambino Gesù e la Chiesa, la "Fede". Da un lato si cerca di trasferire il messaggio morale di essere buoni con i propri familiari, amici ed insegnanti, e di farlo per Gesù. Dall'altro ci si prefigge l'obiettivo di trasmettere l'idea che Gesù ama il bambino che deve ricevere il sacramento, che lo tiene sempre per mano e che il piccolo Lo potrà incontrare nell'Eucarestia.

Dopo la preparazione individualizzata e nel gruppo ristretto, il bimbo ed i suoi compagni vengono gradualmente integrati in un gruppo di catechismo parrocchiale. Ogni bambino ha così vicino un compagno che lo segue con amore, fungendo da tutor e da modello.

I bambini del Centro seguono regolarmente la Messa domenicale dei bimbi e durante la liturgia i piccoli tutori aiutano costantemente i loro compagni facendo loro imitare tutti i gesti ed i comportamenti appropriati: segno della croce, darsi la mano, alzarsi e sedersi. L'obiettivo è quello di rendere quanto più possibile attiva e significativa la partecipazione dei nostri bambini alla Messa.

Per proseguire questo cammino di Fede i bambini divenuti giovani e poi adulti continuano a partecipare alla vita della comunità cristiana andando alla Messa non solo con i familiari, gli operatori ma anche con i nostri volontari. La felicità nell'amore di Dio si espande.

Marzo 2011



TAVOLA ROTONDA

L'INCLUSIONE SCOLASTICA E UNIVERSITARIA DEI DISABILI

Andrea Canevaro

Università "Alma Mater Studiorum", Bologna

1. I numeri e, oltre i numeri, le qualità.

150.000 alunni con una qualche diversa abilità, in 130.000 classi, 400.000 insegnanti coinvolti di cui 68.000 di sostegno. Metà degli alunni italiani hanno come compagno di banco un amico con disabilità. I dati Istat del 19 gennaio 2011 – **L'integrazione degli alunni con disabilità nelle scuole primarie e secondarie di I grado, statali e non statali** Anni scolastici 2008/2009 e 2009/2010 – L'indagine si è svolta tra il 20 aprile e il 22 maggio del 2009 e tra il 26 aprile e il 30 maggio del 2010. Il tasso di risposta per l'indagine relativa all'anno scolastico 2008/2009 è stato del 77%, con 20.426 scuole che hanno compilato il questionario. Il tasso di risposta per l'indagine dell'anno successivo è stato dell'89%, con 23.451 scuole che hanno partecipato all'indagine.

Nelle scuole primarie e secondarie di I grado statali e non statali, negli ultimi 20 anni, si è assistito a una crescita progressiva della presenza di alunni con disabilità. Per la scuola primaria si è passati dall'1,7% di alunni con disabilità sul totale degli iscritti nell'anno scolastico 1989/1990 (poco più di 54 mila alunni con disabilità) al 2,6% nell'anno scolastico 2009/2010. Per la scuola secondaria si sono registrati incrementi superiori: nel 1989-90 la percentuale di alunni con disabilità rappresentava l'1,9% del totale degli alunni (poco più di 45 mila alunni

con disabilità), mentre nell'anno scolastico 2009/2010 tale percentuale raggiunge il 3,3% della popolazione scolastica.

Le Università hanno un numero crescente di studenti con disabilità. Ma i numeri non fanno da soli la qualità.

"I bambini non sono un conoscente incontrato per caso, che si può evitare in fretta, di cui è facile sbarazzarsi con un saluto e qualche sorriso. I bambini costituiscono una grande percentuale dell'umanità, della popolazione, della nazione, degli abitanti, dei cittadini; sono nostri compagni fissi. Ci sono stati, ci saranno e ci sono. Esiste la vita per scherzo? No, l'età infantile sono lunghi, importanti anni dell'esistenza dell'uomo" (J. KORCZAK (1979; 1938), *Come amare il bambino*, Milano, Emme Ed., pp. 213-214).

2. le potenzialità da sviluppare.
3. i rischi attuali: i processi di umanizzazione e quelli di disumanizzazione.
4. costruire una prospettiva inclusiva.

Sul piano sociale, Amartya Sen (2000-1999) ci spiega che quando il mercato, che è composto da almeno due funzioni – utilità e libertà – si basa su una sola funzione, è, come sappiamo per esperienza diretta, disfunzionale e fonte di guai.

Non isolare una funzione rispetto almeno ad un'altra. È invece ciò che accade



molto facilmente quando un individuo ha bisogno di curarsi. Diventa **sofferente** e per questo rinuncia, o è indotto a rinunciare, a essere **agente**. Può anche accadere che si convinca che i due termini – sofferente e agente – siano in contrasto, in contrapposizione. Quanti ritengono che per curarsi, essendo sofferenti, occorra sospendere ogni attività, smettere di essere agenti?

“Lo stesso rigido confine tra processi percettivi, cognitivi e motori finisce per rivelarsi in gran parte artificioso: non solo la percezione appare immersa nella dinamica dell’azione, risultando più articolata e composta di come in passato è stata pensata, ma *il cervello che agisce* è anche e innanzitutto *un cervello che comprende*” (G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, 2006, p. 3).

L'intreccio di funzioni fra loro del tutto dissimili, può portare a un funzionamento creativo, fecondo. Essere sofferente e nello stesso tempo essere agente significa scoprire un modo di essere attivi ben diverso da quello che fino a poco tempo prima era vissuto ed anche immaginato. Se un bambino o una bambina aveva sempre ritenuto che essere attivi significasse muoversi, saltare, giocare con tanti movimenti, e le persone grandi avevano sempre confermato queste convinzioni; in un momento particolare della propria vita – magari in ospedale – può scoprire un modo inedito di essere attivi.

Abbiamo sempre ritenuto geniale ciò che scrive Gaston Bachelard: “Quale privilegiata profondità c’è nella *rêverie* del bambino! Felice il bambino che ha posseduto, veramente posseduto, la sua solitudine! È bene ed è salutare che un bambino abbia le sue ore di tedio e conosca la dialettica del gioco sfrenato e dei fastidi senza causa, del tedio puro. [...] Soffitta dei miei tedi, quante volte ti

ho rimpianta quando la molteplicità della vita mi faceva smarrire il germe di ogni libertà” (G. Bachelard, 1975, p. 44).

È bene distinguere abbandono e solitudine. L’elogio della solitudine fatto da un epistemologo della scienza come è stato Bachelard ci deve far riflettere.

Attenzione! Vi sono modi di essere attivi che non vengono percepiti. Masud Khan – allievo di Winnicott – ha utilizzato la metafora del *maggese*: un *terreno a maggese* è un campo che non viene coltivato, e quindi non è attivo secondo il criterio del coltivatore; ma è attivo per conto suo e sviluppa una gran quantità di azioni non controllate dal coltivatore, che però ne conosce il grande effetto benefico.

Si può parlare di un *individuo a maggese*? Chi opera nel settore della ricerca scientifica potrebbe aver incontrato il termine *serendipità*, che indica una scoperta imprevista, apparentemente fortuita, certamente fuori dallo schema del controllo razionale dei protocolli di ricerca scientifica. Sono tante le scoperte innovative frutto della *serendipità*. Qualcuno ha detto: per fortuna un certo scienziato ha agito fino al venerdì sera secondo i protocolli che permettono i controlli di qualità, e il sabato e la domenica ha lasciato da parte quegli stessi protocolli.

Anche per la didattica si tratta di passare da una richiesta riproduttiva, che viene interrotta se chi deve riprodurre non ha la stessa attrezzatura fisiologica di chi richiede; a una *didattica creativa*, che prevede come metro di valutazione “la creatività e l’inventiva” (C. Imprudente, L. Giommi, R. Parmeggiani, 2009, p. 26).

Paradossalmente – e Claudio Imprudente ne è la dimostrazione – la creatività e l’inventiva sono produttive. Ed è, appunto, un paradosso, perché la didattica riproduttiva è ritenuta invece la sola produttiva.



Il funzionamento creativo si avvale, per evolvere, del *bricolage*, che è caro a François Jacob, e fa di una vecchia ruota di bicicletta una carrucola (Cfr. S. J. Gould, E. S. Vrba, 2008)

L'isolamento di una funzione può creare un *disfunzionamento sterile*. Se la convinzione diffusa è che per curarsi occorra rinunciare ad ogni attività, è facile che chi si deve curare essendo sofferente sia fortemente condizionato da questa convinzione: rinunciando ad ogni attività, anche mentale, sia solo sofferente.

A volte la rinuncia è dovuta alla rappresentazione che abbiamo dell'attività: se crediamo che ci sia un solo modo di essere attivi e quello è reso impossibile dalle nostre condizioni, potremmo essere indotti a rinunciare a una funzione, isolandone un'altra.

Dinamica evolutiva.

Sappiamo che una condizione importante per sviluppare una dinamica evolutiva – un cambiamento: la guarigione – è costituito da quella combinazione di funzioni differenti che costituisce il **biotopo**. Il termine è poco usuale e va spiegato. La sua etimologia greca lo può indicare come **luogo vitale**: la vita si sviluppa in forme inedite.

I fattori organizzativi possono essere decisivi per la nostra vita. Non dipendono esclusivamente dalla realtà che ci circonda, ma anche, in gran parte, da come elaboriamo le informazioni che la realtà ci fornisce. E anche questo, non dipende esclusivamente dalle nostre integrità sensoriali. Può dipendere dalle nostre possibilità di riflettere e di pensare alle nostre *strategie di funzionamento*, fatte di imitazioni adattate – e se si vive con una sola persona, si ha un solo modello imitativo –, di ricordi e di ipotesi per il futuro.

Le nostre *strutture cognitive* si allenano a *costruire strategie*. Se non abbiamo il tempo di riflettere e far nostre le strategie, magari perchè chi ci sta attorno ci circonda di troppe attenzioni e ci stimola senza sosta, con le migliori intenzioni, difficilmente raggiungeremo un *nostro funzionamento*; forse conquisteremo alcune *funzioni*, che potrebbero compiacere chi segue il nostro sviluppo.

È importante la *rappresentazione della realtà*. Se siamo condotti a rappresentarci la realtà come un dato compatto, totalmente determinato e senza margini di incertezza, difficilmente riusciamo a pensare e riflettere a possibili strategie: ci sembra che manchi ogni margine di manovra.

Erving Goffman (1969; 1959) è l'autore di uno studio ormai classico, e forse per questo non più letto. Il suo studio, il cui titolo italiano è *La vita quotidiana come rappresentazione*, utilizza la prospettiva della rappresentazione teatrale, derivandone principi di tipo drammaturgico. Ad esempio, la drammatizzazione del proprio lavoro è più facile per chi, lavorando in ospedale nel reparto di chirurgia, può avere sul camice qualche traccia del suo lavoro, cosa improbabile per chi lavora nel reparto di medicina dello stesso ospedale. La rappresentazione che gli altri hanno di noi, è un elemento importante per la nostra stessa rappresentazione di noi stessi e del mondo.

Stalisvav Tomkiewicz (1991) racconta un aneddoto di cui non sa l'autenticità ma che ritiene ricco di ammaestramenti. Riguarda un eminente psichiatra che riceve, per una consultazione diagnostica, due ragazzini delinquenti, a lui inviati da un'istituzione. Il professore si rivolge a uno dei due ragazzini chiedendogli le ragioni dell'incendio di un granaio. Nessuna risposta. Il professore in-



siste, rivelando che il silenzio non servirà perchè il suo – del professore – mignolo sa tutto. L'altro bambino chiede la parola insistentemente. Il professore è costretto a dargli la parola: "Scusi, signor professore, ma il piromane sono io. Lui è il perverso".

La storia è interessante per cercare di riflettere come il "saper tutto" sia nocivo alla conoscenza.

"La conoscenza, quindi, appare come un processo in continuo dispiegamento e consiste proprio nella progressiva strutturazione di schemi rappresentativi del mondo. Questi diventano a mano a mano più complessi e sempre più in grado di rendere decodificabile e prevedibile il fluire multiforme delle esperienze, essendo la decodificabilità e la prevedibilità gli strumenti indispensabili per un'efficace sopravvivenza" (V. E. Guidano, 1988, p. 23).

Gli studiosi delle Scienze Cognitive distinguono

- *eventi cognitivi*,
- *processi cognitivi*,
- *strutture cognitive*.

Possiamo creare un *evento cognitivo* che rompa l'inerzia e susciti attenzione. Il soggetto, da questo, può sviluppare un *processo cognitivo*, con aiuti opportuni e forse diversi, stilisticamente, da ciò che ha caratterizzato l'*evento*. Il risultato sarà l'accesso a *strutture cognitive*, che sono caratterizzate da condizione (la "comunità scientifica"!...).

John Dewey scriveva, all'inizio di una delle sue opere più importanti: "La distinzione più notevole fra gli esseri viventi e gli esseri inanimati, è che i primi si mantengono rinnovandosi" (J. Dewey, 1949, p. 1). La creatività è connessa al rinnovamento indispensabile per "mantenersi".

Queste espressioni, o analoghe, sono generalmente condivise per la normalità. Para-

dossalmente, quando avremmo più bisogno di mantenerci attraverso il rinnovamento, sono ritenute "sospese" essendo "sospesa" la normalità. In ospedale, lo sguardo del medico dovrebbe assorbire tutto. Non avanza niente. Un individuo è solo un malato. Si dice che ci vogliono delle conoscenze per avere cure migliori. Che sia perchè in quel modo un medico tratta chi è malato non solo come tale ma anche per il ruolo che ha nella vita sociale? E chi cresce, quando è malato, smette di crescere ed è solo malato? Se così fosse, la sua *rappresentazione della realtà* sarebbe totalmente determinata dallo sguardo medico. Ma se lo sguardo medico stesso si vuole incompleto, perchè sa di non poter comprendere anche le fantasie e le ipotesi di chi anche in quel momento sta crescendo, la *rappresentazione della realtà* sarebbe *esplorativa e in costruzione*. Boris Cyrulnik, che possiamo considerare il maggiore studioso della *resilienza*, quando era bambino perseguitato perché ebreo nella Francia occupata, aveva coltivato l'umorismo, l'ironia, la derisione, per non mescolare troppo alla sua vita intima la sofferenza (Cfr. Ph. Brenot, in B. Cyrulnik, 2009, p. 11). Lui stesso ci dice come la *resilienza* non possa prodursi quando si è nel panico, nella paura, nell'abbandono senza speranza. Viene dopo: quando è possibile, grazie a una sospensione del panico – per l'ambiente familiare, per un qualsiasi motivo che sospende l'angoscia – elaborare una propria rappresentazione, cercando le parole convincenti per una strategia di distanziamento rispetto alle emozioni soffocanti e permettersi di essere più padroni della situazione (Cfr. B. Cyrulnik, 2009, p. 78).

Lo stesso studioso aveva trattato il tema dei bambini di strada, e di quelli, tra questi, che si fortificano e arrivano a percorsi sia di studio che sociali elevati. I bambini di strada,



secondo fonti O.M.S. e U.N.I.C.E.F., sono più di 100 milioni, di età compresa fra i 6 e i 17 anni. In contesti di grande miseria, chi assume un ruolo genitoriale assegna compiti e struttura la giornata con piccoli rituali di igiene, di pratiche religiose, di feste, che si radicano nella memoria dei bambini e strutturano la loro personalità. E così, i bambini, anche piccoli, mandati a chiedere l'elemosina, a vendere qualcosa, fare i guardamacchine nei posteggi, a recuperare rifiuti, impegnati nella miseria e nella marginalità, svolgono i loro compiti con l'idea di "dover rientrare a casa" e dare una parte del guadagno ai "genitori". È un dovere sentito e non imposto, e serve per l'alimentazione, i vestiti, e anche per eventuali corsi di recupero scolastico. In queste situazioni, si possono trovare bambini *resilienti*. Nonostante, ma anche grazie alla strada, hanno una *strutturazione* personalizzata socio-affettiva (B. Cyrulnik, 2003).

Ne risulta un processo costruttivo, che può essere letto secondo una chiave cognitiva, o in un modello ipotetico-deduttivo. E questi termini non mortificano la creatività, anzi. La creatività permette di cambiare logica e non sentirsi prigionieri di un destino. Quelle che vengono, in un gergo che può avere i limiti propri dei gerghi tecnici, *esplorazioni ipotetiche*, permettono, anche grazie alla fantasia, di sfuggire a una prigionia. Ma occorre evitare di finire nella prigionia della stessa fantasia.

Erving Goffman (1968; 1961), in anni ormai lontani, analizzava l'esclusione nelle e delle "istituzioni totali", costituite da istituti medico-educativo-assistenziali, manicomi, prigionie, ecc. Ad anni di distanza, l'esclusione più rilevante è quella nelle fantasie catodiche e virtuali. Chi cresce, in una città come Bologna, ignora quasi totalmente i

morti dell'attentato alla Stazione Ferroviaria di quella città, uccisi nell'agosto del 1980. prigioniero del mondo virtuale, è escluso dalla conoscenza del mondo reale che gli dovrebbe essere vicino.

Un altro grande studioso, Jerome S. Bruner, ha visto nell'arte – e non ha scritto "fantasia" – una modalità modo importante della conoscenza. L'uomo ha, nei confronti di questo modo di conoscere, paura: "la paura che la conoscenza possa negare i piaceri dell'innocenza" (J. S. Bruner, 1968, p. 91). Il motivo è che i processi innovativi propri dell'arte non seguono la necessità di implicazioni strettamente logiche e quindi, per così dire, "al guinzaglio" della nostra ragione. La metafora, molto presente nell'espressione artistica, mette insieme elementi dissimili, e a volte produce, come effetto, lo spostamento di livello, logico ed emotivo. E questo può favorire uno sforzo nella conoscenza, non esigibile in altre condizioni. È uno sforzo possibile anche perché ci permette di allontanarci dalle nostre abitudini mentali.

Un'altra studiosa che in quegli anni si è occupata di questi temi, collegandoli più alla terapia che alla conoscenza, è critica e severa nei confronti di quello che chiama "caos stereotipato", nei confronti delle attività di pseudo-arte che "hanno in comune l'accettazione di un uso primitivo e ludico dei materiali artistici. Si accetta la regressione: in realtà la si induce artificialmente" (E. Kramer, 1977, p. 15). Il "caos stereotipato, per Edith Kramer, serve a riempire un vuoto; è un falso prodotto. Il "caos stereotipato" e la regressione artificiale sono "gratificazioni surrogate".

Occorre superare il rischio del *pensiero magico*, che consiste nel credere che gli avvenimenti accadano a seguito di determinati gesti (uso di oggetti, contatti ritualizzati, pa-



role pronunciate in un certo modo...) o semplicemente a seguito di un "atteggiamento mentale".

Tutto questo è espresso in maniera formidabile da questa poesia:

È dannoso il sogno
ed è inutile fantasticare,
bisogna sopportare la noia del lavoro.

Ma capita che la vita
si mostri sotto un altro profilo
e le cose grandi

le capisci
attraverso una sciocchezza

(Vladimir Majakoski)

Il rischio del rimanere prigionieri della fantasia (fantasticare) è quasi in contrapposizione alle ripetizioni della quotidianità. La creatività è avere anche un altro punto di vista, la possibilità di cambiare logica. Per fare questo, le grandi cose non sono indispensabili. Basta "una sciocchezza".

La fantasia è importante per conquistare la capacità di ritrarsi dall'immediatezza del mondo presente e di non agire quindi "in automatico" sulla base di una realtà interpretata riduttivamente, e con una totale dipendenza dal contesto "qui ed ora". Impariamo a valutare le conseguenze di comportamenti alternativi. È importante sapere che il mondo possa essere diverso da come ci appare e immaginare che qualcuno possa avere della realtà un'idea sbagliata. È la *teoria della mente, la metacognizione* (Cfr. R. Dunbar, 2009; 2004): un'autoriflessività sul nostro modo di procedere nella dimensione cognitiva, riflettendo sul proprio e altrui comportamento mentale. Questo comprende l'*ipotizzare*, il *conoscere* e il *fare finta*.

Per non rimanere prigionieri della fantasia, è bene conoscerne la grammatica (G. Rodari, 1973). Gianni Rodari fornisce molti suggerimenti: il binomio fantastico, l'errore creativo, il falso indovinello, l'insalata di favo-

le,... e apre prospettive: lo straniamento, l'effetto amplificazione, il viaggio intorno alla propria casa, il giocattolo come personaggio... Le fiabe popolari sono la materia prima di questa formidabile "grammatica", che attiva il pensiero. È creatività: permette di conoscere il mondo e di imparare molte cose.

Indicazioni bibliografiche

- G. BACHELARD (1975; 1957), *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo.
- J. S. BRUNER (1958; 1964), *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*, Roma, Armando.
- B. CYRULNIK (2009), *Je me souviens...*, L'Esprit du Temps, Le Bouscat. *Le murmure des fantôme*, Paris, Odile Jacob.
- J. DEWEY (1949; 1917), *Democrazia e Educazione*, Firenze, La Nuova Italia Editrice.
- R. DUNBAR (2009; 2004), *La scimmia pensante. Storia dell'evoluzione umana*, Bologna, Il Mulino.
- S.J. GOULD, E. S. VRBA (2008; 2008), *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- V. F. GUIDANO (1988), *La complessità del Sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- E. GOFFMAN (1969; 1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- C. IMPRUDENTE, L. GIOMMI, R. PARMEGGIANI (2009), *Omino Macchino e la sfida della tavoletta. La comunicazione e la logica della lentezza*, Trento, Erickson.
- J. KORCZAK (1979; 1938), *Come amare il bambino*, Milano, Emme Ed.
- E. KRAMER (1977; 1971), *Arte come terapia nell'infanzia*, Firenze, La Nuova Italia.



- MASUD. R. KAHAN (1983), *I sé diversi*, Torino, Bollati Boringhieri
- G. RIZZOLATTI, C. SINIGAGLIA (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, R. Cortina.
- G. RODARI (1973), *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Torino, Einaudi.
- A. SEN (2000; 1999), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Oscar Modadori.
- S. TOMKIEWICZ, *Korczak, maître de l'écoute et du dialogue*, in R. FÉDER (1991), sous la direction de, *Pédagogie et thérapie. Convergence des chemins*, Sillery, Québec, Presses de l'Université du Québec.



L'EDUCAZIONE DEI DISABILI ALLA FEDE. IL RINNOVAMENTO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Don Carmelo Sciuto

Aiutante di studio dell'UCN

PREMESSA: IL "CANTIERE" DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA (IC)

- Come "fare" oggi i cristiani? La domanda che da sempre accompagna la Chiesa.
- Nel tentativo di rispondere, lungo i secoli, si succedono modalità e scansioni differenti nel generare alla fede:
 - a. "Cristiani non si nasce, ma si diventa";
 - b. "Non si può non essere cristiani";
 - c. "Cristiani si nasce: bisogna sapere bene ciò in cui si crede e metterlo in pratica";
 - d. il "laboratorio della fede" e/o il "grande cantiere aperto".

1. "FARE I CRISTIANI": IL PROBLEMA DELLA CHIESA

Per iniziare il "cantiere dell'IC", è necessario osservare la realtà e cogliere la valenza del "problema" del "fare i cristiani" almeno su tre livelli:

- livello operativo;
- livello della riflessione pastorale;
- livello simbolico.

2. "COME FARE I CRISTIANI": LE RISPOSTE DEL RINNOVAMENTO

Il tempo dello studio del progetto di massima:

- La Chiesa italiana post-conciliare compie alcuni passaggi epocali per rinnovare l'IC:
 - a. dal *Catechismo per la dottrina cristiana*,
 - b. al *Catechismo per la vita cristiana*,
 - c. all'attuale *Catechismo per l'iniziazione cristiana*.
- Nel primo decennio del 2000, i Vescovi:
 - a. avvertono la necessità di «ripensare costantemente l'IC nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano»;
 - b. scelgono di configurare l'intera pastorale secondo il *modello dell'IC*;
 - c. pubblicano le *tre Note pastorali sull'IC* che indicano contenuti, finalità e modalità di un itinerario di IC che conduca alla "maturità di fede".
- La riflessione magisteriale e catechetico-pastorale conduce alla riscoperta del *Primo Annuncio*, quale tappa indispensabile nel processo evangelizzatore e prima azione pastorale che la parrocchia deve realizzare.
- Si avviano le *sperimentazioni di cammini di iniziazione* con proposte diverse, comprendenti sia un percorso ordinario, sia l'itinerario catecumenale, sia la catechesi familiare o i percorsi sostenuti da movimenti e associazioni. Vengono pubblicati vari sussidi e proposte.



- Le *sperimentazioni evidenziano* (cfr. n. 14 della Lettera per il 40° del Documento di Base):
 - a. che l'IC comincia quando i genitori chiedono il Battesimo per il loro bambino;
 - b. che anche per i fanciulli che incominciano la catechesi a 6/7 anni, è oggi necessario un adeguato primo annuncio del Vangelo;
 - c. che bisogna condurli insieme ai genitori a un inserimento globale nella vita cristiana anche attraverso la celebrazione dei sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia, insieme a itinerari penitenziali.

Il progetto diventa esecutivo:

- *Educare alla vita buona del Vangelo* (n. 54): bisogna «discernere, valutare e promuovere una serie di criteri che dalle sperimentazioni in atto possano delineare il processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell'ambito dell'iniziazione cristiana. È necessario, inoltre, un aggiornamento degli strumenti catechistici, tenendo conto del mutato contesto culturale e dei nuovi linguaggi della comunicazione».

3. "LA FEDELTA' ALL'UOMO": L'ATTENZIONE ALL'IC DEI DISABILI

L'attenzione alle persone in situazione di disabilità: uno dei pilastri portanti dell'IC

- Il n. 127 del Documento Base (DB): dispone che fossero assicurati alle persone con disabilità forme appropriate di catechesi ed educatori preparati dal punto di vista pedagogico;
- La *Lettera di riconsegna del DB* (1988): "avviare itinerari di fede sistematici e differenziati..." (n. 7);
- La *Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo* (1991): «nell'elaborazione degli itinerari, particolare impegno dovrà essere posto per valorizzare, ai fini di una educazione alla fede, la presenza nei piccoli gruppi, di persone portatrici di handicap» (n. 27);
- Nel gennaio 1991 nasce presso l'UCN il Gruppo Nazionale di coordinamento della catechesi nell'aria della disabilità, con funzioni di coordinamento, di riflessione e di animazione;
- I nn. 58 e 59 della *Seconda Nota sull'IC*: «particolare delicatezza e sensibilità esige la situazione dei fanciulli e dei ragazzi con difficoltà di apprendimento, di comportamento e di comunicazione» (n. 58). Al n. 59 si danno delle indicazioni concrete per lo svolgimento dell'itinerario d'IC delle persone disabili;
- Nel 2003 Mons. Lambiasi esorta a considerare i disabili membri a pieno titolo della Chiesa, soggetti del diritto di ricevere un insegnamento e una formazione che permettano loro di vivere una vita cristiana;
- Il documento dell'UCN pubblicato nel 2004, *L'iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*: rendere i disabili protagonisti di evangelizzazione.

CONCLUSIONE

- Ci troviamo d'accordo che il convergere tra attenzioni proprie della catechesi ai disabili e sottolineature del rinnovamento



dell'IC, possano aiutare le comunità e i catechisti a non guardare con timore all'approccio con la persona disabile, ma trasmettergli la fede, inserito nel normale itinerario catechistico e liturgico.

- Auspichiamo la redazione di itinerari di IC

adattati alle diverse disabilità perché, pur senza distaccare i disabili dal gruppo dei pari, si possano avere degli strumenti specifici, dei sussidi da mettere in mano ai catechisti, per aiutarli in questo delicato e competente compito.



L'INCLUSIONE DEI BAMBINI DISABILI NEI PERCORSI DI INIZIAZIONE CRISTIANA

IL PUNTO DI VISTA STORICO

Don Luca Palazzi

Vice-Direttore UCD Modena, Membro del Gruppo Nazionale Catechesi Disabili dell'UCN

PREMESSA

Il mio intervento non intende essere un riassunto delle riflessioni e degli orientamenti di questi ultimi anni in merito alla catechesi ai fanciulli disabili. I documenti prodotti – in particolare il testo del 2004¹ – e i testi e articoli pubblicati sono molto chiari ed esaustivi. Penso di poter dire a nome di tutti che oggi si è giunti lentamente ma decisamente ad una mentalità comune, ad uno sguardo condiviso sulla catechesi definita 'speciale'. Il mio intervento allora, venendo dopo la preziosa riflessione di don Carmelo sui progetti di rinnovamento della IC e prima delle esperienze concrete che Fiorenza, Sr. Veronica e Paola presenteranno, vuole essere come una sorta di "cerniera" tra questi due momenti: vorrei cioè fare un parallelo tra la prassi rinnovatrice della IC e la catechesi ai fanciulli disabili per coglierne i reciproci contributi e fecondità. Come il rinnovamento viene incontro alla catechesi ai fanciulli disabili e come certe attenzioni che la catechesi speciale ha sviluppato siano criteri fecondi per il rinnovamento della catechesi in generale. E come questo fecondo incontro permetta davvero di compiere quella inclusione nella comunità che tutti auspichiamo.

L'ATTENZIONE ALLA PERSONA

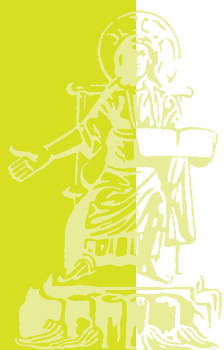
Un primo aspetto che la catechesi ai disabili ha sempre sostenuto e cercato è l'attenzione alla persona e alla sua unicità, contro ogni omologazione della fede. L'attenzione alle sue relazioni, al suo modo di apprendere, nonché al suo personalissimo percorso di fede è essenziale per l'evangelizzazione della persona disabile. Essa infatti richiede un'attenzione particolare al suo vissuto, alle sue forme espressive e al suo modo di relazionarsi, perché non può accogliere ed interiorizzare i contenuti della fede prescindendo da essi.

Questa attenzione alla persona, però, aiuta anche a creare una mentalità che sa cogliere l'unicità e l'originalità di ciascuno. È infatti un'attenzione necessaria *per tutti*, se non si vuole fare un annuncio vago e disincarnato del Vangelo, magari corretto dal punto di vista dell'ortodossia, ma incapace di incontrare la vita delle persone.

DAL SEMPLICE AL COMPLESSO

Secondo aspetto: nella catechesi ai disabili si cerca sempre di partire dalle realtà più semplici, ma non per questo meno decisive, dell'annuncio evangelico. Difficoltà di tipo

¹ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *L'iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte.*



comunicativo o relazionale rendono necessario questo sforzo di “semplificazione” dell’annuncio evangelico, che non sminuisce affatto il valore del messaggio, ma lo rende essenziale e più incisivo.

Questa modalità di approccio può aiutare la comunità cristiana, anche nell’ordinaria Iniziazione Cristiana, a privilegiare la significatività dell’esperienza di fede piuttosto che la completezza dei contenuti. Nei percorsi di rinnovamento si pone infatti l’attenzione alla completezza delle esperienze di vita cristiana (fatta di catechesi, liturgia, carità) anche ridimensionando i contenuti e i programmi, proprio per metter al centro l’esperienza di vita cristiana in tutti i suoi aspetti. In questo ambito rientra il discorso fondamentale dei linguaggi. Valorizzare la molteplicità dei linguaggi (verbale, gestuale, corporeo, musicale, visivo, ecc...) non rappresenta un impoverimento dell’annuncio, ma al contrario è segno eloquente che l’annuncio tocca tutte le dimensioni della vita e dell’esperienza umana. Questa attenzione nata in ambito di catechesi speciale è preziosa e feconda per ogni percorso catechistico.

L’APERTURA ALLA CARITÀ

Le esperienze caritative che i fanciulli sono chiamati a fare lungo l’itinerario catechistico sono fonte di profonda crescita umana e spirituale. La carità di Cristo sperimentata nelle piccole cose della vita trova sempre i ragazzi ben predisposti, molto più di quanto si possa pensare.

La presenza nel gruppo di un amico colpito da disabilità favorisce nei fanciulli il formarsi di una mentalità e di atteggiamenti di attenzione, accoglienza e rispetto per coloro che vivono situazioni di “povertà”.

IL PICCOLO GRUPPO

Il principio del “piccolo gruppo”, da sempre sollecitato ed attuato nella catechesi ai disabili, è ritenuto essenziale per una migliore e più “affettiva” partecipazione e adesione alla fede anche per i cosiddetti normodotati. Trattandosi di trasmissione della fede e non di una dottrina, nell’incontro con poche persone si può veramente privilegiare la relazione interpersonale rispetto all’apprendimento di nozioni religiose. Se nella catechesi ai disabili questo tipo di approccio è “normale”, può e deve diventarlo per tutti.

LA PARTECIPAZIONE ATTIVA DEI GENITORI

I nuovi processi di rinnovamento sottolineano l’importanza dell’incontro e della partecipazione attiva dei genitori: il dialogo e il coinvolgimento dei genitori favoriscono il formarsi di un ambiente accogliente, dove anche i genitori di bambini disabili possano trovare ascolto, reciprocità ed aiuto. Sappiamo tutti molto bene quanto siano essenziali non solo il coinvolgimento e l’educazione alla fede dei fanciulli disabili, ma anche della famiglia intera, con un accompagnamento degli adulti che li aiuti a scoprire ancora una volta la bellezza del Vangelo, di una Parola di salvezza nella situazione dolorosa della quotidianità.

Ma proprio la presenza di genitori che conoscono la fatica e la sofferenza, costretti a confrontarsi con domande brucianti per la fede e abituati a donare e ricevere aiuto, può aiutare altri genitori apparentemente “più fortunati” ad aprirsi al dialogo e alla collaborazione. Non a caso il documento dei nostri vescovi sull’educazione parla dei fanciulli disabili proprio nei numeri dedicati



al ruolo educativo della famiglia: *‘Gruppi di sposi possono costituire modelli di riferimento anche per le coppie in difficoltà, oltre che aprirsi al servizio (...) verso le famiglie segnate da gravi difficoltà, disabilità e sofferenze (n°38)’*². Questo forse è il più grande contributo che l’attenzione alla famiglia toccata dalla disabilità può donare alla comunità.

IL COINVOLGIMENTO DI TUTTA LA COMUNITÀ CRISTIANA

È stato più volte riconosciuto quanto sia importante il coinvolgimento dell’intera comunità parrocchiale nella crescita dei fanciulli e dei ragazzi.

Ricordiamo tutti il famoso N° 200 del Documento Base.

L’esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti; anzi prima ancora sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità.

Questo coinvolgimento può essere risvegliato dall’attenzione ai fratelli “più piccoli” come i disabili. Questi necessitano di un ambiente caldo, accogliente e familiare, non solo per il momento della catechesi, ma soprattutto per la partecipazione alla liturgia. La loro presenza provoca la comunità e l’aiuta a porsi in perenne stato di conversione, per crescere nella carità e diventare grembo generatore di vita.

UNA LITURGIA VIVA

La presenza dei disabili nelle celebrazioni liturgiche può spingere la comunità a trovare forme espressive capaci di veicolare il Mistero secondo la capacità di ricezione di ciascuno. Non è solo questione di usare un linguaggio semplice (il rischio è quello di “bambinizzare” la liturgia), ma di curare i momenti e i segni celebrativi in modo che siano veri ed espressivi e quindi che possano “parlare” per la loro autenticità.

Ciò potrebbe realizzarsi in particolare in quelle “domeniche esemplari” o ‘giorno del Signore’ dove la comunità e la liturgia si rivolgono con un occhio di riguardo ai fanciulli e ai ragazzi.

CONCLUSIONE

Questo convergere di alcune attenzioni proprie della catechesi ai disabili e di alcune sottolineature che il rinnovamento dell’Iniziazione Cristiana vorrebbe introdurre, dice che la comunità e i catechisti non devono guardare con timore all’approccio con la persona handicappata, quasi che questa accoglienza esiga una specializzazione da parte degli operatori pastorali. Al contrario, la trasmissione della fede ai disabili, inserita nel normale itinerario catechistico e liturgico, non si presenta come “un di più” opzionale a cui dedicare solo energie suppletive o la disponibilità di pochi volenterosi e competenti, ma diventerebbe, nel tempo, parte significativa ed integrante dell’azione pastorale di tutta la comunità. Ed entrando nel suo tessuto ordinario, con la forza che viene

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti Pastorali dell’episcopato italiano per il decennio 2010-2020.*



dai piccoli, a cui sono svelati i misteri del regno (cfr. Mt 11,25), la rinnoverebbe dall'interno.

IL VERBO CHIAVE: COMPRENDERE

Mi piace concludere recuperando un verbo che ho sentito espresso da Marilena Rubaltelli e che sento di preferire al termine 'inclusione': è il verbo 'com-prendere'.

Mi sembra davvero un verbo più "caldo",

affettivo, in definitiva più evangelico. Ci parla di accoglienza reciproca, di coinvolgimento empatico, di desiderio di fare proprio il punto di vista dell'altro sul mondo, sulla vita, su Dio. Gesù comprendeva. Si lasciava toccare e trasformare dall'incontro con l'altro e a sua volta trasformava. Da ogni incontro tutti ne uscivano rinnovati. Questo credo sia lo spirito col quale comprendere i fanciulli disabili e le famiglie. Scoprire che nel continuo sforzo/sfida di comprendersi nascerà certamente qualcosa di nuovo.



UN PERCORSO DI FEDE CON I DISABILI MENTALI ADULTI

Paola Scarcella

Comunità di Sant'Egidio, Roma

La Chiesa italiana si è fermata spesso negli ultimi anni a riflettere sulla fede e i disabili e sicuramente ha vissuto in questo ultimo decennio una attenzione particolare verso la realtà delle persone disabili e la loro presenza nella realtà ecclesiale.

Nella "Nota riguardante gli orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi" del 1999 si dice che "Particolare delicatezza e sensibilità esige la situazione dei fanciulli e dei ragazzi con difficoltà di apprendimento, di comportamento e di comunicazione".

Anche nel Sinodo dell'eucarestia si raccomanda "che si assicuri la comunione eucaristica ai disabili mentali, battezzati e cresimati".

E ancora negli Orientamenti pastorali si dice che "La comunità cristiana è pronta ad accogliere e valorizzare ogni persona, anche quelle che vivono in stato di disabilità o svantaggio" e si parla di attenzione alle persone disabili.

C'è una riflessione della Chiesa sulla disabilità e su fede e disabilità e questi nostri incontri sono pienamente inseriti in questo percorso.

Ma allora perché parlare di percorsi di fede per i disabili adulti?

Vorrei dire che i disabili adulti sono forse quelli che meno hanno goduto di questa apertura dell'ultimo decennio. È facile ormai nonché bello e arricchente per la comunità ecclesiale incontrare bambini con disabilità varie inseriti nei gruppi di catechismo delle

nostre parrocchie e diocesi; bambini che partecipano come abbiamo sentito alle catechesi insieme ad altri e ricevono i sacramenti con gli altri bambini e questa è una conquista significativa, anche se siamo consapevoli che ci sono ancora delle difficoltà, delle resistenze e ieri ce lo dicevamo. Ma vorrei dire che sicuramente c'è oggi un clima di accoglienza e di valorizzazione che non sempre c'è stato. Noi tutti sappiamo che ci sono stati tempi in cui i disabili erano, e non solo in ambito ecclesiale ma anche sociale, segregati, nascosti in casa quasi per vergogna, i cui genitori si vergognavano anche di portarli a messa perché disturbavano o solo per la loro disabilità. Sappiamo di casi di persone disabili che in anni passati hanno potuto con difficoltà accedere ai sacramenti e soprattutto ad un percorso di catechesi. Oggi per fortuna non è così. È normale che i bambini con disabilità siano inseriti nei gruppi di catechismo e c'è una attenzione particolare anche alla preparazione di alcuni catechisti che sappiamo rispondere a domande e difficoltà speciali. Ma questo è vero per i bambini, gli adolescenti, i giovani di oggi.

C'è però una generazione che è come rimasta tagliata fuori da questa riflessione della chiesa su fede e disabilità, iniziata quando loro erano già adulti.

Ma è una generazione che è stata esclusa da tante conquiste, anche dall'integrazione nella vita sociale, che hanno segnato la storia italiana degli ultimi decenni.

Penso alle conquiste di cui si parlava stamattina: la legge sull'integrazione scolastica



(118/71) è del 1971, quella sull'inserimento lavorativo è del 1968 poi aggiornata dalla legge 68/99.

Queste leggi, con tutti i loro limiti, hanno però permesso ai disabili di accedere, come abbiamo sentito al mondo del lavoro, alla scuola. E tanti ne hanno potuto beneficiare e ne godono oggi.

Ma chi è nato prima di queste conquiste? Ripeto: c'è come una generazione che è stata tagliata fuori da tutte queste che definirei "conquiste di civiltà". Ma anche che rischia di rimanere fuori da un percorso della Chiesa di riflessione sulla fede e la disabilità.

Ma che vuol dire fare catechesi ad un disabile adulto? Come pensare l'iniziazione ai sacramenti di soggetti disabili adulti, che ancora non hanno ricevuto la Comunione o la Cresima?

E poi è sufficiente porsi il problema dei sacramenti della iniziazione cristiana e della preparazione ad essi?

Vorrei dire anzitutto che c'è una responsabilità verso questa generazione, la responsabilità di comunicare il Vangelo e di accompagnare ai sacramenti.

Ma è possibile aiutare un disabile a crescere nella fede e nella conoscenza di Gesù? Come non considerare i disabili dei bambini non cresciuti?

Tanto a lungo si è creduto che le persone disabili, soprattutto le persone con disabilità mentale, fossero capaci solo di una fede bambina, anche se adulti. Ma vorrei dire, alla luce della mia amicizia lunga 20 anni con le persone disabili nella Comunità di Sant'Egidio e alla luce di un percorso di fede fatto con loro, che questo non è vero.

Tanto a lungo si è pensato che la fede è possibile solo là dove l'uomo è pienamente cosciente di se stesso e può compiere una scel-

ta di fede nel pieno delle sue capacità e che essa non è possibile invece quando la malattia o i limiti personali rendono difficile una espressione chiara della fede.

Ma vorrei qui dire anzitutto che la fede, e questo non solo per i disabili mentali, è anzitutto una fede donata, donata da Gesù nel primo incontro con lui. La lettura dei Vangeli smentisce questa idea razionalista della fede. Gesù riconosce la fede non nei discorsi di chi si rivolge a lui ma nel gesto, nel grido, nella richiesta di guarigione.

La fede è, infatti, un bisogno, bisogno di essere guarito, bisogno di amore e di salvezza, ma è anche riconoscere la propria debolezza e l'impossibilità a salvarsi da soli. La fede è allora dipendenza profonda dalla possibilità che qualcun altro ti salvi e ti guarisca. È un legame umano, concreto ed affettivo nei confronti di Gesù. Nell'incontro con Gesù la condizione di debolezza dei disabili mentali e la necessità di aver bisogno dell'aiuto degli altri, anche nella vita quotidiana, diventano l'occasione spirituale per affidarsi a Lui, sicuri di essere amati e salvati.

Tutto questo però è, potremmo dire, il punto di partenza e non vuol dire che la fede non possa crescere in un itinerario personale e comunitario. E allora come aiutare un disabile mentale a crescere nella fede e nella conoscenza di Gesù?

Io, al di là delle metodologie tante e diverse che sono state elaborate, vorrei sottolineare alcuni aspetti di una fede matura che non riguardano solo i disabili, ma ci interrogano tutti come cristiani.

Anzitutto credo che non dobbiamo parlare di un cammino a parte dei disabili, ma di un percorso che è quello di tutti i cristiani, il cammino della chiesa che porta alla liturgia, alla Bibbia, alla predicazione. Un cammino che non si esaurisce con i sacramenti



dell'iniziazione cristiana, ma un cammino di catechesi che è per tutta la vita.

Allora una catechesi permanente che faccia seguito alle catechesi per la preparazione ai sacramenti; ma anche, qui vorrei dire, una scelta che è opportuna non solo per i disabili mentali; abbiamo presente quanto la chiesa si sia interrogata e si interroghi sulla necessità di una catechesi per gli adulti, di un itinerario cristiano che non si interrompa con la Cresima o nella migliore delle ipotesi con l'inizio della vita adulta.

La terza Nota Pastorale "Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta" dell'8 giugno 2003 sottolinea come "la consapevolezza del primato dell'evangelizzazione si è fatta negli ultimi decenni sempre più chiara ma... non può limitarsi a coloro che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo, ma esige una rinnovata e sempre più convinta attenzione a tutti i battezzati, a cominciare da coloro che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo, vivono un fragile rapporto con la Chiesa e devono quindi essere interpellati dal santo Vangelo di Gesù Cristo per riscoprirne la bellezza e la forza trasformante e per ritrovare così la gioia di vivere l'esperienza cristiana in maniera più consapevole e operosa".

E sempre la Terza Nota sottolinea la necessità di un accompagnamento, di un itinerario che sia comunitario, che si attui ... nella comunità ecclesiale, in cui la Chiesa risponde alla propria vocazione e missione di madre, offrendo il nutrimento della parola che dona la vita e guidando verso una fruttuosa celebrazione dei sacramenti, ma anche accogliendo attraverso la preghiera, il sostegno fraterno e la testimonianza di una vita cristiana".

Questa è anche la mia esperienza di catechesi con le persone disabili nella CSE, una

catechesi permanente e una catechesi che porta alla Bibbia, alla liturgia. Adriana, una disabile mentale di 50 anni, ha detto "La catechesi non deve finire mai, deve durare tutta la vita."

Credo quindi che in un percorso di fede e di catechesi la prima cosa da dire è che esso deve essere basato sull'ascolto della Parola di Dio (PdD), sull'ascolto delle parole che il Signore con pazienza e perseveranza ci rivolge.

La PdD è efficace e cambia il cuore e la vita e questo è vero per ogni uomo. E se la fede viene dall'ascolto della Parola, non bisogna mai rinunciare a comunicarla e ad aiutare chi ha delle difficoltà ad ascoltarla, trovando ogni modo per annunciarla e credendo alla sua efficacia anche oltre quanto noi possiamo constatare.

E la PdD è efficace, come diceva S. Francesco "sine glossa". Il Vangelo parla a chi lo ascolta e non è necessario semplificarlo o ridurlo per comunicarlo alle persone disabili, ma esso va annunciato nella sua integralità. Allora una catechesi che sia soprattutto biblica, che si sviluppi a partire dalla Bibbia e soprattutto dai Vangeli, infatti i Vangeli sono la catechesi migliore; il carattere narrativo dei Vangeli d'altra parte aiuta a raccontare, a parlare dell'incontro con Gesù.

È il Vangelo per tutti, come dice uno dei testi che nella CSE utilizziamo per fare la catechesi: il presupposto è che il Vangelo parli a tutti e che sia possibile una comprensione piena del messaggio evangelico anche da parte di persone che vengono considerate con limitate capacità intellettive.

L'altro aspetto che vorrei sottolineare come centrale in un percorso di catechesi è lo stretto legame che esso ha con la liturgia domenicale. Bibbia e liturgia sono i momenti cen-



trali della fede e sono intrinsecamente legati. La catechesi deve essere legata alla liturgia e alla domenica. La catechesi porta alla liturgia, e nei disabili mentali che vi partecipano c'è come una carica d'affetto verso la liturgia che si esprime nel diffuso senso di attesa della domenica e della gioia di esserci. È il senso della festa che sentono tutti con grande chiarezza.

Carla, un'amica con la sindrome di Down, dice "Non vedo l'ora che viene la domenica", ma Luciana aggiunge "da quando vengo alla liturgia ho capito che Gesù è un amico che non ci lascia mai".

La liturgia si è costruita negli anni, e ciascuno ha il suo posto, ha imparato il modo di ascoltare, pregare, partecipare all'eucarestia, nell'ordine e nell'armonia con tutti. Avere il proprio posto aiuta a sentirsi accolti, facilita la partecipazione.

I canti contribuiscono alla bellezza della liturgia: sono canti molto ritmati con parole semplici ma profonde "Lui non ci lascia mai ci vuol bene di più e ci difende lo sai è il mio amico Gesù", nati nell'esperienza di questi lunghi anni, che tutti i disabili conoscono a memoria e anche le persone con disabilità più gravi riescono a cantare. Essi esprimono la gioia della partecipazione alla liturgia: "Signore Gesù che festa da re è bello restare a tavola con te". Sì la liturgia è una festa con Gesù e questa gioia e questa felicità sono una forza che durante la settimana aiuta a superare le difficoltà e le tristezze che pure ci sono nella vita di ogni giorno.

Tutti i disabili mentali che conosco e con cui vado a messa la domenica, anche i più gravi, vivono nella liturgia il senso forte di trovarsi in un luogo santo e bello, alla presenza di Gesù, "il più bello" (PS.45). La gioia e la felicità nascono dalla liturgia, da una vita

trasfigurata, che rende più bello e più buono il mondo.

Nella liturgia essi ritrovano la serenità e la gioia di essere amati e consolati, perché nella liturgia risplende la presenza di Gesù come amico, salvatore, figura bella della vita. È la scoperta di valere per il Signore e per qualcuno; è la consapevolezza che la propria vita vale per Gesù.

Ma vorrei sottolineare alcuni elementi: una liturgia bella per i disabili mentali, non è una liturgia "speciale" o diversa: è una liturgia del tutto normale, cioè è quella prevista dal messale, senza adattamenti. Se mai c'è un recupero e una valorizzazione di tanti simboli della tradizione cristiana: il cero pasquale, l'ingresso del cero e della Bibbia, prima della liturgia della Parola. Segni belli, solenni, che arricchiscono la liturgia e la rendono più bella per tutti coloro che vi partecipano, non solo per i disabili.

Le letture sono quelle del calendario liturgico e non sono mai accompagnate da gesti esplicativi o simbolici. Solo nella catechesi che accompagna il giorno del Signore si usano molto i disegni per raccontare la pagina della Bibbia: disegni grandi, belli che aiutano a seguire e a ricordare il racconto.

I canti sono una parte essenziale, canti semplici, facilmente ripetibili che aiutino la partecipazione anche delle persone con disabilità più gravi.

Nella liturgia la parola e l'eucarestia hanno una loro efficacia e si deve avere l'ambizione e la fiducia di chiedere anche a chi è disabile mentale di ascoltare e celebrare come tutti. Spesso i disabili mentali fanno ripetere brani del Vangelo ascoltato nella liturgia e fanno completare delle citazioni della Scrittura molto più di tanti cosiddetti sani. C'è una intelligenza del cuore che porta a discernere ciò che è il messaggio essenziale della parola e della predicazione.



Quindi vorrei dire che è possibile per persone con disabilità mentale vivere una esperienza di fede matura, che si può aiutare a crescere nella fede e vorrei sottolineare 3 aspetti che sono espressione di una fede adulta e matura:

- il senso del peccato personale e la domanda di perdono
- la preghiera
- Il servizio

IL SENSO DEL PECCATO E IL PERDONO

Nei confronti dei disabili, spesso ci si incontra con l'idea che la disabilità possa limitare la coscienza di ciò che è bene e ciò che è male, mentre la sofferenza che molti di loro vivono nel corpo e nella mente li purifichi rendendoli già "buoni". Questa idea di "innocenza" è in realtà una falsità perché i disabili sono persone come gli altri, peccano come gli altri.

Negare la responsabilità del peccato a chi è disabile vuol dire non considerarlo una persona, che può sbagliare, ma anche cambiare ed essere migliore.

Ma i disabili sono persone che, come tutti, peccano, ma possono convertirsi e sperare in una vita diversa. Ricevere il perdono, essere riconciliati con i fratelli e con il Signore è sempre una grande gioia, che a nessuno deve essere negata. È la gioia del perdono del salmo 50.

Al contrario dire "ma tu che peccati hai fatto?" non vuol dire "tu sei buono", ma vuol dire negare il perdono e negare la speranza che si possa essere migliori. Allora questo parlare di peccato è molto bello perché dimostra come tutti possono essere perdonati e si possano trasfigurare.

In una catechesi di Quaresima sul peccato e il perdono, Chiara, disabile di 26 anni, disse:

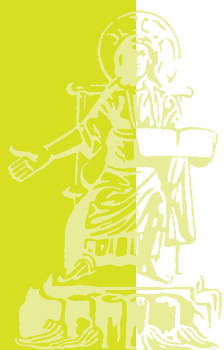
"Riconoscere il peccato è un segno di umiltà davanti a Gesù". E Vincenzo, un uomo con disabilità mentale: "So che sono un poveraccio, io ripecco, ma Lui mi perdonerà?" Daniela, un'amica con cui vado a messa da tanti anni, rispondendo a Vincenzo e parlando della Confessione a cui ci stiamo preparando in questo tempo di Quaresima ha detto "quando il Signore ci perdona noi siamo contenti, siamo nella gioia, ci sentiamo forti: è quello che accade a ciascuno di noi quando ci confessiamo davanti al sacerdote e riceviamo il perdono. Attraverso il sacramento della confessione il nostro cuore diventa bianco come la neve."

È un percorso di fede vorrei dire "soavemente esigente": esigente, che è il modo di prendere sul serio gli altri, di parlare del peccato con la speranza di essere perdonati. È quel giogo leggero di cui parla il Signore e Paolo infatti, un altro amico con disabilità mentale, ha detto "nelle braccia di Gesù nessuno è triste. La liturgia è la festa che facciamo con Gesù, gli chiediamo perdono e lui ci dà la gioia di essere con lui e con i fratelli".

LA PREGHIERA

La preghiera è una delle espressioni più forti e più immediate della fede dei disabili, che colpisce per la profondità e l'immediatezza. A volte, per i più gravi, la preghiera è la ripetizione incessante del nome di Gesù: "Gesù amico", "Gesù bene" o è la ripetizione del semplice "Amen".

Anche chi non riesce a parlare può, aiutato, scrivere la propria preghiera che poi può essere portata all'altare con i doni al momento dell'offertorio. Ma anche la preghiera apre per i disabili la possibilità di portare davanti



a Dio il mondo dei poveri e dei malati, di avere nel cuore tante realtà vicine e lontane: gli amici malati, i parenti, i loro defunti, ma anche i poveri dell'Africa, i paesi in guerra, i condannati a morte.

È una preghiera che aiuta a uscire da tante paure e libera il cuore per gli altri.

Ogni settimana a S. Maria alcune amiche disabili preparano una preghiera per la Liturgia e colpisce che nelle loro preghiere vengono ricordate tutte le sofferenze del mondo: hanno pregato per i bambini rom morti bruciati a Roma, per la Libia, per i barboni che muoiono per il freddo. ..

Ma la preghiera dei miei amici disabili è veramente la preghiera senza sosta che chiede Gesù ai discepoli. I disabili mentali pregano tanto e dimostrano nella preghiera una fedeltà e una memoria affettiva che pochi hanno.

IL SERVIZIO

Un altro aspetto che vorrei sottolineare, che è parte integrante di una vita cristiana matura, è quello del servizio a chi è più povero. Spesso si crede che il servizio agli altri, ai più poveri, sia una prerogativa di chi conserva intatte le proprie capacità fisiche e mentali per poter essere d'aiuto. Ma in realtà anche i più poveri, i più deboli possono essere d'aiuto ad altri. E anche i disabili mentali possono aiutare in forme e modi diversi, in relazione alle loro difficoltà.

L'incontro con Gesù ha voluto dire per ognuno di noi della Comunità di Sant'Egidio e quindi anche per i disabili, incontrare i poveri e diventare loro amici e qui tanti esempi di servizio si possono fare.

Il Vangelo ci ha insegnato, a disabili e non disabili, che non c'è nessuno così povero o debole da non poter aiutare chi è più povero

di lui. E questo stravolge una mentalità per cui chi è disabile, è solo qualcuno da aiutare o assistere.

Con un gruppo di disabili mentali andiamo tutte le domeniche a trovare gli anziani all'istituto Cottolengo di Roma.

Altri aiutano sostenendo economicamente i malati di AIDS in Africa con la vendita delle loro opere d'arte che dipingono ed espongono nelle mostre di pittura organizzate ogni anno dalla Comunità di Sant'Egidio. Altri si sono fatti carico di adozioni a distanza di bambini e ragazzi disabili in Africa.

È veramente il rovesciamento di una logica assistenziale per cui chi è disabile può solo essere aiutato e non aiutare e in questa rivoluzione non esistono più assistiti e assistenti, ma una comunità di fratelli e sorelle che camminano insieme verso il Signore.

Vorrei concludere sottolineando un ultimo, ma non per questo meno importante aspetto della fede dei disabili: la testimonianza e la comunicazione del vangelo. Io credo che la presenza dei disabili sia preziosa nelle nostre comunità ecclesiali. Penso alla esperienza della liturgia di S. Maria in Trastevere a Roma dove la messa domenicale è veramente una immagine del Regno di Dio: ci sono i bambini, gli adulti, gli anziani, c'è un gruppo consistente di amici sordi, come Sr. Veronica ha raccontato, e ci sono i disabili mentali. È una liturgia molto bella e la presenza dei disabili è una testimonianza di fede e di gioia cristiana per tanti cristiani cosiddetti "normali" a volte tristi e sazi. È la gioia che viene dalla vita del vangelo e dal seguire Gesù, che in un mondo aggressivo ed egoista come è quello di oggi spesso dimentichiamo. I disabili mentali con la loro semplicità e purezza di cuore ce la ricordano e ci evangelizzano.



**UNA LITURGIA CON I DISABILI
IN OGNI DIOCESI**
CATECHESI, LITURGIA E SACRAMENTI
L'ESPERIENZA DELL'ARCIDIOCESI DI NAPOLI
CON I DISABILI MENTALI

Matilde Azzollini

Responsabile catechesi disabili - Comunità S. Egidio, Napoli

Sono molto contenta di essere qui oggi per poter parlare della bella esperienza della comunicazione del Vangelo con i disabili mentali che stiamo vivendo nella diocesi di Napoli.

Ritengo che questa esperienza ben si colloca all' inizio del nuovo decennio che si apre in questo 2011 e che la Conferenza Episcopale ci chiama a vivere nell'impegno di "Educare alla vita buona del Vangelo". Nel 1° cap. "Educare in un mondo che cambia", leggiamo che "Il compito dell'educatore cristiano è diffondere la buona notizia che il Vangelo può trasformare il cuore dell'uomo, restituendogli ragioni di vita e di speranza".

Queste parole sono vere per la vita di ciascuno di noi: quando abbiamo ascoltato e accolto il Vangelo, il nostro cuore si è trasformato e ha riscoperto le ragioni profonde della vita e della speranza. E questa è l'esperienza anche dei disabili mentali che partecipano alle catechesi domenicali che, nella Comunità di Sant'Egidio di Napoli, si svolgono prima della celebrazione della liturgia. E la liturgia è il vero centro della catechesi, il punto di arrivo e di nuova partenza per la vita di ciascuno, il luogo dell'incontro personale e comune con il Signore, il luogo dove insieme riscopriamo ogni volta la grandezza del suo amore che libera dalla rassegnazione e dona una forza nuova che nasce dal perdono, dall'ascolto della sua Parola e dalla Comunione.

Le catechesi, oltre a preparare disabili adulti a ricevere i Sacramenti dell'Eucarestia e della Confermazione, sono uno spazio in cui tutti, anche chi ha già ricevuto i sacramenti, sono invitati ad ascoltare insieme la Parola di Dio: dopo la lettura del Vangelo c'è la spiegazione con l'aiuto di un grande disegno colorato del brano che si è letto. Il catechista si sofferma su tutti i particolari del racconto e aiuta i disabili a riconoscerli sul disegno. Insieme si impara come viverla nella propria vita, come metterla in pratica. Le catechesi sono uno spazio in cui esprimere domande, sentimenti, paure, pensieri, altrimenti inespressi, nella certezza di essere ascoltati e accolti dal Signore Gesù, il Maestro e Amico buono degli uomini.

Inoltre sono uno spazio in cui si impara a scoprire i poveri. L'incontro, nelle pagine evangeliche, di Gesù con tanti poveri, della sua compassione per loro, ha reso i disabili di Sant'Egidio, amici dei poveri: quelli vicini, come i senza dimora (per i quali alcuni di loro hanno chiesto di aiutare a preparare i pasti che alla sera vengono distribuiti alla stazione e nei diversi luoghi della città in cui vanno a dormire), gli zingari, gli anziani soli o in istituto, i prigionieri; e quelli lontani come i condannati a morte, i malati di A.I.D.S. in Africa, i bambini non iscritti all'anagrafe.

Le catechesi allora sono uno spazio per ricordare e per pregare per tanti: per i poveri,



per i familiari, per gli amici, per i malati, per i prigionieri e i condannati a morte, per la pace nel mondo. Le preghiere vengono scritte e raccolte per essere presentate all'altare con l'offertorio. I canti della liturgia sono l'espressione della gioia e dell'adesione di tanti disabili al messaggio evangelico, anche di quelli che non possono parlare.

L'esperienza di oltre 20 anni di catechesi con i disabili, di amicizia e frequentazione, di ascolto del Vangelo e di condivisione dei sogni e della speranza di cambiare il mondo con la forza debole della preghiera e dell'amicizia, ci mostrano in modo sempre più chiaro che non è possibile precludere ad alcuno l'annuncio del Vangelo e la partecipazione ai sacramenti.

Persone che vengono considerate con limitate capacità intellettive possono accoglierlo con fede e comprendere pienamente il messaggio evangelico. (Ma ci chiediamo anche, parlando di Dio, quali possano essere le capacità intellettive adeguate!)

La nostra esperienza mostra che non solo la partecipazione dei disabili alla liturgia è possibile, così come è possibile la loro partecipazione più ampia alla vita della comunità ecclesiale, ma che questa partecipazione è un dono che la arricchisce.

L'incontro con Gesù ha condotto i nostri amici disabili (e noi con loro) a guardare al di là delle proprie difficoltà, del proprio limite e ad aprirsi agli altri con simpatia (e in questo ci sono maestri), a diventare insomma a loro volta comunicatori del Vangelo, gioiosi testimoni di quella vita che cambia radicalmente e diventa buona con il Vangelo. E anche bella, perché la vera bellezza non è mai disgiunta dal bene che trasfigura la vita di chi lo cerca con cuore sincero.

Nel 2007, questa nostra esperienza si è incontrata con l'accoglienza generosa dell'Arcivescovo Metropolita di Napoli, il card. Se-

pe che ha accolto la nostra richiesta di amministrare i sacramenti ai disabili che avevamo preparato in quell'anno, alcuni della Comunità di Sant'Egidio ed altri dell'Istituto Antoniano con cui collaboriamo con le nostre catechesi. Il cardinale volle che la celebrazione si svolgesse in Cattedrale e accolse la proposta che divenisse un appuntamento annuale per la diocesi. Stabili di dedicare ai disabili la prima domenica di Avvento, inizio dell'anno liturgico, inizio del tempo dell'attesa della venuta del Salvatore. E i disabili sono maestri anche nell'attesa. Sono quei piccoli di cui parla Gesù, a cui è riservato il regno dei cieli, che vengono posti al centro di questa liturgia, testimoni dell'attesa e dell'accoglienza nella gioia.

Nell'omelia del 2007 il cardinale così si è rivolto loro: "Ecco, voi oggi cari fratelli e sorelle cresimandi, dichiarate a tutta questa Chiesa, a questa cattedrale piena, a tutta la Chiesa di Napoli che siete amici sinceri di Gesù e che questa amicizia è la cosa più preziosa della vostra vita".

Mi sembra molto bello questo segno di predilezione per i disabili troppo a lungo considerati immaturi nella fede per il fatto di non saperla o non poterla esprimere con categorie razionali, con discorsi articolati. Spesso è stato questo timore a impedire loro di ricevere i sacramenti ed anche una adeguata preparazione attraverso il catechismo e la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. Attraverso la comunicazione del Vangelo abbiamo potuto constatare che in loro esiste una comprensione affettiva del messaggio evangelico molto più profonda della comprensione intellettuale.

Infatti sappiamo bene, leggendo le pagine dei Vangeli, come la fede sia qualcos'altro. È seguire Gesù, imitarlo, affidarsi a lui in tutte le circostanze della vita, è rivolgersi a



lui per invocare la guarigione anche con poche parole, anche con un grido, un'invocazione di pietà, un gesto, talvolta impercettibile ai più, ma non al Signore.

“La tua fede ti ha salvato” dice Gesù a coloro che si rivolgono a lui in questo modo, e spesso è il Signore stesso ad indicarli come modelli di uomini e donne di fede.

La liturgia della prima domenica di Avvento è così attesa da tutti e preparata con cura durante tutto l'anno coinvolgendo anche le famiglie.

I disabili che ricevono i sacramenti, insieme ai padrini e ai catechisti, hanno un incontro con il vescovo prima dell'inizio della Liturgia, nella splendida basilica di Santa Restituta che si trova all'interno della stessa Cattedrale. Qui vengono disposti i grandi disegni colorati su cui i disabili si sono preparati durante l'anno ed uno dei catechisti sintetizza brevemente tutto il percorso fatto durante le catechesi. Il Vescovo poi prende la parola per salutare e fare delle domande, incontrandoli personalmente e utilizzando, per comunicare, anche i quaderni con gli stessi disegni riprodotti in piccolo che i disabili hanno ricevuto alla fine di ogni incontro di catechesi. Spesso, dopo aver colorato questi disegni, vengono anche scritte delle preghiere o dei pensieri sulla pagina del Vangelo di cui si è parlato. È un momento molto intimo e bello quello dell'incontro fra i cresimandi ed il loro vescovo; esso è vissuto con reciproca simpatia e predispone a vivere la liturgia con serietà e con gioia.

Al termine dell'incontro il cardinale dà appuntamento nello stesso luogo per un saluto, per il dono dei Vangeli e di un piccolo quadro con l'immagine della Pentecoste e quella dell'Ultima Cena come ricordo di quel giorno. Immaneabile è la foto di gruppo. E il canto dell'Inno degli Amici.

Tutta la liturgia è preparata con cura nei giorni precedenti.

I disabili sono coinvolti nell'accensione del primo cero della corona dell'Avvento, nella lettura delle preghiere dei fedeli e nell'offertorio che parte dal fondo della chiesa.

Durante la settimana precedente si concorda un giorno in cui recarsi in Cattedrale per ripercorrere sul posto, insieme ai padrini, tutti i momenti che saranno vissuti, dalla processione di ingresso e di uscita all'offertorio, si valutano le eventuali difficoltà per chi ha un handicap motorio, si assegnano i posti in modo che tutti sappiano come disporsi e cosa faranno durante la celebrazione. Si fanno le prove della liturgia del Sacramento.

In questi quattro anni si è anche cominciata a costituire una rete di amicizia con realtà parrocchiali e non che si occupano di catechesi ai disabili e hanno trovato nel “metodo” della Comunità e in questa bella liturgia una occasione per rispondere ad un bisogno profondo di tanti disabili che, ormai adulti, non avevano più uno spazio per coltivare la propria fede, per alimentarla con l'ascolto, per vivere l'incontro con l'Amico Gesù e dunque essere liberati dalla solitudine e dalla tristezza. In tutto hanno ricevuto i sacramenti 57 disabili e stiamo preparando 20 persone per la liturgia del 2011.

Il card. Sepe nella sua omelia ha più volte sottolineato il valore concreto e spirituale di dedicare la prima domenica di Avvento – e quindi l'apertura dell'anno liturgico – ai disabili come segno della predilezione di Gesù per i deboli e della centralità che essi hanno nella vita della Chiesa. La loro testimonianza ci aiuta a liberarci da quella che il Papa Benedetto XVI considera una delle radici dell'emergenza educativa che la chiesa si trova a dover affrontare in questo tempo e cioè “quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un “io” completo



in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi". I disabili, manifestando con gioia la propria fede, ci mostrano che aver bisogno non è una condanna o non è fonte di tristezza se si è accolti e non si è lasciati soli, ma anzi è la fonte della vera gioia perché ci fa scoprire tutta la gratuità dell'amore del Signore per la vita di ognuno.

La nostra speranza è che questa rete di amicizia e di comunicazione si allarghi e rag-

giunga sempre più tutte le parrocchie e le associazioni che si occupano dei disabili perché sempre più la chiesa si accorga di questo tesoro prezioso che aiuta ciascuno di noi a liberarsi dall'idea triste dell'autosufficienza. La comunicazione del Vangelo con i disabili cambia il cuore di ciascuno e questo cambiamento significa vivere anche la speranza che altri siano liberati e che il mondo possa cambiare divenendo più umano e solidale, soprattutto con i poveri e i deboli.



UNA LITURGIA CON I DISABILI IN OGNI DIOCESI

L'ESPERIENZA DI UNA PARROCCHIA CON BAMBINI AUTISTICI
(ARCIDIOCESI DI PESARO)

Fiorenza Pestelli

Responsabile del Settore Catechesi Disabili, UCD Pesaro

“Il mio intimo ti canterà inni”
Salmo 30

La dimensione spirituale rende completo l'uomo, il senso religioso infatti risponde alle domande di senso che l'uomo si pone. È la FEDE che aiuta a scoprire la propria identità e aiuta l'uomo a progettarsi per essere Immagine del Dio Creatore. Una fede che chiede ADESIONE, che va vissuta accanto, che è camminare insieme, che si fa testimonianza viva.

PRESENTAZIONE DELL'ESPERIENZA

Problematiche

Quali i percorsi di Iniziazione cristiana possibili per bambini e ragazzi affetti da autismo.

Quale modalità di partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

Come superare il senso di inadeguatezza, paura e come modificare una mentalità pietistica e basata sull' assistenzialismo dei catechisti e della comunità parrocchiale.

Atteggiamenti di fondo

Occorre:

un cambio di veduta: la presenza di questi fratelli sono un DONO DI DIO per me e per la COMUNITÀ il regno di Dio non è quello dei “perfetti”;

entrare nel Mistero per affidarsi e scoprire le meraviglie che Dio compie nella nostra vita personale e comunitaria attraverso questo dono SPECIALE;

far riscoprire alla comunità, il tempo dove Dio ci aspetta a vivere l'intimità con Lui nella contemplazione dell'uomo debole, povero, deficitario ma anche IMMAGINE SUA;

aiutare ciascuno a scoprire in sé l'immagine di Dio, per poi farla riconoscere agli altri.

Parole chiave e modalità operativa

Parole chiave:

ACCOGLIENZA: del bambino-ragazzo e della famiglia nella parrocchia.

I catechisti possono aprire gli occhi sull'altro, su chi è differente da noi; questo esige il nostro impegno perché si sappia vedere il suo bisogno e la sua ricchezza.

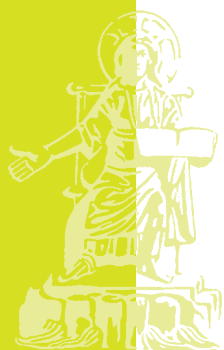
Accogliere è

ASCOLTARE il bambino e la famiglia; non dare solo risposte e soluzioni.

RISPETTARE la dignità della persona senza manipolarla.

INTEGRARE nella comunità parrocchiale sperimentando la GIOIA e l'AMORE nelle relazioni umane.

PROSSIMITÀ: La figura di Gesù insegna a camminare accanto al fratello: come nella



parabola del Buon Samaritano impariamo a vivere accanto all'uomo sofferente nel corpo e nella mente.

Prossimità è

CONSOLARE E DARE SPERANZA alla famiglia per non farla sentire sola e inutile e far provare attraverso la comunità la presenza di Cristo vivo e operante.

CREARE LEGAMI stabili non occasionali, rapporti di amicizia autentici, donare il tempo all'altro per entrare in relazione autentica per vivere una Presenza che richiama l'Amore di Dio. La relazione diventa linguaggio che permette di parlare di Dio. Giovanni Paolo II ci ha ricordato che queste persone sono "TABERNACOLI VIVENTI" e non solo qualcuno da aiutare, da curare, da soddisfare nei bisogni, o solo domanda di aiuto.

CONDIVISIONE: Essere accanto per aiutare nel modo adeguato il cammino di crescita personale e di fede.

Condivisione è:

PREPARARE i catechisti e la comunità parrocchiale alla disabilità per favorire la creazione di spazi e modi adeguati per una catechesi realizzata con cura, con sistemi comunicativi efficaci che rendano comprensibile il messaggio evangelico e permettano di compiere esperienze di senso a livello corporeo e gestuale.

VIVERE la celebrazione eucaristica come momento privilegiato per rendere il bambino e la famiglia partecipi nel cammino di salvezza con gli altri valorizzando la domenica come giorno speciale perché non solo memoriale della morte e resurrezione di Cristo ma anche MENSÀ DELLA PAROLA per ricevere da Cristo la forza dello Spirito Santo.

RICORDARSI che anch'essi sono Parola di Dio che siamo chiamati a leggere e accoglie-

re con spirito di conversione.

Non a caso, Papa BENEDETTO XVI, ci ricorda **nell'esortazione apostolica SACRAMENTUM CARITATIS** che: "essi ricevono l'Eucarestia nella fede della FAMIGLIA e della COMUNITÀ CHE LI ACCOMPAGNA".

AMORE: visibile, attento, delicato e rispettoso nei modi e tempi". Amatevi come io vi ho amato"

Questo "altro" così altro da me interpella la nostra capacità d'amore gratuito e chiede di riconoscere la Presenza di Cristo attraverso una relazione d'amore che diventa, per noi, **ANNUNCIO:** GESÙ TI AMA....CI AMA!!! La compagnia di Gesù diventa una realtà che cresce, trova forza nello Spirito e si estende nella vita e che coinvolge tutto il vissuto, corpo, cuore non solo l'intelligenza.

"Nel vostro corpo e nella vostra vita, siete portatori di SPERANZA DI LIBERAZIONE" (Eusebio di Cesarea)

"Ogni persona segnata da una difficoltà fisica e psicologica vive un AVVENTO, una attesa di LIBERAZIONE che si manifesterà pienamente soltanto con la venuta dei tempi nuovi con Cristo..."

(Giovanni Paolo II)

Modalità operativa e presentazione materiale

Adattamento dell'ambiente:

- strutturazione del tempo
- chiarificazione dello spazio
- uso aiuti visivi

Intervento per il bambino:

- individuale
- in piccolo gruppo
- con la famiglia
- parent training



LA PREPARAZIONE DI LITURGIE CON PERSONE DISABILI PRESIEDUTE DAL VESCOVO

Silva Maria Stefanutti

Responsabile del Settore catechesi Disabili, UCD Vicenza

Dal 1996, cioè da 15 anni, sono referente del settore della catechesi alle persone con disabilità dell'Ufficio Catechistico di Vicenza e, assieme ad altre persone che lavorano in quest'ambito, ci siamo dati da fare per sensibilizzare le catechiste a questa realtà. Sullo "Speciale Catechesi" sono state pubblicate schede, articoli, e parte di un giornalino ed è stata pubblicata anche una vera e propria antologia¹ dal titolo **"Sarete miei testimoni"** per mettere le catechiste di fronte ad un *"vissuto caritativo"* denso di evangelico stupore e di gioiosa speranza: la speranza che quanto veniva presentato non rimanesse ambito specialistico di alcuni, ma provocazione salutare per tutti. Con la presentazione di questo documento l'Ufficio Catechistico² ha incrociato la "Commissione disabili e comunità cristiana della Caritas vicentina"³, nata negli anni '90, con la quale è iniziata una fattiva collaborazione. Nel 1999 è stata presentata alle catechiste della diocesi tutta la variegata sfaccettatura della disabilità, attraverso alcuni brevi interventi di specialisti, membri della commissione, sul tema **"Ci riconosciamo nello stesso volto"**⁴. Dal 2000, sono membro effettivo della

"commissione disabili", che organizza incontri di sensibilizzazione e celebrazioni liturgiche **con** persone disabili presiedute dal Vescovo.

LE DATE DELLA NOSTRA STORIA

Ma facciamo un passo indietro, ed andiamo al lontano 1971 quando giunse in mezzo a noi mons Arnoldo Onisto, un grande uomo, un vero pastore che aveva a cuore tutte le sue pecore, anche le ultime, quelle che ai più passavano inosservate.

Nella primavera del 1972 il vescovo Onisto ha impartito la Prima Comunione⁵ a molti bambini e ragazzi disabili e con amore paterno si è intrattenuto con le loro famiglie.

Il 12 giugno dello stesso anno è ritornato per conferire ai ragazzi il sacramento della Confermazione, perché voleva dare anche a questi ragazzi tutto ciò che la Chiesa dona con fede e amore ai suoi figli. Da allora è incominciata una vita nuova per queste famiglie così provate, che hanno intrapreso un cammino di sensibilizzazione

¹ La copertina di questo testo è riportata in **appendice "A"**.

² Era direttore dell'Ufficio catechistico, don Dario Vivian, che ha sempre sostenuto quest'ambito della catechesi, dando largo spazio sul documento "Cristiani si diventa" (2000-2010) alla presentazione di **"Attenzioni pedagogiche e spirituali per l'accompagnamento di bambini e ragazzi disabili nel cammino di iniziazione cristiana"**.

³ La "Commissione disabili e comunità cristiana" è presieduta da don Giovanni Cecchetto, sacerdote diocesano, disabile.

⁴ Villa san Carlo Costabissara(VI), 26 giugno 1999

⁵ Nella chiesetta di Laghetto, in via Marosticana - Vicenza.



facendo sorgere, nelle rispettive parrocchie, gruppi di accoglienza per i loro figli. Negli anni “ottanta” c’è stato anche un convegno rivolto alle catechiste con a tema la catechesi con le persone disabili. Da quel lontano 1972 fino alla fine del suo ministero il vescovo Onisto è stato sempre disponibile al dialogo con le famiglie provate dall’handicap, tracciando un cammino di fede concreto nella nostra Chiesa vicentina: a lui tutta la nostra riconoscenza per la sua viva carità. Ed è stato bello vedere che questa grande sensibilità è passata nella Chiesa vicentina ed è continuata negli anni “novanta e oltre il duemila”⁶, con vari incontri presieduti da sacerdoti o dal vescovo Pietro Nonis⁷, il quale nel giorno di **Pentecoste del 2003** ha invitato in cattedrale, ad una celebrazione eucaristica, i genitori con i loro figli. E la cattedrale ha iniziato ad accogliere questi nostri fratelli... **Nel novembre del 2003** è arrivato a Vicenza il vescovo Nosiglia che ha rivolto fin da subito la sua attenzione alle persone con disabilità, presiedendo – in dicembre – una celebrazione eucaristica solenne, in cattedrale, pochi giorni dopo il suo arrivo. Da allora questo appuntamento è continuato ...Mai la nostra cattedrale aveva accolto tante persone con disabilità, che pur con i loro limiti sono stati e sono protagonisti di liturgie eucaristiche e continuano ad in-

nalzare la loro lode e il loro grazie al Dio della Vita, con semplici gesti, preghiere e canti. Le persone disabili non arrivano da sole davanti all’altare, c’è tutto un mondo che si muove attorno a loro, che si apre alla vita e che assieme a loro va verso il Signore. Dobbiamo ringraziare i nostri Vescovi, perchè col loro accompagnamento e il loro sostegno a questi fratelli hanno reso visibile la maternità e la missionarietà della Chiesa.

IL GIUBILEO CON I DISABILI: UN RICORDO VIVO

In molti di noi rimane stampata dentro, in modo ancora nitido, la celebrazione del “Giubileo **con** i Disabili”⁸, presieduta da Giovanni Paolo II, in cui la Parola e l’Eucaristia dicevano – realmente – la vita dei partecipanti. È stato un momento altamente educativo in cui i nostri fratelli disabili hanno reso visibile una modalità esemplare di celebrazione. Di solito, nella celebrazione eucaristica si tende a non escludere nessuno e, per far partecipare tutti, si crea un eccesso di simboli sull’altare, perdendo di vista l’essenziale. I fratelli disabili ci insegnano a vivere la celebrazione eucaristica con **canti brevi**, con **suoni molto ritmati ed essenziali**, che creano un clima generale di grande parteci-

⁶ Così, negli **anni “novanta”** c’è stata una serie d’incontri con i teologi mons. Luciano Bordignon, don Battista Borsato e don Giovanni Moletta sul tema del dolore, nella parrocchia della Sacra Famiglia a San Lazzaro-Vicenza. Questi incontri, rivolti ai genitori, sono continuati nella parrocchia di San Carlo, presieduti dal vescovo Nonis.

⁷ **Nel 2002** a Laghetto c’è stato un incontro, rivolto ai genitori, presieduto dal vescovo Pietro Nonis con la collaborazione e la testimonianza del prof. Trevisan e di sua moglie. E ancora **nel 2003** a Laghetto, a Lonigo e a Schio la dott.ssa Luisa Quadri (psicologa) si è rivolta ad un gruppo di famiglie, mentre i loro figli partecipavano all’animazione di momenti di preghiera e di festa.

⁸ Il Giubileo della comunità con i disabili, è stato a mio avviso uno dei momenti più alti di tutto il Giubileo, forse il più alto, perché “l’acqua il sangue e lo spirito” hanno avuto un’altissima testimonianza celebrativa e d’altra parte “lo spirito, l’acqua e il sangue” hanno reso testimonianza, in un atto di fede di ampio spessore ecclesiale, di ciò che stava accadendo. Ciò che è stato fatto non è venuto dall’esterno ma riflettendo su come le persone con disabilità percepiscono la realtà, per cui da loro e **con** loro emergeva dall’interno il celebrare (P. Silvano Maggiani-Liturgista-del Marianum, Roma, 10/3/2002-Seminario Ufficio Catechistico Nazionale).



pazione. Ci insegnano a ripulirci da una molteplicità di strutture che reggono la celebrazione e che ne coprono l'essenzialità. Essi percepiscono la realtà con sensibilità più acuta o più complessa delle nostre e ci propongono di rivivere il mistero cristiano ritornando ad un'essenzialità di struttura celebrativa. Ma veniamo ora alla preparazione di liturgie **con** i fratelli disabili.

IL CORO

Innanzitutto ci siamo dati da fare per **cercare un coro**. Non è stato facile perchè le celebrazioni si tenevano alla mattina e durante i giorni feriali. Finalmente ...Il CORO⁹ DELL'ISTITUTO PALAZZOLO DI ROSÀ, FORMATO DA PERSONE CON DISABILITÀ, HA ANIMATO IN MODO ECCELLENTE QUESTE LITURGIE. E CONTINUA A FARLO!

IL TEMA

Poi abbiamo cercato di rispettare il tema, che in fondo è il mistero pasquale, di morte e risurrezione, in cui si inserisce la vita. Al Vescovo, su Sua richiesta, abbiamo inviato, di volta in volta, alcune indicazioni sugli argomenti emergenti in commissione, e inerenti il tema stesso.

Abbiamo cercato di far **prevalere il tema**, con l'immagine di copertina raffigurata nel libretto della liturgia, attraverso l'ACCO-

GLIENZA o **UN SEGNO OFFERTORIALE**, che esprimesse in modo sintetico ed immediato il tema stesso della celebrazione.

Così per l'Annunciazione del Signore¹⁰, al momento dell'ACCOGLIENZA, è stata presentata l'Ave Maria, in linguaggio gestuale dagli amici dell'Effetà.

E ancora, per il tema dell'Annunciazione¹¹, abbiamo sottolineato l'intervento dello Spirito Santo paragonandolo al vento, elaborando una poesia di Cristina Rossetti¹².

Per i temi del Natale¹³ durante l'ACCOGLIENZA sono state presentate alcune poesie sulla festa e sulla nascita¹⁴ con un richiamo alla gioia e alla speranza.

All'interno del tema "**Una scala per conquistare insieme il cielo**"¹⁵ ha trovato spazio, dopo la comunione, una proposta di sensibilizzazione rivolta all'assemblea: "**Tu fratello sei la mia scala!**". Per il tema della Pasqua¹⁶, all'OFFERTORIO, abbiamo presentato un grandissimo disco sul quale sono state portate dai ragazzi vestiti di bianco 12 fiamme, le quali hanno formato UN GRANDISSIMO SOLE che, **capovolto**, ha presentato l'OSTIA BIANCHISSIMA CON L'IHS stampato al centro¹⁷.

IL TEMPO

È stata nostra cura che il tempo non andasse lasciato a se stesso...Così, come vedremo nel percorso di immagini, è stata sempre **molto curata la divisione delle**

⁹ Vedi foto in **appendice B**.

¹⁰ Cattedrale di Vicenza, 26 marzo 2007. Vedi **appendice C**.

¹¹ Dueville-Vicenza, 25 marzo 2010.

¹² *Chi ha visto il vento* elaborazione di una poesia di Rossetti - vedi **appendice D**.

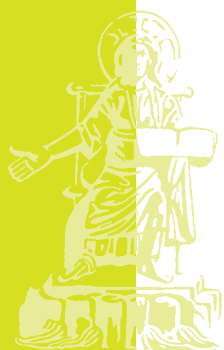
¹³ Cattedrale di Vicenza 12 dicembre 2003 e 15 dicembre 2004.

¹⁴ Elaborazione di poesie di A. Lovato - vedi **appendice E ed F**.

¹⁵ Cattedrale 5 aprile 2006, nostro testo - vedi **appendice G**.

¹⁶ Dueville (VI), 2 aprile 2009 - vedi **appendice H**.

¹⁷ **MANCA LA NOTA NUMERO 17.**



varie parti della Messa, la brevità delle preghiere, cercando di focalizzare l'attenzione su un unico segno offertoriale, dando rilievo soprattutto alla presentazione del **pane** e del **vino**, oltre ai piccoli lavori offerti dai ragazzi.

LO SPAZIO

Rispetto allo spazio le persone con disabilità ci hanno educato ad un equilibrio tra la parola pronunciata e quella che può essere presentata pubblicamente (come segno o immagine). È stata nostra cura articolare con ordine i vari interventi: così un non vedente proclama la parola di Dio e presentiamo un unico intervento in linguaggio gestuale, per non prendere tutta la scena con una sola disabilità. Così di anno in anno abbiamo *ritrovato l'ordine e il rigore come regole portanti della celebrazione stessa.*

NOTE ORGANIZZATIVE

IL SERVIZIO DI TRASPORTO è stato assicurato grazie alla collaborazione delle ULSS, dei GRUPPI EDUCATIVI TERRITORIALI, delle COOPERATIVE e delle FAMIGLIE. **L'ASSISTENZA, PRIMA, DURANTE E DOPO LA CELEBRAZIONE**, è stata curata dalla C.R.I., dall'UNITALSI e dall'A.N.A. Per motivi tecnici, traffico e par-

cheggio, le ultime celebrazioni si sono tenute nella grande chiesa di Dueville.

CONCLUSIONE

La liturgia eucaristica è un'azione comunitaria rivolta a Dio. È come un'anticipazione della liturgia celeste. È un'azione che ci mette in rapporto col mistero di Dio per poter rendergli grazie, lodarlo e pregarlo. I fratelli disabili col loro silenzio, con la loro vita gioiosa, partecipando e intervenendo con semplicità, ci aiutano ad entrare nel mistero e a viverlo. Ora queste celebrazioni sono entrate nella storia della nostra Chiesa vicentina ed anche se siamo in attesa del nuovo vescovo, il prossimo 14 aprile ci sarà una celebrazione eucaristica con i fratelli disabili, presieduta da mons Ludovico Furian, amministratore apostolico della diocesi.

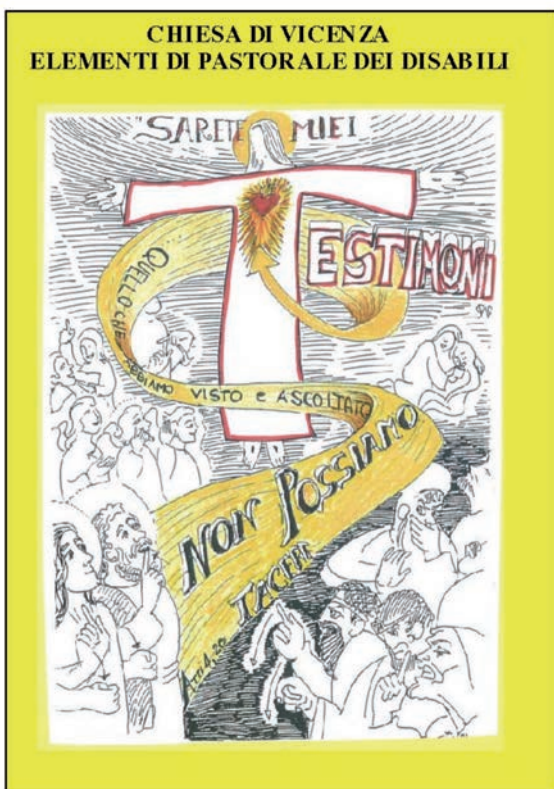
UN EVENTO CI ASPETTA...

Il prossimo Convegno catechistico (che si terrà a Sandrigo(VI) dal 9-11 settembre 2011) avrà come tema la catechesi ai bambini e ai ragazzi con disabilità. Presentiamo in anteprima la locandina, nella quale salta subito agli occhi "il lavorare in rete". Il Convegno vede infatti l'unificazione dell'Ufficio Catechistico e della Caritas impegnati nella stessa avventura educativa.



APPENDICE

APPENDICE A



“Sarete miei testimoni”



Vicenza, 5 aprile 2003: la nostra prima esperienza di Coro. Coro dell'Istituto Palazzolo di Rosà.

APPENDICE B



APPENDICE C



L'Annunciazione di Andrea della Robbia Basilica della Verna - Arezzo.



APPENDICE D

«Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te!» (Lc 1,28)

LA CAREZZA DI DIO

Chi ha visto il vento?
Né io, né tu,
ma quando le foglie tremano,
il vento sta soffiando.

Chi ha visto il vento?
Né io, né tu,
ma quando i fiori si piegano
il vento sta passando.

Chi ha visto il vento di Dio?
Né io, né tu,
ma quando regaliamo a tutti
il nostro profumo
il vento di Dio ci sta accarezzando.





APPENDICE E

Vieni Signore Gesù!

(Ap 22, 20)



Scultura in legno di Josef Mussner Zorz di Ortisei.

La Sacra Famiglia

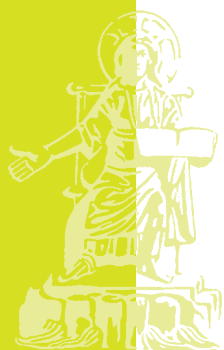
Attraverso un'elaborazione grafica l'ombra di Maria è diventata l'ombra di Giuseppe e l'ombra di Giuseppe è diventata l'ombra di Maria. Quando in una famiglia l'unità è vissuta con Gesù fonte della luce, il sostegno reciproco accompagna fedelmente, come l'ombra segue la persona. L'ombra è azzurra, è trasfigurata, perché la coppia è tutta orientata a Dio e ognuno è per l'altro via al cielo. (Foto di Annamaria)

È festa

Con Gesù ci viene incontro la festa
e, gradita sorpresa,
tra noi sboccia subito il dialogo
e una cordialissima intesa.

Noi oggi siamo la festa
perché siamo qui a dimostrare
che incontrarci è più che vivere,
è più che andare...

A questa festa
nessuno sa quello che dona
vivendo semplicemente la propria persona.
Amico, oggi è la tua festa, sentiti un gioiello
perché chi ti è vicino è davvero un fratello!

**APPENDICE F****Sono tuo figlio**

...Chiesa di Gesù Cristo
che mi hai tessuto nel tuo grembo
accogliami come una Madre!

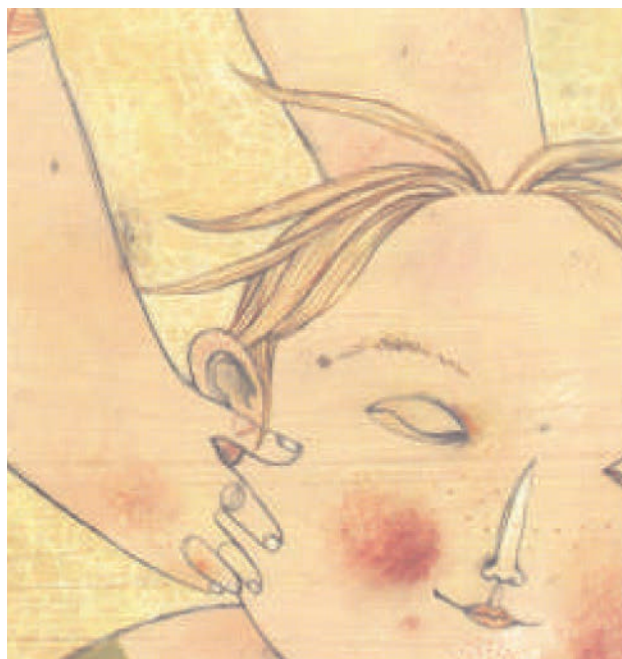
I miei preziosi tesori
sono la semplicità,
la tenerezza della mia umanità
che ti offro come grandi valori.

Ho occhi, bocca e cuore,
ho sentimenti e mani:

IO SONO IL TUO DOMANI.

Chiesa di Gesù Cristo
la tua grande mano di Madre
mi accarezza e ad occhi chiusi
vedo la tua parola di salvezza.

Sono tuo figlio,
sono qui per ampliare
la gioia e l'amore
della tua grande famiglia.



*Ad occhi chiusi di Selda Marin Soganci -
Deutschland.*



APPENDICE G

Tu, fratello, sei la mia scala!

Tu sei la mia scala. Tu mi fai salire.
 Tu mi fai crescere.
 Su di te mi posso appoggiare
 quando c'è il salto del vuoto.

Tu sei il gradino necessario
 per oltrepassare il mio sentirmi solo.
 Attraverso di te, fratello,
 che mi fai da scala,
 io posso toccare il cielo.
 Il cielo è quando tu mi aiuti.

La terra è quando tu diventi
 la mia possibilità di camminare;
 quando la tua presenza diventa
 il mio sorriso.

Diventare scala per Dio
 che vuole anche oggi discendere
 verso ogni persona,
 specialmente se soffre.

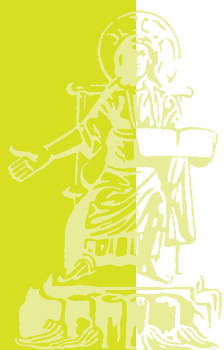
Diventare scala
 permettendo agli Angeli di Dio
 di salire e scendere attraverso di me,
 verso ogni fratello che mi chiede luce,
 che mi chiede una mano.

Ecco il sogno di Dio.

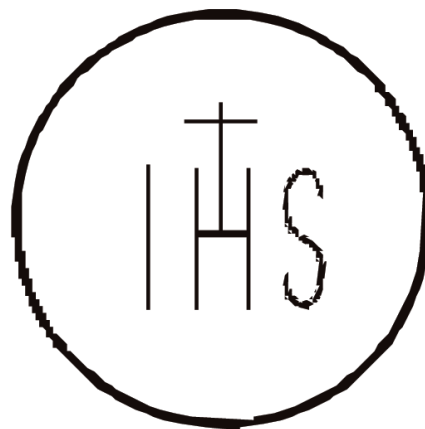
La tua umanità diventi scala al Cielo.
 Ecco il sogno di ogni cuore:
 salire all'Amore di Dio,
 raggiungerlo, abitarvi sempre.
 Lasciati trasformare in scala!



Alfonso Fortuna



APPENDICE H



Concludiamo presentando il Padre Nostro e con un grazie speciale allo Spirito Santo il fantasista di Dio, anima delle nostre celebrazioni.

*P*ADRE *N*OSTRO

*P*ADRE *N*OSTRO

Reciteremo il Padre nostro adagio per seguire i bambini sordi che lo presentano con il linguaggio dei segni.

Padre	nostro	che sei	nei cieli,	sia	Dacci	oggi	il nostro	pane	quotidiano
santificato	il tuo	nome,	venga	il tuo	e rimetti	a noi	i nostri	debiti	come
regno	sia	fatta	la tua	volontà	noi li	rimettiamo	ai nostri	debitori	e non ci
come	in cielo	così	in terra.		indurre in	tentazione	ma	liberaci	dal male.

Questo Padre Nostro "segreto" (figurato) è il linguaggio preferito dei nostri amici sordi.

CAPITOLO 5

SEMINARIO PER LA VERIFICA
E IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI
PROMOSSO DALLA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI

L'ASCOLTO E IL DISCERNIMENTO

ROMA
28-30 NOVEMBRE 2011



SALUTO INIZIALE

S. E. Mons. Marcello Semeraro

Presidente CEDAC

Vi sono molto grato per avere risposto all'invito che la Commissione episcopale della dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi vi ha rivolto e siete qui, con una presenza numerosa e competente che ci conforta, pronti a partecipare ai lavori messi in programma per questo Seminario. Ad esso, oltre che un nutrito gruppo di Esperti in vari campi e discipline, sono stati invitati tutti i Vescovi delegati per la catechesi nelle Conferenze Episcopali regionali, i membri della Consulta nazionale UCN – appena rinnovata –, i componenti delle Commissioni nazionali per l'Iniziazione cristiana e per la catechesi degli adulti, e alcuni Direttori e Collaboratori di Uffici pastorali della Segreteria generale della CEI. A tutti voi presenti rivolgo il saluto cordiale della Commissione episcopale, dell'Ufficio Catechistico Nazionale – che ringrazio di tutto cuore anche per la preparazione del Seminario – e pure, ovviamente, il mio personale saluto.

S.E. Mons. L. Soravito, segretario della Commissione episcopale, nella sua *introduzione* vi esporrà ampiamente il cammino compiuto prima di arrivare a questo Seminario. Qui, allora, desidero unicamente sottolineare che il precipuo obiettivo che la Commissione si è data per questo quinquennio 2010-2015 è quello di elaborare per la presentazione al Consiglio Permanente (2011-2012), ed eventualmente l'Assemblea CEI (2013) e, successivamente, accompagnare per la recezione (2014-2015) un *Documento* che, riaffermando il valore permanente del Documento di Base "*Il rinnovamento della catechesi*" (1970), indichi le scelte pastorali

che le Chiese che sono in Italia devono fare, per svolgere la loro missione evangelizzatrice nel nostro Paese oggi. Si tratta dunque di ridefinire il rinnovamento della Catechesi in Italia, recependo il Documento Base, con un chiaro riferimento al Catechismo della Chiesa Cattolica, e tenendo conto della sensibilità cresciuta intorno alle Sperimentazioni, al Primo Annuncio ed alla Mistagogia. Il documento dovrà anche riflettere e delineare il ruolo dei soggetti della catechesi (comunità cristiana, famiglie, adulti, educatori-catechisti) e il rinnovamento degli strumenti catechistici.

Si ricorderà che già durante la 60ma Assemblea Generale della CEI (Assisi 9-12 novembre 2010) furono realizzati dei «gruppi di studio» nei quali i Vescovi furono chiamati a riflettere ampiamente sulla scelta educativa operata dagli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*. Riguardo ad essi il Segretario Generale, S. E. Mons. Mariano Crociata, espose una *Sintesi* articolata con *un triplice approccio*. Un primo passaggio fu chiamato *istituzionale* perché riguardante i soggetti di tipo istituzionale chiamati in campo per il processo educativo, quali la parrocchia, la famiglia, la scuola (statale e paritaria), gli istituti religiosi, le associazioni e i movimenti, i seminari, gli organismi diocesani, gli istituti di scienze religiose e le facoltà teologiche. Un secondo passaggio, detto *metodologico*, riguardava motivazioni, formule organizzative e obiettivi pastorali come l'esigenza di uno stile missionario, la promozione dei ministeri laicali, la pastorale integrata, i "cinque ambiti"



del Convegno di Verona. Un terzo passaggio, chiamato *esistenziale*, riguardava la persona e le azioni pastorali che ad essa si indirizzano come: l'Iniziazione cristiana, la catechesi, la pastorale giovanile, l'insegnamento della religione cattolica, la formazione iniziale e permanente dei presbiteri e degli operatori pastorali, la preparazione al matrimonio, la formazione permanente degli adulti, come pure quella all'impegno sociale e politico.

Nel suo intervento S.E. Mons. M. Crociata richiamò l'attenzione proprio su quest'ultimo gruppo di aspetti segnalati, poiché in esso ci sono elementi che corrispondono all'istanza fondamentale della scelta educativa e, cioè, la centralità della persona, secondo quella prospettiva pastorale inaugurata dal Convegno di Verona. L'attenzione del Segretario Generale era rivolta a «quello che costituisce ancora nelle nostre Chiese uno degli impegni più significativi e assorbenti, e cioè l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi», concentrando l'attenzione su tre aspetti precisi: «anzitutto le condizioni in cui si trova l'età decisiva della fanciullezza e della preadolescenza nell'educazione umana e cristiana alla luce delle trasformazioni, come pure dei condizionamenti, a cui essa è sottoposta in questo tempo; in secondo luogo la ricchezza di esperienze e di strumenti che si è accumulata da più di un decennio anche per iniziativa della CEI; infine, l'esigenza di considerare il ruolo e la forma degli strumenti utilizzati, primi fra tutti i catechismi, come coagulo di un'idea e di un progetto di iniziazione cristiana che ha comunque bisogno, per essere realizzata, di preghiera e celebrazione, di incontro, di condivisione e di esperienza».

La discussione del Consiglio Permanente del successivo gennaio 2011 (svoltosi ad Ancona), si sviluppò proprio a partire da questa proposta trovando una convergenza proprio

sulla formulazione annunciata nel *Comunicato Finale* dove si legge: «Concentrandosi sulle attività direttamente indirizzate all'educazione della persona, ... È emersa la consapevolezza che l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi costituisce una chiave di accesso a una realtà pastorale più ampia, che abbraccia in primo luogo i genitori e le famiglie.

Alla luce di queste considerazioni, fu definito il tema principale della prossima Assemblea Generale, che si svolgerà a Roma dal 23 al 27 maggio: "Introdurre e accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede"» (*Comunicato Finale* n. 2: «Il decennio sull'educazione: obiettivi e priorità»).

Questo obiettivo, arricchitosi con l'ampia discussione avvenuta nell'Assemblea Generale del maggio scorso, richiede da parte della Commissione episcopale riflessione e discernimento sulla situazione della catechesi e sulle sperimentazioni di rinnovamento dell'*Iniziazione cristiana*.

La questione, in realtà, è posta da tempo come appare dalla relazione fatta da S. E. Francesco Lambiasi, all'epoca Presidente di questa Commissione sui gruppi di studio CEI svoltisi nel maggio 2003 sul tema della IC e dal documento presentato alla 53ma Assemblea Generale CEI (maggio 2004) da S. E. Adriano Caprioli, allora Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia e poi maturata nel precedente quinquennio con la riflessione sul Primo Annuncio che ha maturato la *Lettera ai Cercatori di Dio*. Questi richiami, che testimoniano la maturazione di esigenze condivise, ci permettono oggi di collocarci anche sull'orizzonte del prossimo Sinodo sulla Nuova evangelizzazione, e sull'Anno della Fede indetto dal Santo Padre, tenendo conto che nel 2012 ricorrerà pure il XX anniversario della pubblicazione del CCC.



Il lavoro che ci aspetta è decisamente importante. È tuttavia desiderio della Commissione episcopale, e tale è l'obiettivo specifico del nostro Seminario, operare un "ascolto" ampio in vista di un discernimento più meditato. Tale "ascolto" si realizzerà in questi nostri giorni di lavoro, senza però dimenticare che l'UCN ha dato vita per l'anno 2012 (aprile-settembre) a sedici Convegni, Catechistici Regionali, che, attraverso il *Vademecum* (messo a vostra disposizione in cartella), operino una verifica dell'Iniziazione cristiana nelle diverse realtà territoriali. Sarà alla fine di questi Convegni, dopo l'Incontro dei Direttori degli UCD (ottobre 2012), che sarà possibile convocare un secondo Seminario nel quale potere presentare in discussione una *Bozza* del Documento, che con gli indispensabili passaggi nel Consiglio episcopale Permanente, potrà, a Dio piacendo, essere portato alla riflessione dell'intero Episcopato nel 2013.

Ringrazio nuovamente i Vescovi componenti la Commissione episcopale e, salutandoli singolarmente ringrazio i professori fr. E. Biemmi, don L. Bressan e don U. Montisci, i quali hanno accettato di porre alla comune attenzione, dopo un'efficace discussione in Commissione il 4 ottobre scorso, tre nodi fondamentali: la realtà delle nostre chiese in vista della nuova evangelizzazione; contenuti, itinerari e strumenti per una catechesi rinnovata; la figura e la formazione del catechista nell'ambito della comunità cristiana. Li ascolteremo in questo pomeriggio e domani.

Desidero fin d'ora invitare tutti e ciascuno a porre questioni e a individuare possibili soluzioni: lo esige l'attesa, crescente e positiva, che in tutte le comunità cristiane si registra su queste tematiche.

Affidiamo alla Vergine Maria tutto il cammino che con questo Seminario comincia.



INTRODUZIONE AL SEMINARIO

S.E. Mons. Lucio Soravito de Franceschi
Vescovo di Adria-Rovigo, Segretario CEDAC

La Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi del quinquennio 2006-2010, nella ricorrenza del 40° del Documento Base *"Il rinnovamento della catechesi"*, con la breve Nota *"Annuncio e catechesi per la vita cristiana"* (2010), ha riproposto all'attenzione di tutti le linee portanti del Documento Base e gli effetti positivi che esso ha prodotto.¹

La Commissione Episcopale ha riconosciuto che il DB di 40 anni fa è tuttora valido sotto il profilo teologico, pedagogico e pastorale, ma ha bisogno di essere aggiornato, per il mutato orizzonte sociale, culturale ed ecclesiale. Per questo con la stessa Nota ha richiamato le *sfide* con cui l'evangelizzazione e la catechesi oggi devono fare i conti e le nuove *esigenze* a cui devono rispondere nel nostro Paese, profondamente mutato rispetto a 40 anni fa.

Queste sfide e queste esigenze hanno stimolato la nuova Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi ad avviare un percorso di **verifica** e di **rilancio** della catechesi in Italia e a **progettare** insieme a tutti gli operatori e a tutti gli esperti di questo ambito pastorale un **"documento condiviso"** per il rinnovamento del primo annuncio e della catechesi. Per questo la Commissione ha programmato alcuni **seminari di studio**, di verifica, di confronto sulla catechesi nelle Chiese in Italia e di **progettazione** di questo **"documento condiviso"**.

La mia introduzione ha lo scopo di richiamare alla vostra attenzione le *"sfide"* che – secondo i più recenti documenti ecclesiali e anche secondo la mia esperienza – gravano oggi sulla missione evangelizzatrice delle nostre Chiese, le conseguenti *"esigenze"* pastorali a cui esse devono rispondere e i *"nodi"* che devono sciogliere per rilanciare l'evangelizzazione e la catechesi. Non entro a parlare dei problemi connessi con la trasmissione dei contenuti della catechesi e dei percorsi di formazione cristiana, perché questi saranno affrontati tra poco da Enzo Biemmi.

1. LE ATTUALI «SFIDE» SOCIO-CULTURALI PER L'EVANGELIZZAZIONE

Per svolgere la missione evangelizzatrice e educare la fede oggi occorre *"ascoltare"* prima di tutto la realtà in cui ci troviamo a vivere e ad annunciare il Vangelo: una realtà che porta con sé delle grandi *"sfide"* per la nostra azione evangelizzatrice. Questa lettura la farete anche voi nei lavori di gruppo. Anticipo, a modo di esempio, alcune di queste *"sfide"*.²

1) L'Italia conserva ancora larghe tracce di tradizione cristiana, ma è segnata anche da un processo di **secolarizzazione** sempre più intenso. Si tende a escludere ogni riferimento al Trascendente. Ciò dipende da molteplici influssi culturali, qua-

¹ Cf. Nota della Comm. Episc. per la dottrina della fede, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, nn. 1-6.

² Cf. Nota della Comm. Episc. per la dottrina della fede, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, nn. 7-9.



li: il *razionalismo*, che assolutizza la ragione a scapito della fede; lo *scientismo*, secondo cui ha senso parlare solo di ciò che si può sperimentare; il *relativismo*, che radicalizza la libertà individuale e l'autonomia incondizionata dell'uomo nel darsi un proprio sistema di significati; il *materialismo consumista*, che esalta l'aver e il benessere materiale e che porta a negare la vocazione trascendente dell'uomo.

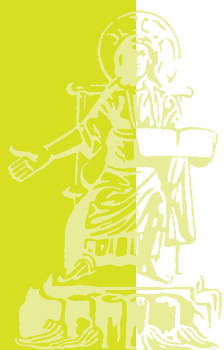
- 2) Per questi motivi si va diffondendo anche una grande disattenzione verso il *senso della vita*, come ha detto il papa Benedetto XVI nel recente incontro con i responsabili della nuova evangelizzazione: "L'uomo contemporaneo è spesso confuso e non riesce a trovare risposta a tanti interrogativi che agitano la sua mente in riferimento al senso della vita. L'uomo non può eludere queste domande che toccano il significato di sé e della realtà... Invece, non di rado, viene allontanato dalla ricerca dell'essenziale nella vita, mentre gli viene proposta una felicità effimera".³
- 3) In questo contesto si diffonde anche l'*indifferenza religiosa*: molti adulti e giovani attribuiscono scarsa importanza alla fede religiosa, vivendo nell'incertezza e nel dubbio, senza il bisogno di risolvere i loro interrogativi. L'*irrilevanza* attribuita alla fede è dovuta anche al fatto che la formazione cristiana della maggior parte dei giovani e degli adulti si conclude nella preadolescenza: essi, perciò, conservano un'*immagine infantile* di Dio e della re-

ligione cristiana, con scarsa rilevanza nella loro vita.

- 4) A questi processi si aggiunge il *soggettivismo*, che induce molti cristiani a selezionare in maniera arbitraria i contenuti della fede e della morale cristiana, a relativizzare l'appartenenza ecclesiale e a vivere l'esperienza religiosa in forma individualistica. La religione, di conseguenza, viene relegata nella sfera del *privato*, con la conseguente relativizzazione dei contenuti storici e dottrinali del messaggio cristiano e dei modelli di comportamento che ne derivano. Ridotta a fatto meramente individuale, la religione perde gradualmente rilevanza anche nella vita dei singoli.
- 5) Su tutto ciò incide anche il crescente *pluralismo culturale* e la pervasività della *comunicazione multimediale*, fenomeno del quale si devono cogliere anche le provocazioni positive e le opportunità per un nuovo annuncio del Vangelo e una piena umanizzazione della società. Per questo si parla di "*emergenza educativa*", senza però ignorare i tanti segni di speranza e le numerose esperienze positive in atto nelle nostre comunità.⁴
- 6) La formazione integrale è resa difficile anche dalla *separazione delle dimensioni costitutive* della persona: *la razionalità e l'affettività*, la corporeità e la spiritualità, la conoscenza e l'emozione. La cultura odierna tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte

³ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso ai responsabili degli organismi ecclesiali per la nuova evangelizzazione*. Roma, 15 ottobre 2011.

⁴ Cfr BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 2008.



dominato dall'*impulso momentaneo*; prevale l'eccitazione sull'esigenza della riflessione. In questo contesto la relazione educativa richiede la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità, tra mente e cuore ed esige l'*esercizio critico della ragione*.⁵

Ora ci chiediamo: la Chiesa che è in Italia quale rinnovamento deve dare alla sua missione evangelizzatrice e all'educazione della fede? **Quali sono le esigenze emergenti in ordine all'evangelizzazione e alla catechesi nel contesto attuale? Quali "nodi" deve affrontare?**

2. ALCUNI "NODI" NELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

1. Come annunciamo il Vangelo?

La Chiesa esiste per evangelizzare, cioè per annunciare l'amore di Dio, che si è rivelato in Gesù Cristo crocifisso e risorto, che ci invita alla comunione con lui e ci chiama a collaborare con lui per costruire il suo Regno: un mondo più giusto, più fraterno e più solidale.

- 1) La Chiesa è chiamata ad evangelizzare come ha fatto Gesù: con gesti e parole. La Chiesa, per annunciare l'amore di Dio in modo credibile, deve prima di tutto testimoniare con gesti concreti, che suscitano interrogativi e interpellano le persone. È Gesù che ci ha insegnato ad annunciare l'amore di Dio testimoniandolo con le **opere dell'amore**: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedendo le vostre opere (le opere

dell'amore), riconoscano il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).

- 2) Per annunciare il Vangelo in modo credibile, la Chiesa deve mettersi **al servizio dell'uomo**, come hanno scritto i Vescovi italiani nella *Nota pastorale dopo Verona*: «Il nostro unico interesse è metterci a servizio dell'uomo, perché l'amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore» (n. 19). Mettere *la persona al centro* costituisce il criterio fondamentale per rinnovare la nostra missione evangelizzatrice. La prima strada per suscitare l'accoglienza del Vangelo, quindi, è la testimonianza dell'*unità*, della *fraternità*, della *carità*, della *solidarietà*, del *perdono*.

Le nostre comunità educano alla fraternità e alla testimonianza della carità?

- 3) Il compito della Chiesa e dei cristiani, però, non è soltanto quello di compiere "*atti di amore*", ma anche quello di "**narrare**" ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella nostra vita e nella nostra storia, per suscitare negli altri la ricerca e il desiderio di incontrare Gesù. Non possiamo ridurre l'annuncio del Vangelo alla comunicazione degli eventi salvifici del passato – l'esperienza religiosa narrata dalla Bibbia e l'esperienza di fede vissuta dalla Chiesa (Tradizione) – ma dobbiamo mostrare e "**narrare**" come essi sono diventati *attuali* nella nostra esperienza di fede, nella vita della comunità ecclesiale, nella storia degli uomini.

La nostra catechesi educa i cristiani a "narrare" la loro esperienza di fede?

⁵ Cf. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, nn. 9-13.



2. Come educiamo la fede?

1) La missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa è quella di nutrire e guidare la *mentalità di fede* che, come ci insegna uno dei paragrafi più citati del DB, significa «educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (RdC n. 38). Ma la catechesi ha anche il compito di promuovere una progressiva *identificazione con Cristo*, di *iniziare alla vita ecclesiale*, di educare alla promozione del *“bene comune”*, di educare all’*impegno missionario*, di integrare *fede e vita* (cf. RdC 42-55).

La nostra catechesi educa la mentalità di fede dei cristiani? Promuove il loro senso di appartenenza ecclesiale e il loro impegno per il “bene comune”?

2) Sappiamo bene che per educare la mentalità di fede e per far crescere le altre dimensioni della vita cristiana oggi non basta trasmettere le “cose da credere”, non basta insegnare, ma occorre far fare un *“apprendistato”* della vita cristiana che dura per tutta la vita e che esige: l’ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la celebrazione liturgica, la vita di comunità, l’impegno del servizio, la testimonianza esplicita della fede.

L’abbiamo scritto più di 20 anni fa nella *Lettera* per la riconsegna de *“Il rinnovamento della catechesi”*: “Giova ricordare che la catechesi non assomma in sé tutto il compito di educazione alla fede e alla vita cristiana dei fedeli. Deve apparire chiaro che essa è una tappa specifica e

ben caratterizzata del processo di evangelizzazione globale della Chiesa. Tappa che sollecita un “pri-ma”, il kèrigma che suscita la fede, e apre a un “dopo”, la celebrazione e la testimonianza” (n. 6).

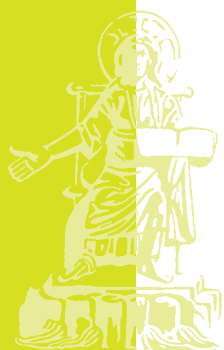
Perciò le mete educative che si propongono per la formazione cristiana dei battezzati non possono essere raggiunte con la sola catechesi, ma vanno perseguite mediante un processo educativo “globale”, dentro la comunità ecclesiale e sociale.

Che cosa si fa per integrare la catechesi con le altre dimensioni della vita ecclesiale?

3) La mentalità di fede è matura non solo quando siamo capaci di “pensare come Cristo, vedere la storia come lui, scegliere ed amare come lui”, ma quando siamo capaci di “leggere la storia con Dio dentro” e di **cogliere i “*segni dei tempi*”** con gli occhi della fede. Dio rivela la sua presenza nella nostra vita e nella storia dell’umanità attraverso i *“segni dei tempi”*, cioè attraverso gli *indizi significativi* della presenza e dell’azione di Dio nella storia.

Per questo «è *dovere permanente* della Chiesa scrutare i *segni dei tempi* e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (GS n. 4).

La catechesi deve aiutare le persone a leggere la storia come *storia di salvezza*, dove Dio opera oggi e dove l’uomo è chiamato a collaborare da protagonista. Senza



tale impostazione, la catechesi rischia di ridursi alla sola funzione *trasmissiva* della fede e di non svolgere una funzione *generativa* della fede della comunità.

La catechesi delle nostre comunità educa i cristiani a leggere i “segni dei tempi”?

- 4) La catechesi ha anche il compito di educare i cristiani a ***esprimere con la vita e la parola*** ciò che hanno ricevuto (*reddito*). I cristiani, per rendere ragione della loro fede, compiono le opere dell'amore e *“narrano”* ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella loro vita; in questo modo possono risvegliare negli altri il senso religioso e suscitare il desiderio di Gesù.⁶

La nostra catechesi educa i cristiani a rendere ragione della loro fede?

3. Come educiamo i credenti al dialogo con gli uomini del nostro tempo?

Noi cristiani siamo chiamati a ***dialogare*** con tutti gli uomini e con tutte le culture. Il dialogo con le altre culture e religioni ci permette di cogliere, ovunque si trovano, i *“raggi”* di quella Verità che illumina tutti gli uomini; ci insegna a coltivare i *“semi del Verbo”*, gli elementi di verità e di grazia sparsi nelle varie culture e religioni e a scegliere *“tutto quello che è buono, vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, ciò che è virtù e merita lode”* (cf. Fil 4,8).

Inoltre il dialogo permette la crescita di relazioni umane, di scambi fecondi e arricchenti per tutti. «Proprio perché il Vangelo divenga cultura e questo seme divino possa dare i suoi frutti più belli nella storia, noi cristiani vivremo nella compagnia degli uo-

mini l'ascolto e il confronto, la condivisione dell'impegno per la promozione della giustizia e della pace, di condizioni di vita più degne per ogni persona e per tutti i popoli, fiduciosi in un arricchimento reciproco per il bene di tutti» (CV 60). Questo dialogo esige due attenzioni:

- 1) Prima di tutto ci chiede di ***“metterci in ascolto”*** dei valori della cultura del nostro tempo. «Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci *fare servi della loro gioia e della loro speranza*. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che anche i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che, dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti *farci sentire la sua voce* anche attraverso di loro» (CV 34).

I nostri cristiani sono educati a questo atteggiamento di ascolto e di dialogo?

- 2) In secondo luogo noi cristiani siamo tenuti a ***valutare*** alla luce del Vangelo tutta la realtà culturale, a *lievitarla* con l'annuncio del Vangelo, a *potenziare* i valori di cui essa è portatrice e a *liberarla* dai germi *“patogeni”* che alle volte essa contiene. «La società nella sua globalità, infatti, costituisce un ambiente vitale dal forte impatto educativo; essa veicola una serie di riferimenti fondamentali che condizionano in bene o in male la formazione dell'identità, incidendo profondamente

⁶ «Ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità»: *Testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo*, n. 11.



sulla mentalità e sulle scelte di ciascuno» (EVB n. 50). ***I nostri cristiani sono educati a valutare la realtà culturale alla luce del Vangelo e a lievitarla con il Vangelo?***

3. ALCUNI «NODI» NEL PRIMO ANNUNCIO, NELLA INIZIAZIONE CRISTIANA E NELLA FORMAZIONE CRISTIANA DEI GIOVANI E DEGLI ADULTI

1. A chi portiamo il “primo annuncio”? E come lo portiamo?

Nell'attuale contesto socio-culturale diventa sempre più urgente il “*primo annuncio*”. Oggi non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo e che si conosca il suo Vangelo; questo vale non solo per gli immigrati provenienti da altre culture e religioni, ma vale anche per la nostra gente. Per questo motivo i Vescovi italiani scrissero nel DB già 40 anni fa: «L'esperienza pastorale attesta che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre *ridestarla* in coloro nei quali è spenta, *rinvigorirla* in coloro che vivono nell'indifferenza, *farla scoprire* con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente *rinnovarla* in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di *ascoltare l'annuncio* delle

verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la “lieta novella” dell'amore di Dio» (RdC n. 25). Sette anni fa affermarono che “di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali” (VMP 6). Anzi, una seria pastorale di primo annuncio e la presenza del catecumenato sono «una singolare opportunità per il rinnovamento delle comunità cristiane». ⁷

Come stiamo portando il primo annuncio?

Le esperienze in atto ci insegnano che sono necessarie alcune attenzioni:

- 1) È necessario che testimoniamo l'amore di Dio prima di tutto con l'***attenzione alle persone*** e con le opere in favore delle persone: «Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale» (*Nota CEI dopo Verona*, n. 19).
- 2) Occorre che noi cristiani praticanti usciamo dall'ovile e ***ci facciamo prossimi*** di chi non crede e non “pratica”; occorre che usciamo dal tempio e andiamo incontro ai “*lontani*”; occorre che stiamo in mezzo alla gente: non per conquistare, ma per condividere e per proporre.
- 3) È necessario che curiamo la formazione di cristiani adulti nella fede, ***capaci di incontrare*** i non credenti là dove questi vivono, di stabilire con loro rapporti di amicizia e di dialogo e di comunicare loro

⁷ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 31 marzo 1997, n. 40. Del *primo annuncio* parlano anche le altre due Note sull'iniziazione cristiana del 1999 e del 2003. Ne parlano anche gli Orientamenti “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” (2001) ai nn. 47-59, la Nota “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*” (2004) al n. 6, e la Nota dopo Verona “*Testimoni del grande ‘sì’ di Dio all'uomo*” (2007). La Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi nel 2005 ha scritto una Nota pastorale intera sul primo annuncio: “*Questa è la nostra fede*” e nel 2009 ha elaborato un sussidio per il primo annuncio: “*Lettera ai cercatori di Dio*”.



la propria esperienza di fede, di porre domande che provochino la ricerca.

- 4) Per portare il primo annuncio, occorre che valorizziamo anche le **occasioni** offerte dalla vita e soprattutto i momenti “forti” dell’esistenza: nascita, scelte di vita, malattia, morte, ecc.

In che misura queste attenzioni sono presenti nella vita dei credenti e delle nostre comunità?

2. Come realizziamo gli itinerari di iniziazione cristiana?

L’iniziazione cristiana è «un cammino diffuso nel tempo e scandito dall’ascolto della parola di Dio, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore, attraverso il quale il credente compie un **apprendistato globale** della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa». ⁸

La prima forma di iniziazione cristiana è quella realizzata con persone adulte, secondo le indicazioni del RICA e di numerosi Direttori diocesani. Ma nelle nostre comunità l’iniziazione cristiana più frequente è quella dei fanciulli e dei ragazzi. Questa nelle nostre comunità incomincia, di solito, quando i genitori chiedono il battesimo per il loro bambino, a poche settimane o mesi di vita. Essa continua attraverso l’educazione cristiana data dai

genitori in famiglia e arriva al suo compimento quando il ragazzo, dopo aver partecipato alla catechesi e alle altre esperienze di vita cristiana, viene ammesso alla Cresima e all’Eucaristia. ⁹

Quali scelte pastorali devono essere fatte oggi per l’iniziazione cristiana dei ragazzi?

Le esperienze in atto confermano l’importanza delle seguenti scelte pastorali. ¹⁰

- 1) Il cammino di iniziazione cristiana deve far vivere ai ragazzi una vera **esperienza di vita cristiana**, comprensiva di: ascolto della parola di Dio, celebrazioni liturgiche, esperienza di preghiera e di servizio, vita di gruppo, incontri con i testimoni della fede, esercizio della vita cristiana, impegni caritativi e missionari, tirocinio delle virtù umane e cristiane.
- 2) Nel cammino di iniziazione cristiana dei ragazzi è necessaria la partecipazione **attiva** dei loro **genitori** o almeno di qualche familiare o di persone strettamente collegate alla loro famiglia. Questo diritto-dovere educativo dei genitori si fonda sull’atto generativo ed è sostenuto dalla grazia del sacramento del matrimonio, per cui il loro compito educativo è considerato un vero e proprio ministero ecclesiale.
- 3) L’iniziazione cristiana avviene nella comunità e con la **comunità ecclesiale**: è la Chiesa il “**grembo materno**” che ge-

⁸ UCN, *Il catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. Nota per l’accoglienza e l’utilizzazione del catechismo della CEI (15.06.1991), n. 7.

⁹ Cf. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *l’annuncio e la catechesi, Annuncio e catechesi per la vita cristiana* (2010), n. 14.

¹⁰ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETA, *La prima Comunione all’età dell’uso della ragione e il cammino di iniziazione cristiana oggi*. Nota dei Vescovi a cento anni dal decreto “*Quam singulari Christus amore*”, voluto da S. Pio X (1910), Zelarino, 1 giugno 2010.



nera i suoi figli alla vita cristiana. Perciò il cammino di iniziazione cristiana dei ragazzi va inserito organicamente nell'itinerario dell'intera comunità parrocchiale.

Queste scelte pastorali sono state assunte dalle nostre parrocchie, per promuovere in modo efficace l'iniziazione cristiana?

3. Come educiamo i giovani e gli adulti nella vita di fede?

Già "Il rinnovamento della catechesi" aveva sottolineato *la priorità della catechesi degli adulti e dei giovani* (RdC 124). Questa sottolineatura è stata ripetuta da tutte le Note pastorali dei Vescovi del decennio trascorso. È entrata nella prassi pastorale delle nostre parrocchie?

- 1) «L'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: gli *affetti*, il *lavoro*, il *riposo*. Dagli *affetti* la persona viene generata nella sua identità e attraverso le relazioni costruisce l'ambiente sociale; con il *lavoro* esprime la propria capacità creativa e assume responsabilità verso il mondo; nel *riposo* trova spazio per la ricerca dell'equilibrio e dell'approfondimento del significato della vita. Gli adulti di oggi risponderanno alle proposte formative della parrocchia solo se si sentiranno interpellati su questi tre fronti con intelligenza e originalità» (VMP 9).

Le parrocchie in che modo coinvolgono gli adulti nel cammino di formazione cristiana?

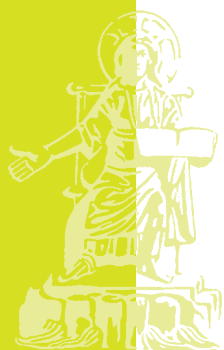
- 2) «Un'attenzione particolare andrà riservata alla **prima fase** dell'età **adulta**, quando si assumono nuove responsabilità nel campo del lavoro, della famiglia e della società» (EVB n. 55). Una attenzione analoga deve essere dedicata anche ai **giovani**. «È presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore. Da questa domanda, che talvolta rimane inespressa, può muovere il processo educativo» (EVB n. 32).

- 3) È urgente promuovere soprattutto la formazione permanente delle **famiglie**, perché siano **testimoni** significativi e **annunciatori** credibili del Vangelo negli areopaghi del nostro tempo, capaci di *raccontare* la loro esperienza di fede e di svolgere il loro compito educativo.

Che cosa stanno facendo le nostre parrocchie per educare i giovani, gli adulti e le famiglie nella fede e per renderli testimoni e annunciatori del Vangelo?

4. ALCUNE «ESIGENZE» DEI PROTAGONISTI DELL'EVANGELIZZAZIONE

- 1) **La comunità ecclesiale.** Il soggetto responsabile di questa azione evangelizzatrice è e rimane sempre la Chiesa locale e, all'interno di essa, ciascuna comunità ecclesiale: «La Chiesa locale è il luogo in cui l'economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della vita umana» (RdC 142). Essa è la prima responsabile dell'annuncio cristiano e dell'educazione della vita di fede. «La Chiesa locale fa catechesi principalmente per quello che essa è, in progressiva, anche se imperfetta coerenza, con quello che dice» (RdC n. 145).



In che modo le nostre comunità ecclesiali sono coinvolte nell'evangelizzazione e nella catechesi rivolte ai vari gruppi di ragazzi, giovani e adulti e alle persone non credenti o non praticanti presenti nel paese?

2) **I presbiteri.** Nella comunità ecclesiale un ruolo fondamentale nello svolgimento della evangelizzazione e della catechesi ce l'hanno il Vescovo e i presbiteri, quali «*educatori nella fede*» (PO 6). Consapevoli che il loro «sacerdozio ministeriale» è al servizio del «sacerdozio comune dei fedeli», i presbiteri aiutano i fedeli a raggiungere la maturità cristiana e promuovono il ruolo specifico che spetta loro nella missione della Chiesa» (PO 9). In particolare essi hanno il compito di suscitare nella comunità cristiana il senso della comune responsabilità verso l'evangelizzazione e di discernere le vocazioni per il servizio catechistico e curare la formazione dei catechisti. L'esperienza attesta che la qualità della catechesi di una comunità dipende, in grandissima parte, dalla presenza e dall'azione del sacerdote (DGC 225).

Quale formazione e quale aggiornamento sono dati dalle nostre diocesi ai presbiteri nel settore dell'evangelizzazione e della catechesi?

3) **La famiglia cristiana.** All'interno della comunità ecclesiale la famiglia cristiana è la ***prima e indispensabile comunità educante*** alla vita e alla fede. Tale compito spetta prima di tutto ai genitori, ed è un dovere «essenziale, originale, primario, insostituibile e inalienabile» (FC 36). Ogni famiglia cristiana va valorizzata come soggetto di educazione e di testimonianza umana e cristiana, al quale

sacerdoti, catechisti e animatori debbono riferirsi, per una stretta collaborazione e in spirito di servizio. La famiglia cristiana deve diventare protagonista attiva dell'educazione non solo per i figli, ma anche per l'intera comunità e deve aiutare la parrocchia a diventare «*famiglia di famiglie*» (CC 24).

La comunità, a sua volta, deve offrire alle famiglie il necessario supporto al loro compito educativo. Per questo anche la preparazione al matrimonio deve assumere i tratti di un itinerario di riscoperta della fede e di inserimento nella vita della comunità ecclesiale.

In questi anni sono andate aumentando le esperienze di coinvolgimento attivo delle famiglie nell'iniziazione cristiana dei figli e quindi anche nella loro formazione cristiana.

Quali problemi e quali esigenze emergono da queste esperienze?

4) **I catechisti.** I *catechisti* sono gli operatori pastorali che, possedendo una maturità umana e cristiana di base ed una competenza teologica e pedagogico-pastorale, in nome della loro comunità ecclesiale e per «mandato» del Vescovo, promuovono e guidano un itinerario organico e progressivo di fede, con cui portare le persone dalla scoperta o riscoperta del messaggio cristiano ad una progressiva maturazione della vita cristiana. Essi sono:

- *testimoni di Cristo*, che lasciano parlare Dio attraverso la loro vita;
- *compagni di viaggio*, che si affiancano alle persone a loro affidate, come ha fatto Gesù risorto con i due discepoli di Emmaus; si mettono al servizio della loro formazione cristiana;
- *mediatori della parola di Dio*, chiamati ad annunciare la parola di Dio, ad in-



interpretare con essa la vita e a far crescere nelle persone una mentalità “sapienziale”;

- *animatori* discreti ed illuminanti, che sanno promuovere un processo globale di formazione delle persone, in stretto rapporto con i loro mondi vitali.
- *costruttori di comunione*: inseriti vitalmente nella comunità ecclesiale, capaci di intessere rapporti di collaborazione anche tra il gruppo e la comunità parrocchiale.

«Il mondo di oggi ha bisogno di persone che annuncino e testimonino che è Cristo ad insegnarci l'arte di vivere, la strada della vera felicità, perché è Lui stesso la strada della

vita; persone che tengano prima di tutto esse stesse lo sguardo fisso su Gesù, il Figlio di Dio: la parola dell'annuncio deve essere sempre immersa in un rapporto intenso con Lui, in un'intensa vita di preghiera. Il mondo di oggi ha bisogno di persone che parlino *a* Dio, per poter parlare *di* Dio». ¹¹

In questi ultimi decenni i catechisti sono stati al centro dell'attenzione delle nostre Chiese locali e dei presbiteri; si è curata in mille modi la loro formazione.

I catechisti attualmente in servizio quale formazione hanno ricevuto? E quale formazione particolare hanno bisogno di ricevere oggi?

¹¹ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso ai responsabili degli organismi ecclesiali per la nuova evangelizzazione*. Roma, 15 ottobre 2011



LA CATECHESI IN ITALIA NELL'ORIZZONTE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Don Luca Bressan

Facoltà dell'Italia Settentrionale, Milano

PREMESSE

Il testo che state per seguire non è una vera e propria relazione, quanto piuttosto una serie ordinata di spunti, che ha lo scopo di aiutarci a costruire due attitudini fondamentali: discernimento e immaginazione. Siamo chiamati ad accendere un pensiero che non si limiti soltanto a comprendere cosa sta accadendo, ma costruisca strumenti e contenuti capaci di farci immaginare in che modo abitare gli scenari che si disegnano davanti a noi.

L'orizzonte di tutta la nostra riflessione è l'Assemblea Sinodale sulla Nuova Evangelizzazione, che verrà celebrata il prossimo mese di ottobre. Attualmente è in atto il processo della sua costruzione, attraverso la pubblicazione dei *Lineamenta*¹, e l'invio delle risposte da parte delle Chiese locali. Pur trattandosi di un processo ancora riservato, è possibile ascoltare alcuni echi di questo processo, attraverso, ad esempio, le risonanze che il testo dei *Lineamenta* ha generato all'interno delle istituzioni teologiche che mi è capitato di frequentare anche in queste ultime settimane.

La struttura di questo mio intervento: in un primo momento ci sforzeremo di comprendere che cosa è la nuova evangelizzazione, come il suo concetto si va strutturando dentro la Chiesa cattolica; in un secondo mo-

mento ci impegneremo a comprendere come la nuova evangelizzazione stimola, rilegge e rilancia l'identità fondamentale della Chiesa, la sua missione nel mondo, il suo ruolo di annuncio, di evangelizzazione e di trasmissione della fede; in un terzo momento finale vedremo come la nuova evangelizzazione interroga da vicino le pratiche attraverso le quali trasmette la fede e quindi anche la catechesi. Lo scenario ovviamente si farà sempre più locale e nostro, ovvero italiano.

TEMPO DI NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Lo scenario

Nord e Sud del mondo, Occidente e Oriente, paesi in cui l'esperienza cristiana ha radici millenarie e paesi evangelizzati da poche centinaia di anni, il fenomeno che possiamo descrivere è il medesimo: negli ultimi decenni, in seguito al confluire di fattori sociali e culturali (che definiamo convenzionalmente con il termine "globalizzazione"), si sono innescati processi di detradizionalizzazione e di deistituzionalizzazione delle società e delle culture. Questa trasformazione culturale in atto ha di fatto unificato i contesti e accorciato le differenze geografiche: pur con declinazioni diverse, è tutta la cattolicità a

¹ SINODO DEI VESCOVI, *Lineamenta per la XIII assemblea generale ordinaria. La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 2011, 2.



doversi misurare con questo clima. È questo il fenomeno che abitualmente si suole definire nei termini di post-modernità, di cultura post-moderna.

Questi processi di detradizionalizzazione hanno intaccato molto velocemente i legami sociali e le istituzioni culturali, erodendo la loro capacità di comunicare valori e di costruire risposte alle domande di senso e di verità. Il risultato è un forte indebolimento del tradizionale tessuto culturale unitario, con le sue conseguenze: indebolimento della sua capacità di rimando a contenuti della fede e a valori da essa ispirati, indebolimento della fede (in senso fondamentale, non ancora esplicitata in termini cristiani: fine del “periodo assiale” [K. Jaspers, K. Rahner]) di molte persone, della loro capacità di viverla e di esprimerla.²

Non necessariamente il cambiamento descritto va interpretato come negativo. Molti lo vivono assumendo in modo responsabile il loro ruolo di soggetto e la loro libertà, lavorando per dare un senso alla loro vita, non stancandosi di confrontarsi con la ricerca di verità e rimanendo aperti e disponibili alla domanda circa la presenza di un dio nella loro vita. Esistono ampi spazi anche in questo contesto perché il cristianesimo possa continuare ad essere quello che è: il racconto vissuto di una esperienza liberante di Dio che ci salva.³

2. Mutamenti dentro il cattolicesimo italiano

I segni di questo clima sull'esperienza di fede e sulle forme di vita ecclesiale sono ben

visibili anche dentro il nostro contesto locale: la Chiesa italiana, il cristianesimo che da noi ha assunto la forma storica del cattolicesimo popolare, sta vivendo questo processo di detradizionalizzazione. I segni: perdita di pregnanza e di intensità della vita di fede a livello comunitario ed istituzionale, riduzione del grado di autorevolezza riconosciuto alla voce magisteriale, privatizzazione del legame di appartenenza, riduzione della pratica, emergente disimpegno nella trasmissione della propria fede alle nuove generazioni.⁴ A questi comportamenti sociali esterni corrispondono mutamenti culturali più profondi e strutturali, che lo stesso magistero di Papa Benedetto XVI ha più volte fotografato: la sempre più grande fatica ad affermare l'esistenza di una verità, la pratica espulsione della questione di Dio dalle domande che l'uomo si pone, la costruzione di risposte al proprio bisogno religioso che vanno nella linea di forme di spiritualità modellate dai singoli individui (con agli estremi da un lato forme asettiche di spiritualità da contrapporre alla religione, per la voluta assenza di un Dio personale, e dall'altro l'insorgere di forme di neopaganesimo); l'imporsi di un clima di relativismo.

3. Cosa è nuova evangelizzazione

In questo quadro, nuova evangelizzazione risuona come l'affermazione della capacità da parte della Chiesa di abitare questo nuovo clima culturale in modo propositivo: mantenendo lucidità, operando discernimenti che permettono di riconoscere il bene anche dentro questi nuovi scenari, individuando così

² Come afferma C. Theobald. Cf anche U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007; C. DELSOL, *L'âge du renoncement*, Cerf, Paris 2011. Cf ANCHE J. CASANOVA – H. JOAS u.a., *Religion un die umstrittene Moderne*, Kolhammer, Stuttgart 2010.

³ C. TAYLOR, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009. Cf anche J. Donegani.

⁴ S. ABBRUZZESE, *Un moderno desiderio di Dio. Ragioni del credere in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; F. GARELLI, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011.



i luoghi a partire dai quali dare nuova vitalità al proprio impegno missionario ed evangelizzatore. L'aggettivo "nuova" va declinato da un lato facendo riferimento al mutato contesto culturale, dall'altro affermando in questo modo il bisogno che la Chiesa recuperi energie, volontà, freschezza e ingegno nel suo impegno evangelizzatore.

Il carattere differente della nuova evangelizzazione: non si tratta di un nuovo modello di azione pastorale, che si sostituisce per successione lineare ad altre azioni (la *missio ad gentes*, la cura pastorale), quanto piuttosto di un forte strumento di interrogazione e di integrazione di quelle azioni. La nuova evangelizzazione non chiede di rifare qualcosa di già fatto, quanto piuttosto di chiamare tutti i soggetti ecclesiali ad una verifica della vita ecclesiale e dell'azione pastorale, assumendo come punto prospettico di analisi il mandato missionario che è all'origine dell'istituzione della Chiesa da parte di Gesù (Mt 28, 18-20). In concreto, questa verifica intende stimolare e potenziare tre attitudini fondamentali dell'azione pastorale:

- la capacità di discernere, ovvero la capacità che si ha di porsi dentro il presente convinti che anche in questo tempo è possibile annunciare il Vangelo e vivere la fede cristiana;
- la capacità di vivere forme di adesione radicale e genuina alla fede cristiana, che sanno testimoniare già con il loro semplice esserci la forza trasformatrice di Dio nella nostra storia;
- un chiaro ed esplicito legame con la Chiesa, in grado di renderne visibile il carattere missionario ed apostolico.

La Chiesa italiana è immersa in un simile clima di verifica già da parecchi anni, almeno dall'avvio della progettazione pastorale

sul tema dell'evangelizzazione (anni '70 del XX secolo). Ultimamente questa operazione aveva assunto il nome di conversione pastorale. È convinzione crescente che questa operazione sia il cuore della nuova evangelizzazione, vista come un atto di rinnovata assunzione da parte della Chiesa del mandato missionario del Signore Gesù Cristo che l'ha voluta e l'ha inviata nel mondo, perché si lasci guidare dallo Spirito santo nel testimoniare la salvezza ricevuta e nell'annunciare il volto di Dio Padre, primo artefice di questa opera di salvezza. Come affermano i recenti *Lineamenta* in vista del prossimo Sinodo: «La domanda circa il trasmettere la fede [...] non deve indirizzare le risposte nel senso della ricerca di strategie comunicative efficaci e neppure incentrarsi analiticamente sui destinatari, per esempio i giovani, ma deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé [...], poiché pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. E forse così si può anche cogliere il fatto che il problema dell'infertilità della evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesio-logico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»⁵.

COMUNICARE IL VANGELO

4. Il primato della fede

In un quadro simile diventa ancora più urgente per la Chiesa focalizzarsi sullo specifico della sua missione: il grande dono che porta a se stessa e al mondo è l'incontro con Gesù

⁵ SINODO DEI VESCOVI, *Lineamenta per la XIII assemblea generale ordinaria*, 2.



Cristo vivo, presente e attivo nella storia degli uomini. Fare delle nostre comunità cristiane dei luoghi di esperienza reale e concreta di questo dono diventa l'obiettivo primario della nuova evangelizzazione, il contenuto del compito di trasmissione della fede oggi.

Di fronte ad un simile compito è facile rilevare i principali ostacoli e le fatiche più evidenti. Ostacoli e fatiche dentro la Chiesa: una fede vissuta in modo privato e passivo; il non avvertire il bisogno di un'educazione della propria fede; una separazione tra la fede e la vita, una percezione non adeguata dell'istanza di verità che l'esperienza di fede porta con sé. Ostacoli e fatiche vissute fuori dalla Chiesa, in particolare nella cultura: lo stordimento derivante dal carattere consumistico ed edonistico dei nostri stili di vita; un ripiegamento sul presente che genera una vita incapace di aprirsi al trascendente e all'esperienza di Dio, e che spegne ogni bisogno di salvezza, rendendo ugualmente opinabili e alla fine indifferenti i valori verso i quali orientare la vita e la storia.

Come afferma Benedetto XVI: « La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo, devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato ».⁶ Riuscire ad avere delle comunità cristiane che vivano sempre meno la propria fede come un presupposto

ed invece facciano della loro esperienza di Dio il centro del proprio esserci è il frutto che la Chiesa si attende dal Sinodo sulla nuova evangelizzazione, e per facilitare il quale è stato indetto l'anno della fede.

5. La Chiesa trasmette la fede che essa stessa vive

Il miglior luogo di trasmissione della fede è una comunità capace di mostrare quanto da questa fede è nutrita e trasformata. Comunità che celebrano la loro fede, che animano il quotidiano della loro vita ritmandolo sulla liturgia e sulla preghiera; l'eucaristia divenuta centro reale della vita di queste comunità, nella sua celebrazione come nella sua adorazione; una Parola ascoltata e meditata in gruppo, capace di dare spessore e contenuto alle relazioni tra i membri della comunità: sono questi i tratti principali, in grado di mostrare come il cuore della trasmissione della fede sia la Chiesa locale, e al centro di questo cuore ci stia la sua vita di preghiera e la sua liturgia.

Comunità che sanno vivere la loro fede in questo modo scoprono da sole come la fede sappia generare frutti, non tralasciando la dimensione simbolica ed evangelica (il granello di senape che non diventerà mai un cedro del Libano!): la capacità di tenuta da parte di tante comunità cristiane, pur nella situazione di provvisorietà e di precarietà in cui si trovano, la fedeltà nella celebrazione comune della loro fede, la disponibilità seppur limitata di risorse per accogliere i poveri e vivere una testimonianza evangelica semplice e quotidiana, la possiamo leggere come un segno di fruttificazione della fede ricevuta e trasmessa. Siamo chiamati, nel nostro lavoro di progettazione ad essere realisti e a mettere in scena esercizi di realismo: non

⁶ BENEDETTO XVI, *Porta Fidei*, 2011, 2.



dobbiamo distrarci puntando ad un ideale che spesso si rivela irrealizzabile, quanto piuttosto mirare ai passi semplici e concreti che possiamo mettere in atto per ridare forza ai nostri cammini di conversione.

La fede delle nostre comunità si trasforma quindi del tutto naturalmente in uno stile, di presenza e di azione, come ricordano i *Lineamenta*: « Si tratta come cristiani di imparare un nuovo stile [...]. Questo stile deve essere uno stile globale, che abbraccia il pensiero e l'azione, i comportamenti personali e la testimonianza pubblica, la vita interna delle nostre comunità e il loro slancio missionario, la loro attenzione educativa e la loro dedizione premurosa ai poveri, la capacità di ogni cristiano di prendere la parola dentro i contesti in cui vive e lavora per comunicare il dono cristiano della speranza »⁷.

I tratti di questo stile ecclesiale di annuncio e di testimonianza della nostra fede, stile da vivere sia come singoli che come comunità:

- la capacità di saper motivare in modo argomentato le proprie scelte di vita e i propri valori;
- un desiderio di professare in modo pubblico la propria fede, senza paure e falsi pudori;
- la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno;
- una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi;
- la passione per le giovani generazioni e per la loro educazione.

6. Rendere ragione della nostra fede

Radicata nella dinamica originaria dell'esperienza cristiana, l'esigenza di rendere ragione della propria fede ha assunto negli ultimi decenni i tratti di una grossa sfida. E non

soltanto perché abitiamo una cultura che su questo aspetto ci provoca in modo vigoroso; perché proveniamo da una stagione ecclesiale che si è molto impegnata nell'affinare gli strumenti intellettuali grazie ai quali dire la nostra fede e trasmetterla.

Basta passare in rassegna il cammino percorso dalla Chiesa italiana, dalla pubblicazione del Documento Base ad oggi: quanti passi fatti negli ultimi decenni per rivedere e strutturare sempre meglio la catechesi e i percorsi di educazione alla fede. Il giudizio che possiamo dare è sicuramente positivo: si tratta di un sforzo ingente, compiuto dalla Chiesa a molti livelli (Episcopato nazionale, centri diocesani, comunità parrocchiali, singoli catechisti, istituti di teologia e di pastorale), il cui esito è la maturazione di tutto il corpo ecclesiale verso una fede più consapevole e partecipata. E si tratta di un processo non concluso, come testimonia questo seminario: abbiamo la positiva volontà di tenere gli strumenti creati sempre adeguati e aiutare tutti i cristiani coinvolti a svolgere sempre meglio il compito loro affidato.

Il bagaglio di competenze e di strumenti per trasmettere la fede è perciò ampio e ben consolidato, organizzato attorno al concetto di "pedagogia della fede", assunto come principio di orientazione di tutti i nostri dispositivi di trasmissione (ovvero l'attenzione che i percorsi di trasmissione e di educazione alla fede siano capaci di mantenere il criterio della doppia fedeltà, a Dio e all'uomo, al messaggio cristiano da annunciare e al destinatario di questo messaggio; e il rispetto dell'integralità del contenuto di fede trasmesso).

Fin qui la descrizione dei guadagni ottenuti. Non si può però tacere una preoccupazione che ci assilla, testimoniata anche in discussioni e documenti: ci si accorge che, nono-

⁷ SINODO DEI VESCOVI, *Lineamenta per la XIII assemblea generale ordinaria*, 16.



stante l'impegno profuso, la distanza dall'obiettivo di avere cristiani capaci di vivere una fede adulta di cui rendere ragione, rimane sempre ampia. Il motivo dell'ampiezza del divario tra sforzo e obiettivi: il cambiamento molto rapido della cultura, che si è fatta più aggressiva e ha eroso molti terreni di incontro e di dialogo con la fede cristiana; i tanti fronti aperti dallo sviluppo del sapere e della tecnologia, la povertà di risorse con cui le comunità cristiane possono far fronte alle domande e alle nuove ricerche di senso rese possibili da tutti questi sviluppi della cultura umana.

Infine, una valutazione che ha come punto di partenza il luogo preciso della trasmissione della fede per assumere però un valore molto più ampio: la maggior parte delle energie investite per rendere ragione della nostra fede sono spese all'interno dell'universo ecclesiale, per il mantenimento e il miglioramento dei tanti cammini di educazione attivati; davvero poche energie vengono riservate per una testimonianza e un annuncio della fede dentro il mondo, aldilà dei nostri abituali circuiti di trasmissione della fede. Di solito, a questo punto in parecchi testi si rimanda ad esperienze esemplari di qualche gruppo o movimento; il rimando ha però il sapore della delega.

INIZIARE ALL'ESPERIENZA CRISTIANA

7. Il valore della mistagogia

La forma abituale di ingresso alla vita cristiana è il battesimo ricevuto da bambini, molto spesso nel periodo immediatamente successivo alla nascita. Questa forma non è tipica solo della Chiesa italiana; la grande maggioranza delle Chiese sparse nel mondo vive questa realtà. Vi propongo in questa ri-

flessione di assumere questo dato non soltanto come il risultato di un lavoro di osservazione ma come il frutto di una scelta consapevole. Questo non vuol dire che l'ingresso alla fede sia un affare solo per bambini. La presenza ormai stabile e significativa anche dentro la Chiesa italiana di domande di battesimo da parte di adulti e in qualche caso di adolescenti, numericamente meno rilevante rispetto al battesimo dei bambini, va tuttavia letta come un dono che permette alle comunità cristiane di cogliere il contenuto profondo del battesimo: il cammino di preparazione, la celebrazione degli scrutini prebattesimali, la celebrazione del sacramento sono momenti che nutrono la fede sia del catecumeno che della comunità. Parecchie comunità cristiane delle nostre Diocesi raccontano in modo positivo la realtà che vi ho appena descritto; raccontano anche di esperienze volute di incontro e di incrocio tra i diversi cammini di preparazione al battesimo, perché si realizzi un arricchimento reciproco.

Questi dati frutto di una osservazione anche abbastanza semplice e condivisa mi permettono di rilanciare una verità che le Chiese locali stanno progressivamente facendo di nuovo propria: il modo migliore per trasmettere la fede è viverla assieme a coloro che vogliamo introdurre in essa. Percorsi battesimali trasformati in momenti di condivisione della propria fede; percorsi di preparazione al matrimonio, scuole di preghiera, pellegrinaggi: sono molti i luoghi che dentro la vita delle comunità cristiane fanno propria la struttura della mistagogia. Intendo qui per mistagogia la capacità che hanno le Chiese locali di costruire esperienze dentro le quali persone che credono e persone che sono in ricerca, che vogliono rafforzare la loro fede vivono dei percorsi strutturati di condivisione e di scambio (nella preghiera, nella litur-



gia, nella catechesi e nella carità): la mistagogia è un dispositivo linguistico molto efficace, che produce come frutto la capacità di trasmettere la nostra fede.

La declinazione esemplare di questa struttura mistagogica è il catecumenato. La struttura del RICA è lo strumento assunto anche dalla Chiesa italiana per operare una riforma del percorso di ingresso alla fede dei più piccoli, cercando di togliere questo cammino dalla deriva privata e familiare, per dargli invece una struttura più testimoniale ed ecclesiale (cercando di legare in unità i sacramenti, operando perché la comunità parrocchiale sia il luogo in cui vivere tutto l'itinerario, spingendo perché il cammino coinvolga in modo sempre più attivo anche i genitori e i padrini). La nuova evangelizzazione può essere lo strumento che aiuta le comunità cristiane a consolidare gli sforzi fatti e le riforme introdotte, aiutando a rendere il percorso di iniziazione cristiana un luogo sempre più capace di fortificare la fede: dei catecumeni, anzitutto, dei loro famigliari, della comunità che li sostiene e li accompagna. Come affermano i *Lineamenta*: «dal modo con cui la Chiesa in Occidente saprà gestire questa revisione delle sue pratiche battesimali dipenderà il volto futuro del cristianesimo nel suo mondo e la capacità della fede cristiana di parlare alla sua cultura»⁸.

8. Forme di primo annuncio

Aiutare le comunità cristiane locali (cominciando dalle parrocchie) a strutturare in modo più missionario le proprie azioni e la propria presenza dentro il tessuto sociale è il frutto più chiaro che ci si attende dalla nuova evangelizzazione. In una società in cui con sempre maggior fatica gli uomini e le donne sentono parlare di Dio, e ancor più faticano

ad intercettare luoghi ed esperienze che li aprono ad un simile discorso, il bisogno che le nostre istituzioni assumano senza paura una attitudine apologetica, vivano con serenità forme di affermazione pubblica della loro fede, si è fatto ancora urgente.

È nato così lo strumento del primo annuncio. Assunto a pieno titolo nel lavoro di riprogettazione in atto degli itinerari di introduzione alla fede, il primo annuncio si dirige ai non credenti, a quelli che, di fatto, vivono nell'indifferenza religiosa. Capita sempre più spesso però che le persone che accedono alla catechesi necessitano di vivere ancora una vera conversione. Perciò, sarà utile che le comunità cristiane dedichino maggiore attenzione a immaginare dei luoghi e degli strumenti di primo annuncio, sia dentro i confini delle nostre pratiche abituali di educazione alla fede, che fuori da esse, dentro la vita quotidiana delle persone. È questo il modo con cui la nuova evangelizzazione stimola gli itinerari abituali di educazione alla fede, accentuando il loro carattere *kerigmatico*, di annuncio, il loro appello alla conversione.

Questo bisogno di portare dentro la società l'annuncio della fede cristiana è il motivo che ha visto fiorire eventi a scala mondiale: le Giornate Mondiali della Gioventù vanno lette come una vera e propria forma di primo annuncio; anche alcuni eventi ecclesiali nazionali vengono letti in questa prospettiva. Non mancano quindi forme di primo annuncio a livello ampio. È invece ancora da immaginare in molte sue declinazioni un primo annuncio che si collochi al livello della vita quotidiana, che miri ai legami di prossimità (nel quartiere, dentro il mondo del lavoro, aprendo un dialogo e un confronto con le problematiche locali, collocan-

⁸ SINODO DEI VESCOVI, *Lineamenta per la XIII assemblea generale ordinaria*, 2011, 18.



dosi tra le iniziative culturali del luogo). La nuova evangelizzazione è un invito alle comunità cristiane perché pongano maggiormente la loro fiducia nello Spirito che le guida, sappiano vincere le paure che provano, per riuscire a vedere con lucidità i luoghi e i sentieri attraverso i quali porre la questione di Dio al centro della vita degli uomini di oggi.

9. La forza della testimonianza

Non si può chiudere una riflessione sul rapporto catechesi – nuova evangelizzazione prescindendo da un richiamo esplicito alla *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI. Non si può non condividere con lui la certezza che, alla fine, il segreto ultimo della nuova evangelizzazione è la chiamata alla santità di ogni cristiano. Può evangelizzare solo chi a sua volta si è lasciato e si lascia evangelizzare, chi è capace di lasciarsi rinnovare spiritualmente dall'incontro e dalla comunione vissuta con Gesù Cristo. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni. È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»⁹ Qualsiasi progetto di nuova evangelizzazione, qualsiasi progetto di trasmissione della fede non può prescindere da questa necessità: avere uomini e donne che con la loro condotta di vita danno forza all'impegno evangelizzatore che vivono. È proprio questa loro esemplarità il valore aggiunto che

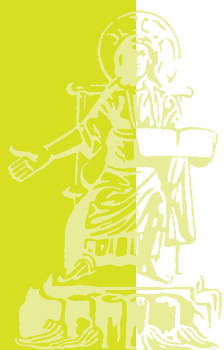
conferma la verità della loro dedizione, del contenuto di quanto insegnano e di ciò che chiedono di vivere.

Perciò la nuova evangelizzazione è soprattutto un compito e una sfida spirituale. È un compito di cristiani che perseguono la santità. In questo contesto e con questo modo di intendere la formazione sarà utile dedicare spazio e tempo ad un confronto sulle istituzioni e gli strumenti di cui le comunità cristiane dispongono per rendere i battezzati consapevoli del loro impegno missionario ed evangelizzatore. Di fronte agli scenari della nuova evangelizzazione, i testimoni per essere credibili devono saper parlare i linguaggi del loro tempo, annunciando così dal di dentro le ragioni della speranza che li anima. Un simile compito non può essere immaginato in modo spontaneo, richiede attenzione, educazione e cura.

CONCLUSIONE

La nuova evangelizzazione chiede alla catechesi, italiana ma non solo, di vivere il processo di decostruzione in cui si sono venute a trovare le sue pratiche tradizionali come un momento di interrogazione critica, per poi immaginare le nuove forme di annuncio della nostra fede oggi. Il nostro è un esercizio di "realismo cristiano": lavorare per dare futuro alla fede che ci ha generato, aiutando la forma storica che il cristianesimo ha assunto in Italia, quella del cattolicesimo di popolo, ad abitare il contesto di detradizionalizzazione che la cultura post-moderna ha acceso anche dentro la società e la Chiesa italiana.

⁹ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 1975, 41.



SPUNTI PER RIORIENTARE LA CATECHESI

CONTENUTI, LINGUAGGI, STRUMENTI E PERCORSI

Fr. Enzo Biemmi, FSF

Facoltà teologica del Triveneto, Verona

Presidente dell'Equipe Europea dei Catecheti

Secondo le consegne ricevute, percorro sinteticamente 6 punti chiave da tenere presenti per riorientare la pratica catechistica attuale. Nel formularli tengo presente i cambiamenti sopravvenuti dal 1970 a oggi, che evito di richiamare. Salvaguardando e rilanciando il quadro di fondo del DB (il DB è la ricezione del Concilio Vaticano II nella catechesi della Chiesa italiana), questi cambiamenti richiedono un ripensamento di tutti gli elementi che entrano in gioco nell'atto catechistico. Nella mia esposizione scelgo di presentare degli spunti di riflessione e di proporre, nei "nota bene" in corsivo, alcune questioni per il confronto.

1. LA FIGURA DELLA FEDE

Benché possa sembrare implicito, ritengo importante ai fini del nostro lavoro richiamare la natura della fede cristiana, la sua figura originale. Il consenso su questa figura è preliminare a tutti i punti che dirò in seguito. Una esitazione su questo aspetto, sfuoca o rende addirittura ambigua tutta l'articolazione successiva.

La fede cristiana ha questo di unico, che ne connota la natura: è una fede storica, relazionale, escatologica.

– La fede cristiana è *una storia*: l'autocomunicazione di Dio all'uomo nel suo Figlio morto e risorto per noi. È questa la prospettiva di *Dei Verbum*. Si situa qui la dif-

ferenza della fede di Israele e della Chiesa rispetto ad altre "rivelazioni": essa non si caratterizza primariamente come visione religiosa o sistema etico. Non nasce da una speculazione sulla vita, ma dall'esperienza dell'agire della Trinità nella storia.

– La fede cristiana è *la storia di una relazione*. Il primo Testamento dice che si tratta di un'alleanza, di un appello gratuito e di una risposta libera. Il secondo Testamento parla di nuova alleanza, e introduce una novità inaudita: non solo Dio entra graziosamente in relazione con l'uomo, ma si fa umano. Incarnazione e Pasqua dicono tutta l'implicazione che Dio ha deciso di avere con noi, la sua complicità con noi nel Figlio divenuto umano. Esprimono anche la finalità di questa auto comunicazione di Dio: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21). Una relazione in vista di una relazione.

– La fede cristiana è *una storia aperta*. Tutto in Cristo è stato donato e detto, ma essendo una storia in corso, tutto è ancora aperto alla sorpresa, all'approfondimento, fino al suo ritorno. È quella che chiamiamo la dimensione escatologica della fede: «annunciamo la morte del Signore, proclamiamo che è il Vivente, attendiamo che egli venga», così ci fa dire la liturgia.



N.B. 1

Questo breve richiamo ci permette di ricostruire il quadro di fondo e di capire le esitazioni che ha potuto avere (ed ha) la catechesi, il modo di intenderla e di attuarla. È noto che i catechismi successivi a quello di Trento (non il Concilio di Trento e il suo Catechismo) andarono incontro a un doppio rischio: l'identificazione della Rivelazione con la dottrina (facendo perdere il collegamento esplicito con gli eventi salvifici e quindi con le narrazioni bibliche e la Tradizione); la conseguente concezione di catechesi come trasmissione delle verità da credere, dei dogmi e delle norme morali. Ad una nozione di Rivelazione di tipo "teoretico istruttivo" corrisponde dunque una catechesi che ha come finalità la trasmissione di una somma di verità da credere. La Dei Verbum, operando il recupero di una nozione di Rivelazione di tipo "teoretico autopresentativo" (Dio che comunica se stesso con eventi e parole intimamente connessi) ha condotto la catechesi a recuperare l'equilibrio tra fides quae e fides qua e l'ha aiutata a ridefinire la sua finalità: introdurre alla relazione con il Signore Gesù dentro la comunità ecclesiale tramite le sue mediazioni. È quanto hanno recepito il Documento Base e i catechismi CEI.

Mi sembra necessario verificare gli accordi su questa visione di fondo prima di affrontare la questioni pratiche relative alla ca-

techesi. Si situano infatti a questo livello molte ambiguità o divergenze.

2. I CONTENUTI DELLA CATECHESI

Il contenuto, una persona

La questione del contenuto è centrale nella catechesi, perché l'atto di fede, a cui mira la catechesi, non può essere slegato dal suo contenuto: quale è il volto del Dio a cui mi affido? In chi pongo la mia speranza? L'atto di fede richiede di conoscere Colui a cui ci si affida.

Nell'orizzonte della figura della fede e della conseguente finalità della catechesi sopra delineate, può essere dunque utile distinguere la nozione di "contenuto" della fede (e della catechesi) da quella dei suoi "contenuti"¹. Il contenuto della fede è Gesù Cristo, morto e risorto, il Vivente e il Veniente. È il mistero del Signore Gesù e in Lui della Trinità. È quanto senza ambiguità afferma il capitolo 4 del DB (*Il messaggio della Chiesa è Gesù Cristo*): «Il centro vivo della fede è Gesù Cristo. Solo per mezzo di lui gli uomini possono salvarsi [...] La Chiesa, dunque, deve predicare a tutti Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca alla sua persona e al suo insegnamento, sino a conoscere e vivere tutto il suo "mistero"» (DB 57)².

È il concetto di verità cristiana che viene qui rivisitato, nella categoria "mistero". La verità

¹ Questa distinzione è stata anche la proposta conclusiva del quinto colloquio internazionale dell'ISPC tenutosi a Parigi dal 15 al 18 febbraio 2011: *La catéchèse et le contenu de la foi*, sous la direction de François Moog et Joël Molinário, Desclée de Brouwer, Parigi 2011. Si veda in particolare l'intervento conclusivo di François Moog, *Le contenu de la foi et les contenus de la catéchèse*, 155-172.

² Il Documento Base del 1970 titola il capitolo 4 *Il messaggio della catechesi è Gesù Cristo* e il capitolo 5 *Per una piena predicazione del messaggio cristiano*. Preferisce dunque il termine "messaggio" al termine "contenuto", ma distingue nettamente il messaggio (Gesù Cristo), dalle sue esplicitazioni (i contenuti). È significativa questa distinzione e anche il fatto che venga evitato il termine "contenuto"/"contenuti". Siccome però il linguaggio ordinario catechistico utilizza quest'ultima formulazione (foriera di equivoci), preferisco stare su questa invitando a mantenere la distinzione.



cristiana non abita prima di tutto nel concetto, ma viene a noi nella forma di eventi storici, perché, nel fondo, essa è una relazione. La verità cristiana è relazionale prima che razionale³. La sua intelligenza è insieme *intellectus et affectus* (Agostino, Bonaventura, scuola francescana...).

I contenuti, mediazione di una relazione

Come ogni relazione, la fede cristiana come amore si fa parola. «Così la verità diventa discorso, concetto, idea, come riflessione sulla relazione, la sua qualità, le sue ragioni»⁴. La fede cristiana, fin dalle sue origini, ha prodotto riflessioni (una teologia), delle regole della fede (il Simbolo e i dogmi), delle forme per celebrarla (i riti), degli orientamenti per viverla (la morale). La relazione con Dio ha bisogno di tutto questo per donarsi, per dirsi, per alimentarsi, per svilupparsi. Parliamo così dei “contenuti” della fede, delle sue “oggettivazioni” cognitive, celebrative, etiche. Queste possono essere interpretate come mediazioni per vivere la fede, per permetterne l’accesso, per favorirne l’esperienza e l’intelligenza.

N.B. 2

La distinzione tra “contenuto” e “contenuti” e la loro inscindibile connessione possono spiegare, da una parte, alcune tensioni interne alla catechesi in questi ultimi 40 anni (tra catechesi antropologica/esperienziale e impostazione più dogmatica, con i rischi connessi all’exasperazione delle due tendenze); dall’altra, devono divenire criterio irrinunciabile per orientare la catechesi nei prossimi anni.

³ Si veda l’articolo molto semplice e efficace di LAITI G., *Narrare la fede. Racconto, identità, verità*, «Evangelizzare», n. 6, 2011.

⁴ Idem.

⁵ Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 12.

3. IL SOGGETTO DELLA CATECHESI: LA COMUNITÀ CREDEnte

Un breve accenno a una terza questione di fondo. La fede è sempre un modo di vivere, uno stile. Ha innanzitutto il linguaggio quotidiano del modo di stare dentro il nostro mondo. Il suo soggetto è la comunità cristiana, la quale parla con tutto quello che è, annuncia il vangelo non solo con le sue parole, ma con la sua vita, come ci ha detto in modo inequivocabile *Evangelii Nuntianti*. Il *Documento Base* ha lasciato questa convinzione come conclusione del suo messaggio e come compito per casa: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora sono le comunità ecclesiali» (DB 200). Il compito per casa è ancora in gran parte da fare.

I *Lineamenta* per il Sinodo sulla nuova evangelizzazione marcano in maniera ancora più forte questa questione:

«Il problema dell’infertilità dell’evangelizzazione oggi, della catechesi dei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»⁵.

Tutto parla della fede: le parole, il modo di stabilire le relazioni, l’organizzazione interna delle comunità ecclesiali, lo stile di esercizio dell’autorità nella Chiesa, la valorizzazione o meno dei ministeri e dei carismi, la loro articolazione sulla base di una uguale fraternità nella differenza delle funzioni, l’uti-



lizzo delle risorse economiche e umane, l'attenzione ai poveri, il modo di guardare la cultura attuale e di inviare messaggi alle donne e agli uomini di oggi... È così che le "parole" della fede possono essere confermate o smentite dal messaggio della vita della comunità ecclesiale.

N.B. 3

La questione di una comunità adulta nella fede, di una comunità che annunci il Vangelo con la sua vita, è la questione di fondo irrisolta della catechesi italiana. Cosa dire su questo punto, oltre all'affermazione di principio? Che aiuto dare perché il "circolo vizioso" (per annunciare il Vangelo alle donne e agli uomini di oggi dobbiamo avere comunità adulte nella fede; non abbiamo comunità adulte, quindi: come annunciare il Vangelo e fare cristiani adulti?) possa trasformarsi progressivamente in "circolo virtuoso"? Che processi avviare nelle comunità?

4. I LINGUAGGI DELLA CATECHESI

Dentro questo orizzonte va ripensata la questione del linguaggio verbale della catechesi. Se essa deve introdurre in un Mistero, sperimentato, celebrato, compreso e vissuto, è chiaro che uno dei compiti più urgenti che ci sta davanti è il recupero di tutta l'armonica dei linguaggi della fede. Malgrado il rinnovamento contenutistico e pedagogico della catechesi di questi ultimi anni, essa non è uscita dal suo approccio quasi esclusivamente cognitivo intellettuale. Il punto di vista resta ancora quello di "comprendere" e

di "spiegare". È un accesso al messaggio cristiano attraverso la conoscenza e una conoscenza che mobilita le energie della ragione⁶. Il rinnovamento catechistico non è uscito da questa razionalità, benché abbia assunto dei nuovi strumenti pedagogici: l'appello all'esperienza, la pedagogia attiva, l'importanza dell'apprendimento. All'interno dello stesso pensiero occidentale assistiamo alla ricerca di modi di pensiero che sappiano assumere diversamente la totalità dell'umano. Siamo cioè alla ricerca di una nuova razionalità, secondo una prospettiva che potremmo definire "comunicazionale" o "simbolica". L'approccio simbolico costituisce un modo di accostamento più completo e più rispettoso alla realtà, la quale contiene sempre un'eccedenza, un di più rispetto a ogni comprensione razionale. Per questo esso è più adeguato a dire il mistero della fede. È dunque importante che la catechesi, modifichi o perlomeno "allarghi la propria razionalità", introduca l'intera gamma dei linguaggi umani e della fede: quello narrativo, quello simbolico della liturgia, quello della sintesi nelle formulazioni dogmatiche, quello estetico della poesia e dell'arte, quello argomentativo, quello della preghiera.

– Nella sinfonia di questi linguaggi, merita una sottolineatura particolare il recupero del linguaggio narrativo, legato alle Scritture, e quello simbolico, legato alla liturgia. Già Sant'Agostino, nel *De catechizandis Rudibus* spiegava al catechista Deogratias che la prima cura da avere è la *narratio plena* della storia della salvezza, perché Dio ha deciso di fare storia con noi. Per questo motivo al centro della catechesi ci sarà sempre l'incontro con le Scritture. «L'ignoranza delle

⁶ Si veda: AUDINET J., *Catechesi Tradendae, trente ans plus tard*, in *Lire, comprendre et recevoir la parole du Magistère*, «Lumen Vitae» 2009/4, 391-393.



Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo» (S. Girolamo, *Commento al profeta Isaia*, Prologo citato nella *Dei Verbum* 25). È in forza del carattere storico e relazionale della fede cristiana che il racconto delle storie di Dio e con Dio rappresenta «la scelta di un modello conoscitivo e non la rinuncia ad esso»⁷, il modo adeguato di accedere alla verità cristiana e di permetterne l'accesso.

L'impostazione narrativa della catechesi non ne esaurisce il compito. La verità dei racconti deve essere raccolta nella sintesi regolatrice del Simbolo, sperimentata nei riti, tradotta in orientamenti di vita, vissuta in un rapporto filiale con Dio. Questa è sempre stata la tradizione sana della catechesi: dentro una logica narrativa, essa ha sviluppato i suoi preziosi quattro pilastri: il Credo, i sacramenti, i comandamenti e il Padre nostro. Ognuna di queste quattro parti tradizionali della catechesi, dal catecumenato, al Catechismo di Trento, al Catechismo della Chiesa Cattolica, viene formulata in una modalità espositiva e in un linguaggio dottrinale, ma le sue formule prendono vita nella misura in cui attingono alla narrazione da cui sono scaturite, affinché ciò che ha a che fare con delle storie di vita non si atrofizzi in oggettivazioni dottrinali, rituali, normative. La dimensione narrativa non è uno degli aspetti della catechesi, ma quello sorgivo, genetico, fondativo.

– Quanto al linguaggio della liturgia, esso permette che le dimensioni corporee, emotive, poetiche, immaginative della persona siano introdotte nel mistero della fede e della sua esperienza celebrativa. È la forza dei riti che danno forma alla vita.

N.B. 4

La questione di fondo della catechesi sta

⁷ SALVRANI B., *Quale racconto salverà il mondo? Sulla riscoperta della narrazione in un'epoca post-narrativa*, in *Per un orientamento narrativo*, a cura di Batini F. e Zaccaria R., Franco Angeli, Milano 2000.

nell'uscire dal solo approccio razionale senza peraltro ridursi a narrazione o a emozione. Questo suo cambio di registro, o questa sua conversione a tutti i registri comunicativi della fede, diventerà decisivo per l'annuncio del vangelo nell'attuale cultura. Le esperienze di "ricominciamento" di persone che ritornano o entrano nella fede lo confermano ampiamente: non è la via cognitiva la porta di ingresso più favorevole.

Cosa dire alla catechesi perché passi da una razionalità cognitiva a una razionalità "simbolica"?

5. GLI STRUMENTI DELLA CATECHESI

È a questo punto, tenuta ferma la figura storica/relazionale della fede, chiarito il rapporto inscindibile tra contenuto e contenuti, recuperata la sinfonia dei linguaggi che permettono di vivere, comprendere e celebrare il mistero della fede; è a questo punto che possiamo con più serenità e consapevolezza affrontare la questione degli strumenti della catechesi, cioè delle sue autorevoli mediazioni scritte.

a) La Scrittura libro della catechesi

– Sembra abbastanza ovvio riaffermare, in fedeltà a tutta la tradizione della Chiesa, che «La Scrittura è il "Libro" della catechesi; non un sussidio, fosse pure il primo» (DB 107). La reintroduzione della Bibbia nella catechesi è stata una delle grandi linee del rinnovamento catechistico post-conciliare. Tuttavia, è il contesto di conversione della catechesi in prospettiva di "primo annuncio" o di "secondo annun-



cio”⁸ che esige a nuovo titolo il ricorso diretto alla Scrittura come libro e strumento principale della catechesi. Nulla la può sostituire. Il ricorso ai grandi racconti biblici avvia la fede, la approfondisce, la rilancia, la nutre.

- Come detto sopra, la Scrittura è sempre stata letta nel solco e nell’orizzonte della Tradizione e dal punto di vista catechistico questa lettura della Parola di Dio nella Tradizione si è, fin dal catecumenato, formulata nelle 4 grandi sintesi dei catechismi. È molto interessante a questo proposito lasciarci istruire dalla Prefazione del *Catechismo Romano (ad Parochos o catechismo del Concilio di Trento, 1556)*:

«Ogni sorta di dottrina che deve essere insegnata ai fedeli è contenuta nella parola di Dio, distribuita nella Scrittura e nella Tradizione. [...] Data però la molteplicità e la varietà delle verità così trasmesse, al punto che risulta difficile comprenderle e, una volta comprese, non è facile ricordarle [...] con grande saggezza i nostri maggiori ricapitolarono tutto il succo di questa dottrina salutare in quattro formule distinte, che sono: il Simbolo apostolico, i sette sacramenti, il Decalogo e l’Orazione domenicale o *Padre nostro*. [...]

Riteniamo quindi opportuno avvertire i parroci che ogni qualvolta essi sono chiamati a spiegare un passo del Vangelo o qualsiasi brano della Sacra Scrittura, la materia di quel testo, qualunque essa sia, ricade sotto una delle quattro formule riassuntive suddette [...]

⁸ Si veda: BIEMMI ENZO, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.

⁹ *Il Catechismo Romano*, Leonardo, 1994, p. 7-8.

¹⁰ «Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel Catechismo della Chiesa Cattolica un sussidio prezioso ed indispensabile.

In questo Anno, pertanto, il Catechismo della Chiesa Cattolica potrà essere un vero strumento a sostegno della fede, soprattutto per quanti hanno a cuore la formazione dei cristiani, così determinante nel nostro contesto culturale» (Benedetto XVI, Motu Proprio *La porta della fede*, 11 ottobre 2011).

¹¹ «Questo Catechismo non è destinato a sostituire i Catechismi locali debitamente approvati dalle autorità ecclesiastiche, i Vescovi diocesani e le Conferenze Episcopali [...]. Esso è destinato ad incoraggiare ed aiutare la redazione di nuovi catechismi locali, che tengano conto delle diverse situazioni e culture, ma che custodiscano con cura l’unità della fede e la fedeltà alla dottrina cattolica» (Giovanni Paolo II, *Introduzione* al CCC, 11 ottobre 1992).

E così, valendosi della spiegazione di quell’articolo, *il pastore d’anime insegnerà insieme il Credo e il Vangelo*»⁹.

“Insegnerà insieme il Credo e il Vangelo”. Mi pare questa la chiave straordinariamente ricca non solo per assicurare correttamente l’articolazione tra Scrittura e catechismi, ma anche per orientare la pratica catechistica e l’uso stesso dei catechismi.

b) *Catechismo della Chiesa Cattolica e Catechismi CEI*

- Come collocare in quest’ottica il rapporto tra CCC e Catechismi CEI? Il Papa è tornato a raccomandare l’uso del CCC in occasione del prossimo anno della fede¹⁰.

D’altra parte, lo stesso CCC è stato scritto in vista delle mediazioni delle singole Chiese e le richiede¹¹, perché, come diceva lo stesso Car. Ratzinger all’indomani della sua pubblicazione, «ammettendo i propri limiti, [il CCC] riconosce che solo attraverso i catechismi nazionali e diocesani, è possibile prendere sul serio “il chi, il con chi, il per chi, il dove, il quando, il come” si annuncia il messaggio catechistico».

- Di fatto i catechismi CEI, e tra essi in particolare il Catechismo degli adulti, privilegiano *una struttura storico salvifica* rispetto a quella condensata delle 4 sintesi tradizionali. Proprio attraverso questa scel-



ta essi mediano sapientemente il rapporto tra Scrittura e Tradizione, tra narrazione e sintesi. Distendono i contenuti della fede sullo sfondo della narrazione della storia della salvezza, dalla creazione al suo compimento finale, dalla Genesi all'Apocalisse. Nello stesso tempo, su questa tela narrativa, presentano le verità della fede, le spiegano, ne argomentano la plausibilità, ne mostrano il risvolto di bella notizia per la vita e di invito alla conversione. Da questo punto di vista le mediazioni CEI si fondano su una scelta originale, che sa articolare la *narratio plena* con le sintesi della fede, articolando sempre storia e dogma. In qualche modo, il loro uso evita una riduzione "dottrina" della catechesi e può educare a un "buon uso" del CCC stesso.

c) I limiti dei catechismi CEI

L'ultima osservazione riguarda i limiti dei catechismi CEI. È noto come nel loro uso si sia passati in questi 40 anni da un utilizzo diretto (il catechismo come testo), a un quadro di riferimento (il catechismo come risorsa della proposta di catechesi, punto di partenza o di sintesi), a uno sfondo solo simbolico. Di fatto essi sono entrati nell'ombra, lasciando il posto a una grande diversificazione di sussidi. La ragione principale sta nel fatto che i catechismi CEI parlano a un mondo che non c'è più: immaginano una famiglia cristiana, dei ragazzi educati nella fede, una cultura di cristianità. Essi hanno operato il passaggio dal "catechismo della dottrina cristiana" ai "catechismi per la vita cristiana". Qui sta il loro pregio ma anche il loro limite, inscritto nel sottotitolo stesso. Sono catechismi per nutrire la fede dei cristiani, come d'altronde il CCC. I sussidi e gli itinerari proposti e sperimentati (soprattutto quelli che hanno fatto propria l'ispirazione del modello catecumenale)

vanno verso quello che gli stessi documenti dei Vescovi (i piani pastorali e le tre note sull'IC) da tempo chiedono: la conversione missionaria della catechesi nella linea del primo o del secondo annuncio e l'impostazione del processo di iniziazione cristiana secondo il modello catecumenale. A loro modo, quindi, la proliferazione dei sussidi è stata un atto di obbedienza ai Vescovi, ma prima di tutto alla realtà mutata.

N.B. 5

Le questioni che si aprono circa gli strumenti normativi per la catechesi riguardano quindi: a) il riferimento alla Scrittura; b) il rapporto tra CCC e catechismi CEI; c) il ripensamento di questi ultimi.

All'interno di questa problematica è importante ricordarsi che una certa unità negli strumenti favorisce un cammino condiviso.

È stato il pregio dei catechismi CEI. Una eccessiva proliferazione di mediazioni, se da una parte è stata necessaria, rischia ora una parcellizzazione delle esperienze. Sentiamo la necessità di un orientamento su questo punto e di ritrovare riferimenti comuni.

D'altra parte risulta piuttosto imbarazzante che venga contemporaneamente raccomandato l'uso diretto del CCC e la fedeltà ai catechismi CEI. Se dal punto di vista teorico la loro composizione è possibile e auspicabile, dal punto di vista pratico questo doppio messaggio disorienta.

Indirizzare il cammino della catechesi per i prossimi anni richiede di dire una parola su questi punti.

6. I PERCORSI (ITINERARI)

L'attuazione delle finalità della catechesi, la trasmissione dei suoi contenuti, l'utilizzo degli strumenti si concretizza di fatto nella ela-



borazione e nella proposta di percorsi o itinerari di catechesi.

– Il progetto catechistico italiano (*Documento Base* del 1970 e Catechismi CEI) ha operato il passaggio dal catechismo ai catechismi, prendendo atto che «la fede in Cristo e il Battesimo, che sono l'inizio della vita cristiana, hanno una dinamica interiore, che deve svilupparsi sino a far raggiungere al battezzato la misura della maturità perfetta in Cristo» (DB 123). Ha quindi, almeno teoricamente, invitato a superare una visione puerocentrica della catechesi, ponendo anzi gli adulti come destinatari in senso più pieno del messaggio cristiano (DB 124).

La scelta è stata quindi quella dei percorsi o itinerari *per le varie fasce di età*.

– In questi anni è cresciuta la consapevolezza che la catechesi per fasce di età deve essere completata da itinerari secondo le *differenti situazioni della fede*: l'adesione iniziale, la conversione, l'apprendistato, l'entrata nella comunità, l'approfondimento... Ha contribuito a questa urgenza la differenziazione sempre più grande dei nostri contemporanei nei confronti della Chiesa e della fede, con la fine del contesto di cristianità diffusa. Non è solo l'età, quindi, ma anche il rapporto con la fede a dettare i percorsi. Qui potrebbe essere chiarificatrice una proposta secondo la struttura catecumenale: catechesi di primo annuncio, catechesi di iniziazione (bibbia e 4 fondamentali), catechesi mistagogiche.

– Inoltre, grazie in particolare al Convegno ecclesiale di Verona, abbiamo intuito la necessità di un terzo criterio di elaborazione dei percorsi: quello relativo alle *esperienze antropologiche fondamentali delle persone*. Si tratta di quelle situazioni e passaggi

di vita che possono diventare “soglie” della fede. L'elenco nei documenti CEI è generoso nell'individuarli e nel mostrarne la fecondità per la fede¹². In questo caso a dettare l'itinerario è la capacità di dire parole di Vangelo lasciandosi guidare dalla logica della vita delle persone, e non dalla logica dell'esposizione ordinata. Il criterio della “totalità intensiva e non estensiva”, fornito da Giovanni Paolo II (“Non omnia, sed totum”) è illuminante.

Forme di catechesi in situazioni di fragilità, di lutto, di solitudine; ma anche in situazioni positive, quali l'esperienza dell'amore, la nascita di un figlio, il volontariato, il tempo libero, i viaggi... ispirano una grande varietà di percorsi.

L'insieme di questi tre criteri (per fasce di età, per condizioni rispetto alla fede, per situazioni di vita) chiarisce e rende complesso l'orientamento di proposte di percorsi catechistici.

N.B. 6

Rispetto alla necessaria diversificazione degli itinerari, emergono alcune urgenze per orientare la catechesi dei prossimi anni.

a) *È necessario fornire qualche suggerimento per percorsi di primo annuncio. Per dare gambe alle intuizioni (gli abbondanti richiami al primo annuncio nei documenti CEI) occorre indicare non delle ricette, ma dei criteri di atteggiamento, contenuto e metodo per l'intium fidei, per avviare le persone all'atto della fede, alla sua riscoperta, alla conversione.*

b) *Per quanto riguarda i percorsi di iniziazione cristiana dei ragazzi, ripensati secondo l'ispirazione del catecumenato, è*

¹² *Natura e finalità del Catechismo*, op. cit., 31-33.



urgente fornire orientamenti per valorizzare le sperimentazioni, evitarne la frammentazione, incoraggiare le buone pratiche, smuovere dall'inerzia, evitare possibili derive. All'interno di questo, anche la questione della celebrazione unitaria dei tre sacramenti dell'IC e l'alternativa tra l'ordine pedagogico (la cremina come terzo sacramento della conferma) e quello teologico attendono una parola orientativa.

- c) *È fondamentale far comprendere che quando parliamo di ispirazione catecumenale dell'IC dei ragazzi lo facciamo per analogia, in quanto ciò che specifica un percorso catecumenale è la libera decisione e la conversione di vita a Cristo Gesù, il che è proprio di una persona adulta. L'iniziazione cristiana dei ragazzi non può essere quindi considerata catecumenale in senso proprio. Si tratta di un tempo nel quale si imprimono in loro dei punti di riferimento e dei valori, una grammatica della fede e degli atteggiamenti positivi nei riguardi della comunità ecclesiale, in vista di possibili successive riformulazioni e riappropriazioni. Questo chiarimento consente anche di impostare correttamente le attese e la valutazione dell'efficacia delle nuove proposte, evitando di ingenerare frustrazioni. Permette anche di capire che la vera posta in gioco del rinnovamento dell'IC dei ragazzi è il coinvolgimento dei loro ge-*

nitatori, per i quali l'ispirazione catecumenale ha un senso più preciso.

- d) *Se incrociamo quanto detto sopra sugli strumenti catechistici con quanto detto ora sulla diversificazione dei percorsi, appare evidente la necessità di ponderare con cura cosa significa usare un catechismo (e a maggior ragione scriverlo o riscriverlo) in modo che contemporaneamente regoli e autorizzi una pluralità di itinerari, un catechismo che "ispiri" e non che "aspiri".*

CONCLUSIONE

I sei punti che ho delineato vanno da ciò che è fondativo (la figura della fede, il suo contenuto/contenuti, il suo soggetto, i linguaggi ad essa congeniali) a ciò che è pratico attuativo (gli strumenti e i percorsi). Ma per orientare l'azione catechistica occorre ricordare che gli aspetti pratici sono quelli decisivi per cambiare le mentalità ed evitare la dissociazione tra un livello molto alto di dichiarazioni di valore e una pratica stagnante e paralizzata per mancanza di mediazioni. Proprio le mediazioni intelligenti (strumenti) e la proposta di percorsi percorribili e sani sono la strada ordinaria per veicolare e far sperimentare la visione di fondo.

Occorrerà dunque molta cura nell'orientare sulle questioni pratiche.

È quanto catechisti e parroci in questo momento si attendono.

¹⁵ Tali passaggi antropologici sono definiti come "situazioni in cui può nascere una domanda di fede" (Terza Nota CEI sull'IC, nn. 10-13); "occasioni particolari per il primo annuncio" (CEI, *Questa è la nostra fede*, 23); "soglie della fede" (Vescovi lombardi), o più semplicemente "ambiti di vita" (Convegno ecclesiale di Verona). La *Lettera ai cercatori di Dio* si apre con un capitolo dedicato alle «domande che ci uniscono», individuate in quattro ambiti: felicità e sofferenza; amore e fallimenti; lavoro e festa; giustizia e pace.



REAZIONI AL TERMINE DEL SEMINARIO

Fr. Enzo Biemmi

Scelgo di esprimere la mia sensibilità reagendo ai lavori sui tre assi attraversati.

1. RAPPORTO CHIESA CULTURA E IL COMPITO DELL'EVANGELIZZAZIONE

a) Abbiamo cominciato a sentire di nuovo alcuni accenti dello spirito e della lettera della GS. «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Era un po' che non ce lo dicevamo in modo così concorde.

La cosa più bella che possiamo dire nel documento condiviso è di incoraggiare uno sguardo di speranza sulla cultura attuale, adatta al vangelo non meno di quelle del passato. Siamo chiamati non solo ad annunciare la speranza, ma con speranza, la speranza nelle donne e negli uomini di oggi. Dentro questo sguardo sottolineo due conversioni emerse:

a) Non solo non esserne depressi, ma essere contenti della fine della cristianità sociologica. Gioire per lo scenario nuovo che si apre per la fede: il tempo della libertà, della gratuità e quindi in termini del tutto nuovi della proposta, della missione evangelizzatrice. Sta terminando la monocultura, si apre il tempo della biodiversità culturale. In questo come credenti allenati al mattino della Pasqua sappiamo vedere l'azione dello Spirito Santo. Il vangelo sta bene in questo

contesto, sta forse più a suo agio che dentro un cristianesimo dell'obbligo, della necessità, dello scontato, del dovuto. La non necessità culturale del cristianesimo apre una stagione nuova per la fede. Le restituisce il carattere di proposta libera e di adesione libera. E per questo rilancia la testimonianza gratuita dei credenti. Ecco a mio parere la prima cosa che il documento è chiamato a trasmettere ai catechisti, ai parroci, ai Vescovi.

b) Il risvolto di tutto questo, è la convinzione che una stagione nuova della fede, un suo nuovo annuncio, chiede alla Chiesa un suo nuovo ascolto, una sua nuova esperienza di fede. È operazione spirituale l'evangelizzazione, non strategica, come dicono i *Lineamenta*.

È la seconda fortuna: la prima per il cristianesimo, la seconda per la Chiesa.

È la seconda cosa da dire nel documento. Su queste due consapevolezza si apre una stagione straordinaria per la fede e per la Chiesa. Come potremmo noi rimpiangere il tempo che è stato?

SECONDO ASSE: LA FEDE E LA SUA COMUNICAZIONE

Rispetto al secondo asse, mi pare che il nostro incontro abbia nominato una serie di nodi, alcuni non facili da sciogliere, e sui quali sentiamo il bisogno di un ulteriore tempo di discernimento e di confronto. Forse anche per dire, di qualcuno di questi, che per ora non possiamo ancora "decidere", ma siamo chiamati a continuare a sperimentare, ad esercitarci.



Tuttavia qualche consenso è emerso, sarà importante riassumere gli elementi di consenso. Tra questi sottolineo da parte mia i seguenti.

– Va presa sul serio l'implosione dell'ora settimanale di catechismo (e del genere catechismo), non ci deve essere paura nel dirlo ai catechisti e ai parroci. Questo non porta al disimpegno o all'abbandono de facto del catechismo, ma a starci dentro in modo più consapevole e creativo. È un dato di fatto ed è la fatica di tutti i catechisti italiani. L'implosione avviene quando si caricano su una struttura dei pesi che questa non è in grado di reggere. Nato per dare la grammatica cognitiva della fede a bambini e ragazzi credenti, iniziati sociologicamente alla fede nei 3 grembi generatori della famiglia, della scuola e del paese; nato per trasmettere le parole di una fede vissuta e diffusa; venuti progressivamente meno i 3 grembi generatori, il catechismo si è visto caricato di un compito impossibile per la sua natura. Questa implosione è da vivere come opportunità, come invito a ricostruire nelle comunità un luogo di esperienza cristiana, un processo realmente iniziatico, per i ragazzi ma ancora di più per gli adulti. La fine di un modello apre le porte a un nuovo modello. Questo, per contraccolpo positivo, può anche riportare la catechesi alla sua funzione, ridimensionarne il compito dentro un gioco di ruoli a più dimensioni. Non tutto è catechesi. Il suo compito va sgonfiato, per permetterle di dare il suo contributo nei primi passi della fede e nei percorsi della sua progressiva maturazione.

– La conseguenza che abbiamo intravisto in tutto questo è la necessità di mandare un segnale positivo nei riguardi delle nuove sperimentazioni, non solo di non togliere ad esse la fiducia, ma di manifestare gratitudine

per tutte le diocesi, parrocchie, vescovi, parroci e catechisti che si impegnano nella non facile ricerca di restituire alla comunità cristiana la sua capacità generativa. Non spegnere lo Spirito. In fondo le nuove sperimentazioni tentano tutte di ricostruire un tessuto comunitario generativo. Tutto quello che va nella linea di creare questo tessuto (che abbiamo chiamato "ispirazione catecumenale") va incoraggiato, certo anche accompagnato e verificato. Occorre evitare di dire che le sperimentazioni hanno fallito, semplicemente perché incontrano difficoltà, resistenze, questioni non facili da gestire. È un atteggiamento di svalutazione che nasconde la propria immobilità o incapacità di cambiare. Una parola serena sulle sperimentazioni va detta, perché rischiamo altrimenti di perdere una grande opportunità, di inibire per diffidenza o per trascuratezza un processo avviato.

In questo contesto, va detta una parola serena sull'ordine dei 3 sacramenti, una questione per nulla secondaria, ma che va affrontata con gradualità e saggezza pastorale, perché il cambiamento pastorale sia effettivamente innestato in un cambiamento delle mentalità.

– È emerso un bisogno di chiarificazione dei termini, forse non definitivo. Il linguaggio della catechesi rischia di diventare liquido, perché la realtà a cui si riferisce è in cambiamento. All'interno di questo compito invito a introdurre la distinzione tra "primo annuncio" e "secondo annuncio". Il secondo annuncio è di fatto la coniugazione italiana ancora prevalente del primo annuncio. Il primo annuncio è la proclamazione del Vangelo in vista di condurre una persona all'incontro con Gesù nella comunità ecclesiale e a intraprendere un cammino di conversione; mira dunque ad una iniziale adesione di fede,



già comprensiva di atto, contenuto e atteggiamento.

Il secondo annuncio mira da una parte a riportare i credenti (più o meno credenti) a riscoprire la novità profonda del Vangelo, a non darla per scontata, a ritornare costantemente al “primo amore”, al “primo stupore” (primo in senso genetico e quindi sempre primo). Dall'altra va incontro a chi si è allontanato dalla fede per varie ragioni: per dimenticanza, per trascuratezza, per ostilità, per distacco fisiologico, per esperienze negative con la Chiesa e i suoi rappresentanti, per influsso di altre culture o religioni... Potremmo dire “secondo primo annuncio”.

La distinzione non è solo utile concettualmente, ma operativamente. Invita a pensare percorsi di primo annuncio, e percorsi di accompagnamento per persone già iniziate, ma che si dicono disponibili a ricominciare. I due sono differenti nelle finalità, nei contenuti, nel metodo. Il secondo è ancora predominante come sfida rispetto al primo.

– Aggiungo infine, su questo secondo asse, un'integrazione sui percorsi: alla variabile dei percorsi pensati a partire dalla situazione dei soggetti (per fasce di età, per condizione di fede, per situazioni di vita) va aggiunta la variabile della proposta a partire dalle fonti della fede (biblica, liturgica, sistematica). In ognuna delle tre condizioni delle persone sopra indicate, infatti, l'annuncio può formularsi con una proposta centrata sulle Scritture (itinerari biblici); come proposta pensata sulla via maestra dell'anno liturgico (ad es. le catechesi dei “tempi forti”); come percorso sistematico, a partire dai catechismi, da corsi a carattere teologico, da incontri su temi specifici riguardanti la fede. Que-

sto completamento permette di valorizzare molte esperienze già in atto.

Incrociando i due criteri (a partire dalla situazione delle persone; a partire dalle fonti della fede) appare una mappa ispiratrice del 3x3, che può essere operativamente molto utile.

TERZO ASSE: IL CATECHISTA E IL SUO MINISTERO

L'accento è andato sulla necessaria ridefinizione della sua fisionomia, integrando quindi alle tre caratteristiche del cap 10 del DB (maestro, testimone, educatore) il termine “evangelizzatore”, o qualcosa di analogo.

In questa ridefinizione ci pare prioritario centrare la formazione sulla persona del catechista prima di tutto come credente, come discepolo del Signore.

Sarebbe interessante, e forse necessario, che il documento condiviso, o un documento che da esso scaturisce, offra nuovamente (dopo i tre precedenti sulla formazione dei catechisti)¹ un percorso di formazione per la nuova fisionomia di catechisti contemporaneamente capaci di proporre la fede (evangelizzatori) e di accompagnarne lo sviluppo e l'approfondimento (proposta della fede; cura della fede).

Questo percorso formativo deve, a mio parere, distinguere nettamente una formazione di base (a tempo chiuso) e una formazione sul campo, permanente. Quella di base ritorna fondamentale, perché le nuove generazioni di catechisti non hanno tratto beneficio della formazione post-conciliare. Sono sguarniti rispetto alla fede e ai suoi contenuti fondamentali.

¹ La formazione dei catechisti nella comunità cristiana (1982); Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti (1991); La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi (2006).



Per questo, mentre la formazione permanente può avere un modello laboratoriale o sistematico su differenti aspetti delle sfide catechistiche concrete, quella di base può essere ripensata su una triplice dimensione: narrativa, kerigmatica, catecumenale.

Il motivo è semplice: il catechista ripete inconsapevolmente il modello con il quale è stato formato. Se lo si vuole formare a narrare la fede, a essere capace di primo annuncio, a entrare in una prospettiva catechistica iniziatica e non solo intellettuale occorre che il modello con cui è formato abbia queste connotazioni.

a) Prima di tutto una impostazione narrativa, che fa entrare nella formazione l'esperienza dei catechisti, il racconto delle loro esperienze umane e di fede, l'incrocio delle loro narrazioni con le narrazioni della fede.

b) Una impostazione kerigmatica, vale a dire di annuncio, primo o secondo, per loro. Non va dato per scontato che siano credenti e vanno messi in contatto con il cuore del Vangelo, in vista di un rinnovato atto, contenuto e atteggiamento della loro fede. Vanno guidati a dare l'assenso della fede come adesione a Cristo e ai contenuti centrali del Simbolo, dentro la comunità ecclesiale. Se vengono formati a questo, istintivamente daranno alla loro catechesi una connotazione kerigmatica, di primo o secondo annuncio.

c) Una impostazione in qualche modo catecumenale, iniziatica. Si può pensare a un percorso, come è stato detto, in cui fanno un'esperienza ad ispirazione catecumenale, nella quale catechesi, riti, passi di conver-

sione segnano un'entrata progressiva nella fede e nella capacità di comunicarla. Può essere forse pensato un percorso che va dall'iscrizione, alle traditio/reddito, al mandato per coloro che vengono considerati idonei, a un tempo breve di mistagogia catechistica. Un'impostazione catecumenale li abitua a un modello di ispirazione catecumenale.

Se vengono formati con questi tre registri, diventano capaci di deintellettualizzare la fede e di restituirle la sua natura di esperienza che coniuga senza scissione la fede come atto, come contenuto, come atteggiamento.

Su queste tre dimensioni, possono tranquillamente innestarsi le quattro aree di competenze segnalate: quella biblico/teologica, quella culturale, quella pedagogica e quella spirituale.

Concludo restituendo una bella sensazione. Erano anni che non sentivo nella Chiesa italiana, a livello di catechesi, un luogo dove interrogarsi in clima di libertà e di reale ricerca, fuori da posizioni ideologiche, semplicemente per la necessità di non lasciare priva di Vangelo la propria cultura. In questi giorni ho personalmente sentito che forse è stato aperto un tempo nuovo, un tempo di confronto libero, di ricerca di ciò che è bene per il vangelo e la Chiesa italiana. Di questo sono personalmente grato alla Commissione Episcopale e all'UC e formulo l'augurio e la preghiera che questo cammino sia davvero un tempo di grazia, la grazia di poter ricominciare.



I CATECHISTI: PLURALITÀ DI FIGURE, RINNOVAMENTO E FORMAZIONE

Don Ubaldo Montisci

Università Pontificia Salesiana, Roma

Ripercorrendo l'articolazione del capitolo decimo del *Documento Base* (DB): *I catechisti*, cerco di mostrare le principali acquisizioni permanenti sul tema e i punti su cui la riflessione successiva ha aperto nuove prospettive o suscitato problematiche inedite.

1. L'identità del catechista deriva dalla scelta della figura di *Chiesa* e di *Catechesi*

Il Documento Base (DB), sulla scia del rinnovamento ecclesiologicalo promosso dal Vaticano II, utilizza l'immagine di *popolo profetico* (DB 182). Oggi questa prospettiva può essere approfondita tramite il concetto di *comunità ermeneutica*,¹ una figura particolarmente adatta a restituire alla comunità la sua coscienza generativa e formativa. La comunità cristiana, così intesa, ha coscienza di essere una chiesa sinodale e partecipativa, al cui interno si realizzano dinamiche pluri-direzionali nella comunicazione della fede e nella fede, che riconoscono e rispettano anche lo specifico laicale. È una comunità che sa di non aver colto una volta per tutte il contenuto del vangelo e che quindi lo ri-esprime, lo ri-comprende, se ne fa plasmare.² Per quanto riguarda l'*identità della catechesi* (DB 30), nel corso degli ultimi anni ci

sono stati degli importanti cambi di prospettiva. Ne evidenzio tre:

- Gli studi catechetici contemporanei, innanzitutto, segnano un ridimensionamento della dimensione dottrinale e presentano la catechesi in primo luogo come un *atto relazionale e comunicativo*. La catechesi, cioè, è chiamata non tanto – o non solo – a trasmettere un bagaglio di conoscenze ma a favorire la comunione del convertito con Gesù Cristo; suo scopo definitivo, infatti, «è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (DGC 80).
- L'attenzione alla *dimensione missionaria della catechesi*, poi, con l'enfasi posta sul primo annuncio (PA) come momento geneticamente e cronologicamente fondante il percorso di fede, obbliga la catechesi a ripensarsi per trovare la giusta collocazione e la funzione precisa all'interno del processo evangelizzatore. Al momento, ci si muove tra due polarità: a) la difesa di un concetto "forte" di catechesi, che si qualifica per avere il compito peculiare di accompagnare la «crescita» del cristiano, distinguendosi così dal PA, al quale spetta invece l'onere di favorire la «generazione» della fede; b) la posizione di chi insiste

¹ Mi riferisco qui alla riflessione di P. SARTOR - S. NOCETI, «La chiesa e il ministero della Parola», in G. ZIVIANI - G. BARBON (a cura), *La catechesi a un nuovo bivio?* Atti del Convegno a 40 anni dal Documento Base (Padova, 8-9 maggio 2009), Padova, Messaggero - Facoltà Teologica del Triveneto, 2010, 115-126. Si veda pure lo sviluppo del tema in S. NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*, relazione in fotocopia presentata durante il recente Convegno dell'ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI (AICA), *Apprendere nella comunità, come dare un contesto alla catechesi?* (Selva di Fasano, 25-27 settembre 2011).

² Cfr. NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*, 4-6.



sull'urgenza di una catechesi missionaria, «una catechesi che possiamo definire globalmente “kerygmatica”, che mantiene cioè come obiettivo primario e come finalità ultima la proposta della fede e l'invito alla conversione».³ Delle scelte s'impongono e qualsiasi decisione si prenda, è densa di conseguenze per l'identità e il ruolo dei catechisti.

- Il Convegno nazionale ecclesiale di Verona ha introdotto una discontinuità nei confronti del modo in cui si era concepita la prassi pastorale fino ad allora, spostando l'attenzione dei processi di educazione cristiana sugli *ambiti di vita* delle persone.⁴ Una visione “forte” dei destinatari, obbliga la catechesi a ripensare il suo statuto epistemologico perché «questi non solo rappresentano la direzione del compito proprio dell'azione catechistica ma ne determinano anche lo svolgimento e l'articolazione interna in modo tale che essa si configura e si definisce appunto come azione pedagogica in vista e a partire dalla realtà dei destinatari stessi».⁵

2. I catechisti nella comunità cristiana: identità e funzione

Il catechista va sempre pensato inserito in modo vitale e responsabile nella comunità

cristiana. Infatti, anche se è riconosciuta l'importanza attribuita a questi specifici operatori pastorali, la qualità dell'azione formativa della Chiesa non dipende esclusivamente da loro ma dalla significatività delle comunità ecclesiali, *titolari e responsabili della catechesi* (DGC 220; DB 200).

All'interno delle comunità, però, solo alcuni ricevono il mandato ecclesiale di essere catechisti (DGC 221; DB 184). L'interrogativo sostanziale, pertanto, è: chi è il *catechista* e che cosa lo distingue dagli altri operatori pastorali?⁶

Nella Chiesa, ogni battezzato è chiamato dallo Spirito a dare il suo contributo per l'avvento del Regno di Dio. All'interno della vocazione laicale *comune*, fioriscono quelle *particolari* che contribuiscono a edificare il Corpo mistico di Cristo (ChL 30; DB 11). Anche il catechista non sceglie di diventare tale ma risponde a una *vocazione* (DB 185): «I catechisti laici non sono semplici operatori, casualmente incaricati dal parroco di svolgere un qualsiasi servizio. Sono invece destinatari di una chiamata divina, radicata nel battesimo e inserita nella chiesa» (FdC 11).

Il momento del *discernimento* è indispensabile e delicato: elementi specifici della vocazione catechistica vanno considerati una consapevole decisione per Gesù Cristo, da

³ E. BIEMMI, *La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio*, in “Catechesi” 78 (2008-2009) 3, 3-8; 5.

⁴ Cfr. CEI, «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*. Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale, 29 giugno 2007, n. 12, in “Notiziario CEI” 11 (2007) 4, 142-172; 154-158.

⁵ MEDDI, «L'autocomprensione della catechetica nel cammino della teologia italiana nel post-Concilio», in ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHISTI (AICA), *Catechesi ed educazione: un rapporto possibile e fecondo*, a cura di F. Kanheiser-Feliziani, Leumann (TO), Elledici, 2011, 177-205; 193.

⁶ Non è una domanda oziosa, se un'indagine sui catechisti italiani ha evidenziato che una buona parte degli intervistati dimostra di non sentirsi ben sicura rispetto alla propria identità ecclesiale e un significativo numero di loro avverte il bisogno di approfondire la propria vocazione e come questa debba rapportarsi con la comunità; cfr. G. MORANTE - V. ORLANDO, *Catechisti e catechesi all'inizio del terzo millennio. Indagine socio-religiosa nelle diocesi italiane*, Leumann (TO), Elledici, 2004; qui 98-108. Il DGC rileva, senza approfondire: «Il compito del catechista, come educatore della fede, differisce da quello degli altri agenti della pastorale (*liturgia, della carità, sociale...*), anche se ovviamente dovrà agire in coordinazione con essi» (n. 219 c).



consolidare in un cammino di fede permanente, l'appartenenza responsabile alla Chiesa, in spirito di comunione e nella complementarità con gli altri ministeri, la capacità di favorire la progressiva integrazione tra la fede e la vita dei catechizzandi (OIFC, Prima parte, Cap. 3. *La formazione dei catechisti*). Il compito del discernimento, ordinariamente, è affidato ai presbiteri (parroci), chiamati a «riconoscere e promuovere nei fedeli i doni dello Spirito anche in riferimento al servizio della Parola» (FdC 22).

Può essere utile ricordare alcuni criteri, indicati ufficialmente, per cui non è opportuno ammettere qualsivoglia persona al servizio di catechista: «Occorre una particolare cura perché questo importante ministero non sia affidato: – a persone che attraversano profonde crisi di fede o manifestano gravi dubbi e incertezze su aspetti fondamentali dell'esperienza cristiana; – a persone sprovviste nei contenuti della dottrina del Concilio Vaticano II e prive di sensibilità culturale ed ecclesiale, anche se dotate di competenze didattiche professionali; – a persone fragili dal punto di vista psicologico o con una pratica religiosa e una esperienza di fede non equilibrata, anche se desiderose di rendersi utili; a persone che sul piano della vita privata o pubblica non possano dare una testimonianza di fede» (FdC, *Appendice*).

Gli studi mettono in luce numerosi modi di

definire questo ruolo ecclesiale.⁷ L'autorevole DGC, ad esempio, afferma che «il catechista è intrinsecamente un mediatore che facilita la comunicazione tra le persone e il mistero di Dio e dei soggetti tra loro e con la comunità» (n. 156). Nell'insieme dei termini che concorrono a individuare la fisionomia del catechista, nella realtà italiana attuale, sembra avere un certo consenso quello di “accompagnatore”, di “compagno di viaggio”. Una formulazione sintetica potrebbe essere la seguente: il catechista è un credente/“cercatore di Dio” che si scopre dentro il progetto di Dio e si rende disponibile a seguirlo; vive la risposta alla chiamata dentro una comunità, con la quale è unito in modo vitale, che lo convoca e lo invia ad annunciare l'amore di Dio; svolge il compito specifico di promuovere itinerari organici e progressivi per favorire la maturazione globale della fede in un determinato gruppo di interlocutori; possedendo una certa competenza pastorale, elabora, verifica e confronta costantemente nel gruppo la sua azione educativa; si pone in ascolto degli stimoli e delle provocazioni che provengono dall'ambiente culturale in cui si trova inserito.

Un aspetto sul quale non c'è unanimità riguarda l'istituzionalizzazione del *ministero* del catechista. Alcuni documenti postconciliari qualificano il servizio della Parola come un ministero (EN 73); altri, pur riconoscen-

⁷ La Nota pastorale sulla formazione dei catechisti del 1982, afferma che il catechista è un credente chiamato ad annunciare il Vangelo, nella Chiesa, al servizio dell'uomo, come maestro, educatore e testimone, per la crescita di tutti (FdC, nn. 12-16). Il successivo documento del 1991, individua alcuni atteggiamenti spirituali che qualificano la figura del catechista: egli è discepolo, testimone, missionario, si fa compagno di strada, è l'uomo delle armonie (OIFC, parte III, paragrafo 3). Il testo conclude indicando nell'«educatore nella fede» il tratto caratteristico del catechista parrocchiale. L'ultimo testo della CEI sulla formazione dei catechisti, a sua volta afferma che il catechista dell'IC è «una persona trasformata dalla fede che, per questo, rende ragione della propria speranza instaurando con coloro che iniziano il cammino un rapporto di maternità/paternità nella fede dentro un'esperienza comune di fraternità. Questo vuol dire che il catechista è uno che: si scopre dentro il progetto di Dio e si rende disponibile a seguirlo; vive la risposta alla chiamata dentro una comunità che lo convoca; si sente mandato ad annunciare l'amore di Dio; accompagna il cammino d'IC nella sua globalità; agisce con la comunità e insieme alla comunità; verifica e confronta costantemente la sua azione educativa» (FCIC, n. 19).



do la centralità della catechesi, non arrivano a parlare di ministero formalmente istituito ma le riconoscono «una funzione di grandissimo rilievo nella Chiesa» (CT 71). In ambito italiano il problema, tra l'altro ridimensionato con il Sinodo sui laici, non suscita particolari interessi o disagi;⁸ sembra importante, piuttosto, offrire un'interpretazione ministeriale del suo servizio, garantendo una formazione adeguata e specifica.

L'impegno nei confronti della catechesi è di tutti i battezzati (DB 183) ma «non è una responsabilità indistinta» (FdC, n. 11; DB 184). I membri delle comunità cristiane sono coinvolti a vario titolo: il *vescovo*, "primissimo" responsabile della catechesi, "catechista per eccellenza" nella Chiesa particolare; i *presbiteri*, nel ruolo di pastori ed educatori della comunità cristiana; i *genitori*, primi educatori della fede dei propri figli; i *religiosi*, che offrono un contributo originale e peculiare derivante dalla loro condizione specifica; i *laici*, di cui si auspica una dedizione non occasionale ma più stabile e generosa (DGC 220-231; DB 190-197). L'apporto catechistico di queste singole figure può essere approfondito alla luce dei vari documenti che negli ultimi decenni hanno contribuito a precisarne le fisionomie.

Sono anche necessarie figure nuove di catechisti. Già OIFC, nella seconda parte, indicava sette diversi itinerari di formazione della comunità e dei catechisti specializzati. Il DGC, n. 232, per le Chiesa di antica cri-

stianità elenca: la necessità dell'animazione delle *piccole comunità rurali*, a rischio di trascuratezza per la diminuzione del clero, e della penetrazione missionaria nei quartieri popolari delle *grandi città*; l'importanza di formare *catechisti dei giovani e degli adulti*; la qualificazione di *catechisti per gli incontri presacramentali*, capaci di rivolgersi agli adulti in occasione della richiesta dei sacramenti in famiglia; come pure per *le persone della terza età, disadattate e disabili*, per i *migranti* e le *persone emarginate* dalla moderna evoluzione.

Dai recenti *Orientamenti pastorali* della CEI proviene l'esigenza di promuovere nuove figure educative: «In relazione ad ambiti pastorali specifici dovranno svilupparsi figure quali laici missionari che portino il primo annuncio del Vangelo nelle case e tra gli immigrati; accompagnatori dei genitori che chiedono per i figli il battesimo o i sacramenti dell'iniziazione; catechisti per il catecumenato dei giovani e degli adulti; formatori degli educatori e dei docenti; evangelizzatori di strada, nel mondo della devianza, del carcere e delle varie forme di povertà» (OP 54c)

In Italia, l'interesse dei responsabili si è volto in questi anni verso i *formatori dei formatori*,⁹ figure intermedie tra gli esperti e i catechisti di base. Si tratta di persone che svolgono un ruolo delicato di raccordo con competenze che necessitano di uno specifico intervento formativo.

⁸ FdC 11 attesta: «Va ricordato comunque il fatto che il servizio catechistico non deve essere l'unica possibilità di partecipazione offerta dalle comunità, ma s'inserisce all'interno di una pluralità di proposte di ministerialità laicale e, anzi, se ne fa promotore. Perciò i vescovi italiani hanno voluto collocare il ministero dei catechisti fra i cosiddetti "ministeri di fatto", quei ministeri cioè "che senza titoli ufficiali compiono, nella prassi pastorale, consistenti e costanti servizi pubblici alla Chiesa" (EvM 67), a sostegno e sviluppo della ministerialità di tutta la Chiesa».

⁹ Si veda, ad esempio, R. PAGANELLI, *Formare i formatori dei catechisti*. Valori e itinerari sottesi al processo formativo, Bologna, Dehoniane, 2002; G. BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi*. Metodo e itinerari, Bologna, Dehoniane, 2003.



3. La formazione dei catechisti

La *formazione* è considerata oggi un elemento determinante nelle nostre società e si presenta come un'attività complessa, differenziata ed eterogenea. Nel laborioso sforzo di riforma, intrapreso dalla Chiesa italiana a partire dal Vaticano II, quello formativo risulta uno degli impegni prioritari e più richiamati nei pronunciamenti programmatici. La qualificazione dei catechisti è un compito vitale per una Chiesa che spera di avere un futuro, perché dalla loro preparazione dipende in gran parte la capacità evangelizzatrice delle nostre comunità (DGC 234); perciò si avverte l'importanza, l'urgenza e, al tempo stesso, la problematicità nella scelta di un percorso formativo adeguato. È sintomatico, in tal senso, che gli *Orientamenti Pastoral* (OP 53) chiedano un'attenta verifica proprio in questo delicato settore.¹⁰

Il sistema finora utilizzato, intanto, coinvolge una minoranza delle persone implicate: «Si deve inoltre constatare che in molte comunità ecclesiali il lavoro formativo è carente o addirittura assente, per cui è necessario “maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose”» (FCIC 2); ma, soprattutto, appare oggi inadeguato per qualità, tempi e modelli pedagogici. Il vero problema sta nello “scollamento” tra obiettivi pastorali e formativi, che ha come conseguenza la preparazione di catechisti formati per interventi generici e comunque obsoleti rispetto alle attuali esigenze di nuova evangelizzazione.

Ad esso si possono aggiungere l'eccessiva settorializzazione delle programmazioni pastorali, la carenza di formatori di catechisti adeguatamente preparati, gli stili formativi improntati alle scuole di teologia per laici e lontani dalle modalità concrete di applicazione, ecc.

Il *concetto* di formazione si presta ad una pluralità di significati – peraltro consolidati e compresenti nella prassi – non tutti ugualmente adeguati a descrivere la realtà cui fanno riferimento.¹¹ Mi soffermo su due accezioni fondamentali:¹²

- la formazione può essere intesa come il processo dinamico, strutturato, aperto, attraverso il quale la coscienza di una persona si struttura e acquisisce una propria configurazione;
- la formazione può essere considerata anche come azione esterna, intenzionale e strutturata, compiuta verso destinatari precisi.

Volendo tenere presenti entrambi i punti di vista, la formazione in ambito catechistico potrebbe acquisire il significato di attività intenzionale atta a favorire la «stabilizzazione della propria struttura di personalità attorno a un quadro di valori, valutati come importanti per dire a sé e agli altri la propria identità e la propria reattività di fronte all'esistente, per relazionarsi con gli altri in maniera valida e promozionale, in vista di una gioia che sia “piena” (Gv 15,11). [...] Queste prospettive e questi valori, organiz-

¹⁰ A questo tendono i Convegni degli UCR del prossimo anno. Probabilmente, occorre riprendere in mano le valutazioni che periodicamente provengono dalle indagini sui catechisti o in testi di sintesi come, ad esempio, C. BISSOLI - L. GEVAERT (a cura di), *La formazione dei catechisti. Problemi di oggi per la catechesi di domani*, Leumann (TO), Elledici, 1998.

¹¹ C. NANNI, «Formazione», in J. M. PRELLEZO - G. MALIZIA - C. NANNI (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, Roma, LAS, 2008, 472-474.

¹² Cfr. P. TRIANI, *Il catechista e la sua formazione nel contesto di una comunità che educa nella sua molteplice ministerialità*, relazione in fotocopia tenuta al XLIV Convegno nazionale degli UCD su “La questione educativa nell'iniziazione cristiana per le nuove generazioni. A 40 anni dal Documento Base “Il rinnovamento della catechesi” (Bologna, 14-17 giugno 2010), in www.chiesacattolica.it, 2.



zati in un sistema coerente di significati, determinano il senso dell'esperienza personale, [...] come pure il riferimento attraverso cui sono colte, selezionate ed elaborate le stimolazioni esterne, che spingono all'azione. Essi si traducono, come orientamento continuo e progressivo, nella formulazione, acquisizione, realizzazione di competenze professionali».¹³

3.1. Prospettiva unificante delle finalità della formazione

Il DGC (238-245) indica nell'*essere, sapere e saper fare* le dimensioni della formazione; esse riguardano rispettivamente la maturazione umano-cristiana del catechista e le sue competenze a livello di conoscenze e di abilità metodologica nella trasmissione della fede. Benché i documenti attestino che le tre dimensioni sono tra loro interdipendenti, nella pratica non è remoto il rischio di accentuazioni indebite dell'una o dell'altra, con conseguenze di "frammentazione" o disarmonia nell'identità professionale dei catechisti. Per una migliore unitarietà del processo formativo, può essere utile recuperare l'intuizione presente in OIFC (1991),¹⁴ il documento che sposta lo specifico della competenza catechistica dall'asse dei contenuti teologici a

quello della comunicazione della fede. Il documento afferma che gli obiettivi della formazione sono quelli di promuovere *identità cristiane adulte* e persone con una *competenza specifica per la comunicazione della fede*. Questi due compiti costituiscono gli orizzonti formativi che assicurano insieme una formazione integrale del catechista e una formazione specifica del suo ministero.¹⁵

Osserva Biemmi nelle sue conclusioni: «Questo modo di interpretare il compito della formazione dei catechisti come autoformazione alla fede e come competenza a comunicare la fede è molto più unitario di quello classico della triade "sapere, saper essere e saper fare", certo pratico, ma che rischia di spezzettare la formazione e di non far cogliere abbastanza la questione di fondo: il primo annuncio è innanzitutto da riscoprire per sé, nella misura in cui esso diviene esperienza per il catechista, diventa anche servizio comunicativo. Quindi, una formazione del catechista solo funzionale o didattica, non ha senso, è sterile strategia. Nello stesso tempo, la sola maturazione di fede del catechista senza abilitarlo a ciò che lo connota, cioè la dinamica comunicativa come spazio del nascere, crescere e giungere a maturazione della fede, lascia scoperto il versante del suo

¹³ C. NANNI - P. DEL CORE, «La formazione dell'operatore pastorale», in: F. V. ANTHONY ET AL., *Pastorale giovanile. Sfide, prospettive ed esperienze*, Leumann (TO), Elledici, 2003, 356.

¹⁴ Faccio riferimento qui alle riflessioni di E. BIEMMI, *Il catechista e la sua formazione. Intervento in qualità di responder alla relazione del prof. Pier Paolo Triani*, relazione in fotocopia a uso dei partecipanti del già citato XLIV Convegno nazionale degli UCD, www.chiesacattolica.it, 3.

¹⁵ «Per il primo aspetto il documento dice che «la fede adulta comporta la consapevole decisione per Gesù Signore, l'appartenenza responsabile alla Chiesa, la capacità di afferrare la rilevanza della fede per i problemi dell'uomo e della società». Ritroviamo in filigrana la prospettiva del primo annuncio per i catechisti (ne sono loro i primi destinatari), del processo di iniziazione alla vita di fede nella Chiesa, della capacità per sé di coniugare la fede con gli snodi fondamentali della propria vita. Per il secondo aspetto (la comunicazione della fede), il documento dice che questa competenza comprende due risvolti: la capacità di accedere correttamente alle fonti della catechesi con una personale, progressiva assimilazione dei suoi contenuti fondamentali; e, ciò che è più tipico del loro ministero, la capacità di fondere insieme i diversi elementi (contenuti, condizioni dei destinatari, contesto ecclesiale, strumenti didattici, linguaggio, interazione) nell'atto comunicativo, in vista di favorire il cammino di fede dei propri fratelli. Intravediamo qui la questione di saper raggiungere l'essenziale della fede (il kerygma) e di saperlo comunicare nello spazio della relazione educativa».



ministero specifico e rischia di essere una formazione spirituale senza efficacia».

3.2 *Formare valorizzando l'apporto delle scienze umane*

Nel mondo della formazione si sono verificati negli ultimi anni dei cambiamenti significativi. Oggi si vanno affermando teorie e tecniche che si orientano con sempre maggiore convinzione verso concezioni in cui gioca un ruolo da protagonista il soggetto, disponibile alla formazione e corresponsabile di essa.

Coerentemente, nel processo pedagogico, l'attenzione si è trasferita dai requisiti richiesti ad un buon formatore alle modalità attraverso cui l'educando perviene alla propria maturità: l'accento viene messo non tanto sulla trasmissione, ma sulla *appropriazione*. In quest'ottica, acquista rilevanza il termine "*apprendere*", concetto cruciale che ha il pregio di rivalutare la dimensione soggettiva di chi partecipa e di mettere in luce la rilevanza dell'inter-azione, dello scambio, del dialogo, dell'*apprendere insieme*.

Così viene a modificarsi anche l'immagine di "processo formativo". Ad un'idea "deterministica" che intendeva il percorso come un insieme concatenato di attività orientate al conseguimento di obiettivi definiti in anticipo, si sostituisce una prospettiva "*dinamica*" che vede il processo come un fluire di eventi i cui tratti essenziali, gli svolgimenti, le direzioni sono stabiliti in corso d'opera dagli stessi attori sociali, in modo più aderente alle condizioni reali in cui concretamente si opera. Anche se la trasposizione in ambito ecclesiale non è priva di problematicità, tali acquisizioni possono aprire nuove prospettive nella formazione dei catechisti.

3.3 *Progettare la formazione*

Una formazione di qualità deve possedere caratteri di completezza, sistematicità e organicità, elementi che non possono essere lasciati all'improvvisazione. Il DGC richiede un *intervento locale programmato*, a livello diocesano oltre che parrocchiale (n. 274). Il DGC, inoltre, sembra insistere su una formazione non omologante ma "incarnata", aderente al contesto particolare in cui concretamente si opera (DGC, n. 218).

La pedagogia utilizzata nella formazione ha un'importanza fondamentale. Come criterio generale occorre sottolineare la necessità della *coerenza tra la pedagogia globale della formazione dei catechisti e la pedagogia propria di un processo catechistico*. Sarebbe molto difficile per il catechista improvvisare, nella sua azione, uno stile e una sensibilità, ai quali non fosse stato iniziato durante la propria formazione» (DGC, n. 237). Per il raggiungimento di questi obiettivi è bene distinguere l'impostazione dei percorsi formativi per catechisti dalle "scuole di teologia per laici" (FdC 31), mentre sembra da privilegiarsi un modello formativo che si realizzi attraverso la ricerca e il confronto interpersonale ("laboratorio", FCIC c. 5) e attraverso l'alternanza di teoria e prassi. L'itinerario deve condurre ad una maturazione umano-cristiana e deve trattarsi di una formazione che inneschi processi di cambiamento e di "trasformazione" nei catechisti. Nell'ambito del compito e del servizio, c'è una situazione di discrepanza tra l'idealità e la realizzazione concreta, che coinvolge sia i catechisti sia i formatori. Per questo appare indispensabile, attraverso un'analisi adeguata, prevedere e dare risposte concrete ai *bisogni* di preparazione, di sostegno, di accompagnamento manifestati dai catechisti nel loro percorso formativo.¹⁶

¹⁶ Cfr. BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi*, 53-82.



3.4 Le dimensioni della formazione

In questi anni si è assistito a un approfondimento critico e a un ampliamento delle tre “classiche” dimensioni della formazione. Qui, senza pretesa di esaustività, presento alcune suggestioni, spero utili alla riflessione nei gruppi di lavoro.

Essere

Il DGC, n. 238, considera la dimensione dell'essere la più profonda. All'origine della rivalutazione di quest'area, la consapevolezza che l'impegno catechistico non può ridursi ad un compito tecnico e metodologico: nella comunicazione della fede non si trasmette un dato estraneo, ma la parola va avvalorata con la testimonianza coerente, e quella che il catechista è chiamato a offrire deve essere espressione di convinzioni radicate e sperimentate nel vissuto concreto (FCIC 19).

Il catechista dovrebbe fare un cammino progressivo di maturazione umano-cristiana che lo abiliti a «narrare la propria esperienza di salvezza e di liberazione, di testimoniare, di leggere la Scrittura e di attualizzarla, di situare la propria esperienza religiosa in rapporto alla tradizione cristiana, di cercare le ragioni del credere e sviluppare l'intelligenza della fede, di condividere la sua fede e di renderne ragione, di prendere la parola all'interno della propria fede cristiana, di dialogare con differenti categorie di persone, di discernere i segni dei tempi».¹⁷

Per maturare una più chiara identità cristiana, in una società caratterizzata da un accentuato pluralismo, il catechista deve essere aiutato a elaborare e sviluppare un *progetto personale di vita cristiana* che dia coerenza e unità a ciò che crede, a ciò che vive e a ciò che insegna.

D'altro canto, in questo tempo di “transizione”, pervaso da una diffusa pluralità culturale e religiosa, il catechista dovrà possedere una *identità cristiana chiara ma dialogica*, che non si propone in modo integralista ed escludente ma sa confrontarsi valorizzando ciò che si può condividere, senza tacere delle differenze comunque esistenti.

La formazione deve sostenere una *spiritualità laicale* che riconosce nel quotidiano il luogo privilegiato di esercizio, anche se non si priva del sostegno di esperienze forti, cadenzate dai ritmi dell'anno liturgico. La meta comune è la «“misura alta” della vita cristiana ordinaria» (NMI 31); è un itinerario mai concluso, per cui va sollecitato in ciascuno dei catechisti un costante *atteggiamento di ricerca*, che ritengo sia la “cifra” della condizione del credente contemporaneo.

Sapere

La testimonianza della fede cristiana vissuta, per quanto fondamentale e prioritaria specie nell'attuale contesto culturale, non è sufficiente da sola a garantire la qualità di un catechista, che è tenuto non solo a “vivere” ma a “dire” la propria fede, a «rendere ragione della speranza che è in lui» (1 Pt 3, 15). Si ha l'impressione che tale prospettiva ai nostri giorni risulti messa un po' ai margini.

L'attenzione alla dimensione conoscitiva è richiesta, innanzitutto, dal principio della “fedeltà a Dio e all'uomo”; va salvaguardata per rispetto della funzione tipica della catechesi nel quadro generale dell'evangelizzazione; è indispensabile per un'armonica e completa identità umano-cristiana del catechista; è utile per rapportarsi paritariamente alla molteplicità di saperi presenti nella cultura contemporanea. Non va neppure tra-

¹⁷ ASSEMBLÉE DES ÉVÊQUES DU QUÉBEC, *Jésus Christ chemin d'humanisation. Orientations pour la formation à la vie chrétienne*, Montréal, Médiaspaul, 2004, 33-34.



scurato il fatto che all'interno delle stesse comunità cristiane appare sempre più palese l'ignoranza dei termini e simboli essenziali del cattolicesimo.

Nell'attuale contesto, una maggiore attenzione andrà riservata ad una formazione ecumenica e aperta al dialogo interreligioso. Deve trattarsi di una formazione teologica «*molto vicina all'esperienza umana*, capace di correlare i differenti aspetti del messaggio cristiano con la vita concreta degli uomini e delle donne sia per ispirarla sia per esaminarla alla luce del Vangelo» (DGC, n. 241). Non è ancora sufficientemente valorizzato l'apporto delle *scienze umane*. Mentre va superata la diffidenza nei loro confronti, va pure ricordato che esse sono correttamente utilizzate nel momento in cui il loro studio non risulta fine a se stesso ma, nel rispetto della loro autonomia e nel discernimento tra i valori e i limiti che le varie tendenze manifestano, sono messe al servizio dell'azione evangelizzatrice (DGC, n. 243).

La formazione nell'area del sapere diventa significativa se riesce a sviluppare l'integrazione tra il sapere della fede e l'esperienza della fede: «Non è utile fornire ai catechisti unicamente il modello formativo scolastico centrato sulla trasmissione-spiegazione delle informazioni teologiche. Ma [...] è più incisivo e "professionale" un percorso che nasca dalla costruzione di esperienze capaci di includere: rilettura della propria percezione, confronto con i documenti ecclesiali, inculturazione degli stessi, operativizzazione didattica».¹⁸

Saper fare

Gli obiettivi della formazione metodologico-didattica sono sostanzialmente due: abilitare

i catechisti a proporre correttamente i contenuti dell'annuncio, tenendo conto dei referenti e dell'ambiente concreto in cui si lavora, in riferimento a degli obiettivi; renderli idonei a programmare, attuare e verificare il proprio intervento educativo, servendosi delle tecniche e degli strumenti di apprendimento e di educazione.

Ciò richiede che i catechisti maturino attitudini di animazione e di programmazione. Il catechista è essenzialmente un *animatore* nell'ambiente e specialmente nel gruppo, di cui dovrà conoscere le dinamiche di vita. Egli, andando oltre modelli di conduzione autoritaria o permissiva, dovrà essere aiutato a sviluppare un nuovo tipo di personalità accogliente e aperta, capace di relazioni profonde, impegnata a potenziare al massimo l'apporto di tutti, a suscitare le capacità degli altri piuttosto che a imporre le proprie.

La capacità di programmare è sottolineata in tutti i documenti sulla formazione dei catechisti: essa suppone l'abilità di conoscere e interpretare la situazione di partenza dei partecipanti, di elaborare un progetto concreto di azione, di portarlo ad attuazione e valutarlo, in ordine al suo miglioramento e ulteriore realizzazione. Oggi, inoltre, si fa più avvertita l'esigenza di *programmare in equipe*.

Lavorare in un contesto multiculturale e plurireligioso come sta diventando il nostro o proporre la fede in una società in cui i "media" veicolano valori e modelli di vita alternativi a quelli cristiani, comporta – ad esempio – l'attitudine a elaborare e guidare itinerari di fede differenziati e la capacità non solo di trasmettere i contenuti cristiani ma anche di *destrutturare la mentalità dei destinatari* e ricomporla secondo punti di ri-

¹⁸ B. SCETTINI, *La formazione dei catechisti. Spunti di riflessione*, in "Notiziario UCN" 18 (1989) 3, 183-190; 186.



ferimento diversi da quelli dominanti. Se poi si pensa che gli stessi catechisti vivono immersi in tale realtà, si capisce quanto necessitino più che nel passato, al di là delle qualità relazionali e delle competenze operative, di sostegno motivazionale.

Alcune delle esigenze più sentite nel presentare adeguatamente i contenuti sono quelle della significatività, essenzialità, attualizzazione, inculturazione, dialogo. Sembra importante, allora, pensare ad un sistema formativo aperto alla pluralità dei linguaggi della fede, capace di favorire la conoscenza critica di una ampia gamma di metodologie comunicative.

La sensibilità educativa porta gli operatori pastorali anche a privilegiare nella loro attività il contatto con gli “*ultimi*”, con le persone in qualche modo svantaggiate, fisicamente o moralmente.

Punto di arrivo della formazione è l'acquisizione da parte del catechista di uno “stile” proprio di educare alla fede (DGC, n. 244), rispettoso dei principi generali della pedagogia catechistica ma adatto alla sua personalità. Il DGC (n. 245) lo colloca come traguardo ideale: «I catechisti dovrebbero essere i protagonisti del loro apprendimento, mettendo la formazione sotto il segno della creatività e non solo della mera assimilazione delle regole esterne».

Saper “vivere e lavorare insieme” e saper “stare in”

Sono le nuove frontiere della formazione. La prima costituisce uno dei “pilastri” educativi indicati all'umanità dall'UNESCO;¹⁹ sulla seconda si stanno aprendo interessanti prospettive di sviluppo.²⁰

¹⁹ J. DELORS, *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il XXI secolo*, Roma, Armando, 1997.

²⁰ S. SORECA, *Per la formazione dei catechisti: il progetto personale di formazione*, in “Catechesi” 81 (2011-2012) 1, 61-80.

3.5 Livelli di formazione

È importante garantire la formazione di base per tutti i catechisti, tramite delle apposite scuole diocesane di formazione e l'impegno fattivo per la circolazione delle buone pratiche formative. Là dov'è possibile, anche sotto la spinta derivante dalla nuova sensibilità per la formazione permanente, vanno incentivati i corsi di livello superiore (specializzazione), pure con l'ausilio dei centri di studio e delle università. È auspicabile pure il contributo convergente delle editrici cattoliche.

Conclusione

Il servizio fondamentale dei catechisti è reso più impegnativo da alcune situazioni inedite nel nostro contesto occidentale e dalle accresciute aspettative in ambito ecclesiale. A loro spetta il compito di diventare *seminatori di speranza* nel terreno del mondo. “Seminatori”, perché il nostro è di nuovo un tempo che richiede la fatica del primo annuncio; “di speranza”, perché l'annuncio del Crocifisso Risorto è sorgente di speranza per l'umanità.

E va anche proposto “*con speranza*” perché il catechista non è che un compagno di strada, a sua volta in ricerca (illuminata dalla fede), capace di sorprendersi e gioire per ciò che si va realizzando, con la percezione del proprio ruolo perché un nuovo credente o chi ricomincia un cammino nella fede sarà sempre una sorpresa e non l'oggetto di una conquista o il prodotto dei suoi soli sforzi (Mc 4, 26-27).



REAZIONI AL TERMINE DEL SEMINARIO

Don Ubaldo Montisci

In questi due giorni ci siamo messi in ascolto vicendevole e ci è stato chiesto uno sforzo di discernimento e d'immaginazione. Alla luce di questo esercizio, penso di poter proporre nei termini seguenti la riflessione sull'identità e la formazione dei catechisti, avanzata il primo pomeriggio.

Ogni epoca ha bisogno di catechisti qualificati, ma la loro identità e funzione derivano direttamente dal consenso sulla figura di *fedele*, di *Chiesa* e di *catechesi* che fanno da orizzonte, come pure dal *contesto*, dalle circostanze storiche in cui si attua la loro azione ecclesiale.

La figura del catechista non può essere eccessivamente idealizzata; risponde invece a esigenze concrete determinate da uno specifico ambiente culturale e religioso. Noi dovremmo pensare ai catechisti che operano in *Italia*, una nazione che risente – naturalmente – della globalizzazione (che segna ovunque in misura più o meno marcata un indebolimento del tradizionale tessuto culturale unitario) ma che possiede caratteristiche culturali e religiose sue proprie, che vanno attentamente esaminate.

Bisogna prendere sul serio il mutato contesto culturale e la scelta ecclesiale di mettersi in stato di *nuova evangelizzazione* (NE), che consiste innanzitutto nella verifica e discernimento che la Chiesa fa rispetto alla fede che vive e che trasmette. Il confronto con la cultura dovrebbe essere improntato a criteri di rispetto e simpatia, di riconoscimento e valorizzazione delle risorse presenti in essa piuttosto che di semplice reazione (cura delle cose che non vanno) e pretesa di soluzioni "sicure", fornendo un apporto al dialogo di

volta in volta critico/autocritico, stimolatore e integratore. La Chiesa si sente spinta alla NE perché consapevole di una "eccedenza" della Parola di Dio, che necessita di sempre nuovo annuncio, e si propone con lo "stile" tipico delle comunità nutrite e trasformate dalla fede.

Appare evidente che, per realizzare tutto ciò, c'è bisogno di un *ascolto* attento e prolungato, e del *coinvolgimento* di tutte le componenti del popolo di Dio, comprese pure le persone che manifestano posizioni divergenti o persino contrapposte a quelle dei più. Il tutto in vista di *scelte coraggiose e condivise*, negli intenti e nelle loro formulazioni, per abitare credibilmente questo tempo, che non è meno promettente per l'evangelizzazione di quelli del passato.

A livello più propriamente catechetico, è fondamentale non trascurare gli sviluppi che ci sono stati in questi anni, senza mai dimenticare che sul loro valore positivo/negativo non c'è al momento uniformità di pareri. Appaiono rilevanti soprattutto quelli che hanno portato a considerare la catechesi in primo luogo come un atto relazionale e comunicativo; la riscoperta della sua intrinseca dimensione missionaria e la scelta di ispirarsi al modello del catecumenato antico; la premura nel mettere al centro le persone e gli ambiti in cui si svolge ordinariamente la vita della gente; la necessità del recupero di tutta l'armonica dei linguaggi della fede, di un "allargamento" della razionalità che introduca l'intera gamma dei linguaggi umani e della fede (specie quello narrativo, legato alle Scritture, e quello simbolico, legato alla liturgia); l'urgenza di un più stretto rapporto



con le altre funzioni ecclesiali, per non rimanere esposta all'isolamento.

Si sente forte l'esigenza di *chiarificazioni terminologiche* e di *distinzioni essenziali* (appare irrinunciabile quella tra contenuto/contenuti), di convergenza di interpretazioni su parole chiave, di utilizzo comune e snodi fondamentali nell'articolazione della proposta cristiana (comunità, adulto nella fede, iniziazione cristiana, ...); di un *uso meno "scontato" di espressioni ricorrenti* (per tutte: "La catechesi è incontrare Gesù Cristo", frase cui spesso è data l'attribuzione di soluzione mentre qui sembra proprio risiedere il problema).

Gli *strumenti* della catechesi, cioè le sue mediazioni autorevoli, oggi estendono il loro campo al vasto mondo dei mezzi di comunicazione sociale e alle diverse logiche di apprendimento che essi introducono. La centralità della Sacra Scrittura appare ancora più evidente in un contesto di primo annuncio com'è il nostro. È da approfondire l'esame del rapporto tra il testo sacro, il "Catechismo della Chiesa Cattolica" e il Catechismo nazionale. Va presa sul serio l'implosione dell'ora del catechismo e degli strumenti ad essa collegati. La verifica della sperimentazione è in atto e da essa deriveranno indicazioni anche per la formazione dei catechisti. Su tutto ciò, pare indispensabile una parola autorevole, perché realmente condivisa, dell'episcopato italiano.

Per quanto riguarda i *percorsi*, è rilevato il passaggio da itinerari basati sulle varie *fasce d'età* a quelli che tengono conto delle *differenti situazioni di fede* dei catechizzandi. Il convegno di Verona ha messo l'accento su un altro criterio di elaborazione delle proposte, quello relativo alle *esperienze antropologiche fondamentali* delle persone. Le nuove sensibilità comportano delle variazioni sulle logiche delle proposte, che spostano

il fulcro dall'esposizione ordinata a quella della vita delle persone.

Quanto fin qui detto, ha evidenti ripercussioni sull'identità dei catechisti e la loro formazione. Innanzitutto, va sempre ribadito il primato evangelizzatore e la titolarità delle *comunità*.

La promozione di comunità evangelizzanti/educanti obbliga a riconfigurare coerentemente l'identità e il ruolo dei catechisti. Nelle comunità c'è bisogno di una *molteplicità di operatori pastorali*, rispondenti alle nuove esigenze educative, dall'identità meglio definita e dalla complementarità meglio determinata. Si può pensare alla preparazione di *catechisti "stabili"*, a partire da un rigoroso discernimento vocazionale.

Un'attenzione particolare va data all'apporto catechistico delle *famiglie* (di cui va comunque precisato il contributo specifico) e al ruolo del *presbitero*, di cui è essenziale curare la formazione, prima e durante l'attività pastorale. Va studiata la specificità "catechistica" dei *movimenti e associazioni*. In ottica di distinzione nella complementarità, va ripensato il collegamento tra catechesi parrocchiale e insegnamento della religione cattolica, con attenzione alla figura dell'*insegnante di religione*, che opera nello specifico contesto italiano. Oggi, poi, è forte l'attenzione al lavoro svolto in *equipe*.

La formazione dovrebbe essere *rigorosamente progettata* per garantire nei catechisti una "*identità dialogica*", indispensabile in un ambiente multiculturale e plurireligioso come quello che si sta venendo a formare anche in Italia, e una competenza specifica a interagire con il mondo degli *adulti* (sia all'interno che all'esterno delle comunità cristiane) e con le *persone disabili*.

È indispensabile il ripensamento dei *modelli formativi* e, in questo senso, sono da preferirsi quelli centrati sul soggetto in intera-



zione con gli altri, in vista di una “trasformazione” personale. Si potrebbe applicare pure alla formazione il *modello catecumenale*, con tappe e responsabilità progressive (che preveda, ad esempio, i periodi dell’iscrizione, traditio-redditio, mandato, mistagogia), particolarmente adatta a garantire una esperienza globale e unificante la personalità.

Vanno identificati gli *spazi formativi* (con l’individuazione di luoghi di formazione popolare, accessibile a tutti). Si potrebbe ipotizzare una *formazione di base* (narrativa, kerigmatica e iniziatica) per tutti e una *permanente* sul campo. Alla formazione dovrebbero partecipare *insieme laici e presbiteri*. L’esito non è l’omologazione, quanto piuttosto l’acquisizione da parte del catechista di uno “stile” proprio di educare alla fede, sia nella forma della proposta (cui oggi si è particolarmente sensibili) sia dell’accompagnamento all’interno delle comunità

cristiane (elemento da rivalutare). Mentre si studiano nuove dimensioni, non va mai persa l’attenzione a quella spirituale (laicale), basilare.

Può apparire scontato, ma sembra opportuno richiamarlo ancora una volta: tutto dipende dalla *qualificazione dei formatori* e delle persone che, in generale, hanno responsabilità di coordinamento nel campo della catechesi. In questo contesto, andrebbe forse potenziato il *ruolo dell’UCD*, attraverso la precisazione delle sue funzioni e la qualificazione del personale che opera in esso. Per quanto riguarda il cosiddetto *Documento condiviso*, vari sono stati i suggerimenti pervenuti. Sarà necessario accordarsi sulla sua ampiezza e sulle procedure di elaborazione e accompagnamento in vista della diffusione; mi limito a ricordare che un documento pastorale, se non contiene le indicazioni per i concreti passi operativi e i tempi di verifica, alla fine risulta inefficace.



OMELIA

S.E. Mons. Mariano Crociata
Segretario Generale CEI

La Parola che, attraverso le pagine della Scrittura, viene proclamata in questi primi giorni di Avvento annuncia il rinnovamento e la trasformazione che la venuta del Signore porta con sé, insieme alla rivelazione gioiosa della sua presenza. È sorprendente e rincuorante, ascoltare come le letture di oggi offrano risonanze significative anche per il lavoro di ascolto e di discernimento che state conducendo nel Seminario indetto dalla Commissione episcopale della Dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, al quale sono lieto di unirmi in questa celebrazione. Saluto cordialmente il Presidente della Commissione, S.E. Mons. Marcello Semeraro e i fratelli nell'episcopato, come pure i numerosi esperti qui presenti, che ringrazio per la competente collaborazione.

Nella pagina evangelica proclamata (Lc 10,21-24) osserviamo Gesù in un momento di gioia – si dovrebbe dire di esultanza – nello Spirito per la rivelazione del Padre non a dotti e intelligenti, ma ai piccoli. Ci è ben noto che “piccoli” non ha solo un significato anagrafico, e neppure soltanto sociale: il senso del termine ci è restituito da 1Cor 3,1-2, là dove l'apostolo afferma nei confronti della giovane e tumultuosa comunità di Corinto: «Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci». Alcuni studiosi affermano che in questo passo paolino si può intravedere un primissimo accenno all'azione pedagogica delle comunità cristiane primitive, che solo successivamente si strutturerà nel

Catecumenato e nella Iniziazione cristiana. Questo suggerimento ci consente di cogliere un riflesso nell'agire di Gesù: se i “piccoli” sono destinatari di una rivelazione del Padre, alla quale non si accede per via di sapienza e di intelligenza umana, rimane comunque necessario l'intervento di un testimone (in questo caso, Gesù stesso) che renda i “piccoli” consapevoli, nella fede, del dono di grazia ricevuto, e parimenti mostri a “dotti e intelligenti” che tale dono non si raggiunge per presa di possesso o come un obiettivo progettato e conseguito, ma attraverso l'umile accoglienza di una grazia di fronte alla quale tutti ci si scopre “piccoli”. Non mi sembra improprio, in questa luce, suggerire due spunti, anche in vista della vostra riflessione di questi giorni.

Innanzitutto il contesto *trinitario*, e dunque *comunitario*, nel quale si realizza la rivelazione: Gesù rivela nello Spirito il dono del Padre, del quale sono resi partecipi i “piccoli”. Dalla consapevolezza del dono ricevuto sgorga nella comunità un sentimento di gioia condivisa: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono». Il “vedere” e l’“ascoltare”, qui, non formano una semplice endiadi: i due verbi si collocano in una progressione. È nella vita e nelle scelte del testimone che si situa il suo messaggio; e nel suo corpo-che-si-dona in una relazione significativa si costruisce il codice fondamentale grazie al quale il discepolo riconosce che l'annuncio è vero e si è compiuto. Non



a caso vengono qui richiamati profeti e re – nei quali possiamo intravedere tutto l’Antico Testamento – quali depositari delle promesse, ma non ancora dell’esperienza del loro compimento.

In questo donarsi nella relazione umana si realizza l’azione fondamentalmente pedagogica di Dio in Gesù: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo». Il verbo «conoscere», si sa, presenta tutto lo spessore della vita di relazione, come è anche richiamato nel brano sempre toccante di Isaia (11,1-10). Proprio questa relazione viene trasmessa in dono dal Padre al Figlio e dal Figlio ai discepoli. Il testimone cristiano, come Cristo, non rivela una parola esterna a sé, ma è chiamato a indicare una esperienza di amore che lo coinvolge totalmente. Non deve sfuggire, infatti, che il contesto appena precedente del brano evangelico è quello del rientro dei settantadue discepoli dalla missione (cf. *Lc* 10,17-20). Al contesto *comunitario* della relazione si aggiunge, per così dire, una sua qualità “adulta” nei confronti dei “piccoli”. Adulta, anche qui, non per anagrafe ma per esperienza.

Individuiamo così due tonalità importanti per la catechesi: essa avviene in un contesto pienamente ecclesiale e necessita di una testimonianza adulta. Fuori dunque da ogni caratterizzazione “puerocentrica”, l’esigenza del rinnovamento di itinerari e strumenti della iniziazione cristiana, come è stato ribadito recentemente anche dalle riflessioni

del Consiglio Episcopale Permanente, ha bisogno non solo della presenza, ma della vita e della testimonianza di una comunità adulta nella fede, che possa, come Gesù e nello Spirito, rivelare ai tanti “piccoli” la ragionevolezza e la vivibilità del Vangelo.

Il cammino verso un Documento condiviso per il rinnovamento dell’Iniziazione cristiana e della catechesi appare, così, profondamente coerente con l’impegno dei Vescovi in questo decennio. Nella riflessione che condurrete in questa giornata di confronto e discernimento sarà fondamentale fare riferimento alla vita delle nostre parrocchie, al ruolo insostituibile dei sacerdoti che insieme ai laici le animano, alla testimonianza di religiosi e religiose. E nel considerare l’impegno dei catechisti sarà fondamentale – come richiamano gli Orientamenti Pastorali al numero 41 – cercare di descrivere la loro capacità di tessere alleanze educative non solo all’interno della comunità, ma anche con chi opera nel più vasto campo della formazione umana.

Gli stessi Convegni catechistici regionali, promossi dall’Ufficio nazionale in piena consonanza con gli Orientamenti del Decennio, potranno portare un grande contributo a questo nostro cammino. La catechesi – come la stessa evangelizzazione – non è solo opera di singoli pionieri o di personalità eccezionali (che pure lo Spirito non cessa di suscitare tra noi); essa è impegno di tutta quanta la Chiesa, che nel tessuto quotidiano, e nell’«ora» di ogni giorno, sa riconoscere e gioire, con Gesù, della benevolenza del Padre.

CAPITOLO 6

CONSULTE DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ROMA
CONSULTA DEL
17 GENNAIO 2011



GLI ORIENTAMENTI PER IL DECENNIO 2010-2020: IMPEGNI E PROSPETTIVE PER IL MONDO DELLA CATECHESI

S. E. Mons. Mariano Crociata, *Segretario Generale della CEI*

1. LA CATECHESI NEGLI ORIENTAMENTI PASTORALI

Credo di potermi introdurre in questa conversazione rilevando che la catechesi trova adeguato risalto negli Orientamenti Pastoralmente (OP). Non a caso, del resto, definiscono la catechesi «primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice»¹, con una implicita citazione del documento conciliare *Gravissimum educationis*². Mi è parso utile lasciare sullo sfondo gli aspetti teorici dell'educazione e il quadro contestuale di riferimento³ e concentrarmi, ripercorrendoli passo passo, su quei passaggi degli OP che trattano direttamente della catechesi, e cioè il già citato n. 39, nel quale la catechesi è considerata in relazione alla liturgia e alla carità nell'ambito della parrocchia vista come «cantiere educativo», e il n. 40 che tocca il tema dell'iniziazione cristiana. Tengo presente anche il n. 54, nel capitolo quinto degli OP, che nell'assemblea dello scorso novembre i Vescovi hanno esaminato in vista di una sua traduzione pratica. Toccherà al prossimo Consiglio Permanente e alla prossima Assemblea raccogliere le loro proposte e darne una traduzione progettuale. Il nostro incontro si inserisce opportunamen-

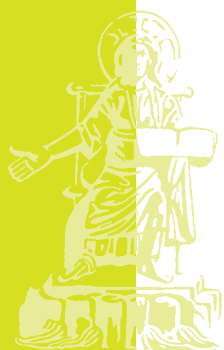
te in questo percorso, poiché mi consente non solo di avviare con voi una riflessione sugli OP, ma anche di raccogliere suggerimenti e osservazioni sulle questioni più vive che saranno oggetto del discernimento e delle decisioni dei Vescovi. L'occasione si presenta propizia anche per ricordare la responsabilità della Consulta di cooperare, secondo le sue competenze, a dare attuazione e diffusione alle indicazioni dei Vescovi, del resto in continuità con il servizio che ha sempre svolto. A noi tutti è affidato il compito di promuovere una catechesi che risponda alla sua costitutiva funzione nel contesto delle mutate condizioni sociali ed ecclesiali⁴. Si tratta di confermare un cammino intrapreso da quarant'anni, coniugandolo con uno slancio rinnovato. Si tratta, ancora, di offrire linee comuni per un ripensamento e una verifica concreta della dimensione catechistica delle nostre comunità, facendo evolvere, attraverso un appropriato discernimento, la fase sperimentale portata avanti nello scorso decennio verso una proposta comune e condivisa nelle Chiese che sono in Italia, sulla linea tracciata dal progetto catechistico italiano. In questo sforzo, un aspetto di non piccolo momento sarà la revisione degli strumenti catechistici, particolarmente quelli della iniziazione cristiana di bambini e preadolescenti.

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali 2010-2020 (4 ottobre 2010) n. 39.

² Cf. Concilio Vaticano II, Dichiarazione *Gravissimum educationis* (28 ottobre 1965), n. 3-4.

³ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 8. 2-3.

⁴ Così ben descritte nella lettera della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* (4 aprile 2010), nn. 7-9.



2. IL N. 39: LA CATECHESI

Gli OP inseriscono il tema della catechesi all'interno del capitolo quarto, dedicato alla Chiesa come comunità educante. Sottolineano, innanzitutto, che nella Chiesa i vari carismi devono concorrere alla vita e alla crescita del corpo ecclesiale, in un sistema di alleanze educative tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale⁵. Quindi ribadiscono il primato educativo della famiglia, nella quale il compito dei genitori è «essenziale», «originale e primario», «insostituibile ed inalienabile»⁶. Nel quadro del corpo ecclesiale, la parrocchia, «comunità educante più completa in ordine alla fede»⁷, mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo.

a. La catechesi evangelizzante

La catechesi – viene detto – è il «primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice»⁸. Gli OP riprendono, così, tutta la riflessione sull'evangelizzazione e, in particolare, l'autorevole indicazione del *Direttorio Generale per la Catechesi*, il quale colloca la catechesi nel processo dell'evangelizzazione, distinguendo opportunamente tra catechesi al servizio dell'iniziazione cristiana, catechesi al servi-

zio dell'educazione permanente della fede e insegnamento religioso scolastico⁹. Dal concilio Vaticano II ad oggi, infatti, il concetto di evangelizzazione ha subito una significativa evoluzione semantica. Se nel Decreto conciliare *Ad Gentes* l'evangelizzazione appariva come un "momento" specifico dell'attività missionaria della Chiesa e, precisamente, l'azione volta a suscitare la conversione e il primo atto di fede, che precede l'ingresso nel catecumenato¹⁰, con la *Evangelii nuntiandi*, d'indole più marcatamente missionaria, essa è definita come «un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato»¹¹. Questa prospettiva è ripresa dal *Direttorio*, il quale afferma che «occorre concepire l'evangelizzazione come il processo attraverso il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo»¹². Sulla stessa linea si pone la *Nota dottrinale* della Congregazione per la dottrina della fede, che attribuisce al termine un significato molto ricco: «in senso ampio, esso riassume l'intera missione della Chiesa [...]. In ogni caso, evangelizzare significa non soltanto insegnare una dottrina bensì annunciare il Signore Gesù con parole ed azioni, cioè farsi strumento della sua presenza e azione nel mondo»¹³.

⁵ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 35.

⁶ *Ib.*, nn. 36-38.

⁷ *Ib.*, n. 39.

⁸ *Ib.*

⁹ Cf. Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi* (15 agosto 1997), nn. 47-49. Anche A. Napolioni, *Catechesi e pastorale*, in «Orientamenti Pastoral» 57 (2010) 6, 46.

¹⁰ Cf. Concilio Vaticano II, Decreto *Ad Gentes* (7 dicembre 1965), n. 7.

¹¹ Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), n. 24.

¹² Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 48.

¹³ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* (3 dicembre 2007), n. 2.



Il *Direttorio* ricolloca, dunque, la catechesi nella cornice dell'evangelizzazione, distinguendo tre tipi di catechesi: «1. Il primo annuncio che mira alla conversione e alla fede, e il catecumenato (catechesi in senso specifico, anzi *paradigma* per le altre forme e modalità di catechesi); 2. La catechesi dell'iniziazione cristiana dei battezzati che mira a una fede viva e ad una decisa scelta del Vangelo che, in genere, dovrebbe ispirarsi al modello catecumenale precedente; 3. La catechesi permanente delle persone e delle comunità, che approfondisce la fede ricevuta e abilita a vivere cristianamente in mezzo ai problemi sempre nuovi che si pongono al cristiano». Nell'attuale contesto segnato da processi di secolarizzazione, la catechesi va assumendo sempre più una prospettiva missionaria¹⁴.

b. Educare la "mentalità di fede"

La catechesi – continuano gli OP –, che accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta, ha come specifica finalità «non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la *'mentalità di fede'*, di iniziare alla vita ecclesiale, di inte-

grare fede e vita»¹⁵. In questo modo gli OP riprendono tutta la ricchezza pedagogica del *Documento base*: compito fondamentale dell'educatore cristiano è sostenere nell'educando la maturazione di una mentalità cristiana. Se la finalità della catechesi è quella di «favorire una viva, esplicita e operosa professione di fede»¹⁶, la maturità cristiana è data dalla capacità di vivere nel quotidiano il pensare come Cristo, vedere la storia come Lui, giudicare la vita come Lui, scegliere e amare come Lui, sperare come insegna Lui, vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo¹⁷. Obiettivo centrale dell'atto formativo, di conseguenza, è far crescere un cristiano "adulto nella fede".

c. La formazione permanente dei cristiani

Gli OP proseguono riaffermando che la «catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni»¹⁸. Tale finalità della catechesi interpella tutte le stagioni della vita. La condivisione della vita, dei criteri di valutazione e delle scelte di Cristo, non si acquisisce una

¹⁴ Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi* (15 agosto 1997), n. 49. Cf. J. Gevaert, *Studiare Catechetica*. Edizione interamente rinnovata a cura di U. Montisci, LAS, Roma 2009, 11-12.

¹⁵ Cf. E. Biemmi, *La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio*, in «Catechesi» 78 (2008-2009) 3, 2-8. In particolare, l'autore afferma: «Possiamo allora formulare questa ipotesi. La nozione di catechesi ha subito uno slittamento semantico rispetto alla sua funzione tradizionale. Tale slittamento è avvenuto attraverso tre passaggi: la distinzione dal primo annuncio, che la colloca come momento successivo; la sua collocazione a fianco del primo annuncio, che la colloca distinta ma parallela; la sua connotazione qualitativa che la pone all'interno del primo annuncio. Siamo quindi passati da una concezione spaziale lineare del rapporto catechesi/primo annuncio (che opera la distinzione in base al loro tempo di intervento), a una concezione qualitativa, circolare, che tende a rendere compresenti i due servizi della Parola, in quanto ogni situazione e tempo della vita, anche dopo la conversione, ha bisogno di primo annuncio e quindi di una catechesi che possiamo definire globalmente "kerigmatica", che mantiene cioè come obiettivo primario e come finalità ultima la proposta della fede e l'invito alla conversione» (*Ib.*, 5). Cf. inoltre L. Meddi, *Un documento per rinnovare la catechesi/3*, in «Catechesi» 80 (2010-2011) 3, 3-23.

¹⁶ Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 2; cf. *Gravissimum educationis*, n. 4.

¹⁷ Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 66.

¹⁸ Cf. Episcopato Italiano, *Il rinnovamento della catechesi. Documento base per la redazione dei catechismi* (2 febbraio 1970), n. 38.



volta per tutte: la maturità della fede non si può dare mai perfettamente compiuta. Perciò la Chiesa si preoccupa di far crescere il rapporto personale dei credenti con Cristo verso una progressiva identificazione con Lui¹⁹. «Occorre comprendere – dice il *Documento base* – che, in tutte le età, il cristiano ha bisogno di nutrirsi adeguatamente della parola di Dio. Anzi, gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane»²⁰. Gli adulti sono interpellati nella loro formazione innanzitutto perché destinatari privilegiati di percorsi che li aiutino nella loro comprensione ed esperienza del mistero di Cristo, ma anche in quanto responsabili dell'educazione cristiana delle nuove generazioni. Si apre qui una *prima questione* da affrontare: quale formazione degli adulti, e in particolare di catechisti-adulti nella fede, capaci di trasmettere la fede alle nuove generazioni? Gli OP indicano la formazione di educatori, animatori e catechisti come impegno prioritario delle comunità parrocchiali, attraverso una cura della loro crescita umana e

spirituale, della loro competenza teologica, culturale e pedagogica²¹. Ci chiediamo come raggiungere questo obiettivo nel decennio. Come aiutare le nostre comunità parrocchiali ad attrezzarsi a far fronte concretamente a questa necessità?

3. L'INIZIAZIONE CRISTIANA

Il rapporto tra evangelizzazione ed educazione appare “la via” per la comunicazione della fede alle nuove generazioni. La catechesi, specie quella dell'iniziazione cristiana, proposta ai bambini e ai ragazzi tra i 7 e i 14 anni, costituisce uno degli elementi fondativi di una vera e propria educazione cristiana²². Il *Direttorio* riassume l'istanza nell'espressione «evangelizzare educando e educare evangelizzando»²³, mentre gli OP definiscono l'iniziazione cristiana come «l'esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede»²⁴, non una delle attività della comunità cristiana, ma quella che «qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre»²⁵. In verità, in questi ultimi anni la riflessione sull'iniziazione cri-

¹⁹ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 39.

²⁰ Cf. *Gal* 4,19. Vedi U. Ughi, *Catechesi degli adulti*, in «Orientamenti Pastoral» 57 (2010) 6, 67.

²¹ Episcopato Italiano, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 124.

²² Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 41.

²³ Lo ricordava *Gravissimum educationis*, n. 4: «Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri. Primo tra questi è l'istruzione catechetica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico, ed è stimolo all'azione apostolica».

²⁴ Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 147 porta come titolo *Evangelizzare educando ed educare evangelizzando*: «Ispirandosi in continuità alla pedagogia della fede, il catechista configura il suo servizio come qualificato cammino educativo, ossia da una parte aiuta la persona ad aprirsi alla dimensione religiosa della vita e dall'altra propone a essa il Vangelo, in maniera tale che penetri e trasformi i processi di intelligenza, di coscienza, di libertà, di azione, così da fare dell'esistenza un dono di sé sull'esempio di Gesù Cristo. A questo scopo, il catechista conosce e si avvale del contributo delle scienze dell'educazione cristianamente intese».

²⁵ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 40.



stiana ha assunto sempre maggiore rilevanza nelle nostre comunità, fino ad arrivare alla scelta dell'episcopato nel decennio scorso di configurare la pastorale secondo il modello dell'iniziazione cristiana²⁶.

a. Definizione: l'iniziazione cristiana come processo

Gli OP sottintendono la definizione di iniziazione cristiana della *Nota* per l'accoglienza dei catechismi: «per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio, ed è assimilato, con il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa»²⁷.

In questi anni si è riflettuto sull'iniziazione cristiana da due prospettive differenti, che in certi casi sono state radicalizzate nelle loro differenze, facendone scaturire anche delle prassi non del tutto armonizzate tra loro: quella catechetico-pedagogica²⁸ e quella teo-

logico-liturgica²⁹. Le due prospettive possono essere armonizzate: occorre da un lato sottolineare il ruolo determinante dei sacramenti, che realizzano l'iniziazione cristiana introducendo il credente nel mistero della Chiesa, ma è altrettanto importante il percorso che predispose alla loro celebrazione e attiva le dinamiche di libera appropriazione e riespressione personale del dono ricevuto³⁰. Per quanto riguarda poi la durata, l'iniziazione cristiana non può essere estesa a tutto l'arco della vita né va confusa con la crescita e la maturazione che accompagnano l'esistenza come tale ma, distinguendosi così da altre forme di catechesi, essa prende in considerazione solo l'itinerario attraverso il quale si diventa cristiani: «L'iniziazione cristiana riguarda il processo globale attraverso il quale *si diventa cristiani*: concerne perciò i soli processi di formazione cristiana – integrati dai sacramenti dell'iniziazione cristiana – che sono necessari e indispensabili perché si possa partecipare con sufficiente consapevolezza alla vita cristiana. Comprende quindi: una sufficiente evangelizzazione, la scelta personalizzata di Cristo (conversione), la capacità di partecipare alle principali espressioni della vita cristiana, l'inserimento sacramentale»³¹.

²⁶ Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4 giugno 2006), n. 6.

²⁷ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), n. 59.

²⁸ Ufficio Catechistico Nazionale, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo della CEI (15 giugno 1991), n. 7.

²⁹ In questa prospettiva, «si propone di usare il termine "iniziazione cristiana" per indicare il processo di formazione o di crescita, sufficientemente ampio nel tempo e debitamente articolato, costituito da elementi catechistici, liturgico-sacramentali, comunitari e comportamentali, che è indispensabile perché una persona possa partecipare con libera scelta e adeguata maturità alla fede e alla vita cristiana» (J. Gevaert, *Per un approccio corretto al tema "Diventare cristiani oggi". Quadro dei problemi e chiarificazione terminologica*, in «Catechesi» 51 [1982] 15, 11).

³⁰ Secondo il liturgista Rinaldo Falsini, «[L'iniziazione cristiana è] la trasformazione radicale del cristiano compiuta per la partecipazione al mistero pasquale di Cristo, mediante i tre sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia e la sua adesione di fede, che implica l'aggregazione piena alla chiesa e l'inizio di una nuova esistenza» (R. Falsini, *Iniziazione concetto da chiarire*, in «Settimana» 25 [1991] 36, 12).

³¹ Cf. Consiglio Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999), n. 22.



b. *Ispirazione catecumenale: una "scelta", non un modello statico*

Gli OP richiamano il percorso di riflessione dell'ultimo decennio ponendo la questione sul modello di iniziazione cristiana da seguire. I Vescovi avevano già avvertito la necessità di «ripensare costantemente l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano»³². Anzi, hanno scelto di configurare l'intera pastorale secondo il modello dell'iniziazione cristiana³³, orientandosi verso una proposta che, nei suoi fondamenti e nelle realizzazioni concrete, a partire anche dall'indicazione autorevole del *Direttorio*, faceva riferimento alla feconda esperienza del catecumenato antico³⁴. Gli OP scelgono di parlare di "ispirazione" catecumenale, anziché di "modello" catecumenale, dal momento che quest'ultimo è pensato rivolto a soggetti in età adulta. I ragazzi non possono strutturalmente perseguire gli stessi obiettivi formativi degli adulti³⁵. L'ispirazione al modello catecumenale permette, invece, di favorire nei catechizzandi la progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati che conducano alla relazione con Cristo anche attraverso i vari passaggi celebrativi culminanti nella celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana, formino alla globalità della vita cristiana e aprano alla conoscenza di Cristo nella vita della Chiesa.

c. *Il primo annuncio tra gratuità e chiamata a conversione*

Diventa necessario a questo punto cogliere la dimensione e la natura del primo annuncio³⁶. «E disse loro: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato"» (*Mc* 16,15-16). Questi due versetti tratti dalla così detta "chiusura canonica" del Vangelo di Marco, insieme a *Mt* 28,19, vengono utilizzati dal *Direttorio* per descrivere il rapporto tra primo annuncio e catechesi. «Le due azioni», dice, «sono essenziali e si richiamano mutuamente: andare e accogliere, annunciare ed educare, chiamare e incorporare»³⁷. Se la realtà della catechesi viene guardata a partire dal «chi crederà» declinato nel convertirsi e nel decidere, la dimensione del primo annuncio viene identificata con il comando di Gesù «andate», interpretato con tre verbi: uscire, affrettarsi e proporre. È assai interessante notare come il mutuo richiamo delle due dimensioni, primo annuncio e catechesi, sia di per sé insito nell'azione missionaria stessa. Infatti «le frontiere tra le due azioni non sono facilmente delimitabili. Frequentemente, le persone che accedono alla catechesi necessitano, di fatto, di una vera conversione»³⁸. È questa consapevolezza che ha fatto scrivere ai Vescovi quella felice espressione secondo cui «di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pa-

³² J. Gevaert, *Per un approccio corretto al tema "Diventare cristiani oggi"*, 12.

³³ Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 57.

³⁴ *Ib.*, n. 59.

³⁵ «Dato che la *missione ad gentes* è il paradigma di tutta l'azione missionaria della Chiesa, il Catecumenato battesimale, che le è congiunto, è il modello ispiratore della sua azione catechizzatrice» (Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 90).

³⁶ Cf. L. Meddi - A. M. D'Angelo, *I nostri ragazzi e la fede. L'iniziazione cristiana in prospettiva*, Cittadella, Assisi 2010, 11; 54-58.

³⁷ Riprendiamo G. Benzi, *Il dinamismo del primo annuncio in un testo paolino (1Ts 1,1-9)*, in AICA, *Il primo annuncio tra "kerigma" e catechesi*, a cura di C. Cacciato, LDC, Leumann Torino 2010, 24-32, 24-25.

³⁸ Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 61.



storali»³⁹. Viene riconosciuta al primo annuncio più che una connotazione di carattere cronologico, cioè la «predicazione della Parola che raggiunge la persona la prima volta nella vita», una connotazione di carattere genetico, «quell'annuncio a partire dal quale si sviluppa progressivamente tutto l'edificio della vita cristiana»⁴⁰. Tale dimensione tende a far sì che esso non sia «semplicemente un contenuto intellettuale o teologico di fede. Questo nucleo fondamentale è essenzialmente un incontro, una esperienza vitale di rapporto con il mistero di Dio in Gesù Cristo, dal quale incontro può venire e si può sviluppare tutta l'esistenza cristiana, come riflessione su di sé, presa di coscienza della propria esperienza, come impegno etico, come relazione di comunione con gli altri»⁴¹. Emergono così le due caratteristiche "educative": la dimensione di dono, di gratuità e di sorpresa, in vista di un progetto di vita innestato sul Vangelo⁴², e la sua propria potenza (*dynamis*) come dinamica di una continua chiamata alla conversione⁴³.

d. Il cammino dell'ultimo decennio

Gli OP recuperano il percorso di riflessione e di esperienza dell'ultimo decennio⁴⁴. L'at-

tenzione all'iniziazione cristiana attivata all'interno dell'indagine pastorale sul catecumenato degli adulti ha condotto i Vescovi italiani alla progressiva stesura di tre Note pastorali⁴⁵, che hanno indicato contenuti, finalità e modalità di un itinerario di iniziazione cristiana che conduca verso la "maturità di fede". In particolare, la seconda *Nota* ha offerto i «criteri per un'efficace azione di annuncio e catechesi, per una pertinente educazione alla testimonianza e per una corretta celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione, chiedendo il coinvolgimento delle famiglie e della comunità parrocchiale nelle scelte dei fanciulli e dei ragazzi, riservando un'attenzione particolare alle situazioni dei più deboli»⁴⁶. La *Nota* propone una nuova organizzazione secondo i quattro momenti reintrodotti dal *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti*: evangelizzazione, catecumenato, celebrazione pasquale dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e mistagogia⁴⁷.

Non mi soffermo a ricostruire tutti i passaggi, dal seminario del 2002 fino alle assemblee dei Vescovi nel 2003 e nel 2004, che hanno posto sotto esame il tema e sono confluiti nella *Nota* sulla parrocchia⁴⁸.

³⁹ *Ib.*, n. 62.

⁴⁰ Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004), n. 6.

⁴¹ L. Monari, *Il Primo annuncio*, in «Quaderni della Segreteria Generale della CEI», 7 (2003), n. 25, 16.

⁴² *Ib.*

⁴³ Cf. *1Tes* 2,13. Cf. W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, in «Il Regno – Documenti» 11 (2009) 341; M. Crociata, *Comunità cristiane e accompagnamento delle persone in ricerca: ascolto, dialogo e questione educativa*. Relazione al XLIII Convegno Nazionale dei Direttori UCD, Reggio Calabria 15-18 giugno 2009, in <http://www.chiesacattolica.it/ucn>. E. Biemmi, *Rivisitare il Documento Base: un tentativo di bilancio*, in «Evangelizzare» 38 (2009) 10, 635.

⁴⁴ Cf. *1Tes* 1,5. Cf. W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, 341.

⁴⁵ Cf. W. Ruspi, *Indagine conoscitiva sulla Iniziazione Cristiana*, in «Notiziario UCN» 37 (2008) 3, 105-120.

⁴⁶ Cf. Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'Iniziazione Cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*. Nota pastorale (30 marzo 1997); Id., *L'Iniziazione Cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*. Nota pastorale (23 maggio 1999); Id., *L'Iniziazione Cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'Iniziazione Cristiana in età adulta*. Nota pastorale (8 giugno 2003).

⁴⁷ Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'Iniziazione Cristiana 2, Premessa*.

⁴⁸ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti*, LEV, Città del Vaticano 1978.



Alla luce delle indicazioni così emerse, molte parrocchie e diocesi italiane, anche a seguito della pubblicazione della *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*⁴⁹, hanno dato vita a sperimentazioni di cammini di iniziazione, con proposte diverse, comprendenti sia un percorso ordinario, sia l'itinerario catecumenale, sia la catechesi familiare o gli itinerari proposti da movimenti e associazioni⁵⁰. Questo fermento catechistico ha suscitato anche una vasta produzione di sussidi e proposte⁵¹.

Secondo i Vescovi della Commissione episcopale competente, le «sperimentazioni hanno evidenziato come l'iniziazione cristiana cominci quando i genitori chiedono il Battesimo per il loro bambino a poche settimane o mesi di vita, così come del resto già indicato dai catechismi della CEI. Anche per i fanciulli che incominciano la catechesi a 6/7 anni, è oggi quanto mai necessario un adeguato primo annuncio del Vangelo, che possa condurli insieme ai genitori a un inserimento globale nella vita cristiana anche attraverso la celebrazione dei sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia, insieme a itinerari penitenziali, che culminano nel sacramento della Riconciliazione»⁵².

i. **“Punti di forza” acquisiti**⁵³

Sulla scorta del cammino percorso, possiamo comprendere meglio la proposta degli OP. Essi mettono in evidenza, a partire dalle sperimentazioni, alcuni “punti di forza” acquisiti che vanno distinti dai “criteri” che poi vengono richiesti. Tra i “punti di forza” troviamo innanzitutto la dimensione «formatrice dei sacramenti per la vita cristiana»⁵⁴, tema fondamentale e molto caro soprattutto alla sensibilità degli studiosi di liturgia. L'elenco si completa con l'attenzione alla disabilità (e alla marginalità) e la catechesi degli adulti quale impegno di formazione permanente. Altri “punti di forza” sono riscontrabili nelle più conosciute sperimentazioni diocesane poste in essere, a partire dal nucleo che maggiormente le caratterizza, e cioè: il modello catecumenale (Crema, Piemonte), la responsabilità della comunità cristiana (Brescia), le forme del primo annuncio ai piccoli (Milano), itinerari pre- e post-battesimali (Milano, Firenze), il coinvolgimento della famiglia (Trento, Verona, Brescia), la centralità del giorno del Signore e dell'eucaristia (Puglia).

È proprio a partire da questi «punti di forza» acquisiti che possiamo passare dalla sperimentazione ad una più decisa prospettiva di

⁴⁹ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004), n. 7.

⁵⁰ Servizio Nazionale del Catecumenato, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Elledici, Leumann 2001. Il testo si presenta come una attuazione sperimentale della seconda Nota.

⁵¹ Per una conoscenza delle iniziative e delle esperienze presenti in Italia nelle parrocchie e nelle diocesi, cf. Ufficio Catechistico Nazionale, *Esperienze nuove di Iniziazione cristiana. Le proposte e i loro protagonisti*. Atti del XXXIX Convegno Nazionale dei Direttori UCD di Acireale, 20-23 giugno 2005, in «Notiziario UCN» 34 (2005) 3; W. Ruspi, *Indagine conoscitiva sulla Iniziazione Cristiana*, in «Notiziario UCN» 37 (2008) 3, 105-120; C. Cacciato Insilla, *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi*, 230-255. Sulle esperienze avviate a seguito della pubblicazione della seconda Nota: cf. A. Fontana, *A dieci anni dalla Nota sull'iniziazione cristiana dei ragazzi*, in «Catechesi» 78 (2009-2010) 1, 60-80.

⁵² Per una panoramica dei principali sussidi disponibili sul mercato italiano, cf. C. Sciuto, *Catechesi: la frontiera della fede. Nell'attesa degli orientamenti del decennio*, in «Il Regno-Attualità» 55 (2010) 14, 491.

⁵³ Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 14.

⁵⁴ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 54.



rinnovamento. Qui si innesta l'indicazione degli OP per una verifica produttiva all'interno del tessuto di ciascuna diocesi, secondo cui, proprio per ciò che le sperimentazioni volevano essere, venga in evidenza quanto si è guadagnato e quanto può essere condiviso. Possiamo in questo impegno individuare una *seconda questione*, che ci interpellava su come impostare la verifica nell'ambito delle diocesi, su come aiutare gli uffici diocesani a far emergere la qualità catechistica delle comunità parrocchiali, su quali possono essere gli indicatori fondamentali. Un dato significativo che trova conferma negli OP consiste nella più matura consapevolezza, alla luce della riflessione sulla questione educativa, del valore imprescindibile dell'iniziazione cristiana degli adulti⁵⁵ e della catechesi degli adulti⁵⁶ come punto di riferimento fondamentale per pensare i passaggi, le dimensioni e la qualità della catechesi ai fanciulli e ai ragazzi.

Gli OP⁵⁷ chiedono di discernere, valutare e promuovere i criteri che hanno animato le sperimentazioni. Mi pare che qui ci sia ancora da indagare, o meglio da portare a livello di conoscenza più ampia delle comunità e dei pastori, quei criteri fondativi che hanno animato la stagione delle sperimentazioni. Si tratta di mostrare come questa stagione sia stata feconda sotto il profilo della ricerca e di come la custodia stessa del bene che essa ha suscitato esiga che essa evolva non verso uno "sperimentalismo" permanente, ma verso una condivisione, di quanto si è mostrato positivo e ha dato frutto, con chi non ha percorso questo cammino. Una attenzione particolare va riservata al rapporto vitale sussistente tra annuncio e accompagnamento, tra

logos ed *agape*⁵⁸. Un rapporto che esprime la sua forza nella relazione catechistica spicciola, ma che in realtà può diventare forma di una prassi pastorale, attenta al contributo buono di ciascuno nel quale si può vedere la presenza del dono pneumatico del consiglio, ma anche attenta a tutte quelle situazioni di fatica nelle quali può innestarsi sfiducia e trascuratezza.

4. L'AGGIORNAMENTO DEGLI STRUMENTI CATECHISTICI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA DI FANCIULLI-RAGAZZI

Possiamo così affrontare uno dei punti che più ha visto richiamare l'attenzione dei Vescovi anche nell'ultima Assemblea dello scorso novembre. L'aggiornamento degli strumenti catechistici veniva già richiesto negli OP del passato decennio. È interessante rileggerne un brano: «Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti avviene per i fanciulli una vera e propria occasione di "*prima evangelizzazione*". È importante che venga annunciato loro il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù. Vitale è la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri: i fanciulli vanno condotti a compiere l'atto di fede, il gesto della preghiera, la partecipazione alla

⁵⁵ *Ib.*

⁵⁶ Per questa bisogna fare riferimento alla prima delle tre *Note*.

⁵⁷ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 55.

⁵⁸ Cf. *ib.*, n. 54, a.



liturgia e soprattutto a trovare alimento costante nel rapporto con Gesù, lasciandosi accompagnare dalla sua vita narrata dai Vangeli. Questa attenzione dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà sospingere a ripensare costantemente l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano»⁵⁹.

Penso che sia nella prospettiva di queste intuizioni che possiamo e dobbiamo pensare, in questo decennio, a compiere dei passi concreti, non più rimandabili, verso un serio adeguamento degli strumenti. Immagino che si possa muovere una obiezione riguardo all'importanza o meno oggi di uno strumento quale il catechismo, dato che non ci si trova, da un lato, in assenza di punti di riferimento autorevoli quali il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il suo *Compendio*, e anche il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, mentre d'altro lato la multimedialità, soprattutto ben praticata dalle nuove generazioni di "nativi digitali", ci imporrebbe uno sforzo che va ben al di là dell'elaborazione di uno o più catechismi. Questa obiezione, presa nel suo aspetto duplice, ci orienta a comprendere quanto siano necessarie delle mediazioni autorevoli e quanto la scelta, portata avanti dalla CEI, di concentrare lo sforzo su catechismi nazionali (e non su sussidi) sia importante.

Per rispondere alla domanda possiamo svolgere, brevemente, tre considerazioni. La prima viene dall'ultima lettera della Commissione episcopale: «Una comunicazione che si esaurisse nel solo processo di trasmissione produrrebbe cristiani "infanti", che "non par-

lano", "muti e invisibili", e alla fine perderebbe ogni rilevanza nella vita delle persone. Il cristiano è un testimone che, per rendere ragione della sua fede, non può limitarsi a compiere le opere dell'amore, ma deve anche *narrare* ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella sua vita, e così suscitare negli altri la speranza e il desiderio di Gesù. Questa, peraltro, è sempre stata la finalità della ricca produzione catechistica della Chiesa in Italia, che oggi deve essere rilanciata e rinnovata per rispondere meglio ai cambiamenti culturali e pastorali in atto»⁶⁰.

Una seconda motivazione scaturisce dall'esigenza di evangelizzare l'immaginario profondo della persona attraverso una narrazione che coniughi parola, celebrazione e vita. In tal senso va opportunamente sottolineato il ruolo dell'Apostolato biblico e dell'accresciuta sensibilità liturgica. La terza motivazione, più pratica, viene dall'esigenza di donare una prospettiva unitaria e un linguaggio comune alla pastorale catechistica, fornendo così un "racordo" educativo oltre che dottrinale ed esperienziale, per far sì che le varie situazioni di vita possano essere lette attraverso la "mentalità di fede".

A questo punto può risultare utile che provi a delineare con voi alcuni passaggi che questo lavoro potrebbe assumere. Di fronte a un percorso che, intendiamoci, sarà espressione delle scelte operate dai Vescovi, mi si evidenziano due esigenze.

In primo luogo un passaggio previo, nel quale i Vescovi italiani esercitino la loro responsabile scelta di voler continuare, nel quadro del progetto catechistico italiano, a dotare di comuni strumenti la catechesi le

⁵⁹ Lo ricordava il card. A. Bagnasco, *Gesù educatore della fede. Lectio magistralis* al XLIV Convegno nazionale dei direttori degli uffici catechistici diocesani (Bologna, 16 giugno 2010).

⁶⁰ Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 57.

⁶¹ Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, n. 17.



loro Chiese. Tale passaggio dovrebbe anche sancire un orientamento comune sui «percorsi» e sulle coordinate teologiche (il ruolo del *Catechismo della Chiesa Cattolica*; il rapporto con la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, il loro ordine ...), pedagogiche (per fasce di età o per situazioni di vita, passaggi di crescita ...) ed esistenziali (coinvolgimento delle famiglie, dell'IRC, alleanze educative ...).

È fondamentale, poi, tenere presenti, insieme alle due già indicate, alcune altre questioni pastorali. Si tratta di problematiche molto vive, soprattutto nella preoccupazione dei Vescovi, e sulle quali di fatto si giocherà anche la verifica immediata della proposta stessa. Una *terza questione* è il rapporto tra catechesi e partecipazione alla vita della comunità (soprattutto la Messa domenicale, ...); una *quarta* è l'abbandono della vita cri-

stiana in età adolescenziale e la connessione di questa con la pastorale dei giovani; una *quinta* è la dimensione dottrinale, cioè del ruolo della conoscenza del dato di fede; una *sesta* fa chiedere quali famiglie ci sono dietro ai ragazzi che incontriamo; una *settima* e ultima questione è posta dalla domanda su che cosa significhi una comunità di adulti nella fede.

Come vedete il lavoro che ci aspetta è vasto; esso sarà senza dubbio frutto dell'intensa riflessione svoltasi nel passato decennio, che ha visto molti di voi attori a fianco dell'Ufficio Catechistico Nazionale e dei Vescovi. Ora, però, è necessario giungere, senza frettolose accelerazioni, ma anche senza indolenza, a dare corpo a questa riflessione, soprattutto in vista del bene delle comunità ecclesiali e delle nuove generazioni di cristiani.



COMUNICAZIONE
LA PAROLA DI DIO È GIOIA
SENSO E PORTATA DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA
VERBUM DOMINI

Don Cesare Bissoli

Responsabile Settore Apostolato Biblico dell'UCN

A. SGUARDO DI INSIEME

* Si potrebbe definire un grande Te Deum alla Parola di Dio di Benedetto XVI. In effetti *Verbum Domini* (VD) riflette chiaramente il suo pensiero con profondità e chiarezza come è suo stile. Anche la struttura ne è stata toccata, sicché non abbiamo qui una somma più o meno elaborata delle 55 proposizioni sinodali, ma, pur essendo state più o meno tutte assunte, hanno ricevuto una “riflessione ed approfondimento” (n. 121) tali da produrre un documento teologico-pastorale di qualità.

* Il giudizio che sia un coacervo confuso di elementi non mi pare corretto, dato che il genere letterario di una Esortazione postsinodale, volendo assumere le proposizioni approvate e accolte dal Papa, è di mantenere la varietà delle istanze emerse, tenendo conto che il Sinodo rispecchia la medietà della Chiesa (che non vuol dire mediocrità), ed è orientato non a riflessioni teologiche, ma alla pratica pastorale di ogni giorno. Per cui VD ci offre un orizzonte comune cui avvicinarsi, confrontarsi ed attuare in modo diverso.

B. LA STRUTTURA: UN PONTE A TRE ARCADE

La prima arcata fa da testa di ponte poggiando solidamente sul terreno della fede

cristiana. È la più ampia con ben 59 paragrafi su 124; quasi la metà! È la teologia della Rivelazione, la teologia della Parola di Dio a fare il contenuto (*Verbum Dei*) e ispirare in misura sostanziale le altre parti; *l'ultima arcata*, costituita da 30 paragrafi, esprime la vocazione missionaria della Parola di Dio e quindi fa da testa di ponte finale sul mondo (*Verbum mundo*), nel moderno areopago delle culture, nell'ambito delle religioni e mostrando in particolare la incidenza positiva della Parola, il suo “impegno” a favore dell'uomo povero, sofferente e per questo cosmo a rischio di depredazione; *l'arcata centrale*, con i suoi 39 paragrafi, mostra il cammino per fare esperienza esistenziale della Parola di Dio nelle grandi azioni di Chiesa (*Verbum in ecclesia*), segnatamente la liturgia, la catechesi e tante altre forme di incontro con la Parola. È facile vedere le tre grandi componenti del quadro: componente teologica, pastorale, missionaria.

C. I CONTENUTI

NELL'INTRODUZIONE (nn. 1-5), spiccano tre elementi:

- Il ruolo ispiratore che egli riconosce al Prologo giovanneo (n. 5). La PdD è sempre un evento di incarnazione, La stessa Bibbia è l'incarnazione che continua con le



stesse qualità di verità, di fragilità, di presenza amica di Dio.

- La finalità del documento: “*Desidero indicare alcune linee fondamentali per una riscoperta, nella vita della Chiesa, della divina Parola, sorgente di costante rinnovamento, auspicando nel contempo che essa diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale*” (n. 1).
- Il frutto: “*perché la nostra gioia sia piena*” (n. 2), avviso di uno scopo che troveremo raggiunto alla fine (n. 123).

LA PRIMA PARTE (nn. 6-49) riflette immediatamente il pensiero di Papa Benedetto, è quindi densamente teologica; il filo logico è limpido, e si snoda in tre sezioni:

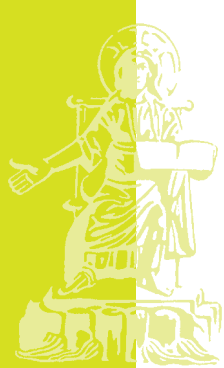
a) Nella prima sezione, “Il Dio che parla”, Il Papa intende rispondere ad una domanda tante volte emersa nel Sinodo e tra i pastori: come va intesa PdD? È lo stesso che Bibbia?

Il Papa sceglie l’immagine della *sinfonia o ‘canto a più voci’* per delineare la natura analogica della Parola di Dio (n. 7) e spiega

- La Parola di Dio richiama una persona vivente, non un libro: Dio che parla/ascolta tramite il Verbo, Gesù Signore, tramite uomini vivi, anzitutto i cristiani nei loro ruoli distinti, complementari: Papa, Vescovo, Presbiteri, laici, donne e uomini.
- Questa parola ha molteplici segni o voci o strumenti come una sinfonia: sono enumerati sette diversi e complementari:
 - il Verbo nel seno trinitario è la Parola, l’originario farsi sentire di Dio, di essa il Padre da sempre è fonte e lo Spirito Santo è il regista o il direttore d’orchestra permanente della Parola in ogni sua espressione: in Dio, nel mon-

- do, nella stessa Bibbia, nella Chiesa;
- la realtà della creazione e dell’uomo (le religioni, le arti, le conquiste), che è quindi ricca di “semi del Verbo”, come variazioni musicali in attesa di composizione unitaria;
- la storia di Dio con il suo popolo Israele tramite le sue guide, i profeti e i saggi, ed oggi nella religione ebraica;
- Gesù Cristo, la PdD totale fatta uomo con il suo corpo che è la Chiesa, popolo di Dio che fa da dialogante con Lui;
- entro questo contesto complesso fin dall’inizio, per volere del Padre e l’azione del suo Spirito, la Parola vivente nei tanti suoi riflessi storici nella vita del popolo di Dio è stata fissata nello scritto come spartito della sinfonia. Mediazione ispirata, infallibile, canonica della Parola.
- la Parola risuona, lo spartito dice la sua musica nella grande esperienza di fede della Chiesa, chiamata Tradizione o trasmissione vitale, tramite la predicazione (primo annuncio, catechesi), la celebrazione (liturgia), la vita retta dei cristiani (carità). Si può ben capire che se la PdD è sinfonia, la Bibbia è un assolo sublime, indispensabile, ma non isolato, complementare con altri segni della Parola tra cui in particolare i sacramenti e la pratica della vita cristiana secondo il vangelo.

b) Nella seconda sezione, “La risposta dell’uomo al Dio che parla”, si sottolinea che la Parola di Dio determina una situazione di “*alleanza*” con l’uomo, per cui diventa Parola-dialogo, dove Dio parla ma anche ascolta (nn. 22-24), con tre determinazioni significative: alla Parola



di Dio si risponde con la fede, il peccato è la negazione dell'ascolto della Parola, Maria di Nazaret è il modello esemplare dell'ascolto in situazione di alleanza (nn. 25-28).

c) La terza sezione, “*L'ermeneutica della Sacra Scrittura nella Chiesa*” con i suoi 20 paragrafi è la più ampia e complessa; ebbe notevole risonanza nell'aula sinodale per un intervento diretto del Papa, riportato e precisato nell'Esortazione, su cosa significhi interpretare la Bibbia e come si compie veracemente nella Chiesa.

- Qui il Papa parte da un dato concreto rilevato nel Sinodo: la Parola di Dio nella Bibbia non è vista sempre nel suo mistero di Parola di Dio vivente incentrata su Gesù Cristo, vissuta nella comunità e animata dallo Spirito Santo.
- Egli poi nota che intorno alla Bibbia si muovono tre operatori: esegeti, teologi, pastori (n. 45), ma non mostrano di collaborare abbastanza tra loro:
 - il biblista si occupa del testo originale e pare essere soddisfatto del senso di ieri;
 - il teologo per dire il senso di oggi sembra lasciare il dato biblico svolgendo pensieri su Dio, su Cristo, sulla Chiesa, sull'uomo, sul futuro, sulla morale in base a parametri funzionali all'uditorio, dimenticando la fonte della rivelazione nel suo senso autentico;
 - il pastore – che è l'attore principale e il destinatario del lavoro e del teologo (n. 29) – si ingegna come può, non viene aiutato. Invece che Parola come pane dona la Parola come pietra. Tra il senso di ieri e il senso per oggi, cerca di dare il senso che può. Chiaramente sono descrizioni enfaticizzate, ma il rischio è reale.

- Ebbene il Papa, rivolgendosi ai biblisti soprattutto, ricorda che la loro ricerca è ben fatta non quando si fermano alla filologia o al genere letterario né ai risultati che derivano dal solo metodo razionale (metodo storico-critico...), ma quando collocano e comprendono un passo dell'AT e NT che stanno studiando nel quadro generale della storia della salvezza e della totalità del credo della Chiesa e della sua esperienza di fede, in particolare nella vita dei santi (nn. 48-49), quando cioè il senso letterale giunge al senso spirituale, in una parola quando giunge al mistero di Gesù Cristo (nn. 36-37).
- Questa sezione terza specifica alcuni nodi speciali sull'interpretazione della Parola di Dio: rapporto tra AT e NT, le pagine ‘oscure’ dell'AT (l'agire pedagogico, progressivo e paziente di Dio è la chiave risolutiva), il dialogo cristiani ed ebrei (nn. 40-43), il superamento della lettura fondamentalista (n. 44), il grande ruolo della Bibbia in ambito ecumenico (n. 46), l'impostazione degli studi teologici sulla Parola di Dio (n. 47).

NELLA SECONDA PARTE (nn. 50-89), la Parola di Dio riconfigurata in precedenza, adesso trova dimora nel posto che le spetta, la comunità ecclesiale, così che da Parola studiata si fa Parola incontrata, gustata. Un solido incipit teologico (nn. 50-51) spiega cosa ciò comporti: piena accoglienza della Parola di Dio, pieno convincimento che, grazie a Cristo Signore vivente, la Parola di Dio si fa contemporanea, è attuale, avviene oggi: “*Gesù dice oggi, qui e adesso, a ciascuno: Io sono tuo, mi dono a te; perché l'uomo possa accogliere e rispondere, e dire a sua volta: Io sono tuo*”



(n. 51). Due sono i settori che a modo di strade realizzano tale incontro vitale.

a) *La prima strada* è la “*liturgia, luogo privilegiato della Parola di Dio*”. È lunga ben 19 paragrafi, rispecchia la concentrazione di interesse manifestata nel Sinodo, vi si legge insieme un certo disagio per l’insufficiente comprensione del popolo di Dio sul “*carattere performativo della Parola di Dio nella liturgia*” (n. 53), cui risponde Papa Benedetto con il tono appassionato che su tale argomento lo distingue, tanto da affermare in caratteri distinti: “*L’ermeneutica della fede riguardo alla sacra Scrittura deve sempre avere come punto di riferimento la liturgia*” (n. 52).

In questo primo settore vanno distinti i fondamentali liturgici e cioè la presenza della Parola per ciascuno dei sette sacramenti, al centro l’Eucaristia (nn. 53-56), cui seguono le mediazioni attuative ricondotte ad un inventario minuzioso (nn. 57-63), che vanno dal Lezionario, all’omelia (si afferma “*l’opportunità di un Direttorio omiletico*”, n. 60), alla Liturgia delle Ore, per sostare sulle tante forme di “*animazione liturgica*” della Parola (nn. 64-71), come “*celebrazioni*” di essa, l’uso del silenzio, la proclamazione solenne, con un richiamo netto alla “*esclusività dei testi biblici nella liturgia*” (n. 69).

b) *La seconda strada*, tramite cui la Parola di Dio incontra il suo popolo, è “*la vita ecclesiale*” nella sua interezza, quella che si è soliti denominare pastorale biblica, ma che giustamente viene meglio circoscritta in “*animazione biblica della pastorale*” intera (n. 73).

In 17 paragrafi (nn. 72-89) emergono quattro nuclei che appena accenniamo:

- L’incontro con la Parola si compie nell’incontro diretto con la Bibbia (n. 72, v. anche n. 87; 121). Merita riferire il testo, il più esplicito in materia: “*Insieme ai Padri sinodali esprimo il vivo desiderio affinché fiorisca una nuova stagione di più grande amore per la sacra Scrittura da parte di tutti i membri del Popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la persona stessa di Gesù*”.
- Altro nucleo riguarda la “*dimensione biblica della catechesi*” con un sostanziale, ma benefico rimando al Direttorio Generale per la catechesi (n. 74).
- Terzo nucleo assai ampio riguarda i responsabili pastorali: ministri ordinati, seminaristi, consacrati, ma anche fedeli laici, la famiglia (nn. 75-84): notevoli sono i suggerimenti, molto concreti.
- Il quarto nucleo propone l’ottica cristiana di lettura della Bibbia: la “*lettura orante*” e specificamente la “*lectio divina*” (nn. 86-87) cui si aggiunge la “*preghiera mariana*” come via alla Parola (n. 88). Anche la *Terra Santa* è ricordata come “*quinto Vangelo*” (n. 89). Sono indicazioni di alta incidenza pastorale che integrano l’asse del sapere la Bibbia con il pregare la Bibbia di cui la LD è paradigma per eccellenza, pur opportunamente adattato. Pensiero caro a Papa Benedetto.

NELLA PARTE TERZA (nn. 90-120), la Parola di Dio conosciuta e gustata si fa Parola mandata per essere condivisa. È la parte che propone la Parola di Dio, e dunque la Bibbia, alle frontiere rispetto all’abituale pratica ecclesiocentrica. Rappresenta un orizzonte per tanti versi inedito nella mentalità e nella prassi.



Sono quattro i settori:

- a) *Il primo settore*, come di consueto, offre la parte fondativa: “missione della Chiesa – e di ogni battezzato – è annunciare la Parola di Dio al mondo”, nella visione regnocentrica di Gesù (n. 93) per cui la Parola risuona come “Logos della Speranza” (n. 91), con una triplice attenzione: la *missio ad gentes*, il Vangelo in un mondo secolarizzato, la indispensabile mediazione della testimonianza, con particolare riconoscimento al servizio reso dalle donne (nn. 95-98).
- b) *Il secondo settore* segnala che è proprio della Parola di Dio diventare azione (il *Dabar* biblico). Alla scuola di Gesù si fa “impegno” socio-politico per la giustizia e la pace (nn. 99-102) e in particolare si traduce in “carità operosa”, con l’annuncio a cinque categorie bisognose: i giovani (sic!), i migranti, i sofferenti, i poveri, lo stesso creato (nn. 103-108).
- c) *Il terzo settore*, del tutto nuovo rispetto a Dei Verbum, apre su una relazione necessaria e complessa: *Parola di Dio e culture* (nn. 109-116). La Bibbia va intesa come “grande codice per le culture” (e non soltanto ‘grande codice culturale’), va favorita la sua conoscenza nelle scuole ed università, va riscoperta la ricca eredità di effetti postbiblici in particolare nel mondo dell’arte, diventa ineludibile il confronto della Bibbia con i mezzi di comunicazione, urge il delicato compito della inculturazione del Libro sacro, si avverte specie nelle giovani chiese il bisogno di poter disporre di traduzioni e di ricevere il testo sacro. In questa situazione la Bibbia si fa segno sacramentale diretto della Parola di Dio,

diventa straordinario veicolo per una apertura alla fede.

- d) *Il quarto settore*, *Parola di Dio e dialogo interreligioso* (nn. 117-120), affronta un tema resosi inevitabile, ma soprattutto ricco di implicanze per il prossimo futuro. Mentre dell’ebraismo si è trattato giustamente nella prima parte (v. n. 43), qui si fa riferimento all’Islam e alle altre religioni. Non si va molto di più in là di *Nostra Aetate*, auspicando il dialogo piuttosto sulla promozione di valori spirituali e morali comuni.

Nella “CONCLUSIONE” (nn. 121-124) il Papa fa una pregevole sintesi dei contenuti detti in precedenza: Avere a cuore “la Parola definitiva di Dio” (n. 121), il che porta “ad impegnarsi per diventare sempre più familiari con le sacre Scritture”; ritenere che “la Parola di Dio (va) annunciata, accolta, celebrata e meditata nella Chiesa”; avere a cuore “la nuova evangelizzazione e nuovo ascolto” della Parola riscoprendone “la centralità nella vita cristiana” e condividerla con gli altri (n. 122). A questo scopo con franchezza e delicatezza il Papa si rivolge “a tutti gli uomini, anche a coloro che si sono allontanati dalla Chiesa, che hanno lasciato la fede o non hanno mai ascoltato l’annuncio di salvezza” (n. 124).

D. CENNI PER L’OPERATIVITÀ

1. QUANTO ALLA BIBBIA

- La VD non è un documento sulla Bibbia, ma sulla Parola di Dio, non dunque su un libro per quanto sacro, ma su una persona, che è la persona di Gesù Cristo, Parola di Dio preesistente, diventata uomo in Gesù di Nazaret ed



ora vivente come Signore presso il Padre, nella Chiesa e nel mondo. È Lui, il Salvatore vivente, che incontriamo quando apriamo le Scritture. D'altra parte il pensiero del Verbo vivente ha nella Scrittura l'attestazione infallibile. Chi apre il Libro trova il Signore Vivente; chi vuol sapere e comunicare con il Signore vivente apre il Libro. "La Scrittura è la lettera di Dio agli uomini".

- Via l'idea che VD abbassi l'impegno di incontrare la Bibbia. Ho contato 282 citazioni bibliche, 244 del NT, 38 dell'AT. Il più citato è Giovanni, poi Luca, Romani... Senza la Bibbia non si poteva fare questo documento!

Si sono invece messi dei paletti perché il ricorso alla Scrittura nel quadro della fede ora indicato sia più sicuro, più profondo e più esteso, come si può vedere nella parte II, senza nulla togliere delle esigenze critiche contro ogni fondamentalismo, ma portandole a compimento nel mistero di Cristo, del Regno di Dio.

In sintesi, se la fede della Chiesa non è solo lettura della Bibbia (vi è anche celebrazione, catechesi, servizio...), però tutto nella Chiesa ha bisogno della Bibbia (celebrazione, catechesi, servizio...): è l'alfabeto ed insieme la grammatica su cui Dio imposta i suoi discorsi nelle tante vie espressive (liturgia in primis e le altre voci della sinfonia della PdD). Senza questo alfabeto, senza questa grammatica della PdD, non si capisce nemmeno Dio, il dialogo di alleanza si fa faticoso, l'incontro con le religioni si rende equivoco, tutto si spegne nell'insignificanza. "Messale senza calice è parola di un assente, calice senza messale è presenza di un muto" (Giovanni XXIII).

2. ALCUNI NODI PASTORALI

Una conversione - convinzione: fare "pastorale biblica", anzi "ANIMAZIONE BIBLICA DELL'INTERA PASTORALE" (n. 73).

a) VERITÀ SOSTANZIALI:

- la *Parola di Dio* è una persona: Gesù Cristo (nel mistero trinitario e nella storia della salvezza); anima la Chiesa e tutte le azioni di Chiesa; si fa con-vo-cazione personale. Primaria, indispensabile, decisiva.
- La *Bibbia* è mediazione insostituibile: va compresa come incontro tra persone, e al centro il mistero di Cristo. "Ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo" (n. 30), e in dialogo con gli altri segni della sua persona (catechesi, liturgia servizio...) e globalmente la Chiesa, giacché "la Chiesa è luogo originario dell'ermeneutica biblica" (n. 29).
- Attenzione al *sensu ed incidenza esistenziale* della Parola. Non basta ripetere PdD, PdD, ma mostrare quale umanesimo personale e comunitario essa consegna, come l'essere cristiani è un sì alla vita. Come Gesù ha dato con la vita il sigillo di credibilità alla Parola che diceva, così la nostra relazione testimoniale cordiale con il popolo di Dio garantisce verità, significatività, credibilità ad essa.

b) PUNTI DI INTERVENTO

- Valorizzazione della PdD (Bibbia) nella *liturgia*: rafforzare la liturgia della Parola: proclamazione della Parola (letto-re)-omelia ("che cosa dicono le letture proclamate-che cosa dicono a me personalmente-cosa devo dire alla comunità tenendo conto delle situazioni concrete", n. 59) (notare lo sfondo esisten-



ziale e non soltanto dottrinale!). Altre voci: PdD nei sacramenti, nel Breviario; celebrazioni della Parola; il silenzio; il canto; disabili; visibilità della Bibbia nella Chiesa.

- Valorizzazione della PdD (Bibbia) nell'*annuncio* (catechesi): iniziazione cristiana (73) e giovani (104).
- La PdD (Bibbia) nella *vita del prete*, del diacono, del seminarista, del consacrato/a (nn. 78-83).
- **INIZIATIVE PRIORITARIE**
 - Pratica della lettura orante (LD) con opportuni adattamenti: ascolto-meditazione-condivisione-preghiera (nn. 86-87).
 - La PdD (la Bibbia) in famiglia: "Ogni casa abbia la sua Bibbia" (n. 85).
 - La formazione biblica dei cristiani (laici): corsi.... Gruppi biblici. Apostolato biblico (n. 75).

- La Parola si fa carità nella polis, tra i sofferenti, i poveri, i migranti (103-107).

- **COMPITI SPECIFICI**

- IRC e Bibbia. Bibbia e cultura (uomini di).
- Incontro tra esegeti, teologi e pastori per un aiuto reciproco.

- **UNA PROPOSTA PRATICA PIÙ IMMEDIATA**

Trattare di VD con gli operatori pastorali (apostolato biblico, catechesi, liturgia, carità...) a livello diocesano, vicariale, parrocchiale, istituti religiosi, associazioni e movimenti...

Leggere (insieme) il documento (VD). E verificare così:

Cose che già si fanno – cose da rivedere – cose da introdurre.

ROMA
CONSULTA DEL
4-5 APRILE 2011



IL CONVEGNO DI PESARO SULLA CATECHESI DEGLI ADULTI: PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA E DIALOGO TRA LA CONSULTA ED I RELATORI

Don Danilo Marin

Direttore UCD, Chioggia, Direttore UCR del Triveneto

Mi è stato chiesto di presentare il prossimo Convegno dei Direttori dal tema: **“Adulti testimoni della fede, desiderosi di trasmettere speranza. Responsabilità e formazione della Comunità cristiana”**

A mia volta ho dato un titolo a questa mia presentazione “ragionata”: **“La catechesi degli adulti: criticità e prospettive”**

Ho pensato di suddividere questo mio intervento in quattro punti, toccando un po’ i temi che dovranno essere presentati al Convegno di Pesaro e rilanciando ai Relatori alcune sfide che, a mio parere, dovranno poi essere affrontate.

Eccoli:

1. *I destinatari, cioè gli adulti, e lo stile della proposta;*
2. *una catechesi come risposta ai bisogni dell’adulto nell’attuale contesto socio culturale;*
3. *quale catechista degli adulti;*
4. *la catechesi degli adulti nello stile della nuova evangelizzazione*

1. I DESTINATARI, CIOÈ GLI ADULTI, E LO STILE DELLA PROPOSTA

Se, come ci ricordano gli Orientamenti Pastorali del prossimo decennio, al n° 39, *“La*

catechesi sostiene la vita dei cristiani e in particolare degli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni”, ci domandiamo innanzitutto chi sono gli adulti ai quali ci riferiamo.

Se guardiamo oltre il confine, a volte abbastanza ristretto, delle nostre parrocchie, schematizzando potremmo accorgerci di tre tipologie di adulti battezzati (trascuro evidentemente in questa analisi il mondo, sempre più vasto dei non battezzati). Se la parrocchia la consideriamo come un centro da cui si dipartono tre cerchi concentrici, possiamo individuare **un primo** cerchio, il più ristretto, al cui interno troviamo i più fedeli, quelli che sociologicamente si definiscono i praticanti; oltre scorgiamo **un altro** cerchio, più ampio: si tratta di quel mondo che la comunità incrocia grazie ai sacramenti dei figli o di parenti, che frequenta saltuariamente, ma che comunque si ha occasione in un modo o nell’altro di incontrare; infine c’è un **terzo** cerchio, il più vasto: un popolo di battezzati, che quindi fa parte della famiglia della Chiesa, ma che ha interrotto ogni tipo di rapporto, a volte anche solo occasionale. Si tratta di quelle persone, sempre più numerose, che possiamo identificare con gli slogans “Cristo sì, Chiesa no!” o “Credo in Dio, ma a modo mio”... ecc. ecc.

Tutti sono figli di Dio e fratelli in Cristo, cui vanno rivolte la cura e la giusta preoccupazione della comunità ecclesiale.



Ecco una prima domanda: tutti, nei rispettivi cammini, molto diversi tra loro, devono essere accompagnati dalla catechesi? Come può la nostra catechesi tener conto di questi diversi vissuti e delle diverse esperienze di fede?

Personalmente penso che se iniziamo da quelli del primo cerchio, quelli in teoria più facili da raggiungere in quanto costituiscono il nucleo forte della comunità ecclesiale, si constata che le criticità individuabili possono essere così elencate: spesso si tratta di persone impegnate in varie attività, a volte sovraccaricate di impegni, per cui aggiungere ulteriori occasioni di incontro o di approfondimento catechistico risulta spesso difficile. Si tratta, esemplificando, di catechisti oberati già di incontri, operatori pastorali, animatori, generosamente impegnati a dare, ma che rischiano di trascurare un “avere” inteso nel senso di una formazione o di un arricchimento spirituale.

Alcuni di questi fedeli adulti appartengono a Movimenti o Associazioni, per cui percorrono già dei cammini di formazione specifici, che capita possano non incrociare le proposte della parrocchia.

L'espressione “catechesi degli adulti” viene rielaborata come ossimorica e contrastante: gli adulti non hanno bisogno del catechismo! Riporto, a questo riguardo, alcune espressioni di A. Fossion: “Tutti concordano nel dire che l'esistenza di comunità ecclesiali che vivono in vicinanza territoriale costituisce un fattore favorevole di primaria importanza per la trasmissione della fede. L'obiettivo principale della catechesi, al riguardo, è quello di favorire l'emergere di comunità vive, capaci, per il loro modo di essere, di favorire il nascere della fede nel loro ambiente e la sua trasmissione alle nuove ge-

nerazioni. Ciò suppone che le comunità, come tali, prendano coscienza della loro responsabilità catechetica. Da qui l'importanza principale, oggi, di una catechesi che si rivolga alle comunità.

L'attività catechistica – scrive Paul-André Giguère –, in particolare la catechesi per gli adulti, rimane il cuore della vita delle comunità. [...] La Comunità favorisce la maturità della fede nella misura in cui essa è, almeno in principio, uno spazio intergenerazionale [...].¹

Fossion, sempre nel testo citato, dice anche in maniera molto concreta, e per me interessante, come realizzare una catechesi della comunità, proponendo quattro modalità e conclude: “le Comunità catechizzate diventeranno sempre più catechizzanti, cioè comunità mature nella fede, coscienti della loro responsabilità catechistica, capaci di sostenere il generarsi della fede degli uomini e delle donne, bambini, giovani e adulti, che la frequentano o a cui esse camminano a fianco. La sfida – e questa sfida la rilanciamo al nostro Convegno – è che le Comunità cristiane, con la loro vita, con i loro impegni, con le loro celebrazioni costituiscano un ambiente educativo per la fede”.²

Se passiamo al secondo cerchio, ci imbattiamo in particolare con i genitori dei figli che stanno percorrendo il cammino dell'iniziazione cristiana, i fidanzati che frequentano i percorsi in preparazione al matrimonio cristiano o chi occasionalmente si riesce ad incontrare in parrocchia.

Le difficoltà da superare derivano in gran parte dal fatto che si tratta di una tipologia di cristiani che è raggiunta perché “obbligata” in qualche modo dal Pastore. Inoltre

¹ ANDRÈ FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, 2011, 80.

² Ivi, 82-83.



spesso si tratta di persone che si aspettano, in quanto condizionate da pregiudizi, un certo tipo di proposta (la solita predica, il solito vangelo, la solita Chiesa vecchia, noiosa e ripetitiva...).

L'obbligo è comunque un'occasione da sfruttare bene, un'opportunità preziosa, un kairòs da non lasciarsi sfuggire. Chi viene, pur non con le migliori intenzioni, deve essere sorpreso, deve fare un'esperienza tutt'altro che scontata e noiosa. Ciò è possibile se il catechista che guida l'incontro è capace di una proposta, di un linguaggio, di una modalità d'approccio umana capace di conquistare, perché mette a tema la vita con le sue domande più vere e più profonde. Non devono trovare un maestro intellettualmente preparato, bensì un uomo o una donna con una profonda esperienza cristiana che sa narrare con umiltà se stesso e crea una relazione. Può passare allora l'idea che il vangelo illumina la vita e Gesù Cristo è la risposta vera alle domande vere del cuore, per cui vale la pena incontrarlo e conoscerlo.

Se arriviamo al terzo ed ultimo cerchio, quello apparentemente più difficile da raggiungere, allora ci accorgiamo che qui il dilemma è: lì sto ad aspettare, in parrocchia, attendendo il momento in cui qualcosa o Qualcuno, in qualche modo, li farà tornare oppure vado loro incontro, nei luoghi che frequentano? E con quale tipo di proposta? Forse è questo il settore che ci vede più sguarniti. È chiaro che prima di pensare a un qualunque cammino di catechesi occorre progettare con la creatività che lo Spirito può favorire e suscitare dei ponti che favoriscano un incontro con un mondo, fatto soprattutto di giovani-adulti, che è comunque Chiesa, che, però, rischiamo di considerare, magari inconsciamente, perso, e che invece va riavvicinato. Si tratta di cristiani il cui cammino di catechesi si è fermato con la

cresima, nella preadolescenza, con una formazione assolutamente insufficiente per affrontare le sfide che la società contemporanea rivolge alla Chiesa e al Cristianesimo.

2. UNA CATECHESI COME RISPOSTA AI BISOGNI DELL'ADULTO NELL'ATTUALE CONTESTO SOCIOCULTURALE

Se da una parte siamo tutti convinti che Gesù è la risposta vera alle domande vere del cuore di ogni uomo, dall'altra viene spontaneo porci l'interrogativo: **nella nostra azione di catechesi è questo lo scopo che ci anima?** Cioè creiamo delle occasioni perché l'adulto di oggi possa incontrare Gesù e da questo incontro possa scaturire una vita nuova capace di dare senso e significato alla vita concreta nella sua globalità e in tutte le sue dimensioni, nessuna esclusa? Questo perché la salvezza di cui Gesù è portatore ha il carattere dell'integralità, ossia salva l'uomo tutto intero, anima e corpo, in un olismo che cancella ogni tentazione dualistica, pericolosa in quanto separa l'elemento spirituale da quello concreto e materiale, dalla carne. L'incarnazione del Figlio di Dio ci ha svelato che pneuma e soma non sono separati, che quando parliamo di Spirito, parliamo di qualcosa di concreto, che il corpo e le dimensioni ad esso collegate hanno un valore che le rende amabili da parte di Dio, tanto che le ha assunte per immettervi il seme dell'immortalità.

E allora: ecco le domande dal nostro punto di osservazione: Quali bisogni ha l'adulto oggi? In che modo la nostra catechesi può creare un ponte tra questi bisogni reali e la risposta, che è Gesù Cristo? Come combattere il pregiudizio, purtroppo largamente dif-



fuso, che la religione non ha nulla a che fare con la vita concreta, che quando amo, lavoro, soffro, lotto, incontro problemi concreti, in tutto ciò Dio non entra, me la devo cavare da solo? Come far fare esperienza all'uomo d'oggi che Dio non solo esiste, ma anche mi ama, ha a cuore la mia particolare esistenza, si occupa e si preoccupa di me e dei miei cari?

Credo che la sfida più grossa per la catechesi degli adulti si concentri su questo punto: far fare esperienza all'uomo d'oggi che Gesù non è una teoria, una dottrina, ma una Persona che salva, che cambia colore a tutta la realtà, che rimane la stessa, ma viene ampliata nel suo orizzonte. È un po' quello che si è tentato di fare nel Convegno ecclesiale di Verona, quando si è cercato di metterci in ascolto dei segni dei tempi, espressi per così dire dai famosi "ambiti" perché in sé recano una intensa provocazione che chiede di essere accolta dal nostro relazionarci con le persone.

L'adulto d'oggi ha essenzialmente bisogno di essere rincuorato: e invece spesso capita che si senta giudicato, anche dalla Chiesa. Occorre che il messaggio del vangelo non perda i connotati di Buona Notizia per errori di comunicazione che la comunità ecclesiale commette.

L'adulto d'oggi fa esperienza della croce: fallimenti familiari; precarietà lavorativa ed economica; lutti che non vengono più rielaborati come poteva avvenire un tempo; fragilità psicologica, risultato di un certo percorso educativo (o diseducativo), che sin da bambini ti tiene lontano da sacrifici e fatiche, in nome di una malintesa volontà di protezione che però non ti rinforza, bensì ti rende debole; incapacità di costruire relazioni umane autentiche, perché, sfruttando l'entusiastico desiderio di far trionfare la libertà individuale, ha, invece, trovato libero sfogo

l'egoismo che impedisce l'apertura all'altro; e, infine, l'individualismo, che porta ad estraniarsi dalla comunità civile ed al disimpegno politico e sociale. Sono queste alcune delle croci del nostro tempo.

C'è, quindi, bisogno di speranza di risurrezione, ci ha ripetuto con forza il convegno ecclesiale di Verona.

La catechesi ha l'arduo compito di far fare esperienza della verità sempre con il metodo della carità. Deve comunicare con il linguaggio giusto (e su questo, forse, c'è molto da imparare e da crescere...) che una speranza c'è, una speranza dalla base solida, che può cambiare il corso, a volte doloroso, dell'esistenza, che oltre la croce, per quanto dura e disumana, c'è la possibilità fondata e ragionevolmente credibile di una resurrezione. Tutto ciò ha un nome: Gesù di Nazareth, che oggi mi si fa incontro in una comunità, la Chiesa, che, pur con i suoi limiti, le sue imperfezioni e i suoi peccati, è il modo che Lui ha scelto per continuare ad essere presente. È su questa linea che a mio parere andranno letti gli "ambiti di vita" che "Verona" ci ha suggerito e potranno interrogarci sul nostro modo di porci di fronte all'adulto oggi con i suoi problemi, con le "gioie e le speranze", in una parola con la sua vita.

È chiaro, a questo punto, che il compito non è del singolo catechista, ma della comunità tutta intera, che deve testimoniare con i fatti che il vangelo non è un'ideologia astratta, una delle tante, ma la possibilità concreta di una vita vera.

3. QUALE CATECHISTA DEGLI ADULTI

Sulla figura del catechista è ricca di spunti la Lettera dei Vescovi: *"Annuncio e catechesi per la vita cristiana"*. Rileggendola, colpisce



tra gli altri un passaggio: *“I catechisti, oltre a narrare e spiegare il messaggio cristiano (traditio), devono preoccuparsi di fornire a ciascuno gli strumenti espressivi, perché possano riesprimere con la vita e la parola ciò che hanno ricevuto (redditio). Una comunicazione che si esaurisse nel solo processo di trasmissione produrrebbe cristiani “infanti”, che “non parlano”, “muti e invisibili”, e alla fine perderebbe ogni rilevanza nella vita delle persone. Il cristiano è un testimone che, per rendere ragione della sua fede, non può limitarsi a compiere le opere dell’amore, ma deve anche narrare ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella sua vita, e così suscitare negli altri la speranza e il desiderio di Gesù”.*

Mi permetto di dire che si tratta di uno stimolo nuovo di riflessione su quella che è la tradizionale e consolidata prassi catechistica. Emerge che il catechista non deve aver a cuore solo l’urgenza di trasmettere una dottrina in modo particolare agli adulti, deve soprattutto preoccuparsi di formare dei cristiani capaci di rendere ragione della fede e della speranza su cui stanno costruendo la propria vita.

Ciò è richiesto dall’attuale contesto socio-culturale, che vede la compresenza di culture e religioni diverse che chiedono al cristiano di rivelare la sua identità, di dire e far conoscere ciò in cui crede con rispetto della posizione altrui, ma contemporaneamente con la forza non di chi vuole convincere, ma di chi deve apparire come convinto.

Tale obiettivo è perseguibile in un contesto di catechesi per giovani e adulti, su cui i vescovi, come sappiamo, chiedono di tornare a credere ed a investire.

Io vorrei sottolineare questo per quanto riguarda la figura dell’animatore/catechista: la testimonianza delle opere, in sé, potrebbe

non bastare: occorre accompagnarla anche con la capacità di narrare il vangelo filtrato attraverso la propria storia personale in un’esperienza che lo rende non solo vero, perché è stato tradotto in vita, ma anche efficace. È affascinante ascoltare testimoni che raccontano il vangelo attraverso i fatti della propria vita e questi attraverso il punto di vista evangelico. Tutti abbiamo sperimentato che l’attenzione in chi ti ascolta aumenta quando non esponi una dottrina, ma narri te stesso. È come se si creasse un misteriosa sintonia tra cuore e mente: e si rimane colpiti emotivamente dalla verità che con logica ragionevole ti viene fatta conoscere.

Allora io penso che un adulto deve scorgere nel proprio animatore/catechista (in fondo in ogni educatore) un appassionato innamorato che coinvolge, cattura, trascina con la passione che trasmette e con la sincerità che emana da una convinzione profonda.

4. LA CATECHESI DEGLI ADULTI NELLO STILE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE, SUPPORTATA DAL CDA “LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI”

È diventato necessario, come già del resto sostenuto nella **Nota pastorale sul primo annuncio del vangelo: Questa è la nostra fede**, cui faccio riferimento per illustrare questo punto, nel nostro attuale contesto un *rinnovato primo annuncio della fede*. Non si può dare più per scontato che il vangelo di Gesù sia conosciuto, soprattutto rischia di non essere più chiaro ai più quello che è il messaggio fondamentale della fede cristiana: *Gesù Cristo, morto e risorto, è l’unica salvezza del mondo*. D’altra parte, al di là dell’indifferenza che sembra caratterizzare l’atteggiamento di molti verso ogni



proposta di fede, sono convintissimo che esistono ancora molte persone alla ricerca di senso e di risposte capaci di dare felicità, dei nuovi Zaccheo, incuriositi dalla figura di Gesù, o delle nuove Samaritane che chiedono l'acqua della vita. Gesù li ha incontrati e si è offerto come risposta ai loro bisogni. È chiaro allora che il nostro compito è quello di incontrare queste persone e di annunciare con gioia e con convinzione la bellezza del messaggio cristiano: Gesù Cristo, morto e risorto, può dare un senso vero e pieno al tuo esistere!

Dobbiamo convincerci che chi si pone il problema del come annunciare la fede all'uomo d'oggi deve seguire lo stile di Gesù, *il primo e più grande evangelizzatore*. Dopo la sua morte e la sua risurrezione, il compito dell'evangelizzazione diventa primario per la Chiesa su preciso mandato di Gesù. Tutta la Chiesa diventa missionaria: "l'annuncio, la celebrazione e la testimonianza sono i tre grandi "luoghi" ordinari in cui risuona abitualmente – ma non deve mai riecheggiare abitualmente – il messaggio assolutamente prioritario della fede..." .

Il primo annuncio della Chiesa è stato caratterizzato dall'"*essenzialità del contenuto*": la struttura è lineare, incisiva e lapidaria. Non si proclama una verità astratta ma un evento storico che riguarda Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio fatto uomo in un preciso momento storico. Il messaggio di Cristo è identico a se stesso, ieri, oggi e sempre; però si è sempre calato nelle situazioni concrete dei singoli uomini come risposta alle loro esigenze: "Il vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato, intelligentemente e genialmente riespresso". Affermazione, quest'ultima, che stimola il catechista a guardare con realismo alle persone concrete con cui si confronta,

vivendo la "*santa inquietudine*" che nasce dal porsi costantemente la domanda sul come far capire a questi adulti, ai quali mi propongo, che Gesù Cristo è l'unica salvezza per le loro vite.

Due considerazioni: lo stile dell'annuncio deve essere improntato sulla gioia (si tratta pur sempre di un lieto annuncio), gioia che deve essere testimoniata e donata, e su un dialogo rispettoso ma leale, tentando – questo è lo specifico della catechesi – di far maturare la fede iniziale; "quanto alle modalità deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel contesto della cultura dei *popoli* e della vita delle persone".

Il contesto sociale attuale si presenta contraddistinto da alcune istanze che lanciano come una sfida, da cogliere in positivo, a chi si sente chiamato alla missione dell'evangelizzazione e della catechesi. Innanzitutto il *pluralismo religioso*, fatto abbastanza inedito nelle proporzioni in cui ci si presenta, che stimola ad approfondire il senso vero di un rapporto dialogico. In altre parole: che cosa significa porsi in dialogo con chi appartiene a religioni o culture diverse? Certo non cedere al relativismo e al sincretismo. Se è vero che "*il vangelo è da annunciare, non da imporre*", è anche indubbio che occorre partire da un forte e profondo senso della nostra identità. Cristo si propone come unico salvatore e questo deve essere proclamato a tutti con lo stile stesso di Gesù che "*ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto*".

Altra caratteristica degli uomini del nostro tempo è la diffusione di un certo *spirito critico*, che spesso chiede ragioni, esige prove e documenti. È anche questo uno stimolo per tutti, soprattutto per i catechisti, ad approfondire sempre le motivazioni profonde



della propria fede, con una formazione culturale e spirituale permanente.

Per quanto riguarda lo *stile della comunicazione* è evidente che *“la testimonianza della vita cristiana è la via privilegiata dell’evangelizzazione, la sua forma prima e del tutto insostituibile”*. Gesù deve diventare un fatto visibile e tangibile.

Risulta fondamentale il contatto da persona a persona all’interno del vissuto di ognuno, attraverso una testimonianza che diventi narrazione di quanto si vive e si crede, già lo accennavo più sopra.

Per mettere in atto la catechesi agli adulti oggi sia in *“forme occasionali* e, congiuntamente con *forme organiche* di azione pastorale”, mi sento di spezzare una lancia – penso che anche il Convegno possa e debba dire una parola in merito – a favore di un Testo che i nostri vescovi ci hanno consegnato che è il Catechismo degli Adulti, “La Verità vi farà liberi”.

Per alcuni motivi, secondo me tutt’ora ancora validi:

- c’è il messaggio cristiano che viene presentato in modo “adulto”;
- vengono proposte motivazioni valide per quelle attività dentro le quali sono coinvolti gli adulti;
- vien scelta e offerta una metodologia di larga e reale partecipazione;
- perché in definitiva possiamo progettare dei validi itinerari di fede per il cammino e la formazione degli adulti.

È chiaro che in questa opera, in prima linea, è impegnata la parrocchia che dovrà reinterpretare la catechesi come prima evangelizzazione incentrata sul cuore del messaggio cristiano.

Inoltre, oltre alla preziosa opera delle aggregazioni laicali, occorre sfruttare anche tante occasioni di primo annuncio offerte, in particolare, dai corsi per fidanzati e dalla preparazione ai sacramenti dell’iniziazione cristiana, che devono porre sempre più al centro un cammino di tutta la famiglia e non solo dei singoli ragazzi.

Accanto a queste forme di catechesi resta, poi, la via principe della carità: l’attenzione a situazioni di disagio che spesso vivono le famiglie e la vicinanza a queste da parte della comunità ecclesiale è modalità concreta di incontro con l’evangelo di Cristo.

“Il decennio appena avviato – ha detto qualche giorno fa mons. Domenico Pompili, portavoce della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), a commento dei lavori del Consiglio Permanente riunitosi nei giorni scorsi a Roma – sarà l’occasione non tanto per riflessioni accademiche sull’educare quanto piuttosto per concrete esperienze educative che sappiano valorizzare l’ordinarietà della vita ecclesiale per una rinnovata stagione di evangelizzazione”.

E questo io mi auguro e ci auguriamo tutti che possa avvenire anche per quanto riguarda la catechesi degli adulti.

CONCLUSIONE

Facciamo nostro l’invito rivolto nel libro dell’Apocalisse alla Chiesa di Filadelfia: *“All’Angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere: Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome”*. (Ap 3,8).

Temiamo anche noi oggi di avere poche forze. Sappiamo che le nostre opere sono co-



nosciute dal Signore; se anche conosciamo la nostra fragilità tuttavia chiediamo con forza che il Signore Gesù apra anche davanti a noi una porta che nessun scoraggiamento, nessun nostro rifiuto e nessuna forza avversa abbiano a chiudere. Il cammino che ci sta dinanzi è la porta che il Signore apre per farci entrare in una più

gioiosa e vitale esperienza ecclesiale. Ci incoraggi anche l'esortazione che leggiamo nella lettera agli Ebrei, 12, 12-13: *“Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire”*.

CAPITOLO 7

COMMISSIONE
PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA
DELL'UCN

ROMA
9 MAGGIO 2011



UN PRIMO QUADRO DI RIFERIMENTO

PRESENTATO ALLA COMMISSIONE INIZIAZIONE CRISTIANA DELL'UCN - ROMA, 9 MAGGIO 2011

Mons. Valentino Bulgarelli

Direttore UCD, Bologna, Direttore regionale per la catechesi dell'Emilia Romagna

“Che cosa dobbiamo fare?” (At 2,37). Questa domanda, che esplica un movimento interiore generato dal discorso cherigmatico di Pietro, trova una pronta risposta, che apre un percorso: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro” (At 2,38-40).

Ricreare o ripensare la risposta alla domanda che ancora oggi è attiva (più o meno consapevolmente) è fatto indispensabile. Ogni azione educativa, per essere tale, necessita di un chiaro quadro di riferimento.

Di per sé, da sempre, la forma tipica/propria di iniziazione è quella dell'adulto, quella cioè di colui/colei che nella sua coscienza è interpellato dal vangelo, con libertà accetta, fa un percorso di formazione adeguato (catecumenato), che dura alcuni anni – riceve nella notte di Pasqua, dal vescovo, i sacramenti di iniziazione cristiana – fa la sua professione di fede trinitaria e riemerge a una nuova vita – diventa nuova creatura (veste bianca, cero). Ma di fatto, oggi, in Italia il battesimo dei bambini è vissuto come “forma non tipica”, ma “forma diffusa”. Se nei primi secoli e nel caso dell'adulto “cristiani non si nasce, ma si diventa”, nella chiesa italiana ancora nella maggior parte dei casi “si nasce e si diventa cristiani” (nella fede

della chiesa – sulla richiesta dei genitori). Oggi il battesimo dei bambini che di per sé è una “forma anomala” è diventato la “forma normale”, la forma più diffusa tanto che nella mentalità comune questa risulta quasi l'unica forma conosciuta e si guarda con sospetto chi non battezza i figli da neonati. La scelta è assunta e mantenuta dalla chiesa in Italia come scelta basilare; è stata confermata dai documenti nella chiesa italiana e rimane la forma più diffusa e sentita. Non colgo in questo fatto semplicemente l'acquiescenza a una prassi secolare, che abbiamo paura di ridiscutere, ma un elemento di visione teologica importante. L'identità cristiana è infatti un'identità battesimale: alla radice del nostro essere cristiani c'è questo dono ricevuto da Dio nella chiesa e, allo stesso tempo, tutta la nostra vita di cristiani sta sotto la logica di una appropriazione progressiva di questo dono che segna la nostra identità (il nostro essere ed esistere profondo). Si tratta di imparare a comprendere il battesimo in un'ottica dinamica (non come atto puntuale e concluso in se stesso, ma guardando all'identità battesimale che scaturisce dal dono sacramentale, dal e nel grembo della chiesa).

L'obiettivo è una vita cristiana adulta, segnata dalla professione di fede e dalla celebrazione attiva dell'eucaristia, che può partire sia dalla celebrazione di IC dell'adulto, sia dal bambino battezzato anche se con logiche diverse.



Se nel caso dell'adulto la preparazione (annuncio, catecumenato, preparazione immediata) precede la celebrazione dei sacramenti di IC – e questa è e rimane la forma tipica per i cristiani, nel caso del bambino, il battesimo è il punto di inizio a cui segue la formazione catechistica e la celebrazione di altri due sacramenti di IC. Ma al battesimo deve seguire la proposta di primo annuncio e la catechesi, la libera scelta del soggetto e l'assunzione di una soggettualità reale nella comunità.

È cambiata la successione dei termini in questione (e di fatto la loro comprensione), ma il complesso della iniziazione nei suoi diversi elementi è presente. Si inizia con il battesimo (celebrato nella fede della chiesa per la richiesta dei genitori) poi si transita alla catechesi in preparazione agli altri sacramenti di IC.

Per leggere la mappa concettuale

“Diventare cristiano richiede, fin dal tempo degli Apostoli, un cammino e una iniziazione con diverse tappe. Questo itinerario può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l'annuncio della Parola, l'accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il Battesimo, l'effusione dello Spirito Santo, l'accesso alla Comunione eucaristica”. CCC, 1229

– La professione di fede: «*Credere Deum/credere Deo/credere in Deum*»

Partiamo, seguendo le analisi di S. Piè-Ninot¹, dall'espressione «credere Deum/cre-

dere Deo/credere in Deum» che segnano tradizionalmente il linguaggio teologico relativo alla fede. Si tratta di un'espressione che ha la sua origine in Sant'Agostino poi variamente ripresa da diversi commentatori, tra cui Pietro Abelardo, Alessandro di Hales, Sant'Alberto Magno, fino a Tommaso d'Aquino che le attribuisce un'importanza decisiva nel suo trattato sulla fede (STh II-II, q2, a.2c). Il *credere Deum* indica l'aspetto contenutistico della fede, la *fides quae*. Si tratta del fatto che credere implica conoscere in Cristo Dio e i misteri che questi ha deciso di rivelare, sinteticamente riportati nelle professioni di fede. Il *credere Deo* designa invece l'aspetto formale del credere, il perché si crede. A Dio che in Gesù ha mostrato tutta la sua affidabilità l'uomo è invitato a rispondere con un'adesione personale, con un atto fondamentale che è designato da questa espressione resa anche con la terminologia della *fides qua*. La terza espressione, *credere in Deum* che si è un po' persa, indica il cammino escatologico che la fede innesca. Credere infatti implica il coinvolgimento di tutta la persona in un dinamismo di crescita che si perfeziona attraverso le altre virtù teologali, in particolare, la carità e che non avrà mai termine.

La professione di fede esplicita l'atto di fede che porta l'uomo ad acconsentire a Dio che si rivela. Si tratta di riuscire con la povertà del nostro linguaggio e delle nostre categorie a descrivere un processo molto ricco ed articolato che si muove tra due poli. Da un lato infatti la fede è presentata come un dono di Dio, una virtù teologale che questi infonde con il battesimo e quindi risulta del tutto gratuita e indipendente dalle facoltà dell'uomo. Dall'altro la fede è però anche

¹ S. PIÈ. NINOT, *La teologia fondamentale*, 175-180.



una libera risposta dell'uomo che decide di prestare il pieno ossequio del suo intelletto della sua libertà e volontà a Dio che si rivela, al punto che Gesù in più di un'occasione ha elogiato la presenza di questo atteggiamento nei suoi interlocutori (Mc 5,34; 11,52; 12,20-24). Rifacendosi a diversi autori, S. Piè-Ninot suggerisce di considerare tale atto più che come un 'analisi come una sintesi. L'atto di fede infatti è capace di portare l'uomo a trovare unità tra gli elementi diversi che compongono la sua esperienza. C'è la comprensione intellettuale, c'è il fascino per la persona di Gesù, c'è la volontà che, assecondando i moti dello Spirito, decide di dar seguito a quanto riconosce e c'è la libertà che decide di aprirsi ad una verità che travalica gli angusti confini dello spazio e del tempo.

– Il percorso: Annuncio – accoglienza – conversione

La chiamata di Dio alla fede, nell'economia ordinaria della salvezza, avviene mediante la Testimonianza «La fede viene da ciò che è udito, o si ode per la parola di Cristo» (Rm 10,17). «Andate dunque, e fatevi discepoli tutti i popoli, battezzandoli... e insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato» (Mt 28,19). È il comando di Cristo portare la Parola di Dio a tutti in un rapporto personale di testimonianza. A ciò si aggiungono i "segni" probanti l'origine divina della parola: «Essi poi se ne andarono a predicare ovunque, coadiuvati dal Signore il quale confermava la parola coi miracoli che l'accompagnavano» (Mc 16,20).

La Parola di Dio è giunta a noi scritta nel Libro, la Bibbia: è la infinita sapienza di Dio che si sottomette alla povertà delle parole umane, alle regole di grammatica e di sin-

tassi. È la Bibbia, fonte prima dell'oggetto della fede e strumento voluto da Dio per suscitare la fede. Non è però sufficiente la Bibbia la Parola scritta; accanto occorre la testimonianza viva, l'incontro personale col testimone di quella Parola. Filippo diacono chiese al ministro della regina Candace «Comprendi tu ciò che leggi? Quello rispose: E come posso comprendere se qualcuno non mi guida?» (At 8,30).

Perché tutti gli uomini avessero a conoscere e a comprendere il vero senso della Parola, Cristo ha lasciato una Testimonianza ufficiale, garantita dallo Spirito (cfr, Gv 14,16.26; 16,13); sono i «testimoni preordinati da Dio» (At 10,41; cfr. Gv 15,27; At 1,8), gli Apostoli e i loro Successori. Esiste poi la Testimonianza della Comunità forse quella di maggior valore, in quanto il singolo dipende dalla fede della comunità per una conoscenza esatta e ufficiale dell'oggetto della fede e per un continuo stimolo ad accettare e vivere la propria fede. Uno degli strumenti comunitari più efficaci è la Liturgia per il suo valore didattico e psicologico, in quanto insegna più che con le parole, con gli atti liturgici. E meglio ancora quando l'apostolato della comunità è attuazione della carità (Lc 24).

E infine la Testimonianza Personale. Non si tratta tanto di quella ufficiale, o per ufficio, ma quella di ogni battezzato. Per questa testimonianza non valgono tanto le parole che si dicono, quanto la vita che si conduce ovvero il rapporto tra la dottrina professata e la vita vissuta. Presuppone la capacità di comunione spirituale nel rispetto dell'originalità della persona. Il testimone è colui che aiuta a trovare la fede, comunicando la verità e mostrando come si vive la verità comunicata; e che chiede l'impegno, perché la fede non mette radici nella verità conosciuta ma nella vita.



– La vita cristiana: segnata (Battesimo)- incrementata (Cresima)– nutrita (Eucarestia)

«Affinché l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (Dei Verbum, 5).

Con l'accettazione del dono della fede, il credente riceve, con la grazia, Dio Spirito, che viene quale "dolce ospite dell'anima". E con lo Spirito, i Doni dello Spirito istinti soprannaturali necessari per la nuova vita soprannaturale.

La Sapienza è la capacità di realizzare nella propria vita la conoscenza della Rivelazione: è unita alla meditazione per formare alla saggezza.

L'Intelletto: è l'intuito divino che discerne la strada che conduce a Dio; è l'istinto che porta a giudicare rettamente sul vero valore delle cose e la loro posizione nel piano di Dio; è il discernimento tra la vera dottrina e la falsa sapienza, tra il pensiero del mondo e il Pensiero di Dio; è la scelta istintiva soprannaturale della vita che conduce a Dio fra la tortuosità del dubbio e della incertezza.

La Scienza: è l'istinto soprannaturale che fa conoscere Dio nelle sue opere, che fa riconoscere la mano di Dio nel mistero della Provvidenza.

Il Timore di Dio: è la venerazione di Dio il "timor castus", la soggezione filiale a Dio che vince l'antico peccato di Adamo che volle essere "come Dio". «E il suo respiro nel timore di Jhwh» (Is.11,2ss), cioè tutta la vita è relazione Filiale con Dio, è «vivere Cristo» (Fil 1,21).

È la vita di fede: la fede illumina tutta la vita pur nelle diversità temporali, psicologiche e spirituali; è integrità cristiana come dottrina e come vita; l'adesione filiale alla Provvidenza diviene norma di vita.

È la ricapitolazione di tutta la realtà in Cristo (Ef 1,10); è anticipo della visione delle cose e della storia nella Visione di Dio.

Per questo ha bisogno di essere permanentemente nutrita nell'ascolto della parola e nel memoriale di salvezza:l'Eucarestia.

– Chi chiede: la dinamicità dell'atto di fede

La sessione VI del Concilio di Trento, (della Giustificazione), dogmatizza che anche l'inizio alla fede è sotto l'influsso della Grazia, come risposta alla chiamata di Dio. È infatti impossibile che la storia della propria salvezza possa iniziare dall'uomo: sarebbe il redentore di se stesso. Nota però il Concilio che l'uomo deve prepararsi alla vocazione; non per guadagnarsela (ciò sarebbe ugualmente impossibile) ma per disporsi nella libera disponibilità alla chiamata. Un atteggiamento di apertura e d'accettazione è indispensabile per entrare in sintonia col messaggio divino e con la testimonianza umana, ciò che risulta impossibile quando l'atteggiamento è di chiusura, di distrazione e di rifiuto. Difficile precisare il significato di "disponibilità", date le diverse colorazioni che può assumere la mancanza di disponibilità. Vediamo alcuni esempi tratti dalla Scrittura «E Gesù prese a dire loro: In verità vi dico: voi non mi cercate per i miracoli che avete veduto, ma perché avete mangiato di quei pani e ve ne siete saziati» (Gv 6,26). La ricerca di Cristo era egoistica; non esisteva apertura verso di Lui, ma chiusura sui propri interessi. Quando Gesù parlerà di Se stesso come Pane per la vita eterna, molti lo abbandoneranno (Gv 6,67).

Altri andarono da Lui e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo la verità e non ti curi di nessuno poiché non guardi in faccia alle persone». Sembrerebbe gente aperta, che non aspetta altro che la verità. Era invece chiu-



sura completa: «Allora i farisei tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nelle parole» (Mt 22, 15ss). Non interessava loro la verità. Mentre è aperta alla verità, che forse non comprende, la donna che «alzando la voce in mezzo alla folla gli disse: Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha nutrito!» (Lc 11,27).

Così erano aperti alla verità, portata da Paolo, gli ebrei di Berea che «ricevettero la parola con tutta avidità, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stessero così. E molti di loro cedettero» (At. 17,11 ss).

Apertura dunque, che, pure nella espressione psicologica propria di ognuno, ha dei tratti comuni: la ricerca della verità, incontro con la Bibbia (e quindi con le prove razionali dell'avvenuta Rivelazione), o accettazione del testimone (della Chiesa) per coloro che per mancanza di preparazione, non possono o non sono capaci di una ricerca razionale, o vita buona come il centurione Cornelio «religioso e timorato di Dio, il quale dava molte elemosine al popolo e continuamente pregava Dio» (At 10,1ss).

La fede non deriva come conclusione di un sillogismo da queste premesse; ma senza di queste, la fede non è possibile.

ALCUNI APPROFONDIMENTI

A. La teologia battesimale

Caratteristica del battesimo cristiano è di essere unico ed irripetibile. L'unicità del battesimo deriva ultimamente dalla unicità e dalla irrevocabilità dell'Alleanza inaugurata dalla Pasqua di Cristo, cui il battesimo introduce. Analogamente unica è la Chiesa che nasce dalla Pasqua e nella quale il battezzato è inserito. Per questo, il rapporto che si instaura tra il battezzato e la Chiesa non è del tutto assimilabile ad altre forme di rap-

porto tra società ed individuo: i rapporti sociali, infatti, sono fondati sulla bilateralità di un contratto che una delle due parti può sempre rescindere; il rapporto tra la Chiesa ed il battezzato, invece, è indistruttibile, perché nel battesimo che lo fonda è in gioco non solo la libera decisione del soggetto, ma – prima ancora – l'operare di Cristo. Se dunque il gesto battesimale può essere oggetto di infedeltà da parte dell'uomo, non può esserlo da parte di Cristo.

Dal punto di vista storico, l'affermazione dell'unicità ed irripetibilità del battesimo ha costituito il punto d'avvio per l'elaborazione della dottrina del «carattere», secondo la quale il battesimo colloca chi lo riceve in una situazione irreversibile di appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Con il suo comportamento, il battezzato può smentire il battesimo ricevuto («perdere la grazia», per dirla col catechismo di Pio X); ciò non significa comunque che, a causa di ciò, egli ritorni nella condizione di non battezzato.

La tesi centrale relativa alla finalità del battesimo può essere formulata in questi termini: la finalità del battesimo è la rigenerazione dell'uomo peccatore, in vista della sua introduzione all'eucaristia. È evidente che la tesi si compone di due affermazioni tra loro strettamente correlate: la prima, che individua la grazia battesimale nella rigenerazione dell'uomo peccatore, è patrimonio di tutta la tradizione cristiana ed è chiaramente esplicitata anche dalla trattazione manualistica. La seconda, invece (che dice la finalizzazione ultima di tale rigenerazione all'ammissione del credente all'eucaristia), pur avendo solide radici nella tradizione cristiana, è stata solo di recente rimessa in valore, in connessione con la riflessione che inquadra il battesimo nel più ampio contesto dell'iniziazione cristiana.



La connessione tra battesimo ed eucaristia – o più precisamente la finalizzazione del battesimo all'eucaristia – è un dato che trova conferma nella tradizione cristiana. Si pensi anzitutto alla prassi liturgica e all'insegnamento catechetico dei Padri, i quali parlano dell'iniziazione cristiana come di un unico complesso rituale fortemente unitario, articolato in momenti distinti, ma normalmente inseparabili; un complesso rituale che trova il proprio compimento nella partecipazione del neofita alla mensa eucaristica. La consapevolezza del legame fra battesimo ed eucaristia rimane viva anche quando, nel periodo scolastico, i due sacramenti vengono ormai amministrati distintamente; a questo proposito, è significativa la tesi di Tommaso, secondo cui il battesimo comunica la grazia solo in forza del *votum eucharistiae* ad esso intrinsecamente collegato. Una tesi che può essere riformulata affermando che il battesimo realizza il proprio effetto di rigenerazione non indipendentemente dall'eucaristia, ma precisamente in quanto è orientato all'eucaristia, nel senso che ad essa abilita/dispone e di essa costituisce il necessario «portale d'accesso».

D'altra parte, l'eucaristia – nella quale il senso del battesimo compiutamente si realizza – non «assorbe» in sé il battesimo: da sempre la coscienza di fede della Chiesa ha ritenuto necessario per accedere all'eucaristia il compimento di un atto che ad essa introduca in maniera definitiva. La necessità del battesimo in vista dell'accesso all'eucaristia – o, in altri termini, il fatto che l'eucaristia «faccia sorgere» un altro sacramento per «introdurre» a sé il credente – è dunque un dato indiscutibilmente offerto dalla tradizione cristiana. Per illuminarne il senso, possiamo riprendere ciò che si afferma a proposito della terminologia dell'iniziazione: la necessità del battesimo per partecipare al-

l'eucaristia mette in luce che l'uomo non può accedere all'evento nel quale si dà sacramentalmente la Pasqua di Cristo, se non perché Cristo stesso gli dà di accedervi; non può accedere all'eucaristia senza esservi iniziato mediante un atto nel quale – attraverso l'azione rituale della Chiesa – è Cristo stesso che lo introduce nella ripresentazione sacramentale della sua Pasqua. Ciò rivela l'uomo come colui che – da sé – non può disporre del rapporto a quell'evento nel quale pure sta il senso della sua esistenza; il rapporto dell'uomo all'evento della Pasqua – sacramentalmente mediato nell'eucaristia – non può che essere reso possibile in forza di un atto di Gesù Cristo, che, una volta per sempre ed in maniera irreversibile, lo abilita ad entrare in tale rapporto: questo atto è, appunto, il battesimo.

B. Chi chiede

La problematica attuale del battesimo dei bambini e le indicazioni del Magistero

Il problema fondamentale oggi può essere riassunto nella considerazione che, in diversi casi, i bambini non crescono nella sfera di una fede cristiana concretamente testimoniata; di conseguenza il loro battesimo rischia di essere un evento isolato all'inizio della loro vita, che non ha alcun seguito, almeno fino al momento in cui i bambini, verso il settimo anno di età, ricompaiono in parrocchia per il catechismo. Per il comportamento da assumere a fronte di queste situazioni, prendiamo in esame anzitutto le indicazioni che emergono dal Magistero ecclesiale. Ci riferiamo in particolare a due documenti che, per quanto non recentissimi, risultano comunque sostanzialmente riproposti dagli interventi successivi: la Nota pastorale della Commissione episcopale per la dottrina della fede, la catechesi e la cultura



e della Commissione episcopale per la famiglia della CEI sulla «Pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili» (26.04.1979 - PD), nn° 52-54; l'Istruzione Pastoralis actio della Congregazione per la dottrina della fede circa il «Battesimo dei bambini» (20.10.1980 - PA), nn° 27-33. Componendo le indicazioni dei due testi, siamo in grado di ricostruire quattro tipologie di genitori che chiedono il battesimo per i loro figli.

a. Genitori credenti e praticanti

Il primo caso è quello auspicabile, per il quale si ribadisce che il bambino riceva il battesimo nelle prime settimane di vita ed anche prima, in caso di pericolo di morte. Il testo si sofferma piuttosto sull'importanza di preparare spiritualmente i genitori e i padrini

I genitori devono [...] avvertire i loro pastori d'anime della nascita attesa, prepararsi spiritualmente. Da parte loro i pastori d'anime visiteranno le famiglie, anzi cercheranno di riunirne insieme diverse e impartiranno loro la catechesi ed altri opportuni suggerimenti, e inoltre le inviteranno a pregare per i bambini, che si accingono a ricevere (PA, 29).

b. Genitori poco credenti e solo occasionalmente praticanti

In questo caso, è previsto anzitutto un colloquio «perspicace e pieno di comprensione» con questi genitori, colloquio orientato a «suscitare interesse per il sacramento che chiedono» e a «richiamarli alle responsabilità che essi si assumono». La Chiesa infatti «non può venire incontro al desiderio di questi genitori, se essi non danno la garanzia che, una volta battezzato, il bambino rice-

verà l'educazione cristiana richiesta dal sacramento». Il problema è quello di «garanzie sufficienti» a fondare la speranza che il battesimo porterà i suoi frutti.

Se le garanzie offerte – ad esempio la scelta dei padrini e madrine che si prenderanno seria cura del bambino, o l'aiuto della comunità dei fedeli – sono sufficienti, il sacerdote non potrà rifiutarsi di amministrare senza indugio il battesimo, come nel caso di famiglie cristiane. Ma se le garanzie non sono sufficienti, sarà prudente differire il Battesimo; tuttavia i parroci dovranno mantenersi in

contatto con i genitori, in modo da ottenere da essi, se possibile, le condizioni richieste da parte loro per la celebrazione del sacramento. Se poi non fosse possibile neppure questa soluzione, si potrebbe proporre come ultimo tentativo, l'iscrizione del bambino in vista di un catecumenato, all'epoca della scolarità [...]. Deve essere chiaro, anzitutto, che il rifiuto del battesimo, non è una forma di pressione. Del resto non si deve parlare di rifiuto, né tanto meno di discriminazione, ma di un rinvio di natura pedagogica, che tende, secondo i casi, a far progredire la famiglia nella fede o a renderla più cosciente delle proprie responsabilità (PA, 30-31)

L'indicazione che segue, però, sembra attenuare non poco la forza di quanto detto sopra:

Quanto alle garanzie, si deve ritenere che ogni assicurazione che offra una fondata speranza circa l'educazione cristiana dei bambini merita di essere giudicata sufficiente.

Il testo rimanda dunque ad un giudizio che riguarda la fondata o non fondata speranza



di un'adeguata educazione cristiana dopo la celebrazione sacramentale. E tuttavia, al di là della formulazione prudentissima, appare chiara la volontà di suggerire una prassi pastorale più attenta, per la quale non ogni richiesta di battesimo è immediatamente destinata ad avere sempre e comunque risposta positiva. Va rilevato il fatto che queste indicazioni valgono non solo per i genitori cristiani poco credenti e praticanti solo occasionalmente, ma anche per genitori «non cristiani, i quali per motivi degni di considerazione chiedono il battesimo per il loro bambino». Il documento, invece, passa completamente sotto silenzio il caso di genitori battezzati decisamente non credenti o totalmente non praticanti: la loro situazione va assimilata a quella dei poco credenti e praticanti occasionali oppure, in questo caso, bisogna differire il battesimo?

c. Genitori conviventi o sposati solo civilmente

Il terzo caso è affrontato più direttamente dal documento CEI:

Se la richiesta di battesimo per il figlio è presentata da genitori conviventi o sposati solo civilmente, ai quali nulla proibisce di regolarizzare la loro posizione o di sposarsi anche religiosamente [...] il sacerdote mostrerà loro la contraddizione tra la domanda del battesimo per il figlio ed il loro stato, che rifiuta di vivere l'amore coniugale da battezzati e quindi rifiuta il battesimo stesso, che fonda ed esige il sacramento del matrimonio, e li inviterà, per quanto possibile, a sistemare la loro posizione prima di procedere, con le necessarie garanzie di educazione cristiana, al battesimo del figlio (PD 53).

La linea di pensiero dei vescovi è abbastanza netta. La convivenza o il matrimonio solo civile, qualora possano essere sanati dal matrimonio religioso, pregiudicano gravemente la fede nella quale i bambini dovrebbero venire battezzati. L'inciso «per quanto è possibile» sfuma però non poco la nettezza dell'indicazione ed apre alla possibilità di una certa deroga dall'orientamento dato, soprattutto nel caso in cui altri (padrino, madrina, parenti, comunità cristiana) garantiscano un'adeguata educazione nella fede.

d. Genitori divorziati e risposati solo civilmente

L'ultimo caso riguarda la situazione in cui almeno uno dei due genitori sia divorziato e risposato (ovviamente solo al civile). Nell'attuale contesto sociale, la condizione di divorziato risposato non è di per sé indice sufficiente di una grave mancanza di fede. Il criterio decisivo sarà perciò ancora una volta l'accertamento della garanzia che o da parte dei genitori stessi, o almeno di uno dei due, o da parte del padrino (madrina), di qualche parente o della stessa comunità cristiana, il bambino potrà venire educato nella fede della Chiesa.

In sintesi, le indicazioni del Magistero si preoccupano che il battesimo di un infante sia accompagnato da garanzie di educazione cristiana di colui che viene battezzato. Con questo obiettivo «minimale» (un minimo peraltro non così facilmente raggiungibile in concreto), potrebbe essere fatto interagire un obiettivo un po' più ambizioso: far sì che il battesimo di un bambino sia accompagnato da una più precisa scelta di fede e di appartenenza ecclesiale da parte dei genitori.

CAPITOLO 8

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
63^A ASSEMBLEA GENERALE CEI
O.D.G. N. 4

INTRODURRE E ACCOMPAGNARE
ALL'INCONTRO CON CRISTO
NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE.
SOGGETTI E METODI
DELL'EDUCAZIONE ALLA FEDE

EDUCARE ALLA VITA BUONA
DEL VANGELO

ROMA
23-27 MAGGIO 2011



EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

ROMA, 23-27 MAGGIO 2011

1. LA SCELTA DEL TEMA

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Questa citazione dall'*incipit* dell'enciclica *Deus caritas est* noi abbiamo voluto collocarla nel cuore degli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* [= *EVBV*] al n. 28. È, dunque, proprio a partire da qui che ci proponiamo di compiere il primo passo in un decennio dedicato all'educazione. La scelta è maturata all'interno del Consiglio Permanente nell'intento di sottolineare quello che potremmo ritenere l'evento fondante della Chiesa e del suo agire. Leggiamo in *IGV* 1,1-4: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo». Di quest'«incontro», parliamo; ossia di un'esperienza che attraverso la testimonianza apostolica ci raggiunge e noi sentiamo, a nostra volta, l'intimo bisogno di trasmettere. L'evento da cui parte l'azione della Chiesa (e pure la sua opera educativa) è l'incontro con Cristo, *sorgente, itinerario e traguardo* di ogni prassi pastorale. Da qui il titolo scelto per la nostra riflessione. All'origine della comunità cristiana c'è

l'esperienza di Cristo, ossia l'incontro con la sua Persona. La fede si compie in quest'incontro con Cristo e «con Lui la fede prende la forma dell'incontro con una Persona alla quale si affida la propria vita» (BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, n. 25). Questo incontro, però, nel tempo presente non si attua senza una mediazione della Chiesa (cfr *Lumen gentium*, n. 1). Perciò sentiamo viva la vocazione di «introdurre e accompagnare» all'incontro con Cristo. L'attenzione a questo punto nodale deve spingersi fino alla dimensione concreta dei soggetti e dei metodi della missione ecclesiale e, in particolare, dell'educazione alla fede.

2. IL VALORE DI UNA CATEGORIA IN ANTROPOLOGIA TEOLOGICA

Per un primo approfondimento sarà di una certa utilità richiamare almeno qualcosa riguardo alla categoria dell'*incontro* in prospettiva di antropologia teologica. Diremmo, allora, che l'uomo è se stesso non già quando si chiude nella propria autosufficienza, ma quando si muove in direzione dell'altro e si apre a esso. Romano Guardini ha scritto in proposito delle pagine molto profonde (ad es. in *Etica* [Brescia 2001]). Ogni volta che trascende se stesso e si apre all'incontro, l'uomo diventa, proprio in ciò, realmente uomo; evento questo, che può perfezionarsi sino ad acquisire una particolare intensità religiosa: quella dell'«estasi», appunto, che anche letteralmente indica una forma di uscita da sé per amore di ciò, o *di chi* gli si muove incontro. Che la persona umana, poi,



possa essere incontrata non solo da un'altra persona umana, ma da Dio stesso, è implicito nel fatto creaturale. L'atto creatore di Dio ha sempre la forma della chiamata. L'uomo è stato *creato con chiamata* così che egli, nel formarsi, diventa il «tu» di Dio ed è, a sua volta, in grado di rivolgersi a Dio con il «Tu».

È questa, scrive Guardini, la *forma ontologica fondamentale in cui l'uomo esiste* ed è ancora qui che s'inserisce anche il dinamismo della fede. Fede, infatti, è entrare in questa chiamata; è «l'entrata nel rapporto *io-tu* col Dio che si rivela. È il legarsi della persona che ascolta con la persona che parla...». La stessa etica è possibile a partire dal «fatto che *Dio ha creato l'uomo con chiamata*, che l'uomo si rapporta a Dio con relazione di *io-tu* e che questa relazione passa attraverso ogni cosa...». L'uomo, in definitiva, «non è un essere concluso in sé, ma esiste a partire da Dio e verso Dio... In conformità con tutta la sua costruzione egli si realizza nell'incontro. Anzitutto con l'uomo, con quello che la situazione di volta in volta gli fa incontrare; e poi con le cose che egli trova nel complesso articolato delle realtà che lo circondano. Infine, però, e in maniera definitiva, nell'incontro con Dio che lo ha fatto suo *tu*. L'uomo è persona, ma lo è in riferimento a Dio. L'*io* dell'uomo esiste veramente nella relazione a Dio. L'uomo è se stesso solo in quanto è il *tu* di Dio. E non solo psicologicamente, nel senso cioè che egli si è sviluppato in modo particolare nel rapporto religioso, ma essenzialmente, ontologicamente, lo voglia o no, a sua salvezza o a sua perdizione». Se, tuttavia, ciò si può e si deve dire riguardo all'*incontro* e all'*incontro con Dio* nella prospettiva dell'etica cristiana, ecco che noi siamo inevitabilmente di nuovo condotti alla medesima «questione», che è pure alla radice dell'emergenza

educativa: ossia il falso concetto dell'autonomia dell'uomo, di cui ci ha parlato Benedetto XVI nel suo *Discorso* del 27 maggio 2010, ripreso in *EVBB* n. 9.

3. LA CONTINUITÀ DI UN TEMA

Siamo, dunque, nella continuità di un tema sul quale, in verità, siamo impegnati da lungo tempo. Nei grandi documenti della CEI, infatti, *incontrare Cristo* non è affatto un'espressione nuova. È, anzi, ormai ricorrente e ha assunto una particolare valenza pastorale soprattutto con l'ingresso del tema catecumenale (cfr Nota pastorale *L'Iniziazione cristiana*/3 [2003], n. 43). Potremo farne una rapida ricognizione, a cominciare da *Il volto missionario delle parrocchie* (2004), dove al n. 13 si legge: «Occorre tornare all'essenzialità della fede, per cui chi incontra la parrocchia deve poter incontrare Cristo, senza troppe glosse e adattamenti». Il testo indica pure gli atteggiamenti di fondo che donano a una parrocchia il suo «volto missionario»: dall'incontro con Cristo nascono atteggiamenti ospitali, movimenti ricerca, trasparenza d'identità... Si è alla fine della *Nota pastorale*, dove tutto il discorso conduce e si conclude. Con gli Orientamenti *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001) è ancora la comunità parrocchiale a essere incoraggiata a trovare «tempi e spazi precisi nella nostra vita dedicati all'incontro con il Signore» (n. 47; cfr n. 26s e 29). Il documento dopo Verona, facendo eco alle parole del Papa, ripete che al cuore della nostra vita e al centro delle nostre comunità ci sono l'incontro con il Risorto e la fede in lui: essi ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona (cfr *Rigenerati per una speranza viva*, n. 5).



Gli Orientamenti pastorali del 2010 ci offrono una riflessione abbastanza articolata, che riassumerei così: l'uomo ha come vocazione incontrare Dio (*Presentazione*); nell'incontro con Gesù Cristo sperimentiamo la sua forza sanante e liberante (n. 4); egli ci invita a una relazione personale in un incontro che genera un cammino (n. 25-26.28.32). In *EVBV* l'incontro con Cristo è il compito proprio della Chiesa: «In quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa» (n. 39).

4. NEL MAGISTERO PONTIFICO

Ho esordito citando *Deus caritas est*. Scorrendo, però, gli *Insegnamenti* di Benedetto XVI è facile costatare come il tema dell'incontro con Cristo sia davvero fondamentale. Nell'enciclica *Spe salvi* (30 novembre 2007), ad esempio, il Papa avverte con forza che al principio del vivere cristiano non c'è una filosofia e un'etica della vita, ma l'incontro con Dio: non un Dio «lontana causa prima del mondo» (n. 26); «non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine» (n. 31). In *Spe salvi*, come in *Deus caritas est* del resto, il soggetto dell'incontro è *Dio-il-Padre*: «quel Dio che in Cristo ci ha mostrato il suo Volto e aperto il suo Cuore», il cui incontro può essere per noi non solo «informativo» ma anche «performativo», ossia capace di trasformare la nostra vita così da farci sentire redenti mediante la speranza che esso esprime (cfr n. 4).

Anche nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* (30 settembre 2010) la categoria dell'*incontro* si mostra come guida feconda per la lettura dell'intero documento. Qui richiamerei solo alcune battute iniziali: «è dono e compito imprescindibile della Chiesa comunicare la gioia che viene dall'incontro con la Persona di Cristo, Parola di Dio presente in mezzo a noi... Non esiste priorità più grande di questa: riaprire all'uomo di oggi l'accesso a Dio, al Dio che parla e ci comunica il suo amore perché abbiamo vita in abbondanza» (n. 2).

L'intervento più recente in cui Benedetto XVI ha fatto ricorso alla categoria dell'incontro è un testo – anche emotivamente ricco – letto durante l'omelia della *Messa Crismale* il 21 aprile 2011. Il Papa s'introduce ricordando che nei tre oli si esprimono tre dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana. Si sofferma poi sull'olio dei catecumeni, che «indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito». Dopo avere citato un noto passo del *Dies irae* (che allude all'incontro di Gesù con la donna samaritana, cfr *Gv* 4,6) spiega: «Spinto dall'amore, Dio si è incamminato verso di noi. *Cercandomi Ti sedesti stanco ... che tanto sforzo non sia vano!*... Dio è alla ricerca di me. Voglio riconoscerLo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio ama gli uomini. Egli viene incontro all'inquietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare, con l'inquietudine del suo stesso cuore, che lo induce a compiere l'atto estremo per noi. L'inquietudine nei confronti di Dio, l'essere in cammino verso di Lui, per conoscerLo meglio, per amarLo meglio, non deve spegnersi in noi. *In questo senso dovremmo sempre rimanere catecumeni...*».

Il magistero di Benedetto XVI non è, ovviamente, isolato nell'insieme del recente ma-



gistero pontificio. Basteranno due rimandi; uno a Paolo VI, l'altro a Giovanni Paolo II. Del primo è noto il passo di *Evangelii nuntiandi* (1975) dove, illustrando il compito dell'evangelizzazione, si dice che essa «mette oggettivamente l'uomo in rapporto con il piano di Dio, con la sua presenza vivente, con la sua azione; essa fa così incontrare il mistero della Paternità divina che si china sull'umanità...» (n. 53; cfr pure i nn. 21, 51 e 76; si veda pure l'*Udienza* del 19 giugno 1968 a conclusione dell'*Anno della fede*). Di Giovanni Paolo II, poi, è il molto citato brano di *Catechesi tradendae* (1979), dov'è scritto che «lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo: egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e può farci partecipare alla vita della santa Trinità» (n. 5).

Una ripresa globale del magistero pontificio in materia si trova nei *Lineamenta* (2011) per la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Al n. 11 c'è un testo molto denso, costruito in prospettiva trinitaria ed ecclesiologica: «Trasmettere la fede significa creare in ogni luogo e in ogni tempo le condizioni perché questo incontro tra gli uomini e Gesù Cristo avvenga. La fede come incontro con la persona di Cristo ha la forma della relazione con lui, della memoria di Lui (nell'Eucaristia) e del formare in noi la mentalità di Cristo, nella grazia dello Spirito».

5. CONTESTO DI OGNI EDUCAZIONE ALLA E DELLA FEDE

Dall'insieme appare che riguardo all'evento di cui parliamo, l'*incontro con Cristo*, occorre dire anzitutto che esso non soltanto qualifica, ma dona senso e significato a tutta la nostra

azione ecclesiale. È l'evento di fondo che la origina, la sostiene e la motiva. Alla luce di *1Gv* 1,1-4, che ho citato, deve essere inteso come un fattore genetico permanente per l'identificazione della comunità cristiana; evento mai superato, ma sempre ripresentato, rinnovato e accresciuto negli altri successivi eventi d'incontro col Signore. In tal senso diremmo che l'incontro con Cristo è *sorgente, itinerario e traguardo* della catechesi e, più ancora, di ogni prassi pastorale.

È *sorgente*, perché all'inizio dell'essere cristiano c'è, come già ricordato, «l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Nell'omelia dell'ultima Messa Crismale Benedetto XVI ha pure aggiunto: «Il conoscere Dio non si esaurisce mai. Per tutta l'eternità possiamo, con una gioia crescente, sempre continuare a cercarlo, per conoscerlo sempre di più ed amarlo sempre di più... Rimaniamo continuamente in cammino verso di Lui, nella nostalgia di Lui, nell'accoglienza sempre nuova di conoscenza e di amore». *In e da* questo incontro con Dio in Cristo, mai concluso durante la vita terrena, la nostra libertà è continuamente educata e guidata (cfr *EVTV*, 28).

Nell'itinerario della vita cristiana, la sua necessità si ripresenta in forma sempre nuova, corrispondente alle età della vita, alle condizioni interiori ed esteriori, ai mutamenti della storia personale e comunitaria. È, perciò, sempre importante ricordare che l'*incontro con Cristo* deve essere precisato e spiegato, di volta in volta, in rapporto all'intero processo di maturità della fede e del progetto di vita cristiano, di cui è parte integrante; sottolineare che all'*educazione alla fede*, una comunità ecclesiale deve anche necessariamente unire un'*educazione della fede* con tutti coloro che sono in cammino di maturazione. Occorre anche pensare a ciò che nel



DGC n. 69-72 è indicato come *educazione permanente della fede*. In proposito la Nota *L'Iniziazione cristiana/3*, «a motivo della grande diversificazione delle situazioni in cui oggi vivono coloro che si mettono alla ricerca di Cristo», ipotizza itinerari diversi e differenziati che esprimano «il rispetto del cammino personale e siano in ascolto delle domande e delle attese, non di rado inesprese ma non per questo meno vive, della persona» (n. 27); conclude che l'itinerario d'iniziazione cristiana deve condurre «al progressivo inserimento nella comunità» e orientare «a una seria decisione di aderire a Cristo, per assumere nella Chiesa un servizio di testimonianza e di carità, nel quale continuare la crescita e la maturazione della vita cristiana» (n. 40).

L'incontro con Cristo, com'è giustamente detto in *Catechesi tradendae* n. 5, ripreso nel DGC n. 80, è pure lo *scopo definitivo* della catechesi. Non solo, ma dell'intera vita, perché Dio «mediante la risurrezione del suo Figlio ci ha rigenerati e, nella fede, ci ha donato una speranza invincibile nella vita eterna, così che noi viviamo nel presente sempre protesi verso la meta, che è l'incontro finale con il nostro Signore e Salvatore» (BENEDETTO XVI, *Omelia* al Congresso Ecclesiale Nazionale di Verona, 19 ottobre 2006).

Dovrebbe apparire chiaro, in definitiva, che «il contesto proprio di una educazione alla fede e di una autentica catechesi è [...] l'esperienza cristiana nella sua autenticità, concepita come l'avvenimento dell'incontro con Cristo, qui e oggi, nel mio presente, che interpella e muove la mia libertà attraverso la grazia di un cambiamento». Evidenza, questa, da cui deriva un criterio valido per affrontare domande del tipo: se un uomo non ha *incontrato* Cristo, come può sentire il desiderio di un'intelligenza della vita secondo Cristo (catechesi)?; se un battezzato non coglie l'urgenza e la necessità di vivere

la propria vita come vocazione, cioè nella *verifica* dell'incontro fatto, come potrà sentire il desiderio della catechesi? (cfr A. SCOLA, *Chi è la Chiesa? Una chiave antropologica e sacramentale per l'ecclesiologia*, Brescia 2005, p. 256).

6. ESEMPLARITÀ CRISTOLOGICA

Cito un passo molto conosciuto del n. 38 del *Documento di base*: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa». Alla luce di ciò si potrà considerare quanto *EVVV* descrive riguardo alla «relazione educativa tra Gesù e i suoi discepoli» e ritrovarvi alcuni tratti essenziali per ciò che diciamo *incontro con Cristo*.

Il capitolo III esordisce enucleando tutta una serie di incontri *di* e *con* Gesù. C'è anche l'invito rivolto dal Maestro ai due discepoli: «*Venite e vedrete*» (*Gv* 1,39). Riconosciamo qui la logica veritativa, cui risponde la fede nella sua peculiarità noetica: una logica che coimplica nel conoscere («*vedi*») la libertà del soggetto («*vieni*»); una logica, com'è facile notare, esattamente opposta a quella empiristica oggi dominante. Non «vedere» e poi «venire», ma il contrario: «venire» e quindi «vedere»! Nell'esperienza dello *stare con Gesù*, il discepolo acquista la vera conoscenza di Lui. C'è qui, osserva J. Ratzinger-Benedetto XVI, la questione della duplice domanda di Gesù sull'opinione che la gente aveva di lui e sulla convinzione dei discepoli (cfr *Mc* 8,27-30 *parr.*). «Essa presuppone che, da una parte, vi sia una conoscenza



esterna di Gesù, non necessariamente falsa ma inadeguata, e che a essa si contrapponga una conoscenza più profonda, legata al discepolato, alla compagnia nel cammino, capace di crescere solo al suo interno» (*Gesù di Nazaret*, Milano 2007, pp. 337-338).

La vita terrena di Gesù è ricca d'incontri e tutti sono alla radice di una nuova forma di vita. Si potrebbe aggiungere almeno Zaccheo (cfr *Lc* 19,1-10), del quale ha parlato Benedetto XVI a Venezia: «Che cosa lo spinge a ricercare l'incontro con Lui?... Gesù arriva, alza lo sguardo verso di lui, lo chiama per nome... Da questo incontro scaturisce per Zaccheo una vita nuova: accoglie Gesù con gioia, scoprendo finalmente la realtà che può riempire veramente e pienamente la sua vita. Ha toccato con mano la salvezza, ormai non è più quello di prima e come segno di conversione si impegna a donare metà dei suoi beni ai poveri e a restituire il quadruplo a chi aveva derubato. Ha trovato il vero tesoro, perché il Tesoro, che è Gesù, ha trovato lui» (*Discorso* dell'8 maggio 2011).

Sappiamo che nella sua condizione di Risorto Gesù ha incontrato anche Paolo. Fu un incontro o, piuttosto, uno «scontro»? Ghermito, o «afferrato da Cristo», scrisse Mons. Mariano Magrassi, che fu Arcivescovo di Bari, nelle sue meditazioni dettate in Vaticano nel 1977. Nell'incontro con Cristo Risorto, Paolo si sentì chiamare per nome! Cristo lo pose, si direbbe, di fronte a se stesso e in questo incontro Paolo si scoprì nella sua identità vera. Scriverà più tardi: «Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti...» (*Gal* 1,15). È chiaro che in Paolo avvenne uno sconvolgimento. In *Fil* 3,4b-11 egli ne parla come un perdere tutto per guadagnare tutto; come una radicale inversione di valori sicché

da allora tutto ciò che prima costituiva per lui un valore divenne paradossalmente perdita e spazzatura (cfr vv. 7-10).

Non avremmo detto tutto, se non aggiungessimo che Paolo, pur nella sua singolarità, non sfuggì alla necessità di una mediazione ecclesiale. Ebbe bisogno di Anania, che gli fu inviato incontro e lo battezzò (cfr *At* 9,10-19). Ci furono poi gli «anni oscuri», durante i quali Paolo dovette ripensare e riformulare la sua vita alla luce del Vangelo di Cristo: il «nome» nuovo che Dio gli aveva dato richiedeva, per essere capito, una conoscenza approfondita di Cristo. Paolo ebbe ancora bisogno di Barnaba, che lo mettesse in contatto con la Chiesa ad Antiochia. Ebbe bisogno dell'incontro con Cefa, che in *Gal* 1,18-19 descrive col verbo *historêsai*. Tradotto con «andare a conoscere», il verbo può avere anche il significato di «consultare»; in ogni caso non indica un semplice «vedere», ma esprime ricerca, approfondimento. Anche Paolo, dunque, ebbe bisogno di una mediazione ecclesiale.

7. INTRODURRE/RE-INTRODURRE E ACCOMPAGNARE

Con l'ingresso del tema catecumenale negli Orientamenti pastorali della CEI assume rilevanza pure la *dimensione introduttiva*, che deve caratterizzare i percorsi di educazione alla fede. *EVBV* commenta così l'interrogativo di Gesù *Che cosa cercate?*: «La domanda di Gesù è una prima chiamata che incoraggia a interrogarsi sul significato autentico della propria ricerca. È la domanda che Gesù rivolge a chiunque desideri stabilire un rapporto con lui: è una *pro-vocazione* a chiarire a se stessi cosa si stia cercando davvero nella vita, a discernere ciò di cui si sente la mancanza, a scoprire cosa stia realmente a cuore. Dalla



domanda traspare l'atteggiamento educativo di Gesù: egli è il Maestro che fa appello alla libertà e a ciò che di più autentico abita nel cuore, facendone emergere il desiderio inespresso» (n. 25). *Introdurre* è, in questo caso, *suscitare e riconoscere un desiderio*. Si tratta d'indicare il percorso verso la scelta di Cristo e, pure, di rispondere alla domanda: come favorire l'incontro tra le domande del cuore e la persona del Signore Gesù? Come aiutare l'uomo del nostro tempo a conoscere/scoprire che Gesù è il «mistero», che può dare pienezza alla sua domanda di vita? La ricerca di una risposta induce inevitabilmente a considerare quali sono le *condizioni* per questa educazione alla fede, quali i *percorsi*, le *gradualità*...

Introdurre è pure *guidare-dentro* la vita della comunità cristiana attraverso i gesti che la esprimono e la costruiscono (Parola, Sacramento, vita di comunione/carità: cfr *At* 2,42). Il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede è proprio la qualità di questi gesti. Nella *Nota* pastorale dopo Verona leggiamo: «Mostrare il *sì* di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel *sì* è figlia, discepola e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito... Le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l'esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria spe-

ranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità. Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana» (n. 11; cfr pure *Il volto missionario delle parrocchie*, n. 13: «Una casa aperta alla speranza»).

L'introdurre all'incontro con Cristo conosce tra noi oggi una nuova questione, che esprimerei col verbo *re-introdurre* e che riguarda «coloro che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo, vivono un fragile rapporto con la Chiesa e devono quindi essere interpellati dal santo Vangelo di Gesù Cristo per riscoprirne la bellezza e la forza trasformante e per ritrovare la gioia di vivere l'esperienza cristiana in maniera più consapevole e operosa» (*L'iniziazione cristiana/3*, Premessa). Spesso queste persone coincidono con quelle che desiderano completare l'iniziazione cristiana in età adulta. Si tratta, allora di *re-iniziare* alla fede. Per illuminare la questione si potrebbe fare un'analogia con quanto annotava il card. W. Kasper riguardo alla nuova evangelizzazione inaugurando il Congresso europeo su *La comunità cristiana e il primo annuncio*: «Già i padri della Chiesa sapevano che la seconda conversione è più difficile della prima. Dicevano che la prima conversione avviene mediante l'acqua del battesimo, mentre la seconda richiede le lacrime del pentimento e della penitenza. Ciò vale anche per la nuova, cioè seconda, evangelizzazione. Essa esige anzitutto una paziente rimozione delle incrostazioni, degli irrigidimenti e delle ostinazioni e la guarigione delle ferite che si sono formate sia sul versante della Chiesa sia su quello del mondo moderno. Sul versante della Chiesa, occorre superare un atteggiamento unicamente difensivo nei riguardi del mondo, liberarsi dall'isolamento imputabile in parte a se stessi, rinnovare la fede e la gioia di credere e riprendere lo slancio mis-



sionario. Sul versante del mondo moderno si tratta di eliminare il veleno che si è accumulato contro il cristianesimo a causa di riserve, pregiudizi e ostilità. Mentre la prima evangelizzazione poteva presupporre la dimensione religiosa e ricollegarsi a essa, la seconda deve anzitutto scoprire le domande religiose sepolte e riportarle alla coscienza» (Roma, 4-7 maggio 2009: cfr *Il Regno-Documenti* 2009/11, p. 339).

La Nota *L'iniziazione cristiana/3* contiene una pregevole proposta di pedagogia pastorale, ad esempio nel capitolo III che individua la parrocchia come luogo ordinario e privilegiato dove «coloro che sono in ricerca possono vivere un'esperienza di fraternità evangelica, di vita comunitaria, di dialogo aperto sulle ragioni della fede; accolgono la fede cristiana e celebrano i sacramenti» (n. 32). Ciò, tuttavia, esige nelle stesse comunità parrocchiali una trasformazione profonda perché siano e si mostrino luogo di accoglienza, di dialogo, di discernimento e iniziazione al mistero di Cristo (cfr pure i nn. 33-35). L'altra scelta pastorale delineata è la centralità dell'anno liturgico (cfr nn. 36-38), che sottolinea l'importanza del camminare in comunione con tutta la Chiesa e relaziona il cammino di *re-introduzione*, o *re-iniziazione* ai misteri della vita di Cristo.

L'*introdurre* dovrà poi necessariamente essere seguito dall'*accompagnare* chi ha accolto la chiamata del Signore (*educazione della fede*) perché diventi ogni giorno suo discepolo, scoprendo il fascino sempre nuovo del Vangelo e lasciandosi sorprendere ogni giorno dall'amore del Signore; trovando in lui il coraggio per vincere il male col bene e fare della propria vita un'esperienza di ascolto e di obbedienza a Dio vissuti nelle pieghe della storia quotidiana. Si tratta del momento della catechesi, che include necessariamente un insegnamento della dottrina cristiana offerto

in modo organico e sistematico (cfr *DGN* nn. 63-68). Lo stesso *DGC* avverte, tuttavia, che «nella pratica pastorale... le frontiere tra le due azioni non sono facilmente delimitabili. Frequentemente, le persone che accedono alla catechesi necessitano, di fatto, di una vera conversione...» (n. 62).

8. LA MEDIAZIONE DELLA CHIESA

L'impegno a *introdurre e accompagnare l'incontro con Cristo nella comunità* è una vera e propria «chiamata di mediazione» rivolta a ogni battezzato. Fa parte di quella missione di evangelizzare che tutti ci accusa: «stare nella barca insieme a Gesù, condividere la sua vita nella comunità dei discepoli, non ci rende estranei agli altri, non ci dispensa dal proporre a tutti di essere suoi amici» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 1). Il discepolo di Gesù non può tralasciare alcuna occasione per favorire le condizioni migliori perché l'appuntamento del Signore della vita e della storia diventi realtà per ciascun uomo: appuntamento rilevante, carico di senso, capace di cambiare la vita, di trasformare tutta l'esistenza di chi è alla ricerca di ragioni e di una speranza per vivere.

La funzione d'*introdurre* è legata a ciò che abitualmente chiamiamo *primo annuncio*. Al riguardo io qui non potrei fare altro che rinviare alla Nota pastorale sul «primo annuncio del Vangelo» *Questa è la nostra fede*, pubblicata il 15 maggio 2005 dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. È un testo di grande valore, che intende orientare e dare attuazione concreta all'esigenza di un rinnovato primo annuncio della fede. Mi permetterei di raccomandare specialmente il capitolo IV («*Noi lo annunciamo a voi*»), che propone



essenziali *indicazioni operative* per attuare una pastorale di annuncio. Esse riguardano i soggetti, la pedagogia, i destinatari, le forme sia occasionali, sia organiche. Intimamente collegata è la *Lettera ai cercatori di Dio* (2009), che la medesima Commissione ha voluto anche «come punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio della fede in Gesù Cristo, all'interno di un itinerario che possa *introdurre* all'esperienza di vita cristiana nella Chiesa» (*Presentazione*).

Da ambedue i documenti appare come nel processo del «primo annuncio» debbano in ogni caso convergere due linee: quella della *testimonianza*, di cui nei documenti ufficiali è ripetutamente sottolineata l'importanza (per tutti, *Verbum Domini* n. 97: «La Parola di Dio raggiunge gli uomini attraverso l'incontro con testimoni che la rendono presente e viva»); l'altra, dell'annuncio esplicito del Vangelo. «Vogliamo proporre una strada per incontrare Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente...», scrive nella *Presentazione* la *Lettera ai cercatori di Dio*. Altrettanto esplicitamente, la Nota *Questa è la nostra fede* indica come irrinunciabili la *testimonianza* della carità, il *dialogo* leale e sincero, la *narrazione* dell'evento pasquale, la *promessa del dono dello Spirito*, l'*esortazione a aderire al Vangelo* e l'*indicazione della via* da seguire «fino ad arrivare al battesimo o alla sua riscoperta per entrare o rientrare nella Chiesa e seguire un percorso di catechesi e di conversione permanente» (n. 20).

Potremo, però, secondo le nostre umane convinzioni e attese, prevedere gli effetti di questa *introduzione all'incontro con Cristo*? Tutti gli incontri di Gesù narrati nei Vangelo si muovono nella logica della libertà, incidendo in modo determinante nella vita dei protagonisti e trasformandola. Pensiamo a Nicodemo e ai suoi dialoghi notturni con Gesù (cfr *Gv* 3,1-20): potremmo quasi raccogliere

gli elementi che lo hanno fatto passare dalla curiosità e dal dubbio al discepolato; un discepolato, però, che si è realizzato nel tempo, tra la paura del sinedrio e il desiderio di aderire al «Nuovo» che gli stava cambiando la vita. Aggiungeremo l'incontro con la donna samaritana (cfr *Gv* 5,1-41): nonostante i «fantasmi» che l'accerchiavano, ella è stata protagonista-mediatrix dell'incontro di Gesù coi suoi compaesani. Dopo l'incontro con «l'acqua viva», però, è rimasta lì, nel suo paesino, riconciliata con se stessa, con la sua storia e con la sua gente. Qualcuno potrebbe domandare: perché non ha seguito Gesù come una delle donne del gruppo verso Gerusalemme? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Di molti uomini e donne che hanno incontrato Gesù non ci è dato di sapere nulla di più. Quanti fra loro sono diventati suoi discepoli? Vuol dire che nella loro vita non ci sono stati dei cambiamenti? In molti casi noi non sappiamo quali siano stati; possiamo, però, con buona ragione supporre che da quell'incontro con Gesù la vita di quelle persone non è più stata la stessa! Hanno portato in sé gli effetti (*la grazia*) di un incontro, che ha ridato loro speranza, ragioni per vivere, nuova dignità. Se, dunque, gli incontri di Gesù si muovono tutti secondo la logica della libertà, la nostra «mediazione ecclesiale» deve sempre compiersi nella gratitudine al Signore, che ci fa ogni giorno il dono grande di poter comunicare agli altri la gioia che viene dall'incontro con la persona di Gesù. Una gratitudine da vivere nella speranza, perché (se è possibile fare analogia con quanto Benedetto XVI ha scritto riguardo al giudizio) «il *momento* trasformatore di questo incontro sfugge al cronometraccio terreno – è tempo del cuore, tempo del *passaggio* alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo» (*Spe salvi*, n. 47). Facendo così saremo di sicuro testimoni più sereni e felici.

CAPITOLO 9

CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE

GIORNATA DEDICATA
AL TEMA DELL'EUCARISTIA
PER LA TRADIZIONE

SENIGALLIA

8 SETTEMBRE 2011



EUCARISTIA, PANE DEL CAMMINO

PRESENTATO DURANTE LA GIORNATA SULLA "TRADIZIONE"
ALL'INTERNO DEI LAVORI
DEL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE. ANCONA 2011
SENIGALLIA, 8 SETTEMBRE 2011

Dott. Marco Vergottini
Milano

1. SIGNORE, DA CHI ANDREMO? L'ICONA DEL CONGRESSO

1. La confessione che l'apostolo Pietro rivolge a Gesù a conclusione del discorso sulla Parola e il Pane di vita, "*Signore, da chi andremo?*" (Gv 6) è l'icona biblica scelta dal Congresso eucaristico.

La Chiesa italiana è invitata a porsi di fronte al mistero che la genera, riscoprendo e custodendo la centralità dell'eucaristia, «*culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù*» (*Sacrosanctum Concilium* 10), così da riprendere con rinnovato vigore e slancio la sua missione.

L'ambito della tradizione invita in particolare a riflettere in qual modo l'eucaristia sostiene il dinamismo della vita cristiana, sia come sguardo sulla persona umana e le sue relazioni sia come testimonianza. Il Cristo che si dona per amore, presente nel pane eucaristico, è per il cristiano punto di riferimento imprescindibile per quella vita buona del Vangelo, nella quale ogni uomo ed ogni donna può trovare la più profonda realizzazione della sua umanità.

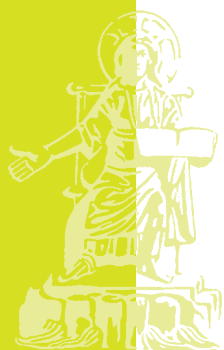
2. Vogliamo lasciarci illuminare dal sottotitolo del Congresso: «*L'Eucaristia per la vita quotidiana*». Benedetto XVI, riscoprendo il tesoro nascosto della tradizione cristiana,

avverte la necessità di insistere sull'efficacia dell'eucaristia nel vivere quotidiano:

Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza (*Sacramentum caritatis* 71).

In altre parole: l'eucaristia, pane del cammino, nutre e sostiene il desiderio di vita piena, di relazioni buone e promettenti, di verità, di bellezza e di amicizia, di giustizia e di pace.

3. «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*». Il testo giovanneo rivela che Gesù è pane disceso dal cielo per la vita, secondo una doppia modalità: come pane eucaristico, ma anche come pane della parola di Dio. Nella celebrazione eucaristica le due forme di presenza del Signore – Parola e pane – prendono la forma di un'unica mensa, s'intrecciano e si sostengono mutuamente. Se alla luce di una rinnovata consapevolezza della domanda «*Signore, da chi andremo?*», sapremo recuperare il movimento di andare e stare con Gesù, ascoltando la sua Parola, mangiando il Pane dato da Lui stesso, allora si riaccenderà in noi lo stupore e la passione di prendere il largo e di testimoniare in modo positivo ed esistenzialmente ricco la vita cristiana, sulla base di un'adesione convinta e personale alla fede.



2. «DARE LA VITA»

«Dare la vita». Senso cristologico

Dovendo rintracciare un'icona capace di cogliere il senso cristologico di «dare la vita per», la mente corre alla crocifissione di Matthias Grünewald nella pala centrale dell'altare di Isenheim.

Il Battista, a destra della croce, rivestito di pelle d'animale e di un mantello rosso, stringe nella mano sinistra il libro aperto delle profezie, mentre l'indice enorme e imperativo della destra indica a tutti il Cristo. Il precursore sta proprio tutto nella scritta che definisce la sua missione: «*Bisogna che lui cresca e che io diminuisca*» (Gv 3,30b). Il dito indice smisurato si qualifica come appello indifferibile a "ricentrare" lo sguardo e l'attenzione sul Salvatore appeso alla croce. E insieme vale come invito pressante a riconsiderare la testimonianza del «farsi ecclesiale» e della comunicazione della fede: Chiesa e missione si lascino misurare dal Vangelo.

Dobbiamo immedesimarci nella figura del Battista che sa e confessa che il suo annuncio trova la sua verità e il suo fondamento nell'atto in cui riconosce che la salvezza viene dal Crocifisso, dalle sue parole e dal suo agire, consapevole di doversi mettere sempre daccapo alla scuola del Signore Gesù. La dinamica dell'annuncio è un attestare ad altri ciò che è stato decisivo per noi stessi, ma per fare questo occorre «trasmettere» senza tradire, «tradurre fedelmente» senza interpretare arbitrariamente. Ciò che conta nella confessione della fede è suscitare nell'interlocutore la possibilità di incontrare veramente il Risorto, nell'intenzione di far accedere a Lui e non già di attirare a sé.

«Dare la vita». Senso antropologico

Nella relazione familiare c'è un aspetto strut-

turale, ci sono aspettative reciproche che derivano non da uno scambio economico, ma dal legame religioso tra i soggetti. Da un punto di vista etimologico, il concetto di *religio* rinvia al latino «*religere*» – che dice l'atto dell'aver cura, del portare riguardo –, come pure al verbo «*religare*» – che indica l'atto di tenere unito, collegare il visibile con l'invisibile. Dalle due radici scaturisce il prendersi cura dell'altro, nonché l'intreccio fra il senso del vivere umano e quello della esistenza cristiana. Sotto questo profilo, «l'educazione è tutta religiosa, oppure non è» (G. Angelini). Nella dinamica dei rapporti familiari c'è qualcosa che va oltre il mutuo scambio: l'uomo e la donna portano con sé qualcosa, sono latori di un patrimonio culturale che dice l'incontro fra due mondi o, meglio, fra due storie, da cui non si può prescindere. La generazione del figlio lascia emergere la dimensione di un terzo, sì frutto dell'amore vicendevole, ma ancor più dono gratuito e preveniente. Il figlio è generato dalla volontà dei genitori, ma essi chiamandolo alla vita non possono disporre della sua libertà. Nella dinamica della relazione familiare, acquista una caratteristica attuazione e promessa la memoria del comandamento evangelico: «Io sono venuto perché abbiano la vita. E l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

3. «FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME»

È a partire dall'esistenza di Gesù, dalle sue parole e dai suoi gesti, che l'eucaristia diviene comprensibile: essa non può essere considerata alla stregua di uno "strumento" che metta in rapporto con il Cristo. Il mistero eucaristico può essere compreso solo a condizione di conoscere chi è il Signore Gesù, qual è la sua missione, il suo significato e



la sua destinazione universale. Orbene, la memoria che nasce dalla Pasqua è chiamata a prendere coscienza che la vicenda umana di Gesù è tutta intera un'esistenza vissuta come servizio (Lc 22, 24-27), in obbedienza filiale e come dono totale di sé a Dio in favore di tutti gli uomini.

Questo offrirsi di Gesù a Dio «per la vita del mondo» (Gv 6, 51) ha il suo compimento nella morte di croce e nella resurrezione riceve il sigillo di Dio, che accoglie e fa sua l'intenzione con cui Gesù ha fatto dono totale di sé. L'eucaristia in se stessa è tutta e solo in riferimento al Gesù storico di cui è epifania e simbolo; un simbolo che apre alla presenza del mistero. L'eucaristia è lo stesso Cristo presente e all'opera, attraverso la potenza dello Spirito, nei gesti e nei segni che, in obbedienza al suo comando, ripetono e comunicano la sua dedizione incondizionata. L'eucaristia è l'invito alla comunione di vita con Gesù: partecipare alla sua mensa, nutrirsi dello stesso pane e bere allo stesso calice significa disporci a condividere la sua stessa sorte. Il cristiano che partecipa al banchetto eucaristico è perciò invitato a donare il proprio corpo, a effondere il proprio sangue, a donare la propria vita, così come ha fatto lui. In questa prospettiva, per non banalizzare il mistero racchiuso in essa occorre guardarsi da una rappresentazione un po' *naïf* dell'eucaristia come banchetto della festa, come convivio amicale.

Il senso della celebrazione è racchiuso nel comando «*Fate questo in memoria di me*». L'espressione *questo* dice il mistero avvenuto una volta per tutte, e nondimeno riattualizzato nel rito. *Questo* è «il mio corpo dato/il mio sangue effuso per voi». Perciò, *fate questo* non significa tanto «celebrate», ma vuol dire ancor prima «fate così anche voi», cioè donate il vostro corpo e il vostro sangue sull'esempio di Gesù; concepite la vita come

un dono. Non è un invito a una mera ripetizione del rito e delle sue formule, si tratta piuttosto del comandamento rivolto ai discepoli di fare memoria dell'esistenza storica di Gesù, parlando e agendo come lui, consegnando se stessi per la causa di Gesù. «*Fate questo in memoria di me*» è la logica conseguenza dell'altro comandamento: «*Amatevi come io ho amato voi*». Donarsi fino al punto di spendere la vita per i fratelli. Come Gesù.

4. UNA PRESENZA SIMBOLICA: «SPARÌ AI LORO OCCHI»

Qual è il significato della «presenza reale»? Quale mistero è in essa racchiuso? L'espressione «presenza» ha da essere precisata. Occorre evitare due eccessi. Il primo consiste nell'identificarla con una presenza di ordine naturale, quasi la presenza del corpo di Cristo si materializzasse in una forma fisica. L'eccesso inverso consiste nello «spiritualizzare» talmente l'eucaristia, quasi si trattasse di una convinzione intima nel credente in ordine alla salvezza offerta dal Cristo vivente, senza un vero incontro sacramentale. Tra questi due estremi, è necessario percorrere la via di mezzo, quella simbolica e reale del sacramento: il pane è il corpo di Cristo, a condizione di vivere la fede in Lui, di assumere uno sguardo credente, di prendere posizione a favore di Lui e del suo desiderio di farsi alimento dei cristiani.

La «presenza» eucaristica non ha niente a che fare con qualcosa di statico: essa è immediatamente attiva, è una identità propulsiva, è «sinergia», secondo l'espressione cara alla teologia ortodossa. La presenza di Gesù nell'eucaristia corrisponde nel IV Vangelo alla presenza prodotta dal gesto della lavanda dei piedi, in cui il Signore interpreta la sua



missione come servizio, come oblazione di sé per la vita dei suoi.

Consegue allora che non sono io all'origine del mistero, non sono io che creo la presenza del Cristo: soltanto in questo senso il corpo del Cristo è oggettivamente presente. L'iniziativa è sua, tuttavia egli ci chiama in causa, chiede a noi di prendere parte a questo mistero. Pertanto anch'io, nel dialogo che Dio instaura con me, sono chiamato a riconoscere questa presenza: senza la fede non v'è accesso al mistero. Nell'eucaristia Gesù non parla a tutti indiscriminatamente, ma si rivolge ai Dodici e ai suoi discepoli. L'affermazione «questo è il mio corpo» ha valore solo nella relazione che unisce i credenti al Signore che si dona sulla croce, per rivelare l'amore di Dio e la sua volontà salvifica.

Nel sacramento dell'eucaristia si riproduce la logica di quanto è avvenuto negli incontri post-pasquali di Gesù risorto che appare ai discepoli. I racconti evangelici dopo la Pasqua sollecitano a fuoriuscire dalla logica di «toccare» o «vedere» il corpo del Risorto. Quando i discepoli di Emmaus lo riconobbero allo spezzare del pane, «egli sparì dalla loro vista». Perché «l'essenziale è invisibile agli occhi. Non si vede bene che col cuore» (A. de S. Exupery). L'oggettività delle apparizioni sta nel fatto che non sono emozioni soggettive: esse dipendono dall'iniziativa del Risorto e non dall'immaginazione dei discepoli. Succede lo stesso per l'eucaristia. La presenza eucaristica è reale, in quanto non ne sono io l'autore, non sono io che dichiaro l'identità tra il pane e Gesù, ma sono io che, con la Chiesa, credo e riconosco che il pane è divenuto Gesù che ci offre la sua vita. Nel linguaggio simbolico i discepoli sono il simbolo della moltitudine evocata da Gesù. E il Cristo si dona loro come cibo. Egli è il nutrimento della Chiesa, poiché «l'eucaristia fa la Chiesa».

Questa comunione al progetto di Gesù ci spinge in avanti, in un movimento simile a quello manifestato nei racconti delle apparizioni del Risorto. Dopo il riconoscimento («Sono io, proprio io!» dice il Risorto), viene la missione («Andate!»). Mediante l'incontro nel sacramento, i credenti sono inviati nel mondo; l'eucaristia si apre al servizio fraterno. La memoria eucaristica attiva un dinamismo di slancio missionario.

5. UN PANE SPEZZATO PRO MULTIS

La celebrazione eucaristica è per i credenti, la salvezza della croce però non è riservata soltanto a noi cristiani. È un messaggio rivolto alla moltitudine, perché il Figlio di Dio è morto per tutti. C'è nel mistero della redenzione un aspetto oggettivo e un aspetto soggettivo; da una parte, c'è il dato in se stesso – Gesù è morto in croce per l'umanità intera –, dall'altra, c'è la presa di coscienza e la risposta di fede di quanti si riconoscono come credenti. Il primo aspetto, comunque, si estende al di là del secondo. «Lo Spirito Santo – come attesta una perla conciliare – in un modo noto a Dio, offre a ogni uomo la possibilità di essere associato al mistero pasquale» (*Gaudium et spes* 22).

Uno dei modi di essere associati al mistero pasquale è proprio la sofferenza: «Soffrire – come ricorda Giovanni Paolo II – significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente sensibili all'opera delle forze salvifiche di Dio offerte all'umanità in Cristo» (*Salvifici doloris* 23). La sofferenza, ogni sofferenza, ma specialmente quella degli innocenti, mette in contatto con la croce di Cristo in modo misterioso, «noto solo a Dio». Le stigmate del pane consentono un'altra riflessione. La cena di Gesù coi dodici non è



la cena di Betania, ove, nonostante la proposta delittuosa di Giuda, domina la fragranza del profumo di Maria. Nel Cenacolo tutto accade sotto l'ombra del tradimento e nella più intensa trepidazione. A quella cena sono presenti, insieme al traditore, Pietro che poi rinnegherà e gli altri che fuggiranno. Le nostre eucaristie celebrate in un mondo travagliato dal peccato, non hanno come soggetto celebrante una Chiesa di *élite*. Tradiamo il segno se intendiamo fare le eucaristie solo per gruppi di puri. Siamo tutti deboli e feriti, ma colmi di stupore per un Dio che si mette in queste nostre mani. Ogni eucaristia è celebrazione dell'amore compassionevole. Solo comunità che si lasciano incontrare dalla misericordia del Dio povero possono superare la sindrome di Giona, che ci rende irritati col Signore misericordioso e col mondo, alla cui salvezza egli non intende proprio rinunciare. Assale a volte la voglia di scappare. Gesù non si ritrae, si consegna. Così la Chiesa deve imitarlo, sostenendo tutte le speranze, anche le più fragili.

Consideriamo allora due testimonianze.

- 1) La preghiera anonima scritta su un foglio sgualcito nel campo di sterminio di Rawesbrach:

Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche di quelli di cattiva volontà. Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno inflitto ma ricordati dei frutti che noi abbiamo portato, grazie alla nostra sofferenza. In questa sofferenza estrema di questo campo noi abbiamo portato frutti di fraternità, di lealtà, coraggio, generosità, grandezza di cuore che sono fioriti qui da ciò che noi abbiamo sofferto, e quando questi uomini, i nostri nemici aguzzini giungeranno al giudizio, fa che tutti questi frutti che noi abbiamo fatto nascere siano per loro perdono. Amen.

- 2) Etty Hillesum, ebrea agnostica ma donna in straordinaria ricerca, incontra Dio nel

tempo della prova, e dal suo *Diario* leggiamo:

Preghiera della domenica mattina. Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa...Cercherò di aiutarti perché tu non venga distrutto dentro di me... L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti nei cuori devastati di altri uomini...Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi" (p. 169).

6. LOGICA DEL POCO

Una fede messa alla prova

Nel racconto della moltiplicazione dei pani Gesù desidera che i discepoli compiano un salto, oltrepassando la logica del bisogno così da superare le facili e deludenti risposte che finora sono stati in grado di dare. Se la fame della gente che attornia Gesù allude a un'altra fame, allora i cinque pani e i due pesci potranno bastare, purché non conservati egoisticamente ma affidati a Gesù. Il vangelo sembra proporci una diversa via d'uscita: tra la disperazione, da una parte, e la presunzione, dall'altra, sta l'umile consapevolezza che, come Gesù non ha disprezzato l'offerta del ragazzo, così il Signore si serve per sfamare il mondo con tutto ciò che liberamente gli si mette a disposizione. È una fame che non può essere affrontata in maniera efficientistica, ma chiede di farsi servi e di giocare di persona, con tutto quel poco che si è e si ha. Come dice l'apostolo Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).



Raccogliere il proprio niente

Cinque pani d'orzo e due pesci; ma «che cos'è questo per tanta gente?», obietta l'apostolo Andrea. Domanda più che legittima per chi sta nella vita secondo la logica del calcolo. La programmazione, la razionalità, l'inventario delle risorse, il calcolo delle possibilità, qui saltano in blocco. I criteri efficientisti non tengono più. La cifra decisiva qui è un'altra, ed è la fede. Quando questa viene assunta come unico criterio c'è spazio perché l'inedito accada e l'inaspettato si compia. Grazie ad un ragazzo, che consegna due pani e cinque pesciolini. Tutto ciò può bastare, anche se non c'è quasi nulla da mettere davanti a gente affamata. Offri ciò che non hai, metti a disposizione di tutti ciò che non basta neppure a te, fai accomodare la folla, perché comincia la distribuzione con una cesta vuota!

Ma – Vangelo alla mano – la sproporzione è superata soltanto attraverso la cifra della fede. Gusti a dir poco singolari quelli del nostro Dio, il quale si fa riconoscere per una predilezione decisamente paradossale: la predilezione per il nulla. Quel nulla, o quel poco, che si fa riempire dalla sua grazia.

7. ACTUOSA PARTICIPATIO: UNA PERLA CONCILIARE

L'invito di *Sacrosantum Concilium* è di recuperare nel rito sacramentale l'*actuosa participatio* di tutti i fedeli, poiché la celebrazione liturgica è azione della Chiesa intera, ove il ministro ordinato presiede un'intera assemblea partecipante al culto divino, nell'offerta della propria povera vita.

Partecipazione attiva dei fedeli alla messa. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo

mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti (*Sacrosantum Concilium* 48).

Se vogliamo comprendere la radice e il nucleo della fede cristiana siamo chiamati a concentrarci sul «mistero della fede», cioè sul memoriale di quell'alleanza che la pasqua di Gesù ha sigillato come definitiva. Chi vuol rischiare l'avventura della fede deve di buon grado rispondere all'invito di sedersi a tavola, che dischiude la speranza di ricevere in contraccambio una grazia di salvezza proporzionata al nutrimento che viene imbandito.

1. La prima conversione che l'eucaristia imprime a chi la celebra è il passaggio *dal risentimento alla lode*. Il risentimento è frutto della frustrazione che proviamo verso noi stessi, tutte le volte che ci scopriamo inadeguati e sconfitti, dovendo misurare uno scarto incolmabile fra le nostre attese e le effettive realizzazioni. Chi vive di risentimento si sente in credito, ovunque e sempre, e pretende un risarcimento di cui mai otterrà soddisfazione. L'eucaristia, invece, ci fa sentire in debito: un debito liberante, che non soffoca, ma che ci spinge a interpretare la vita come una lieta restituzione. L'eucaristia ci sospinge persino a mettere in conto la possibilità di offrire il nostro corpo, a fare come Gesù la fine del chicco di grano che muore per poter dare frutto (cf. Gv 12,23-25).



2. La seconda svolta si produce nel passaggio *dall'intimismo alla comunione*. L'eucaristia fuoriesce da una logica intimistica, poiché è il sacramento che edifica la Chiesa come unico corpo (cf. 1Cor 10,16s), nella diversità e nella pluralità dei carismi. Nei confronti del dono eucaristico e della sua grazia siamo chiamati a disporci nell'atteggiamento di chi si sente debitore verso tutti i fratelli e le sorelle: un debito che può essere onorato soltanto nella logica della consegna di sé, a immagine di Cristo che ha donato il suo corpo e il suo sangue per rivelare il volto di Dio che intende prendersi cura e salvare tutte le sue creature: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 20s.).
3. La celebrazione dell'eucaristia innesca un'ulteriore conversione *dalla violenza alla dedizione*. La logica del sacramento dell'eucaristia spinge il credente a mettere da parte ogni atteggiamento violento o di rivalsa. Il male non può essere combattuto dalla forza bruta, quasi si potesse utilizzare la violenza 'a fin di bene'. Come ci insegna Gesù nella sua Pasqua, solo le armi del bene e del dono di sé vincono il male per sempre, secondo la logica di quell'amore crocifisso che non tiene nulla per sé, ma che dona e si dona perché gli altri possano vivere. È proprio a partire dalla dedizione di sé agli altri che scaturisce dall'eucaristia – quale sacramento della presenza e dell'azione di Dio – che quanti non credono possono lasciarsi interrogare sull'autenticità della testimonianza dei credenti e sulla verità del vangelo.

8. EDUCARE AD ABITARE IL MONDO

Per quanto i vangeli mantengano un forte riserbo sui momenti iniziali della vita del Signore, la coscienza credente coltiva una forte consapevolezza del segreto della casa di Nazaret, così da meditare in qual modo Maria e Giuseppe si siano prodigati per rendere favorevole il mondo al bambino Gesù, insegnandogli a muovere i primi passi, abitandolo a fidarsi dell'ambiente domestico, propiziando nel figlio un'immagine di casa e di mondo come ambienti amichevoli, affidabili, attendibili.

Nella stupenda omelia tenuta a Nazaret il 5 gennaio 1964, Paolo VI afferra la portata contenutistica e la lezione stile che contrassegnano il luogo in cui il Signore si è aperto alla vita del mondo:

La casa di Nazaret è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, a imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, insomma tutto ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo. Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato [...]. Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all'intelligenza del vangelo.

Torna perciò alla mente il celebre apologo di Martin Buber, in cui sono fissate le regole di una narrazione incisiva e penetrante: per poter raccontare efficacemente una storia, occorre mostrarne il suo carattere salvifico per chi ascolta (e prima ancora per chi rac-



conta). Così insegnava suggestivamente il pensatore ebreo:

A un rabbino, il cui nonno era stato un discepolo del Baal Shem [fondatore del chassidismo], fu chiesto di raccontare una storia. “Una storia”, egli disse, “va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto”. E raccontò: “Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal Shem sollesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il suo racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì”. Così vanno raccontate le storie.

L'ambito della tradizione, intesa appunto come dinamica di dono e offerta di sé, offre un ampio ventaglio di riflessioni, tra le quali il primo annuncio della fede che tende alla conversione, l'iniziazione cristiana che culmina nel dono di grazia del triplice atto sacramentale di battesimo, confermazione ed eucaristia, l'educazione delle nuove generazioni, il rapporto tra fede e scienza, fede e ragione. Tutte queste dimensioni, come ci ricordano i Vescovi negli *Orientamenti Pastoralisti* 2010-2020, hanno un punto di riferimento primario nel dono di grazia e nella formazione cristiana (catechesi) degli adulti all'interno della comunità cristiana. *Parola*

ed Eucaristia si presentano così come il *grembo* di ogni vocazione. Anche il tema della comunicazione mediatica entra oggi nella riflessione sulla comunicazione della fede, come comprensione “pastorale” delle varie realtà e delle varie esperienze di vita. Emerge l'esigenza di una nuova capacità di annuncio per presentare in modo positivo ed esistenzialmente ricco la vita cristiana, in una società non più segnata da un cristianesimo civile, che dunque sollecita nei credenti una adesione convinta e personale al mistero della fede. Non può allora essere tralasciato il valore dell'impegno culturale in senso cristiano come ambito in cui la comunità dialoga con il mondo e fa emergere l'apporto proprio ed arricchente della fede alla concezione della persona e alla scienza. La buona novella dell'incontro del Regno, unitamente al dono di nutrirsi dell'eucaristia “pane del cammino”, donano una grande letizia, riorientano la vita, consentendo di affidarsi incondizionatamente alla logica di Dio e di colui che ce ne ha svelato il vero volto.

N.B.: si possono scaricare le slide di power point di presentazione del testo sul sito www.congressoeucaristico.it

APPENDICE



1) REGOLAMENTO DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE E DELLA SUA CONSULTA

L'Ufficio Catechistico Nazionale, istituito l'8 agosto 1961, fu dotato di un primo "statuto" trasmesso ai Vescovi il 14 agosto 1961 (cfr Dei agricultura Dei aedificatio, gennaio 1962, pp. 19-22). Il 26 giugno 1987 la Presidenza della CEI ne approvò il nuovo regolamento, integrato il 10 marzo 1997 da un ulteriore articolo, a seguito della costituzione, all'interno dell'Ufficio, di alcuni settori specifici: insegnamento della religione cattolica, istituti di scienze religiose, apostolato biblico, catechesi dei disabili.

L'evoluzione delle esigenze pastorali, l'esperienza maturata nel tempo e la costituzione, all'interno della Segreteria Generale della CEI, di autonomi Servizi per l'insegnamento della religione cattolica e per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose, ha reso necessario, a cinquant'anni dall'istituzione dell'Ufficio, procedere alla modifica del regolamento.

Il nuovo testo, approvato dalla Presidenza della CEI nella riunione del 27 giugno 2011, dopo aver indicato le finalità, i compiti e la struttura dell'Ufficio, individua al suo interno tre settori (per l'apostolato biblico; per la catechesi delle persone disabili; servizio per il catecumenato) e definisce la composizione, le finalità e il metodo di lavoro della consulta dell'Ufficio stesso.

Art. 1 - Istituzione

L'Ufficio Catechistico Nazionale è stato istituito dalla Conferenza Episcopale Italiana l'8 agosto 1961.

Art. 2 - Finalità

Nel contesto delle finalità della CEI, l'Ufficio, nel proprio ambito di competenza, offre alle Chiese particolari, alle istituzioni e aggregazioni un contributo per lo studio, la proposta, l'animazione e il coordinamento delle attività.

Rientrano nella competenza specifica dell'Ufficio i seguenti settori:

- a) la catechesi, nell'ambito del processo di evangelizzazione (cfr CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 48);
- b) la formazione catechistica permanente di giovani e adulti;
- c) la formazione dei catechisti;
- d) l'apostolato biblico;
- e) la catechesi delle persone disabili;
- f) l'iniziazione cristiana di ragazzi e adulti;
- g) il catecumenato.

Art. 3 - Compiti

L'Ufficio:

- a) promuove la diffusione dei progetti catechistici e il coordinamento dell'azione delle diocesi in materia di catechesi;
- b) sviluppa e sostiene il progetto catechistico italiano;
- c) studia la ricezione dei catechismi nazionali e la loro eventuale revisione, secondo le indicazioni fornite dalla Segreteria Generale;
- d) promuove la formazione dei catechisti, dei formatori dei catechisti, delle scuole di formazione a livello interdiocesano, regionale e nazionale;



- e) favorisce la cooperazione tra gli uffici catechistici diocesani e regionali, attraverso iniziative specifiche (notiziario, seminari di studio, convegni regionali e nazionali);
- f) coordina l'attività degli uffici catechistici diocesani e regionali con le facoltà teologiche, gli istituti superiori di scienze religiose, i centri catechistici, le riviste, le associazioni e i movimenti ecclesiali, in relazione agli ambiti propri dell'Ufficio;
- g) promuove la presenza della Bibbia nell'azione pastorale della Chiesa e l'incontro diretto dei fedeli con il testo sacro;
- h) favorisce l'attenzione da parte delle comunità ecclesiali per la catechesi nelle diverse aree della disabilità, preparando gli operatori e diffondendo adeguati sussidi;
- i) promuove e sviluppa la pastorale catecumenale, attraverso la formazione dei catechisti accompagnatori e la predisposizione di sussidi applicativi, secondo le indicazioni ricevute dalla Presidenza della CEI.

Art. 4 - **Struttura**

La struttura dell'Ufficio prevede:

- a) il direttore, eventualmente coadiuvato da uno o più aiutanti di studio;
- b) un collaboratore per ciascuno dei tre settori costituiti al suo interno: il settore per l'apostolato biblico, il settore per la catechesi delle persone disabili e il settore del servizio per il catecumenato;
- c) uno o più addetti di segreteria.

Art. 5 - **Rapporti**

L'Ufficio opera alle dipendenze del Segretario Generale della CEI (cfr art. 31, lettera b, dello Statuto e art. 95, comma quarto, del Regolamento della CEI), in collegamento con gli altri Uffici e Servizi della Segreteria Generale.

Assicura al Segretario Generale la sua collaborazione per attuare le decisioni della Presidenza e del Consiglio Episcopale Permanente (cfr art. 86 del Regolamento della CEI). Dà il suo apporto ai lavori dell'Assemblea Generale (cfr art. 21 del Regolamento della CEI). Fornisce supporto alla Commissione Episcopale del proprio settore pastorale nella preparazione e nello svolgimento delle riunioni e nell'elaborazione di documenti e sussidi (cfr art. 117 del Regolamento della CEI). Se richiesto, collabora anche con altre Commissioni Episcopali.

In spirito di servizio verso le Chiese particolari, mantiene viva e assidua la comunicazione con i Vescovi delegati delle Conferenze Episcopali Regionali e con gli incaricati regionali e diocesani del proprio ambito pastorale.

Collabora con istituzioni, organismi e aggregazioni a livello nazionale e internazionale che operano nel suo settore di competenza. Il direttore dell'Ufficio può essere incaricato dalla Presidenza di intervenire ai lavori del Consiglio Episcopale Permanente (cfr. art. 62 del Regolamento della CEI) e della Presidenza (cfr art. 80 del Regolamento della CEI), per riferire su un particolare argomento all'ordine del giorno o per illustrare un tema di sua competenza.

Art. 6 - **Consulta dell'Ufficio**

Per assicurare il collegamento con le regioni ecclesiastiche, le diocesi e altri soggetti ecclesiali di rilievo nazionale e per usufruire di una qualificata consulenza, è costituita la Consulta dell'Ufficio (cfr art. 29 § 2 dello Statuto della CEI).

La Consulta ha i seguenti compiti:

- a) fornire il proprio contributo sulle questioni sottoposte alla sua attenzione dall'Ufficio;
- b) approfondire il Magistero pontificio ed episcopale e i documenti pastorali della



CEI nella materia di competenza dell'Ufficio;

- c) favorire il collegamento tra i vari organismi di ispirazione ecclesiale operanti nell'ambito catechistico;
- d) contribuire alla preparazione e animazione dei convegni e delle iniziative a carattere nazionale.

Art. 7 - **Composizione della Consulta**

Sono membri della Consulta:

- a) i direttori regionali designati dalle rispettive Conferenze Episcopali Regionali;
- b) i rappresentanti dell'Associazione Italiana Catecheti, della Conferenza Italiana Superiori Maggiori, dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia, della Conferenza Italiana degli Istituti Secolari;
- c) i rappresentanti di organismi (centri catechistici, istituti di catechetica e riviste) e aggregazioni di rilievo nazionale operanti nel settore, scelti dal direttore dell'Ufficio;
- d) gli esperti, scelti dal Segretario Generale della CEI su proposta del direttore dell'Ufficio.

I membri della Consulta sono nominati dal Segretario Generale della CEI; durano in carica cinque anni e possono essere riconfermati consecutivamente una sola volta.

La mancata partecipazione alle riunioni per tre volte consecutive e senza giustificato motivo comporta la decadenza automatica da membro della Consulta.

Art. 8 - **Lavoro della Consulta**

La Consulta è convocata e presieduta dal direttore dell'Ufficio, che ne stabilisce l'ordine del giorno. Si riunisce in seduta plenaria almeno tre volte all'anno.

Ai lavori della Consulta partecipano gli aiutanti di studio e i collaboratori dei settori;

possono essere invitati dal direttore alcuni esperti, in relazione ai temi trattati.

La Consulta può lavorare per gruppi di studio su temi particolari.

Il direttore dell'Ufficio dà resoconto delle riunioni al Segretario Generale della CEI e al Presidente della Commissione Episcopale del proprio settore.

Art. 9 - **Settori**

La cura ordinaria dei singoli settori, di cui all'articolo 4, lettera b, è affidata a un collaboratore, nominato per un triennio dal Segretario Generale, coadiuvato dal Gruppo nazionale di esperti e operatori designati dal direttore dell'Ufficio.

Il settore per l'apostolato biblico collabora con l'Associazione Biblica Italiana, cui è affidata la rappresentanza della CEI all'interno della Federazione Biblica Cattolica.

Art. 10 - **Il Gruppo nazionale di esperti**

Ogni settore si avvale della collaborazione del proprio Gruppo nazionale di esperti, scelti (in numero massimo di quindici) dal direttore dell'Ufficio, sentito il Segretario Generale della CEI.

L'Associazione Biblica Italiana designa due rappresentanti per il Gruppo nazionale del settore per l'apostolato biblico; l'Ufficio liturgico nazionale e la Fondazione Migrantes designano un rappresentante ciascuno per il Gruppo Nazionale del settore del servizio per il catecumenato.

Ciascun Gruppo nazionale di esperti è convocato e presieduto dal collaboratore di settore, che ne stabilisce l'ordine del giorno, sentito il direttore dell'Ufficio. Si riunisce almeno due volte all'anno.

I membri del Gruppo nazionale durano in carica tre anni e possono essere riconfermati consecutivamente una sola volta.



La mancata partecipazione alle riunioni per tre volte consecutive e senza giustificato motivo comporta la decadenza automatica da membro del Gruppo nazionale.

Art. 11 - **Commissioni**

L'Ufficio può avvalersi, per l'elaborazione di

particolari tematiche, dell'apporto di specifiche Commissioni, i cui membri sono scelti dal direttore dell'Ufficio, sentito il Segretario Generale.

I membri durano in carica il tempo necessario all'espletamento del compito assegnato, e comunque non oltre tre anni.



2) LETTERE DI PRESENTAZIONE E SALUTO DEI NUOVI RESPONSABILI DEI SETTORI DI ATTIVITÀ DELL'UCN

DON DIONISIO CANDIDO

RESPONSABILE DEL SETTORE APOSTOLATO BIBLICO
DELL'UCN (ROMA, 17 OTTOBRE 2011)

Carissimi amici,

il 1° di ottobre ho ricevuto da S.E. Mons. Mariano Crociata la nomina a Collaboratore del Settore dell'Apostolato Biblico all'interno dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Desidero per questo rivolgere anzitutto un ringraziamento a S.E. Mons. Crociata per la fiducia accordatami e a don Guido Benzi, Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale, per la sua fraterna accoglienza.

Il mio pensiero grato, naturalmente, va anche a don Cesare Bissoli per la dedizione e la competenza con cui ha avviato e sostenuto i primi passi dell'Apostolato Biblico in Italia. Ringrazio anche il Gruppo di Esperti che conclude il proprio impegno all'interno del Settore, mentre saluto i componenti del nuovo Gruppo che si andrà formando nel corso del presente anno.

Davanti a noi si schiude un tempo ricco di impegni ed opportunità, a cominciare dai Convegni Catechistici Regionali che si terranno lungo tutto il 2012. All'indirizzo internet www.chiesacattolica.it potete trovare il programma e il vademecum dei Convegni. Il nostro Settore è già impegnato secondo il suo specifico nella sensibilizzazione biblica all'interno dei Convegni. Inoltre, il 28-29 gennaio 2012 si terrà la Giornata di studio, il cui programma dettagliato sarà comunicato per tempo.

Potete poi dare notizia delle attività diocesane riguardanti l'Apostolato Biblico attraverso l'indirizzo e-mail ucn@chiesacattolica.it, specificando nell'oggetto "Settore Apostolato Biblico".

Ogni inizio porta con sé paure e speranze, preoccupazioni ed aspettative: le raccolgo tutte e le affido alla vostra preghiera fraterna e alla vostra fattiva collaborazione. Nel comune amore alla Parola di Dio, ci poniamo insieme al servizio dei fratelli attraverso il Primo annuncio, il Catecumenato, la Catechesi.

Vi auguro ogni bene, in attesa di incontrarvi e conoscervi personalmente.

Don Dionisio Candido

**SR. VERONICA AMATA DONATELLO****RESPONSABILE DEL SETTORE CATECHESI PER LE PERSONE
DISABILI DELL'UCN (ROMA, 17 OTTOBRE 2011)***“Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo ad ogni creatura”*

Marco 16,15

Carissimi amici,

con timore e trepidazione ho accolto, il 1° di Ottobre scorso, la nomina da parte di S.E. Mons. Mariano Crociata a Collaboratrice del Settore catechistico per le persone disabili. Sentitamente ringrazio il Vescovo e Don Guido Benzi per la fiducia accordatami.

Nell'accettare questa collaborazione ho rinnovato il mio sì a servizio della Chiesa, che ancora una volta mi chiede di “allargare la tenda” del mio cuore. Finora ho potuto sperimentare la ricchezza della sequela e del lavoro nella vigna del Signore attraverso la realizzazione di progetti inclusivi in alcune Diocesi e Parrocchie italiane, ed anche la progettazione di corsi di formazione per disabili sensoriali, plurihandicap e disabili psichici. Ora l'invito del Signore mi porta ad impegnarmi per servire il regno di Dio in modo più ampio, con il lavoro dell'équipe catechistica nazionale.

Colgo l'occasione per esprimere l'ammirazione e la stima che ho sempre nutrito per i Responsabili che mi hanno preceduto: sono stati per me un grande esempio e stimolo nell'impegno a favore della catechesi dei disabili e nella ricerca di prospettive sempre nuove. La gratitudine è particolarmente viva per la sincera e competente dedizione profusa in questi anni di servizio dal Dott. Vittorio Scelzo, per il suo competente servizio e per la sua attenzione alla disabilità mentale. Egli ha condiviso con tutti, in vero spirito di semplicità e servizio, la sua grande esperienza.

Il mio grazie personale si unisce al grazie dei suoi più stretti collaboratori, del gruppo degli esperti, che con lui hanno condotto le riflessioni e le attuazioni sul campo della disabilità.

Per il nuovo gruppo di Esperti, che verrà nominato lungo il nuovo anno, invoco dal Signore il dono dello Spirito Santo, affinché, facendo tesoro dell'esperienza maturata da chi ci ha preceduto, sappia continuare il percorso iniziato e condurre il popolo che Dio ci ha affidato alla Terra promessa. La sapienza del Signore ci guidi verso la realizzazione di un crescente numero di progetti, di formazione e sussidi, e ci stimoli nella continua ricerca e nello studio di nuovi percorsi innovativi.

Quest'anno, come ben saprete, dobbiamo ritenerci tutti impegnati per i Convegni Catechistici Regionali (sul sito www.chiesacattolica.it/ucn potete prendere visione del programma



e del Vademecum): mi auguro vivamente che sarà vostra cura promuovere un intervento sulla pastorale delle persone disabili e offrire concretamente la vostra disponibilità per la sperimentazione e l'attuazione di progetti inclusivi a carattere locale.

Appare inoltre utile per la "diffusione delle buone pratiche" mettere in rete le iniziative locali, per questo si potrebbe utilizzare il sito dell'UCN, nella sezione catechesi per le persone disabili, così che la ricchezza di una porzione di Chiesa possa essere di aiuto e stimolo ad altri.

Sin d'ora vi ricordo che il prossimo 25 marzo si terrà una Giornata di Studio: le notizie e la tematica vi saranno fornite più avanti.

A tutti infine chiedo la comune preghiera perché possiamo sempre, con gioia e con capacità rinnovate, continuare ad essere "servitori del popolo che Dio ci ha affidato".

A tutti un cordiale "buon lavoro", in attesa di incontrarvi nei vari appuntamenti.

Sr. Veronica Amata Donatello



MONS. PAOLO SARTOR

RESPONSABILE DEL SETTORE DEL SERVIZIO PER IL CATECUMENATO DELL'UCN (ROMA, 17 OTTOBRE 2011)

Carissimi amici,

mentre ringrazio S.E. Mons. Mariano Crociata per la nomina, dal 1° ottobre, a collaboratore dell'UCN per il settore del Servizio per il Catecumenato, saluto Don Guido Benzi, Don Carmelo Sciuto, gli altri Collaboratori di Settore e il personale dell'UCN. A voi pure rivolgo un primo cordialissimo saluto in attesa di incontrarci presto di persona.

Del catecumenato ha parlato recentemente Benedetto XVI, aprendo il Convegno pastorale della diocesi di Roma (13/6/2011): «Molte sono le persone che ancora non hanno incontrato il Signore: ad esse va rivolta una speciale cura pastorale. [...] ci sono adulti che non hanno ricevuto il battesimo [...] È questa un'attenzione pastorale oggi più che mai urgente, che chiede di impegnarci con fiducia, sostenuti dalla certezza che la grazia di Dio sempre opera nel cuore dell'uomo».

Come il Papa, anche molti Vescovi italiani avranno la gioia di battezzare, nella prossima Veglia pasquale, alcuni giovani e adulti. I Servizi per il Catecumenato sorti col tempo nelle diocesi, e vari presbiteri, diaconi e incaricati laici sostengono da tempo il lavoro dei Vescovi in questo ambito. E a sua volta il settore dell'UCN dedicato al Catecumenato ha il compito di dare indirizzi, strumenti e occasioni di riflessione, formazione e confronto a chi lavora a livello diocesano.

A questo riguardo è a tutti nota l'opera compiuta con ampia e competente dedizione dall'amico Mons. Walther Ruspi, che ricevette nel 1993 il mandato di costituire il Gruppo nazionale per il Catecumenato in Italia. Il suo impegno ha portato alla stesura delle note sull'Iniziazione Cristiana e il Primo Annuncio, ad ampliare la rete dei referenti locali e a organizzare occasioni di confronto impostate su vari temi inerenti l'accesso degli adulti alla fede. Il mio sguardo riconoscente si allarga poi agli altri componenti del Gruppo nazionale, che dopo il rinnovamento della Consulta nazionale dell'UCN sarà di nuovo costituito, anche in relazione alla Giornata di Studio sul Catecumenato che si terrà nel settembre 2012 (le notizie in merito saranno comunicate a breve).

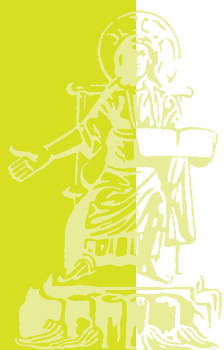
Nel frattempo anche come esperti del catecumenato e referenti locali saremo tutti impegnati per i Convegni Catechistici Regionali 2012, sul sito www.chiesacattolica.it/ucn potete prendere visione del programma e del Vademecum. Sarà nostro impegno promuovere la sensibilità del nostro Settore nelle sedi opportune e partecipare fattivamente alla preparazione ed animazione dei Convegni. Continua inoltre ovviamente l'attività di ciascuno di noi nelle Diocesi. In merito, vi preghiamo di darcene notizia su ucn@chiesacattolica.it specificando



nell'oggetto "Settore Catecumenato", così che si possa avere un'idea delle zone del Paese ancora da sensibilizzare.

A tutti un cordiale "buon lavoro", in attesa di incontrarci di persona nei prossimi appuntamenti comuni.

Mons. Paolo Sartor



3) LETTERA DI NOMINA DELLA NUOVA CONSULTA DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE (ROMA, 25 OTTOBRE 2011)

Reverendo e caro don Guido,

il 27 giugno scorso la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha approvato il nuovo regolamento dell'Ufficio Catechistico Nazionale e della sua Consulta.

È ora conveniente dare attuazione al disposto dell'art. 7 del predetto regolamento, il quale dispone che la Consulta dell'Ufficio sia composta da:

- i direttori regionali designati dalle rispettive Conferenze Episcopali Regionali;
- i rappresentanti dell'Associazione Italiana Catecheti, della Conferenza Italiana Superiori Maggiori, dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia, della Conferenza Italiana degli Istituti Secolari;
- i rappresentanti di organismi (centri catechistici, istituti di catechetica e riviste) e aggregazioni di rilievo nazionale operanti nel settore, scelti dal direttore dell'Ufficio;
- gli esperti, scelti dal Segretario Generale della CEI su proposta del direttore dell'Ufficio.

Alla luce delle designazioni effettuate dalle Conferenze Episcopali Regionali, dalle associazioni e dagli organismi interessati, sono lieto di comunicarti la composizione della Consulta dell'Ufficio per il quinquennio 1° novembre 2011 – 31 ottobre 2016.

** Membri designati dalle Conferenze Episcopali Regionali:*

1. Abruzzo-Molise, SUOR LUCIA RUGOLOTTO, *Congregazione delle Orsoline Figlie di Maria Immacolata*
2. Basilicata, MONS. PAOLO AMBRICO (Potenza – Muro Lucano – Marsico Nuovo)
3. Calabria, PADRE CELESTE GARRAFA, *Pii Operai Catechisti Rurali - Missionari Ardorini*
4. Campania, DON GIUSEPPE NATALE (Pozzuoli)
5. Emilia-Romagna, MONS. VALENTINO BULGARELLI (Bologna)
6. Lazio, DON JOURDAN PINHEIRO (Albano)
7. Liguria, DON FRANCO PAGANO (La Spezia – Sarzana – Brugnato)
8. Lombardia, MONS. BASSANO PADOVANI (Lodi)
9. Marche, DON DINO PIRRI (San Benedetto del Tronto – Ripatransone – Montalto)
10. Piemonte, DON VITTORIO GATTI (Alessandria)
11. Puglia, DON VINCENZO IDENTI (Foggia – Bovino)
12. Sardegna, DON SILVIO FODDIS (Oristano)
13. Sicilia, DON GIUSEPPE ALCAMO (Mazara del Vallo)



14. Toscana, DON CRISTIANO D'ANGELO (Pistoia)
15. Triveneto, DON DANILO MARIN (Chioggia)
16. Umbria, DON LUCA DELUNGI (Perugia – Città della Pieve)

** Membri designati da associazioni e organismi:*

17. Associazione Italiana Catecheti: PADRE SALVATORE CURRÒ, *Congregazione di San Giuseppe*
18. Conferenza Italiana Superiori Maggiori: PADRE VITO LOMBARDI, *Redentorista*
19. Unione Superiore Maggiori d'Italia: SUOR GIUSEPPINA ABRUZZINI, *Figlie di Maria Ausiliatrice*
20. Conferenza Italiana degli Istituti Secolari: SIGNORA RITA MAURI

** Rappresentanti di organismi e aggregazioni di rilievo nazionale operanti nel settore, scelti dal direttore dell'Ufficio:*

21. SIGNORA TERESA BORRELLI, Azione Cattolica Italiana
22. SIGNOR SEBASTIANO FASCETTA, Associazione Rinnovamento nello Spirito Santo
23. SIGNOR ADRIANO MEUCCI, AGESCI
24. SIGNOR FRANCO SAVI, Movimento dei Focolari
25. DOTTOR VITTORIO SCELZO, Comunità di Sant'Egidio
26. SUOR MARIA ROSARIA ATTANASIO, *Pia Società Figlie di San Paolo*, Direttrice di "Catechisti parrocchiali"
27. DON SALVATORE BARBETTA, *Salesiani Don Bosco*, Istituto Teologico San Tommaso – Messina
28. DON VALERIO BOCCI, *Salesiani Don Bosco*, Centro Catechistico Salesiano – Leumann
29. PADRE PIERLUIGI CABRI, *Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù*, Centro Catechistico Dehoniano – Bologna
30. FRATEL GABRIELE DI GIOVANNI, *Fratelli delle Scuole Cristiane*, Centro Catechistico Lasalliano – Roma
31. SUOR BRUNA FREGNI, *Pia Società Figlie di San Paolo*, Centro Catechistico Paolino – Roma
32. DON ALVARO GRANADOS, Prelatura della Santa Croce, Pontificia Università della Santa Croce – Roma
33. SUOR MARIA LUISA MAZZARELLO, *Figlie di Maria Ausiliatrice*, Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium – Roma

** Esperti di mia nomina:*

34. SUOR GIANCARLA BARBON, *Maestre di Santa Dorotea*
35. FRATEL ENZO BIEMMI, *Fratelli della Sacra Famiglia*



36. DON CESARE BISSOLI, *Salesiani Don Bosco*
37. DON LUCA BRESSAN (Milano)
38. DON GIANFRANCO CALABRESE (Genova)
39. DON GIUSEPPE COHA (Torino)
40. DIACONO GIOVANNI MAURO DALLA TORRE (Concordia - Pordenone)
41. DON ANDREA FONTANA (Torino)
42. MONS. ANDREA LONARDO (Roma)
43. DON LUCIANO MEDDI (Roma)
44. DON UBALDO MONTISCI, *Salesiani Don Bosco*
45. PADRE RINALDO PAGANELLI, *Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù*
46. MONS. WALTHER RUSPI (Novara)
47. MONS. CIRO SARNATARO (Napoli)
48. DON GIAMPIETRO ZIVIANI (Adria - Rovigo)
49. DON PIO ZUPPA (Lucera - Troia)

I membri della Consulta si affiancano a te, all'aiutante di studio e ai collaboratori dell'Ufficio, che vi partecipate *durante munere*.

Sono certo che la Consulta così rinnovata costituirà una preziosa occasione di comunicazione, approfondimento e confronto a sostegno dell'opera dell'Ufficio Catechistico Nazionale, per affrontare adeguatamente il grave compito dell'educazione alla vita buona del Vangelo.

Profitto della circostanza per porgere un fraterno saluto e confermarmi

+ MARIANO CROCIATA
Segretario Generale CEI